

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

COMITATO SCIENTIFICO

PROF. BENEDETTO BARBERI
Direttore generale dell'Istituto Centrale
di Statistica

PROF. LIVIO LIVI
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. ALFREDO NICEFORO
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. FRANCO SAVORGNA
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. GUGLIELMO TAGLIACARNE
Libero docente di statistica economica
nell'Università di Roma

PROF. FELICE VINCI
Ordinario nell'Università di Milano

PROF. LANFRANCO MAROI
Ordinario nell'Università di Napoli

Direttore

ATTI DELLA XVI RIUNIONE SCIENTIFICA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

(PERUGIA, 3-4-5 MAGGIO 1956)

VOL. II

Forme varie di interventi nell'agricoltura italiana



Direzione e Amministrazione: ROMA - VIA BALBO N. 16

INDICE DEL SECONDO VOLUME (*)

FORME VARIE DI INTERVENTI NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

	PAG.
<i>Giovan Battista Funaioli</i>	3
In tema di riforma sul regime dei miglioramenti fondiari nel codice civile e sul regime del credito di miglioramento nelle leggi speciali	
<i>Enzo Giorgi</i>	11
Gli interventi pubblici per la diffusione e la difesa della proprietà contadina	
<i>Mario G. Ravà</i>	59
L'incidenza del credito sulla struttura dell'agricoltura italiana	
<i>Giordano Dell'Amore</i>	83
Il riordinamento del credito agrario in Italia	
<i>Antonio Zappi Recordati</i>	111
Polverizzazione e ricomposizione della proprietà rurale con particolare riferimento alla minima unità colturale	
<i>Alessandro Antonietti</i>	155
Considerazioni sui problemi della cooperazione agraria	
<i>Banco di Napoli</i>	167
Credito agrario e proprietà contadina nel Mezzogiorno	
<i>Corrado Bonato</i>	175
Prezzi e redditi in agricoltura	
<i>Franco Tradardi</i>	197
Organizzazione del mercato agricolo italiano per la razionalizzazione della formazione del reddito	
<i>Manlio Pompei</i>	207
Ragioni e limiti della controriforma	
<i>Valentino Crea</i>	217
Sviluppi dell'organizzazione della produzione agricola e metodi che lo Stato può adottare per incoraggiarla e guidarla al conseguimento di fini sociali	
<i>Giordano Dell'Amore</i>	231
I presupposti finanziari dello sviluppo dell'agricoltura italiana	

(*) L'indice generale delle relazioni e comunicazioni presentate alla XVI Riunione della Società è riportato nel Vol. X (N.ri 3-4, 1956) di questa Rivista.

	PAG.
<i>Vincenzo Ricchioni</i> . . . Cenni sulle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno	265
<i>Ugo Sorbi</i> Tendenze e limiti nello sviluppo delle cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia	285
<i>Giulio Tamagnini</i> . . . Cooperazione agraria e impresa coltivatrice	297
<i>Enrico Sermonti</i> . . . Meccanizzazione agricola, costi di produzione e tenore di vita della popolazione rurale	307
<i>Giovanni Vitali</i> Aspetti e problemi dell'elettrificazione agricola in Italia	319
<i>Giacomo Giorgi</i> Riflessi della meccanizzazione agraria e dell'industrializzazione sui caratteri qualitativi della famiglia contadina	329
<i>Francesco Saia e Fedele Aiello</i> La meccanizzazione agricola	337
<i>Edmondo Cobianchi</i> . . . La cassa per la formazione della piccola proprietà contadina	345
<i>Giordano Dell'Amore</i> . . La difesa dell'economia montana	357
<i>Tommaso Panegrossi</i> . . L'intervento pubblico nella restaurazione fisica ed economica della montagna	377
<i>Leone Endrizzi</i> Le riunioni particellari in montagna	385
<i>Nicola Rinaldi</i> Sulla necessità del riordinamento economico delle imprese agrozootecniche della montagna maceratese	395
<i>Francesco Passino</i> . . . Possibilità e modi di ricomposizioni fondiarie	399
<i>Guido Astuti</i> Aspetti storico-giuridici del problema della minima unità colturale	407
<i>Emilio Romagnoli</i> . . . La tutela della minima unità colturale in alcuni ordinamenti europei	409
<i>Ignazio Billitteri</i> . . . La minima unità colturale	423
<i>Ariberto Merendi</i> . . . Spopolamento montano e ricostituzione del patrimonio boschivo nazionale	433
<i>Alberto Bianchini</i> . . . Un aspetto del problema della commasazione nelle zone montane	439

	PAG.
<i>Gian Giacomo Dell'Angelo</i>	I riflessi delle caratteristiche economico-agrarie delle « zone omogenee » sull'andamento della produzione agricola 447
<i>Angelo Mirabella</i>	L'opera del Banco di Sicilia per lo sviluppo dell'economia agraria siciliana 461
<i>Enrico Fileni</i>	Istruzione agraria e progresso dell'agricoltura 479
<i>Nicola Antamoro</i>	Il credito agrario e il piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura . . 491
<i>Prelidiano Carloni</i>	Il patrimonio terriero dei comuni . . 499
<i>Luigi Funicie^{llo}</i>	I demani comunali del Lazio 503
<i>Domenico Pagniello</i>	Evoluzione ed aspetti economici della propaganda agraria 525
<i>Andrea Panattoni</i>	Osservazioni sulla economia della difesa antiparassitaria in agricoltura . . 537
<i>Giuseppe Squadroni</i>	Le industrie di trasformazione collegate alle produzioni agricole e zootecniche dell'Umbria 541
<i>Stefano Lops</i>	Contributo dell'Istituto federale di credito agrario alla formazione della piccola proprietà contadina in Toscana 551
<i>Nino Famularo</i>	Tributi e contributi sui redditi terrieri ed attualità del catasto 557
<i>Mario Casalini</i>	La piccola proprietà contadina e la cooperazione agricola 573
<i>Francesco Carullo</i>	L'azienda di Stato per le foreste demaniali ed i comprensori di bonifica montana 577
<i>Pier Luigi Zatta</i>	La cooperazione nella zona montana e pedemontana — Piccola proprietà contadina con particolare riferimento alla provincia di Rieti 589
<i>Giuseppe Aluffi</i>	Un nuovo metodo contro la disoccupazione ed il suo intervento nella economia agricola canavesana . . 605

FORME VARIE DI INTERVENTI
NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

GIOVAN BATTISTA FUNAIOLI

Professore di diritto civile, Università di Pisa

IN TEMA DI RIFORMA SUL REGIME DEI MIGLIORAMENTI FONDIARI NEL CODICE CIVILE E SUL REGIME DEL CREDITO DI MIGLIORAMENTO NELLE LEGGI SPECIALI

La dottrina dei miglioramenti fondiari sotto il profilo del credito abbraccia così i miglioramenti del proprietario del fondo come quelli di chi ha un diritto reale o personale sul fondo.

In questa ultima ipotesi, peraltro, richiede l'apprezzamento di una esigenza preliminare.

Abbiamo altra volta sostenuto che il trattamento dei compensi pei miglioramenti fondiari a favore di chi li compì sul fondo altrui postula una revisione. Non neghiamo che il codice vigente abbia, al riguardo, segnato progressi. Ma siamo ancora lontani da risultati adeguati. Il problema si pone nel quadro del diritto comune. Ma è indubbio che ha grande rilievo sotto il profilo del credito di miglioramento. Altrimenti, per tutta una rilevante categoria di miglioramenti, quel credito sarà evitato. Finchè all'affittuario autorizzato dal giudice a compiere miglioramenti fondiari, stante la opposizione del concedente, sarà concesso un rimborso che non superi il quarto del canone di affitto (artt. 1632, 1633 c.c.), quale per lui il rilievo di un finanziamento che lo impegna pel capitale e gli interessi? Tanto peggio se, non avendo ottenuto l'autorizzazione giudiziale — in difetto d'accordo col concedente, — si ritenesse il compenso escluso: ciò che sembrerebbe doversi dedurre dall'art. 1620 c.c. (Finchè l'usufruttuario migliorante otterrà un rimborso dello speso se — come prevedibile — minore del valore dei miglioramenti (v. art. 985 c.c.), ricorrerà agli oneri del credito per effettuare le spese? Finchè l'acquirente di un fondo ipotecato che migliorò, al seguito dell'esproprio conseguirà un parziale compenso se i creditori ipotecari iscritti al tempo dell'acquisto non riescano ad essere soddisfatti a pieno sul prezzo (art. 2864 c.c.), non rifuggirà dal debito? Abbiamo ritenuto che un nuovo passo in avanti si debba fare nella disciplina dei miglioramenti fondiari: sia pel compenso integrale dell'usufruttuario, sia per un conforme trat-

tamento dell'affittuario operante senza opposizione del concedente o malgrado sua opposizione con autorizzazione del giudice — rimossa, in questo caso, una incongrua procedura prevista — sia per il pieno compenso dell'acquirente del fondo ipotecato che migliorò. Ed oggi per l'affittuario il recente progetto sui contratti agrari accoglie l'istanza per quanto riguarda la possibilità di un integrale compenso dei miglioramenti autorizzati dal giudice e anche dei non autorizzati all'affittuario coltivatore diretto.

Ciò premesso, tutt'altro che indifferente può restare il giurista sulla disciplina del credito di miglioramento.

La legge base attuale in materia è quella del 5 luglio 1928, n. 1760 di conversione, con modificazioni, del r.d.l. 29 luglio 1927, n. 1509 concernente provvedimenti per l'ordinamento del credito agrario. Numerose disposizioni successive non alterano l'impostazione di tale legge.

Essa distingue le *operazioni di credito agrario* in operazioni di *esercizio* e operazioni di *miglioramento*. Di queste contiene l'enunciazione l'art. 3. Però questo enuncia due categorie di operazioni. La prima ha lo scopo di finanziare opere che costituiscono *miglioramenti fondiari veri e propri*, siccome generatori di incrementi straordinari e stabili della produttività e del valore del fondo, mentre la seconda riguarda opere che costituiscono *miglioramenti in senso improprio e non tecnico*, perchè eventuali o al più indiretti.

Nel quadro dei *miglioramenti fondiari in senso tecnico* sono inclusi, d'altronde, miglioramenti di importanza diversa che la dottrina distingue in *estrinseci* ed *intrinseci*, *maggiori* e *minori* eppure non confondibili coi miglioramenti agrari.

La distinzione è importante sotto diversi punti di vista.

a) Pei *miglioramenti maggiori* la legittimazione al finanziamento è offerta a chiunque sia possessore-proprietario o no ma con diritto reale di godimento sul fondo — o anche conduttore, agricoltore-autonomo o con collaborazione associata — o no; compresi i consorzi. *Non è necessario*, dunque, per la legittimazione, la posizione di *imprenditore agricolo*: onde sarà legittimato anche il nudo proprietario nell'usufrutto e il concedente nell'enfiteusi. Pei *miglioramenti minori* la legittimazione è limitata a chi è *imprenditore agricolo*.

b) Pei *miglioramenti maggiori* forma di operazione di finanziamento è il *mutuo* e normale garanzia è l'*ipoteca* (ma pei mutui ai

consorzi, la delegazione sui contributi consortili esigibili coi privilegi delle imposte dirette). Pei *miglioramenti minori* è previsto lo *sconto della cambiale agraria* e il *privilegio convenzionale* sui frutti, le derrate e tutto ciò che serve a coltivare e fornire il fondo.

Meritano attenzione *le garanzie*.

Anzi tutto il *privilegio convenzionale*.

Sono cogniti i rilievi e le proposte al riguardo.

Talora si è condannato tutto il sistema dei privilegi agrari, legali e convenzionali. Il vantaggio del credito sarebbe compromesso dal peso delle garanzie: vincoli non sempre facilmente conoscibili ai terzi, ostacolo alla circolazione; minaccia ai mezzi di coltivazione, deprimemente l'attività agricola.

Non devesi però dimenticare la natura della produzione agricola che pei cicli assai lenti e le alee notevoli importa non breve immobilizzo del credito: e questo postula garanzie. Del resto non c'è credito per diritto comune che esoneri il debitore inadempiente da vincolo sui beni e minacce d'esecuzione; mentre lo sviluppo dimostrato dal credito agrario non depone a sfavore dei privilegi agrari.

Per altro verso la critica si appunta sulla duplicità dei privilegi, il legale per il credito di esercizio, il convenzionale previsto pel credito di esercizio, ammesso pel credito di miglioramento, e prende di mira questo ultimo. Si osserva. a) Mentre il privilegio è tradizionalmente accordato in considerazione della causa del credito dalla legge riconosciuta meritevole di prelazione, il privilegio convenzionale può liberamente costituirsi dalle parti indipendentemente dallo scopo specifico del finanziamento. Per questo male si presta ad una giustificazione dogmatica. b) Il privilegio convenzionale richiede per la sua costituzione una pubblicità complicata: l'atto scritto registrato e iscritto nel registro speciale della conservatoria delle ipoteche; sicchè apparirebbe una ipoteca su cose mobili non registrate se non bastasse ad escludere questa singolarità sovvertitrice dei principi il rilievo che il privilegio non consente lo stesso diritto di seguito dell'ipoteca.

Il rilievo sub a) non appare fondato. Pel codice civile (artt. 2745, 2° comma, 2766 3° comma) il privilegio può essere creato per convenzione, appunto per gli istituti di credito agrario, mentre la indicazione dello scopo dei prestiti è per la legge necessario alla validità del privilegio in oggetto (art. 2, n. 1 e 2 e art. 3), nè per le varie

esigenze dell'agricoltura sono consigliabili puntualizzazioni legali più rigorose. Così l'obiezione in sede dogmatica sfuma. Più grave il rilievo sub b). Non v'è dubbio sulla esigenza di una pubblicità del privilegio convenzionale finchè si miri — e sarebbe auspicabile si mirasse anche per il privilegio legale — a questi due scopi: alla graduazione nel concorso dei crediti egualmente privilegiati; alla responsabilità del terzo acquirente. Ma non per questo sarebbe necessaria l'iscrizione nei pubblici registri immobiliari. Si potrebbe far capo al noto schedario regionale pel privilegio legale tenuto dai particolari istituti, — nel quale il privilegio fosse non solo annotato per notizia, ma iscritto con valore costitutivo —, evitando l'attuale doppia pubblicità del privilegio, l'ordine dei privilegi restando immutato. Vero che l'attuale pubblicità del privilegio convenzionale nel registro ipotecario serve per legge ad assicurare la priorità, nell'esecuzione, a favore delle ipoteche anteriormente iscritte. Ma una tale precedenza è contestabile e noi vorremmo fosse abolita. Chè essa beneficia il creditore ipotecario di un risultato economico dovuto, per specifica destinazione del credito, all'altro creditore che pure è privilegiato e forse con questa sola garanzia.

E veniamo alla garanzia normale del credito pei miglioramenti fondiari di maggiore rilievo: *l'ipoteca*.

L'ipoteca è iscritta sul fondo e garantisce il credito fino all'esproprio: si estende, inoltre, con tale efficacia, ai miglioramenti.

L'affermazione dell'art. 2811 c.c. sembra di natura dogmatica: tanto che vale pure pei miglioramenti dell'acquirente di un immobile ipotecato per debiti altrui. In realtà non è che un corollario del principio dell'accessione di mobili a immobili (art. 934 e seg. c.c.).

Peraltro il corollario — come il principio — consente eccezioni di legge. Del resto, la costituzione dell'ipoteca tollera qualunque limite oggettivo, mentre una riduzione oggettiva può convenirsi.

Allora è prevedibile: o che l'ipoteca che investe il fondo non si estenda ai miglioramenti in atto o in fieri, o che l'ipoteca investa i miglioramenti in atto o in fieri e non il fondo.

Si potrà, dunque, avere anche una non corrispondenza tra proprietà e ipoteca costituita dal proprietario.

Nelle due fattispecie considerate è peraltro da rilevare che, come l'iscrizione ipotecaria del fondo migliorato o migliorando, così quella dei miglioramenti in atto o in fieri sarà sempre una iscrizione sul fondo: del resto non potrebbe essere sui miglioramenti futuri non

essendo validamente iscritta l'ipoteca su cosa futura (art. 2823 c.c.). Ma l'iscrizione sul fondo sarà fatta, per l'importo del credito, con la specificazione del limite dell'ipoteca. I requisiti dell'ipoteca ex art. 2809 c.c. saranno ancora rispettati. L'esecuzione non potrà non avere per oggetto il fondo. Ma non sembra negabile che dal prezzo ricavato debba separarsi rispettivamente quanto spetta al proprietario o ai suoi creditori pel valore dei miglioramenti, ovvero, dedotto il valore dei miglioramenti, quanto spetta al proprietario o ai suoi creditori.

Ciò che abbiamo detto può trovare applicazione all'ipoteca per finanziamenti destinati *allo stesso miglioramento fondiario*. Chè il miglioramento può bene essere preso, allora, in considerazione autonoma ai fini dell'ipoteca.

Ne abbiamo testuale affermazione nell'art. 14 della legge 22 dicembre 1905, n. 592 portante provvedimenti per agevolare i mutui fondiari. Esso prevede « una speciale ipoteca da stipularsi limitatamente alle miglirie che si raggiungeranno investendo il capitale mutuato », alla quale ipoteca « non sarà attribuibile se non la differenza fra il valore del fondo in base al precedente stato colturale ed economico e lo stato raggiunto con la migliria ». Per cautelare lo istituto finanziatore, il regolamento (r.d. 5 maggio 1910, n. 472, artt. 65 e 66) limita i prelevamenti allo stato dei lavori e pone la decadenza immediata dal beneficio del termine pel rimborso del capitale se si abbia sospensione ingiustificata dei lavori o distrazione delle somme prelevate. La norma del 1905 trova implicito richiamo in disposizioni successive, come il d.l. 22 aprile 1920, n. 516 (art. 6) e il r.d. 14 novembre 1920, n. 1703 (art. 27).

Le premesse aprono la via per l'ammissione dell'ipoteca sui miglioramenti fondiari proprio a favore degli istituti di credito agrario di miglioramento.

Ipoteca così delineabile: a) iscritta sul fondo; b) con specificazione del limite del vincolo sui miglioramenti distinguibili che si effettueranno; c) per l'ammontare del finanziamento concesso allo scopo della migliria; d) da erogare secondo lo stato di avanzamento dei lavori. e) da ammortizzare a fare tempo da quando i miglioramenti producano; f) da realizzare eventualmente, in via esecutiva, con la separazione, dal prezzo di vendita del fondo, dell'importo del credito per quanto comporti il valore dei miglioramenti.

Un ordinamento siffatto avrebbe, se non c'inganniamo, questi risultati: a) il finanziamento dei miglioramenti — ancorato alla loro esecuzione — raggiungerebbe i suoi scopi; b) il debito del proprietario pei miglioramenti resterebbe concentrato sul valore di essi, restando immune dal vincolo e suscettivo di nuova garanzia il fondo pel residuo valore; c) il credito dell'istituto finanziatore dei miglioramenti sarebbe assicurato dal valore di essi, fosse il fondo libero o gravato da altra garanzia.

Ma un ulteriore problema si presenta: più delicato dal punto di vista dogmatico. Può l'ipoteca limitata ai miglioramenti in fieri essere costituita sopra un fondo già gravato da ipoteca senza limitazioni? Nel caso, v'è concorso dell'ipoteca pei miglioramenti con l'ipoteca preesistente sul fondo. Potrà quella avere la prevalenza su questa? Si comprende che una risposta affermativa favorirebbe il credito di miglioramento, l'incremento delle migliorie.

E' il problema della così detta *ipoteca privilegiata*. Ricordiamo che fu sostenuta 30 anni or sono dal Bolla e caldeggiata, allora, dal Brugi e da Vittorio Scialoja.

Intuibile l'obiezione che doveva sollevare: il sacrificio cui esponevansi i creditori ipotecari iscritti prima dell'iscrizione della ipoteca nei limiti dei miglioramenti in fieri.

Risponderemo, oggi, con lo stesso argomento col quale abbiamo criticato la norma che posterga alle ipoteche anteriori il privilegio convenzionale pel credito di miglioramento. La priorità beneficerebbe il creditore anteriormente iscritto, di un risultato al quale solo quello successivamente iscritto ha contribuito, per specifica destinazione del credito. Un recupero dell'uno con perdita dell'altro pel gioco insperato dei contributi di questo. Ragione possibile di un rifiuto di finanziamento.

Del resto osserviamo. E' proprio esatto, dal punto di vista dogmatico, che il credito per miglioramenti cede al credito ipotecario anteriore? Come, allora, si spiegherebbe il diritto alla separazione dal prezzo di vendita del valore dei miglioramenti fatti da qualunque terzo acquirente di beni ipotecati che ha trascritto il suo titolo di acquisto? Quale diritto il codice del '65 riconosceva in pieno (art. 2020) ed il codice vigente conferma (art. 2864), sebbene con l'attenuazione che già criticammo? Se dunque è corollario del principio dell'accessione che l'ipoteca sul fondo si estende ai miglioramenti fondiari, è affermazione di principio pure questa di carattere

dogmatico: l'ipoteca non assorbe il valore dei miglioramenti fatti dal terzo acquirente con titolo trascritto, valore che resta assicurato al migliorante.

Non vi sarebbe, allora, motivo che un sacrificio debba risentire chi ha finanziato il miglioramento — e quindi *in quel limite ne è artefice* — quando il fondo è dal creditore ipotecario originario espropriato, nonostante il suo specifico diritto reale di garanzia. Se l'istituto potesse separare dal prezzo di vendita, pel valore dei miglioramenti, l'importo del suo credito per finanziarli, senza che su quel valore, per quell'importo, abbia diritto il creditore ipotecario anteriormente iscritto, si attuerebbe l'attribuzione della natura privilegiata alla ipoteca pei miglioramenti fondiari. La quale — a ben guardare — urterebbe il corollario del principio dell'accessione, ma in quanto l'ipoteca anteriore avrebbe sui miglioramenti un grado inferiore, beneficiando eventualmente il credito del valore residuo.

Non sono mancati precedenti legislativi al riguardo dei mutui pei paesi distrutti da terremoto (r.d.l. 19 agosto 1917, n. 1399 e r.d. 20 novembre 1930, n. 1579), per la costruzione di fabbricati e case coloniche (d.l. 30 novembre 1919, n. 2318), per gli alloggi dei senza tetto in seguito ad eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione (d.l. C.p.S. 10 aprile 1947, n. 261). Si è trattato di norme speciali emanate per gravi esigenze. Ma non sembra che minore sia l'esigenza del miglioramento fondiario e delle garanzie per l'istituto che lo finanziò di fronte al creditore anteriore che non poteva fare assegnamento sull'incremento di valore prodotto.

Ecco perchè un intervento legislativo, in questo senso, sembra doversi sollecitare.

Se fin qui si è considerato il proprietario che ricorse al credito agrario di miglioramento garantito da ipoteca, lo stesso è a dire dell'enfiteuta (incluso nel concetto del terzo acquirente dell'immobile ipotecato, insieme col superficiario — art. 2812 3° comma c.c. —): non anche per l'usufruttuario se resti ferma la norma dell'art. 2812, 2° comma c.c. per la quale, estinto con l'espropriazione l'usufrutto la ragione del titolare — pel rimborso — è preferita solo rispetto alle ipoteche iscritte successivamente alla trascrizione dell'usufrutto stesso.

D'altronde l'ipoteca nei limiti dei miglioramenti non verrà in considerazione per quelli dell'affittuario, posto che i miglioramenti

rappresentano un valore pertinente al concedente, spettando all'affittuario solo un diritto al rimborso.

Concludendo per riguardo alle garanzie del credito agrario pei miglioramenti fondiari, questo diremmo. 1) Esse dovrebbero essere ancorate sempre all'incremento di valore. 2) Pei miglioramenti minori la garanzia del privilegio mobiliare convenzionale è ancora opportuna: potrebbe essere corretta per la forma di pubblicità e la autonomia dalle ipoteche anteriormente iscritte. 3) Pei miglioramenti maggiori la garanzia ipotecaria potrebbe essere integrata o superata stabilendo una ipoteca sul fondo limitata ai miglioramenti che si conseguiranno utilizzando i finanziamenti e, cioè, da fare valere sul valore dei miglioramenti che, nell'esecuzione, con priorità sugli altri crediti ipotecari iscritti sul fondo, sarà separato dal prezzo ricavato dalla vendita: la così detta ipoteca privilegiata.

Un segno d'intervento è dato cogliere nella proposta di legge dei deputati Bontade e Germani annunciata alla Camera il 3 agosto 1954, concernente « Disposizioni per i mutui ipotecari di Enti pubblici con finalità di ricostruzione e di potenziamento economico ». Ivi si afferma la prevalenza della ipoteca convenzionale iscritta a favore degli istituti di credito per operazioni di miglioramento agrario e di costruzione, ricostruzione, sopraelevazione edilizia, su ogni altra ipoteca iscritta prima di dieci anni dalla data di quella. Tale prevalenza è giustificata anche per la considerazione che le ipoteche anteatte superstiti garantiscono un credito, se non ridotto di cifra, ridotto di portata economica in relazione al valore attuale del fondo. La proposta è apprezzabile. Ma se si avesse di mira — come abbiamo detto — una garanzia ipotecaria sui miglioramenti, quella prevalenza troverebbe ingresso di fronte ad ogni altra ipoteca anteriore.

ENZO GIORGI

Istituto di economia e politica agraria - Università di Firenze

GLI INTERVENTI PUBBLICI PER LA DIFFUSIONE E LA DIFESA DELLA PROPRIETÀ CONTADINA

SOMMARIO : 1. Premessa. - 2. Distribuzione della proprietà fondiaria in Italia con particolare riferimento alla piccola proprietà. - 3. La proprietà contadina in Italia. - 4. Considerazioni sui rapporti fra proprietà contadina e situazione economica generale. - 5. L'unità produttiva e interventi pubblici miranti a difenderla e ricostituirla. - 6. Il dinamismo della formazione della proprietà contadina in questo ultimo dopoguerra. - 7. Conclusioni.

I. — PREMESSA

L'argomento oggetto di questa comunicazione è assai vasto e complesso e riveste sempre maggiore interesse.

Giustamente rilevava il Lorenzoni (1) molti anni orsono, con parole che sono oggi ancor più di attualità, che non vi è forse nell'ordinamento economico e sociale di un paese problema che abbia maggiore importanza di quello della distribuzione della proprietà rurale. Tutta la storia umana, infatti, risulta permeata dalla lotta per la terra che si combatte e fra le nazioni e fra gli individui. Le vicende di questa lotta — dice il Lorenzoni — sono strettamente connesse con le vicende generali della storia del paese, poichè essa non si combatte solo con le armi della libera competizione economica, ma con tutta l'attrezzatura politica sociale e giuridica delle varie classi e lo Stato non può, perciò, disinteressarsene.

Questo interessamento pubblico auspicato dal Lorenzoni è venuto ad assumere, specialmente nell'ultimo dopo guerra, un notevole sviluppo anche nel nostro ordinamento giuridico.

Scopo della presente relazione è appunto quello di esaminare la portata e l'efficacia di questi interventi e individuare i settori che ancora difettano di norme.

Fra le direttive che la Costituzione Italiana pone al legislatore, rilevante per il nostro argomento appare quella contenuta nell'art. 44 nel quale è stabilito che la legge aiuta la piccola e la media proprietà in quanto ciò serva a conseguire l'utilità generale.

(1) GIOVANNI LORENZONI, *Introduzione e guida ad una inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice postbellica in Italia*, Roma, Treves, 1929.

Il motivo ispiratore della norma si può facilmente individuare qualora si consideri la dottrina delle correnti politiche prevalenti alla Assemblea Costituente che videro nella media e piccola proprietà, e particolarmente nella proprietà contadina, (vedi anche l'art. 47 della stessa Costituzione) uno dei modi migliori affinché la proprietà privata possa raggiungere in pieno la propria funzione sociale, sempre, però, a condizione che non si abbassi il livello produttivo.

Non sta a noi entrare in merito alla configurazione giuridica di un concetto come quello della « funzionalità sociale » della proprietà (richiamato nell'art. 42 della Costituzione), concetto finora vago e generico, ma che va sempre più chiaramente delineandosi (1), nè riteniamo opportuno addentrarci in un esame della abbondante letteratura pubblicata sulla questione se la proprietà contadina sia idonea a svolgere tale funzione in modo anche da perseguire gli scopi produttivistici e perequativi che l'art. 44 impone al legislatore.

Tale esame richiederebbe troppo tempo dato l'interesse che questo argomento ha destato in molti autorevoli studiosi e i pareri discordi, o almeno limitatamente concordi, di questi sia dal lato giuridico che da quello economico-sociale.

D'altra parte il soffermarsi eccessivamente — come talvolta vien fatto — su l'astratta convenienza della piccola o della grande proprietà indipendentemente dalle condizioni politiche, sociali ed economiche del paese appare inutile accademia.

Comunque si sottoponga ad analisi letterale le disposizioni della Costituzione, per avere una idea chiara di ciò che l'Assemblea Costituente abbia voluto indicare, non ci si può dimenticare il fatto che una delle più importanti correnti politiche che parteciparono alla formu-

(1) Per l'esame degli aspetti costituzionali del problema si veda il magistrale studio del Prof. GIANGASTONE BOLLA: *L'articolo 44 della Costituzione Italiana e la sua interpretazione organica*. « Rivista di Diritto Agrario », gennaio-marzo 1949, ove il Bolla dimostra essere l'azienda, ossia « l'unità produttiva » la istituzione che obiettivizza e determina positivamente la funzione sociale della proprietà terriera. Inoltre si possono utilmente consultare le ultime annate della Rivista di Diritto Agrario ove sono riportati studi di vari Autori (fra cui si ricorda: COSTANTINO MORTATI, *La Costituzione e la proprietà terriera*, ottobre-dicembre 1952; CARLO ZACCARO, *Realismo economico e Realismo giuridico nella concezione istituzionale della proprietà*, gennaio 1952; come pure le relazioni di Bolla, Pugliatti e Rivalta al III Congresso Nazionale di Diritto Agrario (Atti editi da Giuffrè, Milano 1954). Per gli aspetti etici della funzionalità sociale della proprietà secondo i principi ispiratori la corrente cristiana, si può utilmente consultare A. DE MARCO, *La terra e la sua funzione sociale* in « Civiltà Cattolica », febbraio 1949, dove vengono illustrate le principali Encicliche sociali dei Pontefici.

lazione della Costituzione (1), e cioè quella democratico-cristiana, considera per tradizione storica e per dottrina, più volte riaffermata (2), la diffusione della proprietà contadina come una delle premesse fondamentali per la elevazione morale e sociale delle categorie rurali, e che considera lecito, anzi doveroso, verificandosi certe condizioni, che lo Stato intervenga con opportuni provvedimenti atti a promuovere tale diffusione (3).

Nè si può trascurare, per comprendere lo spirito della norma, il fatto della naturale tendenza dell'uomo singolo alla proprietà della terra e della universale simpatia che questa tendenza gode oggi in quasi tutti i paesi civili, nei quali, specialmente in questi due ultimi dopoguerra, si sono verificati numerosi interventi pubblici per aiutare la diffusione e la conservazione della piccola proprietà contadina.

Interventi che hanno indubbiamente concorso alla radicale trasformazione delle strutture fondiarie di quasi tutta l'Europa e, più recentemente, anche di altri continenti (4).

Anzi, sotto questo profilo, possiamo dire che la legislazione italiana si presentava fino al primo dopoguerra del tutto carente e sebbene non siano mancati, anche nel periodo precedente, studi e proposte autorevoli (5) è solo a partire dal primo dopoguerra, particolarmente ad

(1) Sull'atteggiamento dei principali partiti politici su questo argomento vedasi M. TOFANI, *Realtà dell'economia agraria italiana e riforma fondiaria*, in « L'Agricoltura italiana », novembre-dicembre 1949.

(2) Vedasi E. GIORGI, *Il progetto di riforma agraria proposto dalla Democrazia Cristiana* in « Vita Sociale », Firenze, settembre 1948.

(3) Cfr. A. FANFANI, *Summula Sociale*, Studium, Roma, 1953 (paragrafi 121, 122 e 123).

(4) Vastissima è la letteratura giuridico-economica dedicata a questi interventi e ai loro risultati, fra le opere più importanti pubblicate in Italia si possono ricordare:

GIOVANNI LORENZONI, *op. cit.*, nella quale vengono illustrati i provvedimenti presi in Gran Bretagna, Irlanda, Germania, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Russia nel secondo XIX e nel periodo precedente la prima guerra mondiale.

GIACOMO ACERBO, *Le riforme agrarie nel dopoguerra in Europa*, Bemporad, Firenze, 1931, ove si illustra le riforme effettuate nell'Europa centro-orientale.

GIACOMO GIORGI, *Aspetti e problemi di alcune riforme agrarie contemporanee*, Macri, Firenze, 1955.

Inoltre fra le rassegne e lavori vari nella « Rivista di Economia Agraria » notevoli quelli di M. TOFANI sulle riforme agrarie in estremo oriente (1949, fasc. IV), di O. GRAZIANI sui problemi fondiari nell'America latina (giugno 1953) e quella di A. PANATTONI sul problema rurale indiano (giugno 1953).

(5) E' noto che già nelle inchieste agrarie JACINI e FAINA si auspicavano provvidenze per la piccola proprietà contadina e come nel 1920 gli onorevoli Micheli e Falcioni abbiano promosso uno studio approfondito di provvedimenti da adottarsi in aiuto alla proprietà contadina. Ma furono proposte che non ebbero pratica attuazione.

opera del Serpieri e precisamente con la legislazione della bonifica integrale (1924 e seguenti), con la legge sul credito agrario (1928), con la legge sul latifondo siciliano (1941) e con alcune norme introdotte nel nuovo codice civile (1942) che si avvia, e progressivamente si accentua, una impostazione giuridica dell'intervento pubblico in difesa della proprietà contadina.

Ma, come vedremo meglio in seguito, la motivazione di questi interventi è sostanzialmente diversa da quella che ha guidato i legislatori del secondo dopoguerra (1). E' indubbio, infatti, che è proprio la norma costituzionale in precedenza citata e la sua interpretazione democristiana, che ha spinto la legislazione sopravvenuta ad adeguarsi ad essa aprendo la strada, anche nel nostro paese, a notevoli interventi pubblici nel settore della proprietà fondiaria in favore della proprietà contadina assai più intensi di quelli in precedenza adottati.

D'altra parte l'attuale motivazione spiccatamente politico-sociale non è affatto in contrasto con quella essenzialmente tecnica-produttivistica che caratterizzava la legislazione precedente, ma anzi, sempre secondo la corrente democristiana, ne rappresenta il pieno compimento. Cosicché è stato giustamente affermato che la legislazione italiana attuale risente in questo settore di due forze distinte e coordinate: una tendente a conservare sotto la premessa del più razionale sfruttamento del suolo i principii della legislazione sulla bonifica, e l'altra che afferma la necessità di una retribuzione della proprietà fondiaria.

Sulla liceità o meno di questi interventi, sulla loro utilità economica, politica e sociale non ci soffermeremo: la trattazione dell'argomento ci porterebbe troppo lontano; lasciamo, perciò, ai giuristi e ai politici la loro materia, che essi hanno già largamente esaminata, e prendiamo, invece, in esame un aspetto pratico del problema. Ossia esaminiamo la natura e la efficacia degli interventi che il legislatore italiano ha adottato per diffondere e consolidare la proprietà contadina.

E' necessario, però, premettere che quando si parla di proprietà contadina o di piccola proprietà da diffondere e difendere, è evidente che la Costituzione intende riferirsi a proprietà che diano la possibilità di vita ad aziende autonome o almeno non lontane dall'autonomia (2).

(1) A questo proposito vedasi le acute disanime compiute da M. TOFANI, *op. cit.* e da M. BANDINI nel suo studio *La terra e la politica*, in « Rivista di Diritto Agrario », luglio 1952.

(2) Cfr. BOLLA, *L'articolo 44 della Costituzione italiana e la sua interpretazione organica*, *op. cit.*

Infatti è a tutti noto che quando l'azienda si allontana oltre un certo limite dall'autonomia, si accentuano talmente alcuni caratteri negativi che essa appare una struttura fondiaria contraria a quei superiori fini produttivistici e sociali in nome dei quali si sono appunto giustificati gli interventi pubblici.

È non è senza significato, infatti, che nella nostra Costituzione, nello stesso articolo 44, oltre all'aiuto della legge per la piccola proprietà, sia anche disposto che la legge stessa promuova ed imponga la ricostituzione delle unità produttive. Vedremo in seguito come sia urgente che il legislatore italiano provveda ad intervenire anche in questa direzione, anche per consolidare i risultati raggiunti con i provvedimenti presi per favorire la diffusione della proprietà contadina in Italia.

Prima, però, di addentrarci nell'esame vero e proprio dei provvedimenti che ci interessano, sarà opportuno fare alcuni richiami sulla realtà tecnico-economica della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia in generale e della proprietà contadina in particolare.

II. — DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA IN ITALIA IN BASE ALLA INDAGINE SVOLTA DALL'INEA.

La proprietà dei privati in Italia nell'immediato secondo dopo guerra, secondo i dati pubblicati dell'Istituto Nazionale di Economia Agra-

Tav. I

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA PER CLASSI DI SUPERFICIE

CLASSI DI SUPERFICIE (Ettari)			PROPRIETÀ		SUPERFICIE ¹	
			N.	%	Ha.	%
fino	a	0,50	5.130.851	53,9	874.989	4,1
da	0,50 a	2	2.795.122	29,4	2.882.992	13,3
da	2 a	5	952.070	10,0	2.943.375	13,6
da	5 a	10	330.733	3,5	2.289.669	10,6
da	10 a	25	192.815	2,0	2.945.482	13,6
da	25 a	50	60.874	0,7	2.104.427	9,7
da	50 a	200	41.299	0,4	3.738.562	17,4
da	200 a	1000	7.976	0,1	2.917.754	13,5
oltre	1000		502	—	875.701	4,2
TOTALI . . .			9.512.242	100	21.572.951	100

ria (1), può essere rappresentata sinteticamente dalle tabelle seguenti ove viene espressa la distribuzione delle proprietà private per classi di superficie e per classi di reddito imponibile.

Tav. 2

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA PER CLASSI DI REDDITO IMPONIBILE

CLASSI DI REDDITO (lire)	PROPRIETÀ		REDDITO IMPONIBILE	
	N.	%	migliaia di lire	%
fino a 100.	4.484.724	49,1	137.251	2,2
da 100 a 1000.	3.688.552	40,3	1.258.437	19,8
da 1000 a 10000.	882.332	9,6	2.288.401	36,1
da 10000 a 100000.	83.309	0,9	2.012.505	31,8
oltre 100000.	3.531	0,1	637.423	10,1
TOTALI . . .	9.142.448	100,0	6.334.017	100,0

Queste poche cifre confermano il fatto, sovente rilevato, che in Italia ad una prevalenza territoriale di piccola e media proprietà di accompagna una grande varietà di strutture fondiari estreme. Accanto ad una minuscola proprietà non mancano infatti vaste proprietà di migliaia di ettari e accanto a regioni a forte frazionamento vi sono altre ad alta concentrazione fondiaria.

Per quanto riguarda il fenomeno della polverizzazione della proprietà e della conseguente non autonomia delle aziende, appare assai significativo che le proprietà inferiori a 0,5 ettari sono oltre 5 milioni il che trova conferma nella constatazione che ben 4,5 milioni di proprietà hanno un reddito imponibile inferiore a 100 lire. Ciò vuol dire, rileva giustamente il Tofani (2), che in Italia abbiamo da 4 a 5 milioni di proprietà le cui dimensioni fisiche ed economiche sono così ridotte da rendere del tutto insignificante la figura del proprietario in chi le possiede (3).

(1) I.N.E.A., *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Relazione generale a cura di GIUSEPPE MEDICI, Vol. I, Roma, 1956. L'indagine venne ordinata con D.L.L. 25 aprile 1946, n. 381.

(2) M. TOFANI, *op. cit.*

(3) Tale constatazione non cambia sostanzialmente anche tenendo conto di quei particolari diritti di godimento collettivo chiamati usi civici eserci-

All'opposto di questa proprietà minuscola si trovano vaste proprietà di migliaia di ettari, aventi un certo peso territoriale e sovente caratterizzate da una agricoltura estensiva e latifondistica.

E' in questi due settori estremi della distribuzione fondiaria che sovente si vengono a identificare forme patologiche della proprietà fondiaria e degli ordinamenti agrari ed è qui che i provvedimenti legislativi atti a risolvere la situazione si presentano particolarmente complessi e difficili.

Vi è poi tutta una serie di piccole e medie proprietà che interessano la parte prevalente dell'area produttiva e in cui meno frequenti sono le forme patologiche della frammentazione e del latifondismo e per la quale i provvedimenti legislativi dovranno prevalentemente indirizzarsi a prevenire forme patologiche e ad aiutare la gestione dell'azienda agraria.

Possiamo quindi concludere questo breve sguardo ponendo in rilievo il fatto che in Italia si verifica un sensibile frazionamento della proprietà fondiaria a cui si accompagnano casi notevoli di polverizzazione e di concentrazione sovente da considerarsi come forme patologiche del frazionamento fondiario e verso le quali deve particolarmente indirizzarsi l'attenzione dei legislatori.

Proseguendo l'esame dei dati rilevati dall'indagine e che qui, per brevità, non riportiamo, appare interessante rilevare come le piccole proprietà inferiori ai 5 ettari siano diffuse in misura notevolmente superiore alla media nazionale in Liguria, Campania, Abruzzi e Molise, nel Piemonte e in Campania, mentre esse sono relativamente poco diffuse in Sardegna, nella Venezia Tridentina, nell'Emilia, in Umbria, Marche, Toscana e Calabria.

Viceversa le regioni dove le proprietà fondiarie superiori ai 100 ettari sono maggiormente diffuse risultano la Toscana, la Sicilia, la Sardegna, la Puglia, l'Emilia e la Lombardia.

Per completare il quadro ora delineato, appare interessante considerare anche il numero delle persone proprietarie per 100 ettari di superficie della proprietà privata.

tati sia su proprietà private quanto su proprietà collettive di comuni o di associazioni agrarie. Sebbene questi diritti concorrano ad avvicinare alla autonomia molte imprese di coltivatori diretti nella regione alpina, ove interessano quasi 2 milioni di ettari di superficie, nel rimanente del paese non rivestono un sensibile peso nè economico nè territoriale inquanto essi si estendono su circa un milione di ettari di terreno in prevalenza occupato da boschi e pascoli poveri e degradati.

Sono dati che per essere correttamente interpretati richiedono la conoscenza del metodo di indagine seguito (1) ma che, comunque, possono concorrere a dare un'idea e della intensità del frazionamento fondiario e delle differenze fra ambiente e ambiente.

Tav. 3

PERSONE PROPRIETARIE PER 100 ETTARI DI SUPERFICIE DI PROPRIETÀ PRIVATE

REGIONI	NEL COMPLESSO	DI CUI IN		
		montagna	collina	pianura
Piemonte	76	62	95	69
Val d'Aosta	41	41	—	—
Lombardia	75	105	111	51
Trentino-Alto Adige	52	56	23	44
Veneto	67	89	96	52
Friuli-Venezia Giulia	79	68	104	77
Liguria	81	75	160	—
Emilia Romagna	33	43	32	26
Toscana	28	45	19	39
Umbria	32	39	25	—
Marche	31	34	29	—
Lazio	60	76	57	47
Abruzzi e Molise	81	87	74	—
Campania	100	84	124	103
Puglia	48	114	51	42
Basilicata	39	40	40	31
Calabria	60	67	60	—
Sicilia	65	79	58	68
Sardegna	30	29	27	49
ITALIA	56	63	54	52

LA PROPRIETÀ CONTADINA IN ITALIA

La base fondamentale per conoscere la diffusione nel nostro paese della proprietà contadina è indubbiamente la inchiesta a suo tempo promossa dall'I.N.E.A. conclusasi con la magistrale relazione finale del Serpieri (2) e con il brillante commento che il Medici successivamente pubblicò sui risultati quantitativi dell'indagine statistica da lui diretta (3).

(1) Indagine dell'ing. Mario Castelfranchi e del dott. Mario Rosi riportata nel volume I della Relazione generale della indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, già citata.

(2) A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, I.N.E.A., Roma, 1947.

(3) G. MEDICI, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana* I.N.E.A., Roma, 1951.

Da dette fonti si possono rilevare alcuni dati sintetici che ci permettono di farsi un'idea del peso territoriale e della distribuzione della proprietà contadina nel nostro paese riferita al periodo di indagine (1930-47).

CIRCOSCRIZIONE	SUPERFICIE PRODUTTIVA DI PROPRIETÀ DI PRIVATI IN MILIONI DI ETTARI	PROPRIETÀ CONTADINA (1) %
Montagna alpina	1,8	77,3
Liguria	0,4	64,0
Colline e altipiani dell'Italia settentrionale (escluso Emilia)	2,0	55,8
Pianura padana	2,4	22,1
Montagna appenninica centro-settentrionale . . .	2,6	49,0
Italia centrale (escluso la montagna) e colline emiliane	3,5	22,0
Italia meridionale	5,0	38,7
Sicilia	2,3	29,5
Sardegna	1,8	39,9
ITALIA	21,8	39,8

La proprietà contadina interessa perciò quasi il 10% della superficie produttiva appartenente a privati e rappresenta — come dice appunto il Medici — una delle forme più antiche, ma anche più felici, nelle quali si realizza la nostra produzione agraria.

Nell'Italia Settentrionale essa occupa quasi tutti i terreni lavorabili della cerchia alpina ed ha notevole importanza anche nelle prealpi fino agli altipiani che si congiungono alla pianura padana interessando in modo particolare il Piemonte e la Liguria. Diminuisce la sua importanza nella pianura padana per riaffermarsi nell'Alto Appennino emiliano e nell'Appennino centro-meridionale.

Nel mezzogiorno e nelle isole la proprietà contadina è ovunque presente e per lo più domina ove vi sono terre povere abbisognevole di notevoli contributi di lavoro umano.

(1) Proprietà coltivatrice e proprietà coltivatrice-capitalistica.

In generale si può affermare che la proprietà contadina è localizzata nelle terre più povere e perciò alcune delle manchevolezze che questo tipo di impresa presenta non possono considerarsi insite al tipo di impresa perchè spesso esse sono imputabili appunto alla povertà dei fondi su cui si attua.

Interessante l'esame dei dati riguardanti il peso quantitativo che nelle varie regioni assume la proprietà contadina (1).

R E G I O N I	PERCENTUALE DI SUPERFICIE INTERESSATA DALLA PROPRIETÀ IMPRENDITRICE COLTIVATRICE E COLTIVATRICE CAPITALISTA	
	% sulla superficie produttiva della regione	% sulla superficie lavorabile della regione
Piemonte	50,6	58,4
Liguria	56,3	69,8
Lombardia	31,8	28,3
Venezia Tridentina	39,3	80,4
Veneto	42,4	40,6
Emilia	29,4	24,4
Toscana	17,9	21,0
Marche	22,5	18,3
Umbria	21,0	23,8
Lazio	31,0	38,8
Abruzzi e Molise	49,7	60,9
Campania	38,2	46,3
Puglia	30,2	34,1
Basilicata	29,9	38,3
Calabria	29,0	37,7
Sicilia	28,4	31,0
Sardegna	32,1	46,2
ITALIA	33,8	37,2

Il quadro non è evidentemente completo perchè occorrerebbe considerare molti altri elementi che caratterizzano la multiforme realtà delle imprese contadine italiane.

Accanto a situazioni equilibrate ed ordinamenti fondiari ed agrari fisiologicamente sani si trovano infatti diffuse molte situazioni che denotano squilibri anche profondi che si ripetono anche negli ambienti i più diversi (così la frammentazione fondiaria che si ritrova nel latifondo contadino tipicamente estensivo e nei seminativi della Liguria aventi carattere intensivo).

(1) Fonte: *I tipi di impresa dell'agricoltura italiana*, già citata, pag. 93.

Ma dobbiamo limitarci ai pochi dati ora riportati che sono sufficienti a richiamare l'attenzione sugli aspetti essenziali riguardanti la diffusione della proprietà contadina, mentre per analisi più approfondite si rimanda ai classici lavori già citati.

Appare invece opportuno soffermarsi, sia pure brevemente, ad esaminare una delle caratteristiche comuni a quasi tutta la proprietà contadina italiana, e, cioè, il suo notevole grado di frammentazione. Già abbiamo rilevato, parlando della distribuzione della proprietà fondiaria, come, accanto ad una notevole diffusione della piccola proprietà, sia imponente il fenomeno della polverizzazione e della dispersione che ne costituisce una delle principali caratteristiche negative.

Sebbene manchi una indagine sistematica a proposito (1), pure una idea della entità della polverizzazione delle piccole proprietà contadine si può avere esaminando i dati già riportati a proposito della distribuzione della proprietà per classi di superficie (2): pur tenendo presente che numerose proprietà minuscole servono a scopi prevalentemente integrativi (orti o piccoli appezzamenti adiacenti all'abitazione di operai) i dati esposti conservano in pieno il loro significato, sebbene debbano essere interpretati tenendo presente tutte le caratteristiche ambientali.

In linea generale la polverizzazione fondiaria ha effetti dannosi meno accentuati quando li trova in zone ad agricoltura molto intensiva o in zone a forte sviluppo industriale, così come si può incontrare nel litorale barese, nel golfo napoletano e nella costa ligure. Ma nella montagna appenninica, esclusivamente basata su agricoltura estensiva, assai gravi sono le ripercussioni della polverizzazione fondiaria sulla produttività e sulla redditività delle piccole aziende contadine: Condizioni sostanzialmente analoghe si riscontrano nelle zone a latifondo contadino del mezzogiorno d'Italia.

E i dati assumono un più preciso significato della grave situazione quando si consideri che le proprietà polverizzate sono in genere anche disperse, ossia suddivise in più particelle fra loro spesso assai distanti.

(1) Anche perchè non vi sono criteri validi per tutto il paese atti a distinguere quando il fenomeno assume rilevanza di forma patologica. Come saggi di indagini analitiche condotte con rigore sistematico sul frazionamento fondiario vanno citate le due recenti monografie del prof. U. SORBI per la provincia di Firenze (edito dalla Camera di Commercio di Firenze nel 1953) e per il Fucino (edito dall'Ente Maremma e Fucino nel 1953).

(2) Nella relazione generale, vol. I, della inchiesta sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia è riportata una interessante analisi statistica compiuta dal dott. L. FERRETTO che conferma gli aspetti ora indicati.

III. — CONSIDERAZIONI SUI RAPPORTI FRA PROPRIETÀ CONTADINA E SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE.

Il Tofani, in un recente lavoro (1) dedicato ad un esame dei tipi di impresa agraria, indica i seguenti punti basilari su cui si basa lo stabile assetto delle imprese agrarie dei paesi ricchi, a bassa densità rurale e aventi larghe disponibilità finanziarie:

1) scarsa popolazione agricola, tanto in senso assoluto che relativo;

2) aziende contadine di medie dimensioni economiche;

3) accentuata meccanizzazione;

4) sviluppo anche nelle zone ad economia esclusivamente agricola di complessi urbani ed industriali capaci di costituire i centri di assorbimento di una sempre maggiore produzione agricola e insieme capaci di assorbire una esuberante popolazione rurale.

Non appare necessario soffermarsi a dimostrare l'esattezza di questa indicazione (2) essendo noto che quando la proprietà contadina si diffonde in paesi poveri a prevalente economia agricola e ad elevata pressione demografica, si verificano in misura sensibile anche le forme patologiche connesse a questo tipo di impresa e che con il tempo portano ad una vera e propria paralisi di funzionamento delle proprietà contadine ed all'immiserimento della categoria. Mentre invece nei paesi aventi notevole diffusione della proprietà contadina, ma nei quali si verifica anche un notevole incremento industriale e commerciale, queste attività o provvedono a ristabilire gli equilibri fra terra-lavoro-reddito o almeno rendono di più facile attuazione i provvedimenti atti a prevenire e curare le forme patologiche suddette. Nè, purtroppo, occorre spendere molte parole per accertare quando nel nostro paese difettino le premesse affinché questo stabile assetto possa sostituirsi alla situazione attuale.

(1) M. TOFANI, *Tendenze attuali nei tipi di impresa agraria in Italia*, in « Rivista di Economia Agraria », giugno 1952.

(2) Vedasi i risultati dell'analisi di Colin Clark (*The Conditions of Economic Progress*, Mac Millan, London, 1950) e le altre documentazioni illustrate da Medici (G. MEDICI - G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, Zanichelli, Bologna, 1952) vedasi pure un recente lavoro di Bonato (C. BONATO, *Il Finanziamento delle imprese agrarie a carattere familiare*, Giuffrè, Milano, 1956).

Paese non ricco, con scarse possibilità finanziarie e con elevata densità demografica, l'Italia è caratterizzata da un elevato grado di ruralità e da un fortissimo numero di imprese contadine non autonome e ad economia chiusa con scarso impiego di mezzi tecnici. E il quadro si presenta ancor più accentuato se si considera la parte meridionale del nostro paese e le isole.

Ciò non significa, però, che la conoscenza e l'esame accurato delle intime relazioni fra situazione economica generale e economia delle proprietà contadine sia senza pratico significato, ma anzi, nelle condizioni del nostro paese e nel particolare momento (in cui massicci pubblici interventi mirano a diffondere la proprietà contadina) ci sembra che il problema acquisti una grandissima importanza, forse prevalente su tutti gli altri aspetti della politica economica.

Sarebbe infatti assai pericoloso, da un punto di vista economico e da un punto di vista sociale, se l'azione dei pubblici poteri si arrestasse ad assegnare o a favorire l'acquisto di terreni da parte di contadini e non si preoccupasse contemporaneamente di studiare e adottare quei provvedimenti che serviranno a creare, sia pure a larga scadenza di tempo, un minimo di quelle condizioni generali che costituiscono appunto la premessa per un consolidamento della azienda contadina.

Il trascurare, infatti, queste profonde relazioni, non solo renderebbe illusori o di breve durata i vantaggi conseguenti la diffusione della proprietà contadina, ma si risolverebbe in danno generale per tutto il paese. E possiamo senz'altro affermare che nella politica agraria del nostro paese l'aspetto più difficile e più complesso del problema dell'elevazione delle categorie rurali non è tanto quello di diffondere la proprietà contadina quanto quello di creare le condizioni generali che rendano possibile prevenire e curarne i difetti. Ed è proprio sotto questo aspetto che l'intervento pubblico è indispensabile, così come l'esperienza dimostra.

Che il problema assuma nell'Italia meridionale un aspetto veramente importante, si può facilmente desumere dai dati a tutti noti sullo squilibrio strutturale fra Nord e Sud per cui, di fronte a redditi pro capite bassissimi nel Sud, sta un flusso del poco risparmio dal Sud al Nord il che, in sostanza, tende ad aumentare la frattura economica fra le due Italie ed a mantenere la differenza fra le zone ad economia industriale - agricola - commerciale del Nord e le zone latifondistiche del Sud.

Da queste due constatazioni si può concludere che la serie di interventi pubblici, fra loro strettamente interdipendenti, atti a diffondere

e consolidare la proprietà contadina debbono necessariamente indirizzarsi su quattro direzioni fondamentali:

a) interventi miranti ad attuare un piano generale di sviluppo economico per creare quelle premesse di cui avanti si disse e in particolar modo per sviluppare le attività secondarie e terziarie nelle zone attualmente a prevalente economia agricola;

b) interventi atti a restituire a dignità ed efficienza di azienda produttrice le innumeri aziende contadine disperse e polverizzate e a prevenire il sorgere di queste forme patologiche nelle aziende contadine di nuova formazione;

c) interventi pubblici favorenti la diffusione della proprietà contadina in modo che questa si costituisca su solide basi tecniche ed economiche;

d) interventi pubblici atti ad aiutare la vita delle proprietà contadine già esistenti o di nuova formazione.

Solo quando tutta questa serie di interventi sarà avviata organicamente e coraggiosamente, potremo dire di avere aiutato la proprietà contadina. Perchè altrimenti, se gli interventi pubblici — a ciò spinti da motivi politici o da non ben intesi motivi sociali — si limitassero a diffondere ovunque e a tutti i costi la proprietà coltivatrice, il futuro ci potrebbe serbare l'amara sorpresa di una agricoltura italiana ammirabile per la tenacia, l'attaccamento e lo spirito di sacrificio dei contadini proprietari, ma che sarà sempre — come giustamente dice il Tofani — una agricoltura con non pochi punti di contatto con quella cinese, indiana o di tanti altri paesi ad economia depressa.

Non rientra nel compito affidatoci l'esame del primo gruppo di interventi che, in sostanza, seppure embrionalmente, si trovano già accennati nella legislazione di bonifica. Non possiamo però non ricordare l'opera del compianto economista e statista Vanoni il quale ci ha lasciato con il suo « Schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione per il periodo 1954-64 » al quale hanno collaborato i migliori economisti italiani, un programma economico che risponde appunto a quelle esigenze di cui avanti si disse (1) e di cui, in sostanza, la istituzione della Cassa del Mezzogiorno (1950) rappresenta una anticipata seppure limitata attuazione in quanto mira a creare in tutto il mezzogiorno quelle

(1) G. ORLANDO, *Il Piano Vanoni e l'agricoltura*, lavoro in corso di stampa.

condizioni ambientali e quelle valorizzazioni delle risorse potenziali che facilitano la ripresa e il flusso di capitali estragricoli necessari all'industrializzazione della produzione ed allo sviluppo dei relativi servizi. Non rimane che augurarci che l'eredità di Vanoni venga raccolta e attuata dai successori perchè solo così potremo guardare con tranquillità all'avvenire della proprietà contadina e di tutta l'agricoltura italiana.

V. — L'UNITÀ PRODUTTIVA E INTERVENTI PUBBLICI MIRANTI A DIFENDERLA E RICOSTITUirla.

Abbiamo già avuto occasione di rilevare che una norma costituzionale stabilisce la ricostituzione e la difesa della unità produttiva (art. 44) e abbiamo visto come questa unità divenga — nel quadro della funzionalità sociale del diritto di proprietà — il riferimento concreto per la revisione della distribuzione del suolo.

Si è avuto occasione in seguito di rilevare come in moltissime piccole proprietà — in prevalenza contadine — questa unità produttiva risulti gravemente menomata da forme patologiche o da carenza di mezzi produttivi e inoltre si è rilevato come questo fatto sia strettamente connesso a tutta la situazione economica generale.

Ora, in questo paragrafo, esaminiamo brevemente i problemi concreti che si pongono e i provvedimenti relativi.

Non sarà inopportuno richiamare i principali aspetti di queste forme patologiche:

a) mancanza di autonomia che può giungere fino al limite estremo della polverizzazione;

b) frazionamento in particelle distanti che può giungere fino ad una accentuata dispersione;

c) scarso impiego di mezzi tecnici in genere e meccanici in particolare;

d) scarsa tendenza ad effettuare miglioramenti che richiedano investimenti di capitale;

e) basso tenore generale di vita dei contadini proprietari, loro scarsa nutrizione specialmente da un punto di vista qualitativo, mancanza o deficienza di istruzione;

f) accentuato egoismo ed individualismo del proprietario contadino e tendenza ad economie chiuse, scarsi contatti con il mercato.

Inutile appare il soffermarsi sulle conseguenze tecnico economiche e sociali di questi aspetti perchè oramai a tutti ben note.

Utile, semmai, appare una breve disamina della loro genesi e della loro contingenza, al fine di apprezzare la possibilità di correggerli o prevenirli attraverso i pubblici interventi.

In linea generale appare facilmente dimostrabile che nessuno di questi aspetti negativi è connaturato alla proprietà contadina con nesso di causalità assoluto, essendo ben noti gli esempi delle solide proprietà contadine americane, germaniche e olandesi nelle quali questi difetti non assumono aspetti rilevanti e preoccupanti.

E' altresì vero, però, che in altri paesi, e fra questi l'Italia, da tempo ormai la proprietà contadina manifesta evidenti e talvolta evidenti i suddetti aspetti negativi, specialmente nelle zone di proprietà contadina di antica formazione e aventi alto grado di ruralità.

Se si considerano i fatti patologici ora accennati si nota come la loro origine sia di varia natura.

Infatti la mancanza di autonomia ed il frazionamento sono da imputare spesso alla scarsità dei mezzi finanziari impiegati nell'acquisto del fondo ed al nostro sistema successorio aggravato dall'alto grado di incremento demografico delle famiglie dei piccoli proprietari.

Lo scarso impiego di mezzi tecnici e meccanici è in parte derivato dai fenomeni precedenti che provocano una scarsa disponibilità finanziaria e in parte è dovuto alla tendenza all'isolamento e allo spirito conservatore della categoria.

Il basso tenore di vita dei contadini proprietari in parte è conseguenza di quanto sopra rilevato ma in buona parte è anche dovuto al fatto che la piccola proprietà si è particolarmente diffusa — o almeno ha resistito — in zone povere e generalmente difettose di mezzi di comunicazione.

L'egoismo e l'individualismo dei contadini proprietari, che in alcune regioni raggiunge limiti incredibili, può trovare la sua spiegazione in una vita che da generazioni si trascina nella miseria, nell'ignoranza e nel continuo timore che intemperie o disgrazie distruggano la debole economia di queste aziende.

Da questo sommario esame appare ben evidente quali possono essere i principali tipi di interventi pubblici atti a rimuovere le cause e a curare le forme patologiche già esistenti — purchè — si ricordi, si siano create quelle premesse generali di cui avanti si disse:

1) *Provvedimenti coattivi.*

a) norme giuridiche tendenti a impedire la divisibilità dell'unità produttiva (1) e ad imporre l'ingrossamento nelle zone a proprietà polverizzata e la ricomposizione nelle zone a proprietà dispersa;

b) vincoli di indivisibilità a coloro che beneficiano di aiuti pubblici per l'acquisto di nuove proprietà.

2) *Provvedimenti sollecitativi.*

c) facilitazioni fiscali e finanziarie per tutte le negoziazioni che volontariamente concorrono a ricomporre fondi frammentati e ad ingrossare fondi polverizzati.

d) facilitazioni fiscali e finanziarie per coloro che acquistano nuovi fondi subordinando la concessione al fatto che il fondo acquistato sia autonomo;

e) aiuti finanziari per l'esecuzione di miglioramenti fondiari e per l'acquisto di mezzi di produzione;

f) provvedimenti atti a favorire la costituzione di cooperative, a garantire la assistenza sociale in tutte le sue forme, a diffondere l'istruzione professionale e la educazione sociale.

Se per alcuni di questi settori già notevoli passi sono stati fatti, per altri, e specialmente per quelli di cui alla lettera a), non si può dire altrettanto e obiettivamente bisogna riconoscere che ben poco si potrà fare finchè non si sarà modificata tutta la struttura della nostra economia.

La ricomposizione dell'unità produttiva costituisce infatti l'intervento pubblico più complesso di una vera riforma agraria che sia spinta alla razionalizzazione della azienda familiare.

Il problema non ha mancato di interessare i nostri studiosi i quali, contrariamente al Constant, hanno auspicato che anche in Italia fosse

(1) Preliminarmente dovrà essere risolto il problema di individuare per ogni zona i limiti al di sotto dei quali una azienda debba considerarsi talmente tarata da aspetti patologici da doversi ritenere inefficiente come unità produttiva.

Delimitazione che in pratica risulterà assai difficile, non tanto per le forme estreme, quanto per la vasta gamma che da queste arriva fino alle aziende autonome e accorpate.

oggetto di pubblico intervento, così come ormai da tempo avviene all'estero (1), e come in passato si ebbero esempi anche nel nostro paese (2).

Senza risalire a scrittori dei secoli passati, basterà ricordare gli studi del Marenghi e quello classico del Tassinari (3) sulle conseguenze della frammentazione dei fondi e i mezzi atti a porvi rimedio, nel quale egli dichiara di riporre poca fiducia nelle permutate volontarie e di essere invece sostenitore delle riunioni particellari coattive.

Nonostante, però, questi e tanti altri autorevoli pareri di economisti, di tecnici e di giuristi (4), ben poco è stato fatto (5) se non creare le premesse giuridiche che rendano in futuro possibili questi interventi (6).

Collegato a questo gruppo di interventi e ancor più complesso da un punto di vista giuridico e sociale (7) è l'altro tipo di intervento coattivo, ossia la indivisibilità dei fondi al di sotto della minima unità culturale, intervento che ha trovato discordi giuristi ed economisti e che ha suscitato non poche polemiche.

Anche su questo argomento, malgrado i numerosi esempi di paesi esteri (8), e anche di quello del maso chiuso tirolese, nulla è stato pos-

(1) Una vasta e completa rassegna dei vari provvedimenti adottati nei paesi esteri per la ricomposizione dei fondi frammentati, si trova nell'opera di Tassinari che più avanti citeremo, fra i lavori più recenti sull'argomento si veda: U. SORBI, *La ricomposizione dei fondi frammentati e le recenti vicende in alcuni paesi europei*, « Rivista di Politica agraria », n. 3, 1954; FRANK MEISSNER, *Aspetti economici della riforma agraria in Svezia*, « Rivista di Economia agraria », giugno 1954; FOLKE DOVRING, *La conservazione della azienda agraria come unità giuridica*, in « Rivista di Diritto Agrario », luglio 1954; FRITZ BAUR, *La conservazione delle aziende agrarie in Germania*, ibidem e ANTONIO FERONE, *La ricomposizione delle proprietà agricole in Francia*, in « Rivista di politica agraria », giugno 1955.

(2) Tipici gli ingrossatori di terre, magistrati che nei secoli XII e XIII vennero istituiti in alcuni comuni italiani allo scopo di aggregare i fondi dispersi.

(3) G. TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali*, Firenze, Ricci, 1922.

(4) Una sintesi di questi studi si trova in G. INGARAMO, *La ricomposizione e l'arrotondamento dei fondi rurali frammentati*, Milano, 1939.

(5) Un primo accenno si trova nella legislazione di bonifica in cui fra le varie disposizioni concernenti gli interventi pubblici nei comprensori di bonifica si trovano sancite norme ed obblighi per la ricomposizione dei fondi frammentati.

(6) Vedere gli artt. 850 e segg. del C. C. e l'art. 44 della Costituzione.

(7) Vedasi G. BOLLA, *L'exploitation agricole traitée comme une universalité juridique (mesures contre le morcellement-autonomie)* in « Rivista di Diritto agrario », luglio 1954.

(8) Interessanti i recenti lavori di ALBERTO BALLARIN MARCIAL, *La azienda agraria come universalità*, ecc., « Rivista di Diritto agrario », luglio 1954, in cui si illustra la legislazione spagnola sulla concentrazione particellare; FOLKE

sibile finora fare se non creare le premesse giuridiche — tuttora però generiche e inoperanti — per la tutela della minima unità colturale (1).

Norme particolari sono state invece emanate per le nuove costituzioni di proprietà contadina per effetto delle leggi di bonifica (2) o per effetto delle leggi di riforma fondiaria (3) e per coloro che hanno beneficiato di aiuti finanziari o agevolazioni tributarie negli acquisti (4).

Ma si tratta di vincoli aventi carattere temporaneo o indiretto almeno per quanto riguarda le norme emanate nel dopoguerra e quindi facilmente eludibili con sistemazioni di fatto e che comunque non risolvono il problema generale.

Assai numerosi, invece, sono gli interventi pubblici del 2° gruppo, ossia di quelli che abbiano chiamato provvedimenti sollecitativi. Ma se questi interventi, sui quali non possiamo soffermarci perchè troppo lungo sarebbe anche il solo accenno, e che, d'altra parte, formano oggetto di altre comunicazioni, hanno dimostrato larga efficacia per quanto riguarda gli aiuti finanziari per l'ingrossamento di fondi e per l'acquisto di mezzi produttivi e per la effettuazione di miglioramenti del fondo, ben poca ne hanno invece avuta per quanto riguarda gli sgravi fiscali concessi per gli atti di ricomposizione fondiaria.

VI. — LA FORMAZIONE DELLE PROPRIETÀ CONTADINE IN QUESTO ULTIMO DOPOGUERRA E INTERVENTI PUBBLICI RELATIVI.

L'accesso del lavoratore rurale alla proprietà del fondo è un fenomeno naturale e normale che già da tempo è stato studiato e rilevato.

DOVRING, *La conservazione della azienda agraria come unità giuridica*, ibidem, in cui si illustra la legislazione svedese; FRITZ BAUR, *La conservazione delle aziende agrarie in Germania*, ibidem, e RUDOLF GMÜR, *L'azienda agraria come unità nel diritto elvetico*, ibidem.

(1) Art. 846 cc. vedi G. BOLLA, *Della proprietà fondiaria come situazione oggettiva e come istituzione tipica*, in « Rivista di Diritto agrario, ottobre 1952.

(2) La legge 3 giugno 1940, n. 1078, detta norme sulla indivisibilità per trasferimenti, a causa di morte o per atti tra vivi, delle unità poderali costituite in comprensori di bonifica e assegnate a contadini diretti coltivatori.

(3) La legge 12 maggio 1950, n. 230 e quella 21 ottobre 1950, n. 841, prevedono il riservato dominio trentennale e la nullità durante il trentennio di qualsiasi atto tra vivi ad iniziativa dell'assegnatario, ma nulla dice circa la libera disponibilità dei fondi a contratto perfezionato, sebbene sia da prevedere che prima dello spirare del trentennio di rateizzazione (che è irriducibile) anche a queste unità venga applicata la legge 3 giugno 1940, n. 1078.

(4) L'art. 9 del D. L. 24 febbraio 1948, n. 114, sempre confermato nelle successive proroghe, stabilisce la decadenza dai benefici per coloro che prima di un decennio alienino il fondo volontariamente, ma non è detto se tale vincolo vale pure per alienazioni parziali o per divisioni.

Esso è naturale poichè risponde ad un istinto connaturato alla natura umana che è sollecitata ad appropriarsi di ciò che le occorre ed in modo accentuato questa spinta è forte nelle categorie agricole dei paesi evoluti, poichè esse vedono nel possesso del fondo sia una garanzia di stabilità della famiglia attraverso la sicurezza del lavoro e la certezza del domani, sia ancora un completamento della propria personalità. Infatti è stato rilevato che in questi ceti la proprietà del fondo porta una tranquillità ed una sicurezza interiore che li rende elementi di equilibrio per la vita di una nazione.

Altri studiosi vedono inoltre nella proprietà contadina la forma di possesso della terra che più si avvicina al concetto logico di proprietà intesa come prodotto e fonte della libertà e perciò libera e individuale che rende libero l'uomo dall'altro uomo e rende ogni uomo signore della sua terra.

Oltre che naturale, la continua aspirazione alla proprietà da parte dei lavoratori è anche un fatto normale che si verifica sempre e che in particolar modo viene accentuato da particolari fenomeni come la guerra, la emigrazione ecc.

La spinta costante delle popolazioni rurali per arrivare alla proprietà della terra ci viene confermata da numerosi studi storici che ci illustrano come nei periodi in cui la libertà individuale è carente questa spinta porta verso la formazione di forme di proprietà collettive o comunitarie, mentre in periodi di forte libertà individuale porta all'affermarsi della proprietà individuale.

Acutamente è stato osservato che l'accesso alla proprietà viene in molte zone considerato dai contadini come il soddisfacimento di una nozione confusa di un diritto primitivo e naturale che non si può rivendicare se non con lo zelo, con il lavoro e con il sacrificio (1). Se in questo radicato e naturale istinto alla terra di molti ceti rurali sta la causa dei benefici effetti sociali conseguenti la diffusione della proprietà contadina, esso può peraltro produrre anche effetti deteriori (immani sacrifici per arrivare alla proprietà, agitazioni e turbamenti sociali, indebitamenti iniziali insostenibili, senso di autonomia spinto fino al più assoluto isolamento economico, attaccamento alla proprietà anche quando questa risulti dispersa, piccola, quasi inutilizzabile e così via di seguito) di cui abbiamo abbondanti esempi anche in Italia.

(1) Interessante l'analisi storico-sociale compiuta dal FLOUR DE SAINT-GENIS in *La propriété rurale en France*. Paris, Colin, 1902.

Comunque è un fatto che le strutture fondiarie in quasi tutti i paesi civili del mondo sono caratterizzate dall'affermarsi delle imprese familiari le quali, come è noto, possono assumere forme assai diverse sia per quanto riguarda i rapporti fra impresa e proprietà sia per i rapporti fra azienda e proprietà. Vi è infatti una gamma di situazioni economico-giuridico-sociali che dal proprietario non autonomo dell'Italia Meridionale vanno al Bauer tedesco o all'allevatore olandese, a cui la proprietà terriera ha conferito una vera e propria patente di nobiltà; oppure dal terraticante dell'Italia Meridionale all'affittuario inglese. Il che significa, ovviamente, che solo una approfondita conoscenza di « quali » imprese contadine, e non solo di « quante », si sono sviluppate in un determinato periodo o in seguito ad un determinato intervento può permettere di trarre consuntivi positivi o meno.

Abbiamo già notato come in Italia oltre un terzo della totale superficie produttiva è attualmente appartenente a contadini proprietari. Come è noto una parte di queste proprietà contadine è di antica origine, specie in alta collina e in montagna, altra si costituì tra il 1870 ed il 1890 in seguito all'abolizione degli usi civici e alla distribuzione dei beni ecclesiastici e, infine, un'ultima parte si è originata dal 1890 ad oggi, per dirette contrattazioni e per il sempre maggior intervento dello Stato a favore di tali passaggi.

Per quanto si abbiano molte incertezze sulla comparabilità dei censimenti demografici, dal loro confronto appare indubbio la radicale trasformazione verificatasi dal 1871 al 1936 nella popolazione agricola italiana. Infatti, dalla nota relazione del Molinari (1), si rileva come i conduttori di terreni propri (maschi), passano, nel periodo suddetto, dal 18 al 32,9% sul totale degli agricoli maschi. A questo aumento si contrappongono sensibili diminuzioni nella percentuale dei salariati che, nello stesso periodo, passano dal 56,9 al 28,4%.

Tale movimento, sensibile fino al 1900, regredisce nel decennio 1900-1911 per riprendere di nuovo sensibile dopo la prima guerra mondiale, dopo di che subisce una lieve ma evidente contrazione. Essendo i conduttori proprietari in grande maggioranza contadini, si potrebbe pensare che a periodi di numerosi acquisti di terre da parte dei lavoratori seguano periodi di crisi selettiva delle medesime proprietà di nuova formazione.

(1) A. MOLINARI, *La struttura della popolazione rurale italiana ecc.*, edito dall'Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1937.

Com'è noto, lo sviluppo della proprietà contadina nell'altro dopoguerra assunse un aspetto veramente rilevante.

Le osservazioni del Lorenzoni, nella sua ben nota Relazione Finale all'Inchiesta promossa dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (1) sono ancora oggi di grande attualità, specialmente per quanto riguarda l'analisi delle forze allora operanti e cioè l'emigrazione e la guerra. Nel periodo 1919-1933 quasi un milione di ettari di superficie lavorabile si trasferì per libere contrattazioni nelle mani di coltivatori diretti e questo specialmente in Lombardia, Veneto e Sicilia.

Se si considera, però, che questo milione di ettari fu acquistato da quasi mezzo milione di acquirenti, appare evidente il grave difetto di queste nuove proprietà costituitesi: il parcellamento; ossia, generalmente, la impossibilità per il nuovo proprietario di attuare una impresa autonoma. Tanto è vero che nell'Italia centrale, paese classico della mezzadria, e perciò della piccola impresa autonoma, la formazione della piccola proprietà fu limitata a soli 115.000 ettari pari al 12% della superficie complessiva interessata da questi trasferimenti, mentre nell'Italia Settentrionale raggiunse i 450.000 ettari (48% e nell'Italia Meridionale e Insulare i 390.000 ettari (40%). Nel complesso il fenomeno fu veramente imponente: in un solo quindicennio (1919-33) ben 500.000 capi famiglie (1/8 del numero complessivo di capi famiglia contadini) acquistarono 1/16 della terra lavorabile italiana pagando con i loro risparmi una cifra stimata circa 4 miliardi e mezzo di lire di allora.

E' noto, però, che con il sopraggiungere della grave crisi e del precipitare dei prezzi fu stimato che oltre 1/10 delle piccole proprietà così formatesi dovettero essere rivendute, per lo più a capitalisti.

Ciò conferma una comune osservazione, che cioè la piccola proprietà contadina non ha molte difficoltà — e specialmente ora, come vedremo — per costituirsi, ma ne ha moltissime per conservarsi.

Al lavoratore agricolo italiano difettano generalmente tre elementi che concorrono alla conservazione di una impresa: capitale di esercizio, spirito di iniziativa e spirito cooperativistico.

(1) L'Istituto Nazionale di Economia Agraria condusse l'Inchiesta sulla formazione della proprietà coltivatrice i cui risultati sono riportati e studiati nella relazione finale del prof. Lorenzoni (G. LORENZONI, *L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, ed. I.N.E.A., Roma, 1938).

Senza ritornare a parlare poi della grave lacuna del nostro ordinamento giuridico che non ha mai difeso l'indivisibilità della piccola azienda, come già abbiamo avuto occasione di rilevare.

Le cifre su riportate stanno tuttavia a significare la continua aspirazione dei contadini alla proprietà della terra e la forte domanda che essa determina sul mercato fondiario.

Quale il comportamento dello Stato di fronte a questa situazione?

Già da tempo vari economisti (1), posero in rilievo i benefici economici e sociali inerenti alla proprietà contadina e la necessità che lo Stato intervenisse per favorirne la diffusione.

Particolarmente la scuola sociale cristiana, partendo dalla « *Rerum Novarum* » e per opera soprattutto del Toniolo (2) insistette sulla richiesta di un intervento pubblico in aiuto alla proprietà contadina postulando che la proprietà privata individuale risponde alla natura dell'uomo e che le condizioni per differirne l'attuazione consistono in altrettante imperfezioni dello sviluppo della civiltà umana (3). Così pure alcuni settori delle scuole socialiste ed anche comuniste, pure partendo da altri principi e volendo raggiungere altri scopi, indicarono nella piccola proprietà contadina un mezzo di riforme sociali.

Si venne così formando quella che è stata chiamata la mistica della piccola proprietà (4), e lo Stato, sebbene lentamente, ha dovuto interessarsene, anche perchè le agitazioni sociali dell'ultimo periodo del secolo scorso e il loro riacutizzarsi nel primo e secondo dopoguerra portarono il problema all'ordine del giorno (5).

L'azione dello Stato in aiuto alla proprietà contadina sotto l'aspetto dell'acquisto e conservazione del capitale fondiario, può avvenire attraverso le seguenti categorie di interventi:

1) diffusione di proprietà contadine mediante espropri e ridistribuzioni di grandi proprietà;

(1) Consultare a tale proposito FEDERICO CHessa in *La produzione agraria e le forme di gestione della proprietà fondiaria*, Torino 1940, pag. 188 e segg.

(2) GIUSEPPE TONIOLO, *Trattato di economia sociale*, vol. III, pag. 377 e segg. e altre opere.

(3) GIUSEPPE TONIOLO, *Capitalismo e socialismo*, pag. 450 e segg.

(4) MICHEL AUGÉ-LARIBÉ, *La politique agricole de la France de 1880 a 1940*, Parigi 1950, pag. 86 e segg.

(5) Per una accurata e profonda analisi del comportamento dei più importanti partiti politici rispetto al problema dell'intervento statale in aiuto alla proprietà contadina, vedasi MARIO BANDINI, *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna 1946, pag. 417 e segg.

- 2) ricomposizione di fondi frammentati;
- 3) ingrossamento di fondi polverizzati;
- 4) quotizzazione di proprietà collettive;
- 5) agevolazioni di carattere fiscale e finanziario per favorire l'acquisto di terre da parte dei contadini;
- 6) tutela e conservazione dell'autonomia delle proprietà contadine;
- 7) credito di favore e contributi per l'esecuzione di miglioramenti fondiari nelle proprietà contadine.

Come abbiamo già avuto occasione di rilevare, l'intervento pubblico si completa con altri provvedimenti concernenti il credito di esercizio e di conduzione, la previdenza e assistenza sociale, l'istruzione e la cooperazione, ma su questi particolari argomenti non abbiamo la possibilità di soffermarsi (1).

Iniziando l'esame di ciò che è stato fatto in Italia in ordine alle categorie di interventi pubblici ora elencate, non si può dire che solo recentemente lo Stato si sia preoccupato di attuare un programma organico. A parte i provvedimenti di emergenza che si ebbero subito dopo la prima guerra mondiale, acquista particolare rilievo l'azione dell'Opera Nazionale Combattenti, la quale, oltre alle terre con cui venne costituito il suo patrimonio iniziale, poteva disporre di terre acquistate da privati o anche espropriate. Parte di queste terre passarono, a trasformazione fondiaria avvenuta, ai contadini con contratti di vendita mediante ammortamento.

Non mancarono, anche nel periodo 1918-22, tentativi di affrontare il problema della diffusione della piccola proprietà contadina con maggiore organicità: vi furono numerosi disegni di Legge (Giuffrida del 1919, Falcioni del 1920, Micheli del 1921) che non riuscirono, però, a tradursi in legge.

(1) Interessante la lettura di uno studio di Frank Meissner, già citato, in cui si esaminano i vari aspetti della legge agraria svedese del 1947 per la razionalizzazione delle aziende contadine in cui si mira anche a proteggere e regolare i prezzi in modo che le aziende familiari possano risultare remunerative sempre che siano razionalmente coltivate.

L'ultimo di essi, quello presentato dal popolare Micheli, ebbe l'approvazione della Camera, ma mentre attendeva la discussione al Senato avvenne la Marcia su Roma e fu ritirato dal nuovo governo (1).

Dopo l'avvento al potere del Governo Fascista, la legislazione in materia ebbe un nuovo indirizzo in quanto l'azione del Governo si indirizzò verso la bonifica integrale concepita come uno strumento che imponesse e agevolasse la trasformazione fondiaria a coltura sempre più intensiva e che fissasse sempre più il lavoratore alla terra attraverso l'impresa parziaria più che attraverso una diversa distribuzione della proprietà.

Se in tale complesso legislativo di bonifica si parla di espropriazione e di distribuzione di terra ai lavoratori, ciò viene stabilito soprattutto nel caso di inadempienza da parte dei proprietari sottoposti agli obblighi di bonifica. Più accentuato e vigoroso l'accento sull'esproprio si trova nella legge sul latifondo siciliano, ma anche qui sempre sotto l'aspetto di sanzione.

Non mancarono, però, durante il ventennio fascista, accanto alle leggi di bonifica, anche provvedimenti miranti a favorire, mediante il credito, i trasferimenti volontari della proprietà della terra ai lavoratori (2).

Fra questi provvedimenti assume particolare importanza la legislazione sul credito agrario (R.D.L. 29 luglio 1927, n. 1509 modificato e convertito (art. 3) e D.M. 23 gennaio 1928 modificato (art. 20)) che considera fra le operazioni di credito fruenti di contributo statale del 2,5% in interessi anche quelle destinate a consentire l'acquisto di terreni per la formazione della piccola proprietà coltivatrice (3).

In tali disposizioni si stabiliscono particolari norme limitatrici, allo scopo di impedire speculazioni e per evitare che la nascente piccola proprietà sorga su basi finanziarie troppo deboli o addirittura instabili.

(1) Ampia trattazione delle vicende degli anni della prima guerra mondiale fino al 1922 si trova, come è noto, in A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930.

(2) Tralasciamo, per brevità, le disposizioni a favore degli invalidi di guerra aspiranti alla proprietà (R.D.L. 19 giugno 1924, n. 1125) e quelle a favore delle Tre Venezie (R.D.L. 5 giugno 1933, n. 730).

(3) Interessante per questo settore, oltre che per gli altri aspetti, la lettura di una recente pubblicazione del prof. G. ACERBO, *Proposta di legge sulla riforma fondiaria, integralità della bonifica e formazione della proprietà contadina*, edito a Roma nel 1956 a cura della Direzione Centrale del Partito Nazionale Monarchico.

Si stabilisce, a questo riguardo, che oggetto di contrattazione debba essere la piccola azienda nel suo pieno significato economico; salvo casi di arrotondamento di preesistenti piccole proprietà non autonome.

Si richiede, inoltre, che il soggetto acquirente abbia accertata capacità tecnica, e che esista un insieme di condizioni le quali assicurino che l'acquisto e la gestione della nuova proprietà non siano fondati essenzialmente sul credito. A tale scopo, infatti, i mutui non possono essere concessi in misura superiore ai $2/3$ del valore cauzionale del fondo contrattato, così da selezionare coloro che attraverso un rimparrnio abbiano già dimostrato attitudine a possedere e dirigere una azienda.

Concludendo, nel periodo 1918-1940, dopo un primo periodo di incertezze, lo Stato intese di influire sul frazionamento fondiario in Italia in maniera indiretta, con l'intensificazione colturale e mediante due serie di provvedimenti: la bonifica integrale ed il credito agrario, con lo scopo principale, però, di raggiungere un miglioramento sociale attraverso la colonizzazione e l'aumento di produzione.

Nel secondo dopoguerra il quadro si ripresenta identico: agitazioni sociali, provvedimenti di emergenza (1) e, infine, la Costituzione che detta i principii programmatici per l'azione del governo.

Un cenno merita semmai la serie di provvedimenti di carattere transitorio che vanno sotto il nome di assegnazione di terre incolte ai contadini. Questo istituto, che ha notevoli precedenti negli statuti medioevali di diversi comuni italiani può essere inteso come un aspetto degli obblighi colturali incombenti sui privati (2), ma più recentemente, ed in modo particolare in questi due ultimi dopoguerra, esso ha assunto un carattere di emergenza.

Così, per il primo dopoguerra, a partire dal D.L. 4 ottobre 1917 n. 1614 con il quale si regolava per la prima volta l'occupazione delle terre incolte con opportune cautele e con durata pluriennale, si ebbe tutta una serie di provvedimenti che in sostanza si sono ripetuti anche nell'ultimo dopoguerra poichè il problema delle terre incolte ha avuto una soluzione legislativa da parte del D.L.L. 19 ottobre 1944, n. 279

(1) DD. LL. Luogotenenziali 19 ottobre 1944, n. 279; 12 ottobre 1945, n. 773; 26 aprile 1946, n. 597 e D.L. del Capo provvisorio dello Stato del 6 settembre 1946, n. 89.

(2) Cfr. FRANCESCO LIGABUE, *L'assegnazione di terre incolte ai contadini*, in « Rivista di Diritto Agrario », gennaio-giugno 1950.

e successive modifiche (1). Ma si tratta, come si è detto, di provvedimenti temporanei che mirano a soddisfare provvisoriamente la fame di terra in certe zone in attesa dei provvedimenti definitivi (2).

A) — DIFFUSIONE DI PROPRIETÀ CONTADINE MEDIANTE ESPROPRI E REDISTRIBUZIONE DI GRANDI PROPRIETÀ.

L'aspetto più clamoroso degli interventi pubblici in agricoltura e che ha suscitato maggiori polemiche e contrasti di idee e di interessi è quello relativo alla riforma fondiaria che per il nostro ordinamento giuridico agrario è stato il fatto nuovo in questo dopoguerra sebbene abbia notevoli precedenti in altre legislazioni (3).

(1) Può essere però interessante conoscere l'entità di queste occupazioni temporanee in base a dati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica (Bollettino mensile di Statistica, ottobre 1955).

TERRE INCOLTE ASSEGNATE AI CONTADINI
Situazione al 30 Giugno 1955.

	DOMANDE PRESENTATE DA COOPERATIVE		CONCESSIONI IN ATTO	
	Numero	Superficie ettari	Numero	Superficie ettari
Veneto	38	6.545	2	116
Emilia-Romagna	342	38.758	18	584
Toscana	460	45.531	191	7.858
Lazio	2.873	299.923	781	35.395
Abruzzi e Molise	10	2.081	3	1.805
Campania	456	31.179	170	3.382
Puglia	1.802	308.636	259	12.209
Basilicata	520	64.481	224	3.564
Calabria	5.845	179.922	1.521	42.041
Sicilia	4.831	912.632	855	74.795
Sardegna	10.152	442.570	2.732	64.287
ITALIA	27.330	2.332.282	6.757	246.060

(2) G. GIACOMO DELL'ANGELO, *Aspetti del problema terriero nel dopoguerra*, Roma, 1947.

(3) Oltre alla letteratura già citata vedasi anche MARIO BANDINI, *La terra e la politica*, in « Rivista di Diritto Agrario », luglio-settembre 1952, in cui si riportano notizie sull'azione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che anche a mezzo dell'attività della FAO sta svolgendo in varie parti del mondo una vasta azione volta ad eliminare alcuni tipi negativi di strutture fondiarie sostituendo loro prevalentemente forze contadine. Come pure, assai interessante anche per la vasta biografia, lo studio di ANTONIO SEGNI, *La riforma fondiaria in Italia*, in « Atti del 1° Convegno internazionale di Diritto agrario », vol. I, pag. 687, Milano, Giuffrè, 1954.

Esso rappresenta infatti finora l'intervento più radicale dello Stato sulla proprietà privata.

Le premesse etiche e giuridiche su cui tale intervento si è basato sono già state accennate. Ora ci interessa rilevare la portata di questi interventi secondo le notizie più aggiornate.

Gli interventi pubblici finora attuati sono in sostanza la legge Sila (12 maggio 1950 n. 230) e la legge stralcio (21 ottobre 1950 n. 841) con successiva legge interpretativa 18 maggio 1951 n. 333 e legge regionale siciliana del 27 dicembre 1950 n. 104 per l'estensione della riforma a tutto il territorio dell'isola.

Complessivamente i territori ricadenti nella disciplina della riforma in atto raggiungono la superficie territoriale di 8,5 milioni di ettari di cui 1,77 soggetti ad esproprio.

Al settembre 1955 gli Enti di riforma erano entrati in possesso di 644.896 ettari di terreni espropriati e di 79.945 ettari di terreni acquisiti diversamente con un complesso quindi di ettari 724.841. Di questi terreni, alla fine del 1955 risultavano assegnate le seguenti superfici:

TERRENI ASSEGNATI DISTINTI PER ENTI DI RIFORMA (1)

Situazione al 31-12-1955

COMPENSORIO	PODERI			QUOTE			TOTALI	
	Numero	Superficie ettari		Numero	Superficie ettari		Numero	Superficie ettari
		Totale	Media per podere		Totale	Media per quota		Totale
Delta Padano . . .	6.066	36.178	5,9	182	142	0,8	6.248	36.320
Maremma	7.364	111288	15,1	11.171	34.993	3,1	18.535	146281
Fucino	—	—	—	9.162	13.405	1,5	9.162	13.405
Campania	1.012	6.444	6,4	1.099	1.484	1,4	2.111	7.928
Puglia	15.561	126704	8,1	10.961	26.399	2,4	26.522	15.103
Calabria	11.383	61.420	5,4	7.630	14.859	1,9	19.013	76.279
Sardegna (ETFAS). .	2.452	25.179	10,3	496	1.956	3,9	2.948	27.135
Sicilia (ERAS) . .	14.818	65.665	4,4	—	—	—	14.818	65.665
TOTALI . . .	58.656	432878	7,4	40.701	93.238	2,3	99.357	526116

(1) Dati ricevuti direttamente dall'Istituto Centrale di Statistica.

Questi totali assommano assegnazioni definitive e provvisorie; quelle perfezionate con contratti definitivi ammontavano al settembre 1955 a 53.777 casi per 279.446 ettari.

Nel complesso, quindi, possiamo concludere dicendo che nei comprensori di riforma si sono già insediate circa 60.000 famiglie che hanno avuto in assegnazione poteri autonomi e circa 23.000 famiglie che hanno avuto quote ad integrazione di preesistenti minuscole proprietà e di circa 16.000 famiglie che hanno avuto quote per arrotondare gli insufficienti redditi di attività extragricole.

Si tratta in complesso di oltre 70.000 famiglie divenute proprietarie: ad assegnazioni ultimate si stima che questo numero supererà le 120 mila unità.

Quanto sopra è stato detto sugli effetti redistributivi della proprietà fondiaria da parte delle leggi di riforma fondiaria non è completo, ma è solo un aspetto, sebbene il più appariscente.

Le forze naturali che sempre hanno provocato specie dopo le guerre una redistribuzione fondiaria sono state infatti sollecitate, ed accelerate dalla imminenza della applicazione della legge stralcio e, più recentemente, dalla probabilità della sua estensione ad altri comprensori (1).

B) — FORMAZIONE DI PROPRIETÀ CONTADINE MEDIANTE QUOTIZZAZIONE DI PROPRIETÀ COLLETTIVE

Come si è già accennato, le proprietà collettive, un tempo di fondamentale importanza in tutta l'Italia, sono oggi praticamente rilevanti nella catena alpina mentre nel rimanente del paese invece sono di assai scarso rilievo. La legge 16 giugno 1927 n. 1766 regola la liquidazione di questi usi civici: a noi in modo particolare interessa l'art. 13

(1) Significativi i dati rilevati da uno studio del dott. MARIO ROSI su una indagine condotta nel 1949 tendente ad esaminare i mutamenti verificatisi nelle grandi proprietà fondiarie nella imminenza della applicazione della legge stralcio. Su 1031 proprietà esaminate aventi oltre 1000 ettari di superficie o 200.000 lire di imponibile e interessanti il 90% della superficie appartenente alle proprietà di questa categoria, alla fine del 1949, 348 si erano frazionate originando ben 2535 proprietà di cui 1392 sotto i 20 ettari e questo dinamismo è risultato particolarmente accentuato dal 1947 al 1949.

Analoga indagine fu compiuta nel 1955 su 2743 grandi proprietà private al di fuori dei comprensori di riforma e ne vennero studiate le variazioni avvenute dal 1947 al 1954. Di queste, n. 1477 hanno subito variazioni per successioni e divisioni (51%), donazioni (9%), vendite (27%) (n. 897 vendite) e conferimenti a società (13%). Mentre le successioni non hanno ovviamente subito alcun forzamento, le divisioni hanno assunto carattere anormale e dimostrano la espressa tendenza di frazionare comunque i patrimoni.

che stabilisce che i terreni assegnati ai comuni per liquidazioni di usi civici utilizzabili per la coltura agraria siano destinati ad essere ripartiti in quote concesse a titolo enfiteutico ai contadini con obbligo di migliorie e con canone enfiteutico affrancabile a migliorie effettuate.

La quotizzazione degli usi civici da tempo ha destato serie discussioni se sia o no utile liquidare oppure conservare, specialmente considerando il fatto che in zone a diffusa polverizzazione e dispersione fondiaria le uniche proprietà rimaste indivise e quindi utilizzabili sono proprio le proprietà collettive.

Così pure numerose sono state le questioni giuridiche che questa liquidazione ha fatto sorgere (1),

L'apporto che la liquidazione degli usi civici ha dato alla formazione di piccola proprietà attraverso la quotizzazione dei terreni di uso civico suscettibili di coltura agraria fra le famiglie contadine utenti a titoli di concessione enfiteutica è stato assai modesto: esso al 31-12-1955 risulta di 36.212 ettari suddivisi in 29.683 quote prevalentemente nelle provincie di Roma, Napoli, Palermo e Torino (2). E ben poco si può sperare per il futuro, sia per le forti difficoltà giuridico-burocratiche sia per la estrema povertà di molti di questi terreni e anche per la forza degli interessi in contrasto che affiorano in queste operazioni.

C) — FORMAZIONE DI PROPRIETÀ CONTADINE ATTRAVERSO AGEVOLAZIONI DI CARATTERE FISCALE E FINANZIARIO

Parallelamente alla riforma fondiaria di cui poco fa abbiamo esaminato la efficacia, è in pieno sviluppo una riforma fondiaria volontaria che merita un attento esame perchè ha assunto notevole diffusione e per la favorevole accoglienza che essa ha incontrato sia da parte dei proprietari che dei lavoratori.

Ci riferiamo a tutto il complesso di norme che mirano a favorire ed aiutare la formazione della proprietà contadina quando le categorie interessate liberamente decidono di costituirla.

Anche in questo caso siamo di fronte ad un intervento statale che mira alla diffusione della piccola proprietà coltivatrice. La differenza essenziale fra le due forme di intervento risiede nei mezzi per raggiungere il fine e nel luogo di applicazione.

(1) A. ROMANO CASTELLANA, *La quotazione delle terre comunitative utilizzabili per la coltura agraria*, in « Rivista di Diritto Agrario », marzo 1952.

(2) Dati forniti dell'Istituto Centrale di Statistica.

Infatti, con le norme di riforma fondiaria finora emanate si è inteso togliere ai proprietari di terreni situati in zone arretrate o suscettibili di profonde e complesse trasformazioni fondiarie, una parte del loro possesso, attraverso espropri, indi eseguire a mezzo di Enti le necessarie trasformazioni fondiarie e, infine, distribuire la terra trasformata ai lavoratori. E' questa la riforma in tono maggiore, che si confonde con l'attuazione, talvolta lunga e costosa, del binomio bonifica-colonizzazione.

Invece, con il complesso di norme che andremo ad esaminare, e che partono dal Decreto Legislativo 24 febbraio 1948 n. 114, si è mirato a favorire il libero accesso del lavoratore alla proprietà e si è fatto in modo che ciò avvenisse soprattutto laddove non fossero necessarie profonde opere di bonifica.

Si tratta di due interventi fra loro interdipendenti in quanto è innegabile che il favore con cui sono state accolte da parte dei proprietari le disposizioni del provvedimento legislativo sopra riportato e delle successive modifiche, è dovuto in parte anche al fatto che essi hanno inteso così partecipare di loro spontanea volontà, e con maggiore convenienza economica, al processo di redistribuzione fondiaria.

Anche questo tipo di intervento pubblico non è cosa nuova, anzi ha numerosissimi e non solo recenti precedenti storici sia nelle legislazioni estere (1) che in quella nazionale (2). Ma in Italia una vera legislazione organica in questo settore è quella di questo ultimo dopoguerra.

Infatti i veri e propri provvedimenti tendenti a favorire la formazione di piccola proprietà coltivatrice (3) sono successivi alla seconda guerra mondiale e sono contenuti nel Decreto legislativo del 24 febbraio 1948 n. 114, convertito in legge del 22 marzo 1950 n. 144, prorogato con legge dell'11 dicembre 1952 n. 2362, modificato con Legge 6 agosto 1954 n. 604 e prorogato e modificato con legge 1 febbraio 1956 numero 53.

(1) G. LORENZONI, *Introduzione*, ecc., *op. cit.*, ci dà illustrazione di analoghi provvedimenti presi in Gran Bretagna nel 1892, 1908 e successivamente in Irlanda nel 1885 e 1920.

Cfr. EMANUELE SERRA, *Le trasformazioni economiche del capitale fondiario*, Torino, Bocca, 1907, in cui si esaminano provvedimenti di credito presi in Danimarca nel 1899.

(2) Cfr. il R.D.L. 29 luglio 1927, n. 1509 e successive modifiche, già citato.

(3) Tutte le disposizioni legislative riguardanti agevolazioni per la costituzione di nuove proprietà contadine, estendono i benefici anche alla costituzione di piccole enfiteusi contadine.

Si aggiunge il decreto legislativo 5 marzo 1948 n. 121 con il quale viene istituita la Cassa per la formazione della piccola proprietà, il cui funzionamento fu regolato con i seguenti provvedimenti: Decreto Legislativo del 5 maggio 1948, n. 1242, Decreto Ministeriale del 22 settembre 1948, Legge del 23 aprile 1949 n. 165, Legge dell'11 dicembre 1952 n. 2362 e legge 1 febbraio 1956 n. 53.

Come è noto, questo complesso legislativo si articola in quattro tipi fondamentali di agevolazioni:

a) agevolazioni fiscali per gli acquirenti di terre destinate a formare piccole proprietà contadine e riduzione di eventuali futuri scorpori per i venditori

b) agevolazioni finanziarie per gli acquirenti diretti di piccole proprietà contadine

c) agevolazioni fiscali e finanziarie speciali per categorie particolari di acquirenti (cooperative, enti di colonizzazione) e per particolari zone (montagna)

d) costituzione della Cassa per la formazione della piccola proprietà avente lo scopo di provvedere all'acquisto di terreni, alla loro eventuale lottizzazione ed alla rivendita a coltivatori diretti singoli o associati in cooperative.

Appare superfluo ricordare le caratteristiche procedurali e sostanziali di queste disposizioni anche perchè già illustrate in altro lavoro. (1)

Giova semmai accennare al fatto che recentemente la legge Sturzo (1 febbraio 1956 n. 53) non solo unifica e coordina, propogandole fino al 1960, le precedenti iniziative, ma colma alcune lacune dei provvedimenti precedenti rendendo meno oneroso il credito per l'acquisto, estendendo notevoli concorsi statali anche al credito di esercizio, istituendo un sussidio sulla spesa di acquisto, e, ciò che più conta, riconducendo la Cassa per la formazione della piccola proprietà ad un istituto a carattere prevalentemente fideiussorio, il che le permetterà di svolgere quella azione utile e integratrice che finora non si può dire veramente sia stata rilevante.

Malgrado questo innegabile miglioramento, vi sono ancora alcune riserve, prima fra tutte la carenza di norme precise circa la autonomia delle nuove aziende, come pure sarebbe stato da augurarsi uno sforzo

(1) Cfr. E. GIORGI, *I recenti provvedimenti legislativi per la proprietà contadina e la loro applicazione in Toscana*, in *Rivista di Economia agraria*, marzo 1954.

ancora maggiore per snellire le pratiche decentrando il più possibile le competenze.

Il favore che queste norme hanno incontrato balza subito evidente esaminando i dati a nostra disposizione che se anche non sono tutti di sicura indicazione, pure, nel loro insieme, indicano l'entità e la distribuzione nel paese dell'applicazione di queste norme.

Un primo gruppo di dati si riferisce alle contrattazioni effettuate avvalendosi delle concessioni di benefici fiscali.

In questa voce rientrano tutte le forme di agevolazione in precedenza illustrate ma, purtroppo, i dati ufficiali pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica, e basati sulla registrazione degli atti di compravendita, riguardano solo gli anni 1948-49-50-51-53 mancando invece ancora quelli relativi al 1952-54 e 55. Essi sono comunque utili per porre in evidenza alcune caratteristiche di queste operazioni. Ecco il risultato del raggruppamento per regione e per tipo di operazione:

ACQUISTI DI TERRENI DA PARTE DI COLTIVATORI DIRETTI CHE HANNO USUFRUITO DELLE AGEVOLAZIONI FISCALI DI CUI AL D.L. 28 FEBBRAIO 1948 N. 114 E SUCCESSIVE MODIFICHE NEGLI ANNI 1948-49-50-51-53

REGIONE	ACQUISTI DA PARTE DI PROPRIETÀ CONTADINE GIÀ ESISTENTI			ACQUISTI PER FORMAZIONE DI NUOVE PROPRIETÀ CONTADINE			TOTALI	
	Numero	Ettari	Superf. media per operazione	Numero	Ettari	Superf. media per operazione	Numeri	Ettari
Piemonte	11.361	10.552	0,92	1.567	1.893	1,21	12.928	12.445
Val d'Aosta	24	29	1,21	—	—	—	24	29
Lombardia	4.664	7.932	1,70	2.918	6.234	2,14	7.582	14.166
Trentino-Alto Adige	4.436	3.683	0,83	1.079	945	0,87	5.515	4.628
Veneto	8.028	12.803	1,59	5.809	12.487	2,15	13.837	25.290
Friuli-Venezia G.	3.312	3.222	0,97	1.118	1.368	1,22	4.430	4.590
Liguria	599	394	0,65	234	186	0,79	833	580
Emilia-Romagna	3.542	11.186	3,15	6.131	25.452	4,15	9.673	36.638
Toscana	863	3.630	4,20	1.164	7.621	6,55	2.027	11.251
Umbria	245	505	2,06	356	1.036	2,91	601	1.541
Marche	1.549	5.466	3,52	1.558	5.787	3,71	3.107	11.253
Lazio	1.868	3.206	1,71	3.459	8.687	2,51	5.327	11.893
Abruzzi-Molise	11.668	10.236	0,87	3.948	4.124	1,04	15.616	14.360
Campania	15.147	14.166	0,93	4.932	5.441	1,10	20.079	19.607
Puglia	6.139	9.631	1,56	5.812	10.350	1,78	11.951	19.981
Basilicata	2.564	6.770	2,64	1.283	2.782	2,17	3.847	9.552
Calabria	1.080	1.814	1,67	923	2.201	2,38	2.003	4.015
Sicilia	10.897	37.525	3,44	6.617	30.759	4,65	17.514	68.284
Sardegna	356	1.163	3,27	594	1.987	3,34	950	3.150
ITALIA	88.342	143913	1,62	49.502	129340	2,61	137844	273253

Il numero rilevante degli arrotondamenti e la vasta superficie da loro interessata, ci indicano la tendenza da parte dei contadini già proprietari ad ingrossare le loro aziende. Ciò potrebbe dimostrare che la proprietà contadina, anche se non autonoma, ha notevole resistenza e vitalità e che sovente costituisce un nucleo iniziale di imprese che potranno in seguito raggiungere l'autonomia. Ma non va dimenticato,, però, che negli anni 1943-47 i contadini ebbero larghe possibilità di guadagno e che quindi potrebbe trattarsi di impiego di risparmi occasionali e sui quali non sarebbe prudente fare troppo affidamento.

Un elemento poco tranquillante, invece, è rappresentato dalla superficie media delle singole operazioni che in genere è assai bassa; ciò indica che il concetto di nucleo iniziale a cui le norme accordano eccezionalmente le concessioni di favore si è esteso ad una buona parte

R E G I O N I	ATTESTAZIONI DI IDONEITÀ RILASCIATE	
	Numero	Ettari
Piemonte	50.557	44.117
Valle d'Aosta	551	1.298
Lombardia	27.039	39.185
Trentino-Alto Adige	18.870	20.305
Veneto	54.527	75.926
Liguria	3.477	3.002
Emilia-Romagna	25.071	94.669
ITALIA SETTENTRIONALE	180.092	278.502
Toscana	8.154	45.672
Umbria	3.165	7.829
Marche	8.644	23.416
Lazio	15.780	29.188
ITALIA CENTRALE	35.743	106.105
Abruzzi e Molise	38.869	37.172
Campania	50.761	42.615
Puglia	44.729	62.661
Lucania	12.574	26.214
Calabria	8.737	11.902
ITALIA MERIDIONALE	155.670	180.564
Sicilia	46.216	115.150
Sardegna	2.402	11.025
ITALIA	420.123	691.347

dei contratti effettuati. Non siamo affatto convinti che ciò costituisca un elemento di garanzia per la stabilità di tali acquisti, specialmente se si considera che molti di questi contratti vedono intestate le nuove proprietà a comunioni di parenti e qualche volta anche di non parenti.

Per avere notizie più aggiornate occorre ricorrere ad altre fonti pure esse assai attendibili ma che ci forniscono elementi basati non sugli atti di compravendita, ma bensì su le attestazioni di idoneità rilasciate dagli organi del Ministero dell'Agricoltura e Foreste al 31 dicembre 1955, secondo tale fonte, la situazione era come vedesi nella tavola a pagina precedente.

Interessante è il confronto fra le superfici passate in proprietà contadina nei vari compartimenti, espresse in percentuali, della superficie complessivamente trasferita, sia nell'altro dopoguerra (1) sia per effetto dei provvedimenti derivati dal D.L. 24-2-48 n. 114:

COMPARTIMENTO	1919-33 percentuale	1948-55 percentuale
Piemonte	4,8	6,5
Liguria	—	0,5
Lombardia	15,1	5,8
Veneto	18,3	13,9
Emilia	8,3	13,9
ITALIA SETTENTRIONALE	46,5	40,6
Toscana	3,4	6,6
Marche	2,6	3,5
Umbria	1,3	1,1
Lazio	4,5	4,3
ITALIA CENTRALE	11,8	14,4
Abruzzi	3,5	5,5
Campania	5,9	6,2
Puglia	10,1	9,2
Lucania	1,7	3,9
Calabria	2,9	1,7
ITALIA MERIDIONALE	25,2	26,5
Sicilia	16,2	16,9
Sardegna	0,3	1,7
ITALIA INSULARE	16,5	18,5
100 uguale ad . . .	948.698	691.347

(1) Cfr. Relazione LORENZONI, *op. cit.*

Appare evidente che il fenomeno si è venuto a ripetere — grosso modo — nelle stesse regioni nelle quali si verificò nel periodo precedente e ciò confermerebbe la naturalezza del fenomeno stesso; ossia, in altre parole, il complesso legislativo ora in esame, più che originare una nuova formazione di proprietà contadina, ne avrebbe favorito e accentuato il naturale processo di diffusione (1).

D'altra parte i dati ultimi da noi riportati non sono che scarsamente rappresentativi in quanto non è escluso che molte contrattazioni siano avvenute senza ricorrere al beneficio fiscale e anche perchè il numero delle autorizzazioni rilasciate dagli ispettorati agrari è assai superiore, per i vari tipi di agevolazione e specialmente per i ricorsi al mutuo e alla Cassa, a quelli risultanti già definiti.

Per quanto riguarda il secondo ordine di agevolazioni, ossia la concessione di mutui per l'acquisto di terre da parte di contadini, non siamo riusciti ad avere dati sufficienti ad inquadrare il fenomeno se non una notizia fornitaci dall'Istituto Centrale di Statistica secondo la quale al 31-12-1955 risultano concessi 13 miliardi per mutui di favore destinati all'acquisto di fondi in cui $\frac{1}{3}$ per l'Emilia-Romagna (2).

Per quanto riguarda, infine, il terzo e ultimo ordine di agevolazioni, ossia il funzionamento della Cassa, assai modesta si è dimostrata la sua opera e ciò a causa della carenza di fondi, di una notevole pesantezza burocratica e altri inconvenienti che ne hanno limitato gravemente l'attività. Secondo dati fornitici dall'Istituto Centrale di Statistica, al 31 dicembre 1955, la Cassa ha acquistato 14.778 ettari (prevalentemente in Emilia-Romagna, Lazio e Toscana) e ne ha altri 1549 in corso di acquisto.

Dei terreni acquistati dalla Cassa, sempre a tale data risultano ceduti ettari 14.197 a n. 6.734 contadini di cui 2.357 associati in 29 cooperative agricole. La superficie media di ogni assegnazione è inferiore a 2 ettari, solo in Toscana si superano i 12 ettari.

Sarebbe interessante conoscere la situazione di queste nuove proprietà contadine formatesi attraverso questi interventi legislativi a scendere a

(1) Si tenga presente che non tutta la superficie oggetto delle operazioni ammesse alle agevolazioni fiscali è andata a costituire nuove proprietà contadine, poichè una parte già in origine apparteneva a tale categoria.

(2) Vedasi A. FOLLONI, *Appunti sulla proroga della legge per la piccola proprietà contadina*, in « Agricoltura », aprile 1955, in cui si riportano interessanti notizie sulla applicazione delle disposizioni in esame nel compartimento Emilia-Romagna.

E. GIORGI, *I recenti provvedimenti*, ecc., *op. cit.*, in cui si esamina la diffusione di proprietà contadina in Toscana.

maggiori approfondimenti sulla loro diffusione nelle varie regioni. Ma tale studio non è ancora stato compiuto, se non per ambienti limitati

Comunque è possibile, in base ad alcune notizie reperite direttamente ed in base ai numerosi articoli pubblicati cogliere alcuni caratteri comuni e significativi.

L'offerta di terra è risultata ovunque sensibile anche nelle zone ove è diffusa la grande proprietà a conduzione mezzadrile che finora si era dimostrata poco propensa a queste forme di vendita. Il motivo è da ricercarsi anche nell'incombente pericolo di riforma, particolarmente avvertito negli anni dal 1949 al 1954, e nelle situazioni assai pesanti da lato finanziario di molti patrimoni colpiti, fra l'altro, dalla imposta straordinaria progressiva sul patrimonio (1).

La domanda ha subito un andamento che ha risentito di molti fattori, non ultimo fra questi le riserve liquide che molti contadini hanno potuto accumulare durante la guerra. Interessante il fatto che questa particolare domanda, cospicua in certe regioni, non si è limitata a influenzare il mercato fondiario locale, ma bensì si è diretta anche verso regioni completamente diverse da quelle originarie degli acquirenti.

Ad esempio ci risulta che in Italia Centrale numerosi contadini siciliani e veneti hanno provveduto ad acquistare un numero cospicuo di poderi che ora conducono direttamente.

D'altra parte, invece, in altre regioni la domanda è stata frenata da motivi finanziari o politici o familiari.

Infatti nella montagna appenninica è la assoluta mancanza di fondi che risulta aver spesso ostacolato l'acquisto da parte di contadini di

(1) All'ottobre 1954 la provenienza dei terreni volontariamente trasferiti in proprietà a coltivatori diretti usufruendo delle agevolazioni concesse dalle leggi di cui in oggetto, si poteva così classificare:

RIPARTIZIONI	SUPERFICIE TOTALE ETTARI	TERRENI PROVENIENTI DA:				
		proprietà contadine (ettari)	proprietà non contadine			
			piccole (ettari)	medie (ettari)	grandi (ettari)	di enti (ettari)
ITALIA SETTENT. .	137.757	37.761	50.041	27.722	21.162	1.071
ITALIA CENTRALE .	52.114	7.932	13.833	13.481	15.728	1.140
ITALIA MERIDION. .	183.560	29.003	39.790	50.484	63.717	566
ITALIA . . .	373.431	74.696	103.664	91.687	100.607	2.777

Fonte: La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Vol. I della Relazione Generale, pag. 285.

fondi che in questi anni hanno prezzi bassissimi specialmente laddove è assai accentuato lo spopolamento.

Come pure talvolta si sono visti contadini rinunciare ad occasioni assai favorevoli per effetto della propaganda politica delle correnti di sinistra fortemente seguita da vasti ceti rurali.

Altro motivo, infine, che costituisce talvolta una remora all'acquisto di fondi da parte dei lavoratori è rappresentato dal disaccordo familiare di molte famiglie specialmente mezzadriili.

E' probabile, però, che questi freni si attenueranno ed a ciò concorrerebbero non poco una maggiore conoscenza delle leggi e il loro snellimento procedurale.

Nel complesso, possiamo concludere che il mercato fondiario appare in linea generale favorevole per l'acquisto di fondi da parte di coltivatori diretti (1). Ma il giudizio circa la convenienza di questo accesso risulta assai diverso a seconda del tipo di contrattazioni effettuate. Quando oggetto della contrattazione è una piccola azienda isolata oppure limitati gruppi di poderi, vengono a scomparire piccole proprietà capitalistiche e si riducono di estensione le grandi aziende, senza gravi ripercussioni tecniche o sociali.

Più complesso appare invece il caso di contrattazione di grosse aziende che vengono rivendute dagli acquirenti intermediari, privati speculatori o anche cooperative, a contadini locali o di altre regioni. In tal caso, non solo non rimane più nessun vestigio della direzione tecnica e amministrativa, ma sorgono gravi problemi per la utilizzazione degli impianti centrali e per la successiva occupazione di una parte dei braccianti dipendenti dalla azienda stessa.

Bisogna ovviamente distinguere, anche in questo caso, ma non sempre crediamo sia augurabile che le grosse aziende vengano frantumate in singole proprietà poderali, anche laddove questi poderi diano possibilità di vita al nuovo piccolo proprietario e il prezzo di acquisto sia sopportabile.

Occorre essere sicuri che il costo di formazione di questa piccola proprietà non sia troppo alto nè dal lato sociale (qualora si tema una conseguente disoccupazione bracciantile) nè dal lato tecnico (conseguente mancanza di direzione). In molte zone può darsi che la tra-

(1) Per avere una completa visione dell'andamento del mercato fondiario vedere negli « *Annuali dell'Agricoltura Italiana* » editi annualmente dall'I.N.E.A. il capitolo *Mercato Fondiario e degli Affitti*, a cura di A. PARNATTONI.

sformazione delle grandi aziende in piccola proprietà presenti tali svantaggi da non ritenerla conveniente socialmente e produttivisticamente.

Questi criteri di valutazione che trascendono la semplice idoneità, non sono neppure accennati nelle disposizioni legislative ora esaminate. C'è il pericolo che l'averne ignorata l'esistenza possa fare estendere la piccola proprietà in zone ove non appare ancora adatta e ove invece è preferibile la grossa azienda bene organizzata e ben diretta, per preparare, semmai, la possibilità futura di trasformazione degli attuali lavoratori in piccoli proprietari.

Sotto questo aspetto le norme agevolatrici sono purtroppo carenti, come già si è accennato, e ci sembra che ciò possa costituire una grave lacuna. Questa preoccupazione riguarda in modo particolare il caso in cui intere grosse aziende bene attrezzate vengano frantumate e specialmente se ciò avviene attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà. Si è già avuto occasione di esprimere il nostro giudizio su questo istituto. Lo riteniamo infatti idoneo come organismo fideiussorio e come ente di colonizzazione o intermediario per zone particolarmente depresse. Ma, quando non vi siano particolari necessità di trasformazioni fondiari, non riteniamo affatto che esso debba preferirsi alle altre forme di agevolazione. E ciò non tanto per i difetti di funzionamento, che potrebbero anche essere eliminati o almeno ridotti, ma specialmente in considerazione della assoluta mancanza di selezione dei nuovi proprietari.

Nel caso che la grossa azienda venga acquistata da speculatori e poi riceduta a contadini attraverso forme rateali di pagamento, ha luogo una certa selezione, in quanto si vengono necessariamente a scegliere lavoratori che già dispongono di risparmi e che aspirano alla proprietà della terra; di regola si ricorre allora al tipo di agevolazioni o solo fiscali o di mutuo.

Nel caso, invece, che la Cassa acquisti dal proprietario una grossa azienda, ovviamente preferisce assegnarla ai coloni residenti (e ciò anche per ragioni politiche, perchè altrimenti dovrebbe procedere al loro sfratto o al loro licenziamento determinando situazioni poco desiderabili). Ma dato il particolare congegno finanziario adottato da questo istituto per il pagamento della terra concessa, non occorre o quasi che il contadino disponga di risparmi e se ciò da un lato favorisce la formazione della proprietà contadina, dall'altro evita ogni utile selezione fra i nuovi proprietari. Non solo: ma può darsi in certi casi che i contadini residenti non aspirino alla proprietà della terra e vi si decidano

solo per non rimanere senza lavoro, cosicchè possono aversi piccoli proprietari divenuti tali per forza, ciò che non sembra il miglior modo per costituire una proprietà contadina stabile ed efficiente. Non si tratta, purtroppo, di una semplice ipotesi: questo caso si è già riscontrato in un nostro studio sull'argomento effettuato nelle zone a mezzadria.

Inoltre nelle aziende acquistate dalla Cassa appena avverrà l'assegnazione, ognuno dei nuovi piccoli proprietari che, volenti o nolenti, sono stati elevati a tale categoria, verranno lasciati a sè stessi perchè pienamente indipendenti.

Ciò a differenza di quanto avviene, invece, negli Enti di Colonizzazione e Riforma ove rimangono, per tutto il trentennio di riservato dominio, obblighi di natura tecnica e giuridica la cui inadempienza da parte dell'assegnatario può costituire clausola risolutiva.

Ciò rappresenta, se non altro, una continuità di legame fra l'Ente e l'assegnatario; ma nel caso della Cassa, non si vede quale legame possa rimanere se non quello dei ratei da pagare.

Sempre in tema di funzionamento della Cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, esaminando le singole domande di contrattazione colpisce il fatto che esse interessino quasi esclusivamente aziende di collina e di pianura e che non vi sia affatto rappresentata la montagna.

Questa assenza appare ingiustificata perchè è proprio in tale ambiente che va favorita la formazione di proprietà contadina come mezzo per contenere il fenomeno dello spopolamento montano che sta assumendo proporzioni veramente preoccupanti.

I mezzadri e i salariati montanari sono in genere assai poveri e il loro ricorso all'acquisto diretto o tramite gli ordinari Istituti di Credito sarà in futuro assai limitato così come limitato è stato fino ad ora.

Ci pare, perciò, che un luogo ideale di azione della Cassa per la formazione della proprietà contadina potrebbe essere proprio questo, anche perchè l'offerta di terra in montagna è notevole e i prezzi sono relativamente bassi e sopportabili.

Non è da pensare, però, che i medi e piccoli proprietari capitalisti o anche coltivatori diretti che intendono disfarsi dei loro fondi in montagna possano rivolgersi a Roma: appare opportuno quindi che il Ministero deleghi alcuni suoi funzionari degli ispettorati provinciali e regionali che spieghino il funzionamento dell'Istituto, e agiscano, con poteri di contrattazione, in nome della Cassa stessa.

Concludendo possiamo dire che quando i fondi provengono da piccole o medie proprietà capitalistiche e vengono ceduti a contadini che hanno la possibilità di pagare o per intero o almeno una buona parte del prezzo di acquisto, nessuna riserva è da fare. Anche quando i fondi provengono dal frazionamento di grosse aziende capitaliste e sono ceduti a lavoratori desiderosi di divenire proprietari provvisti in tutto o in parte del denaro necessario, la sola riserva può essere fatta in ordine alla sistemazione dei braccianti che in certi ambienti potrebbero trovarsi disoccupati.

Il caso peggiore, si ripete, ci appare invece quello che si verifica quando grosse aziende vengono vendute alla Cassa che le ricede ai lavoratori senza seria garanzia di selezione degli assegnatari e senza continuità di direzione.

Si è visto, infine, che il luogo di azione di questo Istituto potrebbe essere la montagna perchè là vi è una urgente necessità di trasformare le piccole e medie proprietà capitalistiche in proprietà contadine (1). Però male si presenta a questo servizio di carattere capillare e continuativo un istituto centrale, mentre sarebbe assai utile affidare l'incarico a funzionari degli organi periferici, aventi particolare competenza delle zone montane.

Un altro aspetto assai interessante di queste contrattazioni è quello del prezzo del fondo e delle scorte.

Sono note le preoccupazioni che anche in passato diversi studiosi hanno dimostrato su questo argomento, specialmente in ordine ad una temuta sopravvalutazione della terra venduta ai contadini (2).

Su questo punto non risulta esservi serio motivo di preoccupazione: la maggior parte dei prezzi da noi rilevati risulta normale anche per gli altri tipi di contrattazione. Invece la conoscenza di questi prezzi acquista un particolare significato soprattutto allo scopo di conoscerne la sopportabilità per l'acquirente.

Le norme finora esaminate non si occupano del prezzo a cui debbono essere cedute le terre contrattate e manca ogni disposizione in

(1) Anche il prof. M. TOFANI nella sua indagine sullo spopolamento montano nell'Appennino Tosco-Romagnolo, fra i possibili rimedi indicò la diffusione della piccola proprietà contadina (Cfr. M. TOFANI, *La valle del Sant'erno*, pag. 89 e segg. del vol. VI dell'Indagine sullo spopolamento montano in Italia, INEA, Roma, 1934).

(2) Vedere in G. VALENTI, *La proprietà della terra e la costituzione economica*, Bologna, Zanichelli, 1901, la polemica con la tesi del LORIA, il quale vede nella sopravvalutazione un mezzo per impedire l'ascesa del lavoratore, mentre il VALENTI la riconduce a puro effetto di mercato.

proposito. Per gli acquisti effettuati attraverso la Cassa, la legge dispone che l'acquisto sia condizionato alla approvazione del prezzo da parte dell'Ispettorato Agrario competente. A tale scopo l'Ispettorato Provinciale fa una perizia la quale viene poi controllata dall'Ispettorato Compartimentale Agrario; ed in questa perizia, non essendo fissati particolari criteri di stima, normalmente ci si basa sul valore di mercato.

Nel caso di ricorso al mutuo il prezzo contrattato non ha peso rilevante agli effetti della stipulazione del contratto, in quanto l'Istituto mutuante procede alla stima del valore cauzionale concedendo il mutuo in misura non superiore ai due terzi di detto valore (1).

Non sembra che vi sia niente da obbiettare sulla libertà lasciata nella determinazione del prezzo anche perchè, si ripete, finora non consta che questi provvedimenti legislativi abbiano determinato sensibili rialzi di prezzi sul mercato fondiario.

Semmai, a proposito del controllo da parte degli Ispettori agrari su contrattazioni effettuate dalla Cassa, sarebbero opportune norme più precise, perchè in qualche caso sono state fatte valutazioni tenendo conto di elementi che, dato lo scopo particolare, potevano avere scarsa o nessuna influenza sul prezzo. Così, ad esempio si sono avuti deprezzamenti solo per la mancanza del centro aziendale, il che, ovviamente, non dovrebbe rappresentare uno scomodo per poderi destinati a formare piccole proprietà contadine.

Svariati problemi pratici, però, si pongono a proposito del prezzo di acquisto, sia di natura finanziaria, tecnica e giuridica, sia anche per la costituzione, la gestione e la conservazione della nuova unità contadine. Limitandoci al solo aspetto finanziario, occorrerà distinguere un problema generale, comune a tutti i tipi di agevolazione e problemi particolari specifici delle singole provvidenze (2).

Da un punto di vista generale, sono ormai note tutte le riserve che già da tempo gli economisti hanno fatto circa la vitalità di questo tipo d'impresa. Vi sono, come è noto, tre grossi pericoli che possono portare a gravi conseguenze economiche e sociali, e cioè che la piccola proprietà costituita, dopo un certo periodo di tempo, torni di nuovo

(1) Si è riscontrato che tale valore cauzionale si avvicina a $\frac{3}{4}$ del valore effettivo di mercato: la differenza è dovuta al fatto che l'Istituto mutuante stima il fondo senza tener conto nè delle scorte nè del maggior valore che generalmente hanno i fondi contrattati per effetto della loro limitata ampiezza.

(2) Di grande interesse una recentissima pubblicazione di C. BONATO, *Il finanziamento delle imprese agrarie a carattere familiare*, Guiffre, Milano, 195.

a costituire grandi proprietà, oppure si trasformi in proprietà particellare e infine si immiserisca per carenza di capitali di esercizio.

La vita della piccola proprietà contadina è quella di un organismo assai delicato: l'ideale sarebbe che il fondo rimanesse indiviso, desse possibilità di vita alla famiglia del contadino proprietario e che questo potesse crearsi una piccola quota di risparmio che gli consentisse di superare eventuali crisi economiche oltre a poter sistemare le divisioni patrimoniali senza essere obbligato a ricorrere ad alienazione o a divisione del fondo.

Evidentemente una notevole influenza per il raggiungimento di questo tipo ideale, avrà l'entità dell'indebitamento iniziale. In teoria tale indebitamento dovrebbe essere nullo, nel caso di acquisti volontari fatti usufruendo del solo sgravio fiscale; dovrebbe corrispondere a circa la metà del valore, nel caso di acquisto con ricorso al credito e, infine, potrebbe essere totale, ossia per il completo valore di acquisto, solo nel caso di un diretto intervento dello Stato com'è per i contadini che acquistano la terra tramite gli enti di riforma e di colonizzazione o tramite la cassa per la formazione della piccola proprietà.

Lo schema ideale ora tracciato non sempre trova esatta rispondenza nella realtà, perchè può darsi benissimo il caso di acquirenti che invece di ricorrere al mutuo di favore siano ricorsi a prestiti di privati, anche se più onerosi, così come pure può darsi che alcuni venditori siano ricorsi per intero al finanziamento della Cassa anche laddove i contadini potevano pagare parte o addirittura tutto il prezzo di acquisto della terra.

La legislazione, se ben si considera, si uniforma allo schema ideale avanti tracciato poichè l'acquisto di terre da parte di contadini è favorito attraverso tre diversi ordini di provvidenze che già conosciamo e che possiamo riferire, una diretta soprattutto a coloro che possiedono tutto il capitale necesario all'acquisto, una a coloro che ne possiedono solo in parte, un'altra infine a coloro che non ne possiedono affatto.

Limitando il nostro esame al finanziamento di piccole proprietà contadine di nuova costituzione attraverso il credito, ci troviamo di fronte a contadini per i quali è implicito un indebitamento iniziale che graverà, per un periodo più o meno lungo, sul bilancio familiare con quote di ammortamento, comprensive di interessi e rateo di capitale. Indebitamento che varierà, com'è ovvio, per ogni fondo con il variare

della figura dell'aspirante alla proprietà e con il diverso ordine di provvidenze finanziarie a cui egli intende ricorrere.

Sempre in linea generale, lo schema del bilancio della famiglia sarà, durante il periodo di ammortamento il seguente:

<i>Attivo</i>	<i>Passivo</i>
a) Prodotto lordo vendibile del fondo.	b) Spese di conduzione.
	c) Rateo annuo e interessi.
	d) Imposte e tasse.
	e) Quota di riserva.
	f) Reddito netto disponibile per il consumo e per il risparmio.

Ora è evidente che le voci *c)* e *d)* del passivo sono irriducibili e che il non tener conto della voce *e)* può essere pericoloso agli effetti della conservazione della proprietà contadina nei periodi di sfavorevole congiuntura. Perciò l'alea si riversa sulle voci *b)* e *f)*. Quindi occorrerà preoccuparsi che la voce *f)* rimanga soddisfacente dopo aver consentito una normale erogazione di *b)* e ciò allo scopo di non diminuire l'efficienza produttiva del fondo.

Il reddito dell'ex lavoratore dipendente o mezzadro trasformandosi in contadino proprietario si potrà ritenere soddisfacente quando non sia inferiore al reddito precedente, salvo il caso che in tale reddito vi siano elementi di profitto e possibilità di risparmio, perchè allora esso potrebbe ridursi a quello che si può ritenere la ordinaria retribuzione nella zona del lavoro mezzadrile.

E' per questo che tutto il problema, dal lato finanziario, lo vediamo concentrarsi nel seguente quesito: quale prezzo massimo si potrà far pagare al colono o altro lavoratore della terra, in guisa che rimanga sempre un reddito soddisfacente durante il periodo di ammortamento.

Nel caso di acquisti fatti ricorrendo alle sole agevolazioni fiscali, il quesito non si pone neppure perchè il finanziamento si basa, come già si è detto, o su investimenti di risparmio o su ricorsi a credito ordinario. Le statistiche ci dimostrano che questa è stata finora, la categoria di trasferimenti più cospicua e ciò sta a dimostrare la tendenza da parte del contadino ad acquistare solo quando abbia disponibilità di fondi sufficienti e la sua riluttanza a creare debiti.

Nel caso di contrattazioni che, oltre alle agevolazioni fiscali, usufruiscano anche di concessione di mutui, è bene ricordare che il mutuo

viene concesso solo per la metà del valore commerciale del fondo, mentre il rimanente deve essere versato in contanti. Il periodo di ammortamento per le piccole operazioni è normalmente di 10-12 anni e si prolunga fino a 25-30 per le operazioni di maggiore entità. Il tasso di interesse percepito dall'Istituto di Credito è del 7% circa con concorso statale fisso del 4,5% (1).

I ratei annui comprensivi di interesse, di ammortamento e accessori, corrispondono quindi al 10% circa della somma data in prestito per le operazioni di breve entità ad ammortamento decennale o dodocennale e del 5,8% circa per le operazioni ad ammortamento trentennale.

Ciò sta ad indicare che la situazione finanziaria dei richiedenti in questo caso non è molto gravosa, se si pensa che i ratei si riferiscono alla metà del valore di acquisto del fondo (2).

Ben diversa può essere invece la situazione di coloro che intendono ricorrere alla Cassa. In tal caso essi devono pagare l'intero prezzo, maggiorato del 13% o del 9% per il meridione e da ammortizzare in un periodo massimo di 30 anni, con un rateo che, fra interesse e ammortamento, corrisponde ad una annualità del 5,78% sul capitale mutuato. Poichè è pensabile che a questa forma di finanziamento debbano ricorrere soprattutto coloni e lavoratori meno abbienti, che dispongono di pochi o punti risparmi, occorre veramente preoccuparsi dei pericoli conseguenti ad un eccessivo indebitamento. Può essere interessante, pertanto, la ricerca del prezzo massimo a cui il contadino può pagare la terra, acquistando così anche una utile nozione a scopi pratici, che può interessare gli uffici chiamati ad esprimere un parere circa la capacità del piccolo proprietario a riscattare il fondo cedutogli.

E' augurabile che queste ricerche vengano effettuate in modo sistematico per tutto il paese.

CONCLUSIONI.

Dall'esame ora fatto dei vari interventi pubblici predisposti allo scopo di promuovere la diffusione della proprietà contadina, si può rilevare come conclusione che dal 1947 ad oggi la dinamica fondiaria

(1) Il concorso statale nel pagamento degli interessi per un certo periodo (1952-55) è stato variabile dal 3,5 al 4,5%, ora è di nuovo tornato al 4,5%.

(2) Ben a proposito, comunque, nella recente legge 1° febbraio 1956, n. 53, è stata disposta la possibilità di concessione di un sussidio fino ad 1/10 della spesa (art. 5).

è stata fortemente influenzata da tali interventi che hanno aiutato e sollecitato la naturale tendenza dei contadini all'acquisto della terra. Tanto che la distribuzione della proprietà fondiaria appare sensibilmente modificata rispetto a quella risultante nell'immediato dopoguerra. Infatti, anche non tenendo conto delle contrattazioni avvenute al di fuori delle provvidenze esaminate, si è rilevato come per effetto della riforma fondiaria e attraverso le leggi derivate dal D. L. 114 del 28 febbraio 1948, oltre 1.400.000 ettari di superficie sono passati o sono in via di passaggio dalle proprietà capitaliste (prevalentemente grandi proprietà) a proprietà contadine di modesta estensione e centinaia di migliaia — almeno 300.000 — famiglie di piccoli proprietari si sono sostituite o sono in via di sostituirsi a decine di migliaia di proprietari capitalisti che specialmente in certe zone davano carattere di grande concentrazione fondiaria.

Ove, invece, le disposizioni esaminate non hanno dimostrato efficacia è stato nel settore dell'ingrossamento di fondi parcellari: se da una parte cospicui sono stati gli arrotondamenti (interessanti almeno 300.000 ettari e 250.000 famiglie) dall'altro sono apparse troppo numerose e troppo piccole certe quotizzazioni degli enti riforma e troppo

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA PRIVATA

CLASSI DI AMPIEZZA ettari	SITUAZIONE AL 1947			PRESUMIBILE SITUAZIONE AL SETTEMBRE 1955			DIFFERENZA FRA IL 1955 E IL 1947 ettari
	numero	ettari	%	numero	ettari	%	
da 0,50 ettari .	5135.851	874.989	4,1	5285.911	945.071	4,4	+ 70.082
da 0,50 a 2 . .	2795.122	2882.992	13,4	2944.293	3114.651	14,4	+ 231.659
da 2 a 5 .	950.070	2943.375	13,6	1013.129	3183.526	14,8	+ 240.151
da 5 a 10 .	330.733	2289.669	10,6	376.703	2593.395	12,0	+ 303.726
da 10 a 25 .	192.815	2945.482	13,6	213.267	3240.033	15,0	+ 294.551
da 25 a 50 .	60.874	2104.427	9,7	62.626	2156.005	10,0	+ 51.578
da 50 a 100 .	28.381	1956.450	9,1	28.460	1960.270	9,1	+ 3.820
da 100 a 200 .	12.918	1782.112	8,3	12.320	1700.000	7,9	— 82.112
da 200 a 500 .	6.536	1946.595	9,0	5.730	1740.000	8,1	— 206.595
da 500 a 1000 .	1.440	971.159	4,5	952	570.000	2,6	— 401.159
oltre 1000 . . .	502	875.701	4,1	226	370.000	1,7	— 505.701
ITALIA . . .	9515.242	21572951	100	9943.557	21572951	100	

lontane dall'autonomia moltissime nuove proprietà che hanno usufruito delle altre disposizioni.

Interessante, sebbene suscettibile di diverse riserve, appare un aggiornamento al settembre 1955 che il dr. Mario Rosi (1) ha stimato per i dati risultati dalla nota indagine dell'I.N.E.A. sulla distribuzione della proprietà fondiaria tenendo conto appunto dei trasferimenti di proprietà dovuti ai provvedimenti esaminati (vedi tabella a pagina precedente).

Si può essere sicuri, però, che la stima rappresenta un minimo oggi sicuramente superato, per i motivi che avanti abbiamo illustrato.

(1) Vol. I. della *Relazione Generale sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, già citata, pag. 299.

MARIO G. RAVA

Segretario dell'Associazione Nazionale fra gli Istituti di Credito Agrario - Roma

L'INCIDENZA DEL CREDITO SULLA STRUTTURA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

SOMMARIO: I. Compiti attuali e futuri dell'agricoltura nella organizzazione della società umana. Mezzi a disposizione per conseguire tali compiti. Carenza di capitali e deficienza di credito disponibile. Intervento dei pubblici poteri onde colmare tali lacune. Risultati raggiunti e raggiungibili. — II. Ricorso al credito da parte degli agricoltori italiani. Loro riluttanza nel passato ad usare del credito. Diffusione dell'uso del credito nel momento attuale. Cause dell'inversione del fenomeno. — III. Effetti della manovra del credito sullo sviluppo dell'agricoltura italiana. Benefizi ed oneri. Pericoli derivanti dall'eccessivo indebitamento e reale misura dello stesso. Suo rapporto con la pressione fiscale e tributaria — IV. Determinazione del rapporto esistente tra l'indebitamento delle aziende agrarie, il reddito nazionale in agricoltura, gli investimenti nel settore agricolo, le operazioni di mutuo e di prestito effettuate in Italia nel 1938 e nel 1954. — V. Determinazione degli indirizzi di politica agraria attraverso la manovra del credito. Entità e destinazione delle somme mutate e prestate nel 1938 e nel 1954. Incidenza del credito sulla evoluzione dell'agricoltura italiana e del suo assetto economico-sociale.

I. — COMPITI ATTUALI E FUTURI DELL'AGRICOLTURA NELLA ORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ UMANA - MEZZI A DISPOSIZIONE PER REALIZZARE TALI COMPITI - CARENZA DI CAPITALI E DEFICIENZA DI CREDITO DISPONIBILE - INTERVENTO DEI PUBBLICI POTERI PER COLMARE TALI LACUNE - RISULTATI CONSEGUITI E CONSEGUIBILI.

I. — Di fronte all'incalzante vicenda storica dell'ultimo secolo, molto diverso appare il comportamento delle tre principali attività umane. Invero, mentre la rivoluzione industriale e la intensificazione dei traffici aveva consentito un assai rapido adattamento dei fattori produttivi delle due attività economiche alle nuove situazioni, l'attività agricola rimaneva pressochè in una fase di arresto dimostrando di potersi evolvere soltanto con lentezza assai notevole. Ciò, com'è noto, dipende da una serie di cause di cui citeremo le principali. La prima tra esse è connessa con le peculiari caratteristiche dell'impresa agricola che non può agevolmente mutare la propria organizzazione. La seconda è da imputare alle notevoli difficoltà di accelerazione che, almeno fino ad ora, mostrano i suoi cicli produttivi regolati da leggi biologiche e naturali. La terza è in diretta conseguenza della modesta fruttuosità dei capitali in essa investiti. Altre cause sarebbero da citare, manifestatesi allora, ma pur sempre allo stato latente e potenziale, e non soltanto in funzione di fattori tecnici ed economici, ma

più propriamente psicologici e sociali, connessi anche con la necessità di mutamenti nei rapporti tra gli uomini, e tra gli uomini e le loro azioni, nell'ambito dell'azienda agraria. Ma, mentre di fronte ai nuovi bisogni di ogni tipo e specie, dell'industria e della mercatura, i notevoli redditi da essa derivanti, consentivano nuove organizzazioni produttive, nuovi cicli di lavorazione, accelerazioni e miglioramenti dei servizi, onde era possibile dar vita a cicli prodotto-assorbimento-finanziamento-prodotto, in agricoltura non era consentito di aumentare in alcun modo quelle porzioni di rendita Ricardiana da destinare al miglioramento o alla trasformazione delle attrezzature. Contemporaneamente i mercati di assorbimento dei prodotti agricoli dimostravano rigidità infrangibili, mentre la natura stessa di gran parte dei prodotti stessi rendeva necessario il loro consumo entro limiti di tempo ben determinati. Di fronte a questa impossibilità di una rapida evoluzione, l'agricoltura anche in quel periodo dimostrava di rappresentare un elemento indispensabile per l'armonica convivenza delle attività umane. Infatti, di fronte all'aumentante ritmo produttivo del processo industriale, incominciava già a profilarsi la necessità di aumentare correlativamente i mercati di assorbimento onde, pur essendo lontani dalla saturazione, appariva consigliabile di aumentare il livello di vita delle popolazioni rurali al fine di migliorare il loro potere di acquisto per quei prodotti industriali la cui produzione stava crescendo in quantità e con cicli sempre più raccorciati.

2. — Questa situazione del secolo scorso si è andata evolvendo con il susseguirsi delle vicende politiche europee ed italiane, in particolare. Qualche equilibrio economico e sociale raggiunto nei principi del secolo veniva distrutto dalle due grandi guerre e dalle distruzioni materiali e morali ad esse conseguenti. Inoltre, in Italia, in particolare, la formidabile pressione demografica poneva nuovi problemi che i pubblici poteri male potevano risolvere. Da un lato, adunque, erano da infrenare quelle deviazioni psicologiche che andavano manifestandosi sempre più marcatamente nelle masse rurali e che tendevano a staccarle dalle campagne, riversandole sempre più negli agglomerati cittadini, aumentando quei fenomeni di disoccupazione che la progressiva meccanizzazione delle industrie e la sparizione dell'artigianato rendeva già di per sé tremendamente preoccupanti. Dall'altro, occorreva por rimedio a quei fenomeni di mala occupa-

zione, tanto diffusi soprattutto nel meridione d'Italia, ma esistenti anche in territori del nord e del centro, che seppur non sempre manifesti, erano alla base del malessere e della debolezza civile ed economica italiana. Da un altro, ancora, occorre fissare sulla terra le maggiori possibili aliquote di popolazione, dando loro una organizzazione tecnica ed economica che consentisse una qual certa autosufficienza alimentare ed una vita a ciclo relativamente chiuso per la famiglia del diretto coltivatore. Da ultimo, le necessità dell'alimentazione delle popolazioni accentrate nelle città o comunque non dedite alle attività agricole, i bisogni di scambio con i mercati extra nazionali anche nei confronti del piazzamento dei prodotti industriali, imponevano particolari organizzazioni nei metodi di produzione, raccolta, conservazione, lavorazione e vendita delle derrate agricole, con accorgimenti la cui importanza per la economia del Paese e per la vita della nazione, non era certo seconda a nessuna altra riferentesi alle attività industriale e commerciale. Chè se poi, uno sguardo ci sia consentito nell'immediato futuro, appare ancora compito della agricoltura la organizzazione a base mutualistica e cooperativa, di molte forze rurali, oggi disperse ed inutilizzate, soprattutto nelle zone di collina o di montagna, così diffuse in Italia, o in quei territori che usasi chiamare depressi e che dalla fascia costiera calanchiva emiliana e romagnola scendono fino alle Murge Salentine o al Capo S. Maria di Leuca.

3. — Di fronte ad un complesso di compiti certamente notevoli ed altrettanto importanti per la economia della nazione di quelli assegnati all'attività industriale e commerciale, modestissimi e limitati sono i mezzi a disposizione dell'agricoltura italiana. Quella carenza di capitali insita in tutti gli ambienti rurali, che non siano caratterizzati da agricoltura di rapina — come nei paesi tropicali — o assolutamente estensive — come nei territori a scarsa pressione demografica — si è sempre manifestata ancor più marcatamente in Italia. Tra l'altro, nel nostro Paese, i benefici connessi con la rivoluzione industriale o con il fiorire del secolo mercantile avevano avuto manifestazioni di un ordine di grandezza molto limitato. A parte, adunque, la circostanza che in Italia era venuto a mancare, sul finire del secolo XIX, quell'afflusso di capitali verso l'agricoltura che, in varie misure e circostanze, si era verificato in moltissimi paesi europei, nella penisola si erano anche succedute vicende politiche

di notevole rilievo, tutte necessariamente assorbenti i pochi capitali disponibili. Basti pensare ai moti del Risorgimento, alla formazione del Regno d'Italia, ai bisogni derivati da essi, alle distruzioni e alle integrazioni resesi necessarie per il raggiungimento dei varii equilibri tra nord, centro e sud; mentre le prime azioni economiche del nuovo Regno d'Italia facevano, semmai, deviare verso altre mete, parte di quei pochi capitali che naturalmente si sarebbero diretti verso l'agricoltura. E' logico, del resto, che in un paese povero di industrie estrattive, con una carente organizzazione economica, con nuovi orizzonti che si aprivano ai benestanti civili e rurali, vissuti per lungo tempo nel ristretto ambiente del borgo, od ai borghesi cittadini, soltanto allora pervasi da mille curiosità e da mille bisogni, la modesta fruttuosità dell'impresa agricola, apparisse anacronistica e superata dai tempi moderni. E basterebbe a questo proposito citare il ben noto esempio delle obbligazioni ferroviarie, con cui, in pochi mesi si rastrellarono in tutta Italia, al principio del Regno, ingenti porzioni di quel modesto risparmio nazionale che faticosissimamente si era andato formando nei casi più fortunati. Onde non si può non convenire con Stefano Jacini, nel desolato quadro dell'agricoltura italiana che Egli ci dà nelle conclusioni della Sua memoranda inchiesta e che, è bene ricordarlo, possono considerarsi essere continuate tali fino ai nostri giorni, con gravissime ripercussioni sul divenire economico e sociale del nostro Paese.

4. — Quando poi sul finire del secolo scorso, le teorie di Justus Van Liebig, diffondendosi per ogni dove, portarono a nuove scoperte ed alla adozione di nuove tecniche nelle coltivazioni, rendendo necessarie profonde trasformazioni nelle attrezzature, grande copia di beni strumentali, abbondanza di anticipazioni e di capitali di circolazione, onde consentire le possibili — se pur limitate — accelerazioni dei cicli produttivi, mutando il livello di estese porzioni del territorio italiano da estensivo ad attivo ed eliminando in tali zone l'economia silvo-pastorale allora imperante, questa carenza di capitali ebbe a manifestarsi in modo ancor più drastico ed imponente. Gli studiosi del tempo rimasero perplessi di fronte al fenomeno e, pur denunciandone l'eccezionale gravità, forse non ne intuirono né la reale portata, né le logiche conseguenze. Ciò era, del resto, del tutto naturale: nell'epoca appena successiva ad Adamo Smith e a Davide Ricardo, del Keynes, delle teorie puramente liberali — nel

senso lato della parola — si teneva conto degli insegnamenti che dettavano doversi procedere per gradi, così come dimostrava la teoria « del fuso » nella tecnica della progressione industriale. Esempio assai manifesto di tale incomprensione a valutare il fenomeno con il metro encessario è dato da Ghino Valenti che riteneva necessario di scèverare l'origine dei mezzi da dirigersi verso l'agricoltura: « *altro è il bisogno di capitali, altro il bisogno di credito* ». Quasi che il ricorso al credito che già aveva consentito il fiorire delle altre attività umane, dovesse, nel caso dell'agricoltura, essere considerata operazione pericolosa o addirittura disonorevole per quell'agricoltore illuminato che aspirava a mantenere la propria azienda all'altezza dei tempi, dei cicli e dei ritmi adottati dalle altre attività. E se pure taluni di quel periodo, quali ad esempio, il Cavour, ebbero la sensazione di quale manovra evolutiva poteva costituire un oculato credito agrario, la maggioranza degli economisti denunciò tali pericoli nel ricorso al credito da parte degli agricoltori, da creare una fortissima remora all'uso di provvedersi di mezzi attraverso questo sistema. Il quale, per suo conto, non è stato mai largo di disponibilità per tutte le ragioni note e per la circostanza che in un modo o nell'altro il capitale si dirige sempre là dove sa di trovare la massima remunerazione e la più rapida restituzione possibile, il che in agricoltura è, come si è visto, diametralmente opposto, onde occorre un credito a basso tasso d'interesse con una restituzione il più possibile dilazionata nel tempo.

5. — Il credito agrario ha, del resto, in Italia, origini nettamente pubblicistiche. I primi interventi dei pubblici poteri italiani, sono, infatti, costituiti dalle Leggi sul Bonificazione dell'Agro Romano. Tali leggi dirette ad imporre drasticamente la trasformazione dei dintorni della Capitale del nuovo Regno, risalgono al 1904 e mostrano una direttiva che non sarà più abbandonata e che in un certo qual modo si ritrova tale e quale nelle più recenti disposizioni portate dal Piano Dodicennale in favore dell'agricoltura. Lo Stato, quale rappresentante dell'interesse della collettività ritiene utile la modificazione di ordinamenti in atto, in un senso voluto e la impone da un lato all'agricoltore, dall'altro gli consente di approvvigionarsi dei mezzi necessari per attuarla. Qualora l'agricoltore si rifiuti di adempiere alla volontà dello Stato, l'agricoltore è punito in varii modi che vanno dall'esclusione dei benefici portati dallo speciale credito,

fino all'esproprio del fondo posseduto. Che poi i tipi ed i modi degli interventi statali abbiano subito varie gamme di applicazione, non ha importanza, che il denaro venga fornito all'agricoltore dalla Cassa Depositi e Prestiti, come nel caso dei detti mutui per l'Agro Romano, o attraverso Istituti speciali di credito agrario con operazioni fruenti di un concorso statale nel pagamento degli interessi, non conta. Il principio è sempre uguale, giuridicamente gravissimo, in quanto limita l'uso di una proprietà, costringe la volontà del singolo a determinate azioni a favore della collettività. D'altro canto lo Stato preleva forzosamente porzioni delle ricchezze nazionali, e le destina ad uno scopo che esso solo considera utile per il bene comune. Questi principii hanno, del resto, avuto diffusione anche in molti altri territori extra italiani ed extra europei. E' una delle tendenze dell'epoca attuale, dalla quale si potrà anche dissentire, ma che rappresentano tendenze insopprimibili e, oseremo dire, ineluttabili. Con questo sistema i pubblici poteri italiani vennero costruendo a poco, a poco, tutta una organizzazione che appoggiatasi, come è noto, agli Istituti di credito esistenti, alle Casse di Risparmio, ai grandi Istituti allora detti di emissione, poi di diritto pubblico, o parastatali ecc. si concretò nella legge del 1928 e dette via all'attuale credito agrario, divisa come è noto, nelle due branche: del miglioramento, o a lungo termine; di esercizio, o a medio e breve termine. I risultati raggiunti sono stati certamente assai considerevoli fino alla seconda guerra mondiale. Sino allora erano stati erogati mutui per un importo complessivo di L. 3.168.000.000 e consentite operazioni di esercizio per L. 20.070.000.000. Durante tale periodo, i soli mutui concessi dal Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento avevano permesso la realizzazione tra l'altro delle seguenti opere: costruzione di n. 1265 case coloniche nuove e la riparazione di n. 2349 fabbricati, la costruzione di n. 4774 stalle, sili, concimaie, fabbrichette ecc., di n. 206 stabilimenti, magazzini, enopoli, ecc., di ml. 1.100.000 di strade, di ml. 1.900.000 di canali, l'impianto di vigne su n. 3.305 ettari a vigneto specializzato e su ml. 1 milione circa di filari vitati, di piante da frutto e varie per oltre 2 milioni di soggetti, il dissodamento e la sistemazione di 44.000 ettari, la irrigazione di 32.000, la bonifica di oltre 1.500.000 ettari ed infine, il rimboschimento di oltre 3.000 ettari. Questi dati possono considerarsi di un ordine di misura pari al 29% del totale e mostrano una incidenza tanto notevole sulla evoluzione strutturale dell'agricoltura italiana, da dimostrare di per

sè soli, quale fosse stato l'apporto del credito nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale.

Un complesso di circostanze perfettamente individuabili e da noi stessi segnalate anche in un recente lavoro (1) hanno profondamente mutato questa situazione. Senza entrare in particolari che qui sarebbero fuor di luogo, sta di fatto che di fronte ad un fabbisogno crescente i mezzi a disposizione sono divenuti assai carenti, onde, per parlar di cifre, di fronte ad un fabbisogno presunto di L. 280 miliardi annui, tra miglioramento ed esercizio ed esclusi gli ammassi, si sono posti a disposizione degli agricoltori, nel 1955, somme dell'ordine di grandezza di L. 180 miliardi, con una deficienza che non può mancare di riflettersi sulla evoluzione dell'agricoltura italiana. E' ben vero che una parte delle disponibilità e dei bisogni si ricollegano con la formazione della piccola proprietà contadina, bisogni questi a carattere straordinario, ma per questo la situazione non muta, mentre già da quanto abbiamo esposto, ci sembra emergere chiaramente quali fini elevatissimi economici e sociali sarebbero conseguibili con maggiori disponibilità di mezzi.

II. — RICORSO AL CREDITO DA PARTE DEGLI AGRICOLTORI ITALIANI - LORO RILUTTANZA NEL PASSATO AD USARE DEL CREDITO - DIFFUSIONE DELL'USO DEL CREDITO NEL MOMENTO ATTUALE - CAUSE DI INVERSIONE DEL FENOMENO.

1. — Un complesso di circostanze ha reso tremendamente guardinghi gli agricoltori italiani nel ricorrere al credito. Già più sopra abbiamo accennato a due fattori che concorsero a creare questo stato d'animo: l'uno si riferisce agli ammonimenti degli economisti maggiori, l'altro, al carattere pubblicistico del credito stesso, connesso, almeno nei primi tempi, a forme di costrizione che non potevano non spaventare l'impresario agricolo, grande o piccolo che egli fosse. Successivamente, il fenomeno ebbe ad invertirsi, ma anche in questa seconda fase gli effetti non furono certo favorevoli. Nella speranza di poter, a simiglianza di quanto avevano visto accadere in altri settori dell'attività economica, realizzare utili sufficienti che consentissero di corrispondere un sufficiente interesse al capitale preso a prestito e di

(1) Dello stesso Autore, *I finanziamenti a lungo termine dell'agricoltura italiana*, Convegno di Studi della C.I.S.L., Roma, febbraio 1956.

lasciare un equo beneficio all'impresa, gli agricoltori incominciarono a ricorrere al credito agrario con ritmo sempre crescente. La fruttuosità dell'impresa agricola, non essendo, come si è visto, dello stesso ordine di grandezza di quello realizzabile nelle imprese industriali e commerciali, non sempre si verificarono margini sufficienti, onde non pochi furono i casi in cui gli agricoltori avendo ricorso al credito con eccessiva audacia e non essendovi stato da parte degli Istituti sovventori bastevole rigidità nella valutazione dei possibili redditi dell'impresa, si verificarono spiacevoli episodi. A parte la generalizzazione eccessiva di tali episodi, vi furono poi gli inconvenienti gravissimi derivanti dalla mutazione del metro monetario connesso alla stabilizzazione della lira e della quota 90. Tutto ciò sembrò dare ragione al pessimismo dei Maestri. Onde ne seguì un altro periodo di arresto che pur tuttavia andò attenuandosi verso il 1936, sì che al principio della seconda guerra mondiale, il buon senso e la misura da un lato, innati negli agricoltori, gli interventi esterni atti a rendere meno gravoso il costo del denaro dall'altro, ed infine la sempre maggiore efficienza degli Istituti preposti allo speciale credito, avevano consentito il raggiungimento di un sano equilibrio anche in questo campo.

2. — Ancor più gli agricoltori si rivolsero verso il credito nell'immediato dopo guerra. Contrariamente a quanto generalmente creduto, gli utili di congiuntura non furono di un ordine così importante; in molti casi, per contro, le distruzioni e le razzie di bestiame crearono situazioni dalle quali gli agricoltori italiani non avrebbero potuto sortire senza l'ausilio del credito, ad esso si rivolsero con piena fiducia e da esso ebbero aiuto nel momento giusto e con una larghezza di mezzi che seppur oculatamente considerata, consentì loro di riattare le loro aziende senza attendere il pagamento dei danni di guerra. Così dicasi per quanto riguarda la alluvione del Polesine e le altre calamità atmosferiche ed ancora mille e mille circostanze. E' da rilevare che in molti di questi casi i pubblici poteri sono a loro volta intervenuti o con speciali concorsi negli interessi o nella spesa o con anticipazioni di tesoreria agli Istituti speciali a particolari favorevoli condizioni. Alla base della inversione del fenomeno, e della confidenza, oltrechè della fiducia degli agricoltori verso gli Istituti sovventori, vi sono numerose ragioni, non soltanto dovute alla maggior larghezza del credito, ma altresì alla migliore attrezzatura tecnica degli Istituti e alla più esatta valutazione delle aziende da sovvenzionare. Si può pertanto asserire,

che la inversione del fenomeno di riluttanza ad usare del credito è perfettamente giustificata, e mostra una maggiore maturità da parte degli agricoltori. In seguito si vedrà come gli indici di indebitamento, uguali nel 1938 e 1954, differiscono sostanzialmente, quando si esamina la diversa proporzione tra il volume dei mutui di credito fondiario, garantiti con ipoteca su fondi rustici, e il volume dei mutui per miglioramenti agrari. Invero mentre i primi sono destinati a scopi anche non agricoli e possono comunque rappresentare un approvvigionamento puro e semplice di denaro, i secondi sono legati all'ammodernamento e al miglioramento delle aziende in base a piani approvati e vengono pagati a seguito della esecuzione delle opere.

3. — Il fenomeno è andato poi maggiorandosi assai notevolmente non appena nuovi compiti vennero addossati all'agricoltura. Da un lato diverse valutazioni circa il principio della proprietà e dell'uso che di essa doveva fare il singolo individuo lo obbligarono a sfruttarla al massimo e razionalmente, anche se non possedeva i mezzi necessari per farlo. Invero per far fronte alle crescenti imposizioni fiscali ed alla pressione tributaria, il proprietario è obbligato a consegnare le massime produzioni lorde, il che non si raggiunge che attraverso arature razionali, lavorazioni successive, uso cospicuo di concimi chimici, di correttivi, di diserbanti, di anticrittogamici. e la dotazione di costose attrezzature di ogni genere e specie, che possono arrivare fino alla irrigazione, anche in zone dove essa non sarebbe naturalmente economica, ma può consentire il salvataggio dalla siccità di produzioni ottenute con forti anticipazioni. Dall'altro la vicenda politica ha spesso imposto agli agricoltori di adattare i loro terreni a coltivazioni non propriamente originarie della zona, con prezzi a volte elevati, a volte d'imperio, comunque da accettare « ope legis ». Ed ancora, considerazioni sociali e politiche, necessità inerenti alla vita della popolazione nazionale, hanno spesso indotto i pubblici poteri a ritenere indispensabile l'ottenimento, anche drastico, di determinati ordinamenti fondiari, che realizzati, portano alla creazione di zone di piccola proprietà contadina, economicamente deboli, in ogni caso abbisognevole di particolari organizzazioni cooperative non conseguibili che attraverso una oculata politica di credito. Da ultimo, la necessità di adeguare la massa dei prodotti agricoli alle mutate condizioni del mercato, non più nazionale, ma ormai mondiale, porta alla necessità di raccogliere il prodotto, lavorarlo, conservarlo, distribuirlo ed approntarlo per la

vendita nel momento adatto; il che, ancora, non si consegue se non attraverso la creazione non solo di grandiose attrezzature stabili, ma altresì di costose organizzazioni tecniche, industriali e commerciali etc. il cui costo viene necessariamente a gravare più sull'agricoltura che sugli altri settori economici, in quanto il complicato equilibrio dei salari industriali e commerciali, nei confronti del costo della vita cittadina, fissato dai pubblici poteri in base ad inderogabili esigenze politiche, non ammette turbamenti di sorta.

III. — EFFETTI DELLA MANOVRA DEL CREDITO SULLO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA - BENEFIZI ED ONERI - PERICOLI DERIVANTI DALL'ECESSIVO INDEBITAMENTO E REALE MISURA DELLO STESSO - SUO RAPPORTO CON LA PRESSIONE FISCALE E TRIBUTARIA.

1. — Da quanto siamo venuti esponendo, ci sembra appaia a sufficienza la importanza della manovra del credito sullo sviluppo dell'agricoltura italiana. A parte i dati che abbiamo esposto anche per un solo Istituto, nei dieci anni precedenti alla guerra mondiale, sta di fatto che in ogni occasione e circostanza è stato possibile il più rapido intervento dei pubblici poteri in questa o in quella direzione, avvalendosi della organizzazione esistente e consentendo agli aiuti statali di giungere fino alle aziende anche minori. Già in precedenza, prima della seconda guerra mondiale, dopo il discorso di Pesaro, i pubblici poteri attraverso particolari forme di operazioni avevano potuto correre al salvataggio delle aziende benemerite, consentendo la estimazione di debiti onerosi. Altrettanto dicasi per le operazioni destinate alla formazione della piccola proprietà contadina e per quelle destinate alla creazione di opere di rapido reddito nell'Italia meridionale. Così quando particolari condizioni generali, non interessanti unicamente il settore agricolo, ma altresì quello industriale e commerciale, vennero a verificarsi verso la fine del 1951, e la meccanizzazione dell'agricoltura apparve indispensabile non soltanto per quest'ultimo, ma altresì per le industrie produttrici di macchine, una abile ed opportuna manovra del credito consentì di superare la crisi. La manovra prevista dalla legge, cosiddetta « Fanfani » del 25 luglio 1952, n. 949, fu la base per altre analoghe azioni da parte dello Stato. La legge 991 in favore dei territori montani, quella ancor più vasta in favore della diffusione

della piccola proprietà contadina (114 e segg.), tutti i provvedimenti a favore dei territori depressi, sono sempre ugualmente concepiti e condotti. Essi si riallacciano, in pratica, alle leggi sul Bonificazione dell'Agro Romano e a quella « Serpieri » (R. D. L. 215 del 13 febbraio 1933). Si tratta di reperire i mezzi attraverso le imposte ordinarie o attraverso straordinarie tassazioni — come nel caso del Piano Decennale per lo sviluppo dell'agricoltura, la succitata legge 949 — e di destinarli forzosamente all'incremento della attività agricola nazionale e di particolari settori di essa. Volendo schematizzare le manovre possibili attraverso il credito e la loro incidenza sulla struttura della agricoltura italiana, si potrebbero indicare, tra gli altri, i seguenti tre traguardi raggiungibili: il primo, consiste nella possibilità di realizzare forzosamente ordinamenti e livelli tecnici che il singolo individuo non realizzerebbe, in quanto contro di essi urtano fattori economici e psicologici non graditi all'agricoltore. Il secondo, può identificarsi nella possibilità di accelerare il compimento di fatti o di fenomeni che, naturalmente, verrebbero a realizzarsi in una o più generazioni (esempio tipico la formazione della piccola proprietà contadina). Il terzo, può indicarsi nella opportunità di potenziare questo o quel settore della organizzazione agricola, che, in quel momento, ed in quella condizione, può giovare non soltanto all'agricoltura, ma anche alle altre attività.

2. — Queste funzioni deviatrici ed acceleratrici, realizzabili attraverso un oculato uso del credito, sono innegabilmente di una importanza basilare in una società, che va sempre più organizzandosi verso interventi diffusi e profondi dei pubblici poteri in ogni settore economico. Ancor più importante appare la manovra del credito per il sostegno dei prezzi agricoli alla base, e la conseguente decapitazione alla sommità, così come sarebbe auspicabile al fine di ottenere una migliore organizzazione dei produttori. Anche per quanto riguarda la possibilità di raccolta, conservazione, lavorazione e vendita delle derrate agricole, vi sarebbero da segnalare brillanti risultati ottenuti con la politica degli ammassi volontari. Anche volendo rimanere nell'ambito dei problemi strettamente connessi con l'agricoltura nazionale, non si possono tacere le conseguenze che da una politica internazionale di sostegno dei prezzi agricoli potrebbero derivare alle singole agricolture nazionali, ivi compresa la nostra. Sarebbe assai interessante poter « rendere in cifre » quanto siamo venuti

esponendo, ma ciò non è sempre possibile. Nei capitoli che seguono esporremo talune tabelle da cui emergono rapporti che siamo riusciti a determinare attraverso non lievi fatiche, data anche la notevolissima carenza di dati statistici in materia. Comunque, ci sembra si possa onestamente asserire che quell'aumento del prodotto netto in agricoltura che, dal 1938 al 1954 è rappresentato da una percentuale del 6,1% e che si riferisce ad un periodo abnorme in cui è racchiusa la parentesi bellica e le conseguenti distruzioni, deve per buona parte imputarsi all'azione del credito che, tra l'altro, ha mirabilmente consentito la ripresa produttiva dopo varie fasi depressive quali le alluvioni del Po, i disastri delle Calabrie, etc. etc. — Ci sia soltanto consentito di osservare che ben di più si sarebbe potuto ottenere se lo sforzo e le richieste degli agricoltori avessero trovato piena rispondenza nelle sufficienti disponibilità esistenti.

3. — Da parte dei nostri Maestri, dicevamo, è stato più volte autorevolissimamente denunciato il pericolo di un eccessivo indebitamento delle aziende agrarie. Si osserva che di fronte ad una così modesta fruttuosità dell'impresa agricola, di fronte ai formidabili aumenti della pressione fiscale e tributaria, all'aggravarsi di tutti quegli oneri che, per una ragione o per l'altra gravano sull'agricoltura, occorre andar cauti con il credito, in quanto da esso possono derivarne situazioni di rottura e di squilibrio insanabili. Vi sarebbe da osservare che l'attuale legislazione in materia di credito agrario e la prassi conseguente in uso, sono tali, da evitare i pericoli di indebitamenti eccessivi, almeno quelli « ufficiali » che sono, poi, quelli condannati. Basterebbe accennare alla tenuta degli schedari regionali prevista dall'art. 37 delle norme regolamentari per l'esecuzione del R. D. L. 1509 del 29 luglio 1927. Vi sarebbe anche da tener presente che gli Istituti speciali di credito agrario sono oggi così tecnicamente attrezzati, che l'applicazione dell'art. 9 delle citate norme regolamentari che prescrive di contenere i prestiti di esercizio entro i limiti del fabbisogno tecnico dell'azienda, è strettamente osservato. Ma tutte queste ragioni validissime sono superate dalla limitatezza delle disponibilità, soprattutto per quanto riguarda il miglioramento, e anche, diciamolo francamente, dalla maturità raggiunta anche in questo campo dagli agricoltori italiani che, in genere, sanno valutare molto opportunamente i limiti entro i quali il reddito dell'azienda può sopportare l'onere dei debiti. Anche in

questo settore esistono squilibri e squilibrati è innegabile, nè si potrà mai impedire che ciò si verifichi, anche per il complesso giuoco della concorrenza bancaria e per talune deficienze degli schedari regionali. Ma fatti di questo genere non possono e non debbono essere generalizzati, nè possono indurre ad illazioni errate. Del resto basta confrontare i seguenti dati relativi all'indebitamento agricolo nel 1938 e nel 1954, che per comodità abbiamo ridotto tutti in lire 1938 e che hanno un carattere indicativo della situazione. Nel 1938, l'onere medio gravante per ettaro ipotecato era di L. 159 mila per mutui fondiari garantiti con ipoteca su fondi rustici, di L. 102.000 per ettaro medio per i mutui di miglioramento agrario, mentre le varie operazioni di esercizio gravavano su ciascun ettaro sovvenzionato per L. 18.800. Nel 1954 la situazione appare la seguente: per i fondiari l'onere per ettaro medio è uguale, L. 159.000; per i mutui di miglioramento aumenta a L. 123.500, mentre per l'esercizio l'aumento è a L. 22 mila e 800. Ma occorre considerare che mentre per i « fondiari » nulla più o meno è mutato, per i mutui di miglioramento agrario e per l'esercizio, gli agricoltori hanno imparato a limitare le garanzie al minimo necessario il che si desume dal confronto delle tabelle n. 3 e n. 4. Onde sarebbero da considerare i detti dati peccanti per un eccesso del 10%. D'altra parte il metodo seguito non consentiva discriminazioni. Ma anche tenendo presenti le cifre così come sono state esposte, esse vanno poste in raffronto con l'aumento di reddito netto per l'agricoltura e soprattutto con l'aumento impressionante della pressione fiscale. Questi due valori, benchè positivo l'uno e negativo l'altro, concorrono a minorare gli indici di indebitamento. Quanto alla pressione fiscale, aumentata del 50% (nel 1955 tale indice è salito al 66,7%), è da rilevare che, mentre nel 1938 le imposte e le tasse prelevavano il 7% del prodotto netto dell'agricoltura, nel 1954 il prelievo era dell'ordine di grandezza del 10%. Nelle tabelle che seguono si vedranno ancor più chiaramente tali rapporti, anche nei confronti di altri numeri e percentuali. Appunto nei dati che seguono si vedrà ad esempio che l'indebitamento degli agricoltori è diminuito dal 1938 al 1954 del 26,4%. Si vedrà anche la spiegazione del fenomeno, ma a noi, per il momento basta di aver dimostrato come il danno derivante dall'indebitamento conseguente all'uso del credito, è sufficientemente compensato dall'aiuto consentito attraverso il credito stesso e dalla benefica incidenza di esso sulla strut-

tura dell'agricoltura italiana. Dai dati che seguono possono essere tratte numerose considerazioni.

Noi ci limiteremo a sottolineare le più importanti, lasciando agli studiosi le altre, certi che tutte le considerazioni stesse vanno a sostegno della nostra tesi.

IV. — DETERMINAZIONE DEL RAPPORTO ESISTENTE TRA L'INDEBITAMENTO DELLE AZIENDE AGRARIE ITALIANE, IL REDDITO AGRICOLO NAZIONALE, GLI INVESTIMENTI NEL SETTORE AGRICOLO, LE OPERAZIONI DI MUTUO E DI PRESTITO EFFETTUATE NEL TERRITORIO NAZIONALE, NEL 1938 E NEL 1954 (1).

Tab. I

(In milioni di lire) in Lire 1954 (coefficiente di rivalutazione I.S.T.A.T. - 58)

	1938			1954			PERCENTUALE DI AUMENTO RISPETTO AL 1938
	IMPORTO	per cento rispetto al reddito nazionale	per cento rispetto al reddito dell'agricoltura	IMPORTO	per cento rispetto al reddito nazionale	per cento rispetto al reddito dell'agricoltura	
1) Reddito nazionale (prodotto netto ai prezzi di mercato)	7893.800	..	362,7	10.758.000	..	465,9	36,1
2) Reddito degli agricoltori (prodotto netto dell'agricoltura)	2176.160	27,5	..	2.309.000	21,5	..	6,1
3) Investimenti nelle varie attività economiche	2114.912	26,8	97,2	3.368.358	31,3	145,9	59,3
4) Investimenti nel settore dell'agricoltura (compreso il credito agrario)	170.636	2,2	7,8	234.193	2,2	10,1	37,2
5) Indebitamento degli agricoltori (mutui, prestiti agrari, mutui fondiari, con garanzia su fondi rustici) (*).	284.548	3,6	13,1	209.488	1,9	9,1	26,4
6) Investimenti degli Istituti di credito agrario e fondiario in agricoltura (*)	157.586	2,0	7,2	197.521	1,8	8,5	25,3
7) Pressione tributaria sulla agricoltura (imposte, tasse, contributi).	152.656	1,9	7,0	231.000	2,2	10,0	51,3

Le cifre sono espresse in milioni di lire 1954 (calcolate in base al coefficiente dell'Istituto Centrale di Statistica = 58 (coefficiente di rivalutazione per il 1938, fatto = 1 il 1954).

Mutui fondiari in essere al 31-12-1938 L. 94.936 (lire 1954).

" " " " 31-12-1954 " 18.240 " "

(*) Compresi gli apporti statali ed escluso il finanziamento ammassi.

(1) Vedere in appendice il metodo seguito per la determinazione dei dati e delle percentuali.

L'esame della tabella n. 1 porta alle seguenti considerazioni principali:

a) Esiste una notevole sproporzione tra l'aumento del reddito nazionale nel periodo 1938-54 e l'aumento del reddito agricolo nello stesso periodo, a danno del reddito agricolo stesso. Infatti nello stesso periodo l'aumento del reddito nazionale è del 36,1%, mentre quello del reddito agricolo si limita al 6,1%. Ne consegue che mentre nel 1938 il prodotto netto dell'agricoltura rappresentava il 27,5% del prodotto netto nazionale, nel 1954 esso non rappresentava che il 21,5%;

b) gli investimenti in tutte le attività economiche che, nel 1938, rappresentavano una aliquota pari al 26,8% del reddito nazionale sono saliti, nel 1954, al 31,3%, con un aumento del 59,3% che è il maggiore tra quelli contemplati nella tabella n. 1. Gli investimenti nel settore dell'agricoltura sono aumentati in cifra assoluta in misura pari al 37,2%, ma, allorché si pongono a raffronto con il reddito nazionale, si constata che essi sono rimasti nella proporzione del 2,2%. Dal che è dato dedurre che mentre nel 1938 il rapporto fra aliquote del reddito nazionale investite in agricoltura e quelle investite in altre forme di attività era del 2,2% contro 24,6%, tale rapporto si squilibria ancora nel 1954, dove contro il 2,2% di aliquote di reddito nazionale investite in agricoltura, sta il 29,1% investito in altre attività. Ciò a prescindere dai rapporti esistenti tra le cifre assolute ancor più sbilanciati, e dalle considerazioni che verrebbero alla mente, osservando la tendenza sempre maggiore di forti aliquote (sempre maggiori) del reddito nazionale ad essere investite in investimenti produttivi;

c) il rapporto tra investimenti in agricoltura ed investimenti totali nelle varie attività economiche, pari nel 1938 all'8%, ed il rapporto analogo nel 1954, pari al 6,9%, induce ad amare considerazioni in un paese in cui il 42% della popolazione è dedito all'agricoltura;

d) i finanziamenti nel settore agricolo non progrediscono con la sufficiente rapidità, anzi regrediscono relativamente in misura preoccupante. Invero gli investimenti degli Istituti speciali di credito agrario e degli Istituti di credito fondiario per quanto riguarda le operazioni con garanzia su fondi rustici — che nel 1938 rappresen-

tavano il 2% del reddito nazionale, rappresentavano nel 1954, soltanto l'1,8/. Ed è da tener conto che in dette cifre giuocano i cospicui apporti di Tesoreria, consentiti dalle varie leggi del 1952, nn. 949, 991, etc.;

c) l'indebitamento degli agricoltori è sensibilmente diminuito dal 1938 al 1954 passando da 284 miliardi in cifra tonda a 209 miliardi, sempre in lire 1954, con una percentuale in diminuzione del 26,4%. Ma quello che è di particolarissimo interesse è il poter constatare la natura dell'indebitamento. Nel 1938 i mutui fondiari in essere, garantiti con ipoteca su fondi rustici, sempre riportati in lire 1954, ammontavano a lire 94.946.000, mentre gli stessi al 31 dicembre 1954, ammontavano a lire 18.240 milioni. Volendo ora porre in raffronto la somma rappresentante l'indebitamento totale, alla fine del 1938, e cioè L. 284.548.000, con quella rappresentante i mutui fondiari « in essere » garantiti su fondi rustici, alla stessa data, ed eseguire il medesimo raffronto per il 1954, ne emerge uno spostamento che mostra un arresto nell'aumento dei mutui fondiari non qualificati, ed un aumento dei mutui per miglioramento agrario, qualificati e diretti al finanziamento di opere produttive. Il tutto va poi considerato alla luce dell'imposta patrimoniale del 1947, per il cui pagamento molti agricoltori dovettero ricorrere ad operazioni di credito fondiario, anche perchè gli eventuali benefici di congiuntura erano già stati assorbiti dalle aziende per la loro ripresa produttiva.

V. — DETERMINAZIONE DEGLI INDIRIZZI DI POLITICA AGRARIA ATTRAVERSO LA MANOVRA DEL CREDITO-ENTITÀ E DESTINAZIONE DELLE SOMME MUTUATE E PRESTATE NEL 1938 E NEL 1954 - INCIDENZA DEL CREDITO SULLA EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA DELL'AGRICOLTURA E SUL SUO ASSETTO ECONOMICO-SOCIALE.

1. — Si è già visto come la manovra del credito favorendo determinate tendenze, o, addirittura imponendone altre, può dirigere praticamente l'agricoltura nazionale. Un esame dell'entità e della destinazione delle somme prestate, rispettivamente nel 1938 e nel 1954, è sufficiente a dare una dimostrazione di quanto abbiamo asserito. Altra formidabile dimostrazione è data dalla meccanizzazione dell'agricoltura italiana e dal relevantissimo impulso ottenuto nelle lavorazioni dei terreni, anche nelle così dette aree depresse, dove l'introduzione

del trattore e la sostituzione del bove, molte volte dell'asino, può imputarsi quasi esclusivamente alla provvida legge n. 949 del 25 luglio 1952 e all'azione esercitata con i prestiti sui rientri I.M.I.-E.R.P. Ciò per non dire della diffusione della piccola proprietà contadina, per la quale la imponenza del fenomeno consentito dall'uso dello speciale credito, ha raggiunto limiti assai notevoli. In tutti questi casi, attraverso la concessione di sussidi e prestiti è possibile attuare quelle direttive di politica agraria che i pubblici poteri ritengono le migliori per il momento che si attraversa. Questa possibilità di dirigismo economico non è limitata ad un'azione diretta. Ad esempio, la maggiore o minore larghezza nella concessione di prestiti di conduzione, può portare a mutamenti anche nel tipo di avvicendamenti, così come la manovra delle anticipazioni sui prodotti ammassati, o la determinazione dei vari contingenti da ammassare, sono tutte manovre indirette, la cui azione incide fortemente, non soltanto sull'esercizio delle imprese, ma altresì sulla struttura dell'intera agricoltura. Ad esemplificazione ed a dimostrazione di quanto sopra, basti citare i seguenti rapporti più significativi di una situazione che il credito è riuscito a modificare profondamente.

2. — Si prendano, ad esempio, le somme pagate per mutui di miglioramenti diretti alla costruzione di fabbricati rurali nel 1938, che per comodità trasformeremo in lire 1954 adottando il consueto coefficiente di rivalutazione dell'I.S.T.A.T. (58) — da lire 6.670.000.000 nel 1938, si passa a lire 21.953.000.000 nel 1954 — fenomeno questo tanto più imponente in quanto l'aumento delle somme pagate, rapportato il metro monetario a quello attuale non è certo rilevante. Altrettanto dicasi per le irrigazioni che passano da L. 1.102.000.000 a lire 4.058.000.000. Le operazioni per la diffusione della piccola proprietà contadina passano da L. 1.392.000.000 a L. 2.163.000.000. Le sistemazioni di terreni da L. 1.044.000.000 a L. 1.561.000.000. Le opere varie da L. 1.798.000.000 a L. 4.979.000.000. Per contro le piantagioni diminuiscono da L. 754 milioni a L. 647.000.000. Per i prestiti di esercizio, la conduzione aumenta da lire 35.786.000.000 a L. 85.793.000.000. Le operazioni per il finanziamento di acquisti di macchine e bestiame passano da L. 5.104.000.000 a L. 30.405.000.000. Le anticipazioni su derrate da L. 80.910.000.000 a lire 3.550.000.000 e i prestiti ed Enti etc. da L. 15.370 milioni a L. 34.682.000.000. In tutte queste cifre giuocano notevoli fattori, taluni dei quali sono propriamente decisi interventi statali manifestanti attraverso il credito, sì che si potrebbero

sceverare le tendenze naturali degli agricoltori, da quelle imposte, o almeno favorite dallo Stato. E' fuor dubbio, ad esempio, che la tendenza verso lo ulteriore appoderamento è favorita dallo Stato attraverso la politica del credito a particolari condizioni di favore, così come la tendenza verso l'ulteriore irrigazione dei predii. Mentre la tendenza verso i finanziamenti di conduzione è in diretta connessione con quell'aumento della pressione fiscale e tributaria di cui più sopra si è fatto cenno, ma è altresì una diretta conseguenza della evoluzione dell'impresa agricola italiana verso i livelli più elevati, richiedenti maggiori anticipazioni e più larghi capitali di circolazione.

3. — Le due tabelle che seguono possono dare un'idea dei vari rapporti che regolano, tra loro, il valore dei terreni sottoposti ad ipoteca, il valore unitario per ettaro, gli oneri varii gravanti sulla proprietà terriera italiana, la pressione fiscale gravante sui terreni interessati dal credito. La composizione di dette tabelle è stata particolarmente ardua, ma ci si è potuti giovare di uno studio di Paolo Thaon di Revel, del 1938, presentato all'Accademia Economica Agraria dei Georgofili, sul valore della proprietà terriera in Italia; inoltre di dati della Banca d'Italia, dell'I.N.E.A. e dell'Istituto Centrale di statistica. Comunque, nell'appendice sono indicati precisamente i metodi usati: tali metodi essendo soprattutto induttivi, le cifre esposte hanno un valore soprattutto indicativo delle situazioni verificatesi nel 1938 e nel 1954. Danno comunque un'idea non certo lontana dalla realtà. Dai dati relativi al 1955, non ancora definitivi, la situazione tende a maggiorarsi con ritmi costanti.

4. — Già in principio di queste note si è avuto occasione di rilevare quale disagio fosse derivato nel passato all'economia italiana, dalla debolezza economica e però civile e sociale dei ceti rurali e di quelli di talune zone in particolare. Questa debolezza, in diretta connessione con le note sproporzioni esistenti tra capitale, lavoro, beni disponibili e popolazioni rurali, era, fino a pochi anni orsono caratteristica di molte zone italiane. Le conseguenze di una simile situazione sono state assai notevoli non soltanto per l'attività agricola ma anche per le attività industriali e commerciali, che hanno necessariamente dovuto ricercare « extra moenia » i mercati di sbocco all'aumentante produzione industriale. Ma ha inciso per decenni sulle condizioni sociali di tutto il territorio nazionale, o per lo meno, su

Tab. 3

Tab. 2

	1938			1954		
	TABELLA N. 2 - LIRE 1954 COEFFICIENTE ISTAT = 58			TABELLA N. 3 - LIRE 1954		
	Credito fondiario con garanzia su fondi rustici	Credito di miglioramento	Credito di esercizio	Credito fondiario con garanzia su fondi rustici	Credito di miglioramento	Credito di esercizio
1) Superficie sottoposta ad ipoteca o interessata dal credito di esercizio (<i>Ha.</i>) . . .	597.700	886.000	5.255.000	114.800	595.500	5.147.660
2) Valore delle dette superficiali (<i>Lire</i>) . . .	210.990.000.000	313.000.000.000	1.855.000.000	40.533.000.000	210.211.000.000	1.817.124.000
3) Valore unitario per ettaro	353.000	353.000	353.000	353.000	353.000	353.000
4) Onere totale gravante sulle superficiali suddette	94.946.000.000	91.176.000.000	98.426.000.000	18.240.000.000	73.574.000.000	117.674.000.000
5) Onere unitario gravante sulla proprietà in questione (1).	150.000	102.000	18.800	159.000	123.500	22.800
6) Pressione fiscale per ettaro unitario (1) .	5.871	5.781	5.871	8.884	8.884	8.884
7) Oneri di ammortamento, interessi e restituzione delle somme prese a prestito	9.496.600.000	7.294.080.000	78.213.000.000	1.824.000.000	5.885.920.000	96.270.000.000
8) Onere totale gravante sulle superficiali interessate al credito agrario, in dipendenza di imposte, tasse e contributi . .	3.832.588.000	5.201.706.000	30.852.000.000	1.020.000.000	5.290.422.000	45.731.812.000
9) Rapporto percentuale fra gli oneri tributari e gli oneri in dipendenza di operazioni di credito agrario	40,37 %	71,31 %	39,44 %	55,93 %	89,94 %	47,50 %

(1) È da tener presente che l'onere derivante dalla pressione fiscale, grava ogni anno sulle aziende mentre l'onere in dipendenza dei mutui e dei prestiti è dilazionato in un certo numero di anni per cui per un confronto fra queste due categorie di imposizione è necessario tener presente quanto indicato al punto 9) delle due tabelle

gran parte di esso, rendendo assai basso il livello di vita delle popolazioni rurali nei confronti di quello delle popolazioni cittadine. Non sono certo da generalizzare particolari aspetti del fenomeno di esodo dalle campagne e dalle montagne, imputando ad un livello di vita eccessivamente basso la corsa verso la città, in cerca di lavoro o di una vita più elevata. Ma sta di fatto che, nonostante le deviazioni psicologiche, i nuovi gusti, i nuovi modi di pensare, il fattore economico ha avuto grande peso nel determinare queste circostanze che tanto preoccupano i pubblici poteri. I fenomeni di disoccupazione stagionale, quelli di mala occupazione, uniti ad un complesso di disagiate condizioni di vita, la mancanza di presidi civili, la carenza di sane abitazioni, di acquedotti etc., sono tutte spinte verso la città, che al contadino appare spesso come un luogo in cui la vita è più facile e più comoda, un miraggio, adunque, da raggiungere a costo di qualsivoglia sacrificio. L'azione del credito opportunamente distribuito alle piccole aziende, più o meno dirette coltivatrici, può effettivamente contribuire a rendere diverse le condizioni di cui sopra. Dalla trasformazione dell'ambiente materiale a quella dell'ambiente morale, dall'elevamento dei ceti rurali al loro graduale imborghesimento — ci consentano questa parola e questa affermazione — il credito può grandemente concorrere, attraverso le varie forme, anche cooperative, che si potranno realizzare. La sua incidenza, anche sulla modificazione della struttura sociale può essere di notevole rilievo e non va sottovalutata in un periodo in cui si è finalmente compreso che si possono raggiungere fini economici attraverso fini morali e sociali. Grande strada, adunque, ha percorso questo complesso di operazioni che si chiama il credito e che meno di due secoli orsono erano ancora considerate con diffidenza, e talvolta perfino condannate come azione immorale. Dal che è dato dedurre che niuna azione dell'uomo è di per sé stessa cattiva, quando essa miri al fine superiore di aiutare il prossimo ad elevarsi ed a progredire.

APPENDICE

A) I dati di cui alla tabella n. 1 sono stati reperiti attraverso il seguente metodo:

a) il reddito nazionale ed il reddito degli agricoltori (intesi entrambi come prodotto netto) sono stati ricavati dall'Annuario Statistico Italiano del 1955 (tav. 412 e 414) per i dati riferentisi al 1954

e dall'Annuario Statistico Italiano del 1952 (tav. 477 - dati retrospettivi) per i dati riferentisi al 1938. Questi ultimi, come già indicato nelle tabelle, sono stati rivalutati in lire 1954, adottando il coefficiente dell'Istituto Centrale di Statistica = 58).

b) gli investimenti nelle varie attività economiche e nel settore dell'agricoltura, l'indebitamento degli agricoltori (mutui di credito fondiario garantiti da ipoteca su fondi rustici, mutui di credito di miglioramento e prestiti di esercizio, in essere al 31 dicembre 1938 e 31 dicembre 1954) e gli investimenti degli Istituti di credito fondiario, per quanto si riferisce ai fondi rustici, e di credito agrario (operazioni effettuate), sono stati desunti dai Bollettini della Banca d'Italia.

c) la pressione tributaria gravante sulla agricoltura costituita dalle imposte, dalle tasse e dai contributi, è stata ricavata da un recente studio eseguito dalla Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana.

B) I dati delle tabelle n. 2, sono stati reperiti attraverso il seguente metodo:

a) per la determinazione del valore medio dei terreni in tutta l'Italia ci si è avvalsi di: « Il valore della proprietà fondiaria in Italia » di Paolo Thoan di Revel, Ministro delle Finanze nel 1938 — discorso pronunciato il 27 novembre 1938 all'inaugurazione del 186° anno dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, valore pari a 6.100 lire ad Ha. che, rivalutato al 1954 (coefficiente I.S.T.A.T. = 58), ha portato alla cifra di L. 353.000 per Ha. —.

b) credito fondiario — i mutui in essere di credito fondiario (pari all'onere gravante sulla proprietà) al 31 dicembre 1938, desunti dal Bollettino della Banca d'Italia, sono stati rivalutati al 1954. Per quanto riguarda il valore totale dei beni sottoposti ad ipoteca a favore degli Istituti di credito fondiario, con garanzia su fondi rustici, ci si è avvalsi della norma costante degli Istituti stessi di mantenere la misura del mutuo entro i limiti del 45% del valore dei beni offerti a cautela dell'operazione. Il numero degli ettari è stato desunto dividendo tale totale per il valore medio ad ettaro. L'onere unitario è stato ricavato in conseguenza. Per quanto riguarda la quota di ammortamento, si è considerata una operazione tipo al 6%, ammortizzabile in 30 anni, con uno scarto medio per la ven-

dita delle cartelle. La pressione fiscale per ettaro è stata desunta dal citato studio della Confederazione Generale della Agricoltura. Tale studio dava l'importo totale nel 1938. Tale importo, pari a 2.632 milioni, è stato rivalutato al 1954, raggiungendo la cifra di 152.656 milioni che, divisa per la superficie agraria e forestale, ha dato la pressione fiscale, tributaria e di contributi, per ettaro.

c) credito di miglioramento. — Il Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento dal 1928 al 1938, effettuò operazioni per un importo pari a L. 745 milioni garantiti da ipoteche su 254.289 Ha., aventi un valore complessivo di lire 1.556 milioni (da: « Relazione su entità e destinazione dei finanziamenti richiesti nel 1938 e sulla attività svolta dall'Istituto dal 1928 al 1938 » — edita dal Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento, Roma 1939). Nello stesso periodo, tutti gli Istituti (compreso il Consorzio) effettuarono operazioni per lire 2.596 milioni. Il valore unitario dei fondi che stavano a cautela delle operazioni del Consorzio, (studio sopra citato), era di 6.119 lire per ettaro. Rappresentando i 745 milioni concessi dal Consorzio, il 29% del totale delle operazioni effettuate dal 1928 al 1938, si è calcolato che anche il numero degli ettari ipotecari dal Consorzio, rappresentasse il 29% della superficie complessiva sottoposta ad ipoteca a favore di tutti gli Istituti speciali. In tal modo si è giunti a determinare la superficie di Ha. 886.000 che, moltiplicati per il valore unitario dato dal Consorzio (6.119 lire, che per comodità di calcolo si sono fatte uguali a lire 6.100, valore riportato nella citata relazione di Thoan di Revel) ha dato la cifra di 5.400 milioni di lire, valore dei terreni sottoposti ad ipoteca, a favore di tutti gli Istituti, a quella data. La rivalutazione di tale cifra ha portato ai valori indicati nella tabella n. 2. L'onere totale è pari ai mutui in essere al 31 dicembre 1938, desunti dal Bollettino della Banca d'Italia e rivalutati. Da ciò si è ricavato in conseguenza l'onere medio unitario. La quota di ammortamento è stata calcolata in base ad un mutuo trentennale, al saggio del 6%, fruente del normale concorso statale nel pagamento degli interessi.

d) credito di esercizio — negli anni immediatamente precedenti l'ultima guerra, gli Istituti di credito agrario concedevano, come media di larga massima in tutta Italia, 450 lire ad ettaro per prestiti di esercizio. Nel 1938, furono concessi prestiti per un importo pari a 2.365 milioni, il che porta ad una superficie inte-

ressata da operazioni di esercizio di ettari 5.255.000. Dal numero degli ettari, conoscendo il valore unitario, si è in conseguenza calcolato il valore totale dei terreni, e viceversa, conoscendo l'onere totale (prestiti di esercizio « in essere » al 31 dicembre 1938) si è calcolato l'onere unitario. Si fa presente che mentre l'onere gravante sulla proprietà è desunto dai prestiti « in essere » al 31 dicembre 1938 rivalutati, per il calcolo degli ettari fruenti delle operazioni di esercizio si è partiti dai prestiti concessi nel 1938, poichè, se si fosse partiti da quelli « in essere », non si sarebbe ottenuto che il numero degli ettari che al 31 dicembre erano ancora interessati alle operazioni, mentre altre aziende, che pur avevano fruito di prestiti nel corso dell'anno, li avevano già estinti e quindi non sarebbero rientrati nel numero. Le somme da restituire, nel corso dell'annata agraria, in conseguenza dei prestiti contratti per l'esercizio delle imprese, sono state così calcolate; si sono sceverati i prestiti per conduzione, anticipazioni, dai prestiti per l'acquisto di bestiame e macchine. Per i primi si è calcolato che venissero restituiti completamente nel corso dell'annata agraria con un interesse medio del 7%; per i prestiti per acquisto bestiame e macchine, restituibili in cinque anni, si è calcolata la quota di ammortamento annuale, al saggio d'interesse del 7%. La pressione fiscale è stata calcolata come per i mutui fondiari e di miglioramento. Nei prestiti di esercizio non sono inclusi i finanziamenti per gli ammassi.

C) I valor indicati nella tabella n. 3, sono stati ricavati con il metodo seguente:

a) il valore medio unitario dei terreni è quello del 1938 rivalutato in base al consueto coefficiente, sia perchè tale valore è rimasto all'incirca invariato, sia per uniformità di calcolo.

b) credito fondiario — l'onere totale gravante sulla proprietà ipotecata è rappresentato dai mutui « in essere » al 31 dicembre 1954, dato desunto dal Bollettino della Banca d'Italia; il valore ottale dei terreni ipotecati, il numero degli ettari gravati da ipoteca, l'onere unitario gravante sulla proprietà e la quota di ammortamento annuale, sono stati calcolati come per il 1938 (tab. n. 2). La pressione fiscale e tributaria è stata desunta dallo studio della Confederazione dell'Agricoltura.

c) credito di miglioramento — l'onere totale gravante sulla proprietà ipotecata è pari ai mutui « in essere » al 31 dicembre 1954, così come è stato pubblicato sul Bollettino della Banca d'Italia. Gli Istituti di credito agrario, concedono, in genere, per mutui di miglioramento, una somma pari al 50% del valore cauzionale del fondo; poichè tale valore cauzionale si adegua a circa il 70% del valore reale dei fondi, ne deriva in conseguenza che l'onere totale è pari al 35% del valore reale dei fondi. Da questi calcoli si sono ricavati il valore totale dei fondi, il numero degli ettari ipotecati (conoscendo il valore totale ed il valore unitario) e l'onere unitario (conoscendo l'onere totale ed il numero degli ettari). La quota di ammortamento annuale è stata calcolata pari all'8% (media presuntiva delle operazioni effettuate con fondi dello Stato — leggi n. 949, 991, piccola proprietà contadina etc. — e con fondi degli Istituti). La pressione fiscale è stata desunta come per la tabella n. 2.

d) credito di esercizio — l'onere totale è pari ai prestiti di esercizio « in essere » al 31 dicembre 1954. La ricerca della superficie interessata ad operazioni di esercizio e del valore della medesima, è stata basata sulla presunzione che gli Istituti di credito agrario concedono in media L. 30.000 per Ha. per prestiti di esercizio; l'ammontare delle operazioni effettuate nel 1954 (per questo calcolo non si è tenuto conto dei prestiti « in essere », per le ragioni già esposte allorquando si sono illustrati i dati riguardanti la tabella n. 2), è stato diviso per le L. 30.000, somma concessa ad ettaro, ottenendo così il numero degli ettari; dal numero degli ettari, conoscendo il valore ad ettaro, si è calcolato il valore totale e, conoscendo l'onere totale, si è trovato l'onere ad ettaro. Le somme da restituire sono state calcolate come indicato per la tabella n. 2, con l'unica variante che per il calcolo della quota di ammortamento dei prestiti per acquisto macchine, il saggio d'interesse è stato ridotto dal 7% al 5%, in considerazione degli apporti statali consentiti dalla legge 949 del 25 luglio 1952, concessi contro un interesse del 3%; il 5%, quindi, si ritiene rappresenti una media molto aderente alla realtà. La pressione fiscale è stata desunta come indicato per le altre voci. Nei prestiti di esercizio non sono inclusi i finanziamenti ammassi.

GIORDANO DELL'AMORE

Presidente della Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde - Milano

IL RIORDINAMENTO DEL CREDITO AGRARIO IN ITALIA

I. — LE DEFICIENZE STRUTTURALI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO DEL CREDITO AGRARIO.

L'attuale ordinamento italiano del credito agrario si impernia sulle norme del R. D. L. 29 luglio 1927, n. 1509, convertito nella legge 5 luglio 1928, n. 1760, e del relativo Regolamento, approvato con D.M. 23 gennaio 1928. Se si tiene conto del notevole volume di credito che ha potuto sussidiare la produzione agraria nel corso dell'ultimo venticinquennio in applicazione di queste norme, si deve obiettivamente riconoscere che in complesso esse hanno assai giovato allo sviluppo del finanziamento dell'agricoltura nazionale, contrassegnando un sensibile miglioramento rispetto alla precedente legislazione. Tuttavia, la dilatazione del fabbisogno di credito, in connessione con il progredire delle condizioni economiche e sociali del Paese, ha reso sempre più evidenti le deficienze del sistema allora instaurato e impone oggi sollecite e coraggiose revisioni, che consentano di fronteggiare adeguatamente gli accresciuti e mutati bisogni.

Tali deficienze sono strutturali e funzionali. Le prime riguardano gli istituti ai quali è stato affidato il compito di provvedere allo svolgimento delle operazioni di credito agrario.

La legge del 1928 si è giustamente preoccupata di far sì che le cosiddette operazioni di credito agrario di esercizio, in prevalenza costituite dai finanziamenti a breve termine, siano compiute da numerosi istituti, disseminati nelle campagne a immediato contatto degli agricoltori. La molteplicità degli istituti, provvisti di una miriade di sportelli, consente infatti di snellire al massimo grado possibile lo svolgimento delle singole operazioni e facilita anche la provvista dei fondi da impiegare, esclusivamente rappresentati — per gli accennati prestiti di esercizio — da depositi bancari, liberi e vincolati, raccolti in svariate forme tecniche.

Il lodevole intento di assicurare questa opportuna capillarità strutturale è stato però perseguito includendo tra le aziende autorizzate ad

effettuare le operazioni in parola anche enti non funzionalmente specializzati nell'esercizio del credito monetario, come i Consorzi agrari, le Associazioni agrarie legalmente costituite e l'Opera Nazionale Combattenti. In passato, nelle campagne di tutti i Paesi, erano numerosi gli enti che esercitavano il credito, in danaro e in natura, congiuntamente ad altre funzioni collegate alla produzione agraria. Ovunque però si è sviluppato un salutare processo di specializzazione, che ha via via concentrato la concessione del credito monetario in istituti separati, in grado di svolgere questo compito in più efficienti condizioni economiche e tecniche. Da questo aspetto quindi il nostro ordinamento può considerarsi anacronistico e va riformato.

Ciò non esclude naturalmente che gli enti consortili, i quali esercitano attualmente il credito in natura — con la vendita a dilazione agli agricoltori di sementi, di concimi, di anticrittogamici, di macchine e di attrezzi — possano proseguire in questa feconda attività intermediatrice di indole commerciale, continuando a far capo agli istituti di credito agrario per le esigenze finanziarie. Sarebbe tuttavia auspicabile che gli agricoltori, nel loro stesso interesse, anzichè procedere ai propri approvvigionamenti con lunghe dilazioni di pagamento ottenute dai propri fornitori, ricorressero direttamente al credito di banca per ottenere a prestito i capitali all'uopo occorrenti. In un ben riordinato sistema creditizio, essi potrebbero infatti sopportare oneri finanziari di fatto meno elevati, e gli enti consortili sarebbero in grado di esplicare i propri compiti con maggiore efficacia, senza preoccupazioni di natura finanziaria. Data l'evoluzione verificatasi nella nostra economia agricola nel corso degli ultimi decenni, questa maggiore specificazione di compiti non avrebbe sfavorevole incidenza sul volume complessivo dell'attività degli enti in parola.

Per quanto riguarda le aziende autorizzate ad effettuare operazioni di credito agrario di esercizio, la vigente legislazione ha opportunamente rinunciato a promuovere la creazione di istituti esclusivamente dedicati al finanziamento dell'agricoltura. Come è noto, un tentativo del genere venne compiuto con la legge del 1868, ma anche in Italia la rigida separazione delle funzioni bancarie in rapporto ad un ramo particolare dell'attività economica si dimostrò praticamente inattuabile, dati i rischi finanziari ed economici che debbono affrontare istituti così specializzati, soprattutto in un settore a produzioni aventi carattere spiccatamente stagionale e permanentemente soggette agli influssi irregolari delle vicende meteorologiche.

L'inopportunità di impennare il credito agrario di esercizio su banche del genere, non impediva tuttavia di riservare lo svolgimento delle operazioni in parola ai soli istituti che, pur dedicandosi al finanziamento a breve termine di altre attività economiche, offrissero garanzia di assicurare alla produzione agraria un volume adeguato di credito, in rapporto ai propri investimenti complessivi, e si impegnassero permanentemente di applicare tassi di interesse moderati, in relazione alle generali condizioni del mercato monetario.

Per vari e risaputi motivi, l'agricoltura — almeno in questo periodo storico — non è in grado di sopportare il peso di elevati saggi di interesse, onde la gestione del credito agrario in genere non può presentare sufficienti attrattive per le banche di credito ordinario di natura privata, che possono più soddisfacentemente realizzare i propri fini di lucro dedicandosi al finanziamento di aziende operanti in altri settori economici. Tali banche hanno tuttavia ugualmente interesse ad ottenere l'autorizzazione a compiere operazioni di credito agrario di esercizio, poichè essa rende loro più facile la raccolta dei depositi delle categorie rurali, senza imporre la destinazione di una prefissata aliquota minima di questi depositi al finanziamento dell'agricoltura.

Per la verità, l'art. 32 del Regolamento del 1928 obbliga gli istituti che richiedono l'autorizzazione in parola ad indicare nella domanda all'uopo presentata l'ammontare dei mezzi finanziari che intendono dedicare a queste operazioni, ma al riguardo non sono contemplati dei minimi, ai quali sia subordinato l'accoglimento dell'istanza. D'altra parte, non sono previsti controlli di sorta sugli effettivi investimenti effettuati nel settore agricolo dagli istituti autorizzati, e di fatto controlli del genere non vengono sistematicamente compiuti, onde ciascun istituto in realtà fruisce della più ampia libertà e può ridurre a limiti anche irrisori i propri impieghi a favore dell'agricoltura senza perdere la concessione ottenuta, dalla quale trae vantaggi di altra natura. L'art. 47 del Regolamento contempla la revoca dell'autorizzazione nel solo « caso di riconosciuta irregolarità o di violazioni di legge o regolamenti ». Non sorprende quindi constatare come gli istituti autorizzati siano numerosissimi e come non ostante ciò il credito alle aziende agrarie sia in concreto insufficiente.

Un saggio riordinamento del credito agrario deve dunque promuovere e stimolare l'attività di istituti che nei centri rurali, con idonea attrezzatura tecnica, destinino ai finanziamenti di esercizio un volume adeguato delle proprie disponibilità pecuniarie e siano disposti ad impiegarle a tassi ridotti rispetto a quelli correnti di mercato. Non è escluso che

talune banche private di credito ordinario possano ravvisare la convenienza di sottostare a queste condizioni, ma è ovvio che al riguardo offrono maggiori garanzie, e vanno quindi preferiti, gli istituti di natura pubblica, che non abbiano azionisti da remunerare e che ispirino sistematicamente la propria politica degli investimenti a condizioni di indole sociale piuttosto che a motivi di privato tornaconto.

L'eterogeneità degli istituti autorizzati a compiere le operazioni di credito agrario di esercizio e la completa autonomia della loro attività rendono necessariamente disarmonici gli orientamenti di gestione seguiti.

Secondo le intenzioni della legge vigente, questa disarmonia avrebbe dovuto essere eliminata dall'azione degli istituti regionali ed interregionali, ai quali è stato affidato il compito « di coordinare, indirizzare ed integrare l'azione creditizia degli enti ed istituti locali ». Nessuna norma però è stata dettata per chiarire come debba essere svolta questa azione coordinatrice, la quale di fatto non viene esercitata. D'altra parte, alcuni di questi istituti hanno a propria disposizione mezzi relativamente esigui e per di più li attingono alle stesse aziende di credito di cui dovrebbero armonizzare ed integrare l'attività. In questi casi, quindi, tali aziende sono arbitre di determinare a proprio beneplacito i limiti della azione creditizia dell'ente regionale cui partecipano, in luogo di riceverne aiuti ed impulsi, come dovrebbe avvenire.

Anche a questo riguardo dunque la legge vigente è ispirata ad un saggio criterio, ma non è stato provveduto a farne un'adeguata applicazione. L'esistenza di istituti che su più largo raggio territoriale affianchino e coordinino l'attività di quelli locali è senza dubbio molto sentita, ma occorre che essi siano strutturalmente e funzionalmente efficienti.

Al raggiungimento di questi obiettivi può contribuire in larga misura l'opera di un istituto centrale di credito agrario, che estenda la propria azione a tutto il territorio nazionale e sia messo in condizioni di imprimere a tutto il finanziamento della produzione agraria — a breve, a medio ed a lungo termine — indirizzi unitari, intonati alle generali esigenze e possibilità economiche e finanziarie.

L'opportunità dell'esistenza di un ente del genere è stata implicitamente riconosciuta dalla legislazione vigente, ma la soluzione adottata è risultata parziale e si è rivelata inadeguata. Per le sole operazioni di credito agrario di miglioramento è stato infatti costituito il Consorzio Nazionale, il quale nel corso dell'ultimo venticinquennio ha svolto una vasta e benemerita attività. A prescindere dalle deficienze funzionali di questo ente, connesse con circostanze che esporrò in altro punto della presente

relazione, esso è stato strutturalmente incapace di svolgere una benefica azione di coordinamento, sia pure per le sole operazioni di credito agrario di miglioramento, dato che nè la legge nè il regolamento gli hanno affidato questa essenziale funzione, che pur avrebbe potuto esplicare.

L'art. 5 dello statuto del Consorzio contempla un'azione integrativa di quella svolta, nel campo delle operazioni accennate, dagli istituti locali, regionali ed interregionali; ma in assenza di precise norme di legge o regolamentari tale azione non ha mai potuto essere esplicata nel senso di ottenere che in tutto il territorio nazionale i mutui di miglioramento vengano ripartiti in rapporto alle constatate esigenze locali, secondo un piano organico nel quale le opere più urgenti dal punto di vista dell'interesse generale possano ritrovare una giusta priorità. Il Consorzio è frequentemente intervenuto per dar corso ad operazioni che altri istituti non erano in grado di compiere, ma fatalmente ciò è sempre accaduto a prescindere da un'unitaria visione degli interessi collettivi, poichè nella legislazione vigente manca il necessario collegamento sul piano nazionale della attività dei varî istituti dedicati ai finanziamenti agrari.

Tutto ciò ha contribuito a provocare profonde sperequazioni nelle condizioni finanziarie dell'agricoltura nelle varie zone del Paese ed a rendere relativamente più arretrate nell'aspetto economico e sociale quelle più povere di capitale.

2. — LE DEFICIENZE FUNZIONALI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO DEL CREDITO AGRARIO.

Gli effetti delle deficienze strutturali finora rilevate sono aggravati dall'insufficienza dei mezzi finanziari destinati alle operazioni di credito agrario. Questa scarsità di mezzi dipende in parte dal fatto che — come ho già detto — molti istituti, fra quelli autorizzati, riservano ai finanziamenti agrari quote molto modeste delle proprie disponibilità e si astengono dal maggiorarle a motivo di preoccupazioni di natura economica, dati i tassi di interesse più elevati realizzabili con altri tipi di investimenti.

Numerosi istituti invece si trovano nella materiale impossibilità di incrementare le operazioni in parola per mancanza di fondi. La carenza di capitali da impiegare si avverte soprattutto per i mutui di miglioramento, non solo negli istituti regionali ed interregionali, ma anche nello stesso Consorzio Nazionale. Questo ente praticamente finanzia i propri prestiti con l'emissione di obbligazioni e deve quindi commisurare il volume delle operazioni compiute alla capacità di assorbimento del mercato. La

sua attività risente pertanto gli effetti delle alternative che subisce il collocamento dei titoli a reddito fisso, onde si comprende come essa abbia subito severe limitazioni nel corso della svalutazione monetaria connessa con l'ultima guerra mondiale, cioè proprio nel periodo durante il quale più pressanti erano le domande di mutui destinati alla ricostruzione del capitale fondiario distrutto dalle vicende belliche.

Ma, a prescindere da queste congiunture monetarie, che possono considerarsi di carattere eccezionale, il Consorzio si trova sistematicamente in difficoltà nel procurarsi i fondi di cui necessita, poichè i suoi titoli sono spesso in condizioni di inferiorità rispetto ad altre obbligazioni che circolano nel mercato finanziario e che risultano più appetibili per i risparmiatori in dipendenza del loro tasso effettivo di rendimento. Nè il Consorzio può accrescere il saggio reale dei propri titoli, per non rendere eccessivamente gravosi i mutui concessi. D'altra parte, esso non dispone di una propria rete di sportelli a mezzo dei quali sia possibile provvedere al diretto collocamento al pubblico delle obbligazioni da emettere; onde la possibilità di concedere determinati mutui, di cui pur sia evidente la convenienza nell'interesse collettivo, è spesso legata all'esito di personali pressioni su taluni istituti di assicurazione e sulle Casse di Risparmio, affinché si impegnino all'assorbimento dei titoli correlativi. Basti questo fuggevole accenno per attestare che il sistema in atto è inidoneo ad assicurare adeguate e sistematiche possibilità di esercizio ad un istituto chiamato a fronteggiare vaste e pressanti esigenze economiche e sociali di tutto il Paese.

Nel lodevole intento di supplire parzialmente a questa deficienza di mezzi finanziari, lo Stato stesso è intervenuto con la nota legge del 25 luglio 1952, che ha istituito un « fondo di rotazione » di 125 miliardi, ripartito in cinque esercizi e iscritto nel bilancio del Ministero per l'Agricoltura e le Foreste. Questa iniziativa, dato anche il tasso ridotto al quale vengono concessi i prestiti di cui si tratta, ha avuto immediato e largo successo, poichè ha dato vasto incentivo a nuovi investimenti in macchine agricole, in impianti di irrigazione e in fabbricati rurali ed ha indotto numerosi agricoltori ad sperimentare — talora per la prima volta — i benefici del credito di banca a sussidio della produzione.

E' ovvio però che questa diretta somministrazione di fondi da parte della pubblica tesoreria, ad integrazione dei mezzi a disposizione degli istituti di credito agrario, non può avere che carattere straordinario. Si tratta di un provvedimento eccezionale che può essere giustificato soltanto quando non si ravvisino altre vie per raggiungere gli stessi obiettivi;

ma esso non può affatto costituire una soluzione permanente del problema. A prescindere dall'impossibilità in cui si trova materialmente il pubblico erario di sostenere l'ingente carico finanziario adeguato al fabbisogno, va rilevato che con questo sistema si attuerebbe di fatto una stanziazione dell'esercizio del credito nella forma tecnicamente peggiore, poichè in tale esercizio interferirebbero sistematicamente i funzionari di un dicastero al quale sono affidati compiti del tutto diversi.

Una sana gestione del credito di banca di ogni specie postula l'esistenza di istituti specializzati nell'attività creditizia, messi in grado di svolgere una politica di prestiti costantemente ispirata a principî tecnici. Soprattutto nel settore del credito agrario, tale politica deve essere unitariamente orientata dagli interessi collettivi a mezzo di organi idonei, ma è preferibile che questa esigenza venga appagata senza poggiare sopra la diretta somministrazione statale dei capitali da investire nei prestiti. Anche reiterate corresponsioni parziali di fondi prelevati dalla pubblica tesoreria possono risultare nocive, sia per gli istituti, i quali finiscono per smarrire il senso della loro individuale responsabilità, sia per gli agricoltori, che si abituano a considerare lo Stato come un generoso finanziatore permanente dell'attività economica a tassi di favore.

Si deve quindi concludere che, per sanare la deficienza dei capitali di cui dispongono attualmente gli istituti di credito agrario, bisogna ricorrere a provvedimenti di altra natura.

Quantunque la deficienza lamentata sia di carattere generale, da questo aspetto le condizioni dei vari istituti sono assai diverse da caso a caso e da una regione all'altra. In conseguenza di queste profonde sperequazioni finanziarie, nel nostro Paese le aziende agrarie si trovano in condizioni disparatissime secondo la loro specifica ubicazione, dato che, prescindendo da pochi istituti operanti su tutto il territorio nazionale, gli altri istituti sono tenuti per legge ad esercitare la propria attività in circoscritti confini geografici. Le sfavorevoli repercussions di questa circostanza si aggravano per il fatto che la carenza dei mezzi è naturalmente più accentuata nelle zone più povere di capitali, cioè là dove il bisogno di credito è più sentito e dove generose concessioni di prestiti potrebbero essere assai feconde dal punto di vista economico e sociale.

Lo squilibrio in parola non riguarda soltanto le varie zone del Paese: in una stessa zona si notano non di rado notevoli sperequazioni nelle disponibilità di mezzi per la concessione dei prestiti delle due grandi categorie contemplate dalla legge. Accade cioè talvolta che in una determinata parte del territorio nazionale vi sia in un dato momento la possibilità

di concludere un'operazione di credito agrario di esercizio e non un mutuo di miglioramento, mentre altrove succede il contrario. Se l'azione dei vari istituti fosse coordinata con criteri unitari, questa assurda situazione potrebbe essere sanata e i pur scarsi capitali disponibili potrebbero essere utilizzati nel miglior modo, con prestiti adeguatamente ripartiti dal punto di vista geografico e rispetto alla specie degli investimenti che gli agricoltori si propongono di compiere.

Naturalmente queste sperequazioni si riflettono sui tassi di interesse, che variano sensibilmente nelle diverse zone del Paese. Ritroviamo qui uno degli aspetti più notevoli delle deficienze funzionali dell'attuale ordinamento, poichè le disparità degli oneri che gravano sulla produzione agraria sono talmente pronunciate che innumerevoli aziende giungono a corrispondere, per i prestiti ottenuti, saggi effettivi di interesse doppi di quelli che pagano aziende più fortunatamente ubicate. In generale, i tassi vanno aumentando passando dal Nord, ove talora essi discendono anche al di sotto del 6% per isolate operazioni, al Mezzogiorno, ove non di rado — per determinati prestiti — si supera anche il 12%. Accade quindi che, proprio nelle zone in cui l'agricoltura ha maggior necessità del sussidio del credito a favorevoli condizioni, gli oneri dei prestiti sono più elevati.

Questa situazione potrebbe essere migliorata dall'azione degli istituti che svolgono un'attività diffusa in tutto il Paese e che potrebbero realizzare un'utile compensazione di costi di esercizio, rischi compresi, con l'allineamento dei tassi nelle varie zone. Di fatto però soltanto il Consorzio Nazionale realizza questa uniformità di condizioni, onde viene a mancare il vantaggio che potrebbe assicurare da questo aspetto l'azione creditizia degli istituti a carattere nazionale.

Oltre ad essere così territorialmente differenziati, i tassi sono in media troppo elevati, fatta naturalmente eccezione per le operazioni del piano duodecennale e per quelle che fruiscono di speciali contributi dello Stato. L'onerosità dei prestiti è senza dubbio una conseguenza della generale scarsità di capitali che affligge il nostro Paese, ma essa potrebbe essere certo attenuata con un ordinamento più organico, che non affidi soltanto alle forze spontanee del mercato la determinazione del prezzo del credito in un settore di così vitale importanza per tutta la collettività. Nè può reputarsi che a ciò basti la norma dell'art. 32 del Regolamento, la quale impone agli istituti di indicare, nella prescritta domanda diretta ad ottenere l'autorizzazione all'esercizio del credito agrario, « i tassi di interesse e ogni altro onere posto a carico dei prestatori ». Come è ov-

vio, questa disposizione è inetta ad assicurare l'invocato allineamento dei tassi nelle varie zone, tanto più che, dopo di avere ottenuto la richiesta autorizzazione, ogni istituto è di fatto libero di seguire impunemente una propria autonoma politica di saggi, come è confermato specialmente nell'esperienza di questi ultimi anni, nè la legislazione vigente prevede la possibilità di revoca dell'autorizzazione a questo titolo.

3. — LE CARATTERISTICHE TECNICHE DELLE OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO.

Altre mende della vigente legislazione si ritrovano nell'artificiosa separazione giuridica e tecnica che si è voluta mantenere fra le operazioni di credito agrario di esercizio e quelle di credito agrario di miglioramento e nelle prescrizioni dettate in materia di scadenza dei prestiti dei due gruppi.

Nell'aspetto economico, il fine ultimo che ispira ed indirizza tutti gli atti amministrativi aziendali accomuna indissolubilmente i molteplici investimenti di capitale effettuati dall'agricoltore. La pretesa del legislatore di istituire una sistematica correlazione diretta tra le finalità dei prestiti e le possibilità di rimborso dei mutuatari è da respingere per l'indissolubile solidarietà che avvince tutte le operazioni di gestione nell'aspetto economico e finanziario: a motivo di questa solidarietà, la destinazione del ricavo di un prestito è soltanto una delle molteplici circostanze che congiuntamente concorrono a determinare la capacità del debitore di estinguere il prestito medesimo alla scadenza contrattualmente stabilita. Qualunque sia lo scopo del finanziamento, tale capacità è legata allo svolgimento di tutte le altre operazioni aziendali.

Nè si può in senso assoluto attribuire alle operazioni di credito di esercizio una redditività più immediata di quelle di miglioramento, poichè tutti i mezzi impiegati nelle aziende esercitano un'azione complementare e indistinta. Presupporre che l'agricoltore sia in grado di rimborsare dopo un termine massimo di cinque anni un prestito ottenuto per l'acquisto di bestiame e che gli siano invece necessari trent'anni per poter estinguere un debito contratto per un'applicazione elettrica, significa — a parte l'arbitrarietà insita nella scelta di questi termini — isolare queste operazioni dal sistema in cui si svolgono e sezionare con la legge la vita reale delle aziende, disconoscendo che anche le entrate e le uscite finanziarie sono fra loro inscindibilmente coordinate.

Inoppugnabili considerazioni economiche portano dunque a concludere che la determinazione della scadenza delle singole operazioni di credito dovrebbe essere lasciata all'accordo delle parti contraenti, cioè all'agricoltore e all'istituto che lo finanzia, al fine di meglio adattare i termini di rimborso alle particolari condizioni in cui si trova l'azienda mutuataria e a quelle generali di mercato, contingenti e prospettiche. Ciò non esclude naturalmente la possibilità di fissare speciali limiti allorchè vengano concessi — in una forma o nell'altra — particolari contributi per favorire taluni investimenti, di cui si ravvisi opportuna l'espansione. In tale ipotesi però la determinazione non dovrebbe essere compiuta a mezzo di una legge destinata ad avere efficacia permanente e generale.

All'ordinamento attuale si possono muovere altri appunti per quanto concerne la forma tecnica delle operazioni di prestito. Va anzitutto premesso che nella pratica bancaria è in atto in ogni Paese un continuo processo di revisione della veste tecnica del credito di banca. L'evoluzione incessante della vita economica e delle condizioni di esercizio della produzione e degli scambi arricchisce sempre più le possibilità di scelta delle aziende in ordine alle caratteristiche tecniche delle operazioni di credito. Queste caratteristiche variano quindi nel tempo e in uno stesso momento differiscono da un caso all'altro, per adattarsi alle mutevoli congiunture di mercato e alle specifiche esigenze e possibilità dei prestatori e degli istituti finanziatori. Evidentemente quindi la molteplicità delle forme tecniche che può assumere una stessa operazione di credito snellisce la gestione finanziaria di tutte le aziende e costituisce un fattore di progresso delle condizioni economiche generali.

In contrasto con questa constatazione, nel vigente ordinamento, alle parti contraenti non è riconosciuta alcuna facoltà di scelta, poichè a sensi dell'art. 6 della legge del 1928 tutti i prestiti di esercizio debbono essere effettuati mediante lo sconto di cambiale agraria. Senza dubbio in molti casi questa forma tecnica può essere preferibile per le parti, ma non si vedono i motivi che inducono il legislatore ad impedire che venga data ai prestiti una veste differente. Soprattutto dannoso è l'ostacolo frapposto alla concessione dei finanziamenti a mezzo di aperture di credito in conto corrente, che costituiscono ormai il più diffuso strumento tecnico con il quale le banche di ogni Paese sussidiano tutti i vari settori della attività economica.

A rigore, secondo la nostra legislazione, è anche disputabile se sia possibile rinnovare la cambiale agraria senza che l'istituto si esponga al rischio di perdere le garanzie speciali che assistono l'operazione originaria,

onde per i prestiti che scadono al di là dei quattro mesi si dovrebbe far luogo all'emissione di titoli non utilizzabili per il risconto, facendo gravare sul debitore, all'atto dell'operazione, l'intero importo dello sconto per tutta la durata del prestito. In pratica, gli istituti, appunto per assicurarsi la disponibilità di portafoglio riscontabile, si fanno rilasciare delle cambiali bancabili, che vengono poi rinnovate ogni quattro mesi, e così si mettono anche in grado di perseguire più rapidamente, con un titolo esecutivo a breve termine, i debitori che abbiano distrutto o diminuito le garanzie che assistono il prestito o che abbiano dato al relativo ricavo una destinazione diversa da quella convenuta. Ma, come ho detto, a fronte di questi vantaggi, essi affrontano l'alea di perdere le speciali garanzie previste dalla legge, la quale non contempla la possibilità dei rinnovi delle cambiali agrarie.

Assai più gravi però sono le conseguenze del mancato riconoscimento della facoltà di compiere l'operazione nella forma del conto corrente, poichè così si preclude la possibilità di innestare nel prestito un elastico e nutrito rapporto finanziario, che può riuscire giovevole non soltanto all'istituto mutuante, ma anche all'agricoltore. A sensi dell'art. 26 del Regolamento, quest'ultimo può anche ritirare a varie riprese il netto ricavo del prestito ed ha facoltà di effettuare via via versamenti parziali in conto del proprio debito, ma non gli è consentito di prelevare successivamente le somme così rimborsate al fine di reintegrare l'ammontare originario del finanziamento concessogli, s'intende entro i limiti contrattuali di scadenza.

Come agevolmente si comprende, il progresso tecnico che va diffondendosi nelle nostre campagne introduce una maggiore complessità nella gestione finanziaria delle aziende, le quali quindi esigono una crescente elasticità di entrate ed uscite monetarie, che è fortemente contrastata dalla norma qui ricordata.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, è opportuno consentire i finanziamenti agrari in conto corrente al fine di intensificare nelle campagne l'impiego degli assegni bancari nella regolazione degli scambi. Da un lato, tale intensificazione facilita la raccolta delle disponibilità monetarie esistenti nei centri rurali e la loro immissione nel circuito bancario a beneficio di tutta l'economia del Paese e dall'altro l'accrescimento della consistenza dei conti correnti attribuisce una maggiore elasticità al medio circolante, rendendolo più idoneo ad appagare le fluttuanti esigenze degli scambi, con i minimi riflessi sul livello generale dei prezzi. Si aggiunga che la diffusione dei conti correnti e degli assegni nelle campagne può

avere vaste ripercussioni psicologiche estremamente benefiche, poichè essa rende gli agricoltori familiari con i più progrediti strumenti dell'economia creditizia, stimolandoli ad approfittare maggiormente di questi strumenti per il progresso economico della produzione.

4. — LE GARANZIE CHE PRESIDIANO LE OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO.

Le disposizioni dettate dalla legge vigente, in merito alle caratteristiche tecniche dei finanziamenti, sono strettamente collegate alle garanzie reali contemplate a favore degli istituti mutuantì.

Non soltanto nel settore del credito agrario, ma in tutta l'attività bancaria di ogni Paese negli ultimi decenni il credito reale ha assunto un'importanza relativamente crescente. Il fatto va messo anzi tutto in rapporto con il volume sempre più elevato di capitali immobilizzati che esige il prolungamento dei cicli finanziari — a sua volta provocato dallo affinamento dei processi di trasformazione e dallo sviluppo della meccanizzazione — e con la conseguente necessità in cui si sono trovate le aziende produttrici di tutti i rami di fare più largo ricorso al credito a media ed a lunga scadenza.

Ma anche nelle operazioni a breve termine la prestazione di garanzie reali è andata diffondendosi. A questa diffusione ha certamente contribuito l'intensificata circolazione di molteplici titoli rappresentativi della ricchezza perfezionati nell'aspetto giuridico e tecnico ed avvalorati dalla loro rapida mobilità. Efficacia non minore al riguardo hanno avuto tuttavia l'aumento dell'instabilità delle condizioni di esercizio delle aziende finanziate e i mutamenti che la concentrazione bancaria degli ultimi decenni ha apportato nei rapporti intrattenuti con tali aziende dagli istituti mutuantì. Sono andati infatti gradualmente attenuandosi o scomparendo del tutto i continui contatti personali che i dirigenti delle piccole banche potevano mantenere con la propria clientela e che consentivano le dirette indagini e gli immediati controlli sui quali poteva validamente contare in passato una prudente politica di prestiti.

Le operazioni di credito reale sono frequenti in ispecie in agricoltura, ove di gran lunga predominano sugli altri prestiti. Le speciali garanzie sono contemplate non solo per le operazioni a protratta scadenza, ma anche rispetto a quelle destinate a provvedere i mezzi pecuniari occorrenti per sanare i temporanei squilibri che il rigiro finanziario presenta in tutte le aziende nel corso di ciascun esercizio.

L'estensione del credito reale trae anzi tutto origine dall'importo relativamente cospicuo che raggiungono i prestiti a lunga scadenza. In aziende innumerevoli su tali prestiti si fa anche assegnamento per l'acquisto del capitale fondiario: così il capitale di credito spesso largamente soverchia quello di diretta pertinenza degli agricoltori. Situazioni patrimoniali del genere sarebbero insostenibili in altri rami di attività economica, ma qui possono perdurare anche in virtù del provvido appoggio che i pubblici poteri accordano con larghezza ai lavoratori della terra che perseguono il lodevole intento di costituirsi una diretta proprietà per farne un duraturo strumento di produzione familiare e di ascesa economico-sociale.

Il notevole indebitamento a lunga scadenza si riflette poi sulle condizioni alle quali si concludono i prestiti a breve termine, poichè le garanzie reali che li presidiano possono intaccare le possibilità di realizzo sulle quali contano gli altri mutuanti in caso di mancato rimborso e li inducono quindi a cautelarsi con la richiesta di garanzie di altro genere.

Indipendentemente dalla preesistenza di debiti ipotecari a lungo termine, il credito a breve scadenza agli agricoltori offre rischi spesso più elevati di quelli che si accompagnano al finanziamento di altri rami di attività economica. Quando la produzione si effettua su terreni altrui, come accade sovente, la gestione aziendale ha necessariamente un carattere precario, non certo idoneo ad alimentare la fiducia nei creditori, oggi specialmente che i termini di scadenza delle affittanze tendono ovunque a ridursi, mentre si rarefanno i casi — un tempo abituali — di famiglie coloniche che risiedano per parecchi decenni sugli stessi poderi.

Il ritmo accelerato della dinamica sociale — causa ed effetto delle più rapide e sensibili variazioni dei prezzi che contraddistinguono l'odierna vita economica — rende maggiormente instabili i rapporti fra la terra e coloro che la sottopongono a coltura e più aleatorio il finanziamento delle aziende che non dispongono di proprio capitale fondiario. Si aggiunga che per queste aziende la legge riconosce giustificati diritti di prelazione tanto al locatore, per il pagamento del canone di affitto dovutogli, quanto al concedente che nel corso dell'anno anticipa al colono una parte della quota di reparto spettantegli sui frutti attesi dal fondo.

A parte tutto ciò, i prestiti agrari a breve scadenza in complesso presentano rischi più onerosi di quelli che sussidiano altri rami di produzione per la loro media durata, d'ordinario maggiormente protratta. Per molte colture, dalla semina al raccolto decorrono parecchi mesi e in numerosissime aziende la limitata promiscuità della produzione, congiunta a una spiccata stagionalità dei raccolti, determina il periodico ricorso di

pause prolungate nella realizzazione dei ricavi monetari, le quali non possono essere sanate che con la conclusione di prestiti scadenti all'epoca della coglitura.

Ad ogni modo i rischi di questi prestiti in complesso si elevano per le caratteristiche della struttura e della gestione della generalità delle aziende, soprattutto in talune zone. Si tratta, come è noto, di aziende prevalentemente individuali, nelle quali la redditività poggia, più che sul contributo di copiosi capitali fecondati da un'efficiente organizzazione tecnica ed amministrativa, capace di sopravvivere a mutevoli vicende umane, sull'apporto di attitudini personali di cui può improvvisamente cessare la forza economica.

D'altra parte, la redditività è soggetta a fluttuazioni talora amplissime, connesse con il corso irregolare dei fenomeni meteorologici. Anche quando la produzione si compie su terreni aziendali, poichè l'entità del capitale proprio è in genere relativamente modesta e non di rado addirittura sproporzionata al volume dei debiti, le pronunciate contrazioni dei ricavi monetari, dovute a fallanze nei raccolti od a flessioni nei prezzi, incidono profondamente sulle possibilità di rimborso delle imprese, iniziando la serie delle insolvenze che sboccano prima o poi nel dissesto.

Gli orientamenti di politica agraria spingono spesso i pubblici poteri a svolgere un'azione più o meno coerente e fortunata per difendere e per disciplinare i prezzi dei prodotti della terra nel mercato interno e per favorirne il collocamento nei centri di consumo d'oltre confine. Simili interventi sono atti senza dubbio a moderare i rischi che affrontano i sovventori, ma evidentemente non sopprimono gli imbarazzi finanziari che possono promanare da inattese falcidie nelle rese quantitative o da accentuate disarmonie fra costi e ricavi di esercizio. Il prevalere poi degli indirizzi politici che inducono lo Stato a non disinteressarsi delle sorti degli agricoltori, quando essi in gran numero sono in procinto di soccombere sotto il peso di crisi locali o generali, può costituire una difesa economica, di cui traggono profitto anche gli istituti finanziatori; ma può altresì elevare i rischi che gravano singolarmente su questi istituti, talvolta costretti a sospendere procedure esecutive che non sarebbero infruttuose ed a concedere ratizzazioni di scadenze e riduzioni di tassi di interesse che il passato agnosticismo dello Stato non rendeva necessarie e che non hanno riscontro in altri settori creditizi.

Ma, anche se non sopraggiungono questi eccezionali provvedimenti a procrastinare in blocco la possibilità di ricupero sulle quali le banche fanno assegnamento per mantenere il proprio equilibrio finanziario, la

inapplicabilità dell'istituto fallimentare agli agricoltori accentua i rischi dei mutuanti in caso di insolvenza ed è spesso un ostacolo giuridico che compromette l'integrale realizzo dei crediti, sia pure in obbedienza a superiori motivi di opportunità sociale.

Questa disparità di condizioni rispetto ad altre aziende che ricorrono al finanziamento bancario, si accompagna d'altronde a caratteristiche amministrative aziendali le quali rendono infrequente l'esistenza di ordinate rilevazioni contabili e statistiche, atte ad offrire ai sovventori la possibilità di svolgere le indagini ed i controlli che in altri campi concorrono a rendere più ponderati i giudizi sull'opportunità di concedere il prestito e ad attenuare le alee che questo presenta mentre l'operazione è in corso.

Non va infine taciuto il fatto che nella gestione rurale esistono minori possibilità di concedere il credito personale in forme adatte alle esigenze dell'esercizio accentrato dei prestiti di banca a breve termine. In altri rami di attività economica infatti il credito personale è spesso accordato in correlazione con la disponibilità di cambiali commerciali, di cui viene effettuato lo sconto; quando poi esse difettano — in conseguenza della azione di molteplici circostanze che hanno ovunque contratto la circolazione cambiaria nel corso degli ultimi decenni — il finanziamento diretto è agevolato dal fatto che esso può assumere l'agile veste del conto corrente, alimentato da un continuo flusso e riflusso numerario, nel quale la banca ritrova un mezzo che ravviva e potenzia il rigiro dei fondi e permette di seguire più dappresso l'attività economica del debitore.

Le aziende agrarie di rado entrano in possesso di cambiali commerciali e il portafoglio effetti costituisce in ogni caso una voce trascurabile dei loro bilanci, poichè le vendite sono abitualmente compiute per contanti e spesso anzi contemplano il versamento di anticipi prima della consegna dei prodotti. Lungi dall'essere in grado di finanziare i propri clienti con prolungate dilazioni di pagamento, gli agricoltori sovente ricevono dagli industriali e dai commercianti sussidi di capitale.

Nonostante le circostanze finora esposte, appare assolutamente ingiustificata la generale tendenza a bandire la concessione del credito personale agli agricoltori, poichè questi ultimi sono in grado di offrire ai propri sovventori dei presidi di natura morale che spesso possono avere maggior valore di quelli patrimoniali. Fra questi presidi va in primo luogo ricordato il tenace attaccamento alla terra che manifestano i diretti conduttori e che li induce ad affrontare i più duri sacrifici in tempo di crisi. Tali sacrifici sono spesso un fattore fondamentale del riequilibrio fra i costi e i ricavi di impresa, suscettibile di salvare le aziende dal dis-

sesto. Le insolvenze sono poi in concreto diminuite dai generalizzati sentimenti di scrupolosa rettitudine che animano la gente dei campi e che la rendono sempre preoccupata dell'integrale e tempestivo rispetto dei patti conclusi. Lo stesso spirito tradizionalistico, che sovente si imputa agli agricoltori e che non di rado ritarda anche proficue innovazioni nei processi colturali e zootecnici, costituisce un elemento il quale, rafforzando la prudenza nella gestione delle aziende, concorre a difendere le consistenze patrimoniali a vantaggio anche degli istituti sovventori.

A questi presidi morali, ai quali in casi innumerevoli può essere dato un peso notevole nella valutazione dei fidi bancari, la nostra legislazione non attribuisce invece alcun valore, poichè essa contempla sempre l'esistenza di garanzie reali anche per tutte le operazioni di credito di esercizio. E così il patrimonio delle aziende agrarie è permanentemente irretito nelle maglie di diritti di prelazione legali e convenzionali, che finiscono per accrescere la rigidità della gestione rurale.

L'esistenza di questi privilegi fatalmente complica ed intralcia il processo di circolazione delle scorte che ne sono colpite ed obbliga a mantenere un sistema di pubblicità che rende maggiormente laboriosa la conclusione dei prestiti, sollevando innumerevoli problemi legali. In conseguenza di questi problemi, nella conclusione dei finanziamenti agrari, le circostanze di indole giuridica tendono a prevalere su quelle economiche e tecniche, incidendo sfavorevolmente anche sulla complessiva gestione degli istituti sovventori.

Non vanno poi trascurate le insidie che particolarmente il privilegio legale può offrire agli altri creditori: i diritti di prelazione che esso attribuisce agli istituti autorizzati certamente rendono questi ultimi più propensi al prestito, ma per contro gli agricoltori vedono cadere la possibilità di ricorrere ad altre forme di credito, che in molti casi potrebbero essere vantaggiose.

Il definitivo tramonto dei finanziamenti diretti, che in passato innumerevoli risparmiatori privati degli stessi centri rurali concedevano in larga misura a condizioni spesso usuarie, non suscita certo rimpianti; ma la totale soppressione del credito mercantile non può essere ritenuta ugualmente proficua da osservatori obiettivi, che non ignorino le caratteristiche finanziarie della circolazione commerciale della produzione. Salutare con soddisfazione la graduale scomparsa dei tradizionali rapporti mercantili, che nascondevano nelle forme più esiziali patti iugulatori intollerabili in una progredita economia di scambi, e considerare in ogni aspetto proficua l'attuale estensione del collocamento dei prodotti rurali,

compiuto dagli stessi agricoltori associati, non significa affatto ammettere che tutto il commercio di questi prodotti nei centri locali abbia ad essere definitivamente relegato fra gli istituti economici del tempo che fu. Tale commercio, infatti, ha ancora, in molti casi, ampie possibilità di proficuo svolgimento e può costituire una fonte di credito che non è opportuno inaridire in determinate congiunture di mercato, specialmente quando transitorie condizioni del sistema bancario obblighino ineluttabilmente a contrarre il volume dei prestiti nelle campagne.

Le considerazioni finora svolte portano quindi ad escludere l'opportunità di perseguire l'incremento delle operazioni di credito agrario con la introduzione di nuovi diritti di prelazione, secondo proposte che di quando in quando riaffiorano. Al contrario, la soluzione del problema va ricercata nell'eliminazione dei privilegi esistenti, al fine di rendere più libero l'afflusso di abbondante capitale di credito all'agricoltura, assicurando in altri modi idonei agli istituti sovventori l'integrale e tempestivo rimborso dei loro crediti.

Per fornire tale assicurazione viene talvolta ventilato un diretto intervento dello Stato. La garanzia integrativa dello Stato a favore degli istituti sovventori è stata recentemente contemplata dai provvedimenti emanati a favore dei territori montani. La legge del 25 luglio 1952, numero 991, dispone infatti che sui mutui in essa previsti, destinati a finanziare l'impianto e lo sviluppo di aziende agricole, zootecniche e forestali e di aziende trasformatrici di materie prime prodotte nei territori montani ed a migliorie di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private, ai fini dello sviluppo del turismo, è concessa la garanzia sussidiaria dello Stato fino ad un ammontare complessivo del 70% della perdita accertata.

E' evidente che interventi del genere non possono essere generalizzati, per non addossare sistematicamente allo Stato compiti e rischi che esulano dalle sue normali funzioni. Va inoltre rilevato che la pubblica tesoreria non può concedere garanzie senza ingerirsi nelle operazioni di cui debba sopportare le eventuali perdite totali o parziali di insolvenza. Ciò conduce fatalmente a interferenze di pubblici funzionari nell'esame dei singoli fidi, obbligando tali funzionari a svolgere mansioni estranee alla loro specifica competenza e sottraendoli parzialmente alla quotidiana esplicazione dei loro compiti istituzionali, con sfavorevoli ripercussioni sul rendimento del loro lavoro. A parte il maggior costo che comportano queste interferenze e che in definitiva grava sulla collettività nazionale, la procedura della concessione dei prestiti necessariamente si complica e si prolunga, con deleteri riflessi psicologici su un mondo ru-

rale che è già ostile ad ogni specie di formalità amministrativa e che appunto per questo ancora oggi manifesta la propria riluttanza a ricorrere al credito di banca.

Gli inconvenienti ora esposti sono stati da più parti lamentati in rapporto ai predetti provvedimenti per la montagna. Inconvenienti analoghi accadono nell'applicazione della legge del 25 luglio 1952, n. 949, relativa al piano duodennale per lo sviluppo dell'agricoltura, quantunque essa non preveda garanzie sussidiarie dello Stato. Il Regolamento di tale legge infatti, all'art. 3, prescrive che le domande di prestiti debbono essere presentate all'Ispettorato provinciale competente per territorio e il successivo art. 6 stabilisce che alle adunanze, nelle quali gli organi deliberanti degli istituti sovventori esaminano le domande di prestito, deve sempre partecipare, con voto deliberativo, l'Ispettore provinciale della agricoltura competente per territorio, il quale è già tenuto ad esprimere il proprio parere scritto allorchè trasmette le domande medesime. Queste norme si prestano a critiche intuitive ed è auspicabile che esse siano prontamente rivedute, qualunque sia il criterio che verrà adottato per la riforma dell'attuale ordinamento del credito agrario.

5. — LE DIRETTIVE FONDAMENTALI DELLA RIFORMA DELL'ATTUALE LEGISLAZIONE.

Nella riforma dell'attuale legislazione il problema più urgente da risolvere riguarda il riordinamento strutturale degli istituti che esercitano il credito agrario. Tale riordinamento è infatti suscettibile di contribuire anche ad ovviare alle deficienze funzionali connesse con l'assenza di coordinamento che menoma l'efficacia dell'azione creditizia dei varî istituti e con la scarsità dei capitali complessivamente disponibili per il finanziamento dell'agricoltura.

Quanto al sistema dei privilegi contemplati dalla legge vigente, pur essendo opportuno rivederlo per i motivi già addotti, è preferibile rimandare ogni revisione di qualche anno. Il rinvio è giustificato anzi tutto dal fatto che il riordinamento strutturale sopra accennato determinerà notevoli innovazioni in questo particolare settore creditizio ed è sconsigliabile aumentarle per non accrescere le difficoltà di applicazione di una riforma già abbastanza complessa.

Allorchè il nuovo ordinamento strutturale avrà cominciato a dare i suoi frutti, sarà assai più facile sradicare i pregiudizi, purtroppo assai diffusi, sull'inefficienza degli agricoltori a dare sufficienti affidamenti per

la concessione del credito personale. L'immediata soppressione del privilegio legale, contemplato dalla legge del 1928, potrebbe indurre taluni istituti a seguire una politica più restrittiva nella concessione dei finanziamenti, onde i risultati della riforma sarebbero diametralmente opposti a quelli attesi.

Dopo una breve esperienza sul nuovo assetto degli istituti, questo pericolo verrebbe evitato, tanto più che nel frattempo sarebbe già entrato in azione un espediente destinato a sostituire l'azione difensiva dei presidi di natura reale. Tale espediente consiste nell'istituzione di uno speciale fondo di garanzia, destinato ad assicurare a tutti gli istituti finanziatori il rimborso dei crediti concessi, fino alla concorrenza dell'80% dell'importo delle perdite derivanti dall'insolvenza dei debitori. Quando risulterà accertato che tale assicurazione comporterà oneri complessivi minimi, gli istituti rinunceranno di buon grado, con vantaggio generale, a un sistema di garanzie reali che necessariamente complica tutto l'esercizio del credito agrario. Sarà allora possibile rivedere anche l'attuale classificazione delle operazioni di credito agrario e le norme che contemplano i termini di scadenza legali per i singoli finanziamenti.

Immediata dovrebbe essere invece l'emanazione di un provvedimento di legge che autorizzi gli istituti a concedere le operazioni di credito agrario di esercizio anche sotto forma di aperture di credito in conto corrente, con gli stessi privilegi riconosciuti a favore dei sovventori in relazione allo sconto delle cambiali agrarie. Contemporaneamente dovrebbe essere riconosciuta la facoltà della rinnovazione di tali cambiali, onde fronteggiare le esigenze accennate in altra parte della presente relazione.

Il provvedimento in parola dovrebbe essere oggetto di una legge a sè stante, che avrebbe carattere transitorio, in attesa di poter riformare tutte le altre disposizioni che attualmente disciplinano le caratteristiche tecniche e le garanzie giuridiche dei finanziamenti agrari.

Il riordinamento degli istituti di credito agrario dovrebbe essere invece subito attuato con l'intenzione di dare un definitivo ed efficiente assetto a tali istituti. Esso potrebbe essere compiuto con una legge ispirata al presupposto che occorra urgentemente realizzare i seguenti obiettivi fondamentali:

1) E' opportuno circoscrivere l'esercizio del credito agrario, disciplinato dalla legge, a un sistema di istituti che intendano dedicarvisi senza fini di lucro diretto e che siano quindi disposti a concedere i finanziamenti a tassi moderati. Tutti gli altri istituti di credito ordinario

avranno ugualmente facoltà di concedere prestiti agli agricoltori a condizioni diverse, ma essi opereranno al di fuori del sistema contemplato dalla legge e non godranno quindi dei benefici che questa attribuisce agli istituti di credito agrario veri e propri.

2) Gli istituti di credito agrario dovrebbero essere messi in grado di assicurare la copertura di tutta la domanda di prestiti di esercizio e di fronteggiare in soddisfacente misura il fabbisogno di mutui di miglioramento. Al fine di raggiungere questo obiettivo, è anzi tutto indispensabile che essi assicurino l'investimento di una quota adeguata delle proprie disponibilità finanziarie. L'autorizzazione ad effettuare i finanziamenti agrari non deve quindi costituire per nessun istituto un semplice espediente per espandere la raccolta dei depositi a profitto di redditi investimenti estranei all'agricoltura, ma deve comportare un impegno a corrispondere alle aspettative connesse all'autorizzazione medesima.

3) I mezzi di cui direttamente dispongono gli istituti autorizzati debbono essere integrati in limiti sufficienti, ma tale integrazione non può essere affidata alle forze spontanee del mercato, le quali agiscono spesso a favore di altri settori produttivi, in grado di corrispondere per i propri finanziamenti tassi di interesse più elevati. E' quindi necessario al riguardo un coraggioso intervento sistematico dei pubblici poteri, da attuare in forma idonea.

4) L'ordinamento da instaurare deve anche impedire che i tassi di interesse superino determinati limiti. Occorre quindi istituire a questo riguardo una pubblica disciplina, la quale, senza violare le leggi economiche, assicuri l'afflusso all'agricoltura dei capitali che le occorrono, a condizioni sopportabili. L'obiettivo può essere realizzato con la corresponsione di speciali contributi, a favore degli istituti che non siano in grado di sopportare l'onere dell'applicazione dei tassi prestabiliti, i quali naturalmente dovranno essere determinati tenendo conto delle generali condizioni del nostro mercato monetario e finanziario. Lo scopo essenziale da raggiungere in via immediata consiste nell'ottenere che possano generalizzarsi i tassi moderati che già vari istituti applicano alla propria clientela e che evidentemente risultano sopportabili per gli istituti medesimi.

5) Tutta l'attività creditizia degli istituti del sistema deve essere organicamente e permanentemente coordinata sul piano nazionale da un ente centrale, al fine di ottenere che i capitali disponibili abbiano la mi-

gliore utilizzazione e siano armonicamente distribuiti nelle varie zone del Paese, onde ovviare alle deficienze strutturali del vigente ordinamento. Quest'opera di coordinamento faciliterà anche l'attuazione della disciplina dei tassi accennata nel punto precedente.

Partendo da queste premesse, la legge dovrà distinguere gli istituti di credito agrario in tre categorie: nella prima saranno compresi gli istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario di esercizio, nella seconda quelli che potranno effettuare i mutui di miglioramento, mentre la terza comprenderà soltanto l'Istituto Nazionale di Credito Agrario, che nascerà dalla trasformazione del Consorzio Nazionale di Credito Agrario di miglioramento ed opererà un generale coordinamento su tutto il piano nazionale.

Alla concessione delle operazioni di credito agrario di esercizio verranno autorizzati direttamente dalla legge gli istituti che tradizionalmente e istituzionalmente si occupano del finanziamento dell'agricoltura, cioè le Casse di Risparmio ordinarie e le Casse rurali ed artigiane. Gli altri istituti potranno invece effettuare le operazioni in parola soltanto se otterranno all'uopo la prescritta autorizzazione, la quale dovrà essere concessa dopo un vaglio molto rigoroso, da compiere con le norme che verranno stabilite dal Regolamento. Per impedire poi che continuino ad occuparsi di queste operazioni anche istituti che sono attualmente autorizzati, ma non danno affidamento di rispondere alle esigenze del nuovo ordinamento, dovrebbe essere prevista la decadenza delle autorizzazioni in corso e l'obbligo del rinnovo delle domande da parte degli istituti interessati, fatta eccezione s'intende per le Casse di Risparmio ordinarie e per le Casse rurali ed artigiane.

Il credito agrario di esercizio potrà essere poi concesso, senza specifica autorizzazione, anche agli istituti regionali ed interregionali. Tali istituti, come è noto, funzionano già attualmente, ma occorre ampliarne e renderne più efficiente l'azione.

A tal fine verrà riaffermato il loro compito di indirizzare, di coordinare, di integrare e di potenziare, con criteri unitari, l'attività degli istituti autorizzati ad effettuare le operazioni di credito agrario di esercizio nelle rispettive zone di competenza territoriale, e in sede di Regolamento verrà provveduto a precisare le modalità con le quali tale funzione dovrà essere esplicata. Nella legge frattanto verrà stabilito che gli istituti regionali ed interregionali provvedano ad integrare, in quanto occorra, i mezzi finanziari di cui dispongono gli istituti che concedono localmente i finanziamenti di esercizio.

Agli istituti regionali ed interregionali verrà poi affidato il compito della concessione dei mutui di miglioramento, che dovrebbe essere da loro svolto in via esclusiva, astraendo da talune operazioni, che potranno essere eccezionalmente compiute dallo stesso Istituto Nazionale di Credito Agrario quando ciò sia richiesto dalla particolare natura o dalla entità dell'operazione. Questa concentrazione funzionale gioverà senza dubbio all'armonico svolgimento dei prestiti a lungo termine nelle varie zone del Paese.

Gli istituti regionali ed interregionali saranno praticamente quelli già esistenti, con denominazioni adattate al nuovo ordinamento e con alcune modificazioni rispetto agli istituti locali che partecipano alla costituzione del loro capitale ed al loro funzionamento. Tali modificazioni verranno precisate nel Regolamento, che stabilirà inoltre le norme alle quali dovranno adeguarsi i rispettivi statuti.

Gli istituti regionali ed interregionali non potranno nè raccogliere direttamente depositi fiduciari nè emettere titoli a scadenza. Per lo svolgimento della propria attività essi si varranno invece del proprio capitale, congruamente aumentato; dei fondi che i rispettivi istituti partecipanti verseranno in conto corrente o in altra forma tecnica, secondo gli accordi con essi conclusi; del ricavo di operazioni di sconto compiute con lo istituto di emissione e delle anticipazioni concesse dall'Istituto Nazionale di Credito Agrario. Se, come è auspicabile, verrà accordata la facoltà di concedere prestiti agrari anche in conto corrente, gli istituti in discorso potranno inoltre valersi delle disponibilità finanziarie rappresentate dai saldi attivi dei conti correnti intrattenuti con la clientela agricola, nei limiti delle esigenze di liquidità.

L'Istituto Nazionale di Credito Agrario funzionerà da perno di tutto il sistema: esso avrà la veste di un istituto di diritto pubblico, con sede in Roma e con durata indeterminata.

L'I.N.C.A. perseguirà lo scopo fondamentale di sviluppare armonicamente le operazioni di credito agrario in tutto il territorio nazionale, a mezzo specialmente di un'attività sistematica ed unitaria, diretta ad indirizzare, a coordinare, ad integrare ed a potenziare l'opera degli istituti regionali ed interregionali, i quali — come ho già detto — svolgeranno compiti analoghi nei confronti degli altri istituti che operano localmente per i soli prestiti di esercizio.

L'I.N.C.A. dovrà in primo luogo accertare via via il fabbisogno di credito agrario nelle varie zone del Paese, aiutando anche finanziariamente gli istituti regionali ed interregionali, in quanto occorra, con la diretta

concessione di sovvenzioni a breve, a media ed a lunga scadenza. Questo ausilio finanziario si concreterà pure in un'opera sistematica di intermediazione presso l'istituto di emissione per ottenere il risconto del portafoglio agricolo, lasciando poi che ciascuno istituto faccia capo direttamente alla sede della Banca d'Italia della propria zona.

Tutte le operazioni di risconto si svolgeranno in seguito a questi accordi, conclusi su base nazionale ai fini del generale coordinamento, e saranno compiute soltanto dagli istituti regionali ed interregionali, ai quali quindi affluirà anche il portafoglio degli istituti che concedono in sede locale i finanziamenti agrari. Per queste operazioni di risconto è prevista anche la facoltà dell'istituto di emissione di applicare, in tutto o parzialmente, saggi di interesse inferiori a quello ufficiale, in conformità a quanto è stato fatto in qualche Paese estero.

L'I.N.C.A. provvederà poi a ripartire, secondo piani elaborati su base nazionale, i capitali direttamente messi a disposizione dallo Stato a titolo di sovvenzione. A questo proposito dovrà essere stabilito che tutte le anticipazioni rimborsabili, concesse per l'avvenire dello Stato per sviluppare i finanziamenti agrari, facciano sempre capo all'I.N.C.A., il quale li utilizzerà, insieme con gli altri mezzi di cui dispone, con criteri unitari, in rapporto alle complessive esigenze dell'agricoltura nazionale. Altrettanto avverrà per le eventuali sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno, salvo l'obbligo dell'I.N.C.A. di destinare il ricavo a favore di determinate zone, se debbano essere ad esse riservate a sensi dei provvedimenti che approveranno tali sovvenzioni.

Anche i contributi corrisposti dallo Stato per ridurre il carico di interessi gravanti sui debitori per determinate operazioni di credito agrario faranno capo esclusivamente all'I.N.C.A., che provvederà a ripartirli in conformità a programmi elaborati su piano nazionale. L'I.N.C.A. dal canto suo potrà corrispondere contributi a fondo perduto, a carico del proprio bilancio, agli istituti che non siano in grado di concedere finanziamenti, in tutto od in parte, ai tassi di interesse che risulteranno dalla disciplina da istituire con la nuova legge.

E', questo, uno dei punti più importanti della riforma da attuare. Gli istituti che entreranno a far parte del sistema dovranno rinunciare alla piena libertà d'azione di cui fruiscono attualmente e che è causa di uno dei gravi inconvenienti della vigente legislazione. Questo è il prezzo dei vantaggi che il sistema medesimo loro assicura.

L'eliminazione dell'attuale anarchia in materia di tassi di interesse deve sollecitamente cessare per il bene della nostra agricoltura; ed è vano

attendarsi che in questo campo agiscano efficientemente le leggi economiche, le quali dovrebbero teoricamente, in un mercato monetario e finanziario a carattere tendenzialmente unitario, far gravitare i tassi intorno a limiti non troppo divergenti nelle varie regioni. Senza coraggiosi ed efficaci pubblici interventi, questa disparità di tassi — talvolta molto pronunciata — continuerebbe ad esistere permanentemente, per la generale sete di capitali dell'agricoltura nazionale, per la varietà delle condizioni economiche delle singole zone rurali, per la molteplicità degli istituti che effettuano i finanziamenti e per le profonde dissomiglianze strutturali e funzionali di questi istituti.

Per risolvere seriamente il problema non v'è che un mezzo: quello di fissare tassi massimi per le varie operazioni, facendo eventualmente talune discriminazioni geografiche che appaiono obiettivamente giustificate da particolari circostanze locali. Questa disciplina può dare soddisfacenti risultati soltanto a patto che siano rispettate le seguenti condizioni:

1) E' anzitutto opportuno che la determinazione sia compiuta su proposta di un organo tecnico qualificato, emanazione degli stessi istituti che esercitano il credito agrario. Il funzionamento di tale organo dovrebbe essere infatti previsto dalla legge: potrebbe essere all'uopo utilizzata l'Associazione Nazionale fra gli Istituti di Credito Agrario, attualmente esistente, alla quale però dovrebbero essere affidati compiti molto importanti ai fini del successo del nuovo ordinamento.

Le proposte che farà l'A.N.I.C.A. in merito ai massimi tassi di interesse saranno esaminate dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, che è il supremo organo pubblico che attualmente presiede all'azione governativa in merito ai problemi di carattere creditizio e monetario. E' ovvio che, pur tenendo conto delle esigenze e delle possibilità dell'agricoltura nazionale nella successione del tempo, la disciplina dei saggi di interesse relativi ai finanziamenti agrari debba essere inquadrata nel complessivo indirizzo seguito dalle autorità competenti nell'emanazione dei provvedimenti che interessano tutto il Paese. Soltanto dopo aver sentito il Comitato predetto il Ministro del Tesoro potrà emanare, di concerto con quello per l'Agricoltura e le foreste, il decreto che fisserà i tassi non superabili da applicare per le operazioni di credito agrario, al netto di qualunque commissione.

Contrariamente a quanto potrebbe apparire ai non iniziati, questa disciplina non costituisce un'innovazione rivoluzionaria, poichè fin dal 7 marzo 1936 la legge n. 141, all'art. 32, ha attribuito al Comitato dei

ministri allora esistente, di cui quello sopra accennato continua l'attività, la facoltà di determinare i limiti dei tassi attivi e passivi e le condizioni delle operazioni di deposito e di conto corrente che debbono essere rispettati da tutte le aziende di credito. Si tratterebbe di dare effettiva applicazione ad una norma di legge già esistente, in rapporto almeno ad un settore di attività economica in cui essa appare utile nell'interesse collettivo.

2) Occorre poi ammettere la possibilità di variare in qualunque momento i tassi così fissati, affinchè essi risultino sempre intonati alle mutevoli possibilità ed esigenze generali.

3) E' infine indispensabile assicurare congrui contributi agli istituti che per particolari circostanze si trovino nella costatata impossibilità di sostenere l'onere dei tassi di interesse fissati come sopra. Alla corresponsione di questi contributi potrà appunto provvedere l'I.N.C.A., valendosi anche di sussidi ottenuti a questo titolo dallo Stato.

Fra i compiti dell'I.N.C.A. va infine annoverata l'amministrazione — secondo le norme del Regolamento — dell'accennato fondo di garanzia, destinato a risarcire, fino alla concorrenza dell'80%, tutte le perdite subite dagli istituti di credito agrario per le insolvenze dei rispettivi debitori.

Il capitale di fondazione dell'I.N.C.A. sarà costituito dal capitale netto di cui disporrà il Consorzio Nazionale di Credito Agrario di miglioramento all'atto dell'entrata in vigore della legge e da ulteriori quote che gli attuali partecipanti dovranno sottoscrivere a norma del Regolamento, nonchè dalle quote di partecipazione sottoscritte dagli altri istituti di credito che successivamente venissero autorizzati a concedere finanziamenti agrari.

Il capitale dell'I.N.C.A. dovrebbe poi essere maggiorato da una ulteriore quota di partecipazione dello Stato stesso, fino al momento della entrata in vigore della nuova legge, per finanziare l'agricoltura. Tali anticipazioni verranno elencate nel Regolamento, il quale fisserà altresì le modalità con le quali dovrà essere compiuta la capitalizzazione in parola. Vi dovrebbero essere comprese anche le anticipazioni previste dal piano duodecennale approvato con la legge 25 luglio 1952, n. 949, nonchè quelle contemplate dalla legge n. 991 della medesima data. Il piano suddetto verrebbe quindi completamente assorbito dal nuovo sistema da instaurare, onde sarebbe assicurata all'I.N.C.A. la disponibilità di tutti i capitali che lo Stato ha già anticipato o dovrà anticipare a sensi delle leggi pre-

dette. Questa disposizione è diretta da un lato a potenziare finanziariamente l'I.N.C.A. e dall'altro a semplificare tutta l'attività degli istituti di credito agrario.

Al fine di accentuare il carattere pubblicitario dell'I.N.C.A., al suo capitale di fondazione dovrebbero partecipare esclusivamente gli enti di natura pubblica e cioè lo Stato, la Cassa di Depositi e Prestiti, l'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale, l'Istituto Nazionale di Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro, gli Istituti di Previdenza, l'Istituto Nazionale di Assicurazioni, la Cassa del Mezzogiorno, gli istituti regionali ed interregionali di credito agrario, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane, le Casse di Risparmio ordinarie e gli istituti di credito di diritto pubblico che verranno autorizzati ad esercitare il credito agrario a sensi della nuova legge.

Per lo svolgimento della propria attività, l'I.N.C.A. si varrà, oltre che del proprio capitale di fondazione, delle accennate anticipazioni rimborsabili concesse dallo Stato, dalla Cassa del Mezzogiorno ed eventualmente da altri enti pubblici e dei contributi ordinari e straordinari concessi dallo Stato, ed eventualmente da altri enti, per diminuire il carico degli interessi gravanti sugli agricoltori.

L'I.N.C.A. provvederà inoltre ad emettere buoni fruttiferi e obbligazioni, di cui il Regolamento fisserà le caratteristiche tecniche e giuridiche. Tali titoli saranno assistiti dalla garanzia dello Stato e il loro collocamento, nei limiti via via giudicati necessari, verrà assicurato dallo obbligo imposto a tutti gli istituti, che effettueranno operazioni di credito agrario di esercizio, — fatta eccezione per gli istituti regionali ed interregionali — di mantenere permanentemente investita una quota minima prestabilita delle loro disponibilità finanziarie, calcolata in conformità alle norme del Regolamento. Analogo obbligo dovrà essere previsto per la Cassa Depositi e Prestiti e per tutti gli istituti di assicurazione e di previdenza in rapporto alle loro riserve tecniche. La misura di queste quote minime verrà annualmente fissata, separatamente per i buoni fruttiferi e per le obbligazioni, con decreto del Ministro del Tesoro, di concerto con quello per l'Agricoltura e le Foreste, su proposta dell'Associazione Nazionale fra gli Istituti di Credito Agrario, sentito il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. In caso di necessità, tali quote potranno essere modificate via via con la stessa procedura.

Questa norma costituisce un'essenziale innovazione nell'ordinamento progettato, poichè è indispensabile assicurare all'I.N.C.A. adeguate disponibilità di capitale per lo svolgimento delle sue funzioni ed è giusto

che concorrano a costituirle tutti gli istituti che, a sensi di legge o su loro specifica domanda, vengano chiamati a far parte del sistema finanziario dell'agricoltura.

Il volume di questi investimenti coattivi sarà fissato separatamente per i buoni fruttiferi e per le obbligazioni a lungo termine, al fine di adeguare la provvista dell'I.N.C.A. alle caratteristiche temporali delle sovvenzioni che essa dovrà effettuare agli istituti regionali ed interregionali.

Questi ultimi istituti devono essere ovviamente esonerati dall'obbligo in parola poichè, in luogo di somministrare fondi all'I.N.C.A., essi devono riceverne per poter alla loro volta redistribuirli fra gli istituti che più ne hanno bisogno e per poter altresì provvedere ad effettuare le operazioni di credito agrario di miglioramento, le quali rientreranno nella loro specifica attività.

Per i propri investimenti, l'I.N.C.A. potrà poi valersi dei capitali che sarà eventualmente in grado di ottenere dall'estero. A questo proposito, nella legge l'istituto dovrà essere autorizzato a partecipare alla costituzione di enti internazionali destinati allo sviluppo del credito agrario nei vari Paesi aderenti. Sono attualmente in corso concrete trattative per fondare un ente del genere, di cui si ravvisa sempre più l'utilità, ai fini del coordinamento finanziario di tutte le iniziative che si vanno prendendo sul piano internazionale per sviluppare la produzione agraria e il commercio mondiale dei prodotti della terra. Per poter entrare a far parte di un'organizzazione del genere, dalla quale potranno trarre grandi vantaggi soprattutto i Paesi poveri di capitali, gli istituti di credito agrario degli Stati aderenti debbono far capo ad istituti centrali nazionali, che possono così divenire l'organo di collegamento fra i singoli mercati interni e quello mondiale. L'I.N.C.A. sarà quindi chiamato a svolgere anche questa funzione di collegamento.

L'azione dell'I.N.C.A. verrà sistematicamente integrata sul piano tecnico da quella dell'Associazione Nazionale fra gli Istituti di Credito Agrario, la quale avrà lo scopo di studiare e di promuovere i provvedimenti suscettibili di accrescere l'efficienza di tutti gli istituti di credito agrario. All'uopo essa formulerà il proprio parere preventivo sulle domande di autorizzazione; presterà la propria assistenza tecnica a tutti gli istituti del sistema e promuoverà l'adozione di criteri uniformi di gestione da parte di tali istituti, particolarmente per quanto concerne le caratteristiche tecniche delle operazioni, la valutazione delle garanzie, l'organizzazione tecnica ed amministrativa dei servizi e degli uffici, la rilevazione contabile

e statistica, l'addestramento professionale del personale. All'A.N.I.C.A. dovrà essere poi attribuito il compito di vigilare sistematicamente sulla attività di tutti gli istituti, con l'obbligo di comunicare le eventuali infrazioni constatate al Ministro del Tesoro, a quello dell'Agricoltura e Foreste ed all'organo di vigilanza sulle aziende di credito. L'esercizio sistematico di questa importante funzione potrà decisamente contribuire all'efficienza di tutto il sistema organizzativo, riducendo — fra l'altro — i rischi dei finanziamenti e l'incidenza di questi rischi sul fondo di garanzia in precedenza ricordato.

L'Associazione formulerà poi via via al Ministro del Tesoro le proposte relative alle quote minime che devono raggiungere gli investimenti in titoli dell'I.N.C.A., nonchè le proposte riguardanti i massimi tassi di interesse ai quali possono essere concessi i finanziamenti agrari.

Il capitale di fondazione dell'A.N.I.C.A. verrà sottoscritto da tutti gli istituti che esercitano il credito agrario, con le quote fissate dal Regolamento.

Le specifiche norme sull'ordinamento e sul funzionamento dell'A.N.I.C.A. saranno fissate dallo statuto, che dovrà essere approvato con decreto del Ministro del Tesoro di concerto con quello per l'Agricoltura e le Foreste.

La legge da emanare sullo schema così rapidamente delineato dovrà poi contenere disposizioni transitorie che adeguino la legislazione attuale al nuovo ordinamento e risolvano i problemi che in via immediata nasceranno dall'applicazione del nuovo sistema da instaurare.

ANTONIO ZAPPI RECORDATI

Direttore Generale Confederazione generale dell'agricoltura italiana - Roma

POLVERIZZAZIONE E RICOMPOSIZIONE DELLA PROPRIETÀ RURALE CON PARTICOLARE RIFE- RIMENTO ALLA MINIMA UNITÀ COLTURALE

I.

L'art. 44 della Costituzione, tra i compiti che lo Stato deve prefiggersi per « conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali », enuncia, tra gli altri, quello della trasformazione del latifondo e della ricostituzione delle unità produttive.

Nella stesura definitiva l'art. 44 rappresenta un indubbio miglioramento rispetto alla formulazione che era stata predisposta nel progetto della Costituzione. Nell'art. 41 del progetto, corrispondente all'attuale art. 44, nessuna menzione era fatta per la ricostituzione delle unità produttive, e per il latifondo il costituente si limitava ad enunciare in maniera molto semplicistica il principio che « la legge abolisce il latifondo ».

Il fatto che l'art. 44 accomuni le due ipotesi della trasformazione del latifondo e della ricostituzione delle unità produttive, quasi che l'una sia una necessaria, indispensabile integrazione dell'altra, significa, a nostro avviso, uno di quei felici, anche se invero rari, tentativi del costituente di adeguare la normativa costituzionale alla effettiva situazione della società, trascurando, così come era accaduto invece con l'art. 41 del progetto, di accogliere troppo facili enunciazioni contrarie alla realtà dei fatti.

Per molti decenni opere di natura la più diversa, politica, scientifica, letteraria avevano orientato la pubblica opinione, per quanto riguarda l'agricoltura, unicamente verso il problema del latifondo e della conseguente ricerca dei mezzi più validi, legislativi e tecnici, per porre termine ad un fenomeno che si presentava tanto nocivo alla vita economica e sociale della Nazione. Ora, se una impostazione siffatta poteva anche basarsi su indubbi presupposti di verità, essa, indulgendo molto spesso a motivi letterari di facile presa sul pubblico, finiva per esaurirsi nell'indagine di alcuni aspetti piuttosto

che cogliere in tutta la sua interezza l'effettiva realtà dell'agricoltura italiana.

Trascurava, questa pubblicistica, la circostanza, invero di indubbio interesse, che copiosissima in Italia sempre nel passato era stata la legislazione volta a combattere il latifondo, dai decreti murattiani sulla quotizzazione alle leggi eversive del regno d'Italia; trascurava, questa pubblicistica, soprattutto l'indagine di quello che fosse in effetti il fenomeno del latifondo.

Per troppo tempo, in Italia e all'estero, è invalsa la concezione di un latifondo italiano inteso solo nel suo significato etimologico, in un significato cioè per nulla aderente alla situazione reale. Perchè, se per latifondo, così com'è stato affermato, si deve intendere « uno stato di ordinamento terriero ad estrema penuria di investimenti fondiari, attrezzatura tecnica e finanziaria per unità di superficie, e conseguentemente a forte carenza e precarietà lavorativa e rarità di insediamenti umani », ne consegue « che può essere latifondo non la sola grande proprietà, ma ugualmente la media e la piccola » (MAZZOCCHI ALEMANNI).

Latifondo è dunque la proprietà estensiva di migliaia di ettari, trasmessasi in condizioni di immutabilità da generazione a generazione, ma latifondo, se dobbiamo abbandonare il senso etimologico per quello effettivo e concreto, è anche lo spezzone di pochi metri quadrati del tutto insufficienti alle necessità della famiglia colonica, il residuo di una proprietà sempre assottigliatasi nel trapasso da una generazione all'altra.

È evidente quindi che il problema essenziale della vita agricola italiana non è solo quello della trasformazione del latifondo o che, per lo meno, oggi, strettamente connesso a questo problema è quello del riordinamento dell'azienda agricola. Perchè, qualsiasi opera di trasformazione od anche di ridistribuzione della proprietà fondiaria che si volesse intraprendere rischierebbe di restare del tutto vana se non si prefiggesse in ultima analisi un riordinamento della proprietà fondiaria. Qualsiasi incremento della proprietà contadina voluto dal legislatore, rischierebbe di fallire se non fosse posto un freno alla ulteriore polverizzazione della proprietà fondiaria. È la polverizzazione della proprietà fondiaria, inevitabilmente, in un periodo più o meno breve, porterebbe all'esodo sempre più generale dalle campagne, allo urbanismo ed alla conseguente scomparsa di quei ceti di proprietari contadini, che pure si vorrebbero salvaguardare e rafforzare.

Generalmente con il termine « polverizzazione » si sogliono comprendere tutti i fenomeni che si frappongono al mantenimento della proprietà fondiaria.

Nella considerazione dei gravi danni arrecati al progresso agricolo ci sembra però si debbano distinguere le questioni relative alla polverizzazione della proprietà fondiaria da quelle concernenti la « frammentazione » o lo « spezzettamento ». Le quali questioni, pure essendo distinte, molto spesso possono discendere da ragioni o cause comuni e quindi, nei loro effetti risolutivi negativi, anche identificarsi.

Perchè, se è vero che per proprietà polverizzata deve intendersi quella in cui gli appezzamenti di cui essa risulta costituita scendono a superfici minuscole (per esempio a poche centinaia di metri quadrati), ed invece per proprietà frammentata o spezzettata quella composta da più appezzamenti l'uno distante dall'altro e quindi fra di loro intersecati da altre proprietà, in entrambi i casi si manifestano evidenti le interferenze negative sulla produttività della terra e sulle condizioni sociali degli addetti all'agricoltura, tanto che gli stessi siano proprietari (diretti coltivatori o non), quanto operatori secondo contratti di affitto o di associazione (colonia e mezzadria).

Generalmente, tanto lo spezzettamento quanto la polverizzazione delle terre, vanno di pari passo con la superpopolazione delle campagne, ed anche, come pure è stato possibile accertare in altri Paesi, con un « regime successorio » nel quale la divisione della proprietà fondiaria fra gli eredi si effettua secondo regole invariabili (consuetudini, ecc.). Detto fenomeno, accusa poi una particolare accentuazione nelle contrade (superpopolate) nelle quali dominano i proprietari coltivatori.

In un articolo apparso sul « Corriere della Sera » del 31 marzo di questo anno, Silvio Negro ha presentato un quadro veramente allarmante della progressiva polverizzazione della proprietà fondiaria. « Nel catasto della provincia di Aosta, egli scrive, si possono trovare seminativi dell'estensione di 70 metri quadrati, e nel Canavese ce n'è anche di 40, tanto per fare qualche esempio. Nelle zone del Piemonte, che le statistiche agrarie considerano di montagna o di collina alta, l'88% della proprietà è al di sotto di due ettari di estensione; in provincia di Imperia è il 78%; nel Varesotto il 65%; in provincia di Belluno il 58%, nel Friuli addirittura il 90%. Salvo eccezioni, lo sbriciolamento non è minore nella penisola vera e propria e si estende, qui, talvolta, anche alle zone di pianura. Basti dire che nel promon-

torio del Gargano le proprietà che misurano meno di un ettaro sono il 38%; nell'Appennino di Foggia il 68%; nella zona di agrumi e viti di Palermo il 35%; all'estremità della provincia di Lecce il 72%; nella zona litoranea di Bari il 68%.

« Niente colpisce di più del contrasto che salta agli occhi risalendo dalla Puglia al Molise. Questa piccola regione, poco nota ai più, perchè tagliata fuori dalle grandi strade di comunicazione, è considerata un angolo tipico del Mezzogiorno latifondistico, mentre dal punto di vista dell'ambiente geofisico e climatico è una piccola Svizzera, con zone ricche di acqua oltre che di boschi di alto fusto. Passando dal Tavoliere all'Altopiano Molisano, si passa dal regime delle grandi tenute, che erano fino a qualche decennio addietro latifondistiche, al più tipico ambiente del coltivatore diretto. Continuando, però, a suddividersi di generazioni in generazioni, questa piccola proprietà molisana si è spesso ridotta ai minimi termini e, vista dall'alto, appare come un minuto e incoerente fazzolettame di terra, che sembra fatto apposta per aggravare la fatica e disperderne i frutti ».

Per evitare le conseguenze incresciose di una tale situazione, che nel trascorrere del tempo non mancherebbe di aggravarsi, si rende indispensabile un intervento da parte del legislatore.

Nell'ultimo decennio particolarmente copiosa è stata la legislazione agraria; superfluo ci sembra ricordare provvedimenti che per la loro importanza e per la novità degli istituti da essi realizzati sono ormai di conoscenza generale; ma non è superfluo ci sembra constatare la assenza tra essi di un qualsiasi strumento legislativo che, attraverso un riordinamento della proprietà fondiaria, si prefigga di porre un freno al continuo frantumarsi delle proprietà agricole e dia così la possibilità di attuazione del precetto costituzionale sulla ricostituzione delle unità produttive affermato dall'art. 44 della Costituzione. Questa lacuna nella legislazione agraria italiana non appare invero giustificata, tanto più in quanto sino ad oggi l'Italia è forse l'unico Paese europeo — a prescindere da quanto in senso più generale diremo in seguito — che ancora non si sia dato mezzi legislativi idonei per il riordinamento della proprietà agricola.

Il problema della ricomposizione fondiaria infatti interessa oggi tutto il Continente europeo e, seppure esso si manifesta in forma diversa da Paese a Paese, dovuto alle differenti condizioni economiche e sociali, pure riveste un carattere comune che concerne tutte le Nazioni dell'Europa occidentale.

Recenti studi del FCHERKINSKY e del GAMPERL hanno posto in evidenza come l'aumento della popolazione europea, che negli ultimi 150 anni si è più che raddoppiata e in alcuni Paesi anche triplicata e quadruplicata, in nessun modo possa conciliarsi con l'immutata superficie dello spazio fisico entro la quale gli abitanti debbono ricercare i mezzi per la loro sussistenza. Nessun Paese dell'Europa occidentale può considerarsi oggi autosufficiente. Le uniche eccezioni sono rappresentate dalla Francia e dalla Danimarca: la prima per l'eccezionalmente ampio rapporto del suo territorio metropolitano con la popolazione residente, la seconda per la intensità produttiva dell'agricoltura raggiunta nella piccola superficie del Paese. In tutte le altre Nazioni, almeno dell'Occidente europeo — per i Paesi orientali la situazione è diversa — la densità sempre crescente della popolazione non permette di coprire l'intero fabbisogno per il nutrimento.

In siffatte condizioni una sola via resta per tentare di alleviare il disagio: *modernizzare e razionalizzare al massimo i sistemi di coltura agricola e ricomporre i fondi che sono caoticamente frammentati*. Con la ricomposizione delle proprietà frammentate si ottengono economie di spazio riducendo le aree destinate alla viabilità interpodereale, si regolano più uniformemente gli sgrondi dei campi, si può meglio utilizzare l'acqua per l'irrigazione là dove esiste, si possono adoperare con maggiore larghezza i mezzi meccanici per la lavorazione del suolo. In una parola si può notevolmente incrementare la produttività generale, come vari studiosi del problema hanno potuto statisticamente dimostrare.

Di fronte a queste esigenze analoghe a quelle italiane quasi tutti gli altri Paesi, e non solo quelli europei, hanno provveduto ad emanare disposizioni volte a porre un *limite* alla polverizzazione della proprietà fondiaria.

II.

Onde cercare di rendere la più completa possibile la presente esposizione, pensiamo si renda opportuno ricordare quanto, specialmente in questi ultimi tempi, è stato fatto sul piano internazionale nel campo dei problemi della « ricomposizione dei fondi » e della « riforma agraria » (quest'ultima estensivamente considerata: quindi non soltanto nel suo aspetto fondiario), allo scopo di concorrere allo svi-

luppo della « produttività », questa ultima intesa, oltre che nei suoi aspetti tecnico ed economico, anche e soprattutto in quello sociale.

E' noto che nel 1950 la F.A.O. ha pubblicato uno studio dal titolo « *Le rémembrement des exploitations agricoles* » nel quale, relativamente ad alcuni Paesi (Danimarca, Francia, Irlanda e Svizzera), si trovano raccolti diversi documenti sulla genesi e l'analisi del problema e sulle soluzioni che ad esso è stato possibile dare, le quali soluzioni, a guardare attentamente le condizioni dai Paesi stessi presentate, assumono un interesse particolare.

Inoltre la F.A.O. (Divisione Agricoltura) nel dicembre 1953 ha riunito in Roma uno speciale « *Gruppo di Lavoro* » (composto di sei esperti europei), allo scopo di esaminare i metodi di ricomposizione dei fondi e le spese che essi richiedono, che ha anche cercato di semplificare le procedure giuridiche e amministrative, al fine di accelerare la ricomposizione medesima e ridurre il costo.

D'altra parte, la VI Sessione della Conferenza della F.A.O. dopo avere esaminato gli inconvenienti della struttura agraria che ostacolano lo sviluppo agricolo, con particolare riferimento alla superficie ridotta ed allo spezzettamento dei fondi, nonché alla ripartizione della proprietà fondiaria, agli affitti, alla sperequazione fiscale, alla mancanza di sicurezza nell'occupazione, all'indebitamento degli agricoltori, ecc., ha raccomandato agli Stati membri e alla Organizzazione di intraprendere l'esame sistematico di tutti i problemi sollevati dalla ricomposizione. Di conseguenza, il Direttore Generale della F.A.O. è stato incaricato di riunire — di concerto con le altre Organizzazioni competenti — nella sede di Roma, notizie e dati sui regimi fondiari, le riforme di struttura agraria e le questioni connesse, la qual cosa ha poi consentito alla F.A.O. di pervenire alla pubblicazione di una serie di studi sul regime fondiario, aventi per scopo di venire in aiuto alle persone che studiano i difficili problemi agrari, fornendo loro una chiara visione di questi ultimi ed anche un aiuto tecnico per la elaborazione dei programmi di miglioramento fondiario.

Infine, dal Dipartimento delle questioni economiche delle « Nazioni Unite », nel 1954, è stato pubblicato — con il concorso della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.) e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.L.) — un ponderoso rapporto (« *Progrès de la réforme agraire* » - New York, 1954) nel quale si trovano riunite e commentate le risposte date dai

Governi al questionario diramato dal Dipartimento nel 1952 circa i progressi realizzati in materia di riforma agraria nei vari Paesi.

Un apposito capitolo (il VI) del rapporto di cui si tratta, è dedicato alla « *Création d'exploitations rentables* » ed al « *Morcellement et rémembrement des terres* », vale a dire ai problemi relativi alla creazione di imprese redditizie ed allo spezzettamento ed alla ricomposizione dei fondi; cosicchè da esso particolarmente si desume quanto, in ordine all'argomento in esame, sino ad ora è stato possibile realizzare.

Dal canto suo l'O.E.C.E., nel 1952, nell'intraprendere in Europa quella che ormai è stata definita la « *Campagna della produttività* », unitamente all'istruzione e al perfezionamento professionale, ha posto alla base della campagna medesima la ricomposizione dei fondi, affermando così la necessità, come si è visto già posta in evidenza dalla F.A.O., di dare al problema l'importanza che la sua portata tecnica, economica e sociale ora particolarmente richiede.

* * *

Nella primavera del 1954, per particolare iniziativa del Prof. Giangastone Bolla — benemerito studioso dei problemi del Diritto Agrario in genere e di quelli della proprietà e della azienda agraria in ispecie — venne tenuto in Firenze il « *I Congresso Internazionale di Diritto Agrario* » nel quale, dopo essere stato documentato che in ogni Paese « esistono gli elementi di un sistema giuridico agrario e cioè una legislazione vasta e specifica che regola la produzione agricola con un proprio grado di autonomia », e che spesso « l'insufficienza, l'inorganicità della legislazione agraria, la difficoltà di cooperazione tra i Paesi agricoli, la stessa imperfezione tecnica della legislazione speciale sono dovute al fatto che il progresso legislativo in materia non è noto o poco noto ai legislatori », nella seduta assembleare di chiusura, su proposta del Prof. Tullio Ascarelli, venne per acclamazione approvato il « voto » inteso alla costituzione, presso l'Università di Firenze, di un « *Centro internazionale di Diritto Agrario* », che segua, raccolga ed elabori gli elementi attinenti allo sviluppo di questo diritto.

La qual cosa comprova, unitamente a quanto abbiamo già indicato circa gli altri interventi ed indirizzi a carattere internazionale

concernenti la proprietà e la sua utilizzazione (riforme di struttura, ecc.), la maturità di una situazione la quale, pur essendo molto vasta e complessa, può, ed anche entro certi limiti deve, avviarsi verso quelle che sono ormai da ritenersi le sue fatali ed anche necessarie evoluzioni; senza peraltro perdere mai di vista la necessità che le evoluzioni stesse, onde non riuscire pericolose od effimere, hanno pur sempre bisogno di essere sostenute da chiare concezioni del diritto, naturalmente intese a quel dinamismo del diritto medesimo che, in effetti, si rende indispensabile onde farne strumento di progresso umano e sociale.

In relazione a tutto ciò e con particolare riferimento all'argomento che ci interessa, sembra si debba anche ricordare con viva simpatia quanto nell'agosto del 1954 venne deciso in Parigi dal « *IV Congresso Internazionale di Diritto Comparato* », nel quale, in una *Sezione* dedicata al Diritto Agrario (Presidente Prof. Giangastone Bolla) per parte di illustri Giuristi di diversi Paesi trovarono svolgimento delle importantissime relazioni; le quali, poi, coordinate e riassunte dal Presidente della Sezione stessa in una magistrale relazione generale « *L'exploitations agricoles traité comme une universalité juridique; mesures contre le morcellement - autonomie* », resero possibili la presentazione e l'approvazione di un importante « Ordine del giorno » nel quale, fra l'altro, si auspica che nella legislazione dei diversi Paesi, l'azienda agricola normale, considerata sotto le sue diverse forme, dimensioni e funzioni, sia posta al centro del sistema agrario come un elemento ideale e materiale che, appoggiandosi sul carattere storico della regolamentazione agraria, la sviluppi nel senso fisiologico dell'economia nazionale della società contemporanea; inoltre, che la legge generale consideri l'azienda agricola normale come una istituzione sociale e giuridica capace di limitare l'intervento dell'Amministrazione pubblica e l'esercizio abusivo del diritto individuale di proprietà, così come di rinforzare la famiglia contadina, in modo da assicurare una solidarietà fra le generazioni attuali e future e da aumentare la produttività, sulla base del lavoro e del bene comune. Ed infine che l'azienda agricola, base della produzione, esprimendo l'ideale del lavoro creatore, della durata e della continuità dell'azione, riveste un ruolo dominante nel campo giuridico-agrario per tutte le sue funzioni essenziali (demografia, credito specializzato, legislazione fiscale, ecc.).

* * *

Giunti a questo punto, sarebbe interessante dare uno sguardo, sia pure sommario, alla legislazione in atto nei diversi Paesi, avente lo scopo della salvaguardia dell'unità dell'azienda agraria nel senso: da una parte di ostacolare o, meglio ancora, di impedire lo spezzettamento della proprietà fondiaria; dall'altra di provvedere, nel miglior modo possibile, alla ricomposizione dei fondi frazionati. Ciò però, mentre ci porterebbe lontano, forse non servirebbe nemmeno molto in relazione allo scopo che perseguiamo.

Pertanto, ci limiteremo a fare riferimento ad alcuni Paesi europei, nella cui vigente legislazione riguardante il riordinamento della proprietà fondiaria, viene fatto esplicito riferimento alla « *minima unità colturale* ». Ciò, perchè potrà valere ad inquadrare meglio quanto diremo fra breve circa quello che è stato fatto e si potrà ancora fare nel nostro Paese, onde applicare i principi già entrati nella nostra legislazione, in ordine alla minima unità colturale medesima.

Cominciamo quindi dalla Germania (1), nel diritto del quale Paese « il concetto di trattare giuridicamente l'azienda agraria come una unità e di garantirla contro il frazionamento, ha trovato la sua espressione in varie disposizioni legislative: ma non ha ancora avuto una formulazione unitaria. La sua attuazione è più forte dei negozi giuridici fra vivi che non nel diritto ereditario, ma anche qui si manifesta sempre più la tendenza ad assicurare, per legge, la trasmissione unitaria dell'azienda ad un unico erede » (F. BAUR).

Infatti, mentre nel Codice Civile non si è voluto statuire la trasmissione unitaria delle aziende agrarie, la regolamentazione del diritto dell'unico erede (*Anerbeurecht*) è stata lasciata al diritto regionale (Art 64 E.G.B.G.B.), al quale quindi spetta, di nuovo, in conseguenza dell'abrogazione della legge del Reich sui possessi ereditari (*Reichserbhofgesetz*). La quale legge (sui fondi soggetti a trasmissione divisa), come è noto, trattava il fondo ereditario (*Erbhof*) come una unità; « perciò non regolava soltanto la successione, ma anche le premesse da porre per il proprietario del fondo (per esempio: la capacità amministrativa), l'alienazione, l'aggravio e l'affitto dei poderi

(1) Uno studio estremamente interessante su « *La legislazione agraria prussiana e tedesca ed in particolare la legge sul fondo ereditario* », la cui lettura potrebbe riuscire molto opportuna, è quello dovuto al Prof. Erich Molitor, pubblicato nella « *Rivista di Diritto Agrario* » di Firenze, n. IV (ottobre-dicembre) 1935.

delle Erbhöfe, come pure la procedura coatta nei confronti degli Höfe ».

Viceversa l'ordinamento degli Höfe (allegato B del decreto n. 84 del 24 aprile 1947 del Governo militare britannico) « non si occupa che delle successioni e del contratto di cessione; in tale modo la legislazione è tornata all'estensione tradizionale dell'eredità unica (*Anerbe*) e della consuetudine dell'« *Anerbe* ». Con il predetto ordinamento, per i possessori agrari si crea un diritto speciale: il fondo (*Hof*) spetta ad uno solo degli eredi (erede del fondo: *Hoferbe*).

Sempre in Germania, una certa connessione con il diritto degli Erbhöfe e degli Höfe, è presentata dal diritto della *Heimstätten* nella formulazione del 25 novembre 1937 (R.G.B.I., I, 1921): « esso serve ad appoggiare il bisogno di abitazione e di economia della gente minima e riunisce una unità giuridica la *Heimstätten*, una casa per una famiglia con orto, oppure un piccolo possesso destinato all'agricoltura e all'orticoltura, esso deve essere osservato come una unità ed è perciò indivisibile. In caso di alienazione, il che è possibile, spetta all'ente assegnatore (*Ausgeber*) il diritto di prelazione; gli spetta il diritto di devoluzione in caso di cattiva amministrazione o di amministrazione per mezzo di estranei ». « La trasmissione ereditaria non può comportare la sua divisione; la *Heimstätten* è, dunque, costituita, entro certi limiti in patrimonio speciale, la cui maggiore importanza sta nella indivisibilità ».

Per quanto concerne la Svizzera, è da notare che l'art. 75 della legge sullo sgravio dei debiti delle proprietà agricole (12 dicembre 1940, entrata in vigore il 1° gennaio 1947) stabilisce che « ogni negozio giuridico su un fondo sgravato ha bisogno di un consenso delle Autorità. Questo consenso può essere negato soprattutto quando altrimenti avrebbe luogo un frazionamento del potere (*Heimwesen*), per cui la parte rimanente non offrirebbe più all'alienante una sufficiente *base vitale* ». « Un altro motivo di diniego è dato dal caso che l'acquirente non offra alcuna garanzia per una efficace amministrazione del potere » (R. GMÜR).

Inoltre, la legge federale del 17 luglio 1951 (entrata in vigore il 1° gennaio 1953) sulla conservazione della proprietà fondiaria rurale (EGE), stabilisce (artt. 6-17) che « qualora un'azienda agraria o parti essenziali di essa vengano vendute, diritto di prelazione hanno, in virtù del diritto federale, in primo luogo i discendenti, poi il coniuge ed infine i genitori dell'alienante. Discendenti che riven-

dicano l'oggetto di prelazione per amministrarlo in proprio, e il coniuge, senz'altro, possono esercitare il diritto di prelazione in base al valore di stima, secondo la legge sullo sgravio dei debiti». « Inoltre i Cantoni vengono autorizzati ad estendere il diritto di prelazione anche ai fratelli e, eventualmente, anche ai discendenti di questi, tuttavia soltanto per le aziende agricole che lo alienante ha acquistato dai suoi genitori o dalla loro eredità ».

E' importante rilevare che in Svizzera, nella successione ereditaria, l'azienda agraria è stata trattata come una unità anche con la primitiva formulazione del ZGB (artt. 620-625), allo scopo, appunto, di impedirne il frazionamento. Però tali disposizioni nella loro primitiva stesura, quasi esclusivamente vigono nei territori di lingua tedesca, dove già vigevano vecchie consuetudini secondo le quali i contadini erano soliti cedere, anche durante la loro vita, i loro poderi (*Höfe*) indivisi ad uno dei discendenti.

Attualmente, il ricordato art. 620 presenta la seguente formulazione: « se si trova nella massa ereditaria un'azienda agraria che rappresenta una unità economica ed offre un'esistenza agraria sufficiente, e se uno degli eredi si dichiara pronto a prenderne possesso ed egli appare a ciò adatto, essa deve essere assegnata indivisa a questo erede, conteggiata in base al valore dei proventi ».

Infine, ai sensi degli articoli 1 e 2 dell'Ordinanza del 16 dicembre 1954 sullo sgravio dei debiti per i poderi (*Heimwesen*), per *Höfe* agricoli « si devono comprendere un complesso di terre e di edifici, che servono alla produzione e alla utilizzazione di materie organiche del suolo e che formano un'azienda di una estensione sufficiente a garantire, mediante una amministrazione condotta secondo le regole della buona tecnica agraria, la *base vitale essenziale* ad una famiglia, secondo la concezione usuale del luogo (R. GMÜR).

Particolare interesse riveste poi la legislazione che, in argomento, si riscontra in Spagna. Infatti, in detto Paese, la legge del 20 dicembre 1952 su la « *Concentracion Parcelaria* » stabilisce che mentre si procederà alla concentrazione particellare per ragioni di « *pública utilidad* », una volta che, ai fini della concentrazione, una zona sia stata prescelta, da parte del Ministero dell'Agricoltura (previa segnalazione delle Direzioni Agronomiche e delle Camere Ufficiali Sindacali Agrarie) verrà fissata l'estensione della « *minima unidad cultural* » (art. 1).

Nell'art. 3 di detta legge, viene inoltre precisato che per i terreni asciutti, la minima unità colturale sarà quella sufficiente perchè i lavori fondamentali, utilizzando i mezzi normali di produzione, possano compiersi con un rendimento soddisfacente, mentre per il terreno irriguo e zone assimilabili allo stesso per il regime di piogge, la minima unità verrà determinata come per l'orto familiare. In nessun caso, la estensione della minima unità colturale potrà però superare i 3 ettari.

Un particolare interesse presentano poi le norme dell'art. 4 della legge, le quali concernono le finalità della concentrazione particellare, che, in sostanza, sono quelle, assegnando a ciascun proprietario una superficie equivalente in qualità di terre e di coltivazioni a quelle che possedeva anteriormente, di riunire le porzioni sparse di terreno, anche quando le stesse appartengono a proprietari diversi.

Da ultimo, nella legge in oggetto, che racchiude norme che sono indubbiamente da ritenersi le più complete, oltrechè fra le più moderne ed organiche in argomento, acquistano un particolare rilievo quelle dello art. 9, secondo il quale, una volta realizzata la concentrazione, i terreni di estensione eguale o inferiore a quella fissata per la minima unità colturale, vengono considerati cosa *indivisibile*, e il frazionamento dei poderi di estensione superiore a detta minima unità, valido soltanto « quando non dia origine a parcelle di estensione inferiore alla minima unità colturale ».

Come è evidente, quest'ultima norma favorisce quindi, laddove si sia realizzata la concentrazione particellare, l'unità stessa delle aziende agrarie.

Ma ciò che interessa maggiormente, è la legge del 15 luglio 1954 (« Bollettino Uff. dello Stato », n. 197 del 16 luglio 1954) riguardante, appunto, la *fissazione della minima unità colturale*.

Con detta legge, il Ministero dell'Agricoltura, su proposta del servizio della Concentrazione parcellaria, e previe informazioni delle Direzioni agronomiche e delle Camere Ufficiali Sindacali Agrarie Provinciali, agli effetti previsti dalla suddetta legge, fisserà con decreto approvato dal Consiglio dei Ministri, la estensione delle unità minime di coltivazione per ogni zona o regione della provincia. Detta estensione sarà, per il terreno non irrigabile, quella sufficiente perchè i lavori fondamentali, utilizzando i mezzi normali di produzione, possano compiersi con un rendimento soddisfacente; e, in quanto al terreno irrigabile e alle zone ad esso assimilabili per il

loro regime di piogge, il limite minimo verrà determinato in base a quello che si fissa come superficie dell'orto familiare (art. 1).

Le parcelle di coltivazione di estensione eguale o inferiore alla minima unità sono considerate cose indivisibili. Pertanto la divisione di poderi di estensione superiore a quella della unità minima di coltivazione sarà valida soltanto quando non dia origine a parcelle di estensione inferiore a quella della già espressa unità e quando la parcella o le parcelle inferiori, che risultino dalla divisione, si acquistino simultaneamente da proprietari di terreni confinanti, allo scopo di unirle a quelle che già possiedono, onde in questo modo formare una nuova azienda che copra il minimo della unità di coltivazione.

Dalla unità minima potranno separarsi in ogni caso, parcelle sulle quali si debba effettuare qualsiasi genere di edificio o costruzione permanente (art. 2).

Quando in qualche modo non venisse osservato quanto previsto dalla legge, i proprietari dei terreni confinanti con le parcelle che risultino di estensione inferiore a quella della minima unità di coltivazione, avranno il diritto di acquistarle al prezzo (giusto) determinato di comune accordo, e, in difetto, dall'Autorità Giudiziaria. Ove però vari di essi (confinanti) manifestassero nello stesso momento la volontà di esercitare il diritto loro concesso dalla legge e non raggiungessero l'accordo, sarà data la preferenza, fra essi, a colui che fosse proprietario del terreno confinante di minore estensione (art. 3).

La ripartizione delle eredità si realizzerà tenendo conto di quanto stabilito nell'art. 2 della legge, anche se in contrasto con quanto disposto dal testatore. In mancanza della volontà espressa dal testatore o di accordo intervenuto fra gli eredi, la parcella indivisibile sarà aggiudicata per licitazione fra gli eredi. Se tutti questi manifestassero l'intenzione di non concorrere alla licitazione, si estrarrà la parcella in asta pubblica.

Quando si tratti di divisione discendente da eredità o da donazione a favore di eredi di diritto, il confinante non potrà esercitare il diritto che la legge gli concede senza fare previamente la prescritta notificazione accreditativa di detto proposito. Durante il periodo di trenta giorni seguenti alla notificazione, gli interessati potranno annullare la divisione effettuata o rettificarla, adeguandola ai precetti della legge. Trascorso tale termine senza che ciò sia stato

fatto, il confinante potrà esercitare i diritti a lui concessi dal ricordato art. 3 (art. 4).

Ogni descrizione dell'azienda agricola dovrà contenere la misura di superficie, con la precisazione se la coltivazione cui è dedicato il terreno è a carattere asciutto o irriguo e, quando la superficie sia inferiore al doppio di quella fissata per la minima unità di coltivazione, salvo il caso di separazione al quale si riferisce l'art. 2, i Notai e i Registratori della proprietà faranno constatare il carattere di « indivisibilità ».

La inesattezza nella misura della superficie delle aziende iscritte non può favorire la parte che procurò la falsità, nè annullerà, pertanto, i diritti stabiliti dalla legge, che potranno esercitarsi senza necessità di annullare la iscrizione (art. 5).

Tutte le questioni giudiziarie che possano promuoversi sui diritti che sono concessi con la legge saranno inoltrate per il normale tramite davanti al Giudice di prima istanza, potendosi interporre i ricorsi di appello davanti alla « *Audiencia* » stabiliti per questa categoria di giudizi (art. 6). Inoltre, quando il giudizio verta sul diritto che concede l'art. 3 della legge, il Giudice non darà seguito alla domanda fino a che il confinante avrà garantito il prezzo della parcella che risulti di soddisfazione di chi giudica (giudicatore).

Per quanto concerne la Francia, ci limitiamo ad osservare che sono state introdotte importanti deroghe agli artt. 813 e 832 del Codice Civile « per conservare l'indivisione delle aziende; seguendo l'esempio del Codice svizzero, si è accolto il principio dell'attribuzione unitaria dell'azienda agraria ad un solo coerede, nei trasferimenti per successione (G. BOLLA).

Sarebbe poi interessante accennare alla evoluzione che in Svezia hanno avuto, in base allo Statuto della divisione del suolo del 1926 (1), i programmi di colonizzazione minima (*Homestead*). Ci limitiamo però a precisare che, a seguito delle modificazioni intervenute nella struttura economica di quel Paese, a cominciare dalla seconda guerra mondiale si è determinata una notevole trasformazione di quella politica agraria, modificandosi perciò anche le applicazioni pratiche dello Statuto del 1926.

(1) Detto Statuto stabilisce che ogni divisione fondiaria è soggetta a controllo da parte di apposite Autorità provinciali autorizzate a vietare la registrazione legale delle divisioni ritenute antieconomiche o altrimenti inopportune.

In sostanza, la colonizzazione minima è stata abbandonata. « Resta comunque la norma che un'azienda rustica non possa essere frazionata o abbandonata senza il consenso della Commissione competente, alla quale spetta altresì il compito di formulare piani a lunga scadenza per lo sviluppo agricolo del rispettivo territorio » (S. DOVRING).

III.

Dal pur sommario esame della legislazione agraria straniera balza evidente che i mezzi volti al riordinamento della proprietà fondiaria non hanno potuto prescindere, soprattutto in Germania e in Ispagna, da modifiche, in certi casi veramente profonde, del diritto positivo in tema di successione.

Che la polverizzazione della proprietà fondiaria sia anche in diretta dipendenza della uguale divisione dei beni « *de cuius* » tra i successibili, appare incontrovertibile. Già ALEXIS DE TOQUEVILLE in pagine mirabili per profondità di intuizione e per luminosa chiarezza si era diffusamente soffermato sulle conseguenze cui avrebbe condotto la scomparsa del diritto di primogenitura e dell'istituto del maggiorascato (1).

E' inevitabile quindi che qualsiasi sistema legislativo che si ponga il fine della ricostituzione della proprietà fondiaria non possa

(1) A. del Toqueville: *La Democrazia in America*, I, 62. « Nei paesi in cui la legislazione stabilisce l'eguaglianza della divisione, i beni, particolarmente quelli fondiari, debbono avere una tendenza continua ad impiccolire ». E poco oltre: « presso i popoli in cui la legge sulle successioni è fondata sul diritto di primogenitura, i domini territoriali passano spesso di generazione in generazione senza mai dividersi. Di qui risulta che lo spirito di famiglia si materializza, in certo modo, nella terra. La famiglia rappresenta la terra; la terra rappresenta la famiglia; essa ne perpetua il nome, l'origine, la gloria, la potenza, le virtù. È un testimonio imperituro del passato e un pegno sicuro dell'avvenire. Quando la legge sulle successioni stabilisce la divisione uguale, essa distrugge l'intimo legame esistente fra lo spirito familiare e la conservazione della terra; la terra cessa di rappresentare la famiglia perchè dovendo essere divisa alla fine di una o due generazioni, è evidente che essa dovrà continuamente diminuire, fino a scomparire completamente. I figli di un grande proprietario fondiario se sono in piccolo numero, o se la fortuna è loro favorevole, possono sì avere la speranza di non essere meno ricchi del padre, ma non di possedere gli stessi beni di lui; la loro ricchezza dovrà necessariamente comporsi di altri elementi ».

È vero che le osservazioni del Toqueville riguardano unicamente l'aristocrazia o, per essere più esatti, le conseguenze che per questa classe sociale avrebbe arrecato l'affermarsi del principio di uguaglianza tra gli eredi; tuttavia non ci sembra dubbio sulla scorta dell'evoluzione subita dalla proprietà fondiaria in questo ultimo Secolo che quelle osservazioni possono pienamente valere anche oggi, pure essendo mutate profondamente le condizioni sociali ed economiche dell'epoca in cui fu scritta l'opera del Toqueville.

evitare di modificare quelli che sono presupposti e strutture dello attuale sistema successorio. La qualcosa indubbiamente comporta difficoltà ed inconvenienti di indubbia gravità. Ogni modifica, ogni mutamento che intervenga nel campo delle successioni, minaccia di turbare quell'equilibrio di interessi dei rapporti affettivi ed economici nell'ambito familiare, che è il frutto di consuetudini e relazioni secolari e del grado di sviluppo raggiunto in una certa epoca dalla società e dalla famiglia.

Pur con tutte le ponderatezze che la gravità del problema impone, ci sembra quasi impossibile evitare che un qualsiasi intervento legislativo per il riordinamento della proprietà fondiaria non possa non ripercuotersi sul sistema successorio. Sarà compito della saggezza del legislatore procedere per gradi onde evitare trapassi troppo bruschi da un sistema all'altro con conseguenti inevitabili ripercussioni sugli istituti fondamentali del diritto positivo.

D'altra parte, è noto, il legislatore italiano che si prefigge oggi il compito del riordinamento fondiario, non dovrà iniziare completamente dal nulla la sua opera. L'esigenza di un riordinamento fondiario sempre si è fatta sentire nel passato ed ha formato oggetto di studi approfonditi ed esaurienti di studiosi, di giuristi, di economisti. Di questa esigenza la più conosciuta espressione nel campo legislativo è stato l'istituto della *minima unità colturale* nella sua regolamentazione fissata dal Codice del 1942. Abbiamo parlato volutamente di « più conosciuta espressione » perchè, come risulterà dal contesto di questa trattazione, non si può fare a meno di ricordare un altro precedente legislativo, la legge 3 giugno 1940, n. 1043, che forse costituisce fino ad oggi quanto di meglio è stato fatto sul piano legislativo.

In un così delicato settore della vita economica il compito del legislatore moderno deve ritenersi quindi indubbiamente agevolato dalla situazione giuridica, dall'istituto della minima unità colturale, cioè, entro cui egli è tenuto ad operare; suo compito precipuo sarà quello di dare attuazione ad un complesso normativo che sino ad oggi per effetto delle vicende belliche e post belliche non ne aveva avuta alcuna.

Sarebbe però una supposizione infondata ritenere di trascurabile importanza la funzione legislativa odierna in materia, quasi che essa dovesse limitarsi ad una mera esecuzione di disposizioni del Codice Civile fino ad ora mai applicate. Dal 1942, entrata in vigore del nuovo Codice, ad oggi, la situazione italiana è profondamente mutata. L'esito

delle vicende belliche ha avuto conseguenze di eccezionale importanza su tutta la vita nazionale, in particolar modo sulla vita agricola. La perdita dei territori d'oltre mare, privandoci della possibilità di assorbimento della esuberanza della nostra popolazione ha creato, specie nelle campagne, un aumento notevole di masse di disoccupati ed ha impedito quell'equilibrio tra unità podereale ed unità lavorativa, tra la terra e l'uomo, che era nei fini sociali della legislazione sulla bonifica e sulla trasformazione del latifondo siciliano. Nel corso di questi 14 anni, poi, sono sorti nuovi istituti, nuove forme di proprietà rurale; si è data attuazione ad una « riforma fondiaria » che dovrà inevitabilmente incidere sulla vita economico-sociale avvenire della Nazione.

Di questa nuova situazione venutasi a creare rispetto a quella del 1942, il legislatore del 1956 non potrà non tenere conto. Piuttosto che ad una semplice attuazione delle norme del Codice Civile in materia di minima unità colturale, la sua funzione dovrebbe essere quella di armonizzare queste norme con la situazione nuova entro cui dovrà attuarsi la disciplina della minima unità colturale.

Ma non vogliamo ora anticipare le conclusioni cui perverremo solo alla fine di questo lavoro. Ci preme piuttosto soffermarci sullo istituto, della minima unità colturale quale è configurato nel Codice, nonchè su quelli che sono stati i precedenti dottrinari e legislativi di questo istituto.

In Italia, da tempo, i problemi relativi al riordinamento della proprietà fondiaria vennero posti da uomini politici, giuristi ed economisti. Evidentemente, in questa sede, non ci è possibile indicare, sia pure per sommi capi, le varie tappe di quanto in proposito fu possibile prospettare, ma, soprattutto, realizzare. Diremo soltanto che specialmente dello spezzettamento della proprietà fondiaria trovò ampio riferimento nella ormai famosa « Inchiesta Agraria » — dalla quale tante benemerienze derivarono all'indimenticabile STEFANO JACINI — oltre che in fondamentali studi dei Proff. COLETTI, SERPIERI, TASSINARI, LORENZONI, ecc.

Il che però non vuol dire che — in relazione al tema che ci siamo proposti di trattare — non meritino particolare menzione gli studi ed i lavori del Prof. GIUSEPPE TASSINARI, giacchè gli stessi si possono ritenere veramente fondamentali nel campo della risoluzione del problema dello spezzettamento e della conseguente *ricomposizione* dei fondi rurali.

Prescindendo dal suo pregevole studio sulla « *Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali* », pubblicato dal Regio Istituto Superiore Forestale di Firenze nel 1922, e da altri scritti sull'argomento risalenti agli anni 1923 e 1924, dobbiamo ricordare che il Prof. TASSINARI, con una elaborata Relazione pubblicata dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza nel 1924, dopo avere fatto il punto sulla estrema diffusione della frammentazione dei fondi in Italia, ed avere indicato ed anche opportunamente discusso gli esempi stranieri di ricomposizione territoriale, auspicò, in base ai risultati di alcuni esperimenti di ricomposizione fondiaria compiuti in quell'epoca in alcune nostre località, l'emanazione di una legge autorizzante la costituzione di Consorzi, appunto allo scopo di procedere alla ricomposizione fondiaria.

Tralasciando di entrare in maggiori particolari, ci sembra tuttavia vada rilevato che sin da allora il Prof. TASSINARI precisava che la legge da lui auspicata « dovrebbe anche prescrivere che la ripartizione del territorio da riordinare avvenga mediante l'assegnazione, a ciascun consorziato, di un fondo costituito possibilmente da un unico appezzamento », peraltro di estensione e qualità « corrispondenti a quelle delle parcelle precedentemente possedute ».

Tra gli elementi che, anche oggi, presentano una notevole importanza per l'effettivo contributo portato alla risoluzione del problema in oggetto, non è poi possibile non ricordare lo « *Schema di norme per il riordinamento della proprietà fondiaria* », elaborato dalla Commissione di Studi Giuridici della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, presentato dalla Confederazione stessa al Ministro della Giustizia, On. Rocco, il 31 ottobre 1930. Nel quale « Schema », la Commissione (assieme ad un gruppo di valenti Giuristi, vi erano compresi insigni Economisti e, fra codesti, anche il Prof. TASSINARI), mentre mostrò di attenersi alle linee generali del già ricordato provvedimento di legge auspicato nel 1924 dal Prof. Tassinari, prendeva in particolare considerazione quello che, in allora, venne detto il problema della « *ingrossazione* » o « *commassazione* » dei fondi, quale corollario indispensabile alle disposizioni riguardanti la riunione dei fondi frammentati. « Giacchè nell'ipotesi di terreni che vengono uniti ad altri allo scopo di costituire un solo possesso nelle mani di un unico proprietario, si può verificare, non solo quando si tratti di fondi interclusi od anche adiacenti ad altri in zone che non presentano i caratteri della frammentazione, o che se li presentano non sono stati

ancora sottoposti alla sistemazione regolata dalle norme precedenti, ma anche nell'ipotesi che, eseguita la sistemazione di una zona frammentata, restano in essa degli appezzamenti inferiori alla *unità colturale* che, per essere l'unico possesso di qualche proprietario e per non essere stati oggetto di acquisto diretto, sfuggirono alla riunione. Ora, se gravi sono i danni che derivano alla economia agraria dal fatto dell'eccessivo frazionamento dei fondi, non trascurabili sono quelli che nascono dall'avere entro un fondo o a confine di esso un appezzamento che non raggiunga quel *minimo* che è necessario per assicurare lavoro e mantenimento ad una famiglia colonica ».

Dal che la formulazione di una serie di proposte (basate piuttosto sulla legislazione dei nostri antichi Comuni che non sul Decreto-Legge Luogotenenziale del 4 ottobre 1917, n. 1605 — mantenuto nel Regio Decreto del 30 dicembre 1923, n. 3267 — relativo ai boschi e ai terreni di montagna) (1) peraltro concernenti soltanto gli atti tra vivi e, quindi, non interferenti con il *Diritto successorio*.

Anche la proposta della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori ora ricordata rimase senza alcuna possibilità di concreta applicazione.

Si arriva così alla promulgazione del R.D. 13 febbraio 1933, n. 215, riguardante « *Nuove norme per la bonifica integrale* », nel quale R.D. un intero Capo (il IV), sia pure soltanto con riferimento ai comprensori di bonifica idraulica di prima categoria, di trasformazione fondiaria o di sistemazione montana e riconosciuti come comprensori di bonifica, comprende norme intese alla risoluzione del problema della ricomposizione delle proprietà frammentate.

Fra queste norme che, nel loro complesso, stabiliscono le modalità per addivenire praticamente alla ricomposizione, e che quindi regolano i rapporti tra i Consorzi e i proprietari interessati, merita particolare menzione quella dell'art. 34, con la quale viene appunto stabilito che « qualora nei comprensori di bonifica siano zone con numero considerevole di piccoli appezzamenti, appartenenti in massima parte a proprietari diversi, il Consorzio concessionario delle opere di bonifica, allo scopo di provvedere con detti terreni alla costituzione di *convenienti unità fondiarie*, dovrà, ove sia indispensabile ai fini della bonifica, compilare un piano di riordinamento della zona, in guisa

(1) Riguardante il caso specialissimo della espropriazione di appezzamenti comunque coltivati interclusi od adiacenti ad una foresta demaniale, quando il loro incorporamento è giudicato necessario alla migliore gestione della foresta stessa.

da formare, con la riunione di vari appezzamenti, le unità fondiarie anzidette, da assegnarsi a quelli dei proprietari che offrano un prezzo maggiore ». Inoltre, che il Consorzio « nel preparare il piano di riordinamento, può anche prevedere che i proprietari conservino la proprietà dei terreni concorrenti alla costituzione di una *unità fondiaria*, sempre che essi si impegnino validamente a provvedere in comune alla coltivazione e al miglioramento della unità fondiaria, almeno fino al compimento della bonifica ». Ed infine che « allo scopo di evitare smembramenti di fondi in conseguenza dell'esecuzione delle opere di bonifica o di provvedere ad una migliore sistemazione delle unità fondiarie, il Consorzio può stabilire un piano di rettificazione di confini o di arrotondamento di fondi da attuarsi mediante permuta fra i proprietari interessati » (art. 35).

Si giunge così al 1942, anno in cui, come è noto, venne pubblicato in Italia il nuovo Codice Civile; nel quale, in una particolare Sezione del « *Libro della Proprietà* » (Sez. II: *Del riordinamento della proprietà rurale*), ammesso e considerato il principio di socialità da cui l'istituto della proprietà deve ormai ritenersi pervaso, si trovano contenute norme intese, appunto, ad affrontare e risolvere il grave problema della difesa dell'agricoltura dai pericoli che ad essa derivano dallo *eccessivo* frazionamento dei fondi.

Nella Relazione presentata dal Guardasigilli Grandi alla Maestà del Re Imperatore nell'udienza del 16 marzo 1942, per l'approvazione del testo del Codice Civile predetto, al riguardo si legge testualmente così: « Ho ritenuto che non fosse da indugiare nella soluzione del grave problema della difesa dell'agricoltura dai pericoli che derivano dall'eccessivo frazionamento dei fondi ». « Ho così disposto che nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, aventi per oggetto terreni destinati a colture o suscettibili di colture, nonchè nella costituzione e nei trasferimenti di diritti reali di godimento sui terreni stessi, non possa farsi luogo a frazionamenti che non rispettino la *minima unità colturale* (art. 846, primo comma) ». « Per minima unità colturale si intende l'appezzamento di terreno necessario e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola ovvero, se non si tratta di terreno appoderato, l'appezzamento necessario e sufficiente per lo esercizio di una conveniente coltivazione secondo le regole della tecnica agraria (stesso articolo, secondo comma) ». « L'estensione della minima unità colturale è determinata distintamente per zone, avuto riguardo allo ordinamento produttivo

e alla situazione demografica locale, con provvedimento dell'Autorità amministrativa, sentite le Associazioni sindacali ».

Ecco, dunque, per la prima volta nel nostro diritto positivo (1), apparire disposizioni e concetti precisi relativamente al riordinamento della proprietà rurale e in modo particolare alla *indivisibilità*, oltre un determinato limite, della proprietà fondiaria medesima; disposizioni tutte nelle quali si rispecchia, come per ultimo annota il Guardasigilli nella sua Relazione, « la profonda trasformazione del concetto di proprietà operata dal sistema corporativo, il quale esige che i beni e la terra in ispecie siano sempre più intensamente e razionalmente utilizzati ».

Devesi però osservare che (naturalmente non tenendo conto degli studi preparatori del Codice Civile e, più particolarmente, delle norme dello art. 30 del progetto del Libro dei Diritti reali del 1937, che di già prevedeva la costituzione della minima unità culturale), quali precedenti risolutivi delle norme del Codice Civile del 1942 di cui si tratta, sono da ritenersi le già accennate disposizioni della legge 3 giugno 1940, n. 1043, concernente « *Norme per evitare il frazionamento delle unità culturali* ».

Nella relazione del Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, Prof. Tassinari, alla predetta legge, dopo essersi ricordato che « nel progetto di Codice Civile, Libro III, artt. 3 e 265, si fa accenno di *minima unità culturale* o di *aziende agricole formanti una unità economica indivisibile*, e del conseguente possibile divieto di frazionamento « *mortis causa* » o per atto tra vivi, da parte della pubblica Autorità nell'interesse dell'agricoltura e dell'economia nazionale, il modo e i limiti di esercizio di tali facoltà sono stabiliti da leggi speciali », si precisa che l'introduzione di norme dirette a stabilire la *indivisibilità* delle unità poderali costituite da Enti di colonizzazione, si intona alle direttive emerse nello studio per la riforma dei Codici, mentre ha il vantaggio di applicare ad una sfera ristretta di rapporti i nuovi principî.

Le norme così introdotte nella nostra legislazione tenevano però anche particolare conto degli studi compiuti, sul divieto di frazionamento delle unità poderali assegnate ai diretti coltivatori dagli Enti di colonizzazione, dall'« *Osservatorio italiano di diritto agrario* » di

(1) Prescindendo dalle già indicate norme concernenti la bonifica, peraltro riportate, per gran parte, nel Codice Civile medesimo (Sezione III del Libro della Proprietà: *della bonifica integrale*, artt. 857-865).

Roma, mentre, pur non essendo conformi all'esempio di taluni ordinamenti stranieri, rispondevano alla necessità, chiaramente in allora posta in evidenza, di mantenersi aderenti alle tradizioni del nostro diritto o, ad ogni modo, alla necessità di adottare norme semplici atte a non creare vincoli impacciati il trasferimento della proprietà fondiaria.

I principî adottati nella legge di cui si tratta, in sostanza, sono i seguenti:

1) viene riconosciuta l'*indivisibilità* delle nuove unità poderali costituite dagli Enti di colonizzazione ed assegnate a famiglie di contadini diretti coltivatori. Tale indivisibilità, che importa il vincolo di non frazionare il fondo, è resa estensibile ai terzi con speciali annotazioni, in sede di trascrizione dell'atto di assegnazione dell'unità poderale.

2) In conseguenza di ciò è dichiarata la nullità degli atti tra vivi o mortis causa, che importano il frazionamento del fondo. La nullità dell'atto può essere fatta valere nel termine di 5 anni, ed è relativa, essendo legittimati ad agire coloro che hanno interesse a far dichiarare la nullità, fra i quali si è naturalmente compreso il Pubblico Ministero come tutore di quegli interessi generali della produzione che si collegano alla dichiarata indivisibilità del fondo (1).

3) Nel caso di trasferimento per causa di morte si pone il principio che l'unità considerata indivisibile deve essere assegnata ad uno dei coeredi designati dal testatore a scelta fra gli interessati. In caso di disaccordo provvede l'Autorità giudiziaria, la quale può anche decidere che il fondo sia assegnato in comunione o ad alcuni degli eredi (2).

(1) A questo riguardo il Relatore osserva che « merita di essere rilevato che la nullità delle disposizioni testamentarie si verifica in quanto il testatore si proponga di porre in essere una situazione di diritto contrastante con quella contemplata dalla legge. Non potranno, quindi, essere considerate nulle quelle disposizioni di ultima volontà che si limitino ad assegnare una parte del valore del fondo a dividere, fra più chiamati, in parti uguali o diverse, il valore del fondo stesso, poichè in taluni casi, apertasi la successione, o esiste un credito verso l'assegnatario pagabile ai sensi dell'art. 6 o si costituisce fra i vari chiamati una comunione, la quale potrà sciogliersi secondo le norme dell'art. 5 del disegno di legge. La nullità riflette soltanto quelle disposizioni che ordinano il frazionamento materiale dell'unità fondiaria.

(2) L'ipotesi di comunione è peraltro subordinata alla richiesta dei coeredi che rappresentino la maggioranza delle quote ereditarie ed è condizionata al perdurare dell'accordo degli interessati, ciascuno dei quali, dopo un anno di esperienza, può chiedere ed ottenere lo scioglimento della comunione con la conseguenza della vendita dell'unità poderale e la soddisfazione del prezzo delle quote ereditate.

4) I coeredi esclusi dall'assegnazione del fondo debbono essere soddisfatti delle relative quote con gli altri beni caduti in eredità e, in mancanza, hanno diritto ad ottenere il pagamento del credito dall'erede o dai coeredi assegnatari.

Nella legge sono poi contenute norme aventi per oggetto l'esecuzione forzata, la quale non potrà essere esercitata su una parte del fondo, dal momento che lo si considera economicamente indivisibile; la facoltà dell'Autorità giudiziaria di sottrarre al pignoramento quella fra le pertinenze la cui diretta utilizzazione sia necessaria per la conduzione del fondo in modo da garantire, insieme con l'unità del podere, anche la regolarità della sua gestione; la rimozione del vincolo di indivisibilità quando per sopravvenuta circostanza il fondo risulti indivisibile, per effetto dell'esecuzione di opere, ad esempio di irrigazione, o per il progredire della tecnica o del valore degli indirizzi colturali (articoli 9 e 10).

Relativamente alla legge predetta, forse potrà non riuscire inutile del tutto ricordare — in connessione con quanto ora accenneremo a proposito delle assegnazioni di terreni ai lavoratori in sede di riforma fondiaria — che essa corrispose alla necessità, particolarmente determinatasi in quell'epoca, di porre un valido freno a quanto, specialmente nell'Agro Pontino, si cominciava a verificare fra gli ex coloni dell'Opera Nazionale Combattenti, immessi, ai termini del contratto di concessione (a colonia, con promessa di vendita) nella proprietà dei fondi. Giacchè, a parte le divisioni conseguenti a successioni, si cominciavano appunto a verificare divisioni nell'ambito dei componenti le famiglie neo-piccolo-proprietarie, e, persino, vere e proprie cessioni e vendite dei fondi ottenuti.

Comunque, come abbiamo già ricordato, mentre le disposizioni contenute nel vigente Codice Civile in ordine alla minima unità colturale, sono da considerarsi in correlazione diretta con i principi già affermatasi nella fase dei suoi studi preparatori, sembra pacifico — come del resto venne anche precisato a quell'epoca — che la legge del 3 giugno 1940 avrebbe anche dovuto avere il valore di un vero e proprio esperimento nell'importante materia.

A questo punto, ci sembra opportuno rilevare che, specie in questi ultimi tempi, più volte ci è capitato di constatare che, relativamente alla minima unità colturale, si è anche fatto cenno alla legge del 2 giugno 1940, n. 1, riguardante la « *Colonizzazione del latifondo siciliano* ». Senonchè tale riferimento, pure rientrando nell'argomento

più generale della trasformazione fondiaria e della colonizzazione, non può ritenersi in diretta relazione con il problema della minima unità colturale e, di conseguenza, della indivisibilità — al di sotto di un certo limite — dei fondi; per quanto risulti implicito che anche in codesta sede (colonizzazione), nell'assegnazione dei terreni per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, non sarà possibile operare utilmente se non facendo ricorso ai principî chiamati a regolare il nuovo istituto giuridico della minima unità colturale.

Tanto più, poi, allorquando la colonizzazione o l'assegnazione delle terre in proprietà ai lavoratori, si consideri in rapporto all'applicazione di quelle disposizioni legislative che, in sede di attuazione della Riforma fondiaria, riguardano la sottrazione (mediante espropriazione) di quote di terreno da grandi e medie proprietà, per essere poi assegnate ai lavoratori, nel presupposto di realizzare un più rispondente sociale ed economico avvenire!

Giacchè, specialmente in quest'ultimo caso, sembra incontrovertibile che ragioni d'ordine generale, economico e sociale, giustifichino pienamente talune limitazioni da imporsi al pieno esercizio del diritto di proprietà dei nuovi proprietari, quando, naturalmente, le predette limitazioni mirino, come appunto potrebbe realizzarsi con l'istituto della minima unità colturale, a salvaguardare situazioni precostituite, mediante l'imposizione di gravi sacrifici ad altri proprietari (espropriati) e l'assunzione di oneri imponenti per parte dello Stato, proprio nel presupposto di realizzare i benefici economici e sociali che, particolarmente in taluni ambienti, potrebbero derivare dalla creazione e diffusione della proprietà contadina.

* * *

Prima di accennare a quanto trovasi stabilito nelle leggi che, in ordine alla Riforma fondiaria, hanno trovato e trovano attualmente applicazione nel nostro Paese, per quanto concerne il collegamento dei problemi della indivisibilità (minima unità colturale) e della ricomposizione dei fondi rurali, con quelli della bonifica, della trasformazione fondiaria e della colonizzazione, ai fini della storia della evoluzione della nostra legislazione speciale, soprattutto in materia di colonizzazione, riteniamo interessante ricordare che nella proposta di legge presentata dall'On. Micheli il 24 marzo 1920 alla Camera

dei Deputati (concernente il frazionamento e la colonizzazione del latifondo siciliano) era disposto che « il quotista avrà pieno e libero godimento della quota attribuitagli e dovrà migliorarla e coltivarla direttamente secondo il piano tecnico stabilito. Non potrà per il periodo di trenta anni redimere il canone dovuto al proprietario del latifondo nel caso previsto dagli articoli 14 e 30, salvo che concorra il consenso di quest'ultimo. Per il periodo di 30 anni non potrà alienare il terreno, ma potrà disporre per donazione o per atto di ultima volontà a favore degli eredi legittimi. In ogni caso il canone gravante sulla quota resa indivisibile, ed il terreno, non potrà essere diviso senza il contratto degli aventi diritto. Potrà, con il consenso della Commissione circondariale, permutare la sua quota con quella di un altro quotista, ma soltanto contro il pagamento del valore della eventuale differenza, per migliorie riconosciute e approvate dall'Ufficio Centrale di Estimo » (art. 37).

Ed inoltre che, con il disegno di legge presentato dall'On. Falcioni alla Camera dei Deputati l'11 maggio 1920 (riguardante provvedimenti per la trasformazione del latifondo e per la concessione di terre ai contadini) si prevedeva che « il coltivatore che contravvenga ad alcuna delle condizioni cui è subordinata la concessione, può essere dichiarato decaduto. In tale ipotesi si procederà ad una nuova assegnazione. In difetto di altri coltivatori del luogo, che non abbiano già beneficiato di concessioni, l'attribuzione potrà essere fatta a coltivatori limitrofi anche se la superficie complessiva delle quote loro attribuite superi i limiti stabiliti dagli articoli precedenti » (art. 18).

Infine che, con la proposta di legge del Sen. Pantano (sulla colonizzazione interna) presentata al Senato del Regno l'8 giugno 1926, veniva previsto che: « Il parcellamento delle terre di cui ai nn. 1, 2, 3 dell'art. 3 deve farsi in poderi di estensione variabile, mantenendo i caratteri della media e piccola proprietà, in maniera che ogni famiglia colonica possa trovare un lotto adatto alle sue braccia e al suo capitale » (art. 26).

* * *

Venendo ora a quanto nel nostro Paese trovasi disposto nelle leggi regolanti la « Riforma Fondiaria », sembra, come prima cosa, potersi affermare che in relazione all'argomento che ci interessa ci si trova di fronte ad un complesso di norme a carattere, potrebbe quasi dirsi, intermedio tra quelle ormai comuni nella colonizzazione

e quelle relative alla indivisibilità dei fondi concessi ai lavoratori. Giacchè l'obbligo della indivisibilità — che in questo caso potrebbe forse meglio dirsi della *indisponibilità* — viene limitato al *solo periodo* durante il quale, da parte del coltivatore concessionario, dovrà essere pagato il prezzo di vendita (30 annualità), prevedendosi che sino alla scadenza di detto periodo venga mantenuto a favore dell'Ente assegnatario il riservato dominio.

Comunque è nella legge 12 maggio 1950, n. 230 (concernente provvedimenti per la colonizzazione dell'altipiano della Sila e dei terreni Jonici contermini) che, oltre alle norme dell'art. 16, secondo il quale « i terreni trasferiti in proprietà dell'Opera debbono essere assegnati a lavoratori manuali della terra i quali non siano proprietari o enfiteuti di fondi rustici o tali siano in misura insufficiente all'impiego della mano d'opera della famiglia », si trova precisato che « l'assegnazione è fatta con contratto di vendita, con pagamento rateale del prezzo di 30 annualità e con dominio riservato a favore dell'Opera sino all'integrale pagamento... » (art. 17), ed inoltre che, mentre « nel contratto è previsto un periodo di prova di tre anni, sotto condizione risolutiva espressa, e non è ammesso il riscatto anticipato delle annualità previste nel contratto, fino al pagamento integrale del prezzo, qualsiasi atto tra vivi di disposizione o di affitto o comunque di cessione in uso totale o parziale, avente per oggetto il terreno assegnato, è nullo di pieno diritto. Durante lo stesso termine i diritti dell'assegnatario non possono essere oggetto di provvedimenti cautelativi di esecuzione forzata se non a favore dell'Opera » (art. 18).

Sempre in rapporto alla necessità di mantenere ai terreni concessi, in sede di riforma fondiaria, la destinazione voluta e, quindi, per evitare il pericolo che i terreni stessi possano avere utilizzazioni diverse, meritano anche menzione le disposizioni dell'art. 19 della legge ricordata, secondo le quali « all'assegnatario che muore prima di aver pagato l'intero prezzo subentrano i discendenti in linea diretta o, in mancanza, il coniuge non legalmente separato per sua colpa, sempre che abbiano i requisiti richiesti dal primo comma dell'art. 16. In caso contrario il terreno ritorna nella disponibilità dell'Opera per nuove assegnazioni e gli eredi dell'assegnatario hanno diritto ad essere rimborsati delle quote di ammortamento del loro dante causa e ottenere una indennità nella misura dell'aumento di valore conseguito dal fondo per effetto dei miglioramenti da lui recati indipendentemente da quelli compiuti dall'Opera ».

Nella legge 21 ottobre 1950, n. 841, concernente norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione di terreni ai contadini (Legge Stralcio), si fa poi riferimento a quanto, relativamente all'argomento in oggetto, è stato disposto con la legge precedente (Sila) e, più particolarmente, agli articoli che della legge stessa abbiamo ora indicati. Infatti, in quest'ultima legge (art. 21) trovasi disposto che: « L'assegnazione delle terre è fatta secondo le norme dell'art. 17 della legge 12 maggio 1950, n. 230,... » e che nella « assegnazione dei terreni espropriati sono di regola preferiti, nel quadro delle disposizioni di assegnazione, i contadini i quali abbiano già in corso per lo stesso terreno contratti miglioratori a lungo termine, di data certo anteriore all'entrata in vigore della presente legge, ed abbiano eseguito sostanziali e permanenti migliorie nel fondo... ».

Sembra però che le norme di cui si tratta non siano sufficienti a garantire compiutamente, più ancora degli Enti di Riforma, lo Stato, e per esso la collettività nazionale, circa il non esito delle riforme, ed in senso più lato ancora, degli sforzi intesi all'incremento e al consolidamento di una efficiente proprietà contadina.

Cosicchè nella legge 1° febbraio 1956, n. 53 (Legge Sturzo) concernente provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, molto opportunamente è stato fatto un esplicito riferimento all'art. 846 del Codice civile che, come si è visto, riguarda la minima unità culturale. Riferimento molto opportuno, abbiamo detto, perchè in tal modo viene attuato, anche se in forma ancora piuttosto incerta, quello indispensabile nesso tra unità minima culturale e quelle nuove forme di proprietà, piccola proprietà contadina e assegnazione di terre espropriate, attuate dalla legislazione di questo dopoguerra. Resta da auspicare che questo nesso *venga vieppiù rafforzato* e che, in vista di ciò, siano apportate modifiche ed integrazioni alle leggi sulla formazione della piccola proprietà contadina e in tema di riforma fondiaria.

D'altra parte non è un mistero che, come annota in un interessante articolo (1) il Prof. Aldo Ramadoro, Presidente dell'Ente di Trasformazione Puglia e Lucania, « la tendenza al frazionamento è così viva e patologica, specie in alcune zone depresse meridionali, che gli Enti di Riforma incontrano grave ostacolo ad una razionale assegnazione di quote e poteri autosufficienti anche nel frazionamento

(1) Pubblicato nel « Giornale di Agricoltura » e riportato nel « Bollettino Economico e Finanziario Ansa », n. 2623 del 1° agosto 1954.

e nella dispersione del semplice possesso, per cui quando i piccoli fittuari o i coloni miglioratori dei terreni espropriati debbono mutarsi in altrettanti proprietari, si riesce a fatica ad effettuare quelle commassazioni e permutazioni indispensabili a permettere la costituzione di unità colturali autonome. Occorre, a mio avviso, non scoraggiarsi per questo, nè indulgere a facili demagogie che vorrebbero contentare tutti; attuare la commassazione ovunque possibile, considerando che la trasformazione fondiario-agraria dei terreni, il loro miglioramento e l'elevazione della capacità produttiva, mediante l'introduzione della macchina e dei mezzi tecnici più moderni e l'ausilio della cooperazione, sono tutte armi potenti ed efficienti per vincere la ritrosia del contadino ed i suoi radicati pregiudizi e per tentare una ricomposizione particellare del fondo ».

IV.

Ma l'esame da noi compiuto non sarebbe completo se non si accennasse anche al « *maso chiuso* ». Ciò tanto più in quanto attualmente l'istituto di cui si tratta ha trovato cittadinanza nel nostro diritto positivo — se pure limitatamente ad una sola zona del territorio nazionale e cioè nella provincia di Bolzano — e che abbiamo già fatto cenno ad istituti consimili esistenti in altri Paesi d'Europa.

L'istituto del « *maso chiuso* » si ricollega ad un'antica tradizione del diritto austriaco e ad atti fondamentali, come la Patente di Maria Teresa del 1770 e le Patenti del 1787 e del 1795 di Giuseppe II.

Abolite in tutto il resto dell'Impero austriaco le limitazioni alla libera disposizione dei fondi, l'istituto del « *maso chiuso* » sopravvisse nelle regioni alpine e venne regolato con la fondamentale legge tirolese del 12 giugno 1900, che rimase in vigore fino al 1929.

Esso è tornato ora a vivere con la legge provinciale della Regione Trentino-Alto Adige 29 marzo 1954, n. 1, modificata dalla legge provinciale 2 settembre 1954, n. 2, concernente, appunto, l'ordinamento dei « *masi chiusi* » nella provincia di Bolzano.

Occorre subito rilevare che la nuova legge non è affatto uguale a quella del 1900.

Si è in sostanza trattato di inserire tale istituto, non soltanto in una più moderna concezione di un ordinamento fondiario (tenuta presente, se pure a grandi linee, dal Codice del 1942), ma ad inserirlo in un sistema di « *diritto successorio* » profondamente diverso

da quello che non fosse o non sia il diritto successorio austriaco o tedesco.

Il « maso chiuso », infatti, è essenzialmente legato alla successione nell'ambito familiare e appariva difficile inserirlo in un sistema vincolato al riconoscimento dell'eguale diritto di tutti i discendenti legittimi ad una quota in natura. L'inserimento stesso è stato raggiunto attraverso la salvaguardia dei diritti degli altri legittimari mediante la corresponsione da parte dell'assuntore del valore corrispondente alla quota loro spettante, in base al valore di reddito attraverso applicazione al reddito dominicale di coefficienti stabiliti dalla Commissione Censuaria provinciale.

Il « maso chiuso » è legato a due concetti fondamentali: alla *successione nell'ambito familiare* e alla *indivisibilità* del fondo.

La definizione che la legge dà del « maso chiuso » è contenuta nell'art. 2 di essa, per il quale affinché un'azienda agricola possa venire costituita in « maso chiuso », dovrà comprendere una casa di abitazione, con relativi annessi rustici, ed il suo reddito medio annuo dovrà essere *sufficiente per un adeguato mantenimento di almeno cinque persone, senza superare il triplo di tale reddito*.

Quindi il « maso » ha per la sua ampiezza un minimo, costituito dal reddito minimo sufficiente al mantenimento di una famiglia di cinque persone, ed un massimo, che non può superare il triplo di tale ammontare.

Mentre per la minima unità colturale il Codice Civile prevede invece un *minimo* (corrispondente alle possibilità di lavoro di una famiglia agricola) e non stabilisce un *massimo*.

Altro principio fondamentale della legge è quello della indivisibilità del « maso » e quindi della immutabilità della sua estensione; per meglio dire, l'aumento o la diminuzione dell'estensione stessa dev'essere autorizzato da una speciale Commissione, qualora ciò sia necessario per integrare la consistenza del « maso », sempre però che non superi il massimo di cui sopra, o quando ad una parte staccata venga contemporaneamente sostituito un appezzamento di valore corrispondente.

Anche agli effetti della espropriazione per pubblica utilità, il « maso » è considerato come unità inscindibile.

Nel « maso » sono comprese anche le pertinenze; e in ogni caso di esse fanno parte le scorte vive e morte, in quanto le stesse siano necessarie per la regolare conduzione del « maso ».

Alla indivisibilità del « maso » si accompagna la *unicità* dell'assuntore o del proprietario.

La unità indivisibile del « maso » si riflette nella divisione del patrimonio ereditario. Importante, nel sistema della legge, è la scelta o la preferenza dell'assuntore.

E' ammessa tanto la delazione legittima quanto la testamentaria.

Nella successione legittima la scelta dell'assuntore fra i coeredi viene fatta entro l'ordine generale del Codice Civile, secondo i seguenti criteri: la preferenza spetta ai discendenti legittimi; ai figli legittimi sono equiparati i legittimati. Ai figli legittimi e legittimati e ai loro discendenti sono equiparati gli adottivi; questi ultimi prevalgono sui figli naturali. Seguono gli altri congiunti secondo l'ordine stabilito nel Codice Civile. Fatto salvo quanto disposto nel comma seguente, il figlio vivente è preferito per l'assunzione ai discendenti del figlio premorto. Tra i chiamati alla successione nello stesso grado, ai maschi spetta la preferenza nei confronti delle femmine. Tra gli appartenenti allo stesso sesso, è preferito il più anziano.

Quando però un figlio premorto, al quale in caso di sopravvivenza sarebbe stata attribuita l'assunzione del « maso », abbia preso moglie o marito sul « maso », lasciando un figlio che al momento dell'apertura della successione risiede tutt'ora sul « maso », il diritto di assunzione spetta a quest'ultimo.

Se il chiamato all'assunzione non vuole assumere il « maso chiuso » la preferenza spetta agli altri eredi nell'ordine suddetto.

Se il defunto non ha lasciato prole ed il « maso » gli era pervenuto tutto, o nella maggior parte, in via ereditaria o per trasferimento che anticipava la successione ereditaria da parte di uno dei genitori, l'assuntore sarà chiamato a parità di grado di parentela tra gli aventi diritto all'eredità che appartengano alla stirpe del suddetto genitore.

Nelle successioni testamentarie il proprietario può designare l'assuntore del « maso » e fissarne il prezzo.

Se il testatore ha chiamato alla successione più persone senza designare l'assuntore e se nessuna di esse è fra quelle più sopra elencate, ciascuno degli eredi chiamati alla successione può chiedere la divisione dell'eredità e la nomina dell'assuntore da parte del Pretore qualora entro un anno dalla devoluzione non si siano accordate sull'assunzione del « maso ».

Il prezzo di assunzione è basato non sul valore venale del fondo, ma sul reddito ed è determinato in base al valore di reddito mediante applicazione al reddito imponibile dominicale di coefficienti stabiliti dalla Commissione censuaria provinciale.

Può anche però il reddito presunto dal quale — con l'applicazione del tasso legale — sarà ricavato il valore del bene, essere determinato dal Pretore in base ad una stima eseguita da uno a tre esperti agrari.

Nella divisione dell'asse ereditario deve quindi comprendersi, in surrogazione del « maso », l'importo del prezzo come sopra determinato.

La legge regola inoltre il caso che un « maso chiuso » sia di proprietà comune di coniugi e uno di loro muoia senza lasciare discendenti legittimi, legittimati o figli adottivi; essa regola altresì il caso che l'assuntore alieni volontariamente il « maso » o parte di esso entro 10 anni dall'assunzione, stabilendo in tale ipotesi che l'eccedenza del ricavo della vendita sul prezzo di assunzione vada versata alla massa ereditaria, decurtata degli eventuali miglioramenti.

Se un « maso chiuso » perde del tutto ed in modo permanente l'idoneità al mantenimento di cinque persone, la qualifica del medesimo, su proposta del proprietario o di chiunque vi abbia interesse, sarà revocata dalla Commissione locale per i « masi chiusi ». Il decreto di revoca, come d'altra parte quello di costituzione, viene notificato e iscritto all'Ufficio del Libro fondiario.

In ogni Comune funziona una Commissione locale per i « masi chiusi »; presso ogni capoluogo di provincia funziona una Commissione provinciale.

Tanto la Commissione locale quanto la Commissione provinciale, sono competenti in merito a tutte le operazioni che si riferiscono ai « masi chiusi » (costituzione, revoca, trasferimenti, ecc.).

V.

Abbiamo già detto dei principi e delle norme che ormai sono entrati nel nostro diritto positivo, relativamente alla minima unità culturale (Codice Civile del 1942).

Senonchè devesi aggiungere che i principi e le norme stesse, sino ad ora, non hanno avuto la possibilità di una pratica applicazione, in difetto dei provvedimenti dell'Autorità amministrativa cui

è stata demandata la determinazione dell'*estensione* della minima unità colturale medesima.

Facendo cenno alla Relazione del Guardasigilli al Libro della Proprietà, abbiamo per sommi capi indicati i principî che, dalle norme del Codice civile, sono stati chiamati a regolare il nuovo istituto. Sembra ora il caso di precisare (anche in relazione a quanto abbiamo indicato per altri Paesi) che, secondo l'art. 846, nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, aventi per oggetto terreni destinati a coltura o suscettibili di coltura, così come nella costituzione o nei trasferimenti di diritti reali sui terreni stessi, non può farsi luogo a frazionamenti *che non rispettino* la minima unità colturale.

Circa la definizione data dal Codice per quest'ultima, è poi da rilevare che per minima unità colturale deve intendersi « l'estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola e, se non si tratta di terreno appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione secondo le regole della buona tecnica agraria ». Ed inoltre che (art. 847) l'estensione della minima unità colturale dovrà essere determinata « distintamente per zone, avuto riguardo all'ordinamento produttivo e alla situazione demografica locale, con provvedimento dell'Autorità amministrativa da adottarsi, sentite le Associazioni professionali ».

In conseguenza di ciò, gli atti compiuti contro il divieto dell'art. 849 sono suscettibili di annullamento dall'Autorità giudiziaria, su istanza del Pubblico Ministero. L'azione si prescrive in tre anni dalla data della trascrizione dell'atto (art. 848).

Dall'art. 850, viene inoltre stabilito che « quando più terreni contigui e inferiori alla minima unità colturale appartengono a diversi proprietari, può, su istanza di alcuno degli interessati o per iniziativa dell'Autorità amministrativa, essere costituito un Consorzio fra gli stessi proprietari, allo scopo di provvedere a una ricomposizione fondiaria idonea alla migliore utilizzazione dei terreni stessi ». Però, indipendentemente dalla formazione del Consorzio, il proprietario di terreni entro i quali sono compresi appezzamenti appartenenti ad altri, di estensione inferiore alla minima unità colturale, può domandare che gli sia trasferita la proprietà di questi ultimi, pagandone il prezzo, allo scopo di attuare una migliore sistemazione delle unità fondiarie. E' da rilevare poi che in caso di contrasto decide l'Autorità giudiziaria, sentite le Associazioni professionali circa la sussistenza

delle condizioni che giustificano la richiesta di trasferimento (art. 849).

D'altra parte il Consorzio può predisporre il piano di riordinamento, mentre per la migliore sistemazione delle unità fondiariae, può procedersi a espropriazioni e a trasferimenti coattivi, nonchè a rettificazioni di confini e ad arrotondamento di fondi (art. 851).

Prescindendo dalle altre norme contenute nel Codice al riguardo di questo istituto concernenti: il trasferimento dei diritti reali (articolo 853), la notifica e trascrizione del piano di riordinamento (articolo 854), gli effetti dell'approvazione del piano di riordinamento (art. 855) e la competenza dell'Autorità giudiziaria (art. 856), è da rilevare che, in base all'art. 852, sono esclusi dai trasferimenti coattivi previsti: 1) gli appezzamenti forniti di case di abitazione civile o colonica; 2) i terreni adiacenti ai fabbricati e costituenti dipendenze dei medesimi; 3) le aree fabbricabili; 4) gli orti, i giardini, i parchi; 5) i terreni necessari per piazzali o luoghi di deposito di stabilimenti industriali e commerciali; 6) i terreni soggetti a inondazioni, a soscendimenti o ad altri gravi rischi; 7) i terreni che per la loro speciale destinazione, ubicazione o singolarità di colture, presentano caratteristiche di spiccata individualità.

Risulta quindi evidente che il Codice ha rinunciato a fissare direttamente la *misura minima* della unità fondiaria, e se ne comprendono pienamente le ragioni, ove si rifletta alla estrema diversità che, a seconda dei vari ambienti nelle diverse zone (o località), può avere l'ampiezza del fondo, al disotto della quale non risulta possibile andare senza dare luogo agli inconvenienti tecnici, economici e sociali che, appunto in base al nuovo istituto giuridico, si sono voluti evitare.

D'altra parte, così facendosi, è stata consentita all'Autorità amministrativa la maggiore latitudine possibile nella determinazione dell'estensione della minima unità colturale, a vantaggio della necessità di aderire nel modo migliore alle peculiari condizioni, economiche e sociali, dei singoli ambienti.

Confrontando le norme del Codice con quelle della citata legge del 3 giugno 1940, non è difficile constatare come in queste ultime (art. 5), si riscontri, ben più decisamente che non nelle prime, posta e risolta la questione dell'accentramento dell'azienda in un'unica titolarità. Infatti nella legge del 3 giugno 1940 « la gestione unitaria con titolarità unica è anteposta e preferita alla gestione unitaria con comunione di diritto. La preferenza è confermata dal primo capoverso, ove perfino la vendita è anteposta alla comunione. Lo stato

di comunione coattiva lo si ha solo quando lo ordini l'Autorità giudiziaria, accogliendo la richiesta degli eredi che rappresentino la maggioranza delle quote; e per un termine brevissimo, un anno, in capo al quale chiunque degli interessati potrà chiedere lo scioglimento della comunione, mediante la vendita dell'unità poderale ». (E. BASSANELLI).

Abbiamo già annotato che le norme del Codice civile, riguardanti la minima unità colturale, sono rimaste sino ad ora inoperanti. Nè si può tacere che le norme stesse non sono andate esenti da rilievi e critiche talvolta anche vivaci, sia da parte di giuristi che di tecnici ed economisti. D'altra parte, che noi si sappia, all'infuori di qualche tentativo, fatto più che altro a scopo di studio teorico, non risulta che in alcun caso si sia proceduto a determinazioni concrete della minima unità colturale, secondo i termini ed i limiti precisati dal Codice.

E' comunque un fatto che il progredire dello spezzettamento e della polverizzazione della proprietà fondiaria — nonostante l'accentuazione della attività della bonifica, della trasformazione fondiaria e della colonizzazione ed anche, dal 1950 a questa parte, delle Riforme fondiarie « Sila » e « Stralcio » — ha riproposto il problema del riordinamento della proprietà fondiaria, anche e soprattutto sotto il profilo della minima unità colturale.

Già nel corso della precedente Législatura, dall'On. Piscitelli venne rivolta una « interrogazione » al Ministro dell'Agricoltura circa lo stato di assoluta carenza dell'applicazione delle norme del Codice Civile circa la costituzione, la eventuale ricostituzione e la difesa della minima unità colturale, nella quale, rilevato che « la giurisprudenza costante della Suprema Corte di Cassazione, anche a Sezioni unite, dichiara quelle norme non ancora applicabili, mancando il provvedimento dell'Autorità amministrativa cui l'art. 847 del Codice demanda di determinare, distintamente per zone, l'estensione della minima unità colturale », veniva sottolineata la grave anormalità del fatto che le norme di cui si tratta, sono di « natura pubblicistica » e cioè tali da non poter essere impunemente trasgredite dai privati.

A dire il vero, l'intervento parlamentare in oggetto, si riferisce soltanto agli articoli 846 (minima unità colturale), 847 (determinazione della minima unità colturale), 848 (sanzioni dell'inosservanza) del Codice, mentre ci sembra che le eccezioni sollevate nella sede indicata potrebbero valere per tutta la « Sezione » del Codice in cui

quegli articoli sono compresi. Poichè gli altri suoi articoli, fino allo 856 compreso, « pur non essendo coperti da sanzioni di legge per la inosservanza, restano legati al concetto della minima unità colturale e, in mancanza della determinazione di questa sono egualmente operanti » (G. PESCE).

* * *

Siamo arrivati così al 30 novembre 1954, data nella quale dallo allora Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, Sen. Medici, di concerto con i Ministri dell'Interno, di Grazia e Giustizia, delle Finanze, del Lavoro e della Previdenza Sociale, venne presentato alla Camera dei Deputati un Disegno di legge avente per oggetto « *Norme per la determinazione della minima unità colturale* », allo scopo di « completare », e rendere quindi applicabile, la disciplina dell'istituto, senza peraltro aggiungere alcuna nuova limitazione nella libertà dei trasferimenti ».

Secondo la relazione al disegno di legge di cui si tratta, il provvedimento soddisfa almeno alla più urgente e grave esigenza, quella cioè di arrestare finalmente la continua polverizzazione della proprietà fondaria che conduce alla costituzione di appezzamenti così esigui da impedire non solo l'uso di razionali sistemi colturali, ma da estinguere finanche l'interesse del proprietario a una buona coltivazione. Mentre, « una volta impedito l'ulteriore eccessivo frazionamento della terra, può confidarsi che avrà luogo, per effetto dei successivi trapassi delle proprietà, un processo naturale di ricomposizione fondiaria, la cui attuazione coattiva non sarebbe agevole senza gravi turbative degli interessi privati ».

Le norme del Disegno di legge proposto, cercano quindi di contemperare l'esigenza della unità di indirizzo dei provvedimenti di determinazione dell'unità colturale, con quella della loro massima rispondenza alle diverse condizioni e necessità ambientali. A tal fine (art. 1) in ciascuna provincia viene costituita una Commissione per la determinazione della minima unità colturale (1), con

(1) Composta dal Capo dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura che la presiede, dal Capo dell'Ispettorato compartimentale delle foreste, dal Direttore dell'Ufficio provinciale del Lavoro, dal Presidente della Commissione censuaria provinciale, da un Funzionario della Prefettura, da un rappresentante della provincia, dal Presidente della Sezione agricola e forestale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, da tre rappresentanti degli agricoltori non coltivatori diretti, da tre rappresentanti dei coltivatori diretti e da un rappresentante dei lavoratori agricoli, scelti dal Prefetto, dopo aver sentito le rispettive Associazioni sindacali più rappresentative.

il compito di provvedere entro un anno dall'entrata in vigore della legge, a determinare l'estensione della minima unità colturale per distinte zone agrarie del territorio della Provincia. Le determinazioni della Commissione — dopo essere state pubblicate nel Foglio degli Annunzi Legali della Provincia e mediante affissione per 20 giorni consecutivi all'Albo Pretorio dei Comuni nel cui territorio è compresa la zona per la quale è stata determinata la minima unità colturale, — dovranno essere sottoposte all'approvazione del Ministro della Agricoltura e delle Foreste, che può modificarle. Il Decreto del Ministro è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica ed ha vigore dal 15° giorno dopo quello della sua pubblicazione (art. 2).

Viene poi stabilito che qualunque interessato possa chiedere all'Autorità giudiziaria l'annullamento degli atti compiuti contro il divieto di cui all'art. 846 del Codice Civile, affinchè tali infrazioni possano essere più estesamente rilevate e represses (art. 3), ed infine è fatto obbligo al Pubblico Ufficiale rogante di comunicare al Capo dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura gli atti produttivi di frazionamento dei terreni coltivati, onde consentire un tempestivo controllo e la segnalazione al Pubblico Ministero dei casi in cui ne siano derivate violazioni della minima unità colturale, ai fini dell'azione pubblica di annullamento prevista dall'art. 848 del Codice Civile (art. 4). A questo ultimo proposito, nella Relazione si avverte che « non si è stabilita una assoluta indivisibilità delle minime unità colturali, e quindi la segnalazione al Pubblico Ministero non sarà fatta se, frazionandosi la proprietà in un appezzamento inferiore alla detta misura minima, le sue singole parti inferiori alla minima unità colturale vadano ad integrare altri terreni, in guisa da costituire con essi estensioni rispondenti ai limiti prescritti ».

Relativamente al disegno di legge di cui si tratta, il quale tende, come si è visto, a rendere cogenti le norme del Codice Civile per la determinazione e il rispetto della minima unità colturale, sembra doversi osservare che la determinazione dell'Organo amministrativo competente per tale determinazione, si allontana alquanto dall'indirizzo assunto dal legislatore quando stabilì l'apposito articolo (846) del Codice Civile. Sembra inoltre che un disegno di legge che, come quello attuale, tende ad avviare concretamente un'azione atta ad impedire ulteriori frazionamenti delle unità colturali, dovrebbe pure dire qualche cosa circa la particolare considerazione che va

dedicata, per esempio, alle *qualità* di coltura che, per la loro stessa destinazione, debbono esercitarsi su porzioni di terre minime (per esempio: orti, frutteti, vigneti, ecc.); mentre qualche cosa pure dovrebbe indicare circa i terreni che — per essere in zone ormai interessate allo sviluppo edilizio di centri rurali — pur non essendo ancora accatastati come aree fabbricabili, hanno già dei lavori che tengono conto della destinabilità a costruzioni.

Infine, considerato che l'art. 847 del Codice afferma che la determinazione della minima unità colturale deve avvenire con provvedimento dell'Autorità amministrativa (è ben vero che, in effetti, non si precisa quale possa essere questa autorità, e comunque, invece che alla prevista Commissione, potrebbe ritenersi che il legislatore avesse voluto riferirsi all'Autorità prefettizia), « sentite le Associazioni professionali », non sembra possa esservi dubbio che, tenuto conto della natura pubblicistica delle norme in oggetto, il richiamo al parere delle Associazioni professionali, debba ritenersi di carattere perentorio (1). Senonchè non si può dimenticare che in Italia ci si trova attualmente di fronte ad un ordinamento sindacale *libero* (e quindi plurimo), che non comporta alcun riconoscimento giuridico per le Organizzazioni sindacali, e che pertanto è discutibile che queste ultime possano, nella sede di cui si tratta, assumere funzioni di legittima rappresentanza delle rispettive categorie.

* * *

Il disegno di legge del Sen. Medici si propone dunque di rendere applicabili le norme del Codice sulla minima unità colturale.

Da tutto quanto si è esposto nel corso di questa trattazione, ci sembra si possa rilevare come un qualsiasi strumento legislativo che si proponga il riordinamento della proprietà fondiaria dovrà inevitabilmente modificare quelle che sono le vigenti norme in tema di successione o, per lo meno, se non modificare, *coordinare il nuovo istituto con queste norme*.

A nostro avviso, una delle lacune più gravi della normativa contenuta nel Codice sulla minima unità colturale, riguarda la titolarità dei beni costituenti la minima unità colturale. Nella Sezione II

(1) Del resto « l'intervento delle Associazioni professionali è più che giusto ed opportuno, sia per le garanzie che ne possono venire ai singoli, sia per le iniziative che in merito le Associazioni potrebbero prendere a patrocinare ». (G. Pesce).

del Libro III del Codice, nulla è disposto in proposito; nulla è disposto sull'attribuzione di detta titolarità: spetterà essa nel caso in cui più siano gli eredi ad uno solo di essi, ovvero ad essi in comproprietà? E' vero che l'art. 722 del Codice dispone che, in quanto non sia diversamente stabilito dalle leggi speciali, le disposizioni degli artt. 720-721, riguardanti l'attribuzione di immobili non divisibili, si applicano anche nel caso in cui nell'eredità vi siano beni che la legge dichiara indivisibili nell'interesse della produzione nazionale, e tali potrebbero essere appunto i beni costituenti la minima unità colturale.

Ma tutte le ipotesi previste dall'art. 720 (attribuzione ad uno solo degli eredi del bene indivisibile, attribuzione di esso nella porzione di più coeredi se questi ne richiedono congiuntamente il possesso, vendita all'incanto in mancanza di accordo fra gli eredi) non ci sembra possano offrire una *sufficiente* soluzione del problema della *titolarità dei beni costituenti la minima unità colturale*.

Un istituto nuovo, quale è quello della minima unità colturale, accanto allo scopo immediato di evitare la polverizzazione della proprietà fondiaria, deve con questa salvaguardare, nelle sue caratteristiche etiche ed economiche, la famiglia contadina. E perchè ciò sia attuabile il legislatore dovrebbe, così come ad esempio è avvenuto per il « maso chiuso », disciplinare nel modo più dettagliato ed esauriente tutte le più svariate possibilità di attribuzione della titolarità della minima unità colturale. In maniera senz'altro più esauriente, come dianzi abbiamo avuto occasione di constatare, la legge 3 giugno 1940, n. 1043, aveva elencato le prevedibili ipotesi di attribuzione di titolarità di proprietà indivisibili, fissando anzi un criterio preferenziale a favore di questa attribuzione ad un *unico coerede piuttosto che quella a favore di tutti i coeredi in comunione*. E tanto più una massima chiarezza nell'attribuzione di titolarità dell'azienda costituente la minima unità colturale si presenta indispensabile, oggi, a seguito del sempre più vasto diffondersi della piccola proprietà contadina, che per effetto dell'art. 2 della legge Sturzo dovrà uniformarsi nella sua struttura e nella sua regolamentazione alla minima unità colturale.

In precedenza abbiamo rilevato come il compito del legislatore di riordinare la proprietà fondiaria sia facilitato dalla sussistenza nel nostro ordinamento positivo di istituti che, quali la minima unità colturale, si prefiggono appunto questo fine. Ma abbiamo altresì

rilevato come il compito del legislatore nel rendere attuabili questi istituti non sia però meno difficile, in quanto deve tener conto delle profonde modifiche verificatesi tra la situazione del 1942 e quella attuale.

Il disegno di legge del Sen. Medici avrebbe forse dovuto tener maggiormente conto di questo fatto; soprattutto avrebbe dovuto cercare di meglio *armonizzare le norme essenziali del nuovo istituto con quelle dell'attuale regime successorio*.

Il regime successorio italiano si basa, come è noto, sulla eguaglianza dei diritti di tutti i successibili. Inevitabilmente l'attuazione della minima unità colturale dovrà innovare tale principio. L'eventuale richiamo dell'art. 722 del Codice, ammesso che esso possa applicarsi al nuovo istituto, non può, per le ragioni esposte, rappresentare una innovazione dell'attuale sistema di successione.

D'altra parte è indispensabile che in un campo così delicato, sia per la novità dell'istituto, sia per l'interesse di ordine economico e familiare ad esso strettamente connessi, non sussistano dubbi o incertezze sulla titolarità dell'azienda o che, per lo meno, siano disciplinate con la maggiore cura possibile le diverse ipotesi cui potrebbe dare luogo la successione di terreni costituenti la minima unità colturale.

Indubbiamente il problema è oltremodo complesso e di non facile soluzione: interferiscono esigenze di natura la più svariata e contrastante: la necessità del riordinamento fondiario e il bisogno di salvaguardare i diritti di tutti gli eredi, con la tutela della famiglia nella sua struttura etica ed economica.

Un ritorno puro e semplice al *maggiorasco* e al *diritto di primogenitura*, ben difficilmente potrebbe oggi ipotizzarsi. Il maggiorasco sorse e si sviluppò, non bisogna dimenticarlo, in epoche profondamente dissimili dall'attuale e rappresentò soprattutto un'istituzione tipicamente aristocratica che mal sopporterebbe una sua reviviscenza ed applicazione ad altre forme e relazioni sociali. La circostanza che il « *maso chiuso* » in una ultima analisi costituisce un'applicazione del principio di primogenitura non può essere assunto come elemento del tutto probante sull'efficacia del ritorno al maggiorasco. Non bisogna dimenticare che il « *maso chiuso* » è il prodotto di plurisecolari forme consuetudinarie di successione e che il suo sviluppo limitato a zone di montagna trovava nella stessa natura dei luoghi,

nella stessa struttura economica di quella proprietà montana, le ragioni forse uniche ed essenziali della sua sopravvivenza.

Troppo radicata è oggi nell'animo di ogni erede l'aspirazione di subentrare, anche solo per una quota, nella proprietà del « *de cuius* », perchè sia possibile auspicare un mutamento di sistema che, togliendo via quell'aspirazione, rischierebbe di provocare gravi e profonde perturbazioni nella società e nella famiglia. Oggi « il padre *vuole* trasmettere con giustizia *a tutti* i figli. E *tutti* i figli *vogliono* ereditare concreti beni dal padre. E vogliono *terra*, perchè il maggiorasco è sepolto e i conguagli in denaro non sono appetiti, con una moneta soggetta a continui e progressivi scivolamenti » (POMPEI).

L'opposto sistema del mantenimento della minima unità colturale in comunione tra coeredi potrebbe rappresentare una migliore soluzione? E' lecito il dubbio ove si consideri come la tendenza generale, e non solo nelle campagne, sia quella di evitare il più possibile il regime di comunione: ogni erede tende a possedere direttamente la quota spettantegli, a non rendere conto a chicchessia della sua gestione, a non avere diritti ed interessi in comunione con altri. Lo stato di comunione finirebbe, in effetti, per rappresentare qualche cosa di tollerato, il male minore subito insomma per mantenere i diritti di proprietà sul fondo costituente la minima unità colturale.

Tra i due sistemi di una titolarità individuale o in comunione della azienda costituente la minima unità colturale, la soluzione potrebbe trovarsi altrove e precisamente in quelle comunioni tacite familiari, di cui fa menzione l'art. 2140 del C.C. Il Codice che, come è noto, per la prima volta ha introdotto nel settore dell'impresa agricola la comunione tacita familiare, non ne dà una soluzione; si limita esso a fare rinvio alla regolamentazione contenuta negli usi e nelle consuetudini. Nè avrebbe potuto far diversamente, stante la differente struttura dell'organismo familiare da regione a regione, da località a località.

Questo organismo economico a base associativa caratterizzato dall'esercizio in comune dell'attività agricola mercè lo sforzo di tutti i componenti abili ai lavori dei campi, non è un fenomeno che si riscontra soltanto nella vita dell'agricoltura, però in questo campo si ritrova quasi universalmente. « Si discute in dottrina per determinare la natura di questo aggregato che non si può concepire come

una persona avente vita indipendente e distinta dai membri che lo compongono. Si distingue dalla società, perchè la comunione consacra uno stato di fatto fondato nell'*affectio familiaris*, anzichè nell'*affectio societatis* e nello scopo di lucro che sono invece caratteristiche degli altri aggregati sociali. Suoi requisiti e caratteristiche sono l'esistenza di un patrimonio comune ed indiviso (che può derivare da eredità o da successivi acquisti) tra persone legate da vincoli di coniugio, parentela o affinità, viventi sotto lo stesso tetto e partecipanti alla stessa mensa (senza contare un temporaneo allontanamento di alcuni membri dovuto alle esigenze della famiglia), la comunione di lucri e di perdite (tutti apportano il frutto del loro lavoro ad un fondo comune), e la mancanza dell'obbligo di rendiconto. Ne deriva per conseguenza che il capo della famiglia colonica è considerato rappresentante della comunione familiare e le obbligazioni da lui contratte per i fini della gestione comune vincolano solidalmente tutti i membri della famiglia » (TRABUCCHI).

Da una affrettata indagine potrebbe forse ingenerarsi la convinzione di una idoneità della comunione tacita familiare con qualsiasi altra forma di conduzione in comunione tra coeredi; sussisterebbero quindi tutti gli inconvenienti già esaminati riguardanti una titolarità in comunione tra coeredi di beni costituenti la minima unità colturale. Ma troppo profondi sono gli elementi differenziatori tra queste due forme di comunione per poter ritenere fondato un tale asserito.

A parte il fatto che l'ambiente agricolo entro cui si è sviluppata la comunione tacita familiare, non poteva evidentemente non imprimere a questo organismo caratteristiche tipiche e particolari, tali da differenziarla senz'altro da qualsiasi altra comunione, la comunanza e la identità di interessi derivanti dalla proprietà in comune, mai in genere è così profonda da cancellare il diritto di ogni singolo comproprietario sul bene in comune; il diritto di ogni comproprietario si estrinseca anzi nel suo diritto ad una quota ideale di proprietà; nella comunione in genere l'elemento individuale resta sempre prevalente sul vincolo affettivo o economico che in maniera occasionale e transitoria unisce i singoli comproprietari.

Nella comunione tacita familiare invece è proprio questo vincolo affettivo ed economico comune che rinsalda i singoli componenti del consorzio familiare in un unico organismo distinto e prevalente sulle persone che lo compongono. E' la famiglia nella sua interezza

di realtà etica e sociale che si palesa come fenomeno di diritto; essa solo è titolare di diritti e di doveri e la responsabilità che possa assumere il capo per obbligazioni contratte derivano dalla rappresentanza che gli compete della famiglia colonica.

Non vogliamo offrire facili soluzioni di un problema così grave e complesso quale è quello della titolarità dell'azienda, costituente la minima unità colturale. Pure tra le due possibilità che inevitabilmente si vanno prospettando, quella di una proprietà affidata solo ad uno dei coeredi ovvero a tutti i coeredi in comunione, *non deve andare trascurata la circostanza, per noi essenziale, che nella vita agraria soggetto dei rapporti giuridici, più che il singolo individuo, è la famiglia colonica e l'attribuzione della proprietà della minima unità colturale alla persona che sia o sarà chiamata a capo della famiglia colonica offrirebbe forse una soluzione non contrastante con quelle che sono esigenze e consuetudini dell'agricoltura italiana.* Perchè è nostra ferma convinzione che qualsiasi tentativo di riordinamento della proprietà fondiaria, qualsiasi redistribuzione della proprietà terriera ben poco potranno conseguire, *se non si sarà tenuto conto dell'istituto familiare.*

Nel secondo comma dell'art. 846 sulla estensione della minima unità colturale, il Codice fa menzione di una superficie di terreno sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola. C'è dunque già un riferimento che vorremmo definire meccanico, un sistema cioè assunto quasi ad unità di misura. Non basta. *Il rapporto tra minima unità colturale e famiglia colonica deve andare ben oltre, deve rivestire il significato di indispensabile connessione tra due istituti.*

Il riordinamento fondiario non può essere concepito solo come attuazione di precetti legislativi e di discipline tecniche. Ogni trasformazione economica, ogni tentativo di innovazione di istituti giuridici — tale deve ritenersi la realizzazione della minima unità colturale — devono presupporre l'uomo nella sua realtà familiare e sociale, con le sue aspirazioni spesso contraddittorie e male formulate; l'uomo che vive, che produce, che vuole trasmettere alle generazioni successive una situazione di stabilità e certezza. E tanto più forte si trova questo presupposto nelle campagne dove la fatica e l'aspirazione dell'uomo si incorpora in qualche cosa di estremamente concreto: la terra.

D'altra parte bisogna evitare che attraverso i successivi trapassi ereditari venga sempre più riducendosi la superficie necessaria ai bisogni e alle necessità della famiglia.

Il riordinamento della proprietà fondiaria dunque deve porsi questi precisi obiettivi: la ricostituzione dell'unità poderale e la salvaguardia ed il rafforzamento della famiglia colonica. Solo se queste due finalità saranno raggiunte la minima unità colturale potrà ritenersi istituto durevole ed efficiente nel diritto positivo italiano.

BIBLIOGRAFIA

- ALBESIANO BRUNO, *Delle dimensioni minime della proprietà terriera*, in « Libertà Corporativa », 16 luglio 1953, Roma.
- BALLARIN MARCIAL ALBERTO, *L'azienda agraria come universalità, Mezzi per conservarne l'unità*, in « Rivista di Diritto Agrario » fasc. III, 1954, Firenze.
- BASSANELLI ENRICO, *Il problema della tutela giuridica della minima unità fondiaria* Tip. B. Coppini, 1941, Firenze.
- BAUR FRITZ, *La conservazione delle aziende in Germania. Misure contro il frazionamento: formazione in patrimonio speciale*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. III, 1954, Firenze.
- BOLLA GIANCASTONE, *La disciplina giuridica dell'agricoltura nel nuovo Codice Civile*. Tip. M. Ricci, 1943, Firenze.
- BOLLA GIANCASTONE, *L'exploitation agricole traitée comme une universalité juridique - Mesures contre le morcellement-autonomie*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. III, 1954, Firenze.
- CARRARA GIOVANNI, *Notes Comparatives sur la codification des lois agricoles et sur d'autres problèmes actuels de droit agraire*, in « Institut International d'Agriculture » Tip. C. Columbo, 1941, Roma.
- CARRARA GIOVANNI, *L'entreprise agricole et l'exploitation agricole dans le livre « Du travail » du nouveau Code Civil Italien*, in « Institut International d'Agriculture », Tip. C. Columbo, 1941, Roma.
- COLUCCI ANTONIO, « L'attività produttiva agraria nella codificazione », in « Archivio di studi corporativi », fasc. I, art. graf. Pacini-Mariotti, 1942, Pisa.
- CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI, *Schema di norme per il riordinamento della proprietà fondiaria*, Casa ed. Bertelli e Tuminelli, 1950, Roma.
- CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI, *Studi giuridici*, vol. I (1937-38); vol. II (1939-40); vol. III (1941-42), Ramo Editoriale Agricoltori, Roma.
- D'ERAMO ITALO, *Proprietà e contadini*, in « La Voce Repubblicana », 26 novembre 1954, Roma.
- DOVRING FOLKE, *La conservazione dell'azienda agraria come unità giuridica: Misure, contro la divisione-autonomia*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. III, 1954 Firenze.
- FANTINI ODDONE, *Ricomposizione fondiaria nell'Europa occidentale*, in « Il Giornale d'Italia Agricolo », 28 settembre 1955, Roma.

- GAMPERE H., *Die Huerberinang in Westlichen Europa. Bayerischen Landwirtschaftsverlag*, Munchen.
- GMUR RUDOLF, *L'azienda agraria come unità nel diritto elvetico*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. III, 1954, Firenze.
- MARESCALCHI ARTURO, *La minima unità colturale*, « Il Sole », 3 ottobre 1954, Milano.
- MAZZOCCHI ALEMANNI NALLO, *Che significa latifondo*, in « Il Tempo », 1947, Roma.
- MOLITOR E., *La legislazione agraria prussiana e tedesca ed in particolare la legge sul fondo ereditario*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. IV, 1955, Firenze.
- NATIONS UNIES, *Progrès de la Réforme Agraire*, New York, 1954.
- NEGRO SILVIO, *Poderi frantumati, agricoltura inefficiente*, in « Corriere della Sera », 31 marzo 1956, Milano.
- PAGANI ALDO, *La minima unità colturale: come si curano i fenomeni di patologia fondiaria*, in « 24 Ore », 15 giugno 1952, Milano.
- PAGANI ALDO, *La misura minima dell'azienda agraria*, in « La Giustizia », 25 settembre 1954, Roma.
- PAGANI ALDO, *Il frazionamento delle unità colturali*, in « La Giustizia », 2 ottobre 1954, Roma.
- PAGANI ALDO, *La minima unità colturale*, in « La Gazzetta del Popolo », 13 dicembre 1954, Torino.
- PERINI DARIO, *Minima unità colturale*, in « Giornale di Agricoltura », 3 ottobre 1954, Roma.
- PERINI DARIO, *Le forme patologiche della proprietà alpina in Italia*, in « Rivista di Economia Agraria » fasc. III-IV, 1949, Roma.
- PESCE GIOVANNI, *La minima unità colturale*, A. R. N. I. A., 1952, Roma.
- POMPEI MANLIO, *Sapremo che cosa è la minima unità colturale*, in « Il Giornale d'Italia » 9 settembre 1955, Roma.
- RAMADORO ALDO, *Minima unità colturale*, in « Bollettino Economico e Finanziario Ansa », 1° agosto 1954, Roma.
- ROSSI BRUNO, *La proprietà fondiaria nel nuovo Codice Civile*, Tip. Paolo Cuppini, 1941, Bologna.
- SERPIERI ARRIGO, *La minima unità colturale*, in « Il Sole », 3 ottobre 1954, Milano.
- SMITH JOAN, *La conservazione dell'azienda come unità giuridica*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. III, 1954, Firenze.
- TASCA LUCIO, *Minima unità colturale*, in « Giornale di Sicilia », 26 settembre 1954, Catania.
- TCHERKINSKY M., *Le problème de remembrement des terres en Europe*.
- TOQUEVILLE (de) A., *La democrazia in America*, Bologna, 1939.
- TRABUCCHI ALBERTO, *Il rinnovamento legislativo del « Maso Chiuso »*, in « Rivista di Diritto Agrario », fasc. IV, 1954, Firenze.
- TRIFONE ROMUALDO, *L'unità colturale minima*, in « Giornale di Agricoltura », 19 ottobre 1954, Roma.
- ZAPPI RECORDATI ANTONIO, *Lo sviluppo economico e sociale dell'Agricoltura italiana in rapporto al Libro del Lavoro del nuovo Codice Civile*, in « Nuova Rassegna Internazionale del Lavoro », 1942, Berlino.
- ZAPPI RECORDATI ANTONIO, *Problemi concernenti l'unità dell'azienda agraria: Spezzettamento e ricomposizione. Minima unità colturale — Maso Chiuso — Bene di famiglia*, in « Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino », Arti Grafiche P. Conti e C., 1955, Torino.

ALESSANDRO ANTONIETTI
Facoltà di Agraria - Università di Bologna

CONSIDERAZIONI SUI PROBLEMI DELLA COOPERAZIONE AGRARIA (1)

I. — ISTRUZIONE E COOPERAZIONE.

E' facile constatare che i più fiorenti movimenti cooperativi si trovano in quei Paesi la cui popolazione gode di un più elevato grado di istruzione e di civica educazione. Così nei Paesi Scandinavi, in Inghilterra, in Danimarca, in Olanda, in Belgio, in Germania, in Francia, in Canada e negli Stati Uniti d'America si trovano ovunque diffusi rigogliosi movimenti cooperativi; dei quali sono gli stessi soci a tenere saldamente il controllo.

Ciò non significa che il movimento cooperativo sia effetto della più elevata preparazione intellettuale di quelle popolazioni: cause ed effetti sono in questo caso interdipendenti.

La gestione dell'impresa cooperativa obbliga i soci a parteciparne collettivamente ai problemi ed a studiarne, sempre collettivamente, le possibili soluzioni. Impone, cioè, ai soci di saper esporre il proprio pensiero nelle riunioni, di ascoltare quello degli altri e di ritrovare, nell'associazione delle forze, il mezzo per la soluzione di problemi altrimenti insolubili.

Così la cooperazione contribuisce a rafforzare quella mentalità che cerca nella organizzazione della collettività la soluzione di problemi che il singolo non potrebbe conseguire in maniera altrettanto, economicamente e tecnicamente, efficace. Per tutto ciò la cooperazione costituisce uno strumento di elevazione morale ed intellettuale dei soci ed è proprio questo effetto mediato che ne determina la funzione sociale, e giustifica nei riguardi delle imprese cooperative l'assistenza della collettività.

La cooperazione svolge, quindi, nel campo dell'educazione, una importante funzione formativa complementare a quella della scuola; si ri-

(1) Questa memoria sintetizza alcuni argomenti che l'A. avrebbe desiderato svolgere personalmente al Convegno, e che sono contenuti nel volume « Cooperazione agraria nel Mezzogiorno » (Roma, 1955, pp. 237-248).

tiene, tuttavia, che il fatto che la popolazione abbia un sufficiente grado di istruzione e di civica educazione costituisca condizione necessaria affinché si possa arrivare alla realizzazione di un sano e diffuso movimento cooperativo.

2. — STATO E COOPERAZIONE.

L'intervento attivo dello Stato nella vita economica del Paese ha conseguenze notevoli sullo sviluppo e la formazione del movimento cooperativo.

Molti Autori vedono nel movimento cooperativo, quando si svolga tra popolazioni aventi il voluto grado di educazione e di istruzione, una pura espressione di democrazia e lo considerano, per così dire, come lo aspetto economico di questa, con conseguente e parallela evoluzione del sistema capitalistico. La cooperazione sarebbe, in sostanza, la struttura economica di un regime democratico-liberale nel quale lo Stato poco o nulla dovrebbe ingerirsi nell'attività economica e gli operatori economici dovrebbero difendersi con le loro forze contro monopolisti, speculatori ecc.

Indiscutibilmente questa è stata nel passato la evoluzione del movimento cooperativo negli Stati in cui ha raggiunto le maggiori realizzazioni. Si deve però osservare che quelle realizzazioni si formarono e si svilupparono nel periodo del prevalente liberalismo, quando non ancora si erano affermate le forze che portano lo Stato moderno a compiti sempre più vasti. Nei principali Paesi europei il movimento cooperativo sorse come necessaria reazione delle masse dei lavoratori, dei contadini e degli operai. per migliorare le loro disperate condizioni di vita. Se per alleviare le condizioni di vita degli operai inglesi e per difendere le masse indebitate dallo sfruttamento dei commercianti fosse intervenuto lo Stato con negozi e magazzini statali, oggi, per certo, non esisterebbe l'imponente movimento cooperativo inglese di consumo. Solo che allora era inconcepibile che lo Stato intervenisse, mentre oggi è inconcepibile che lo Stato non intervenga.

Si comprende perciò come la situazione attuale sia meno favorevole allo sviluppo spontaneo di una forte organizzazione cooperativa in quanto è la stessa evoluzione tecnica della produzione che porta sempre più lo Stato ad intervenire nella economia ed a svolgere direttamente o a mezzo di Enti pubblici in collaborazione ad Enti privati molti compiti, altri-

menti propri dell'impresa cooperativa. Inevitabilmente si va sempre più verso la costituzione di categorie organizzate nello Stato che limitano ad un ruolo subordinato l'azione cooperativa. Nello Stato moderno il campo lasciato alla cooperazione si è, per queste cause, notevolmente ristretto ed iniziative che avrebbero potuto sorgere e lentamente costituirsi in forma cooperativa, vengono rapidamente realizzate mediante istituti che meglio rispondono alle esigenze dinamiche dei moderni sistemi economici ed in grado di meglio avvalersi dei poteri che loro può conferire l'autorità dello Stato.

La realtà attesta questa necessità di procedere con i tempi e di ricercare nuove forme più idonee per soluzioni per le quali, nel passato, avrebbe senz'altro risposto la forma cooperativa. A questo riguardo uno degli esempi più vistosi in agricoltura è costituito dalla bonifica. Essa, che nel suo complesso costituisce una delle più grandi realizzazioni degli agricoltori italiani, è stata realizzata mediante la creazione di opposti consorzi (enti di diritto pubblico) nei quali il notevole concorso dello Stato, l'obbligatorietà di adesione e la discriminazione dei voti in base agli interessi rappresentati costituirono il mezzo per superare ostacoli di fronte ai quali si sarebbe arrestata, ancora prima di sorgere, l'impresa cooperativa.

Si ritiene, che, specie nell'agricoltura, esistano ancora oggi settori in cui la cooperazione può svolgere una funzione notevole. Sembra che, se alla cooperazione si riconosce una funzione sociale oltre che economica, sia cosa giusta che lo Stato per lo meno si preoccupi di porla in condizioni di liberamente affermarsi tanto più che, frequentemente, esso adotta provvedimenti ed interviene a favore di forme che, per l'appunto, agiscono in sostituzione di quella.

Per questo, come si dirà successivamente, si ritiene opportuno arrivare ad una cooperativa « assistita ». Con la quale espressione non si vuole significare che lo Stato debba organizzare il movimento cooperativo. E' cosa nota che la cooperazione non può sorgere per effetto di una legge o per coercizione, ma solo attraverso l'evolversi delle cose. Quando gli operatori economici sono costretti a riunirsi in società e quando l'organizzazione statale finanzia e, di fatto, gestisce queste società, esse possono servire le necessità della popolazione ma non sono più società cooperative ancor che ne conservino il nome.

Con la espressione « cooperazione assistita » si vuol significare che l'azione dello Stato deve tendere a far sì che, là ove sia riconosciuta la necessità di iniziative cooperative, si formino condizioni economiche, tec-

niche e psicologiche favorevoli alla loro costituzione. In una parola, l'azione dello Stato dovrebbe servire a far superare il primo momento di inerzia procedendo con molta cautela al fine di non uscire dai limiti di questa azione. Si ritiene che l'azione politica ed economica adottata dallo Stato francese per assistere la cooperazione agraria possa servire bene di esempio. Questo giudizio è ampiamente suffragato dai risultati che quella politica ha conseguiti nell'ambiente agrario francese.

Si fa notare che lo Stato italiano si è già posto su questa strada ed il Ministero dell'Agricoltura ha recentemente disposto l'istituzione presso gli Ispettorati Compartimentali di appositi « Uffici della cooperazione » da affidarsi a funzionari di adeguata preparazione e sensibilità affinché svolgano azione di diffusione, di propaganda, di controllo e assistenza al fine di promuovere la costituzione di cooperative agricole, ove se ne constati la necessità, specie in seguito alla crescente diffusione della proprietà contadina.

3. — CONSORZI E COOPERATIVE.

Circa le due forme di organizzazione — federativa e centralizzata — si consideri l'importanza che l'argomento assume nei confronti degli Enti di riforma fondiaria.

La forma centralizzata trova in Italia espressione nei consorzi che si sono diffusi ampiamente nell'agricoltura. E' da notare che molti consorzi, come i consorzi di bonifica, di miglioramento fondiario, per l'ortofrutticoltura, per la viticoltura, ecc. costituiscono esempi vistosi di solidarietà, ma non di cooperazione. Per la loro stessa costituzione, non si può, infatti, riconoscere a questi organismi i caratteri di vere e proprie imprese cooperative. Il diverso peso dei voti, in ragione degli interessi economici rappresentati, è la condizione che più sta a cuore a coloro che nel consorzio apportano i contributi finanziari più rilevanti. Evidentemente, la necessità di questa discriminazione è maggiormente sentita in quei paesi e regioni in cui esiste una maggiore concentrazione nella distribuzione dei redditi e dei patrimoni fondiari.

Il diverso peso che si dà al voto dei soci esclude, di fatto, dalla gestione, la massa di coloro il cui voto ha poco peso nelle decisioni che si devono prendere. Se si aggiunge che molti di questi consorzi si costituiscono per opera degli agricoltori più istruiti e di maggiore importanza economica, che gli altri soci vengono fatti aderire obbligatoriamente o per l'ascendente che i promotori personalmente riscuotono e che i piccoli

si fanno sovente rappresentare da organizzatori sindacali, si comprenderà perchè in queste organizzazioni sia meno vivace quella funzione sociale che si è visto essere propria dell'organizzazione cooperativa e della forma federativa in particolare.

Certo la forma consorziale è di più facile ed immediata realizzazione ed è meglio indicata per realizzazioni che si arresterebbero di fronte a tutti gli ostacoli propri della forma federativa, ove ogni decisione deve essere presa sotto lo stimolo di una pluralità di opinioni. Infine, nel caso che la zona in cui il servizio si esplica sia assai vasta e la natura del servizio tale, per la sua omogeneità, da essere effettuata con un'unica direzione ed organizzazione, si ritiene che sia da preferire la forma consorziale.

E' certo però che, nella nostra agricoltura, i consorzi si sono diffusi anche a settori in cui più indicata sarebbe stata la soluzione federativa. E' allora evidente che, in questi casi, le organizzazioni consortili costituiscono un ostacolo al sorgere di un vero e proprio movimento cooperativo. Tanto più grave quando l'organizzazione consortile si tutela, dietro apposite leggi, contro il sorgere di più sane e semplici forme cooperative concorrenti o che potrebbero utilmente affiancarsi all'organizzazione del consorzio.

4. — FORME COOPERATIVE DI GRADO SUPERIORE.

Uno dei caratteri del movimento cooperativo agricolo italiano è la mancanza o la debolezza delle forme di grado superiore. La fondatezza di questa critica appare evidente allorché si considera la importanza che queste forme hanno acquistato nel movimento cooperativo olandese, danese e di altri Paesi, in questo campo più progrediti di noi. I compiti che vengono affidati a queste forme superiori sono assai vasti e diversi. Nei casi più frequenti la forma cooperativa di secondo grado svolge essa pure una funzione esclusivamente economica, fornendo servizi che esorbitano, di per se stessi, dalle possibilità delle imprese cooperative elementari.

Esempi vistosi sono costituiti: dalle cooperative per il commercio e per la macellazione del bestiame, cui aderiscono le cooperative per la lavorazione del latte; dalle burrerie cooperative degli Stati Uniti e della Francia; dalle fabbriche cooperative di caseina; dalle Casse dipartimentali regionali e nazionali per il credito agrario in Francia; dai centri cooperativi per la distribuzione delle pollastre e dei pulcini agli allevamenti

cooperativi in Olanda, ecc. In Italia, i pochi esempi sono rappresentati da qualche consorzio di cooperative, specie per il latte, dalla Società cooperativa per la distillazione delle vinacce di Modena, da qualche stabilimento cooperativo per la lavorazione delle sanse degli oleifici. Unica realizzazione veramente notevole è, nel suo genere, la Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari; il resto si riduce ad espressioni trascurabili di fronte alla vastità del campo ed a quanto resta da fare in questo settore. I campi più indicati sono quello per la grande lavorazione industriale dei prodotti agricoli, alla quale non possono arrivare, per un elementare problema di costi, le piccole iniziative cooperative di primo grado, quello del credito e quello delle assicurazioni oggi completamente sottratti alle forme superiori di cooperazione.

Le stesse cooperative di grado superiore, mediante speciali uffici e sezioni, o le organizzazioni di rappresentanza del movimento, possono inoltre dedicare la loro attività allo studio ed alla soluzione di problemi generali. Così entrano nella loro attività la propaganda, l'istruzione e la qualificazione degli operatori necessarie alla diffusione dell'idea cooperativa.

Ben si comprende come tutta la molteplice attività di questi organismi centrali abbisogni di imponenti mezzi finanziari che volenterosamente sono versati dalle cooperative, purchè abbiano la possibilità di constatarne dai risultati la fondamentale importanza.

In Italia è sufficiente osservare le modeste disponibilità di bilancio delle organizzazioni di rappresentanza e le ancor più modeste funzioni che le caratterizzano, per concludere sulla loro inefficacia di fronte alla formazione di una coscienza cooperativa. La loro azione pressochè si esaurisce in una tutela delle cooperative aderenti di fronte al fisco e nel cercare di premere sulla organizzazione statale al fine di ottenere privilegi, di massima, legislativi, a favore delle cooperative.

Alla mancanza della struttura cooperativa di grado superiore ed alla inefficacia dell'azione degli organismi esistenti concorre il fatto che il nostro movimento cooperativo è permeato di un substrato politico che ne mina l'efficienza economica, di organizzazione e di propaganda, smembrando le forze là dove l'unione di esse sarebbe indispensabile per superare, in questo campo, le difficoltà finanziarie e di azione.

Da più parti è stata auspicata la costituzione di un organismo centrale apolitico sulla cui azione i pareri sono tuttora discordi. Da alcuni è proposta la costituzione di un organismo fiduciario. Si è parlato della « Associazione Fiduciaria Italiana » che, generalizzando il programma di

Tullio Giumelli, programma di cui alcune realizzazioni si ebbero nel 1914 con l'istituzione in talune regioni di uffici di ispezione e di contabilità alle cooperative, dovrebbe fungere verso le cooperative da obiettivo strumento di selezione: dovrebbe discernere le cooperative che hanno i necessari requisiti mutualistici, tecnici ed economici e che funzionano regolarmente, da quelle di facile improvvisazione che sorgono quasi all'azzardo, sotto impulsi diversi, sovente solo per beneficiare dei privilegi accordati, in quanto tali, alle imprese cooperative.

Altri ancora propugnano l'unificazione delle Organizzazioni centrali: soprattutto della Lega delle cooperative, che è di ispirazione social-comunista, con la Confederazione che è di ispirazione cattolica.

Il movimento cooperativo italiano segna, infatti, una profonda frattura tra le cooperative aderenti alla Confederazione e quelle aderenti alla Lega. Questa situazione politica costituisce una delle cause principali se il movimento cooperativo italiano, ed in special modo quello agricolo, è ben lungi dal presentare un volto unitario ed una efficiente organizzazione: ma si disperde in numerose piccole iniziative che, molte volte, esauriscono nel sorgere la propria finalità.

5. — COOPERAZIONE E CREDITO.

Ad un fiorente movimento cooperativo in agricoltura è indispensabile una larga disponibilità di capitali, che preferibilmente dovrebbero provenire da istituti cooperativi di credito, come in Germania ed in Francia.

In Italia, la formazione del movimento cooperativo agricolo di credito è stata ostacolata sia dalla specifica azione degli altri istituti di credito, sia dall'azione dello Stato; il quale, volendo sopperire per legge alla carenza di capitali per l'agricoltura, ha promosso la costituzione, prima, del credito fondiario, poi, del credito agrario di miglioramento e di esercizio, infine, sempre attraverso gli Istituti privati di credito, il finanziamento di programmi ed opere intese ad accrescere la produttività della agricoltura, ed ora, anche la formazione, secondo varie modalità, della piccola proprietà contadina.

Questi interventi dello Stato erano e sono determinati dalla necessità di fornire capitali all'agricoltura. Senonchè l'azione capillare delle varie banche, intesa a convogliare il risparmio verso altri settori, in grado di fornire ai capitali investiti a più breve scadenza una più elevata redditività, contrasta con quella delle sezioni di questi medesimi istituti, appo-

sitamente costituite per l'esercizio di queste speciali forme di credito per l'agricoltura.

Le disponibilità di fondi ebbero sempre oscillazioni vistose, le pratiche per la concessione dei crediti furono sempre complicate e sfasate con le necessità della produzione agricola. Talchè è possibile affermare che tutte queste varie forme di credito per l'agricoltura furono sempre scarsamente aderenti alla mentalità di coloro che se ne avrebbero dovuto avvantaggiare ed andarono a beneficio più delle grandi che delle piccole imprese.

Tuttavia non v'ha dubbio che questi interventi, intesi a sopprimere nelle buone intenzioni dei governi che le promuovevano, alle necessità di critiche situazioni patologiche dell'agricoltura, minarono in partenza la formazione di un imponente movimento di credito agrario cooperativo, quale ad esempio, si è realizzato nella agricoltura francese e della cui imponente struttura cooperative costituisce l'elemento determinante.

« Non v'ha dubbio — scriveva il Serpieri nel 1925 — che occorra una contro-azione perchè almeno i risparmi dell'agricoltore restino alla agricoltura. Ma da chi potrebbe essa meglio muovere che dalla libera e virile iniziativa degli agricoltori stessi? Non possono anch'essi foggarsi i propri istituti bancari, siano ordinari o siano cooperativi, ma, comunque, guidati — ciò che più importa — da persone di loro fiducia, interamente o prevalentemente dominati dai loro interessi? ».

Il Serpieri auspicava non un solo tipo di istituto, ma tipi multiformi — grandi e piccoli, cooperativi ed ordinari — e opportuni collegamenti fra essi, quali appunto la libera iniziativa, senza interventi statali, riesce a foggare.

L'intervento statale determinò in questo campo una organizzazione sostanzialmente diversa da quella che il Serpieri auspicava. Dalla quale organizzazione restarono praticamente avulse le casse rurali ed artigiane.

Si aggiunga il fatto che molte casse rurali non resistettero alle tre perturbazioni economiche che nel decennio 1922-1932 colpirono l'economia italiana: le due crisi mondiali e quella del 1926 conseguente alla rivalutazione della lira. Queste perturbazioni economiche colpirono, è vero, molte altre imprese private e nei più svariati settori; certo è, però che le casse rurali registrarono dissesti notevoli. I quali, per il principio della responsabilità solidale, ebbero conseguenze disastrose sui piccoli e modesti patrimoni dei soci e concorsero a formare un ambiente di sfiducia nei confronti di questi organismi.

Infine, contro la più gran parte delle casse rurali, che erano quelle di aperta ispirazione confessionale, il fascismo condusse una decisa azione politica ed economica per la loro eliminazione.

Solo ora sembra che le casse rurali ed artigiane riprendano lena ed è prevedibile ed auspicabile un loro sostanziale sviluppo. Per il quale non si potrebbe indicare esempio migliore di quello della organizzazione federativa delle casse francesi di credito agrario.

6. — MERCATO AGRICOLO E COOPERAZIONE.

La riorganizzazione del mercato dei prodotti agricoli per la più efficiente difesa dei produttori, costituisce uno dei settori fondamentali in cui agire per la rinascita economica del Mezzogiorno. Tale riorganizzazione richiede un notevole complesso di attrezzature alfine di rendere minimo il costo unitario medio di distribuzione. A questo incremento delle attrezzature esistenti deve tendere:

— l'azione individuale degli agricoltori mediante la migliore attrezzatura delle loro aziende;

— l'azione cooperativa, che può anche essere promossa da enti pubblici e privati, allo scopo di mettere a disposizione dei produttori, magazzini cooperativi, imprese cooperative per la trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e cooperative per l'approvvigionamento di mezzi tecnici;

— l'azione dello Stato e degli enti pubblici per dotare il mercato di più moderni mezzi di comunicazione e di informazione.

Queste azioni sono tra loro complementari. Non si possono, infatti, conseguire notevoli risultati senza un'azione coordinata in tutti i campi.

L'inefficienza produttiva della maggior parte delle imprese contadine meridionali, specie delle regioni latifondistiche, costituisce forse il principale elemento limitativo al rinnovamento dell'agricoltura e del mercato agricolo in particolare. Imprese non autonome e precarie e proprietà frammentate, polverizzate e disperse deprimono l'efficienza produttiva di milioni di ettari di terreno, altrimenti suscettibili di dar vita a stabili ed efficienti combinazioni produttive.

Quanto alla limitazione del movimento cooperativo nei riguardi del mercato agricolo essa è stata posta in chiara evidenza nei precedenti capitoli. Lo sviluppo delle cooperative di approvvigionamento, oggi pressochè interamente rappresentate dai Consorzi agrari, e soprattutto quello delle cooperative per la conservazione, trasformazione e vendita dei pro-

dotti agricoli costituisce, da questo punto di vista, una condizione fondamentale per la riorganizzazione del mercato agricolo e, di conseguenza, per la rinascita del Mezzogiorno.

Un altro elemento di limitazione è dato dalla mancanza e dalla inadeguatezza dei servizi civili richiesti dalla vita moderna. L'azione dello Stato è, in tale campo, giustificata dalle arretrate condizioni del Mezzogiorno. Sarebbe tuttavia un grave errore il credere che essa possa essere sufficiente da sola per risolvere la situazione. Insistere isolatamente in tale azione, senza aver cura che essa sia seguita dalla parallela ricostituzione di imprese agrarie economicamente efficienti e che la loro potenzialità economica sia accresciuta da un più largo ricorso all'organizzazione cooperativa, porterebbe, ad un certo momento, ad investimenti non economici e, di conseguenza, al meno utile impiego di ingenti mezzi finanziari per l'agricoltura meridionale.

7. — CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Se vi è generale consenso sull'importanza dell'organizzazione cooperativa degli operatori economici per la maggiore efficienza della combinazione produttiva, è altrettanto vero che la pratica attuazione di quel principio urta contro notevoli difficoltà.

Si è d'avviso che le maggiori difficoltà consistano nel poter superare la iniziale posizione di inerzia legata al diffidente individualismo dei contadini meridionali, nella scarsità di persone preparate e competenti per ben amministrare e dirigere l'impresa cooperativa e negli ostacoli al reperimento dei capitali occorrenti.

La costituzione di un'impresa cooperativa viene generalmente a ledere posizioni precostituite di clientele e di usure che nei primi anni possono rendere molto difficile la vita del nuovo organismo, cercando di provocarne con ogni mezzo la rovina ed il discredito. Questa azione è resa più facile dalle miserevoli condizioni dei piccoli produttori agricoli. Le quali li rendono sensibili a qualsiasi maggiorazione di prezzo, alla possibilità di ricevere credito nei momenti di maggiore necessità ed alla tentazione di poter spuntare subito il totale ricavo dalla cessione del prodotto.

Ben si comprende come, in queste condizioni, la entità delle garanzie che gli Istituti di credito richiedono e l'elevato costo del capitale rendano giustamente perplessi a dar vita ad una cooperativa coloro che,

associandosi, dovrebbero garantirne, comunque, il pagamento degli interessi e delle quote di ammortamento.

La stessa miseria, la quale potrebbe trovare sollievo da una efficiente organizzazione cooperativa, induce il contadino meridionale a realizzare immediatamente l'intero controvalore del suo prodotto e ad essere restio o contrario a promuovere ogni forma di cooperazione. Sicchè, anzichè promotore, egli è generalmente al seguito di iniziative altrui.

Mentre le cooperative agricole, specie quelle per la conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, dovrebbero sorgere per iniziativa di piccoli produttori, in generale sono i grandi produttori che raccolgono qualche altro socio e danno vita all'impresa cooperativa; consapevoli dei vantaggi che loro possono derivare dall'ampliamento della propria attività, senza volerne assumere totalmente a loro carico il rischio, ed allo scopo di beneficiare delle facilitazioni accordate, in quanto tali, alle cooperative. Così si spiega come, in taluni casi, di fronte al favorevole risultato economico dell'iniziativa, essi siano portati a liquidare i soci minori ed a trasformare successivamente in anonima la società.

Il problema di fondo si riduce alla constatazione che, per lo meno nelle posizioni iniziali, è difficile reperire persone che abbiano capacità ed attitudine ad essere dei buoni operatori.

Si è tuttavia dell'avviso che non si nasca operatori ma che lo si diventi per necessità e per bisogno. E' sufficiente guardare alla fiorente situazione delle cantine sociali di Puglia, guidate e coordinate con serenità amministrativa, onestà e direzione capace, per comprendere quanto possa in questo campo l'esempio delle buone ed oneste realizzazioni.

Tutto ciò concorre a spiegare l'affermazione che la maggiore difficoltà consiste nel poter superare l'iniziale posizione di inerzia e giustifica a questo fine, nei confronti della cooperazione, l'assistenza della collettività.

A chiusa di questo lavoro, è bene sia affermato chiaramente che la cooperazione non può essere, di per sè sola, sufficiente elemento per la rinascita di un paese. Essa può fare molto, ma la sua azione è solo complementare a quella di un complesso di azioni private e pubbliche tra loro legate da uno stretto legame di interdipendenza e sui cui risultati, secondo la legge del minimo, giocano con forza i varî fattori di limitazione. Uno dei quali fattori, per il progresso dell'agricoltura meridionale, è appunto costituito, nella situazione attuale, dalla inefficiente struttura cooperativa. Ed è per questo che si ritiene opportuno promuoverne il miglioramento e la diffusione.

E' un'opera lenta quella che si deve fare, un'opera di educazione e di dimostrazione nel medesimo tempo. La migliore istruzione e qualificazione professionale delle popolazioni meridionali, la costituzione di una forte organizzazione federativa per il credito cooperativo, una efficace azione di assistenza nella preparazione e nelle funzioni dei dirigenti e di propaganda, mediante sane ed economiche realizzazioni nei settori di maggiore importanza, costituiscono i mezzi basilari per lo sviluppo del movimento cooperativo agricolo nelle regioni del Mezzogiorno. Sviluppo che diverrà più rilevante allorchè il movimento cooperativo potrà contare su una efficiente organizzazione di grado superiore e centrale. Ma, soprattutto, se si vorrà tenere presente che la cooperazione richiede in essa un clima di sostanziale apoliticità e si sviluppa bene solo se i produttori agricoli sapranno mantenere saldamente il controllo.

CREDITO AGRARIO E PROPRIETÀ CONTADINA NEL MEZZOGIORNO

I. — L'agricoltura contadina — cioè la coltivazione del suolo e l'allevamento del bestiame organizzati da una famiglia rurale — si presenta — com'è noto — in una grande varietà di tipi concreti, diversi da paese a paese ed a seconda dell'ambiente economico-sociale. In tutti i casi, però, essa assume una delle forme seguenti: proprietà coltivatrice autonoma; azienda esercitata da una famiglia rurale che, non possedendo terra, stabilisce rapporti di affitto o di compartecipazione con il proprietario; forme miste, più o meno complesse, di proprietà non autonome e di affitto o di compartecipazione, che danno vita ad aziende non determinate fisicamente, ma che sono il risultato di diverse combinazioni personali del lavoro contadino.

Gli scrittori di lingua inglese hanno creato una felice espressione — « The farming ladder » — per indicare tutta la scala da percorrere per salire dalla posizione di semplice lavoratore a quella di proprietario. La scala, cioè, che conduce dalla posizione di semplice lavoratore della terra a quella — mèta dell'ascesa — di proprietario coltivatore, come quelli di Danimarca o delle Fiandre, del « Bauer » della Germania occidentale, del « family farmer » degli Stati Uniti e del Canada. Quelle figure, cioè, che come è stato giustamente notato, sono tra le più complete ed armoniose del mondo rurale perchè, pur conservando i tesori di una salda tradizione familiare, sanno arricchirsi dei contributi della tecnica moderna.

Tra queste due posizioni, quella infima del salariato e quella ideale, si snoda la infinita varietà dei tipi concreti in cui si esplica l'agricoltura contadina, con tutte le sue deviazioni e le forme patologiche.

Considerato dal punto di vista dei suoi rapporti con l'agricoltura contadina, il credito agrario appare come uno dei mezzi con i quali i pubblici poteri intervengono per agevolare l'ascesa dei rurali che si realizza percorrendo quella scala. E pare importante rilevare che — poichè alla infinita varietà dei modi di essere dell'agricoltura contadina corrispondono esigenze di credito e possibilità di ottenerne ed utilizzarlo sostanzialmente

diverse — una politica specifica di credito agrario non può produrre i frutti sperati se non tien conto delle concrete esigenze e delle effettive possibilità di coloro che di essa debbono beneficiare e se non appronti, per conseguenza, mezzi e strumenti adatti. Le situazioni economico-sociali dell'impresa contadina e le sue possibilità di evoluzione cambiano, infatti, nel modo più radicale a seconda che essa sia autonoma o non autonoma ed alle due estreme posizioni sono mondi rurali del tutto diversi. Strumenti e mezzi creati per soddisfare le esigenze di proprietà coltivatrici di tipo perfetto rischiano, infatti, di rimanere sterili, se applicati ad aziende per le quali quel tipo resta tuttora una agognata mèta ideale.

2. — Nell'Italia meridionale, in complesso, l'agricoltura contadina prevale largamente — com'è noto — su quella capitalistica ed il movimento dei contadini verso la proprietà rappresenta qui, forse più che altrove, uno dei fenomeni più interessanti di questo dopoguerra. Le conseguenze di questo fenomeno sulla attività e sulle prospettive del credito agrario meritano, perciò, la più grande attenzione.

Il fatto che la proprietà della terra sia largamente diffusa tra le categorie contadine non significa, nell'Italia meridionale, l'esistenza di una diffusa agiatezza. Qui — come conseguenza dello scarso sviluppo industriale e commerciale e dell'eccesso di popolazione agricola che ne deriva — l'agricoltura contadina in genere, e la proprietà coltivatrice in particolare, sono caratterizzate dalla prevalenza di forme patologiche. Le aziende contadine autonome non sono molto frequenti e le stesse proprietà coltivatrici si presentano generalmente come aziende insufficienti a fornire alla famiglia un reddito atto a consentire un adeguato tenore di vita. Non di rado poi la già piccola azienda risulta frazionata in diverse particelle, distanti tra loro, e questa dispersione, se è il risultato dell'adattamento ad un ambiente difficile e rappresenta il mezzo con cui l'agricoltura contadina cerca di difendere il modesto reddito annuo, costituisce un ostacolo al miglioramento della tecnica colturale e della organizzazione aziendale.

Ma più importante ancora è il fatto che la maggior parte dei contadini proprietari dell'Italia meridionale ha una doppia fisionomia: proprietari di minuscoli appezzamenti di terra, per produrre un reddito sufficiente ad assicurare la sussistenza della famiglia, essi impiegano parte considerevole del proprio lavoro, fuori di quello appezzamento, a salario in altre aziende, oppure in terreni presi in affitto o condotti in compartecipazione, dove danno vita ad aziende precarie, povere di capitali di scorta, condotte secondo una tecnica molto arretrata. Queste figure miste di proprietari e di imprenditori a diverso titolo ed a più titoli rappresentano la grande massa

dei contadini meridionali, dominati da un fortissimo attaccamento al loro pezzo di terra e da un tenace ed appassionato desiderio di estenderlo. Sono queste condizioni, insieme con la scarsa possibilità di impiego in altre attività produttive, che rendono grave e difficile il problema del risanamento dell'agricoltura contadina nel Mezzogiorno. Perchè, in queste regioni, il problema fondamentale di questo tipo di agricoltura non è tanto quello della diffusione della proprietà coltivatrice quanto quello del suo risanamento, della sua stabilizzazione e del suo consolidamento in aziende autonome adeguate alle esigenze della moderna evoluzione tecnica e organizzativa della produzione agricola.

Un'azione di credito agrario che miri a favorire lo sviluppo e la stabilizzazione della proprietà contadina, in condizioni quali quelle ricordate, esige — naturalmente — adatti provvedimenti legislativi e incontra, comunque, notevoli difficoltà.

3. — Nelle zone in cui è stata applicata la riforma fondiaria — che generalmente sono quelle in cui era concentrata la grande e grandissima proprietà terriera — gli enti incaricati della sua esecuzione provvedono anche alla assistenza tecnica e finanziaria dei nuovi proprietari. La riforma — com'è noto — non si esaurisce nella espropriazione ed assegnazione dei terreni, ma mira a costituire efficienti aziende contadine, dotate di scorte e finanziate, nelle loro esigenze di gestione, dagli stessi enti della riforma. Questi, inoltre, attraverso una costante assistenza tecnica, diffondono la conoscenza di razionali e moderne pratiche colturali, avendo per scopo l'incremento del reddito aziendale. I programmi di riforma fondiaria mirano, in definitiva, a trasformare i contadini che hanno ottenuto la proprietà della terra e che spesso sono impreparati ad assumere la responsabilità dell'impresa, in proprietari imprenditori capaci di pensare da sé alle necessità aziendali e familiari e di far fronte ad esse con i propri mezzi e con l'assistenza ordinaria del credito agrario.

La creazione di cooperative tra i nuovi proprietari, voluta dalla legislazione sulla riforma, si propone, inoltre, di dimostrare ad essi la concreta utilità dell'azione associata e di sviluppare in quei proprietari il senso della cooperazione che, indubbiamente, è tra i mezzi più adatti ad accrescere la efficienza produttiva delle aziende contadine.

Nelle zone di riforma, quindi, il problema del risanamento della agricoltura contadina e della formazione di proprietà coltivatrice autonoma è stato affrontato con visione organica, enti specializzati, mezzi ingenti. In queste zone, l'intervento degli istituti di credito agrario è stato generalmente richiesto per il finanziamento degli enti e delle loro esigenze; ma gli stessi

istituti — consapevoli delle alte finalità sociali della riforma fondiaria — hanno già mostrato di essere disposti a concedere anche direttamente ai nuovi proprietari ed alle loro associazioni cooperative i finanziamenti necessari per la loro gestione. E' questo un fatto di grande importanza nella evoluzione della riforma, in quanto costituisce il primo contatto diretto che le nuove aziende hanno con gli istituti che dovranno, in futuro, provvedere alle loro esigenze finanziarie. Per quanto riguarda gli istituti, poi, questo primo passo nella assistenza ai numerosissimi nuovi proprietari creati dalla riforma presenta notevoli problemi che potranno trovare soluzioni tanto migliori quanto più si consolidi e si estenda la attività delle associazioni cooperative anche in questo settore del credito.

4. — Del tutto diversa si presenta la situazione nei territori in cui non hanno trovato applicazione le leggi di riforma fondiaria. Sebbene, infatti, i più recenti provvedimenti in materia di credito agrario abbiano stabilito che, nella concessione di prestiti e di mutui a condizione di favore debba essere data precedenza alle domande presentate da coltivatori diretti e da piccole aziende, queste disposizioni sono risultate di modesta portata pratica ai fini del risanamento delle aziende contadine.

Le sole agevolazioni creditizie particolari, disponibili — fino a poco tempo fa — per la proprietà coltivatrice, consistevano nella corresponsione di un concorso dello Stato nell'ammortamento dei mutui contratti per l'acquisto di terreni per la formazione di nuove proprietà o per l'ampliamento di quelle già esistenti. Questo voleva dire che taluni mutui venivano concessi dagli istituti con fondi propri, a proprio rischio totale e che, per il finanziamento delle scorte e della conduzione, le aziende contadine non fruivano di alcuna agevolazione particolare. L'agricoltura contadina, perciò, fuori delle zone di riforma, non era in condizioni da poter ottenere quell'assistenza organica di cui avrebbe avuto bisogno per il suo risanamento perchè, evidentemente, organizzazioni e procedure create per soddisfare le esigenze di aziende capaci di prestar le indispensabili garanzie di ordine reale e personale, mal si adattavano a sopperire ai bisogni di imprese del tipo precedentemente ricordato.

Anche l'intervento del credito agrario nel finanziamento degli acquisti per la formazione di proprietà contadina incontra infatti ostacoli notevolissimi nell'ambiente economico e sociale in cui si esplica l'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia. L'ostacolo maggiore — quello della adeguatezza delle garanzie — è in gran parte il risultato della « supervalutazione » che i contadini fanno dei terreni di cui si ripromettono l'acquisto. La loro aspirazione secolare alla terra, in un periodo in cui la offerta di fondi è scarsa

ed esiste la possibilità di mutui di favore, induce, infatti, gli aspiranti ad accettare prezzi assolutamente inadeguati. Questa supervalutazione, non solo si ripercuote in un minor reddito per la famiglia coltivatrice, ma comporterebbe gravosi oneri annui di ammortamento e di interessi, se gli istituti finanziatori non commisurassero i propri interventi, oltre che al valore cauzionale dei terreni offerti in garanzia, anche alla prevedibile capacità della famiglia rurale di sopportare l'onere dell'ammortamento.

Questa necessaria prudenza degli istituti — che mira sopra tutto ad evitare indebitamenti pericolosi per chi li assume — non riesce sempre ad evitare che le nuove aziende contadine nascano oberate da gravose passività. Gli acquirenti, infatti, pur di ottenere il possesso della terra desiderata non esitano ad integrare la differenza tra il prezzo di compravendita pattuito e la anticipazione creditizia ottenibile, impiegando così tutti i propri risparmi o, anche ricorrendo ad altre fonti di finanziamento, non di rado usuarie.

La proprietà contadina che nasce in queste condizioni, per lo più su terre nude, si trova nella assoluta impossibilità di compiere miglioramenti fondiari se non attraverso la capitalizzazione del proprio lavoro. D'altra parte, essa non è in grado di procedere all'applicazione di miglioramenti culturali, che richiederebbero capitali ed assistenza tecnica di cui generalmente non dispone. Essa, perciò, perpetua sulla terra propria un'agricoltura primitiva e povera, che non riesce a produrre redditi sufficienti per consentire adeguati miglioramenti del tenore di vita familiare.

Assai più efficaci risultano — viceversa — gli interventi del credito a condizioni di favore quando servono a finanziare l'acquisto di terreni necessari per dare all'azienda contadina già esistente dimensioni migliori. Qui, infatti, il pericolo di indebitamenti sproporzionati ed eccessivi è minore; le aziende sono già dotate, per solito, di alcune delle necessarie scorte, le famiglie dispongono di risparmio e l'assistenza degli istituti viene richiesta anche per finanziare l'acquisto di nuove scorte o per la esecuzione di miglioramenti fondiari; l'operazione di credito in altre parole viene a produrre incrementi di reddito che consolidano e migliorano il tenore di vita della famiglia rurale. In questi casi, che del resto sono i più frequenti, il credito agrario nel Mezzogiorno d'Italia rappresenta realmente un potente strumento per il risanamento dell'agricoltura contadina ed è importante rilevare che le numerose operazioni consentite sinora dal Banco di Napoli a tale scopo, sono tutte andate a buon fine o sono in corso di regolare ammortamento.

5. — Alcuni dei più manifesti inconvenienti delle limitazioni della legislazione precedente sono stati già superati — com'è noto — dalla legge 1. febbraio 1956, n. 53, che estende le agevolazioni finanziarie per i contadini ed accresce la efficacia del credito agrario come strumento per la formazione di proprietà contadina. Questa legge, tra l'altro, prevede che lo Stato anticipi agli istituti fondi per la concessione di mutui di favore e prestiti, per tali mutui, la propria garanzia limitatamente alla parte di essi che eccede i due terzi del valore cauzionale. Inoltre il provvedimento consente che le condizioni di favore, limitate sinora all'acquisto di terreni, possano venir concesse anche per la esecuzione di miglioramenti fondiari da compiere in proprietà contadine. Ed ancora, lo Stato potrà corrispondere un sussidio ai futuri acquirenti in misura non superiore al 10% della spesa per acquisto di terreni e della casa di abitazione. Infine, la medesima legge stabilisce che possano essere concessi prestiti con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi anche per l'acquisto di scorte da parte della proprietà contadina.

Queste disposizioni costituiscono un deciso passo innanzi e, senza dubbio, contribuiranno notevolmente non solo a favorire la creazione di nuove proprietà contadine, ma anche a consolidare le aziende. La stessa legge, inoltre, prevede il potenziamento ed un ampliamento dell'attività della Cassa per la proprietà contadina che, sinora, nel Mezzogiorno ha operato molto poco per la grande scarsità di disponibilità finanziarie.

Anche queste nuove agevolazioni, tuttavia, risultano riservate a coloro i quali sono già proprietari o si rivolgono al credito per diventarlo: nessuna agevolazione creditizia è ancora prevista per coloro che coltivano terreni non propri e pure potrebbero in essi dar vita ad efficienti imprese autonome o per coloro i quali aspirino a passare dalla posizione di lavoratori a salario a quella di piccoli imprenditori. Le agevolazioni del credito agrario non sono previste, cioè, per coloro i quali si proponano di iniziare, dagli scalini più bassi, la ascesa della « scala agricola ».

6. — Poichè, com'è stato detto, la politica agraria italiana mira a risanare l'agricoltura contadina favorendo lo sviluppo della proprietà coltivatrice, è da prevedere che, nei prossimi anni, le domande di credito da parte di quelle aziende diventino sempre più numerose e riguardino finanziamenti per la gestione non meno che per la esecuzione di miglioramenti fondiari. D'altra parte, il progredire delle aziende create dalla riforma fondiaria metterà anche queste ultime in condizioni da dover chiedere agli istituti i mezzi per il loro finanziamento, tanto più necessario

quanto più esse risultino evolute e da una economia di consumo si inseriscano nella economia del mercato.

Questa diffusa evoluzione delle aziende contadine pone già oggi notevoli problemi di organizzazione agli istituti di credito agrario: basterebbe il solo fatto fisico del frazionamento di una proprietà di 100 ettari in 10 aziende di 10 ettari ciascuna, per moltiplicare i problemi attuali di questi istituti.

Ma, oltre questa semplice moltiplicazione del numero degli interventi, è necessario ricordare che, con la evoluzione delle aziende contadine, anche in esse va crescendo la importanza dei fattori relativi alla organizzazione dell'impresa rispetto a quella del fondo, ossia della terra. Da questa caratteristica deriva, immediata, la conseguenza che i fattori personali dell'impresa stessa tendono ad acquistare importanza crescente rispetto ai fattori reali e che, perciò, anche la base delle garanzie dei finanziamenti tende a spostarsi dal piano reale a quello personale. E' questo un fatto di grandissima importanza per gli istituti chiamati a finanziare quelle aziende, in quanto comporta — più che mai — con sé la necessità di valutare la capacità tecnica dell'imprenditore richiedente e di commisurare ad essa il volume e le condizioni degli interventi.

In regioni nelle quali l'agricoltura contadina ha ancora caratteri di grande arretratezza e si presenta in forme patologiche, quella capacità tecnica non può essere modestissima, anche presso i proprietari ed è, pertanto, necessario che una efficace assistenza tecnica accompagni o almeno crei le premesse per l'assistenza creditizia. Nelle zone di riforma fondiaria — come è stato detto — provvedono ad essa gli stessi enti della riforma; ma all'infuori di quelle zone, l'attività di assistenza tecnica e di preparazione professionale è senz'altro inadeguata e deve essere intensificata ed estesa anche come mezzo per agevolare il ricorso al credito.

E' per queste considerazioni che il Banco di Napoli va da tempo sostenendo la necessità di una specifica organizzazione che conceda il credito, congiunto con la assistenza tecnica, a coloro i quali, per le loro condizioni non ne possono ottenere dagli istituti ordinari e che, con tale tipo di assistenza, potrebbero avviarsi alla proprietà coltivatrice. Organizzazioni del genere — derivate da quella esistente negli Stati Uniti — hanno dato, com'è noto, eccellenti risultati dovunque siano state sperimentate e l'argomento merita certo attenta considerazione nel quadro di una futura revisione dell'ordinamento del credito agrario in Italia. Per proprio conto il Banco di Napoli, consapevole della opportunità che l'assistenza tecnica accompagni la assistenza creditizia, nel costituire la propria sezione di

Credito agrario, circa trent'anni fa, volle dotarla di un numeroso corpo di agronomi specializzati, attribuendo ad essi non solo il compito di procedere ad accertamenti e valutazioni necessarie per tutelare gli interessi dell'Istituto; ma anche quello di prestare la propria collaborazione tecnica a coloro che, richiedendo finanziamenti, ne avessero bisogno. E' superfluo, qui, far rilevare l'importanza di questa funzione in regioni nelle quali l'arretratezza economica rappresenta, per lo più, anche il risultato dello scarso progresso tecnico. Questa organizzazione specializzata consentirà ora al Banco di soddisfare adeguatamente anche le esigenze delle aziende contadine, nella loro evoluzione e nel loro consolidamento.

E' stato già riferito che, nelle zone di riforma, sono state create e sono in corso di sviluppo, numerose associazioni cooperative tra i nuovi proprietari. Il movimento cooperativo nel Mezzogiorno non ha assunto ancora quelle dimensioni che lo caratterizzano in altri paesi ed in altre regioni d'Italia, anche se non manca di realizzazioni di indiscutibile importanza, che il Banco di Napoli, da molti anni assiste.

A queste associazioni, soprattutto a quelle di credito ed a quelle per la valorizzazione dei prodotti agricoli, devono essere dedicate cure particolari, in quanto è solo attraverso il successo della loro azione che sarà possibile realizzare la diffusione ed il consolidamento della proprietà coltivatrice nel Mezzogiorno. Sia concesso, a questo proposito, ricordare l'iniziativa assunta dal Banco stesso per la costruzione di una rete di centrali ortofrutticole che saranno gestite da associazioni di produttori. Con la creazione di questi impianti, si tende non soltanto a tutelare generi di alto valore e grandissima importanza per la economia meridionale — in gran parte prodotti da numerose piccole e piccolissime imprese —, ma anche a mostrare praticamente a coloro che in proposito sono scettici o, peggio indifferenti, i vantaggi ritraibili dall'azione associata.

CORRADO BONATO

Professore di economia e politica agraria, Università Cattolica del S. Cuore - Milano

PREZZI E REDDITI IN AGRICOLTURA

1. — Chi segue i problemi dell'agricoltura nel mondo e si attarda a meditare sui fatti che caratterizzano tale attività economica non può non rilevare che nella quasi generalità dei Paesi perennemente si ripetono motivi di profondo travaglio, mentre una più o meno costante e palese insoddisfazione delle categorie rurali rivela il perdurare di un loro stato di inferiorità nei confronti delle altre categorie produttive. Si tratta di insoddisfazioni che molto spesso trovano ampio riconoscimento da parte della collettività e quindi dei pubblici poteri. Volendo citare il caso di un Paese economicamente progredito, ricordiamo che ancora recentemente, nel messaggio sullo Stato dell'Unione, letto dal Presidente Eisenhower il 5 gennaio 1956 al Congresso Americano, viene dichiarato che « gli agricoltori in questo momento non dividono, come dovrebbero, la prosperità generale. Essi soli, fra i gruppi più importanti, hanno visto i loro redditi diminuire anziché aumentare. Essi sono presi tra l'includine ed il martello: da una parte l'aumento dei costi di produzione e, dall'altra, la diminuzione dei prezzi... La parte di responsabilità che spetta in tale campo al Governo è vasta e complessa quanto il problema stesso... I nostri agricoltori si attendono che noi, responsabili del Governo, ci rendiamo conto dei loro problemi e li aiutiamo a risolverli. Il nostro obiettivo deve essere appunto quello di contribuire ad equilibrare la produzione con i mercati in atto e in formazione, con prezzi che assicurino ad ogni agricoltore una remunerazione proporzionale a quella degli altri americani».

In altre parole, oltre le particolari e ricorrenti difficoltà economiche, di settore o di determinati territori, notoriamente sussiste uno stato di inferiorità in cui versa l'agricoltura rispetto alle altre attività economiche. Esso è dovuto a molteplici condizioni, in parte esterne all'agricoltura, in parte strutturali dell'agricoltura medesima, che variamente si manifestano nello spazio, specialmente da Paese a Paese, e nel tempo. Gli effetti più appariscenti di tale situazione si riassumono nel grado di partecipazione delle categorie agricole al dividendo nazionale. Il fatto che il reddito pro-capite per addetto all'agricoltura sia notevolmente inferiore a quello medio pro-capite percepito dalle al-

tre categorie produttive non è soltanto italiano. Esso è in verità caratteristico di quasi tutti i Paesi del mondo, anche se diverso è il modo in cui si manifesta, in rapporto alle accennate molteplici e varie condizioni che lo determinano. Per avere un'idea più precisa di tale fenomeno, abbiamo condotto un'indagine su trenta Paesi, in base ai dati che abbiamo potuto ricavare dagli annuari statistici della F.A.O. e dell'O.N.U.. Per tali Paesi abbiamo considerato la percentuale della popolazione addetta all'agricoltura e la percentuale del reddito nazionale percepito dalle categorie agricole. In base a questi dati abbiamo calcolato la misura percentuale in cui il reddito pro-capite degli addetti all'agricoltura sta al reddito pro-capite realizzato negli altri settori. La indagine è stata integrata da un altro elemento, di estremo interesse, per una più compiuta conoscenza del problema in esame. Abbiamo cioè calcolato, per gli stessi Paesi, il reddito annuo per addetto all'agricoltura, trasformando i valori, espressi nelle statistiche dell'ONU nelle varie monete nazionali, in dollari U.S.A. ed in lire italiane (1).

L'Inghilterra è l'unico Paese in cui il reddito medio unitario della popolazione agricola addirittura supera quello delle altre categorie (120 per cento). Ciò è da porre in relazione alla vigorosissima politica di sostegno dei prezzi agricoli perseguita in questo Paese specialmente fra il 1948 e il 1952, in applicazione dell'Agriculture Act del 1947. Se il dato a cui noi siamo pervenuti (120%) può trovare una particolare spiegazione nei risultati dell'annata presa in esame (1952), possiamo tuttavia ritenere, con maggior prudenza, che in Inghilterra la partecipazione delle categorie agricole al dividendo nazionale sia pari a quella delle categorie non agricole.

A tale situazione si accostano la Danimarca, il Canada, il Belgio e la Svezia, in cui il reddito medio pro-capite in agricoltura è risultato rispettivamente pari al 95%, all'85%, al 73% e al 72% di quello percepito negli altri settori produttivi. Tutti gli altri Paesi sono più o meno lontani da tali livelli, fino ai minimi del 28% in Columbia, del 2% nel Nicaragua, del 23% nel Siam, del 22% nell'Unione Sud Africana e del 18% nel Messico. L'Italia si trova in una posizione intermedia col 53%. Particolare considerazione va fatta per gli Stati Uniti

(1) La trasformazione in dollari è stata effettuata in base ai prezzi quotati sul mercato di New York dalla « Manufactures Trust Company ». La trasformazione dei dollari in lire è stata effettuata al cambio di L. 625,— per ogni dollaro. I dati di popolazione e di reddito, si riferiscono ad uno degli anni compresi fra il 1950 ed il 1952, con l'eccezione di quelli dell'India (1948), della Grecia (1949) e del Guatemala (1949).

PARTECIPAZIONE DELLE CATEGORIE AGRICOLE
AL DIVIDENDO NAZIONALE E REDDITI PRO-CAPITE (*)

P A E S I	Popolazione addetta all'agricoltura (% della totale popolazione attiva)	Reddito percepito dalle categorie agricole (% del reddito nazionale)	REDDITO PRO-CAPITE DEL SETTORE AGRICOLO		REDDITO ANNUO PER ADDETTO ALL' AGRICOLTURA	
			in % del reddito pro-capite nazionale	in % del reddito pro-capite dei settori non agric.	in dollari U. S. A.	in Lire italiane
Belgio	12	9	75	73	1.300	812.500
Canada	16	14	87	85	3.200	2.000.000
Cile	35	17	49	38	290	181.250
Columbia	72	42	58	28	235	146.875
Danimarca	23	22	96	95	545	340.625
Filippine	69	43	62	34	286	178.750
Finlandia	39	27	69	58	947	591.875
Francia	36	16	44	34	550	343.750
Germania Occ.	23	12	52	46	586	366.250
Giappone	47	22	47	32	166	103.700
Grecia	58	39	67	46	174	108.750
Guatemala	71	46	65	35	263	164.375
Honduras	83	59	71	9	224	140.000
India	66	48	73	48	75	46.875
Inghilterra	5	6	120	121	2.049	1.280.625
Irlanda	47	32	68	53	591	369.375
Italia	41	27	66	53	436	272.500
Messico	58	20	34	28	127	79.375
Nicaragua	73	41	56	26	326	203.750
Norvegia	26	15	58	50	977	610.625
Olanda	19	13	68	63	892	432.500
Perù	62	37	60	36	235	146.875
Portogallo	49	38	57	40	267	166.875
Portorico	37	19	51	40	782	488.750
Siam	85	57	67	23	76	53.750
Stati Uniti	11	7	64	61	2.874	1.769.250
Turchia	76	57	75	42	389	230.625
Unione Sud Africa	47	15	32	22	215	134.375
Svezia	17	13	67	72	850	532.250
Svizzera	20	12	60	55	1.150	718.750

(*) Le elaborazioni sono state compiute sui dati desunti dall'Annuario Statistico della F. A. O. per la popolazione agricola e dall'Annuario Statistico dell'O. N. U. per redditi.

d'America ove, malgrado la vigorosa politica di sostegno dei prezzi e dei redditi agricoli, il livello in oggetto era pari nel 1952 al 61%. Va subito però detto che in tale Paese il reddito medio percepito dalle categorie agricole è fra i più alti del mondo. Ciò è da porre in relazione all'elevato reddito medio di tutta la popolazione produttiva degli Stati Uniti, per cui la relativamente bassa percentuale del reddito dell'agricoltura sta piuttosto a dimostrare gli altri redditi percepiti dalle categorie non agricole.

Considerando i valori assoluti del reddito medio per addetto all'agricoltura, quali sono esposti nella tabella, si ha modo di meglio intendere il significato concreto della minore partecipazione della popolazione agricola al dividendo nazionale, poichè appare chiaramente come questo fenomeno sia tanto più grave quanto minore è il reddito medio pro-capite del Paese, in relazione allo sviluppo economico raggiunto. Si vede ad esempio come Paesi che sono in analoghe condizioni dell'Italia in fatto di valori relativi fra redditi agricoli e redditi non agricoli — quali la Svizzera, la Norvegia, l'Irlanda, la Finlandia, ecc. — presentino un reddito medio per addetto all'agricoltura notevolmente superiore, a volte più che doppio, di quello realizzato dalla popolazione rurale italiana.

Possiamo quindi affermare che — in generale — il livello dei redditi in agricoltura è insoddisfacente. Questa è una constatazione che genericamente consegue ai dati esposti; essa è confortata dalla realtà delle condizioni di vita delle popolazioni rurali, che a volte enormemente si differenziano da quelle degli altri ceti. In Italia le recenti inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria offrono dei dati molto significativi.

2. — Si dovrebbe ora far cenno all'altro aspetto dei prezzi e dei redditi, e cioè a quello delle loro fluttuazioni.

E' di notevole interesse un'indagine compiuta dallo Schultz sulla dinamica dei prezzi dei prodotti agricoli negli Stati Uniti e pubblicata nel 1949, con cui viene posta in evidenza la percentuale media di variazione dei prezzi stessi da un anno all'altro (1). Il periodo preso in esame dal predetto studioso è di 37 anni (dal 1910 al 1946); i dati sono espressi per il totale dei prodotti agricoli e per gruppi, come appare dallo specchio riportato nel testo, e sono esposti in percentuali rispetto ai valori di ciascun anno precedente.

(1) THEODORE W. SCHULTZ, *Production and Welfare of Agriculture*, The Mac Millan Co., New York, 1949.

*Variabilità media annua dei prezzi dei prodotti agricoli negli U.S.A.
dal 1910 al 1946*

Prodotti caseari	10,2	Cereali	17,9
Latte all'ingrosso	11,6	Frumento	18,0
Bestiame e prodotti zootecnici	12,0	Tabacco	18,2
Pollame e uova	12,2	Prodotti oleaginosi	20,6
Bovini e vitelli	13,1	Granoturco	21,0
Uova	13,2	Cotone	22,1
Animali da carne	15,1	Suini	22,1
Pecore e agnelli	15,2	Patate	35,2
Frutta	15,6	Prodotti agricoli in compl.	12,3

La variabilità media, per tutti i prodotti agricoli, risulta pari al 12,3%. In dieci casi i prezzi sono variati, sempre da un anno all'altro, in misura superiore al 20% e in tre di essi al 30%.

Recenti elaborazioni, compiute dal De Maria sulla variabilità dei prezzi agricoli in Italia fra il 1904 ed il 1952, consentono di fare interessanti raffronti con quella degli Stati Uniti. Risulta, infatti, che l'agricoltura italiana è soggetta a fluttuazioni dei prezzi notevolmente più ampie che in America, il che è spiegabile soprattutto con la politica di sostegno svolta in quel Paese dal 1933 in avanti (1).

Variabilità media annua dei prezzi agricoli in Italia dal 1904 al 1952

Barbabietole	53,1	Avena	27,9
Uva	47,7	Granoturco	27,6
Latte	45,3	Canapa	26,3
Bozzoli	44,1	Olio di oliva	26,2
Limoni	44,0	Vitelli	25,8
Pomodori	40,4	Buoi	25,6
Fagioli	38,0	Vacche	24,8
Arance	35,7	Mele	24,6
Vino	34,8	Risone	24,0
Patate	32,9	Frumento	23,9
Grana	32,4	Fieno	22,1
Ciliege	29,6	Burro	21,9
Pecorino	28,8	Tabacco	18,8
Suini	28,6		

(1) G. DE MARIA, *La stabilizzazione dei prezzi e dei redditi in agricoltura*, Relazione generale al Convegno di Cremona, 19 settembre 1954.

E' da rilevare, nelle indagini del De Maria, che il numero totale delle variabilità annue positive è in genere superiore — e per alcuni prodotti anche di molto — al numero delle variabilità annue negative. Principalmente, tale fenomeno è dovuto alle inflazioni dei periodi bellici e post-bellici.

E' evidente che la variabilità dei prezzi dei prodotti ha ben poco significato se non la si raffronta con quella dei mezzi produttivi impiegati. Indagini compiute da vari studiosi, specie negli Stati Uniti, confermano che quest'ultima è sensibilmente inferiore e che, in ogni caso, essa ha, per le voci principali, una maggiore accentuazione di tendenza al prevalere dei valori positivi. Il De Maria ha calcolato tali variabilità annue per il periodo compreso fra il 1906 ed il 1952 e per le voci: salari, affittanze, fertilizzanti e imposta sui terreni. Il numero delle variabilità annue positive è superiore a quelle delle variabilità negative nella misura di oltre tre volte per i salari, di 2,5 volte per le affittanze, di 1,6 volte per l'imposta terreni e soltanto di 1,2 volte per i fertilizzanti. Inoltre, mentre le variabilità annue piccolissime (fino al 5% in più o in meno) sono poco frequenti nei prezzi dei prodotti, esse sono — all'opposto — molto più frequenti nei prezzi dei mezzi di produzione esaminati. Ciò conferma il noto fenomeno, per cui le oscillazioni dei prezzi percepiti sono più ampie di quelle dei prezzi pagati dall'agricoltore, il che si traduce in una notevole instabilità dei redditi agricoli.

E' ancora evidente che le considerazioni sui prezzi non sono sufficienti a chiarire le vicende del reddito. Occorre fare riferimento anche alle quantità prodotte ed ai mezzi impiegati per unità di superficie, poichè — in sostanza — sono la somma dei ricavi e la somma dei costi che interessano.

E' noto, in verità, che la massa di prodotti ottenibili da una determinata superficie varia sensibilmente da un anno all'altro e tale instabilità è uno dei fattori più importanti fra quelli che concorrono a determinare le accennate, ampie oscillazioni dei prezzi e dei redditi agricoli.

Riportiamo, nel testo, una tabella elaborata dal « Bureau of Agricultural Economics » del Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti, la quale, sulla scorta dei dati di produzione unitaria di 40 anni (dal 1909 al 1949), pone in evidenza il modo in cui mediamente variano i raccolti da un anno all'altro. La correzione che a tali dati è apporata, onde tener calcolo della tendenza delle singole produzioni ad au-

mentare o a diminuire nel tempo, consente di avere nozione della deviazione media netta, espressa in percentuale.

La tabella espone i dati medi di 40 anni, ma va tenuto presente che tale media riassume valori più o meno notevolmente variabili nel tempo, secondo il tipo di prodotto. Così, il frumento presenta in 12 osservazioni su 40 una variabilità di produzione unitaria fino al 5% in più o in meno; gli altri 28 dati si distribuiscono al di sopra e al disotto di tali limiti, fino a massimi positivi (2 casi) da + 20 a + 25 per cento ed a massimi negativi (1 caso) da — 25 a — 30 per cento. Fra i prodotti che presentano nel tempo una maggiore variabilità sono, in detto Paese, le mele, l'avena, il sorgo, gli agrumi e la frutta in genere. A titolo d'esempio, diamo i dati relativi al complesso di tre specie di agrumi: su 40 osservazioni, 8 danno una variabilità fino al 5% in più o in meno; le rimanenti 32 rivelano una notevole dispersione fra i valori superiori, cosicchè si hanno, al limite massimo positivo, 4 casi con oltre il 40% di variabilità ed al limite massimo negativo 1 caso con variabilità da — 40 a — 50 per cento.

Anche in fatto di instabilità dei raccolti, recenti elaborazioni compiute dal De Maria per l'Italia, per il periodo compreso fra il 1904 ed il 1952, consentono di fare interessanti raffronti (1). In generale, come

L'instabilità dei raccolti negli Stati Uniti (1) (1909-1949)

	Deviazione media annuale (%) (a)	Variazione media annuale (%) dovuta a progresso o regresso (b)	Deviazione netta (%) (a-b)
Riso	4,6	0,80	3,80
Tabacco	5,6	1,19	4,41
Barbabietola da zucchero	6,9	0,90	6,00
Patate dolci	6,3	0,11	6,19
Patate	9,7	2,85	6,85
Arachidi	7,4	— 0,35	7,05
Soia	11,0	3,10	7,90
Fagioli secchi	8,8	0,73	8,07
Pieno	8,6	0,43	8,17
Frumento	10,0	0,58	9,42
Cotone	12,1	1,45	10,65
Orzo	14,0	0,64	13,36
Grano turco	15,2	1,01	14,19
Segale	15,0	— 0,12	14,88
Avena	16,6	0,55	16,05
Sorgo	18,6	— 0,17	18,43
Semi di lino	20,1	1,01	19,09
Mele	30,1	0,80	29,30
Agrumi (3 specie)	19,6	1,19	18,41

(1) G. DE MARIA, *La Stabilizzazione, ecc.* op. cit.

(1) CROPS and MARKETS, Bureau of Agricultural Economics, Dept. of Agriculture, U.S.A. Vol. XXVII 1950.

per i prezzi, anche per i rendimenti unitari l'agricoltura italiana è in condizioni di inferiorità per il maggior grado di variabilità che presenta, quale è desumibile — nella espressione media annua — dalla tabella riportata nel testo. Essa risulta da dati che si disperdono, nella serie statistica, ancor più che negli Stati Uniti.

Possiamo, perciò, concludere su tale argomento, confermando che i raccolti, ferma restando la superficie, variano notevolmente nel tempo e che tale variabilità differisce sensibilmente da prodotto a prodotto. Essa differisce, in verità, anche nello spazio, vale a dire da zona a zona e perfino da azienda ad azienda, sebbene in maniera meno accentuata. E' ovvio però precisare che la variabilità in questione è sempre riferita al tempo e non alle particolari caratteristiche di produttività delle varie zone o aziende. E' il fatto dinamico, in altre parole, che è stato da noi esaminato.

L'INSTABILITA' DEI RACCOLTI IN ITALIA

(variabilità media annua delle rese fisiche in % rispetto all'anno precedente: dal 1904 al 1952)

	<i>Variabilità media annua</i>
Mele	52,9
Olive	42,6
Fagioli	28,2
Avena	21,0
Pere	18,5
Patate	17,2
Fumento	17,1
Granoturco	16,4
Barbabietole	15,5
Limoni	11,8
Pomodori	11,3
Canapa	9,4
Risone	7,6
Tabacco	5,1

Per quanto concerne la variabilità dei mezzi produttivi impiegati possiamo riferirci ad alcuni recenti studi compiuti dallo Schultz sull'agricoltura americana che consentono di rilevare elementi di notevole

significato (1). Una prima osservazione è che le quantità di mezzi produttivi, complessivamente considerate in base ai prezzi del 1946-'48, rivelano nell'insieme una notevole stabilità. Su 40 anni (l'esame è stato fatto per il periodo: 1910-1950), la variabilità media annuale si aggira, infatti, sull'1%. Considerata la lieve entità dell'aumento, *in complesso*, di tali impieghi nel tempo, le singole variabilità annuali possono esprimere la condotta degli agricoltori quale reazione ai risultati economici della produzione. Dal 1910 al 1950, solo in un anno (1934) si è avuta una variazione (diminuzione) del 5% e solo in quattro anni si sono avute variazioni (in aumento) dal 3% al 3,8%. In tutti gli altri, sono risultate variazioni ben modeste, raramente pari al 2%. E' estremamente interessante raffrontare ora tale variabilità con quelle dei raccolti e del valore della produzione lorda del complesso dell'agricoltura americana così come si deducono dalle elaborazioni che lo Schultz ha compiuto sui dati del Bureau of Agricultural Economics.

Facendo una sintesi per tutti i 40 anni esaminati e introducendo la correzione per i movimenti attribuiti al progresso tecnico, risulta che la variabilità media dei raccolti è pari a circa sette volte la variabilità dei mezzi produttivi complessivamente conferiti. Inoltre la quasi totalità dei prodotti considerati presenta una variabilità, in termini di produzione lorda, superiore a quella espressa in termini di rendimenti fisici unitari. La differenza fra queste due variabilità è, in generale, piuttosto modesta in quanto la prima supera la seconda, per la maggior parte dei prodotti, soltanto di poche unità. Naturalmente, la variabilità della produzione lorda viene ad attenuarsi se si considerano i prodotti zootecnici, che presentano un notevole grado di stabilità. Infatti, nelle elaborazioni compiute dallo Schultz, la variabilità della produzione lorda, includendo i prodotti zootecnici, diventa pari a circa la metà di quella dei rendimenti fisici unitari delle varie colture. La funzione equilibratrice dei prodotti zootecnici appare quindi in chiara evidenza.

In Italia, invece, la situazione è alquanto diversa. Quivi la variabilità della produzione lorda è pure superiore a quella dei rendimenti fisici unitari e quest'ultima a quella dei costi. Però in base alle ricordate indagini del De Maria, condotte per il periodo 1905/1952, risultano sensibilmente accentuate le differenze fra tali variabilità. In altre parole — nei confronti dell'agricoltura americana — la produzione

(1) T. W. SCHULTZ, *The Economic Organization of Agriculture*, MacGraw-Hill Book Co., 1953.

lorda fluttua notevolmente di più dei rendimenti fisici unitari e questi a loro volta fluttuano più dei costi.

In Italia sfortunatamente difettano approfonditi studi su tali argomenti che a nostro parere dovrebbero rappresentare l'indispensabile premessa di ogni azione collettiva — pubblica o privata — mirante a concretare una politica di intervento sui prezzi agricoli. Le indagini del De Maria confermano e precisano però fatti molto importanti, per cui possiamo concludere affermando che, nel nostro Paese, l'agricoltura è soggetta a grande instabilità dei raccolti e dei ricavi lordi e che questi contrastano con una spesa notevolmente rigida. Più che mai evidente appare, in tali condizioni, la funzione regolatrice del prezzo, a cui si richiede di stabilire un più soddisfacente equilibrio fra costi e ricavi. Ove tale funzione difetti e, per giunta, si accompagnino condizioni esterne all'agricoltura non propizie ad un suo ordinato sviluppo, è agevole comprendere come la redditività si contragga e le imprese vivano in uno stato di continua e pericolosa incertezza.

Prescindendo dall'esame che ci riserviamo di fare sui più importanti fattori che concorrono a determinare la bassa redditività e le accennate instabilità, è ovvia la considerazione che una relativa stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli risponda al durevole interesse dell'agricoltura. Dobbiamo però sottolineare e precisare il concetto di relatività della stabilizzazione poichè è evidente che, ove questa fosse rigida, contrasterebbe con le auspiccate finalità che si vorrebbero raggiungere, in quanto i prezzi unitari costanti a lungo andare andrebbero ad accrescere — anzichè attenuare — le instabilità dei ricavi lordi e del reddito. I prezzi dovrebbero in effetti mutare col mutare delle condizioni generali della vita economica e, in particolare, adeguarsi alle condizioni di fatto in cui si svolge l'attività agricola. La politica della loro stabilizzazione è quindi da intendere come azione correttiva di quei caratteri strutturali che conferiscono all'agricoltura notevole rischio ed una instabilità decisamente depressiva, di cui i più importanti sono quelli che costituiscono i cosiddetti ambienti delle basse elasticità dell'offerta e della domanda dei prodotti agricoli. Per rendere più significativo il concetto, la relativa stabilizzazione dei prezzi deve tendere, ad esempio, a far sì che il maggior volume fisico di produzione non si traduca nell'assurdo di un minor ricavo lordo e quindi di un minor reddito per l'agricoltura.

3. — Ci rendiamo perfettamente conto del fatto che non è agevole attuare una relativa stabilizzazione ed una sensibile elevazione dei redditi agricoli. La politica dei prezzi è a tale riguardo fondamentale, ma essa richiama una serie di considerazioni e di problemi collaterali che non possiamo esimerci dal trattare, sia pure succintamente. Riteniamo infatti evidente che il tema in esame non possa concludersi con una unica e semplice proposta finale risolutiva. Il complesso problema delle instabilità agricole e della bassa redditività conduce in effetti ad una serie di proposte che concernono sia i pubblici poteri che l'iniziativa privata, in relazione alle molteplici componenti del problema stesso. Ma per giungere a questo è evidentemente necessario precisare almeno le principali di tali componenti e quindi considerare le più importanti cause che concorrono a determinare le accennate instabilità ed a mantenere, in generale, i redditi agricoli a livelli relativamente bassi e poco soddisfacenti. Può essere opportuno fare di esse una distinzione, includendo in un primo gruppo quelle che potremo definire esterne all'agricoltura ed in un secondo gruppo quelle più propriamente interne e strutturali in quanto relative al modo stesso in cui si manifesta l'attività agricola.

Sono da raggruppare fra le cause esterne :

- a) il grado di stabilità della vita economica in generale;
- b) il progresso economico generale;
- c) la politica del commercio estero, doganale in particolare;
- d) la politica creditizia;
- e) la politica fiscale.

Tutte le predette cause possono influire sulle fluttuazioni dei prezzi agricoli. Esse influiscono pure sul livello di tali prezzi, e quindi dei redditi conseguibili, ma di esse meritano speciale considerazione le ultime tre (politica del commercio estero, politica creditizia e politica fiscale) in rapporto al richiamato concetto di equità e quindi ai redditi conseguiti nei settori produttivi extra-agricoli. Si tratta di tre strumenti di particolare efficacia coi quali i pubblici poteri possono concorrere ad una politica di equilibramento dei redditi agricoli.

Tra le cause di carattere interno principalmente ricordiamo :

- a) la polverizzazione dell'offerta dei prodotti agricoli;
- b) la tecnica mercantile, le attrezzature e le disponibilità finanziarie dell'imprenditore;

- c) le condizioni di approvvigionamento dei principali mezzi produttivi;
- d) la relativa rigidità degli elementi di costo;
- e) la instabilità dei raccolti;
- f) la relativa rigidità dell'impresa agraria;
- g) i caratteri della domanda dei prodotti agricoli (grado di elasticità).

Tutte le accennate cause influiscono sul livello dei redditi agricoli. Concorrono in modo particolare a determinare l'ampiezza delle fluttuazioni dei prezzi soprattutto la tecnica mercantile, le attrezzature, le disponibilità finanziarie, l'instabilità dei raccolti, la rigidità dell'impresa e il grado di elasticità della domanda. In sintesi, le ampie e frequenti oscillazioni dei prezzi agricoli sono strettamente determinate dai caratteri che le curve dell'offerta e della domanda presentano e cioè dalle basse elasticità di queste ultime. Una politica lungimirante di relativa stabilizzazione deve pertanto tendere ad aumentare tali elasticità e quindi a modificare l'ambiente che le produce. Diversamente, qualunque strumento correttivo, richiesto ed applicato per motivi contingenti ed eccezionali, mancherà di efficacia nel tempo e costituirà solo un precedente per successive richieste da parte dei produttori, ai quali una tale soluzione appare evidentemente più semplice, anche se tende ad addormentare il loro spirito imprenditoriale.

Sulle cause di carattere interno vale tuttavia la pena di attardarci un istante onde precisare meglio lo stato di disagio che alla agricoltura può derivare per effetto di esse. La polverizzazione dell'offerta, per cui è senz'altro trascurabile l'influenza che i singoli produttori possono esercitare sul mercato, è un fenomeno fra i più caratteristici dell'agricoltura. Esso porta a far sì che il prezzo venga subito e giammai imposto o controllato dal produttore, a meno che non intervengano fatti esterni a modificare la struttura atomistica della produzione agraria.

Contrasta, in genere, con tale polverizzazione l'acquisto dei beni e dei servizi produttivi su mercati più o meno protetti o controllati il che accentua la rigidità già illustrata sulle quantità dei mezzi impiegati. Ciò conduce ad accentuare la divergenza fra costi e ricavi e, quindi, a rendere più fluttuante il reddito.

Va, inoltre, sottolineato come a rendere più difficile la posizione degli agricoltori nei confronti del mercato, stia la generale loro scarsa esperienza e conoscenza dei fatti nonchè delle esigenze del mercato

stesso. Gli imprenditori agrari — va ripetuto, benchè sia ormai un luogo comune — spesso esauriscono la propria attività nell'azienda e ben difficilmente riescono a spaziare nel vasto campo economico dell'agricoltura. Ciò li rende più deboli, agevola la speculazione commerciale nei loro confronti e concorre a favorire il trasferimento dei rischi di mercato sulla produzione agraria. Infine, le deficienze di adeguati mezzi finanziari, di attrezzature tecniche e di organizzazione rendono difficile al produttore di attuare una determinata politica di vendita dei propri prodotti. L'offerta, che per tale via potrebbe assumere una maggiore elasticità, permane, invece, generalmente rigida.

In mancanza di adeguati strumenti di correzione, l'agricoltura è portata a sostenere rischi tecnici, dovuti al carattere proprio della sua produzione, in particolare ai fattori biologici e climatici che sono alla base di essa. Abbiamo ricordato che la quantità di prodotti ottenibili da una determinata superficie varia sensibilmente da un anno all'altro e che tale instabilità è uno dei fattori più importanti tra quelli che concorrono a determinare le accennate, ampie oscillazioni dei prezzi e dei redditi agricoli.

La rigidità dell'azienda agraria porta ad affrontare il più vasto aspetto dell'offerta dei prodotti agricoli, a cui abbiamo già fatto sporadici cenni. E' noto che, considerando periodi brevi — di due anni, ad esempio, per le colture erbacee a ciclo annuale — l'agricoltura in complesso presenta una notevole rigidità dell'offerta. Le superfici sono abbastanza stabili e la produzione varia quasi esclusivamente per effetto delle vicende climatiche, delle malattie crittogamiche o delle infestazioni di insetti. La variabilità dei mezzi produttivi impiegati è relativamente molto bassa.

Questo quadro però si modifica a volte sostanzialmente esaminando le situazioni aziendali, e quindi locali, diverse. Vi sono cioè casi in cui l'elasticità dell'offerta è meno bassa che in altri, per cui si passa da aziende decisamente rigide ad aziende aventi un notevole grado di elasticità, nell'ambito dei vincoli propri dell'attività agricola. Ciò evidentemente consegue alla capacità ed alla possibilità che l'imprenditore ha di modificare tempestivamente l'ordinamento produttivo, operando le scelte, nell'impiego dei mezzi produttivi, in armonia con le vicende dei mercati dei prodotti. La capacità chiama in causa la specifica competenza tecnica e la conoscenza del mercato, cioè — in una parola — la preparazione professionale, che così spesso difetta in agricoltura. La possibilità va invece riferita a quei fattori che obiettiva-

mente irrigidiscono l'impresa e che sono d'ordine naturale, cioè biologico e fisico (che si riflettono sulla possibilità di effettuare una data coltura e sulla lunghezza del ciclo produttivo), d'ordine tecnico-economico, cioè relativi alla intrasferibilità dei capitali investiti nel terreno ed alle esigenze di un razionale sfruttamento del suolo, infine di ordine sociale in quanto si tratta di vincoli che la collettività pone a carico dell'impresa agraria e che fondamentalmente concernono il lavoro. La crisi attualmente in atto nel settore del riso pone in luce un chiaro aspetto della differente elasticità delle imprese di fronte al problema della necessità di un ridimensionamento di tale produzione.

Completiamo l'esame sulla elasticità dell'offerta, ricordando che essa è in genere particolarmente rigida nel così detto « stock period », cioè durante il ciclo commerciale, poichè estremamente limitata appare l'influenza del prezzo sulla quota del prodotto aziendale destinata alla vendita. Nel modo, invece, in cui tale quota affluisce al mercato le situazioni sono sensibilmente diverse in relazione ai mezzi finanziari ed alle attrezzature tecniche di cui i singoli produttori o le rispettive organizzazioni dispongono. Questo è un aspetto che abbiamo già considerato, ma che è di estrema importanza; un'oculata politica delle vendite può infatti notevolmente modificare la struttura dei ricavi.

Il grado di elasticità della domanda dei prodotti agricoli ci pone infine davanti ad alcune questioni di notevole interesse ed importanza agli effetti del problema in esame. Purtroppo difettano assolutamente nel nostro Paese organici studi che permettano di analizzare le complesse realtà che caratterizzano l'elasticità della domanda nei riguardi del reddito e del prezzo. Le nostre conoscenze, infatti, risalgono essenzialmente alle ricerche straniere, specie a quelle degli Stati Uniti, per cui è da auspicare che anche da noi si avviino sistematici studi onde approfondire le realtà obiettive in cui dobbiamo operare.

Ricordiamo comunque che l'elasticità della domanda — pur essendo nel complesso notevolmente bassa — varia in modo sensibile in funzione del progresso economico generale, e quindi del reddito spendibile, nonchè in funzione della natura dei prodotti agricoli e del prezzo.

L'aumento del reddito determina, a sua volta, effetti diversi in rapporto con le condizioni economiche generali del territorio in cui si manifesta. Nelle zone arretrate o povere, esse provocano sempre una maggiore spesa per prodotti agricoli anche se in misura diversa fra i singoli gruppi e fondamentalmente fra quelli di base o poco pregiati

(cereali, legumi, ecc.) e quelli più pregiati (carne, zucchero, marmellate, succhi di frutta, ecc.). Nelle zone evolute o ricche, invece, l'aumento del reddito non incrementa affatto la domanda dei prodotti di base, mentre determina più o meno sensibili effetti sulla spesa per i vari prodotti pregiati. In via generale possiamo dire che la domanda dei prodotti agricoli ha — nei confronti del reddito — maggiore elasticità nelle zone povere rispetto a quelle ricche. Nelle prime (zone povere) quest'ultima può considerarsi superiore all'unità nel complesso, ed in particolare: inferiore all'unità per i prodotti base, superiore per quelli pregiati. Nelle seconde (zone ricche) l'elasticità in complesso può ritenersi inferiore all'unità, ritenendola uguale praticamente a zero per i prodotti poco pregiati e via via crescente, fino ad uno e oltre, per i vari prodotti pregiati.

E' pertanto evidente come una politica di piena occupazione e di sviluppo delle aree arretrate contribuisca efficacemente al problema della relativa stabilizzazione dei prezzi e dei redditi, operando in un ambiente in cui la domanda dei prodotti agricoli è più elastica rispetto al reddito.

Nei riguardi del prezzo, la domanda presenta infine una elasticità più bassa che nei confronti del reddito. In via generale, è noto che la domanda reagisce in modo apprezzabile solo a variazioni piuttosto forti del prezzo. E' pure noto che tale reazione varia sensibilmente da prodotto a prodotto, per cui, in un determinato ambiente, ad ogni prodotto corrisponde un certo grado di elasticità rispetto al prezzo. Essa è in generale più alta per i prodotti pregiati, anche se resta sempre al disotto dell'unità.

L'analisi dell'elasticità rispetto al prezzo porta a fare una considerazione di estrema importanza in relazione all'influenza che su di essa ha la complessa fase di intermediazione, nella quale intendiamo comprendere la trasformazione e la distribuzione dei prodotti agricoli. L'elasticità della domanda può essere cioè considerata in rapporto al variare dei prezzi al dettaglio ovvero alla produzione. E' evidente che, agli effetti del problema in esame, assume significato particolare il raffronto fra queste due elasticità. Se ed in quanto le variazioni dei prezzi al dettaglio, le due elasticità sono pressochè uguali. Lo stesso dicasi nel caso in cui i costi dell'intermediazione sono molto modesti, per cui le loro variazioni hanno poca influenza sul prezzo del prodotto. Al limite, l'identità è perfetta nel caso in cui i produttori provvedano alla distribuzione diretta ai consumatori finali. Ma, purtroppo,

i casi ora prospettati hanno ben scarso riscontro nella realtà. Sovente, i costi di intermediazione sono rilevanti e poco flessibili, per cui l'elasticità della domanda finale, rispetto ai prezzi alla produzione, risulta ancora più bassa. Tale maggiore rigidità, per cui il consumo finale reagisce soltanto a forti variazioni del prezzo all'origine, è naturalmente relativa al modo diverso in cui si manifesta la condotta degli operatori nella fase di intermediazione.

4. — In relazione a tutto quanto abbiamo esposto, cerchiamo ora di precisare alcuni punti fermi in merito ad una politica di relativa stabilizzazione e di miglioramento dei redditi agricoli. Spesso, si usa chiamare in causa lo Stato perchè intervenga direttamente sui prezzi. Ammesso che ad una tale misura si debba in alcuni casi giungere, è tuttavia chiaro che il problema non si presenta soltanto in questi termini. Ci sembra, in verità, che le prospettive d'azione siano da considerare in rapporto ai seguenti punti fondamentali:

- 1) elasticità dell'offerta dei prodotti agricoli;
- 2) elasticità della domanda dei prodotti agricoli;
- 3) organizzazione economica della produzione agricola;
- 4) intervento dello Stato.

L'aspetto relativo alla cosiddetta stabilizzazione dei redditi agricoli è ben distinto da quello relativo alla elevazione di tali redditi, ma è evidente che molte delle iniziative tendenti a realizzare il primo scopo raggiungono — almeno in parte — anche il secondo. Esporremo ora alcune fra le più importanti di tali iniziative.

Per quanto attiene alla relativa stabilizzazione dei prezzi e dei redditi è in primo luogo evidente che essa è strettamente determinata dalle già ricordate cause esterne all'agricoltura su cui ha un ruolo decisivo la politica economica generale. E' chiaro infatti che senza una stabilità della vita economica non vi può essere stabilità dell'agricoltura ed è pure chiaro che una accorta e vigilante politica del commercio estero può efficacemente concorrere a contenere o a ridurre l'ampiezza delle oscillazioni, oltre che ad elevare il reddito.

In secondo luogo è evidente che al medesimo fine si può contribuire aumentando l'elasticità dell'offerta e della domanda e cioè modificando l'ambiente che crea queste ultime. Qui vi è posto per una numerosa serie di iniziative che vanno dal settore privato a quello pubblico e che chiamano in causa molti fattori tecnici.

Per migliorare l'elasticità dell'offerta è necessario:

a) che le imprese agrarie siano in grado di attenuare il più possibile l'instabilità dei raccolti;

b) che le imprese agrarie siano organizzate in modo tale da essere meno rigide — in particolare mediante più elastici ordinamenti produttivi — così da rispondere più prontamente ai fatti del mercato, nel contempo attenuando i rischi derivanti dall'eccessiva specializzazione;

c) che l'impresa o, meglio, l'organizzazione dei produttori disponga di mezzi finanziari e di attrezzature atte ad una avveduta politica di vendite, opportunamente manovrando la massa dei prodotti.

Si tratta di tre linee d'azione estremamente chiare, ma non agevolmente perseguibili per tutto ciò che esse comportano. La terza (manovra delle vendite) è quella più comunemente presa in esame e trova concreta applicazione in forme cooperative varie, in ammassi volontari od obbligatori. Le altre due sono in verità piuttosto neglette e su di esse generalmente si sorvola quando si discute dei problemi del prezzo e del reddito. Ma la loro importanza è tale da doverle sottolineare e raccomandare alla più attenta considerazione dei produttori e delle rispettive organizzazioni e quindi anche dei pubblici poteri. La sperimentazione, la propaganda tecnica devono segnare la strada e gli imprenditori hanno il dovere di percorrerla e di migliorarla. La rassegnazione a produrre secondo schemi tradizionali deve essere vinta da un intelligente spirito innovatore che sia capace di dar vita a più elastici ordinamenti produttivi. Ciò sarà naturalmente agevolato — per quanto concerne i vincoli di carattere sociale (imponibile di manodopera) — da una politica di sviluppo economico che tenda a diminuire sostanzialmente il numero degli addetti all'agricoltura. La semente, la irrigazione, la lotta contro le malattie e le infestazioni, la meccanizzazione, ecc., possono portare infine contributi preziosi per attenuare l'instabilità dei raccolti e porre le basi per un più ordinato sviluppo dell'agricoltura.

Tutto ciò richiede, naturalmente, un'idonea preparazione professionale che oggi manca alla maggior parte dei produttori.

Per talune iniziative occorre indubbiamente l'assecondamento da parte dello Stato — ed in parte questo già c'è — ma fundamentalmente deve essere l'agricoltore ad adeguarsi ed organizzarsi. Lo Stato deve, in particolare, intervenire con energia per quelle opere che rivestono

interesse più generale (irrigazione, lotta contro malattie, istruzione, sperimentazione, ecc.); deve propagandare la bontà delle iniziative e contribuire finanziariamente là dove l'interesse collettivo deve integrare quello privato. E' ovvio dire che il tutto deve essere accompagnato da una adeguata politica di credito agrario.

Ad accrescere l'elasticità della domanda, possono validamente concorrere:

- a) il miglioramento delle condizioni economiche generali della popolazione e specialmente di quella delle zone povere;
- b) la propaganda per il consumo dei prodotti più pregiati, meglio se inquadrata in una lungimirante politica alimentare;
- c) la diminuzione dei costi di produzione;
- d) la diminuzione dei costi di distribuzione.

L'efficacia di queste linee d'azione è bene evidente, in rapporto anche a quanto abbiamo detto in precedenza, illustrando l'elasticità della domanda. Sono tutte di estrema importanza anche agli effetti dell'elevazione del reddito. Di esse, però, soltanto la prima ha concrete manifestazioni, grazie anche agli sforzi che i pubblici poteri compiono per migliorare le condizioni economiche del mezzogiorno e delle isole. Le altre non hanno invece alcun riscontro pratico con la realtà. Per tale motivo va sottolineata l'esigenza di una politica alimentare e di una diminuzione dei costi di produzione e di distribuzione, a cui debbono mirare gli sforzi dei produttori associati, col concorso e l'appoggio dei pubblici poteri.

Diminuzione dei costi di produzione può sembrare una cosa facile da proporre, ma non altrettanto facile da realizzare. Noi ci rendiamo perfettamente conto degli ostacoli e dei vincoli che si oppongono all'azione dell'imprenditore, in rapporto alle diverse condizioni ambientali ed ai diversi caratteri delle imprese, ma siamo pure convinti che la produttività delle nostre aziende in generale ha ancora da compiere sensibili progressi, e nel campo tecnico e in quello organizzativo. E' certo comunque che un risultato sostanziale in questo settore non può essere disgiunto da un attento esame dei più rilevanti e rigidi elementi di costo, alla cui flessibilità o attenuazione dovranno contribuire i pubblici poteri con una politica di sviluppo economico, che assorba cospicue quantità di unità di lavoro dell'agricoltura, e con adeguati strumenti correttivi là dove appaiono gravi squilibri fra i fattori di produzione, altrimenti non eliminabili.

La diminuzione dei costi di produzione, a prescindere dall'organizzazione economico e cooperativa, è anche strettamente legata all'esistenza di aziende efficienti e quindi aventi una certa dimensione. Oggi, in Italia, prevalgono imprese contadine assolutamente troppo piccole alle quali la cooperazione — anche se diffusa — non potrà dare tutto ciò che loro difetta. Vi sono dei limiti al di sotto dei quali non si può andare senza pregiudicare il minimo di efficienza che le imprese pur debbono avere. E non dimentichiamo che il problema della dimensione ottima aziendale — pur restando sulla base di una struttura a carattere familiare — è oggi fra le prime preoccupazioni dei pubblici poteri in tutto il mondo evoluto. In alcuni Paesi si stanno ridimensionando le aziende. Anche da noi si deve far qualcosa in merito, tanto per cominciare, si approvi finalmente la legge sulla minima unità colturale!

I costi di distribuzione, in rapporto all'esigenza di ridurli e di renderli flessibili, sono da tempo una specie di argomento del giorno, ma praticamente nulla è la conclusione pratica. Non occorre sottolineare la notevole loro incidenza sulle fluttuazioni e sul livello dei redditi, quanto la necessità di passare all'attacco e cioè di condurre una vera e propria battaglia contro di essi.

L'organizzazione economica e la cooperazione hanno una funzione vitale per il raggiungimento delle finalità finora illustrate e per superare talune difficoltà strutturali, specialmente quelle dipendenti dalla polverizzazione dell'offerta e dall'approvvigionamento di mezzi produttivi su mercati protetti o controllati. In ogni caso è chiaro che la maggior parte delle iniziative per modificare l'ambiente delle basse elasticità non può far capo ai singoli produttori bensì ad un'efficiente loro organizzazione. Lo Stato deve favorire con ogni mezzo tale organizzazione, eventualmente anche con lo stimolo finanziario (esempio: agevolazioni creditizie).

L'intervento dei pubblici poteri, di cui abbiamo già fatto alcuni cenni, va distinto in due gruppi: *interventi diretti* chiameremmo quelli che comportano oneri finanziari diretti per lo Stato; *indiretti* tutti gli altri. Fra i primi, comprenderemmo le varie forme di garanzia di prezzo ai prodotti agricoli, i contributi per le spese di ammasso, gli acquisti diretti di alcuni prodotti per l'alleggerimento dell'offerta sul mercato, gli sgravi fiscali, le agevolazioni creditizie, le agevolazioni all'esportazione, ecc. Fra i secondi includeremmo, ad esempio, quelli

concernenti la politica del commercio estero, i dazi doganali, l'organizzazione economica dell'agricoltura, l'ordinamento del credito agrario, ecc.

Gli interventi diretti possono essere fondamentalmente distinti pure in due forme: una agisce sul prezzo, sostenendolo ad un determinato livello, un'altra agisce sui costi, attenuandoli. Ci sembra che, nei limiti del possibile, la seconda forma sia da preferire poichè è più rispondente all'esigenza di accrescere l'elasticità della domanda — e cioè di creare più vasti mercati di consumo — nel contempo conservando al rischio la funzione educatrice e selettiva nel campo economico. Volendo agire sui prezzi, ciò potrebbe avvenire attraverso acquisti diretti sul mercato per alleggerire l'offerta, attraverso la garanzia di prezzi fissi (prezzi di imperio) o integrazioni (pagamenti compensatori per unità di prodotto o per unità di superficie) o garanzia di prezzi minimi. Interessante, per quest'ultimo sistema, è quanto è attuato in America attraverso la Commodity Credit Corporation, per cui si garantisce un certo prezzo con facoltà per il produttore di usufruire o meno del diritto di conferimento in relazione alle prospettive di mercato che gli si presentano, grazie anche alle anticipazioni che la stessa C.C.C. gli concede a condizioni particolarmente favorevoli. Mentre il primo sistema, cioè l'intervento diretto sul mercato per acquisto di un certo quantitativo del prodotto, è da considerare fra gli interventi di carattere eccezionale, gli altri rappresentano i più comuni modi in cui i pubblici poteri intervengono direttamente sui prezzi. In relazione a questi, noi riteniamo che — in via generale — le integrazioni e la garanzia di prezzi minimi siano da preferire ad un sistema di rigida fissazione, che addormenta l'iniziativa e le capacità dell'imprenditore.

Gli interventi diretti sui prezzi sono da auspicare? In via generale diremmo di no. Le considerazioni svolte in precedenza ci inducono però a precisare meglio la risposta. In via ordinaria e continuativa, conveniamo sulla opportunità di assicurare tali interventi solo per alcuni prodotti base, cioè per quelli per i quali esiste un interesse nazionale a che sia assicurata loro una determinata convenienza economica. Tale interesse può essere a sua volta costituito dalla necessità di occupare ingenti masse di lavoratori, da ragioni strategiche, da necessità valutarie, ecc. Certo è che quando l'area di coltivazione è molto estesa, così da comprendere ambienti molto diversi (come è il caso del frumento), il prezzo da garantire presenta non poche difficoltà di determinazione e comunque può creare — quando è fissato — sensibili

sperequazioni fra zone e zone. E' il caso di vedere se non sia opportuno stabilire prezzi o misure diverse di interventi in relazione a tali differenti condizioni e comunque renderli noti *avanti le semine* onde porre l'imprenditore in condizioni di operare le scelte con un più ragionevole grado di rischio e con maggior senso di responsabilità.

In questi interventi a carattere continuativo e per determinati prodotti, si va incontro, di fatto, ad un altro inconveniente: quello di affidare al prezzo di tali prodotti il compito di equilibrare il bilancio dell'intera azienda, con la conseguenza di valorizzarli eccessivamente e quindi di ostacolarne il consumo e di creare pericolose eccedenze. Pertanto, interventi del genere debbono essere attuati con estrema cautela e comunque debbono essere accompagnati da quegli altri che pure influiscono sul reddito.

L'intervento diretto sui prezzi può essere invece, a nostro parere, veramente efficace per fronteggiare situazioni eccezionali di disagio o di crisi, che non possono essere superate se non a costo di gravi squilibri economici e sociali, o per evitare che particolari e limitati movimenti di prezzo assumano più vaste e pericolose proporzioni. Un tale intervento non avrebbe quindi carattere continuativo, bensì *contingente*. Esso dovrebbe però poter avvenire senza intralci burocratici e quindi con la celerità e la tempestività che la vita economica richiede. Non deve verificarsi l'assurdo di un provvedimento che giunga quando ormai la situazione è superata, come è stato praticamente il caso delle provvidenze disposte a favore dell'ammasso del burro e dei formaggi, che sono state autorizzate ad oltre un anno di distanza dalla loro annunciazione e quando ormai la maggior parte del prodotto da tutelare era già passata al consumo. A tal fine auspichiamo la costituzione di un fondo che permetta di intervenire nelle forme e con la rapidità che la situazione di fatto di volta in volta suggerisce.

In conclusione, premessa la necessità di una politica di sviluppo economico-generale, che consenta di diminuire la popolazione agricola e di accrescere adeguatamente il reddito nazionale, sollecitiamo, nello specifico settore dell'agricoltura, le seguenti fondamentali linee d'azione:

a.) intensificare l'istruzione professionale e lo sviluppo della tecnica perchè le imprese siano più elastiche e la produzione abbia luogo a minori costi unitari;

b.) favorire e potenziare l'organizzazione economica e cooperativa per modificare, col concorso dello Stato, le condizioni che attual-

mente determinano le basse elasticità della domanda e dell'offerta e, in particolare, per migliorare le condizioni della trasformazione e del commercio dei prodotti agricoli nonchè dell'approvvigionamento dei mezzi produttivi;

c) intervento diretto sui prezzi da parte dello Stato per alcuni prodotti base, possibilmente con forme tecniche che tengano viva la iniziativa privata e non ostacolino il consumo;

d) intervento dello Stato nei settori: fiscale, del commercio estero e del credito agrario, onde assicurare un'adequata redditività all'agricoltura;

e) interventi dei pubblici poteri a carattere eccezionale, in rapporto a particolari situazioni contingenti, da assicurare con tempestività ed a mezzo di fondi stanziati appositamente per tali tipi di intervento.

Perchè i fini anzidetti siano realizzati, è da auspicare:

1) che presso il Ministero dell'Agricoltura venga costituito un Comitato, composto di funzionari del Ministero stesso, di rappresentanti delle categorie produttrici e di esperti, col compito di esaminare, una o due volte all'anno, la situazione economica generale dell'agricoltura e di suggerire idonee misure di carattere economico-finanziario, sulla base delle quali il Ministro dovrebbe proporre al Governo i provvedimenti del caso. A titolo di orientamento precisiamo che tale Comitato dovrebbe funzionare sulla falsa riga di quello previsto per le « Annual reviews » in Inghilterra o di quello recentemente istituito in Germania.

2) Che la materia venga organicamente precisata, nelle linee fondamentali, in una legge dello Stato, con la quale dovrebbero essere anche esplicitamente dichiarate le finalità generali della nostra politica agraria, come avviene appunto in altri Paesi fra i più evoluti.

FRANCO TRADARDI

Società azionaria centrali agricole meridionali - Napoli

ORGANIZZAZIONE DEL MERCATO AGRICOLO ITALIANO PER LA RAZIONALIZZAZIONE DELLA FORMAZIONE DEL REDDITO

1. — La pratica economica ci indica nel modo più netto che per un insieme di fattori dovuti alla prevalente imperfezione umana l'automatismo degli equilibri economici non si realizza.

I rapporti economici si svolgono in un sistema di concorrenze imperfette e di semi-monopoli di fatto, che impediscono una razionale formazione dei prezzi ed una perequazione dei redditi del lavoro umano. Ed ovunque le autorità sono costrette ad intervenire a correggere gli squilibri di una certa pericolosità anche se nella formulazione e realizzazione della « politica economica » ancora eccessivi sono il predominio dell'empirico e del contingente ed il turbamento prodotto dalla lotta delle ideologie e dal predominare di interessi particolari.

Non deve meravigliare, quindi, se in Italia si sia potuto formare l'attuale irrazionale squilibrio fra reddito individuale agricolo e reddito individuale industriale e che tale squilibrio aumenti, nella carenza di un intervento adeguato, senza vantaggio per la stessa industria.

Ciò che viceversa in nessun caso può e deve essere ammesso è che tale squilibrio non possa essere corretto o non debba essere corretto o che si debba attendere che si corregga da solo.

Sarebbe anche bene che il concetto di area depressa od inerte non sia inteso in senso strettamente geografico, anche se siano possibili distinzioni territoriali delle densità dei gruppi economici depressi o succubi e della urgenza sociale delle esigenze correttive e stimolatrici; ciò che è particolarmente utile per la formulazione dei piani regionali di intervento e di coordinamento economico, che però, sarebbe errore restringere ad aspetti di semplice produzione globale di beni o di piena occupazione locale, perdendo di vista l'aspetto fondamentale della politica economica, che è quella di tendere decisamente alla perequazione dei redditi di lavoro, rapportato a scale di gerarchie di capacità reali.

Il bisogno di un richiamo ai concetti fondamentali di una economia politica razionale e potrei dire alle norme della nostra costituzione di repubblica fondata sul lavoro e mirante alla giustizia sociale, è tanto più sentito in quanto non mi sembra che sia frequente in economia agraria nè una esatta impostazione della meta dell'intervento pubblico e dello sforzo collettivo professionale nè una adeguata deduzione della tecnica e della strumentalità per raggiungere tale meta: ciò che non è puramente occasionale.

Sotto questo profilo è da sottolineare tutta la pericolosità di considerazioni ed espressioni particolaristiche isolate dell'esigenza agricola quali « stabilizzazione » o « sostegno », riferite ai prezzi od anche allo stesso reddito, perchè anche se il concetto di stabilizzazione fosse più correttamente riferito all'offerta, resterebbe comunque molto meno proprio del concetto « adeguamento alla domanda », così come il concetto di « supporto » o di « sostegno » è criticabile tutte le volte che non sia chiaramente ristretto — ai fini della applicazione — nei limiti di esigenze parziali ben determinate, e cioè alle fasi di congestione del mercato e di crollo in atto o prevedibile dei prezzi al disotto di un livello di perequazione.

Per ragioni politiche deve evitarsi che l'intervento pubblico sia interpretato o denunciato come esclusivamente inteso sia a stabilizzare situazioni sperequate sia come supporto di livelli di prezzi troppo alti in rapporto all'esigenza dell'equilibrio economico sociale generale.

La citazione del Congresso di Cremona potrà aiutare ad apprezzare la portata di questa preoccupazione se ci si soffermerà sulla gravità di talune autorevoli espressioni ed impostazioni teoriche per la generalizzazione che potrebbe farsene in mala fede ai danni di una situazione agricola italiana tutt'altro che perequata nei confronti di quella di altri settori.

Meglio essere più precisi anche a costo di introdurre una terminologia diversa e parlare più propriamente di « razionalizzazione della formazione del reddito » *con ciò intendendo ogni possibile intervento diretto od indiretto, inteso ad adeguare l'offerta alla domanda sulla base di un livello di prezzi atto ad assicurare al lavoro agricolo un reddito perequato.*

In Francia è in uso l'espressione sintetica « organizzazione del mercato » da me ripresa nel titolo della relazione e che nella parola mercato include l'offerta, quindi anche la produzione. Ci troviamo però di fronte al pericolo di interpretazioni inesatte, nel senso sia di

un eccesso di intervento pubblico o di categoria sia di una restrizione dell'intervento alla sola fase distributiva.

2. — Anche se tale premessa possa apparire bizantina — ma potrei sempre dimostrare con esempi concreti che non lo è affatto — essa ci è comunque indispensabile per una impostazione non equivoca e razionale del concetto di difesa economica e di organizzazione del mercato applicabile a singoli settori, prodotti o zone, dato che uno dei difetti consueti è proprio quello di concepire tali azioni e l'intervento pubblico in senso più circoscritto, criticabile in sede teorica e politica.

Possiamo, quindi, ora passare ad esaminare i principi tecnici fondamentali della « razionalizzazione » da attuare, principi che costituiscono l'essenza di ciò che gli anglosassoni chiamano il « Marketing » e che noi dovremmo chiamare « mercatura » se non ci portasse anch'essa ad una riduzione del campo operativo, per effetto di tradizione interpretativa della espressione.

Come cardine bisogna tener conto dell'eccessiva ripidità della curva usuale dei prezzi dei prodotti agricoli all'ingrosso in funzione delle quantità offerte, che origina il lamentato paradosso, sempre più frequente, di una riduzione del reddito agricolo nelle annate di abbondante raccolto. *Bisogna, pertanto, cominciare con l'agire sulla quantità offerta o producibile.*

Per un « adeguamento di fondo » dell'offerta non vi è che da intervenire nei confronti delle superfici coltivate, tenendo conto dei progressi della produttività (rendimenti) e sottolineando che tale intervento richiede, specialmente all'inizio del sistema di razionalizzazione, un coordinamento dell'azione dei singoli, perchè gli aggiustamenti non coordinati, data l'ignoranza che ognuno ha della misura del comportamento altrui, si dimostrerebbero insoddisfacenti anche se basati sul concetto dei costi di produzione, dato che questi sono scarsamente rilevati e rilevabili.

Il ricorso alla conservazione va invece riservato — in un assetto economico razionalizzato — alla neutralizzazione della variabilità dell'offerta dovuta ai fattori climatici o concorrenziali ed a correggere i difetti nella distribuzione ai mercati.

In altre parole accanto al problema dell'adeguamento di fondo — il quale riguarda anche le qualità intrinseche dei prodotti (varietà) nonchè la presentazione e classificazione commerciale — vi è un pro-

blema di adeguamento a più breve termine che, in concreto, si riferisce alle eccedenze stagionali o che si sono formate sulle piazze di consumo per disordinata affluenza.

Ognuno dei due problemi va affrontato con una tecnica adeguata così come con altra specifica tecnica va risolto il problema dello slargamento della domanda: fino al limite consentito dal livello ottimo razionale dei consumi e dalla capacità di acquisto dei consumatori (messa questa in rapporto con il livello di prezzo atto ad assicurare un reddito perequato al lavoro agricolo).

Nel primo caso è sulla istruzione dei produttori e sulla loro assistenza tecnica e più ancora sulla loro organizzazione che si deve fare leva, con la integrazione di una regolamentazione qualitativa (normalizzazione e repressione delle frodi).

Nel secondo caso sono le attrezzature di conservazione e di prima trasformazione che devono essere assicurate, in quantità adeguata, ai produttori organizzati, integrandole con una regolamentazione della distribuzione e dei mercati.

Nel terzo caso è alla propaganda congiunta con una riduzione dei costi di distribuzione e, quindi, dei prezzi al consumo cui si deve ricorrere, oltre che alla ricerca ed al potenziamento di forme sussidiarie di utilizzazione diretta od industriale.

La riduzione dei costi di distribuzione a sua volta costituisce un problema complesso, connesso però essenzialmente all'incremento della quantità unitaria di vendita degli operatori, *incremento che deve essere forzato in ogni modo, perchè questo è uno dei tipici esempi di inerzia economica e di concorrenza imperfetta che non può essere vinto che con interventi adeguati.*

La normalizzazione delle qualità e dell'impacco consente tecnicamente di passare alla vendita all'ingrosso di massa, così come il pre-impacco e la vendita a prezzi prefissati consente di passare alla vendita al dettaglio di massa. Sono quindi i mezzi tecnici per ottenere detti incrementi e che originano lo spostamento della vendita all'ingrosso dai mercati di tipo tradizionale alle « borse merci » integrate da magazzini generali e la vendita al dettaglio dai piccoli negozi o posteggi agli empori ed ai supermercati: tutte istituzioni che vanno, quindi, agevolate impedendo, peraltro, ogni tentativo di costituzione di monopoli più o meno perfetti che è il pericolo insito nelle forme non controllate congiuntamente dai produttori e consumatori.

Come si sarà osservato non abbiamo dovuto trattare direttamente nè di stabilizzazione nè di supporto dei prezzi, che sono aspetti contingenti e derivati dell'azione razionalizzante.

In quanto alle *informazioni*, mezzo tecnico indispensabile per il coordinamento delle produzioni come delle spedizioni, identica è la posizione critica, nel senso che dobbiamo tornare ad insistere sulla circostanza pratica che isolatamente considerate esse sono di scarso ausilio e spesso perfino controproducenti: come la notizia del buon andamento di un singolo mercato che ne origina in genere l'immediato congestionamento.

In modo particolare va citato senza dubbio anche il *credito*: arma fondamentale per realizzare tanto gli adeguamenti produttivi che quelli distributivi (conservazione) ma a condizione che sia un credito rapportato ai rendimenti oggi assai depressi dell'agricoltura e cioè un credito a basso interesse e agevolmente utilizzabile tanto per l'adeguamento degli impianti quanto per la costituzione di attrezzature e per il finanziamento dell'esercizio della produzione, conservazione e trasformazione. In pratica occorrono interventi drastici per risolvere il problema delle garanzie richieste ai produttori e la formula della garanzia offerta da consorzi obbligatori di bonifica o di difesa economica appare la più consigliabile perchè connessa al problema organizzativo dei produttori.

3. — E' chiaro che una politica di « razionalizzazione » intesa come direbbero i francesi a « organizzare il mercato » dei prodotti agricoli cioè a consentire una corretta formazione dei prezzi, del reddito e dell'equilibrio economico, richiede un razionale inquadramento giuridico, cioè una legge fondamentale, corrispondente all'« Agricultural Marketing Act » dei paesi anglosassoni, la quale istituisca un « sistema » di intervento democratico ma elastico ed efficace, indicando la procedura di richiesta, esame, coordinamento generale e delibera dell'intervento pubblico e professionale, cioè di formulazione ed approvazione dei programmi annuali e regionali, di costituzione degli organi nazionali e regionali di direzione e controllo ed infine di finanziamento dei programmi stessi.

L'esperienza degli Stati Uniti e di altri paesi ci indicano la possibilità di una simile elasticità in rapporto alle esigenze dei singoli settori e delle varie zone: salvaguardando il carattere democratico della formulazione e direzione dei programmi di settore e di zona con la

partecipazione di tutte le categorie interessate, consumatori compresi, ed assicurando i necessari controlli di carattere amministrativo ed anche politico.

Si eviterebbe così l'ostacolo della lentezza della procedura legislativa ordinaria nel campo applicativo per settore ed il pericolo di emendamenti e tagli politici che potrebbero snaturare i provvedimenti o menomarne l'efficacia.

L'ottenimento, quindi, di una simile legge è essenziale e da essa ne conseguiranno le linee di una struttura organizzativa razionalizzatrice dell'intera economia agricola che senza alcuna rigidità formale consentirà l'attuazione di una politica economica sempre aggiornata ed efficiente.

Avremo inoltre il vantaggio di realizzare quell'armonizzazione legislativa internazionale che, anche se ristretta, sta battendo alle porte delle sfere politiche ed economiche occidentali, sostenuta in modo particolare e perfettamente comprensibile dal Governo italiano in quanto lo slargamento delle barriere è l'unica soluzione pratica razionale per ottenere il finanziamento degli investimenti di rottura dell'inerzia e delle cristallizzazioni delle aree « economiche » (non geografiche) depresse o asservite e che permetterà di poter avviare a soluzione adeguata il problema del trasferimento delle eccedenze di mano d'opera che, indubbiamente, rappresenta il nostro vero problema di fondo attuale, specie nel settore agricolo.

Troviamo in effetti sull'esempio iniziale dell'Olanda negli Stati Uniti, nel Sud Africa ed in un numero crescente di paesi europei ed extra europei, funzionanti strutture ordinatrici agricole basate su « comitati nazionali » (marketing boards) incaricati dell'attuazione di programmi di settore (marketing agreements and orders) adeguati elasticamente alle esigenze anche regionali ma mantenuti strettamente nei limiti di determinati principi generali di finalità, procedura, coordinamento e controllo.

I « marketing orders » assumono il carattere di accordi collettivi economici i quali, adottando la prescritta procedura ai fini della stipulazione e dell'attuazione dell'organismo di direzione e dei controlli, acquistano valore legale: come i contratti collettivi di lavoro e come si attua in campo internazionale con taluni accordi collettivi per la disciplina, ad esempio, del traffico ortofrutticolo o dei trasporti.

La procedura di approvazione richiede una maggioranza che a volte è diversamente indicata a seconda delle categorie e che può

essere espressa sia attraverso l'adesione di organizzazioni riconosciute sia a mezzo di referendum sulla base di elenchi costituiti presso organi ufficiali periferici.

Nel caso dell'ambiente agricolo, come anche il Prof. Jandolo acutamente propone, si dovrebbe invertire il modo tradizionale di calcolare la maggioranza, per tener conto del predominante fenomeno dello astensionismo.

In altre parole nella votazione, come per le riduzioni produttive negli Stati Uniti, bisognerebbe chiedere chi è contrario in linea di massima al programma formulato dai promotori e calcolare se tali voti contrari superano o no il livello minimo richiesto per il rigetto del programma (progetto approvato se non respinto dalla maggioranza dei votanti).

La formulazione definitiva è subordinata, spesso, dal governo, alla raccolta di osservazioni eventuali, la quale per maggiore garanzia generale avviene in forma pubblica, a mezzo di pubblico ufficiale (*public hearing*) dopodichè viene costituito il Comitato per la direzione esecutiva del programma.

Una variante diffusa è costituita dalla preliminare costituzione di Comitati Nazionali permanenti di settore i quali si assumono l'incarico di formulare i programmi di massima (graduali) e, se non respinti ed in base alle osservazioni ufficialmente raccolte, i programmi definitivi e gli « accordi collettivi » (*agreements*): i quali possono avere e sempre più assumeranno anche la forma di accordi internazionali come previsto da tutti gli studi e progetti in atto per l'attuazione di aree di integrazione economica *in regime di mercati organizzati*.

4. — E' evidente che l'azione dei Comitati Nazionali di settore sarebbe poco efficiente e spesso impossibile se non si disponesse di una struttura organizzativa e tecnica periferica particolarmente adeguata ai programmi.

Abbiamo veduto che l'adeguamento a breve ciclo della offerta richiede impianti di conservazione e di prima trasformazione la cui rete deve dare ai produttori *una sicura disponibilità* delle attrezzature stesse, sia pure inizialmente nei limiti delle quantità marginali capaci di creare la congestione del mercato locale nelle annate di abbondante raccolto generale.

Ciò implica la costituzione di nuclei anche non molto ampi di produttori associati i quali con un consorzio cooperativo di secondo

grado realizzino la rete basale di appoggio, usufruendo di tutte le agevolazioni possibili e della collaborazione ed assistenza dei competenti organi tecnici ed economici nazionali, regionali e provinciali: compresi in primo piano e senza esclusivo, i Consorzi di bonifica ed irrigazione, gli Enti di riforma, i Consorzi di difesa fitosanitaria ed i Consorzi agrari, i quali tutti dovranno considerare nel modo più positivo la possibilità di concorrere alla attuazione delle attrezzature senza doversene assumere il peso totale e la gestione.

Nelle zone non di competenza di altri Consorzi obbligatori si dovrebbe provvedere a costituire i « Consorzi di difesa economica » previsti dalla esistente legislazione e solo accantonati da un decreto e ciò darebbe la base per le garanzie richieste per mutui alle attrezzature.

I consorzi di cooperative costituirebbero le Centrali agricole, sull'esempio olandese, funzionanti cioè anche da mercato razionalizzato, centro di appoggio per gli stessi operatori commerciali. Ciò elimina il contrasto che ha reso sempre stentati od impossibili i primi passi delle cooperative isolate, agevolando la vendita e la concorrenza *in loco* degli acquirenti e riducendo l'esigenza della assai più rischiosa e meno agevole vendita diretta su mercati distanti.

L'esperienze già in corso nel Nord come nel Sud, seppure appena iniziata, sta confermando la bontà della formula che già tende ad una naturale espansione assumendo un aspetto polivalente ove le dimensioni e la varietà delle produzioni renderebbero molto più costose come impianto e come esercizio tipi di Centrali agricole specializzate.

La presenza nei Consorzi delle Centrali di enti pubblici — come le Camere di Commercio e le amministrazioni comunali, le banche abilitate al credito agrario — ed il funzionamento di dette Centrali in regime di magazzini generali (quindi con possibilità di emettere fedi di deposito e note di pegno) agevola la concessione di anticipazioni su merci: ed anche il credito di esercizio a quei piccoli produttori i quali tramite le cooperative associate alle Centrali intendessero usufruire di servizi tecnici intesi a disimpegnare le più delicate operazioni colturali, come si è dimostrato particolarmente efficiente per elevare la qualità ed il rendimento economico delle colture, assicurando alle Centrali una valorizzazione commerciale estremamente efficace.

Si deve pure alla nascente organizzazione delle Centrali la conferma delle possibilità di slargare la domanda dei prodotti riducendo i costi di distribuzione ed i prezzi al consumo, attraverso il preimpacco e la vendita a prezzi popolari prefissati attraverso i normali empori ali-

mentari o attraverso dettaglianti selezionati disposti a passare alla vendita di massa a bassa incidenza di costo.

Siamo, quindi, in presenza di un nuovo aggiornato tipo di organo collettivo per la esecuzione periferica della politica di razionalizzazione dell'economia agricola in tutte le sue fasi, organo che costituisce un punto di incontro fra le categorie anzichè di conflitto perchè di comune sperimentata utilità quale versione aggiornata dei « Mercati »: che verrebbe a disporre di servizi di conservazione, prima trasformazione, normalizzazione e preimpacco, informazione e credito, assistenza tecnica, propaganda collettiva e coordinamento delle spedizioni. *Senza contare la possibilità di garantire, come le Veelingen olandesi, un prezzo minimo ai produttori.*

Questo organo costituisce la sintesi di quanto è in atto da tempo ma separatamente nelle zone di produzione maggiormente evolute o di consumo e può essere la migliore base periferica per la realizzazione di un regime di « mercato organizzato », *che attui l'adeguamento fra domanda ed offerta sulla base di prezzi perequati rapportati a redditi perequati del lavoro umano.*

E' fondamentale sottolineare che tale regime è considerato indispensabile per l'attuazione pratica del mercato comune europeo dei prodotti agricoli.

Mi è particolarmente grato di aver potuto dare un apporto sostanziale alla realizzazione dell'indicato obiettivo e sento il dovere di indicare pubblicamente gli Enti, come l'Istituto per il Commercio estero, il Ministero per l'Agricoltura, la Cassa per il Mezzogiorno, gli Enti Regione della Sicilia, Trentino e Sardegna e le grandi Banche csercenti il credito agrario, che hanno talmente sposato queste idee da aver già costituito una serie di enti di promovimento, giunti alla fase della realizzazione dei primi Consorzi e delle prime Centrali.

Non resterebbe quindi che da completare e potenziare tale azione inquadrandola in una struttura giuridica ed organizzativa adeguata all'esigenza nazionale ed internazionale.

MANLIO POMPEI

Direttore de " Il Giornale d'Italia Agricolo ", - Roma

RAGIONI E LIMITI DELLA CONTRORIFORMA

La riforma fondiaria, nelle sue prime manifestazioni regolate dalla Legge Sila e dalla Legge « stralcio », è in pieno svolgimento. Essa si giustifica con le esigenze di riportare la pace nelle campagne, di incrementare la produzione, di creare una « piccola borghesia » contadina che, per il solo fatto di possedere qualche cosa, diventi elemento di stabilità e di conservazione nella società nazionale.

La proprietà terriera borghese — la proprietà conduttrice — sarebbe formula ormai superata. Si rileva negli Stati moderni — fu scritto a suo tempo dal Prof. Medici, autorevole assertore del « nuovo corso » della politica fondiaria ed agraria di questa repubblica, — la tendenza a scoraggiare la proprietà borghese; a costringerla a vendere e a svendere per disperazione ai contadini coltivatori.

E si tentano assurdi paralleli tra la « conduzione familiare » di altri paesi e la nostra proprietà contadina: dimenticando, ad esempio che negli Stati Uniti d'America, proprietà familiare, azienda familiare, significa — secondo i più recenti dati pubblicati dal Dipartimento di Stato Americano — una superficie media di acri 215, pari a circa 98 ettari; e che dal 1910 al 1955 tale superficie media è aumentata del 42% (aumento di 42 ettari dal 1910, e di 10,8 ettari rispetto al 1950), a significare che anche in quel beato Continente, straricco di terre e con popolazione agricola relativamente scarsa (22.200.000 unità, quanto le nostre, su 200 milioni di abitanti, ripartite su 5.382.162 fattorie, per 1.158.565.852 acri), si avverte il fenomeno di un progressivo ingrossamento delle unità aziendali, perchè in aziende di scarsa ampiezza i mezzi tecnici non possono trovare — neppure in America — quel pieno impiego, ad integrale rendimento, che si rende viceversa necessario per produrre al massimo e quindi ai minimi costi.

Da noi la proprietà contadina, il piccolo coltivatore diretto « che fa tutto » e che rivoluzionerà l'agricoltura italiana, sono divenuti, invece, lo *slogan* dal quale non ci si salva, o per dirla con l'Einaudi,

l'andazzo, propagandato fino all'esaurimento, da « pappagalli » ammaestrati, che non consentono il sopravvivere e l'affermarsi di *alere* soluzioni, all'infuori di questa, da essi — con maggiore o minor convinzione e buona fede — patrocinata.

Ci si perdoni questo breve spunto polemico iniziale, che del resto non è nostro ma del Presidente della Repubblica, che era in carica soltanto alcuni mesi or sono.

Parlare di « controriforma », mentre così stanno le cose, sarebbe dunque un nonsenso: nessuno pensa di potre comunque avviare un moto di costruttiva difesa contro questa riforma. Che è un fatto essenzialmente *politico*, e come tale non può essere contrastato che sul piano politico.

« Controriforma », allora, in questa nota, vuol dire soltanto, ed in una sola parola, « *nostra* contrarietà alla riforma »: della quale contrarietà si vogliono qui rapidamente elencare le *ragioni e i limiti* affinché nessun equivoco — in buona o in malafede — possa sorgere e sussistere sul nostro atteggiamento.

* * *

Non è, la nostra, *avversione politica*. Le obiezioni oggi da noi sollevate sono le stesse che a suo tempo, senza mezzi termini e quando « non si poteva parlare », esponemmo contro analoghi espropri, eseguiti in altro regime al quale coscientemente partecipavamo: nè, a dir vero, di questa nostra franchezza patimmo le conseguenze.

Non è *difesa di ceti privilegiati*, e di delittuosi immobilisini; il latifondo si deve spezzare, ma poichè esso costituisce — o costituiva — l'ultima riserva di terra non intensamente coltivata nel nostro Paese, occorre, a nostro avviso, articolarlo in unità organiche di sufficiente ampiezza, in modo da trarne le massime rese, unitarie e complessive, con il massimo possibile impiego di manodopera associata nel fatto produttivo, in modo che essa, a sua volta, si applicasse col massimo rendimento.

E neppure ci muove un esagerato ed arcaico *culto della proprietà*. La quale — specie per quanto riguarda la terra — non deve significare accaparramento e sterilizzazione di una parte della scarsa nostra ricchezza comune, ma diritto ad amministrare nel comune interesse questa quota di ricchezza, in nome di una accertata, ed operante ed incessantemente *aggiornata* e ridimostrata nostra superiore

capacità: per cui *noi*, meglio che altri, può e deve condurre la terra a vantaggio proprio e di tutti.

Non è infine *nostra insensibilità* alle sorti della gente contadina, alla quale con la diretta assistenza e con gli scritti in decenni di attività, abbiamo dedicato il meglio della nostra vita, testimoni delle singolari virtù di questa gente, e solleciti quanto altri mai della sua sorte, per un sostanziale e non effimero miglioramento delle sue grame condizioni di vita.

Entro questi limiti, con questi presupposti, noi affermiamo che la proprietà terriera dei borghesi — cioè del ceto meglio attrezzato, culturalmente, finanziariamente e tecnicamente, — ha e deve avere in questa Repubblica quel pieno e indisturbato diritto di esistenza che — assolti tutti i doveri — la stessa Costituzione le riconosce.

Affermiamo che quando una Azienda agricola *rende il massimo* consentito dalle sue qualità intrinseche di produttività, dalla più moderna e razionale attrezzatura in essa attuata, dall'ambiente economico nel quale essa opera, *tutte le funzioni debbono considerarsi da essa adempiute; compresa quella sociale, che non si realizza in un ingurgitamento interminabile di imponibili e di sovraimponibili di manodopera, che poi non possono trovare, praticamente, redditizia utilizzazione, nè elargendo una parte della propria terra a beneficio altrui, ma solo ponendo a disposizione del corpo sociale sempre più cospicue masse di prodotto, cioè di reddito, che in sede politica (fiscale) potrà poi essere distribuito come sembrerà più opportuno.* Rispettando le due esigenze limite: di soddisfare il maggior numero di individuali bisogni, da una parte, e dall'altra, *di non scoraggiare l'imprenditore, escludendolo, con gli eccessivi prelevamenti fiscali, dal beneficio risultante dalle sue nuove e indovinate iniziative.* Spezzare di siffatte aziende — come largamente si è fatto con la riforma — con la sola eccezione di appena 39.242 ettari di aziende modello e zootecniche, risparmiate dallo scorporo, e contro circa 750.000 ettari di terro scorporata, — spezzarle per ridistribuirle in quote spesso insufficienti ai bisogni della famiglia assegnataria (ettari 0,77 in media nel Delta Padano, ettari 1,5 nel Fucino, ettari 1,3 nel comprensorio O. N. C., ettari 2,4 dell'Ente Puglia, ettari 2 dell'O. V. S., ecc.), facendone *surrogato di salario* per una minoranza dei postulanti, e ponendo in gravissime difficoltà funzionali le aziende residue, non è stato a nostro avviso, atto di intelligente e costruttiva politica.

* * *

Le ragioni per le quali noi avversiamo decisamente questa riforma, si possono elencare come appresso:

a) *Costa troppo in confronto dei risultati che si intravedono.* Nella relazione del Ministro Segni, premessa alla legge generale di riforma fondiaria del 1950, si prevedeva una spesa di L. 372.2 miliardi di lire per la riforma in tutta Italia.

La sola « Stralcio » e consimili in atto, sono costate a tutt'oggi 384 miliardi, e altrettanti si prevede di spenderne.

E non basteranno. Per 750.000 ettari espropriati, anche fermanoci a quel milione per ettaro che oramai — malgrado ogni artificio e contorcimento contabile — può considerarsi accertato, dedotti i 100.000 ettari circa che si sono distribuiti in quote, cioè senza rilevanti investimenti, e ai quali si potrà addebitare una quota di spesa di non più di 400.000 lire per ettaro — borghi, strade e il resto compresi, cioè di 40 miliardi in tutto, — restano 710 miliardi per sistemare (se sistemate si potranno considerare), 60.000 famiglie in altrettanti poderi, con casa, stalla bestiame, scorte morte, ecc. Cioè ogni famiglia pseudo-sistemata costerà quasi 12 milioni. Ma anche a voler fare una media — per sdrammatizzare le cifre — tra famiglie con casa, e famiglie all'addiaccio, giungeremo a 7,5 milioni (Rossi-Doria) per famiglia: cifra sempre enorme.

b) *Offende con la iniquità* degli indennizzi e con la irrazionalità delle mutilazioni, il diritto di proprietà, offrendo esca alle istanze totalitarie del marxismo negatore di qualsiasi (quella contadina compresa) proprietà privata. Principi che una volta feriti non si salvano più.

c) *Turba la funzionalità delle aziende residue*, molte delle quali sono restate tra l'altro o private dei fabbricati necessari, o con fabbricati esuberanti alla terra residua.

d) *Non risolve il problema di vita degli assegnatari.* Le « quote » sono terra sprecata, anche quando « arrotondano », perchè non si tratta di arrotondamento di una preesistente unità colturale, ma di uno spezzone di terra che si aggiunge ad altro o più spezzoni, ubicati in località diverse, e spesso distanti tra loro; e molti degli stessi poderi, anche con casa, non risulteranno vitali, come già constatato nella larga e poliennale esperienza pontina, ove numerose e clamorose sono state le disserzioni.

e) Si *sostituisce una fabbricazione di proprietari in serie a quella naturale selezione di valori umani*, fondata su intrinseche virtù obiettivamente accertate, che è la sola capace di mettere in risalto nuove capacità produttive ed imprenditoriali, meritevoli di riconoscimento e di premio.

f) *Aggrava il problema di vita alle residue masse di lavoratori agricoli*, escluse da ogni beneficio. Alcune cifre: 100.000 assegnatari di riforma, contro un totale di 3.900.000 famiglie di braccianti, mezzadri, coloni e salariati; di cui ben 945.692 famiglie di soli braccianti e salariati fissi. Quindi il disagio globale dei ceti agricoli *resta*, nel suo complesso, invariato.

g) *Aggrava l'ingiustizia geografica* (chiamiamola così) di Comuni con vasti territori nei quali si sono distribuiti fino a 15 e più ettari a testa (Maremma), e Comuni con poca terra ove si è scesi (Delta Padano) a 7.000, e meno, *metri quadri* di terra per ognuno. Le « *migrazioni interne* » sono, in questo tempo di fratellanza proletaria e di democrazia, pratiche proibite.

h) *Non darà risultati economici proporzionati alla spesa*, perchè il « cemento cooperativo » col quale faticosamente si cerca di riapparecchiare in complessi organici quanto fu inconsideratamente frantumato, nell'assenza di ogni spirito cooperativo che caratterizza le nostre campagne, non potrà mai surrogare la funzionalità di aziende che sono *nate sufficienti* e sane, per ampiezza e per ordinamento intelligentemente previsto ed attuato.

i) *Colle terre frantumate*, altra polverizzazione di terra fatalmente si prepara, aggiunta ai 5.135.851 di proprietà inferiori al mezzo ettaro, e ai 2.795.122 di proprietà da mezzo a due ettari, già esistenti.

1) *Una prevalente economia di consumo* si estende ad altri 750 mila ettari, in un paese nel quale la scarsità della terra e la esuberanza della popolazione esigono che da ogni zolla di terra esca il pane non solo per chi la coltiva, *ma per almeno due altri italiani* non addetti all'agricoltura.

m) *Non restituisce la pace alle campagne*, perchè accontenta, o presume di accontentare, come si è detto, solo una minoranza (100.000 su 3.800.000) dei postulanti. Eppoi alla *pace* (se ci sarà) degli assegnatari, farà riscontro il *rancore* degli espropriati, che sono uomini, cristiani ed italiani anch'essi.

La pace si fa in due.

n) *Non risolve il problema di stabilizzazione politica*, perchè il debito degli assegnatari (anche se sfrondato in conformità del noto ordine del giorno Grieco-Medici *oltre i limiti di sopportazione del contribuente italiano*, che dovrà pagare i tre quarti della spesa) resta *un debito pesante* per chi crede che questa elargizione sia stata la *restituzione* di quanto a lui rubato e dovuto; onde gli ammortamenti — per tenui che siano, e sotto la suggestione delle Sinistre — appaiono come una iniqua angheria. *Il debitore non ha mai considerato amico il proprio creditore*: e la riconoscenza è ormai virtù esclusiva degli Angeli.

* * *

A questo punto giova prospettare un interrogativo. Lo Stato spenderà per questa riforma — ad essere ottimista — 750 miliardi di lire, per dare un podere a 60.000 famiglie, e un pezzo di terra qualsiasi ad altre 40.000. *Cosa sarebbe successo se lo Stato si fosse limitato ad applicare le leggi vigenti ante riforma?*

Erogando 750 miliardi per contributi in conto capitale sulle opere di trasformazione fondiaria e agraria, in base alla legge sulla bonifica integrale del 1931, lo Stato avrebbe mobilitato altri 1.500 miliardi circa di denaro *privato*, con un totale di 2.250 miliardi di nuovi investimenti.

Prescrivendo la colonizzazione con ordinanze simili a quelle in uso sull'Agro Romano, lo Stato, avrebbe veramente sistemate decine di migliaia di nuove famiglie. Una certa aliquota dei proprietari, posti di fronte a gravose opere di appoderamento, avrebbe volontariamente offerta la terra in vendita, e alimentato così una colonizzazione di Stato da affiancare a quella privata; determinandosi così, ed oltre a tutto, una salutare selezione tra proprietari volenterosi e capaci, e proprietari rinunciatori per inguaribile immobilismo.

Tutta l'agricoltura Italiana con un investimento *triplo* di quello oggi realizzato o previsto, senza lo sperpero di Enti dissipatori, avrebbe fatto in balzo in avanti; e quando l'agricoltura rifiorisce *tutti i ceti che in essa operano, realizzano i maggiori vantaggi*.

Salvi i principi, ferme le imposizioni, implacabili le sanzioni, senza diritto di doglianza, perchè *chi manca paga*, la riforma fondiaria, intesa come un vigoroso colpo di frusta a tutte le attività agricole perchè accelerassero il passo, nell'ambito di leggi collaudate dal tem-

po e non pienamente operanti *solo perchè* due guerre vennero a troncarne i benefici effetti, avrebbe potuto veramente costituire titolo di grande orgoglio per la classe dirigente, e fonte di profondi e sostanziali benefici per i lavoratori della terra.

Portando essa sulla terra — *triplicato* rispetto all'oggi — quel flusso di capitali la cui carenza è una delle cause non ultime — se non la principale — del disagio agricolo, che accomuna in un medesimo seppur diversamente graduato tormento, contadini e proprietari di terre.

* * *

Non a titolo di « controriforma », una come elencazione di provvidenze e direttive che potrebbero e dovrebbero correggere il mal-fatto, ed evitare altre malazioni in quelle parti d'Italia ove ancora la riforma non ha operato, esponiamo ciò che ad avviso di molti, noi compresi, si sarebbe dovuto fare (e questa può sembrare vana recriminazione, ormai), o si dovrebbe fare ovunque possibile.

1) *Completare sulla montagna ed ovunque ve ne sia bisogno, l'attrezzatura elementare che caratterizza un paese civile*: rimboschimenti; sistemazioni montane, strade, acquedotti, elettrodotti, scuole, edifici di culto e di ricreazione, e quanto altro valga a fermare le popolazioni rurali nella loro attuale residenza.

2) *Risanare tutte le case contadine*: e lo facciano i proprietari, ove onestamente si accerti la loro possibilità di farlo; e lo faccia lo Stato, in tutto o almeno in parte, ove i proprietari non possono, e nei borghi rurali ove nessun proprietario deve e può provvedere.

Il palleggiamento delle responsabilità, mentre migliaia di contadini vivono in case impossibili, è disonesto ed immorale. L'I.N.A.-CASA metta da parte le città e si occupi finalmente dei borghi rurali.

3) *Individuare aziende pilota*, di privati, in ogni zona che possa considerarsi omogenea per le sue caratteristiche essenziali, e *sospingere* tutte le aziende circostanti — con gare, premi, sussidi, mutui di favore ed anche con sanzioni, alla fine, — a conseguire quel grado di intensività che per essere additato da una *azienda campione di quella stessa zona*, deve considerarsi come normalmente raggiungibile. Termini di adeguamento tassativamente fissati: obbligo di vendere, od espropriare, a prezzo di mercato, opportunamente corretto, in caso di inadempienza.

4) *Avviare coraggiosamente e decisamente la ricomposizione particellare*, e difendere concretamente e con ogni mezzo *l'unità colturale minima*: concetto da aggiornarsi nel senso di sganciare la minima unità dal parametro troppo mobile della *famiglia* coltivatrice, per agganciarlo invece a quello di un minimo obiettivamente decente, al di sotto del quale l'impiego di mezzi tecnici si rende estremamente arduo se non impossibile. Al limite « *l'unità trattore* », cioè l'unità che consenta, con una certa economicità, il possesso di un trattore. E assegnatela pure in proprietà a una cooperativa, ma che unità sufficientemente grande, *sia e resti*.

5) *Istruzioni professionale* che dà alla terra gli ottimi coltivatori che oggi le mancano. Con l'« *agronomo condotto* » che dovrebbe essere, di regola, un « *perito agrario* » abilitato all'insegnamento elementare (più tecnico che maestro), e come tale, maestro dei piccoli e degli adulti: alla dipendenza dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura.

6) *Una organizzazione economica dei produttori* obbligatoria: perchè lo Stato possa trattare sul piano economico agricolo con un *contraente serio, unico, attrezzato e responsabile*. Una organizzazione che elevi la produzione e la difenda contro le cause avverse e soprattutto nel settore dei preziosi.

7) *Una legge sindacale* che richiami le categorie rissose al senso delle loro responsabilità verso il Paese, che restituisca alle medesime tutta la materia contrattuale; e solo quando la controversia appaia in-componibile, intervenga il Magistrato, e decida, anche sulla *legittimità* di eventuali scioperi finali, che bisogna ridurre di frequenza a tutti i costi.

8) *Il criterio della compartecipazione* al prodotto sia esteso a tutti i rapporti di lavoro, e a quelli tra proprietà ed impresa (affitto). Nessuno deve arricchire a spese del proprio collaboratore: ogni apporto deve avere il suo prestabilito compenso, come quotaparte del prodotto realizzato dai vari fattori della produzione impegnati. Su questo piano, *difesa strenua e potenziamento della mezzadria; il più umano, il più cristiano, il più italiano dei contratti*.

9) *Per le grandi aziende* studiare e realizzare forme di *comproprietà* azionaria dei contadini permanentemente impiegati in azienda, per una determinata aliquota del capitale aziendale. Questo come *surgogato* della piccola proprietà contadina, che fraziona e, alla fine,

colle successioni ereditarie, frantuma e polverizza, ciò che viceversa deve, entro certi limiti, restare indiviso.

10) *Proprietà contadina* da limitarsi ai volontari acquisti, da sorreggersi solo quando *particolari* attitudini all'Impresa si siano manifestate, e un congruo risparmio accantonato dall'aspirante attesti la sua maturità, e la sua effettiva volontà e capacità, oltrechè professionale, anche *patrimoniale ed imprenditoriale*.

Non « *la terra a chi la lavora* », ma « *la terra a chi è capace di indurla alle massime rese* », = A tutti gli altri, *casa sana, lavoro sicuro, avvenire garantito*. E' la regola che vale per tutti i lavoratori: vale e giova anche per i contadini, meglio che una « parvenza di proprietà » che li lasci più disgraziati di prima.

E se si tratti di « proprietà » effettiva, facilitare ai contadini *bravi e risparmiatori* (e a quelli soli) l'acquisto di unità che ne assicurino *veramente* l'autonomia, o che arrotondino — *con contiguità* — proprietà preesistenti: *mai* incoraggiare l'acquisto di spezzoni di terra di irrilevante superficie, che non risolvono il problema di vita dello acquirente e aggravano anzi, con la limitata eccezione degli irrigui o delle colture specializzate — il problema generale dell'agricoltura italiana.

* * *

Non crediamo di aver detto tutto, pure sembrandoci di avere in questa sede detto già troppo.

Auspichiamo una agricoltura italiana sempre più vivace e prodotta, ove nella piena certezza del diritto per tutti, i cosiddetti « borghesi » e i contadini più bravi — *che saranno i borghesi di domani* — possano operare a gara, al fine di assicurare alla nostra terra il presidio di intelligenze e di capacità sempre più sveglie ed attrezzate. Nella pace, nella tranquillità, nella cordialità senza le quali la vita dei campi diventa un inferno; nella coscienza dei limiti che la realtà e il diritto pongono alle reciproche libertà; nella chiarezza dei patti che rende le amicizie lunghe e feconde; nel possibilitato, incoraggiato, stimolato, incessante avvicendamento dei più capaci ai meno capaci, agli stanchi, agli esauriti, ai delusi.

E la politica non forzi, non alteri, non baratti, non mistifichi questo libero, spontaneo, umano giuoco di forze: attenui ovunque può le divergenze, non le esasperi; componga le controversie, assecondi i

normali trapassi di gestione e di proprietà senza affrettarne artificiosamente il ritmo.

Questo parrebbe il compito della politica, e di ogni italiano che — amante della sua terra — voglia e possa comunque contribuire a riportare in essa la pace, premessa necessaria per spingere la terra alle massime produttività.

Questa è, comunque, la nostra speranza, la nostra fede.

VALENTINO CREA

Direttore de " Il Coltivatore „ - Roma

SVILUPPI DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA E METODI CHE LO STATO PUÒ ADOTTARE PER INCORAGGIARLA E GUIDARLA AL CONSEGUIMENTO DI FINI SOCIALI

I. — In questi ultimi anni sembra che dal mondo si sia dileguato lo spettro della fame. La produzione agricola è aumentata più di quanto sia cresciuta la popolazione che abita il nostro globo. Questo è il fatto più straordinario che ha smentito ogni preoccupazione sulle possibilità di assicurare sufficienti alimenti ai popoli. Permane, invece, l'ansia di una migliore distribuzione dei prodotti disponibili, affinché tutti i popoli possano egualmente beneficiare dell'enorme progresso della produzione agricola e più non si abbia a lamentare che in una regione si accumulino eccedenze invendute ed in altre, invece, ancora se ne accusi l'insufficienza.

Come si sia arrivati ad un punto che taluni giudicano perfino vicino alla saturazione dei bisogni, non è il caso qui di approfondire. Certo è che la agricoltura appare sempre meno vincolata alla fertilità naturale del suolo ed alle vicende atmosferiche e sempre più guidata dall'intelligenza dell'uomo che modifica lentamente l'ambiente nel quale opera, sia con grandiose opere che dominano e imbrigliano gli elementi, che con l'impiego di macchine che lavorano profondamente la terra, o di fertilizzanti che accrescono le possibilità del suolo agrario, o di altri prodotti con i quali la lotta contro i danni causati dalle condizioni avverse del tempo, dagli insetti e dalle malattie appare coronata da successi sempre più convincenti e duraturi.

L'agricoltura nei Paesi progrediti va assumendo caratteristiche nuove che sono appunto legate ad uno sviluppo dei suoi costi, poichè la produzione è frutto dell'organizzazione dell'impresa assai più di quanto essa non sia nei Paesi ad agricoltura primitiva.

Questo passaggio, questa evoluzione sono evidentissimi anche nel nostro Paese, per quanto rimangano ancora ben distinti parecchi tipi di agricoltura, da quello capitalistico, caratteristico della Valle Padana, a quello che si potrebbe definire di autoconsumo della minuscola impresa contadina fondata sul lavoro dei familiari, con nel mezzo una scala di moltiformi imprese, che sono caratterizzate ora dalla prevalenza del capitale fondiario, ora

dalla prevalenza del capitale d'esercizio, ora dalla prevalenza del lavoro, come nelle imprese a mezzadria ed a compartecipazione. Tutte le imprese agricole vivono oggi in un'economia influenzata dallo sviluppo della tecnica produttiva, dall'aumento dell'impiego dei mezzi tecnici acquistati su un mercato sempre meglio organizzato, da salari più rigidi, da oneri fiscali e sociali assillanti. Questo determina un'organizzazione dell'impresa che debba necessariamente tener conto del mercato, nella più vasta eccezione del termine, che debba inserirsi profondamente nell'economia di mercato e che debba poter contare su introiti monetari ben definiti e stabili. I costi di produzione, a prescindere dall'influenza che le vicende climatiche possono esercitare sulle rese fisiche delle colture (almeno per quella parte che non possa essere relativamente attenuata dalla buona tecnica e dall'impiego dei mezzi tecnici appropriati), vanno acquistando una base di rigidità che impone all'impresa agricola l'affannosa ricerca di una corrispondente base di stabilità di ricavi.

2. — L'imprenditore agricolo è spinto da due forze alle quali non può sottrarsi: la prima lo spinge ad aumentare le produzioni; la seconda ad organizzare i ricavi. La forza che spinge all'aumento delle produzioni si potrebbe classificare d'ordine naturale, tanto essa è legata all'aumento della popolazione. In un territorio determinato, dove il numero degli abitanti aumenta di anno in anno, bisogna produrre forzatamente in proporzione delle bocche da sfamare, ma d'altra parte il maggior numero delle braccia applicato alle produzioni, sia agricole che industriali, porta ad un maggiore sfruttamento delle risorse, ad un maggiore rendimento della terra, ad un aumento della produzione. Ecco perchè ci troviamo, prima di tutto, in presenza di un fenomeno naturale al quale dobbiamo ogni giorno adattarci. Le forze che spingono i produttori ad un ordinamento aziendale organizzato, in vista di ottenere più alte produzioni, sono però, profondamente economiche: in primo luogo la concorrenza delle produzioni delle imprese che hanno più bassi costi, sia dello stesso Paese che estere (in questo ultimo caso ben s'intende quando gli scambi siano liberi e quando il diagramma del dazio non sia proibitivo); in secondo luogo la necessità di impiegare la crescente mano d'opera disponibile (quest'impiego è sovente imposto da provvedimenti legislativi a finalità sociali); in terzo luogo le necessità monetarie delle imprese che diventano sempre più assillanti (proprio queste necessità porteranno alla scomparsa delle aziende che producono esclusivamente per il consumo familiare, il che significherà una nuova

spinta all'aumento della produzione, dovendosi anche le piccole proprietà avviare ad un'agricoltura di mercato).

Abbiamo, così, implicitamente parlato della seconda forza, quella che spinge il produttore agricolo ad organizzare i ricavi. Organizzarli per soddisfare i costi e per aumentare la propria potenza d'acquisto. I ricavi possono essere organizzati in due modi: 1) - agendo sulle produzioni quantitativamente e selettivamente; 2) - agendo sui prezzi dei prodotti. Mentre nel primo caso tutto dipende dall'abilità tecnica e dall'intelligente conoscenza delle possibilità di sbocco da parte dello stesso imprenditore, nel secondo caso le capacità dell'imprenditore possono avere una influenza ben delimitata nel determinare l'entità dei prezzi. Complesso è, infatti, il fenomeno della formazione dei prezzi agricoli. Sebbene negli ultimi anni gli interventi statali nei singoli territori abbiano profondamente perturbato i cicli naturali di questa formazione, non si può negare che essa rimane legata, in prima e basilare approssimazione, alle vicende dei raccolti mondiali. E' chiaro tuttavia che in un determinato mercato le cause che producono le fluttuazioni dei prezzi dei singoli prodotti possono essere meglio circoscritte e spesso volte, pertanto, venire dominate o controllate, ora a beneficio dei produttori, ora a beneficio dei consumatori.

I prezzi dei prodotti agricoli hanno un'importanza notevolissima, specie là dove, essendo basso il reddito medio della popolazione, la spesa per l'alimentazione assorbe gran parte del reddito stesso. E' questo il caso dell'Italia dove, come è noto, si stima che il 46-47 per cento del reddito medio venga speso per soddisfare i bisogni alimentari. Più basso è il livello di questi prezzi, più largo è il margine lasciato per altre spese. E' evidente che l'assorbimento dei beni di consumo durevoli e la spesa per divertimenti, viaggi, sport, ecc. hanno maggiori possibilità, nella parte della popolazione non addetta all'agricoltura, quanto più bassi sono i prezzi dei prodotti alimentari.

D'altra parte, poichè i prezzi degli alimenti determinano fondamentalmente il livello dei salari degli operai (salari che contribuiscono a formare il costo dei manufatti e la cui influenza varia in funzione dell'entità del lavoro impiegato, cosicchè essa è minima nei manufatti, il cui processo produttivo ha un'alta percentuale di meccanizzazione e, viceversa, alto per quelli conseguiti con un processo produttivo scarsamente meccanizzato), è largamente diffusa la tendenza di influire sui prezzi agricoli in senso contenitivo o addirittura ribassista. Questa tendenza si manifesta con una contrarietà agli interventi statali a sostegno dei mercati agricoli e con una

propensione a favorire le importazioni, dai Paesi che per varie ragioni possono produrre a più basso costo in confronto alla nostra agricoltura.

Approfondendo il problema si è potuto constatare come questa impostazione non fosse del tutto esatta per i Paesi nei quali la popolazione agricola costituisce una parte prevalente della popolazione attiva o sia comunque di una entità imponente. E' questo il caso dell'Italia dove, nonostante il processo di industrializzazione sia intensamente sviluppato, la popolazione agricola è ancora notevolmente superiore ai due quinti della popolazione complessiva.

L'altezza dei prezzi agricoli non ha alcun significato economico se non è commisurata al costo delle produzioni cui quei prezzi si riferiscono ed alle condizioni di vita delle popolazioni che intervengono prevalentemente nel processo produttivo. Si può parlare di prezzi alti riferiti ai costi di produzione, ai prezzi internazionali, al costo della vita ed ai prezzi dei manufatti che lo influenza in funzione dei prezzi agricoli ecc. Quando il prezzo non è remunerativo per il produttore, chi oserebbe affermare che un determinato prezzo è elevato se quella produzione cui si riferisce è tradizionale ed adatta all'ambiente? E, d'altra parte, il riferimento al prezzo del mercato mondiale, per giudicare dell'elevatezza o meno di un determinato prezzo, non è sempre possibile. Nei periodi di abbondanza di produzione i prezzi, ad esempio, sono influenzati da misure di artificioso incoraggiamento delle esportazioni. Chi oserebbe, anche in questo caso, giudicare alto un prezzo interno sapendo che quello di prodotti stranieri è abbassato da un sussidio statale o da un qualsiasi intervento della collettività? Nè è possibile astrarsi dalla realtà nazionale in cui la produzione agricola si consegue, in cui gli imprenditori agricoli operano. Ormai è universalmente ammesso il principio di un'equa protezione doganale, che valga a correggere le differenze economiche dei costi di produzione fra i diversi territori nazionali e ad assicurare, pertanto, la stabilità delle produzioni agricole fondamentali per un determinato territorio, per una determinata popolazione. Se questo principio non dovesse costituire il fondamento di ogni ragionamento in fatto di produzioni e di prezzi, ogni discussione sarebbe vana. Si può parlare soltanto di graduarne l'applicazione, di non esagerarne la portata pratica, ma non si può dubitare sulla sua ragionevolezza.

L'organizzazione dei ricavi aziendali dal punto di vista del sostegno dei prezzi assume, quindi, valore di norma.

3. — Le ripercussioni di un diverso livello dei prezzi agricoli sulla agricoltura sono molteplici. In primo luogo la remuneratività delle produzioni. Per quanto sia difficile in agricoltura determinare i costi di ogni singolo prodotto, per le infinite concatenazioni dei processi produttivi che si manifestano nelle rotazioni agraria con l'influenza positiva o negativa che ciascuna coltura esercita sulla successiva, ogni produzione ha costi specifici direttamente imputabili e precisabili cui può farsi riferimento per giudicare se un prezzo è in larga massima remunerativo o meno.

In secondo luogo, e per una vasta sfera di aziende, il prezzo rappresenta remunerazione del lavoro. Nelle imprese contadine fondate sull'apporto totale del lavoro dei familiari, nelle imprese a mezzadria, a colonia o a compartecipazione, per la parte di prodotto che viene ripartito ai produttori, il prezzo è, nella sua massima parte, corrispettivo del lavoro impiegato nella produzione. Per giudicarne la equità bisognerebbe riferirsi al livello dei salari vigenti in un determinato territorio, ma non può sfuggire la necessità di considerare le effettive condizioni di vita dei produttori. Ora, per quanto riguarda il nostro Paese, nessuno può negare che vi sia nelle campagne una situazione di inferiorità tradizionale delle popolazioni rurali che consiglia una politica di sostegno dei prezzi agricoli; una politica che, mentre valga a limitare le conseguenze negative delle fluttuazioni cicliche, determini livelli che consentano di aumentare la potenza d'acquisto dei produttori e delle proprie famiglie.

In terzo luogo, è da sottolineare l'incentivo che prezzi più remunerativi possono dare agli investimenti produttivi nell'ambito delle stesse aziende ed alla spesa per l'acquisto di beni di consumo. Le nostre campagne risentono moltissimo della deficienza di capitali. Al credito i produttori agricoli, specie se proprietari, ricorrono poco volentieri per una congenita paura del rischio. Gli investimenti derivano quasi integralmente dal risparmio accumulato o dal risultato di altre attività economiche (nel caso di proprietà affittate o di piccole proprietà « borghesi » o « signorili »). Con l'espandersi della proprietà contadina l'apporto di capitali che si potrebbero definire extra-agricoli tende a diminuire. Per questo è necessario aumentare l'incentivo al risparmio dei produttori, offrendo ad essi, attraverso livelli di prezzi più soddisfacenti, la possibilità dell'accumulo. Il vantaggio economico e sociale di una politica che tenga conto di questo concetto è evidente: basti riflettere sulle larghe possibilità di trasformazioni fondiari che esistono nelle varie zone, specie nei settori della sistemazione dei terreni, che oggi può essere facilitata dall'impiego di modernissimi mezzi meccanici, della irrigazione (laghetti artificiali, pozzi, canalizzazioni), dei ricoveri del be-

stiamo onde renderli adatti al maggior numero di capi che l'avvento delle colture foraggiere avvicendate facilita, delle case per l'abitazione delle famiglie dei coltivatori, ecc. Si tenga presente che una razionale casa dei contadini costituisce un fattore di attaccamento alla terra; è quindi un sicuro elemento di stabilità sociale della Nazione. E' superfluo rilevare quale importanza economica presentino gli investimenti qui accennati, non soltanto dal punto di vista dell'occupazione generale e dello sviluppo economico nazionale. Basti riflettere alla richiesta di materiali che dalle campagne si ripercuote alle più lontane officine.

Analogo ragionamento si può fare per l'incentivo alla spesa per l'acquisto di beni di consumo che un più alto reddito delle popolazioni consente. Le campagne italiane costituiscono ancora un grande mercato potenziale delle nostre industrie.

Per tutte queste ragioni è evidente l'utilità economica nazionale di organizzare una migliore remunerazione dei produttori agricoli sotto la duplice forma di una difesa dei prezzi delle derrate fondamentali (aumento dei ricavi) e di una difesa dei loro interessi negli acquisti dei mezzi tecnici (riduzione dei costi).

4. — I tentativi di un'organizzazione di questo genere risalgono in Italia al principio del secolo. Essi si sono sviluppati a mano a mano che sono emerse le esigenze di cui succintamente abbiamo più sopra parlato. Si possono così riassumere: 1) - cooperazione di produzione, di vendita e d'acquisto; 2) - legislazione degli ammassi collettivi; 3) - costituzione di centri autonomi di conservazione e di lavorazione dei prodotti. Tutto questo, inquadrato in una politica di protezione doganale del mercato agricolo nazionale e di sviluppo delle industrie agricole.

L'esempio più clamoroso di organizzazione cooperativa è costituito dai Consorzi Agrari, la cui importanza è enormemente aumentata di anno in anno per l'espansione dei servizi di acquisti collettivi dei mezzi tecnici (particolarmente concimi chimici, trattori, macchine ed attrezzi) e per il successo degli ammassi dei prodotti (specialmente del grano). Dal punto di vista della struttura amministrativa, i Consorzi Agrari e la Federazione che li raggruppa sono organi cooperativi, retti da uno statuto particolare. Dal punto di vista delle funzioni, a causa degli incarichi affidati ad essi durante e dopo la guerra per la raccolta e la distribuzione dei prodotti agricoli nazionali ed importati, si possono definire organi misti, dovendo assolvere compiti demandati dai produttori per la difesa dei prezzi e dallo Stato per il migliore andamento dei mercati nell'interesse della collettività.

La cooperazione si è sviluppata anche in alcuni settori per la trasformazione dei prodotti agricoli (latterie cooperative, cantine sociali, consorzi produttori latte, ortofrutticoli ecc.), particolarmente bisognevole di un accentramento delle vendite o di una piena lavorazione dei prodotti. Siamo, però, ancora ben lungi da una politica di agevolazioni concrete alla cooperazione. Un primo tentativo di pianificazione completa della cooperazione agricola si sta compiendo nelle zone di riforma; i produttori, assegnatari dei nuovi poderi, hanno l'obbligo di partecipare alle cooperative che gli Enti di riforma costituiscono per la vendita e la trasformazione dei prodotti. Questo esperimento urta contro numerose difficoltà, in parte d'ordine tecnico (limitatezza della produzione commerciabile) ed in parte d'ordine economico generale, che potranno essere superate a mano a mano che le nuove forme di agricoltura si affermano e si sviluppano, così da rendere economiche le attrezzature occorrenti.

La legislazione degli ammassi collettivi iniziata negli anni immediatamente precedenti alla guerra e durante la guerra, risulta ancora frammentaria. Sebbene le caratteristiche particolari dei singoli prodotti che possono essere sottoposti ad una disciplina di ammasso siano così differenti da richiedere norme distinte per ciascun settore, sarebbe possibile instaurare norme di legge generali che unificassero la disciplina degli ammassi secondo concetti pubblicistici, essendo ormai evidente che questi istituti non rispondono esclusivamente ad interessi ristretti di alcune categorie economiche, nè tanto meno dei gruppi ben definiti dei conferenti la produzione, ma debbono ispirare la loro funzione ad interessi sociali ed economici generali. E ciò non tanto o non solo per gli eventuali contributi finanziari dello Stato o per l'eventuale garanzia statale dei prezzi corrisposti ai produttori, bensì per la loro incidenza economica e sociale. Una disciplina legislativa di questo genere darebbe maggior forza all'istituto dell'ammasso ponendolo su basi di stabilità e di continuità per tutti i prodotti fondamentali.

In questi ultimi anni, specialmente sotto l'impulso delle leggi meridionalistiche, sono sorte numerose iniziative per la costruzione di centrali ortofrutticole, alcune delle quali nell'ambito dei Consorzi Agrari, altre, invece, nell'ambito di istituti che hanno lo scopo di sviluppare il credito agrario e l'esportazione. Queste iniziative, in sostanza, tendono a far passare le funzioni della raccolta e della preparazione commerciale dei prodotti ortofrutticoli dalla zona degli interessi privati ad una zona controllata da organismi aventi responsabilità nazionali. Basta questa osservazione per lasciar scorgere tutta l'importanza dei nuovi istituti e la trasformazione

sostanziale della struttura dei rapporti con i produttori che può sicuramente derivarne.

Come si vede, esistono molteplici forme di organizzazione della produzione agricola e sebbene esse rivestano caratteristiche fondamentalmente privatistiche, è innegabile che tendano ad assumere funzioni pubbliche viepiù allacciate a funzioni sociali.

Prima della guerra, durante l'esperimento corporativo, l'organizzazione della produzione agricola inserita nella corporazione, perdeva assolutamente il proprio carattere privatistico, che a ben guardare potrebbe condurre a forme di deplorable monopolio in settori tanto delicati per la vita della Nazione. Il « trust » a beneficio dei produttori si trasformava nella corporazione, sia pure ancora in forma imperfetta, in un « trust » a beneficio della Nazione.

Ora, posto che l'organizzazione economica dei produttori deve necessariamente espandersi, così da abbracciare, sia in forme semplici che in forme complesse, i singoli settori fondamentali, e ciò per l'evidente necessità di raggruppare le produzioni, sempre più globalmente importanti, delle proprietà contadine, il cui numero va di anno in anno crescendo per le agevolazioni statali, e di potenziare la politica di difesa delle produzioni agricole che, fermata alla fase doganale, sarebbe sicuramente incompleta, non sembra più rimandabile il problema di un intervento disciplinatore dello Stato allo scopo di assicurare ad essa le funzioni sociali e le funzioni produttivistiche che completino quelle di natura privatistica.

5. — L'intervento dello Stato a favore delle organizzazioni agricole si esplica principalmente in queste varie forme:

- 1) acquisto a prezzo fermo di determinati quantitativi della produzione (nel caso del grano per quanto si riferisce al contingente di 16 milioni di q.li, nel caso del riso per la garanzia del prezzo di tutto il riso conferito all'ammasso nella campagna in corso);
- 2) riconoscimento dell'obbligo dell'ammasso, intervenendo indirettamente nella disciplina dei prezzi di cessione del prodotto (caso della canapa);
- 3) contributi finanziari sui quantitativi di prodotto ammassato (caso dell'olio di oliva nelle campagne 1953-54 e 1954-55; caso dei bozzoli nella campagna 1955).

Vi è, poi, un intervento regolatore di grande importanza, costituito dalla manovra della leva del credito. L'organizzazione commerciale della produzione ha la sua base nel credito; senza anticipazioni che consentano

ai produttori di conferire i prodotti agli ammassi, ai centri di raccolta e di lavorazione, alle cooperative ecc., sarebbe impossibile pretendere l'adesione dei produttori. Lo Stato ha, pertanto, nelle proprie mani la leva per incoraggiare e guidare l'organizzazione della produzione agricola, regolando la massa del credito attraverso il sistema bancario e il risconto.

Un'altra forma di intervento è costituita dalla politica delle scorte. Le vicende degli ultimi anni hanno posto in particolare evidenza la necessità per uno Stato moderno di evitare che le fluttuazioni dei raccolti o le difficoltà valutarie si ripercuotano sulla normalità degli approvvigionamenti alimentari ed in definitiva sul costo della vita e sulla stabilità economica e sociale del Paese. Così come lo Stato forma una solida riserva aurea e di divise pregiate per la difesa della moneta e per fronteggiare certe evenienze, non può negarsi la necessità che esso ricorra alla formazione di prudenti scorte dei prodotti agricoli fondamentali che abbiano la funzione di regolare i mercati e di assicurare, in ogni caso, gli approvvigionamenti. Il costo di queste scorte deve forzatamente essere sostenuto dalla collettività, dati gli alti fini sociali, economici e valutarî che esse rivestono. Recentissimi avvenimenti (la distruzione di circa metà del raccolto dell'olio di oliva a causa della mosca olearia) hanno dimostrato all'evidenza la utilità di una valida scorta; il suo costo di mantenimento è largamente compensato dai vantaggi che si ritraggono dalla stabilità dei prezzi, dal risparmio di valuta negli acquisti di emergenza e dalla tranquillità sociale.

L'instabilità dei prezzi agricoli che statisticamente risulta più accentuata nelle economie a struttura debole ha, pertanto, larghe possibilità di essere attenuata per difendere l'economicità dei bilanci delle aziende agricole, aumentare la capacità di acquisto delle popolazioni rurali, incoraggiare gli investimenti produttivi, contenere la tendenza all'aumento del costo della vita, agevolare gli scambi e ridurre i costi generali di produzione.

Per raggiungere queste finalità che coincidono con la sua funzione di tutore e di stimolatore della ricchezza nazionale, lo Stato deve trovare nell'organizzazione economica dei produttori una base essenziale di appoggio ed uno strumento efficacissimo. Perciò deve rientrare nelle sue direttive d'azione la ricerca e l'adozione stessa, evitando che essa sia abbandonata a se stessa e risponda a rigidi concetti di difesa professionale, cercando invece di promuovere le finalità nazionali, in quanto opera prevalentemente sui prodotti essenziali al sostentamento delle popolazioni e incidenti in misura sensibile sulla spesa necessaria.

Questo inserimento dell'organizzazione economica dei produttori agricoli nella politica dello Stato non deve significare affatto rinunzia dei pro-

duttori stessi ad amministrare i propri interessi. La base privatistica è condizione essenziale di un tenace sviluppo orizzontale della organizzazione, in modo che essa tenda ad abbracciare la maggioranza degli agricoltori e dei coltivatori interessati ad un determinato ramo. Ed è appunto per questo che l'organizzazione, differenziandosi dagli organi di tutela governativa delle produzioni, ai quali spetta in ogni caso l'iniziativa delle produzioni generali, dovrà cercare non solo di sostituirsi — rappresentandoli — ai singoli produttori nell'azione materiale della vendita dei singoli prodotti, ma dovrà gradualmente ampliare la propria funzione nell'ambito della preparazione dei prodotti nella fase selettiva e di classifica, ai fini della massima valorizzazione commerciale. Lo Stato non può disinteressarsi al processo formativo delle tecniche necessarie ed attraverso una politica creditizia e la politica fiscale deve incoraggiare la costituzione di una solida ed appropriata rete di raccolta, conservazione e prima lavorazione dei prodotti agricoli, adottando quegli stimoli che contribuiscono ad abbassare il costo, gli ammortamenti e l'esercizio. In un'economia nella quale le imposte di consumo raggiungono un ammontare tanto considerevole, potrebbe considerarsi ragionevole destinare un'aliquota del loro gettito complessivo a queste finalità.

A questo punto bisogna, però, chiedersi se sia opportuno lasciare in ogni caso arbitri i produttori di servirsi o meno dell'organizzazione economica agevolata dallo Stato. Nessuno pensa più oggi agli ammassi totali che pur funzionano lodevolmente ancora nel settore del riso e della canapa, ma bisogna con molta franchezza affrontare il problema dell'esiguità dell'ammasso quando i produttori non sentano il bisogno o il dovere morale di parteciparvi, esigenza che si traduce in un aumento del suo costo e che soprattutto rende difficile di conseguire le finalità economiche proprie di questo istituto. E' caratteristico il fatto che nel 1955 si sia abolita l'obbligatorietà del conferimento del contingente granario, lasciando ai produttori la facoltà di partecipare all'ammasso o meno, a seconda delle proprie vedute e dei propri interessi. Si sa benissimo che si è proceduto in questo modo nel tentativo di ridurre l'onere finanziario dello Stato, oberato da una imponente scorta di grano. Ma non si può a meno di notare che, nonostante l'abolizione dell'obbligo, i produttori abbiano egualmente raggiunto il contingente totale di 16 milioni di q.li per il quale lo Stato garantiva il prezzo fisso.

Una politica che voglia operare veramente in difesa dell'agricoltura, e della stabilità del reddito delle campagne, così come una politica che voglia premunire il Paese da eccessive fluttuazioni di prezzi, deve operare.

su binari sicuri e ben posati. Scelti perciò i prodotti per i quali si ritiene necessario, nel quadro delle finalità nazionali, praticare una organizzazione che non sia di sola difesa del produttore, ma, come si è già detto, di salvaguardia generale dell'economia, bisogna che al produttore si chieda la contropartita del beneficio che egli riesce così ad ottenere. E la contropartita è costituita dalla quota minima che i produttori, a partire da una determinata produzione base, debbono conferire obbligatoriamente all'organizzazione. Nella democraticissima Francia lo statuto del vino obbliga i produttori al blocco di quantitativi di vino proporzionali alle produzioni aziendali e fissati anno per anno in rapporto all'entità dei raccolti, allo scopo di non ingolfare il mercato e di mantenere i prezzi a livelli soddisfacenti. Nessuno può accusare di nostalgie corporative l'idea della costruzione di ammassi che, amministrati dalle rappresentanze dei produttori interessati, abbiano la funzione di sfioramento del mercato e contemporaneamente di riserva elastica ai fini di assicurare l'approvvigionamento del Paese ed un opportuno calmieramento dei prezzi.

Fra i prodotti che potrebbero costituire oggetto di ammassi per contingente riteniamo meritevoli oltre il grano ed il riso, anche il granoturco, i legumi, il burro, il formaggio a lunga stagionatura, l'olio di oliva ed in certe venienze le carni suine e bovine. Nel campo delle fibre tessili, posto che per la canapa esiste già l'ammasso totale, dovrebbe essere consolidato l'ammasso dei bozzoli e iniziato quello della lana nelle maggiori provincie produttrici della Sardegna, del Lazio, delle Puglie e della Sicilia.

Per attuare un'organizzazione che consegua le finalità sociali previste, non occorrerà, come si insiste ancora in alcuni settori, costituire nuove organizzazioni specifiche, ma basterà servirsi dei Consorzi Agrari i quali hanno già una larga esperienza in proposito. Affiancati da rappresentanti dei produttori alle singole gestioni di ammasso, essi potranno assolvere degnamente i compiti della gestione associata dei contingenti dei prodotti ammassati, determinando sul mercato nazionale orientamenti connessi con la loro posizione di detentori di importanti blocchi commerciabili delle singole produzioni.

Gli organi dello Stato ai quali compete la manovra economica avranno così la possibilità di armonizzare in ogni momento la difesa delle produzioni con quella del consumo, servendosi soprattutto della leva del credito, allo stesso modo di quanto fanno in situazioni normali per regolare il polso della vita economica nazionale senza dirette e costose interferenze.

L'accentramento di quantitativi di prodotti commerciabili costituirà un valido mezzo di equilibrio della domanda e dell'offerta nel tempo, e

darà modo allo Stato di poter facilmente disporre, quando sia necessario ed opportuno, di questi quantitativi o di parte di essi per adempiere a proprie finalità sociali. La tendenza dell'agricoltura ad aumentare le produzioni più velocemente di quanto aumenti il reddito delle popolazioni e quindi i consumi unitari, può in determinate circostanze rendere opportuno un intervento regolatore dello Stato che abbia la duplice finalità di evitare la formazione di scorte eccessive rispetto alla normalità dei rifornimenti e di stimolare i consumi, abituando certi strati di consumatori meno abbienti ad orientarsi verso l'assorbimento di prodotti alimentari da cui rifuggono consuetamente per l'alto prezzo. La distribuzione a prezzi sussidiari potrebbe costituire un intelligente tentativo di sprone e dimostrarsi mezzo più utile degli accantonamenti finanziari che si avviano a divenire stabilmente eccedenti.

Sappiamo bene che i liberisti non approvano questi metodi e concederebbero allo Stato cautamente la facoltà di imporre dazi economici in determinate produzioni. Ma non si possono chiudere gli occhi di fronte alla realtà, di fronte cioè al complesso fenomeno degli interventi dello Stato nella vita economica e sociale, determinati sia dalla organizzazione delle masse che dalle difficoltà indubbiamente maggiori di una libera circolazione delle merci, dei capitali e del lavoro nei diversi Paesi del mondo. Le barriere economiche sono aumentate, nonostante la diffusione del progresso tecnico che avrebbe dovuto invece determinare il loro progressivo smantellamento. Gli sforzi che spiriti eletti e uomini di Governo stanno compiendo da anni per modificare le condizioni degli scambi, così come si sono strutturati a seguito delle vicende belliche, non sono approdati ancora a risultati compiutamente felici. Le difficoltà dei mezzi di pagamento sussistono in diversi paesi, i pregiudizi contro l'immigrazione delle forze del lavoro sono più che mai radicati, le restrizioni quantitative del commercio dei beni di consumo e delle materie prime sono ancora ben lungi dall'essere ovunque abolite, nonostante lodevolissimi esempi, fra cui quello dato dall'Italia nei confronti dei Paesi dell'O.E.C.E. Lo Stato non può, pertanto, appartarsi nè dai fenomeni produttivi, nè da quelli distributivi e vano sarebbe pretendere un suo disinteresse quando, attraverso la politica fiscale, la politica doganale, la politica del lavoro e dell'assistenza, ogni giorno interferisce sui progressi produttivi e sugli scambi. Bisogna assuefarsi all'idea di un più diretto intervento dello Stato, sebbene si debba cercare che esso si limiti a guidare l'iniziativa privata, senza sostituirvisi.

Ora, poichè la produzione agricola costituisce una ricchezza fondamentale del nostro Paese, in quanto interessa il 40 per cento della popolazione

e concorre per il 47 per cento all'impiego del reddito nazionale, lo Stato intervenendo a stimolare, a guidare e a controllare l'organizzazione economica dei produttori, sia pure nei limiti qui sommariamente delineati, compie uno dei propri doveri essenziali in quanto sprona il progresso produttivo delle campagne, concorre all'aumento del reddito nazionale, tutela le masse consumatrici, al servizio del popolo desideroso di lavorare, di progredire e di utilizzare nel modo più integrale possibile, le risorse del proprio angusto territorio.

GIORDANO DELL'AMORE

Presidente della Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde - Milano

I PRESUPPOSTI FINANZIARI DELLO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

I. — L'OBIETTIVO FONDAMENTALE DELLO « SCHEMA » VANONI.

Lo « Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 », elaborato ad iniziativa e sotto la guida del ministro Vanoni, si propone il fondamentale obiettivo di assicurare la totale utilizzazione delle forze lavorative attualmente inopere o sottoccupate e di quelle che risulteranno via via disponibili nel corso del prossimo decennio. Non si tratta quindi soltanto di eliminare la disoccupazione strutturale, che si riflette così intensamente sulle generali caratteristiche dell'economia del Paese, ma anche di combattere la cronica sottoccupazione che affligge specialmente estesissime zone rurali ed ha ripercussioni profondamente sfavorevoli sul processo di formazione del reddito nazionale, sulle vicende dei consumi e sull'accumulazione del risparmio.

I mezzi adottati per raggiungere questa mèta possono essere molteplici e alla scelta possono concorrere svariate considerazioni di indole economica, finanziaria, politica e sociale, ma in ogni caso è incontrovertibile che la realizzazione dell'intento può portare decisivi contributi alla soluzione di numerosi problemi connessi agli squilibri strutturali che frenano il generale sviluppo economico medio *pro-capite* e alle stridenti sperequazioni esistenti nella ripartizione dei redditi individuali, le quali sono al tempo stesso causa ed effetto delle profonde differenze che si notano nelle condizioni sociali fra Nord e Sud, fra città e campagna, fra le zone di pianura e collinari e quelle montane. Le stesse disparità che presenta in complesso la remunerazione dei capitali in agricoltura rispetto ad altri settori produttivi si ricollega anche al fenomeno dell'esistenza di una massiccia disponibilità di braccia del tutto inattive o scarsamente occupate, la quale pesa soprattutto sulla economia del contado.

Questi pochi cenni rivelano il grande interesse che assume per tutto il Paese la realizzazione del fine fondamentale perseguito, il

quale tuttavia non potrà essere compiutamente raggiunto nel termine previsto senza la convinta e fattiva collaborazione degli italiani di ogni classe sociale.

Certamente non da oggi il problema della disoccupazione richiama la preoccupante attenzione degli studiosi e dei pubblici poteri, ma dopo anni di discussioni, di proposte e di provvedimenti è questa la prima volta che l'argomento è oggetto di una approfondita e vasta indagine quantitativa, che illumina tutti gli aspetti più significativi di uno squilibrio strutturale che per innumerevoli vie, dirette e mediate, incide sistematicamente sulle scelte degli imprenditori, sugli indirizzi della politica economica e finanziaria e sul sistema generale dei prezzi.

Nell'aspetto conoscitivo lo « schema » Vanoni non ha soltanto il merito di offrire un'obiettiva misurazione del fenomeno, che finora mancava in termini così compiuti ed estesi nel tempo: esso fornisce inoltre una convincente dimostrazione che la disoccupazione non è un peso morto che l'economia nazionale debba fatalmente trascinarsi senza possibilità di scampo, ma uno squilibrio che può essere sanato entro un lasso di tempo relativamente breve, sia pure in virtù di sforzi collettivi, perseveranti e coordinati. Con fondamento quindi è stato affermato che lo « schema » è un messaggio di speranza, che tutto il popolo italiano deve accogliere con ragionato ottimismo.

I mezzi suggeriti in via di massima per risolvere il problema potranno essere discussi e in tutto od in parte sostituiti, se si ravvisi possibile di raggiungere l'obiettivo prefissato con minori costi privati e sociali, ma è fino da ora acquisita la certezza che, comunque, almeno una soluzione del problema esiste e che si può adottarla con successo, a patto s'intende che tutte le condizioni previste si avverino.

Appunto per questo, lo « schema » Vanoni non è soltanto un documento di carattere conoscitivo, frutto di obiettive previsioni sullo sviluppo dell'economia italiana nel prossimo decennio, poichè esso addita anche la possibilità di assorbire tutte le forze di lavoro disponibili partendo dal presupposto che tali forze vengano utilizzate in prestabili rapporti fra le varie attività produttive e fra le diverse regioni del Paese, tenuto conto di una determinata ripartizione del reddito nazionale fra consumi e risparmi e di una preconizzata politica di investimenti pubblici e privati. Quando, ad esempio, dopo di aver accertato in 4 milioni di unità la nuova offerta di lavoro del decennio, si prevede di assorbire 2.300.000 lavoratori del Mezzogiorno, di

cui 1.700.000 potrebbero trovare occupazione nell'ambito delle stesse regioni meridionali, si effettua una ripartizione che è evidentemente frutto di una scelta, giudicata preferibile rispetto ad altre soluzioni possibili.

Non è dunque del tutto inesatto qualificare lo « schema » in parola come la prima bozza di un « Piano », quantunque molto opportunamente il ministro Vanoni abbia insistito nell'affermare che si tratta di un programma indicativo, il quale non va confuso con i piani elaborati in altri Paesi ad economia collettivizzata. Esso è indicativo nel senso che non è rigido e non contempla vie obbligate da seguire, ma parte da presupposti che lasciano aperte altre alternative, qualora esse vengano giudicate più vantaggiose. Già questa caratteristica lo distingue nettamente dai veri e propri piani di cui offrono esempi le economie regolate; ma a rendere maggiormente perspicua la differenziazione concorre soprattutto il fatto che il programma da attuare va comunque perseguito lasciando sopravvivere le massime possibilità di esplicazione alle libere iniziative private.

Le esigenze tecniche e sociali delle comunità contemporanee impongono ovunque allo Stato di rendere sempre meno frammentari, contingenti e discontinui i propri interventi nella produzione, nella circolazione, nei consumi e negli investimenti, e di inquadrarli anzi in un organico programma di politica economica e finanziaria, impostato con una unitaria visione degli interessi collettivi, attuali e futuri. Ma ciò può pienamente conciliarsi con uno sforzo sistematico diretto a valorizzare al massimo grado il contributo decisivo che l'iniziativa privata può portare al progresso tecnico e sociale.

La necessità di questa valorizzazione è esplicitamente riconosciuta nel Piano Vanoni, ma essa dovrà essere tenuta sempre presente anche nella concreta attuazione dei programmi da perseguire, procurando di ridurre al minimo la diretta gestione pubblica dell'attività economica e di raggiungere la mèta preferibilmente con i mezzi indiretti di cui lo Stato può valersi per orientare nel senso voluto le iniziative degli imprenditori privati, gli investimenti dei risparmiatori e le scelte dei consumatori. Occorre insomma evitare che il Piano, sia pure in omaggio all'inderogabile esigenza di assicurare lavoro e benessere a tutti gli Italiani, si trasformi in uno strumento destinato a burocratizzare ulteriormente risparmi, investimenti e produzioni e miri così — involontariamente — ad instaurare la giustizia sociale con intollerabili menomazioni della libertà e della personalità individuale.

La preoccupazione di evitare questo pericolo traspare in vari punti del Piano, ma è evidente soprattutto in materia di politica commerciale poichè, lungi dal perseguire disastrosi programmi autarchici, esso punta sulla più ampia liberalizzazione degli scambi, tenendo fede così agli ortodossi principi economici che in questi ultimi anni hanno saggiamente ispirato l'azione del nostro Paese in seno all'O.E.C.E. Il Piano non potrebbe avere soddisfacente attuazione se dovesse perdurare l'attuale squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, dati i riflessi che le patologiche condizioni dei nostri scambi esteri avrebbero ineluttabilmente a lungo andare sulla stabilità monetaria. Ma il necessario riassestamento non viene previsto con una compressione delle importazioni, che sarebbe non meno esiziale. Al contrario, si calcola che nel decennio esse aumentino in ragione del 43% e che parallelamente le esportazioni si dilatino nella misura del 60% dei valori attuali, cioè in misura di poco inferiore all'incremento del reddito, previsto del 63% nel decennio. Queste cospicue maggiorazioni sono naturalmente subordinate anche ad auspicati provvedimenti di liberalizzazione di competenza di altri Paesi, ma la loro previsione costituisce un'inoppugnabile conferma dell'intenzione di dare il massimo respiro possibile all'economia privata, chiamandola sistematicamente a collaborare, nell'interesse generale, nei settori nei quali essa costituisce e costituirà in ogni tempo un'insostituibile forza propulsiva del progresso sociale.

2. — REDDITO NAZIONALE E INVESTIMENTI NELLO « SCHEMA » VANONI.

Come è noto, i 4 milioni di unità costituenti la nuova offerta di lavoro complessiva del decennio, prevista dal Piano Vanoni, sono determinati tenendo conto delle nuove leve di lavoro (2 milioni di unità), dei disoccupati esistenti alla fine del 1954 (1.800.000 unità), dei sottoccupati e dei lavoratori che risulteranno disoccupati nel decennio per motivi tecnologici (1.700.000 unità), al netto dell'emigrazione (800.000 unità) e della disoccupazione « frizionale » residua nel 1964 (700.000 unità).

La possibilità di assorbire questa nuova offerta di lavoro è evidentemente subordinata alla condizione che vengano compiuti nel decennio adeguati investimenti, ripartiti secondo idonei criteri. Per assicurare la possibilità di questi investimenti il Piano parte da due presupposti fondamentali. In primo luogo, che l'incremento annuo del reddito reale nel decennio si mantenga intorno al 5%, di guisa che il

reddito nazionale netto aumenti da 10.450 a 17.000 miliardi alla fine del periodo. Secondariamente, che gli investimenti netti, pubblici e privati, si elevino, oltre che in misura assoluta, anche percentualmente rispetto al reddito nazionale netto, passando dal 14,35%, raggiunto nel 1954, al 19,60% nel 1964, con una media decennale del 17,63%.

La prima condizione esige ovviamente uno sforzo collettivo imponente, diretto ad accrescere la generale produttività del Paese. E' vero che negli ultimi quattro anni l'incremento annuale del reddito nazionale si è aggirato intorno al 5%, quantunque nel 1954 esso sia risultato del 4,6% a motivo delle avversità stagionali che hanno falciato taluni importanti raccolti agricoli. Ma è ben noto che, come accade sempre dopo prolungati conflitti bellici, l'economia del Paese ha potuto fruire di un eccezionale slancio ricostruttivo ed ha altresì largamente approfittato di ingenti aiuti finanziari provenienti dall'estero, integrati da massicci interventi della pubblica tesoreria, specialmente per espandere taluni investimenti suscettibili di eccitare una diffusa dilatazione di redditi.

Al fine di misurare l'efficacia straordinaria di questi fattori, basti ricordare che in altri Paesi europei economicamente molto progrediti — come l'Inghilterra, il Belgio e la Francia — l'incremento annuo del reddito si è aggirato intorno all'1,50%.

La previsione non appare tuttavia azzardata se si considerino le ampie possibilità esistenti in Italia per razionalizzare ulteriormente la produzione in tutti i settori economici e per diminuire i costi di produzione di ogni specie, compreso il costo del denaro. La graduale immissione di nuove masse di lavoratori nel ciclo produttivo costituirà d'altronde un importante fattore di espansione del dividendo collettivo, e non senza fondamento il Piano prevede che l'incremento del reddito del decennio promani per il 45% dal contributo delle nuove forze lavorative occupate. Il reddito nazionale potrà quindi dilatarsi per molti anni con un ritmo più celere di quello registrato altrove, dato l'ampio scarto ora esistente fra il nostro reddito medio *pro capite* e quello dei Paesi ad economia più evoluta.

All'elevato incremento relativo del reddito nazionale contribuirà d'altra parte l'alta percentuale degli investimenti previsti, i quali naturalmente sono legati alla formazione del dividendo collettivo da rapporti di mutua dipendenza, poichè la stessa maggiorazione generale dei redditi renderà possibile l'aumento del risparmio.

Secondo lo « schema » Vanoni, anzi, tale aumento dovrebbe seguire in misura percentualmente più elevata di quella registrata nel reddito nazionale: per gli investimenti infatti è stata calcolata una quota di aumento pari al 7% annuo, mentre per i consumi il saggio medio annuo di incremento dovrebbe essere contenuto entro il limite del 4,3%. Se si considera che nel 1954 i consumi risultano aumentati del 3,3%, a fronte di un incremento di reddito del 4,6%, si può concludere che il piano preconizza una tangibile maggiorazione generale dei consumi, quantunque inferiore a quella del reddito. In complesso, mentre nel 1953 il rapporto tra investimenti lordi e il reddito nazionale lordo fu del 20,6% e nel 1954 del 21%, tale rapporto dovrebbe salire al 25% nel prossimo decennio.

Il rapporto attuale è forse il più elevato che si registri in Europa, tanto più se si tiene conto della modesta entità del reddito italiano *pro capite*: un'ulteriore maggiorazione, fino al 25%, costituisce quindi una mèta assai ardua, che potrà essere raggiunta soltanto se verrà perseguita una sistematica e coerente politica economica che in un clima di stabilità monetaria sappia promuovere una generalizzata propensione a risparmiare di più.

Come si intende, questo è veramente il punto cruciale del Piano Vanoni. E' il fattore al quale è subordinata l'attuazione di tutto il programma, la condizione più difficile da realizzare. L'inclinazione a sottrarre al consumo quote più elevate dei redditi guadagnati non può essere infatti stimolata da semplici incentivi di indole economica, poichè l'accumulazione del risparmio promana anche da impulsi morali, che hanno le proprie profonde radici nel costume e nel senso di responsabilità sociale della comunità nazionale.

3. — IL PREVISTO SVILUPPO DEGLI INVESTIMENTI E DEI REDDITI AGRICOLI NEL PROSSIMO DECENNIO.

Com'è naturale nel Piano Vanoni l'agricoltura assume una funzione molto importante. Essa tuttavia non può dare alcun contributo all'assorbimento di nuove forze di lavoro. Al contrario, l'agricoltura dovrà essere alleggerita da una massa notevole di lavoratori sottoccupati, che incide sfavorevolmente sulla produttività e sulla redditività delle aziende e sulla stessa struttura sociale di estesissime zone rurali. Il complessivo incremento dell'occupazione è quindi previsto all'infuori dell'agricoltura; si preconizza anzi una riduzione di 900.000

unità sui 7 milioni 600 mila unità che costituiscono l'attuale potenziale di lavoro nella produzione agraria. Tale riduzione interessa soprattutto il Mezzogiorno, ove la pressione demografica sulla terra è maggiore e spesso non ulteriormente tollerabile, ma è ragionevole attendersi qualche sollievo anche per le molteplici zone del Nord nelle quali gli imponenti di mano d'opera addossano agli imprenditori oneri relativamente molto elevati, che accentuano la rigidità della gestione delle aziende.

Tutto ciò contribuirà a migliorare l'attuale insediamento delle popolazioni rurali e le loro condizioni sociali, con una generale elevazione del tenore di vita nelle campagne.

Agli effetti degli investimenti, l'agricoltura è stata giustamente considerata uno dei tre fondamentali settori cosiddetti « propulsivi », suscettibili di risentire in via più immediata gli effetti di una diretta azione dello Stato: in essi infatti l'investimento pubblico ha peso rilevante e d'altra parte esistono già specifici strumenti amministrativi atti a stimolare in tali settori gli investimenti privati. Oltre che dell'agricoltura, si tratta delle imprese di pubblica utilità (energia elettrica, gas naturali, ferrovie, telefoni, acquedotti) e delle opere pubbliche (sistemazioni fluviali e montane, strade, scuole, ospedali, ponti, aeroporti ecc.), mentre all'edilizia per abitazioni viene assegnata una funzione integrativa di investimenti, da attivare in rapporto alle generali esigenze di sviluppo. Nel programma particolare elaborato per il quadriennio 1955-1958 questa funzione integrativa è stata attribuita anche ad un complesso di opere boschive, che con quelle edili per abitazioni costituiranno due cosiddetti « settori regolatori ».

Gli investimenti netti previsti nel decennio per i tre settori propulsivi accennati ammontano complessivamente a 11.237 miliardi, dei quali 3.467 miliardi, cioè poco più del 30%, riguardano l'agricoltura. Questi investimenti agricoli dovrebbero essere compiuti dallo Stato per 2.015 miliardi, cioè in ragione del 58%, mentre farebbero capo ai privati per i restanti 1.452 miliardi.

In virtù di questi massicci nuovi impieghi di capitale il valore della produzione agricola all'azienda dovrebbe subire un incremento del 23,5%, passando da 2.700 a 3.335 miliardi, ma una maggiorazione assai più elevata, cioè del 39,7%, si dovrebbe registrare nel valore della produzione agricola al consumo, la quale salirebbe nel decennio da 4.500 a 6.285 miliardi. Questa variazione di rapporti verrebbe ottenuta sia mercè lo sviluppo della produzione per il mercato,

a spese dell'economia di autosufficienza ancora diffusa in molte zone, sia in dipendenza di accentuati progressi nelle attività trasformatrici dei prodotti della terra.

Sensibili spostamenti sono poi preconizzati nella composizione qualitativa della produzione agricolo-forestale: quelli più ragguardevoli riguardano i prodotti zootecnici, che dal 34% giungerebbero a rappresentare il 38,2% del valore totale della produzione lorda vendibile, mentre per i cereali si scenderebbe dal 23,6% al 21,2%. Saggiamente quindi si punta sullo sviluppo degli allevamenti, dal quale è ragionevole attendersi un impiego di mano d'opera più elevato e meno discontinuo nel tempo, un incremento di redditi agricoli ed un miglioramento nel regime alimentare delle nostre popolazioni.

In base alle previsioni fatte, il reddito netto dell'agricoltura aumenterebbe nel decennio da 2.775 a 3.320 miliardi, cioè del 20%. Assai maggiore sarebbe però l'incremento del reddito delle attività non agricole: quello delle industrie infatti registrerebbe una maggiorazione dell'82% e quello dei servizi del 74%, di guisa che risulterebbe sensibilmente diminuito il peso dell'agricoltura nel complesso della economia italiana. Mentre infatti nel 1954 il reddito agricolo è stato del 26% di quello totale, nel 1954 il rapporto verrebbe ridotto al 20%. Per contro il reddito dell'industria e quello delle attività terziarie passerebbero rispettivamente dal 40 al 44% e dal 34 al 36% di quello nazionale.

La diminuzione della quota relativa all'agricoltura dipende ovviamente dalla prevista contrazione delle forze di lavoro che attualmente pesano sulla produzione agraria. E' quindi importante esaminare come vengono a risultare modificati i redditi *pro capite*.

Al riguardo va premesso che, mentre attualmente le forze di lavoro agricolo rappresentano il 41% di quelle totali, nel 1964 esse si ridurrebbero al 33%: la quota dell'industria salirebbe invece dal 29 al 33% e quella dei servizi dal 30 al 34%. Queste variazioni si inquadrirebbero nel naturale processo evolutivo della struttura sociale di ogni collettività, nella quale la popolazione attiva addetta all'agricoltura va gradatamente assottigliandosi in misura relativa, sia pure con ritmo diverso da un Paese all'altro.

Alla fine del decennio quindi la ripartizione percentuale delle nostre forze di lavoro sarebbe simile a quella attuale della Francia, mentre è risaputo che in altri Paesi a più alto reddito la popolazione

attiva agricola raggiunge limiti assai inferiori, per toccare il minimo del 6% in Inghilterra.

Il reddito netto medio per unità di lavoro in agricoltura è attualmente di 347.000 lire, corrispondente a meno del 66% di quello medio totale, che ammonta a 530.000 lire. E poichè la media *pro capite* della industria e dei servizi è di 656.000 lire, il reddito netto per unità di lavoro in agricoltura ammonta ora a meno del 53% di quello relativo agli altri settori dell'attività economica.

Questo enorme scarto purtroppo non risulterebbe diminuito nel decennio, ma anzi aumenterebbe. Il reddito agricolo *pro capite* alla fine del 1964 sarebbe infatti di 477.000 lire e quello delle altre attività di 980.000 lire, con un rapporto del 48%. E' vero che un certo divario al riguardo esiste in tutti i Paesi ed è pure innegabile che ad esso non si accompagna una analoga disparità di tenore di vita, soprattutto per il fatto che taluni componenti fondamentali dei costi dei bilanci familiari, come il vitto e l'abitazione, hanno nelle campagne un'incidenza assoluta relativamente minore. Ma ciò non toglie che sia opportuno attenuare il divario in parola, onde promuovere un salutare miglioramento relativo delle condizioni sociali delle campagne e concorrere così a contrastare la nefasta potenza di attrazione delle metropoli.

In Italia il fenomeno dell'urbanesimo non è meno preoccupante che altrove: esso assume anzi caratteri di maggiore gravità in rapporto alle zone montane, che occupano il 37% della superficie agraria e forestale totale e stanno in gran parte impoverendosi gradatamente a motivo di un allarmante processo di degradazione fisica, demografica ed economica.

E' quindi urgente ridurre via via l'attuale enorme scarto fra i redditi medi *pro capite* dell'agricoltura e quelli delle altre attività, a prescindere dal fatto che per tal via è anche possibile maggiorare ulteriormente la capacità di acquisto di un esercito di consumatori, che possono costituire un ampio sbocco ad innumerevoli prodotti dell'industria nazionale, sottratto alle incerte vicende dei traffici esteri.

Poichè il ministro Vanoni ha dichiarato che lo « Schema » da lui elaborato va inteso come un programma d'azione avente un ragionevole grado di flessibilità, è lecito auspicare che venga esaminata la possibilità di attenuare, sia pure gradatamente, le profonde disparità economiche e sociali oggi esistenti fra città e campagna, soprattutto nel Mezzogiorno.

Nella politica delle costruzioni edilizie dovrebbe essere poi dato il massimo impulso alle nuove costruzioni nei centri rurali e specialmente a quelle coloniche, nelle quali si lamentano le più gravi deficienze anche nelle regioni più progredite, come ha messo in luce la inchiesta recentemente compiuta ad iniziativa della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

4. — LE CONDIZIONI PREGIUDIZIALI DELL'ATTUAZIONE DEL PIANO VANONI NEL SETTORE AGRICOLO.

Quantunque gli investimenti previsti per l'agricoltura costituiscano una quota relativamente modesta di quelli complessivamente contemplati dal Piano Vanoni per il decennio, essi comportano una cospicua immissione di nuovi capitali, parzialmente compiuta dai produttori privati. E' ovvio che questi copiosi impieghi di capitale potranno verificarsi soltanto in virtù dell'azione di idonei incentivi di indole politica, economica e finanziaria.

Dal punto di vista politico è urgente precisare le caratteristiche generali che avrà nell'immediato avvenire il nostro regime fondiario, liberando da ogni incertezza i numerosi proprietari che ancora attendono di conoscere la sorte che sarà riservata alle terre di loro proprietà. In vaste zone del Paese tale incertezza oppone tuttora dannose remore ai più abbondanti investimenti agricoli che sarebbero possibili.

Nell'aspetto economico è invece necessaria una più sistematica politica di difesa dei prezzi dei prodotti della terra, che attenui le ampie fluttuazioni alle quali vanno soggetti i redditi agricoli. In occasione del convegno svoltosi a Cremona nel settembre 1954 è stata data l'inoppugnabile dimostrazione statistica che i nostri prezzi agricoli hanno una variabilità maggiore di quella rilevata in altri Paesi. Queste più ampie fluttuazioni sono estremamente dannose, date soprattutto le caratteristiche dell'agricoltura italiana, ad orientamenti produttivi poco elastici ed a costi in gran parte rigidi.

In questi ultimi tempi i pubblici poteri sono ripetutamente intervenuti a sostegno dei prezzi dell'uno e dell'altro prodotto e anche nei giorni scorsi taluni saggi provvedimenti adottati a favore dei bozzoli e dei formaggi documentano il vigile interessamento al riguardo del Ministro per l'Agricoltura e le Foreste. Ma è sempre più diffusa l'opinione che gli sporadici e contingenti interventi — quantunque

non infruttuosi — debbano essere al più presto sostituiti da una azione sistematica, svolta da organi idonei con mezzi adeguati. A questa azione dovrebbero collaborare nella massima misura possibile gli stessi produttori, a mezzo dei loro enti associativi. Tali enti sono chiamati a svolgere funzioni sempre più importanti nello sviluppo della nostra agricoltura, anche in dipendenza dell'estensione in atto della piccola proprietà coltivatrice, la quale moltiplica il numero dei produttori agricoli proprio allorchè in altri settori economici è in corso un processo di concentrazione che pone l'agricoltore isolato in condizioni sempre più sfavorevoli nelle competizioni di mercato.

L'influenza economica delle alternative dei redditi agricoli va mano aumentando con il procedere dell'evoluzione tecnica ed economica dell'agricoltura: le rese unitarie si elevano, l'entità dei consumi interni si contrae e parallelamente si intensifica l'importanza che assume la capacità d'acquisto delle categorie rurali nel concorrere a determinare il corso delle generali congiunture economiche. A prescindere dunque dalle esigenze connesse all'attuazione del Piano Vanoni, al fine di moderare l'instabilità delle condizioni della vita sociale occorre mitigare l'ampiezza delle oscillazioni dei redditi agricoli, mantenendo così in limiti soddisfacenti la capacità di acquisto delle popolazioni delle campagne.

E' vana però l'illusione di difendere e di stabilizzare durevolmente i redditi agricoli con una semplice opera di sostegno dei prezzi, comunque esercitata. L'intento è irrealizzabile se alla produzione rurale non affluiscono abbondanti capitali nella veste di diretti investimenti, compiuti da risparmiatori che amino la terra, che sappiano apprezzare gli inesauribili tesori e che la preferiscano come strumento d'impiego dei capitali disponibili. E' tuttavia evidente che ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso, poichè i capitali di diretto investimento disertano l'agricoltura in assenza di una redditività soddisfacente, la quale tuttavia non può essere conseguita se la produzione non è alimentata da copiosi capitali. Il credito è il mezzo che può risolvere il problema, poichè esso permette miglioramenti di redditività suscettibili di aprire la strada ad ulteriori collocamenti di capitali disposti ad affrontare i rischi della produzione.

Tutto ciò conferma che anche per motivi d'interesse sociale occorre favorire la gestione delle aziende agrarie mettendole in grado di fare largo ricorso al credito di banca a tassi sopportabili. Purtroppo non sono ancora del tutto sradicati i vieti pregiudizi sull'indebita-

mento rurale. Un tempo era, si può dire, generale la ritrosia degli agricoltori a ricorrere al credito, che molti consideravano addirittura il preludio del dissesto, e anche reputati economisti sostenevano fino a ieri che l'agricoltura aveva bisogno, non di credito, ma di capitale. Oggi la dottrina insegna invece che per le aziende di ogni specie — comprese quindi quelle rurali — le condizioni di esercizio più proficue si realizzano quando capitali propri e capitali attinti al credito sono combinati nei rapporti ottimi *pro tempore*. Il progresso economico e sociale si promuove quindi, da questo aspetto, mettendo le aziende in grado di combinare con la massima elasticità i capitali investiti nella produzione, finchè — s'intende — il volume complessivo del credito utilizzato non raggiunga limiti patologici, suscettibili di riflettersi sfavorevolmente sul sistema generale dei prezzi e sulla stabilità monetaria.

Di questa verità stanno facendo proficua esperienza schiere sempre più folte di agricoltori di ogni categoria e di ogni regione, grazie anche alla graduale diffusione degli sportelli bancari nelle campagne. Ma molteplici circostanze suggeriscono di rendere più efficiente l'ausilio finanziario del credito, che è oggi chiamato a dare un contributo di decisiva importanza anche all'attuazione del Piano Vanoni, nel quale è esplicitamente affermato che la realizzazione dei fini da perseguire nel campo agricolo richiederà « un adeguato adattamento del sistema creditizio ». E lo stesso on. Ministro del Bilancio, nell'illustrare lo « Schema » da lui elaborato, ha esplicitamente preannunciato la necessità di seguire per l'avvenire « una politica del credito più attiva ». Questa necessità si presenterà soprattutto nel settore dell'agricoltura, onde il problema va posto sul tappeto senza ulteriori indugi ed occorre affrontarlo con meditata ponderazione e con il concorso di tutti coloro che siano in grado di portare un contributo disinteressato alla scelta delle soluzioni preferibili.

In una relazione che ho presentato nei mesi scorsi all'on. Ministro per l'Agricoltura e le Foreste io ho già avuto occasione di esporre le deficienze strutturali e funzionali che a mio giudizio presenta l'attuale ordinamento del credito agrario in Italia. Tali deficienze si possono riassumere affermando che i mezzi disponibili per il finanziamento bancario nella produzione agraria sono in complesso insufficienti e mal distribuiti nelle varie zone del Paese, onde risultano profonde sperequazioni nei tassi di interesse, i quali d'altronde raggiungono livelli medi eccessivamente elevati e spesso anzi insopportabili per le economie delle singole aziende agrarie. E' quindi in atto una

situazione pienamente contrastante con le esigenze dell'attuazione del Piano Vanoni, il quale postula un copioso afflusso di capitale di credito nelle varie zone, concesso a condizioni che stimolano intensificati investimenti da parte anche degli stessi imprenditori privati.

La fondatezza della facile diagnosi da me compiuta non può essere contestata, poichè essa è agevolmente documentabile con statistiche ufficiali.

Nel Bollettino bimestrale della Banca d'Italia non sono stati ancora pubblicati gli investimenti degli istituti di credito agrario (che comprendono — come è noto — gli istituti speciali, gli istituti autorizzati e gli enti intermediari) al 31 dicembre 1954, onde occorre limitarsi a considerare quelli relativi alla fine del 1953. Da questi dati risulta che la complessiva consistenza degli impieghi degli istituti in discorso, di 138.122 miliardi, corrispondeva complessivamente a sole 52,22 volte gli investimenti del 1938, con un rapporto quindi inferiore a quello della svalutazione monetaria, malgrado i bisogni finanziari enormemente accresciuti dell'agricoltura nazionale. Ma ciò che più colpisce è il fatto che la consistenza dei mutui di miglioramento ammontava a soli 47 miliardi, cioè a circa 30 volte quella del 1938 (1). Naturalmente dagli importi citati sono esclusi quelli riguardanti il finanziamento degli ammassi, interamente coperto con il risconto allo istituto di emissione. Sono invece compresi i mutui fatti con mezzi

(1) In merito ai dati indicati nel testo, è stato obiettato che i crediti in corso alla fine del 1953 non indicano l'effettiva misura dell'ausilio finanziario fornito dal sistema bancario all'agricoltura, poichè essi sono il residuo di operazioni compiute in epoche anteriori, allorchè la moneta aveva una potenza d'acquisto maggiore. Al riguardo si può rispondere:

a) che l'osservazione concerne soltanto i mutui di miglioramento pluriennali e non i prestiti di esercizio;

b) che rilievo analogo si può fare per gli investimenti a lungo termine in essere a favore di altri settori economici, investimenti che si trovano in ben più elevati rapporti rispetto all'anteguerra;

c) che comunque la quota dei saldi rappresentante operazioni concesse prima della svalutazione 1940-1947 è limitata, dato che nel corso del quindicennio 1938-1954, molti prestiti accordati in precedenza sono stati integralmente rimborsati.

Anzi che fare riferimento ai mutui in essere alla fine del 1953, si può porre a confronto l'ammontare dei nuovi mutui di miglioramento effettuati nel 1953 rispetto a quelli effettuati nel 1938. Da calcoli compiuti dalla Banca d'Italia risulta che il rapporto in discorso era di 82,8 volte e che nel 1954 esso è salito a 105,3 volte. Ciò rivela che negli ultimi due anni la situazione è migliorata rispetto agli anni precedenti. Per una obiettiva valutazione di quest'ultimo rapporto occorre però aggiungere che nel 1954 l'ammontare complessivo dei nuovi mezzi finanziari forniti dal sistema bancario per lo sviluppo dell'economia è stato pari a 200 volte quello del 1938 (V. pag. 378 della Relazione al bilancio 1954 della Banca d'Italia).

forniti dallo Stato (4.416 milioni del Fondo di rotazione e 733 milioni della Cassa del Mezzogiorno).

Dei dati non meno preoccupanti di quelli già esposti si ricavano dalla relazione al bilancio 1953 presentata dal Governatore della Banca d'Italia all'assemblea generale dei partecipanti. Da tale relazione infatti risulta che nel complesso degli impieghi di tutto il sistema bancario (aziende di credito e istituti speciali di credito), alla fine del 1953, gli investimenti in agricoltura rappresentavano soltanto il 6,3%, cioè 254 miliardi su 4.067 miliardi. Rispetto al 1938, tali investimenti erano aumentati di 33 volte, mentre per il complesso degli impieghi l'aumento toccava le 76 volte. Nel 1938 il rapporto era del 14,2%, ma negli ultimi 15 anni esso si è ridotto al modestissimo limite accennato (1). Ciò significa che gli investimenti reali a favore dell'agricoltura sono enormemente inferiori a quelli d'anteguerra e che la politica degli impieghi del sistema bancario nel suo complesso si orienta sempre più a favore delle altre attività economiche, riducendo l'aiuto finanziario all'agricoltura. Ciò porta fatalmente ad un graduale impoverimento delle campagne, le quali costituiscono ancor oggi la fonte principale del risparmio che si forma nel Paese.

Naturalmente questa situazione dipende anche dal fatto che la domanda di credito per nuovi investimenti è scoraggiata dagli elevati tassi di interesse. Ciò è confermato dalla sollecitudine con la quale gli agricoltori approfittano dei fondi resi disponibili dal piano di rotazione, dato che essi sono concessi a tassi ridotti.

Non è difficile individuare le cause della lamentata deficienza dei mezzi finanziari destinati alle operazioni di credito agrario. Essa dipende anzitutto dal fatto che molti istituti chiedono l'autorizzazione all'esercizio del credito agrario e di essa largamente si valgono per raccogliere depositi nelle campagne, ma poi reinvestono tali depositi in misura molto modesta o addirittura irrisoria a favore dell'agricoltura, poichè preferiscono gli impieghi di natura industriale e commerciale, maggiormente redditizi e di norma a più rapido rigiro fi-

(1) Dalla Relazione al bilancio 1954 della Banca d'Italia, pubblicata dopo lo svolgimento della presente relazione, risulta che il rapporto fra gli impieghi in essere a favore dell'agricoltura e quelli totali al 31 dicembre dello scorso anno era del 6,8 per cento.

Gli investimenti a favore dell'agricoltura risultavano aumentati di 42 volte rispetto al 1938, mentre per il complesso degli impieghi del sistema bancario l'aumento toccava le 88 volte (V. Relazione citata, pagg. 344 e 345).

nanziario. La piena autonomia lasciata dalle norme vigenti ai vari istituti permette quindi un permanente drenaggio di risparmi dalle campagne, a favore di attività non direttamente connesse con la produzione agraria. Altri istituti invece non sono in grado di sviluppare le proprie operazioni di credito agrario per insufficienza di mezzi. Il caso ricorre soprattutto per taluni istituti regionali, costretti ad attendere il necessario alimento finanziario dai propri enti partecipanti, che lo lesinano, e per il Consorzio di credito agrario di miglioramento, il quale è stato finora nella materiale impossibilità di creare alle proprie cartelle un mercato vasto e continuo, che consenta di collocare i titoli a tassi effettivi moderati, preferibilmente presso privati cassetisti. Le deficienze di mezzi di questo secondo gruppo di istituti incidono soprattutto sul volume delle operazioni di credito agrario di miglioramento che, come si è visto dai dati statistici testè riportati, procedono a lento ritmo, assolutamente inadeguato al bisogno.

Come ho già rilevato, l'insufficienza di mezzi non è lamentata in egual misura in tutto il Paese, ma è particolarmente avvertita nel Mezzogiorno, cioè proprio nelle regioni in cui è maggiore la necessità di massicci investimenti e sulle quali più si deve contare per dischiudere la via ad un generale rinascimento economico e sociale del Paese.

Anche queste sperequazioni territoriali, possono essere facilmente dimostrate a mezzo di dati statistici ufficiali. Dai dati del Bollettino della Banca d'Italia risulta che il complesso degli impieghi degli Istituti di credito agrario — escluso il finanziamento ammassi — alla fine del 1953 era concentrato nell'Italia settentrionale in ragione del 52,35%. Questa sperequazione territoriale si è accentuata nel 1954, in quanto che alla fine di tale anno la partecipazione dell'Italia settentrionale al complesso dei finanziamenti di credito agrario è salita al 53,35%.

Va poi notato che a determinare questa notevole concentrazione concorre in larga misura la Lombardia, ove l'istituto speciale che in essa funziona, facente capo alla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, al 31 dicembre scorso aveva un complesso di investimenti pari a circa 250 volte quelli in essere alla fine del 1938, in contrasto quindi con gli impieghi di tutte le altre regioni, assai inferiori a quelli d'anteguerra, tenuto conto della svalutazione monetaria.

Questo sintetico dato conferma, se ve ne fosse bisogno, che la domanda di credito si espande là dove i tassi di interesse vengono contenuti in limiti moderati e che la floridezza dell'agricoltura ha i pro-

pri centri di elezione nelle regioni in cui i produttori intraprendenti ritrovano nel credito di banca un largo ausilio finanziario, giudiziosamente concesso.

Purtroppo le profonde disparità dei tassi d'interesse nelle varie zone del Paese non possono essere statisticamente dimostrate, poichè ancora non è stata fatta una rilevazione ufficiale al riguardo, fondata su precisi accertamenti presso i vari istituti. Nessuno può tuttavia smentire che si vada dal 6% a punte che superano talora il 12%. E' pure da tutti risaputo che i bassi tassi del Nord aumentano a misura che si scende lungo il corso della penisola, per raggiungere i massimi limiti nel Mezzogiorno, cioè nelle zone più povere e sitibonde di capitali a tassi ridotti.

Anche prescindendo dalle punte massime e da quelle minime, le quali ultime si registrano in Lombardia, ove per talune operazioni si scende anche al disotto del 6%, i tassi medi d'interesse che gravano sugli agricoltori — facendo astrazione dai contributi statali — sono eccessivamente elevati, sia rispetto alla redditività delle aziende mutuarie, sia rispetto ai tassi medi ai quali riescono a procurarsi il denaro altre categorie di produttori, sia rispetto alla remunerazione corrisposta ai risparmi agricoli che affluiscono al sistema bancario. Evidentemente sarebbe troppo semplicista la consueta risposta che il credito agrario è caro a motivo della povertà di capitali da cui è cronicamente afflitto il nostro Paese, poichè il fatto che taluni istituti riescono a praticare tassi moderati, pur avendo dei bilanci economicamente equilibrati dopo di aver compiute cospicue elargizioni benefiche, sta a dimostrare che le conseguenze dell'innegabile scarsità dei capitali disponibili possono essere assai mitigate migliorando l'organizzazione del sistema bancario e delle singole aziende di credito.

Altre mende di minore importanza possono essere rilevate nello attuale ordinamento del credito agrario in Italia. Tra l'altro, a mio avviso, va censurato il fatto che tale ordinamento sia tutto imperniato sul credito reale e non offra possibilità di sviluppo a quello personale, in contrasto con quanto accade in altri settori economici. Naturalmente mi riferisco al riguardo al credito di esercizio a breve termine, poichè sarebbe assurdo pensare di eliminare il presidio delle garanzie reali per le operazioni a media ed a lunga scadenza.

L'opportunità di rivedere il vigente sistema dei privilegi legali è stata contestata con argomenti che non mi paiono convincenti, soprat-

tutto se si esamina il problema, non nell'interesse dei singoli istituti, ma da quello generale dello sviluppo dell'agricoltura nazionale. Ma una approfondita discussione sull'argomento non mi sembra attuale, poichè io stesso ho dichiarato che ogni eventuale riforma legislativa al riguardo va rinviata ad un secondo tempo, quando sarà possibile valutare gli effetti di altre revisioni strutturali e funzionali più urgenti.

Fin d'ora però è utile insistere sul valore economicamente subordinato che va attribuito alle garanzie reali, le quali debbono essere sempre giudicate congiuntamente alle altre caratteristiche soggettive ed oggettive delle singole operazioni, onde sia bandita la concezione, purtroppo ancora diffusa, che fa del banchiere un agnostico distributore di credito, preoccupato soltanto di accertare l'esistenza di idonei presidi di natura reale a salvaguardia dei prestiti da concedere. L'esistenza di tali garanzie non deve mai essere una condizione sufficiente per la concessione del reddito ed è auspicabile che in avvenire non sia più una condizione necessaria, allorchè la personalità del produttore o idonee malleverie possano ritenersi ugualmente tranquillanti. Può essere del pari rinviata la revisione dei criteri adottati dalla vigente legislazione per discriminare, anche nelle scadenze, le varie operazioni assoggettate alla disciplina in atto.

E' invece urgente riformare la norma che prescrive di effettuare, esclusivamente mediante lo sconto di cambiale agraria, tutti i prestiti di esercizio e che preclude quindi la possibilità di fare ricorso anche alle aperture di credito in conto corrente, che tanto largamente vengono utilizzate in altri settori produttivi, a beneficio delle aziende e di tutta l'economia nazionale. Ho già altrove illustrato i motivi che militano a favore di questa innovazione ed è ozioso ripeterli qui, tanto più che la proposta ha trovato generali e convinti consensi. Non resta ora che passare su questo punto alle concrete realizzazioni in sede legislativa ed è auspicabile che non venga oltre ritardato un provvedimento destinato ad avere profonde ripercussioni, non soltanto dal punto di vista monetario, ma anche da quello psicologico, poichè esso renderà anche i più modesti agricoltori maggiormente familiari con i moderni strumenti della tecnica creditizia. Tutto ciò a prescindere dal contributo che un intensificato impiego degli assegni bancari nella regolazione degli scambi può portare ad una generale attenuazione del costo del denaro.

5. — IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO AGRARIO.

L'attribuzione della facoltà di concludere le operazioni di prestito anche nell'agile veste del conto corrente, pur essendo molto giovevole, è inetta però a risolvere i problemi posti dalle altre deficienze strutturali e funzionali in precedenza ricordate, le quali possono essere sanate soltanto a mezzo di una meditata revisione dell'attuale ordinamento degli istituti che esercitano il credito agrario.

Prima di accennare ai criteri coi quali può essere compiuta tale revisione, è opportuno premettere che non esiste un ordinamento ottimo, per tutti i Paesi e per ogni tempo. Nei vari Paesi, del nostro e degli altri continenti, il credito agrario di banca viene esercitato con modalità profondamente diverse e quantunque allo studioso sia agevole scorgere le linee comuni di un generale processo evolutivo, in concreto l'evoluzione si sviluppa con caratteristiche particolari, strettamente collegate alla specifica struttura dei sistemi bancari ed agli indirizzi di politica economica e finanziaria via via seguiti dai pubblici poteri.

Teoricamente l'esercizio del credito agrario può essere organizzato secondo due opposti criteri: l'uno di assoluta libertà e l'altro di integrale e coattiva specializzazione. Seguendo il primo criterio lo Stato dovrebbe del tutto disinteressarsi del problema, lasciando che all'agricoltura affluisca il volume del capitale di credito risultante dalle libere scelte delle banche pubbliche e private esistenti nel Paese. Questo criterio, come è noto, è stato ovunque applicato fino alla metà dell'ottocento, allorchè anche in Italia non esistevano istituti speciali di credito agrario e la produzione rurale era finanziariamente sussidiata quasi esclusivamente dalle Casse di Risparmio, che per prime sentirono il dovere di far riaffluire verso la terra i depositi che raccoglievano nelle campagne. Ma è altrettanto risaputo che il dilagante urbanesimo dei capitali, rampollato dalla diffusione e dal rafforzamento delle banche di credito ordinario, impose allo Stato, in ogni Paese, di intervenire direttamente per far sorgere — talora con il diretto concorso della pubblica Tesoreria — speciali istituti dedicati ai finanziamenti agrari. Fino da allora apparve evidente che, nel clima del capitalismo industriale, il quale andava consolidandosi per un conserto di circostanze cooperanti ed in ispecie in virtù dei progressi della tecnica, se si fosse abbandonata l'agricoltura alle libere forze del mercato monetario e finanziario, essa sarebbe rimasta finanziaria-

mente dissanguata a profitto di altre attività. E invano si sarebbe attesa la ripartizione dei capitali disponibili fra le varie produzioni nei rapporti ottimi, secondo le rispettive capacità di remunerazione, poichè anche nell'aspetto finanziario in agricoltura i processi di automatico riequilibrio, così suggestivamente illustrati dalla dottrina classica, risultano spesso paralizzati da molteplici fattori di indole tecnica, psicologica e sociale.

Nelle moderne condizioni della vita economica la cronica inferiorità finanziaria dell'agricoltura risulta ulteriormente aggravata; specialmente i piccoli conduttori diretti sarebbero a lungo andare condannati a sparire se lo Stato si disinteressasse dell'ordinamento del credito agrario e del volume dei finanziamenti che esso può consentire. E infatti questo ordinamento liberista integrale non è applicato neppure negli Stati Uniti, ove il sistema bancario si è sviluppato in un'atmosfera di ampia libertà.

Con l'opposto ordinamento, l'esercizio del credito agrario dovrebbe essere riservato esclusivamente a determinati istituti, che ne facciano oggetto di specializzata attività. Anch'esso risulta sconsigliabile, soprattutto per la scarsa elasticità del sistema e per i maggiori rischi che questo in complesso presenterebbe. D'altra parte, neppure nei Paesi più ricchi la specializzazione integrale assicurerebbe all'agricoltura la disponibilità di capitali sufficienti, come è confermato anche dall'esperienza in atto da oltre un trentennio in Francia, ove gli istituti che fanno capo alla Caisse Nationale de Crédit Agricole non riescono ad impedire che molti agricoltori si rivolgano ad altri istituti — sia pure con oneri più elevati — per fronteggiare il proprio fabbisogno finanziario.

Tutto ciò spiega i motivi per i quali, praticamente, in tutti i Paesi sono andati affermandosi degli ordinamenti a carattere misto, a specializzazione parziale, nei quali libertà e disciplina sono opportunamente combinate con modalità adatte alle peculiari esigenze e possibilità locali.

Anche in Italia è stato organizzato un sistema del genere ed è doveroso riconoscere che nel corso di ventisette anni esso ha permesso un largo afflusso di capitali all'agricoltura, onde debbono essere riconosciute senza riserve le benemeritenze di coloro che lo propugnarono e lo attuarono. Le condizioni economiche e finanziarie del Paese sono però nel frattempo assai mutate e gli accresciuti bisogni impongono consapevoli, ma spregiudicate revisioni che, pur rispettando i criteri

fondamentali della legislazione vigente, la rendano meglio idonea alle nuove esigenze.

Le proposte da me presentate al riguardo non comportano radicali innovazioni per quanto concerne gli istituti autorizzati a compiere le operazioni di credito agrario di esercizio. Contrariamente a quanto è stato da taluno ritenuto, io non ho mai patrocinato una esclusiva a tale riguardo a favore delle Casse di Risparmio, quantunque esse siano sempre state all'avanguardia fra gli istituti che finanziano l'agricoltura nazionale e siano tuttora la fonte principale alla quale, direrttamente o a mezzo degli istituti speciali, essa attinge la parte prevalente del credito di banca utilizzato. E' vero invece che io propugno una ancor più larga partecipazione delle Casse di Risparmio al finanziamento dell'agricoltura, e mi sento sorretto dall'incondizionato consenso di tutti gli altri amministratori dei nostri istituti, come è risultato confermato dal recente congresso di Milano.

In considerazione della loro natura pubblicistica e delle loro tradizioni, degli ordinamenti che ne disciplinano l'attività e delle prove già superate in oltre 130 anni, ritengo che per le Casse non debba essere necessaria una speciale autorizzazione all'esercizio del credito agrario e che un riconoscimento di diritto debba essere pure concesso alle Casse rurali, alle quali potranno aggiungersi anche le Casse comunali ed altri istituti che diano analoghe garanzie. Per gli altri istituti dovrebbe essere invece mantenuto l'ordinamento in atto, che prescrive la speciale autorizzazione, la quale dovrebbe essere concessa soltanto agli istituti che si propongono effettivamente di destinare a tali operazioni una quota adeguata dei mezzi finanziari di cui dispongono. Ma è ovvio che questa discriminazione tra i due gruppi di istituti non costituisce un aspetto sostanziale della riforma, mentre si deve insistere per estromettere dal sistema tutte le banche che si prefiggano di approfittare dei vantaggi che esso consente senza sottoporsi ai correlativi sacrifici economici e che si ostinano a considerare i prestiti agrari come ordinarie forme di impiego, da porre sullo stesso piano concorrenziale delle altre operazioni di investimento dei depositi disponibili.

Fatta questa riserva, non sarebbe opportuno adottare dei criteri eccessivamente restrittivi nella concessione delle autorizzazioni, essendo di generale interesse lo sviluppo dei finanziamenti agrari ad iniziativa di istituti capillarmente disseminati in ogni zona rurale. Tali istituti però debbono essere provvisti di adeguata attrezzatura tec-

nica ed essere disposti ad assoggettarsi ad una sistematica ed efficiente disciplina anche per quanto concerne i tassi di interesse. A questa condizione quindi dovrebbero poter continuare la propria attività anche le banche private dell'una e dell'altra veste giuridica, che attualmente sono autorizzate all'esercizio del credito agrario.

Nelle relazioni al bilancio 1954 molte di queste banche hanno avuto la insolita cura di sottolineare lo sviluppo che esse hanno dato ai finanziamenti della agricoltura: è auspicabile che il fervore suscitato dal preannuncio di riforme sia destinato a consolidarsi in un generalizzato interessamento per un problema creditizio di fondamentale importanza per la vita nazionale.

Per quanto concerne gli istituti regionali ed interregionali, contemplati dalla vigente legislazione, non sembrano necessari dei ritocchi al loro ordinamento attuale. Nessuno vorrà tuttavia negare che sia venuta praticamente a mancare l'opera di coordinamento che era stata loro affidata e tutti concordano sulla necessità di metterli in grado di esercitarla efficientemente, con l'ausilio di adeguati capitali, che ora generalmente difettano. A mio giudizio ad essi dovrebbe essere inoltre demandato in esclusiva il compito di effettuare le operazioni di credito agrario di miglioramento. Questo accentramento funzionale, accompagnato da una adeguata articolazione territoriale, gioverà alla intensificazione e allo acceleramento delle operazioni e contribuirà quindi a potenziare l'attività di istituti che sono in grado di continuare a rendere grandi servizi ai fini dello sviluppo della agricoltura nazionale.

Ma il sistema non potrà mai raggiungere la necessaria efficienza finchè esso non sarà completato al vertice da un istituto a carattere nazionale, che assicuri il generale coordinamento dell'attività che svolgono tutti gli istituti di credito agrario locali, regionali e interregionali.

La creazione di questo istituto centrale, il quale dovrebbe nascere dalla trasformazione del Consorzio Nazionale di Credito Agrario di miglioramento, costituisce il punto fondamentale della revisione da me proposta, onde è opportuno precisare i compiti specifici che esso dovrebbe esercitare. Schematicamente, tali compiti sarebbero soprattutto i seguenti:

- 1) determinare periodicamente, con una visione unitaria degli interessi del Paese, il volume dei capitali occorrenti nelle varie zone per soddisfare il fabbisogno di credito agrario di esercizio e di miglioramento;

2) studiare e promuovere i provvedimenti necessari al fine di assicurare agli istituti regionali e interregionali un'armonica disponibilità di capitali, affinchè tali istituti possano fronteggiare adeguatamente le rispettive esigenze;

3) somministrare direttamente agli istituti accennati dei mezzi finanziari a breve, a media ed a lunga scadenza, nell'intento di cui sopra;

4) esercitare opera di intermediazione presso l'istituto di emissione onde ottenere il riscontro del portafogli di cui necessitano gli istituti regionali ed interregionali;

5) ripartire, secondo piani elaborati su base nazionale, i capitali direttamente messi a disposizione dallo Stato per l'esercizio del credito agrario in genere e per la concessione di finanziamenti destinati a promuovere lo sviluppo di particolari investimenti;

6) ripartire, sempre secondo piani elaborati su base nazionale, i contributi corrisposti dallo Stato per ridurre il carico di interessi gravante sui debitori per determinate operazioni di credito agrario;

7) corrispondere, a spese del proprio bilancio, dei contributi a fondo perduto agli istituti di credito agrario che non siano temporaneamente in grado di concedere i finanziamenti, in tutto od in parte, ai tassi di interesse massimi che verranno stabiliti dalla disciplina da instaurare.

Da questa schematica elencazione appare chiaro che non si tratta di attuare una totalitaria pianificazione, che imponga una intollerabile camicia di forza a tutti gli istituti di credito agrario e sopprima la loro autonomia funzionale. L'istituto centrale invece assicurerà il generale coordinamento che ora non esiste e che deve essere realizzato se si vogliono orientare ed incrementare determinati investimenti di capitali in agricoltura. Esso inoltre integrerà con criteri unitari i mezzi di cui già dispongono gli istituti regionali ed interregionali. Questi quindi, lungi dal dover paventare l'intervento di un istituto centrale ai fini del loro funzionamento, vi troveranno un provvidenziale appoggio per un ulteriore e sistematico sviluppo della loro benefica ed insostituibile attività. Nè può suporsi che il nuovo ente possa menomare l'esercizio del credito in natura da parte dei consorzi agrari, ai quali è dovuta tanta parte dei progressi realizzati dall'agricoltura italiana negli ultimi decenni. Al contrario, l'esistenza di un solido organo

finanziario, che su basi nazionali assicuri un adeguato afflusso di capitali alle attività agricole, potenzierà l'opera benemerita dei consorzi, rendendone possibile lo svolgimento con il sussidio di mezzi più abbondanti e meno onerosi.

In sostanza, con l'istituto nazionale si verrebbe a realizzare un ordinamento simile a quello ora in atto per i finanziamenti a medio termine a favore delle piccole e delle medie aziende industriali, ove accanto agli istituti regionali sorti a' sensi della legge 22 giugno 1950, è stato costituito un ente centrale di diritto pubblico, il « Mediocredito », che si è già rivelato un potente strumento di sviluppo dei finanziamenti a media scadenza e degli istituti che li effettuano in sede locale. Sarebbe quindi ingiustificata ogni riserva a realizzare a favore della agricoltura un ordinamento analogo a quello che nel corso di pochi mesi ha già dato così incoraggianti e visibili frutti nel settore industriale per le sole operazioni a medio termine.

Di un istituto nazionale di credito agrario si avverte sempre più la necessità anche per sopprimere il carattere frammentario che hanno avuto finora i sussidi corrisposti dallo Stato a favore dell'agricoltura, sia sotto forma di concessioni di capitali a titolo di prestito, sia nella veste di contributi a fondo perduto per l'alleggerimento degli oneri di interesse. La vasta, prolungata ed impegnativa manovra economica e finanziaria presupposta dall'attuazione del Piano Vanoni non potrà essere fruttuosamente realizzata senza un efficiente strumento creditizio, che imprima alla agricoltura un moto ascensionale mediato e unitariamente indirzzato.

Anche ai fini degli sforzi diretti ad attenuare l'ampiezza delle fluttuazioni dei prezzi dei prodotti agrari, è indispensabile un robusto pilastro finanziario, che assicuri la pronta disponibilità dei capitali all'uopo occorrenti e li faccia entrare in azione con la necessaria tempestività. Dovranno essere senza dubbio evitati i massicci immagazzinamenti di cui si sono valse i pubblici poteri negli Stati Uniti per realizzare questo intento, dati i pericoli che possono presentare questi accumuli di giacenze; ma è evidente che in dati momenti e per taluni prodotti si renderanno necessari transitori ammassi di partite, che possono ritrovare più facili possibilità di realizzazione allorchè sia possibile contare sistematicamente sulla fattiva e specializzata collaborazione di un grande istituto, ben dotato di mezzi e guidato da persone che abbiano la piena consapevolezza del carattere preferenziale che deve essere attribuito alle esigenze finanziarie dell'agricoltura nazionale.

Non va infine dimenticato che sono in corso iniziative dirette a fronteggiare tali esigenze anche con l'aiuto di capitali esteri, i quali potranno affluire specialmente allorchè verrà costituito il progettato istituto internazionale di credito agrario. Al fine di facilitare lo afflusso di questi capitali, potrà grandemente giovare l'esistenza di un vasto istituto nazionale, il quale costituirà il naturale canale redistributore di questi finanziamenti d'oltralpe e d'oltre oceano.

Per quanto concerne il mercato interno, nella relazione in precedenza ricordata ho già indicato le fonti alle quali l'istituto potrebbe attingere i mezzi pecuniari da investire. Mi limito qui a ripetere che a formare il capitale proprio dovrebbero concorrere il capitale netto del Consorzio Nazionale di Credito Agrario di miglioramento, le quote sottoscritte da altri istituti partecipanti, autorizzati all'esercizio del credito agrario, e una ulteriore quota dello Stato, risultante dalla capitalizzazione delle sovvenzioni finora effettuate dallo Stato stesso a favore dell'agricoltura, ivi comprese quelle previste dalle due leggi 25 luglio 1952, n. 949 e n. 991.

Il capitale proprio potrebbe poi essere integrato da altri mezzi, ottenuti con anticipazioni rimborsabili dallo Stato, dalla Cassa del Mezzogiorno ed eventualmente da altri enti pubblici e con l'emissione di buoni fruttiferi e di obbligazioni. E' opportuno sottolineare che si dovrà puntare soprattutto sul gettito dell'emissione di questi ultimi titoli, per i quali dovrebbe essere creato un vasto e continuo mercato.

Al fine di raggiungere questo obiettivo, l'emissione delle cartelle agrarie dovrebbe essere riservata esclusivamente all'istituto nazionale, poichè la pluralità di titoli simili, emessi dai singoli istituti regionali ed interregionali, ostacolando la vasta concentrazione di scambi occorrente per favorire negoziazioni intense a prezzi poco oscillanti, tali cioè da allettare i cassetisti. Ciò non toglie che si possano anche rispettare i diritti acquisiti dagli istituti che già effettuano la emissione di propri titoli; ma sarebbe sconsigliabile frazionare ulteriormente il mercato con la creazione di nuovi tipi di cartelle da parte di altri istituti regionali ed interregionali.

L'ordinamento ideale riposa sulla possibilità di diffusi collocamenti presso privati risparmiatori, disposti a preferire le cartelle agrarie alle numerose altre obbligazioni che circolano nel mercato finanziario. E tali risparmiatori dovrebbero essere ricercati specialmente nelle

zone rurali, attirandoli con una sistematica propaganda, svolta capillarmente nei varî centri.

Questi diffusi e stabili collocamenti saranno certo possibili in avvenire, ma ognuno intende le difficoltà che in via immediata li rendono impossibili, almeno nella misura che sarebbe necessaria per coprire il fabbisogno. Occorre quindi ricorrere temporaneamente ad altro mezzo. A mio avviso il problema sarebbe facilmente risolto prevedendo la possibilità di rendere coattivo l'acquisto di questi titoli da parte degli istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario, in proporzione ai mezzi pecuniari complessivamente amministrati. I limiti di questi investimenti obbligatori dovrebbero essere fissati, e via via mutati, ad iniziativa degli stessi massimi organi centrali che sovrintendono alla soluzione dei problemi creditizi e monetari del Paese, onde assicurare lo svolgimento di una politica unitaria del credito. I rappresentanti qualificati degli istituti di credito agrario dovrebbero tuttavia partecipare in forma consultiva a tale determinazione.

Si tratta innegabilmente di una proposta ardita, poichè una norma del genere verrebbe a menomare la libertà di scelta sulla quale si fonda attualmente la politica degli impieghi delle banche; ma i pericoli dell'innovazione risulterebbero in concreto assai attenuati dal fatto che la percentuale obbligatoria sarebbe molto modesta, data la cospicua entità dei mezzi amministrati dagli istituti di cui si tratta. D'altra parte, la natura pubblicitaria dell'ente emittente e la specie dei finanziamenti da questo compiuti contribuirebbero a limitare sensibilmente i rischi degli impieghi nei titoli in discorso.

Sarebbe senza dubbio preferibile che questa forma di investimento restasse del tutto volontaria. E' facile prevedere che tale potrebbe ritornare ad essere comunque in avvenire, se le cartelle agrarie potessero avere un proprio mercato, alimentato da nutrite negoziazioni. Gli stessi istituti obbligati dalla legge ad acquistarle saranno i primi interessati a creare tale mercato, poichè maturerebbe così la possibilità di rendere inutile l'applicazione di questa ostica disposizione. Ma, finchè là mèta non sarà raggiunta, non si vede in quale altra forma sia possibile risolvere soddisfacentemente il problema, dovendo essere energicamente respinta la troppo facile soluzione di addossare sistematicamente questi finanziamenti alla pubblica Tesoreria, così come si è fatto in via eccezionale col piano duodecennale e con gli interventi della Cassa del Mezzogiorno.

E' stato da taluno suggerito di limitarsi a ricorrere ad un'opera di persuasione presso i vari istituti, onde indurli ad acquistare i titoli in discorso, ma le esperienze talora mortificanti già compiute in questo senso dal Consorzio di Credito Agrario di miglioramento non alimentano alcuna speranza di ottenere per questa via i risultati voluti. Non è tuttavia escluso che si possa tentare di percorrerla in via sperimentale, ma per il probabile caso di insuccesso occorre mettere l'istituto in grado di ottenere con coercizione i mezzi di cui abbisogna. La norma riguardante l'investimento obbligatorio diverrebbe così una arma da usare soltanto in caso di necessità e con tutte le cautele possibili.

Non va poi dimenticato che questo vincolo potenziale può essere considerato un corrispettivo dei vantaggi che assicura l'esercizio del credito agrario agli istituti che intendano dedicarvisi, i quali d'altra parte sono pienamente liberi di rinunciare a chiedere l'autorizzazione e di finanziare l'agricoltura al di fuori del sistema creato dalla legislazione speciale, sullo stesso piano in cui si trovano le altre banche di credito ordinario. La proposta sulla quale finora mi sono intrattenuto ha suscitato qualche perplessità, poichè si teme che applicandola si costituisca un pericoloso precedente, invocabile da aziende di altri settori economici. Questa obiezione, però, non è stata avanzata allorchè si è trattato di porre direttamente a carico del bilancio dello Stato i finanziamenti contemplati dalle leggi del 25 luglio 1952, n. 949 e n. 991: gli è che anche allora si avvertì la necessità di interventi eccezionali, che mitigassero le condizioni di netta inferiorità in cui si trova l'agricoltura, rispetto ad altri settori produttivi, nel provvedersi dei finanziamenti che le occorrono.

Nel progetto da me presentato è contemplata la possibilità di obbligare anche la Cassa Depositi e Prestiti e tutti gli istituti di assicurazione e di previdenza ad investire nei titoli in parola determinate quote di capitale, da stabilire con idonee modalità. Poichè questi enti pubblici e privati attingono alle campagne una parte, in taluni casi molto notevole, delle rispettive disponibilità pecuniarie, non sembra ingiustificata la proposta di chiamarli a contribuire al finanziamento di un'attività produttiva dalla quale traggono questi mezzi. Ma è ovvio che non si tratta di una disposizione essenziale del progetto e che essa può essere eliminata se sia dimostrabile l'inopportunità di questa innovazione per altri motivi.

Per migliorare nell'aspetto funzionale l'ordinamento in atto è invece indispensabile dare concreta applicazione, nel particolare settore del credito agrario, ad una norma contenuta in una legge vigente, cioè nella legge del 7 marzo 1936, che all'art. 32 attribuisce al comitato dei ministri, allora esistente e attualmente sostituito dal comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, la facoltà di determinare i limiti dei tassi attivi delle banche. Non sarebbe certo desiderabile una totalitaria e minuta disciplina, la quale porrebbe vincoli impacciati e controproducenti e menomerebbe le possibilità su cui gli istituti possono contare per adattare le condizioni dei prestiti alle specifiche caratteristiche che questi presentano. Occorrerebbe invece fissare per le varie operazioni dei saggi massimi, che potrebbero essere eventualmente discriminati dal punto di vista territoriale, almeno in via temporanea, onde tener conto di determinate esigenze locali contingenti.

Taluno può sorprendersi che una proposta del genere parta da uno studioso di problemi economici che non ignora la storia ammonitrice dei prezzi politici e che non si stanca di ripetere che il progresso economico e sociale riposa soprattutto sulla massima valorizzazione dell'iniziativa privata, sistematicamente orientata dai pubblici poteri in funzione degli interessi collettivi. Ma l'esperienza dei recenti anni mi ha profondamente convinto della contingente impossibilità di raggiungere per altra via l'indispensabile flessione generale del costo del credito che sussidia l'agricoltura nazionale.

E' incontestabile che tale costo è elevato anche per la scarsità dei capitali disponibili; ma questa circostanza pesa su tutta l'economia nazionale, nella quale per altro innumerevoli aziende riescono ad ottenere credito a condizioni assai più favorevoli di quelle onerosissime che sono costretti ad accettare gli agricoltori di vaste regioni italiane, per operazioni assistite da presidi reali, le quali quindi addossano praticamente ai sovventori dei rischi molto ridotti.

L'esperienza ha ormai confermato inoppugnabilmente che è vano attendere a questo riguardo il livellamento dei prezzi nello spazio che, secondo gli insegnamenti della dottrina economica, dovrebbe verificarsi in regime di libertà, poichè l'azione di equilibrio è fatalmente contrastata da molteplici fattori di vischiosità — tecnici, economici e sociali — i quali operano specialmente nel settore rurale. In questi ultimi decenni anche in Italia il processo di unificazione del mercato monetario e finanziario ha compiuto confortanti progressi, ma i tassi

di interesse nelle varie zone del Paese e nelle varie attività economiche presentano tuttora delle profonde disparità, che concorrono a differenziare in misura molto sensibile i costi di produzione di aziende che si dedicano alle stesse produzioni in località diverse. Il fenomeno è senza dubbio più accentuato per il credito agrario, dati anche i vincoli territoriali che disciplinano la concessione dei finanziamenti e che impediscono agli istituti meglio organizzati di estendere la propria benefica attività calmieratrice al di là dei rispettivi confini geografici.

Gli oneri eccessivamente elevati che gravano su vaste masse di agricoltori non sono dovuti nè all'ingordigia degli istituti nè alla loro scarsa sensibilità per le fondamentali esigenze della produzione agraria. La situazione lamentata è invece il frutto di un'organizzazione poco efficiente del sistema bancario e di determinati istituti. Per quanto concerne il sistema bancario, potrebbe certo giovare in molte zone l'applicazione di criteri meno restrittivi nelle autorizzazioni all'apertura di nuovi sportelli bancari, poichè per questa via si renderebbe possibile una più diretta ed efficace competizione fra i vari istituti. La disciplina in atto si prefigge di impedire che un numero esuberante di sportelli sulle stesse piazze elevi eccessivamente i costi amministrativi della raccolta dei depositi ed obblighi poi gli istituti a cercare un compenso di questi maggiori oneri in tassi attivi più onerosi o in una politica di investimenti meno prudente. Ma è evidente che un eccessivo rigore nel rilascio delle autorizzazioni può addurre allo stesso risultato di accrescere i tassi attivi, assicurando condizioni di privilegio a determinate aziende di credito, le quali dalla scarsa concorrenza sulle rispettive piazze traggono la possibilità di comprimere la remunerazione dei propri depositi e di tenere ugualmente molto elevati i saggi delle operazioni d'impiego. Specialmente in talune zone rurali quindi la disciplina degli sportelli è oggi una delle determinanti dell'alto costo del denaro che va a finanziare l'agricoltura. Ciò risulta anche confermato dal fatto che non pochi istituti che hanno numerosi sportelli ubicati in centri differenti praticano dei tassi attivi discriminati, maggiorandoli là dove si sentono protetti dall'inesistente o scarsa concorrenza locale da parte di altri istituti. Viene così a mancare il contributo all'unificazione delle condizioni del mercato monetario che potrebbe portare la simbiosi finanziaria imperniata sugli istituti di credito che esercitano un'attività territorialmente diffusa.

Si aggiunga che il numero degli sportelli ora funzionanti nell'intero territorio nazionale è di poco superiore a quello del 1938, mentre da allora la popolazione è aumentata, la produzione industriale è raddoppiata, il volume degli affari si è sensibilmente dilatato e intere regioni sono rinate a nuova vita economica e sociale. Soprattutto in molte zone del Mezzogiorno si avverte un'evidente deficienza di sportelli, la quale favorisce la tesaurizzazione ed accresce il volume dei risparmi che affluisce agli uffici postali, diminuendo così la totale consistenza dei depositi sui quali il sistema bancario può fare assegnamento per sostenere i costi amministrativi del complesso degli istituti di credito del Paese.

D'altra parte, non vanno trascurate le esperienze compiute da altri Paesi economicamente evoluti. In parecchi Paesi — come accade in Francia, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca e nella Svizzera — nessuna autorizzazione preventiva è richiesta per l'apertura di nuovi sportelli. Altrove, come avviene ad esempio in Finlandia e nella Svezia, l'autorizzazione è prescritta, ma può essere ottenuta senza difficoltà.

Nè può temersi che in Italia una meditata larghezza di concessioni possa oggi promuovere una corsa all'accaparramento dei depositi a mezzo di immoderati aumenti di tassi passivi, poichè l'autodisciplina realizzata a mezzo dell'accordo interbancario volontario concluso nello scorso anno esclude questo pericolo. E d'altronde non manca alle autorità creditizie la possibilità di imporre dei vincoli massimi al riguardo, nella deprecata ipotesi che tale accordo non venga rinnovato alla scadenza.

Agli effetti che stiamo considerando, non giova tuttavia largheggiare nelle autorizzazioni a favore di aziende di credito di modeste dimensioni, che si prefiggono di servire ristrette cerchie di clienti valendosi di una ridotta raccolta di depositi localizzata. Lungi dal poter concorrere a risolvere il problema, l'aumento di sportelli del genere concorre ad aggravarlo, poichè gli istituti nei quali ciascun dipendente amministra pochi milioni di depositi non sono in grado di raggiungere l'efficienza di quelli nei quali oggi la media tocca o supera i 60 milioni. Si tratta d'altronde di istituti gravemente esposti ai rischi che offrono gli impieghi bancari allorchè essi risultano eccessivamente concentrati in ristrette zone rurali. Non va infine dimenticato che un sistema bancario frazionato in un numero eccessivo di piccoli isti-

tuti consente — a parità di altre circostanze — minori possibilità creditizie di un sistema a più alto grado di concentrazione.

Comunque, è evidente che se sarà fissato un limite massimo per i tassi di interesse da applicare per le varie operazioni tipiche di credito agrario — limite che dovrà tener conto delle condizioni in cui si trova la generalità degli istituti i quali si dedicano ora a questi finanziamenti e che potrà essere sempre mutato in relazione al variare delle generali congiunture di mercato — ne risulterà stimolata una salutare riorganizzazione amministrativa, suscettibile di promuovere tangibili economie nei costi di esercizio. Il provvedimento potrà anche imporre in taluni casi delle spontanee concentrazioni, dalle quali trarrà sicuro vantaggio tutto il sistema bancario, evitando provvedimenti coattivi che in caso contrario diventerebbero prima o poi necessari.

Non è inutile ricordare che la propugnata disciplina dei tassi è stata già sperimentata con successo in altri Paesi ad economia evoluta. Negli Stati Uniti essa è stata contemplata fin dal 1916 dal *Federal Farm Loan Act* e in Francia è entrata in applicazione quattro anni più tardi, con la legge istitutiva della Caisse Nationale de Crédit Agricole. Quantunque un vincolo del genere costituisca una parziale lesione delle libere iniziative degli istituti, esso avrebbe al riguardo effetti restrittivi assai meno gravi di quelli della disciplina degli sportelli ora vigente, la quale spesso nega a determinati istituti la possibilità di esercitare la propria attività nei centri preferiti, ove vengono invece autorizzate ad operare banche concorrenti. In sostanza, il regime delle autorizzazioni all'apertura degli sportelli, sia pure per superiori esigenze di interesse collettivo, pone i vari istituti in condizioni di iniqua disparità, mentre un limite massimo nella misura dei tassi attivi rappresenterebbe una norma di uniforme applicazione per tutti, salve le temporanee discriminazioni territoriali che fossero suggerite dalla necessità di consentire a taluni istituti di adattarsi per gradi alla nuova situazione creata dalla norma in discorso. La determinazione di questo limite costituirebbe d'altra parte una delle applicazioni meno ardite dell'art. 47 della Costituzione, il quale attribuisce allo Stato il compito di disciplinare, di coordinare e di controllare l'esercizio del credito.

Se non si ha l'intenzione di dare a questo articolo una illuminata, graduale e prudente attuazione concreta, almeno nel particolare settore del credito agrario, è vano sperare di conseguire uno dei fonda-

mentali obiettivi che si prefigge il Piano Vanoni: quello cioè di rendere meno sperequata la distribuzione del reddito nazionale fra le varie zone del Paese e soprattutto fra le regioni settentrionali e quelle del Mezzogiorno. Non si potrà mai raggiungere un soddisfacente allineamento di redditi finchè sugli agricoltori di estesissimi territori continueranno a pesare dei tassi di interesse enormemente più elevati di quelli che gravano su altri produttori, favoriti dalle più propizie condizioni economiche e finanziarie delle zone in cui essi esercitano la propria attività.

6. — IL CONTRIBUTO DELLE CASSE DI RISPARMIO ALL'ATTUAZIONE DEL PIANO VANONI.

Non è ancora ufficialmente noto se le opinioni che io ho espresso a titolo personale sul riordinamento del credito agrario troveranno qualche applicazione nei progetti che sono in corso di elaborazione presso il Ministero per l'Agricoltura e le Foreste e presso la Commissione senatoriale dell'agricoltura. Le Casse di Risparmio si riservano quindi di fare conoscere il proprio pensiero appena tali progetti verranno conosciuti.

Fino da ora però so di poter dichiarare a loro nome che esse si sentono comunque mobilitate al fine di collaborare allo sviluppo dei finanziamenti all'agricoltura a tassi moderati e che non saranno seconde a nessun'altra istituzione nel fare ogni sacrificio affinchè ritrovi soddisfacente applicazione l'ordinamento che gli organi responsabili giudicheranno preferibile nell'interesse generale.

Con ciò esse intendono dare anche un fattivo contributo all'attuazione del programma contemplato nello « Schema » Vanoni. Ma le Casse potranno collaborare al successo di questo « Schema » anche in forma diversa, a mezzo di adeguati finanziamenti a favore degli altri settori cosiddetti propulsivi e regolatori e soprattutto intensificando la propria azione diretta a promuovere nel Paese la formazione di un più copioso risparmio volontario, premessa indispensabile anche del mantenimento della stabilità monetaria, sulla quale poggia tutta l'impostazione del piano decennale. Esse sono tanto consapevoli della necessità di questa azione che il problema è stato fatto oggetto della stessa relazione inaugurale del Congresso nazionale svoltosi a Milano nell'ottobre scorso, e in quella sede non si è mancato di sotto-

lineare l'importanza anche sociale che va attribuita specialmente allo sviluppo del risparmio familiare volontario.

Le Casse sono presso che sole a svolgere una sistematica propaganda a favore del risparmio, non nell'intento egoistico di attirarlo ai propri sportelli nella veste del deposito monetario, ma con la consapevolezza di servire una nobile causa morale, dalla quale esse trassero le proprie origini e che ispira permanentemente tutta la loro feconda attività.

Esse si augurano tuttavia che i pubblici poteri continuino a considerare con simpatia i loro sforzi e consentano l'attesa espansione territoriale nelle molteplici zone che ancora attendono di fruire come le altre dei benefici che può recare l'attività delle Casse di Risparmio ordinarie.

Nel corso del 1954 i risparmiatori italiani hanno espresso a chiare note il loro apprezzamento per l'opera delle Casse di Risparmio. Dopo vari lustri di continui regressi relativi, i depositi delle Casse hanno infatti conseguito un aumento percentuale maggiore di quello registrato dalle altre categorie di istituti di credito e dagli uffici postali. Va tuttavia rilevato che, malgrado questo capovolgimento della situazione statistica, i depositi complessivi delle Casse ordinarie al 31 dicembre 1954 costituivano soltanto il 15,58% della totale consistenza dei depositi bancari e postali, mentre alla fine del 1938 essi ne rappresentavano il 20,78%. Siamo quindi ancora lontani dalle posizioni d'anteguerra. Altrettanto può dirsi dei soli depositi a risparmio. Mentre infatti nel 1938 le Casse di Risparmio ordinarie disponevano del 26,16% del totale nazionale, al 31 dicembre scorso il rapporto era soltanto del 21,18%.

Se poi si fa il confronto esclusivamente con i depositi a risparmio dell'amministrazione postale, si rileva che, mentre nel 1933 quest'ultima aveva una consistenza complessiva di depositi presso a poco uguale a quella delle Casse di Risparmio ordinarie, alla fine del 1954 essa aveva raggiunto i 1,212 miliardi di lire, mentre i nostri istituti erano ancora a 752 miliardi. Come si vede, molto cammino deve essere ancora percorso per ristabilire l'equilibrio esistente oltre un ventennio fa.

Taluno ha voluto attribuire il maggior incremento relativo registrato dalle Casse di Risparmio ordinarie al provvedimento con il quale sono stati ridotti i tassi sui buoni postali fruttiferi a partire dal 18 novembre 1953. Quantunque tale provvedimento abbia gio-

vato, sopprimendo lo stato di fatto paradossale sino allora esistente, è ovvio che esso ha agito a favore di tutto il sistema bancario, e non soltanto delle Casse, le quali tuttavia hanno avuto un più elevato incremento relativo.

La spiegazione del fenomeno va ovviamente ricercata nell'accordo bancario entrato in azione a decorrere dal febbraio 1954, il quale ha permesso alle Casse di remunerare in misura più elevata i propri depositi a risparmio, quantunque con tassi identici a quelli applicati dagli altri istituti di credito. Venute a cessare le patologiche disparità di saggi in precedenza esistenti, le Casse hanno potuto così approfittare più largamente delle simpatie che suscita nella popolazione la loro attività, la quale d'altronde è andata anche qualitativamente migliorando, grazie a individuali sforzi di riorganizzazione tecnica e amministrativa ed all'opera più vigile e nutrita della loro Associazione nazionale.

Il Congresso di Milano, svoltosi in un'atmosfera di alta tensione ideale, ha offerto una confortante dimostrazione del senso di intima solidarietà che avvince ora le nostre istituzioni e giustifica le più ottimistiche previsioni sulla possibilità di ulteriori sviluppi.

Ma anche l'esperienza di un anno di funzionamento dell'accordo volontario interbancario ha dato promettenti risultati positivi. Talune inevitabili divergenze d'interessi e di opinioni sorte in seno al comitato che presiede all'applicazione di tale accordo sono state cordialmente superate con un leale spirito di collaborazione, il quale potrà dare ben altri frutti in avvenire ai fini di una sistematica cooperazione fra tutte le aziende che esercitano il credito nel nostro Paese.

Questo felice esperimento non dovrà essere dimenticato allorché si riterrà giunto il momento di instaurare una più ampia e fruttuosa disciplina creditizia nell'interesse del Paese, poichè gli istituti di credito delle varie categorie hanno dimostrato di essere autonomamente in grado di saper fare spontanee rinunce parziali alla propria autonomia di decisioni quando sono in giuoco importanti interessi di carattere collettivo. Questa confortante constatazione autorizza ottimistiche previsioni anche agli effetti del contributo che il sistema bancario potrà offrire alla realizzazione dei fini che si prefigge lo « Schema » Vanoni.

In un recente discorso a Milano lo stesso on. Ministro del Bilancio ha dichiarato che il progetto di massima da lui elaborato non deve essere considerato come il frutto di un'iniziativa personale, ma deve diventare — dopo consapevole esame — il programma di tutto il po-

polo italiano, impegnato senza distinzioni di classi a contribuire in piena concordia di intenti a creare le premesse di un profondo rinnovamento strutturale dell'economia del Paese.

Le Casse di Risparmio raccolgono l'incitamento con la piena coscienza della loro alta missione e si apprestano a mobilitare tutta l'organizzazione di cui dispongono per raggiungere un obiettivo che si inquadra nell'opera di rinnovamento sociale che ha improntato tutto il corso della loro storia.

VINCENZO RICCHIONI

Professore di economia e politica agraria, Università di Bari

CENNI SULLE QUOTIZZAZIONI DEMANIALI NEL MEZZOGIORNO

1. — Le prime disposizioni relative alle quotizzazioni dei demani comunali nel Mezzogiorno vanno ricercate, prima ancora che nelle leggi eversive della feudalità che si ebbero nel fortunoso *decennio* francese, in quella legislazione napoletana della fine del sec. XVIII che ispirata dalla predicazione di quanti agitavano allora le idee del rinnovamento del paese, riguardò a quelle suddivisioni ed assegnazioni di terre come ad uno de' modi di elevazione delle plebi rurali e di intensificazione produttiva. Nella prammatica « De administratione universitatum » di Ferdinando IV del 1792, prammatica tanto poco nota e che resta ostinatamente nell'oblio, si contengono, infatti, disposizioni, in materia, di assai più vasta portata che non quelle della futura legislazione de' napoleonidi, in quanto prevedevano la divisione fra le popolazioni non solo de' demani comunali, ma addirittura di quelli feudali, i quali ultimi saranno, invece, dalle successive leggi, trasformati in proprietà private de' vecchi baroni, causa non ultima del persistere del latifondo nel Mezzogiorno. E quelle disposizioni stabilivano che dovessero formare oggetto di divisione solo le terre più prossime agli abitati, essere preferiti, nelle assegnazioni, i *bracciali* e cioè i contadini lavoratori manuali, le quote venire formate « nella misura che gli assegnatari potessero coltivarle con la propria opera », le quotizzazioni, infine, seguire di tempo in tempo, in relazione alle necessità dei singoli ambienti ed alle decisioni dei governanti di ciascuna università. Sono note, invece, le successive disposizioni delle leggi del *decennio* che vollero suddivise le terre dei demani comunali, e solo queste, purchè fossero coltivabili e dovunque ubicate, prossime o lontane dagli abitati, escludendosi solo quelle reputate indispensabili agli usi civici, qualificati essenziali, del pascolo, del legnare e simili, e le altre in pendio, la cui conservazione in stato boscoso poteva essere imposta da esigenze imperiose di economia silvana. Tutti i cittadini di ogni età e sesso, così assenti, come presenti, potevano essere ammessi al beneficio, sempre che la rata

di ciascun concessionario non fosse risultata « al di sotto di due *tomoli* — dice la legge — delle migliori terre di seconda classe di ciascun comune » e cioè di ha. 0.67.74; veniva esclusa ogni preferenza per i contadini e si prescriveva che le quotizzazioni avessero dovuto seguire nel breve termine di un anno. Tali le linee essenziali dei provvedimenti che furono adottati e che nessuna legge posteriore ebbe a sostanzialmente modificare.

Sugli effetti portati da queste leggi pesano, com'è noto, giudizi del tutto negativi. Li espressero uomini come Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Antonio Salandra ed altri ancora, e da allora siffatti giudizi vengono sempre ripetuti ed alle quotizzazioni, considerate addirittura come un male da doversi evitare, si ricollegano sempre insuccessi economici e sociali. Naturalmente soltanto indagini, condotte in profondità, possono modificare le opinioni che, scaturite da quelle affermazioni, sembrano ormai entrate nel patrimonio delle comuni conoscenze. E può essere interessante compiere tali indagini non soltanto per far giustizia su queste quotizzazioni che una personale esperienza, limitata, per vero, a certi ambienti, rivela riuscite, sia pure attraverso infinite difficoltà, ma per persuadere quanti si son fatti ad agitare, in presenza della attuale riforma fondiaria, lo spettro delle quotizzazioni demaniali, come quello del più clamoroso fallimento di iniziative del genere, a rivedere le proprie proposizioni (a parte la scarsa opportunità dell'accostamento) non fosse altro che per ridurle a più modeste proporzioni.

2. — Le accennate disposizioni della prammatica del 1792 restarono senza effetto per i tempi, allora burrascosi e per il breve periodo intercorso tra quella data e l'avvento del nuovo regime, nè a risultati positivi portarono, negli anni immediatamente successivi, le leggi posteriori, data la fretta con cui si vollero applicate ed i tempi, sempre poco maturi. La scarsa popolazione, per giunta insidiata dalle frequenti epidemie, l'affannosa ricerca di mano d'opera da parte delle medie e grandi aziende, per cui, e non da ora, l'economista Palmieri, per esempio, si era fatto a blasfemare la tracotanza dei contadini nello esigere condizioni umane di lavoro, i vantaggiosi contratti di colonia che i proprietari si studiavano di stipulare coi contadini perchè fosse assicurata una qualche coltivazione ai propri campi, la crisi profonda dei prodotti caratteristici dell'agricoltura meridionale (grano, olio, vino) per cui nessuno stimolo s'aveva a trasformare i

fondi, l'assoluta mancanza di sicurezza nelle campagne, dove imperversava il brigantaggio, la deficienza di capitali che aveva enormemente accresciuta l'usura, la pressione tributaria, specialmente quella straordinaria, imposta dagli infiniti bisogni dello Stato, ed ancora altre cause, non rendevano allora possibile che le disposizioni relative alle quotizzazioni demaniali trovassero effetto.

Occorre aggiungere — ed intendo modificare un'altra opinione generalmente corrente — che la piccola proprietà coltivatrice, pur con le limitazioni portate dai tempi, era allora nel Mezzogiorno molto diffusa, tanto diffusa che pochi erano i *fuochi*, e cioè le famiglie, che non possedevano il proprio campo, sia pure minuscolo, generalmente investito a colture attive. Ricerche approfondite condotte negli *onciari* non lasciano dubbi a riguardo della diffusione che, nella seconda metà del settecento, già trovava la piccola proprietà contadina nel Mezzogiorno. Se dunque questa piccola proprietà che, nel *decennio* francese, vediamo, solo da un punto di vista formale, crescere enormemente, per l'avvenuta trasformazione dei coloni perpetui in piccoli proprietari, era anche essa in difficoltà, si poteva sperare che avrebbe potuto ulteriormente svilupparsi?

Certo se non fossero ricorse le accennate condizioni sarebbe stato desiderabile che la divisione ed assegnazione delle terre demaniali fosse seguita, se non nel breve tempo di un anno, previsto dalla legge, negli anni immediatamente successivi, chè allora il potere centrale era fermo nel volere la liquidazione di tutto un passato, ed aveva l'autorità sufficiente per imporla, e d'altra parte, le università, diversamente dai successivi comuni, erano strumenti idonei per attuare simili provvedimenti, anche per l'odio implacabile che covavano contro i vecchi feudatari, i maggiori usurpatori dei diritti e delle terre spettanti alle comunità. Per giunta la scarsa popolazione poteva rendere meno aspra la concorrenza fra gli aventi diritto alla suddivisione venendosi così ad attenuare le preoccupazioni di carattere pubblico. E allora si avevano idee chiare a riguardo: « diffondere in mano di molti i beni demaniali per moltiplicare il numero dei proprietari ed agevolare il cammino ad una perfetta civilizzazione ». E' Pietro Colletta, intendente di Calabria, che, così, scrive in un rapporto al Ministero dell'Interno. Se non che anche queste disposizioni saranno destinate, almeno per ora, a restare senza effetto e lo afferma autorevolmente, in una sua circolare del 1811, il Ministro Zurlo (che certo non si può accusare di tiepidezza ne' confronti delle riforme che

allora si andavano attuando) nella quale si dice: « la suddivisione degli antichi demani comunali e di quelli ottenuti per effetto della decisione della commissione feudale non è molto ricercata da' particolari cittadini ai quali la legge l'attribuiva ». L'avervi insistito spiega, pertanto, gli insuccessi che si ebbero e ve ne furono clamorosi. Ma non basta rilevarli, occorre indagare le cause e, farlo, al lume di indagini attente e approfondite.

In un mio recente studio dal titolo « Storia di una quotizzazione demaniale non riuscita » (1) mi sono, infatti, occupato della suddivisione ed assegnazione del demanio « Murge », in agro di Gravina di Puglia (Bari), dell'estensione di ben 4521 ettari che può considerarsi come uno de' più vasti che siano stati distribuiti nel tempo. E quei terreni, presentando tuttora economia ostinatamente latifondistica e regime, almeno fino a poco tempo addietro, di grandissima proprietà, costituirebbero un esempio fra i più probanti degli insuccessi che si lamentano. La suddivisione di questo demanio seguì, fra vari contrasti e molte opposizioni, anche da parte del popolo minuto che male la vedeva, nel *decennio* francese (il problema era stato agitato anche prima) e fu resa definitiva il 28 aprile 1815: per farvi luogo, furon interpretate favorevolmente a' richiedenti le disposizioni dell'art. 22 del titolo III del decreto del 3 dicembre 1808, contenente istruzioni per la divisione dei demani, nel quale, dopo le regole generali stabilite per siffatto adempimento e delle quali abbiamo fatto cenno, si soggiunge che « dove le terre demaniali fossero tanto estese che sorpassassero il bisogno delle popolazioni ed i mezzi che in esse si possono trovare per la coltura, l'Intendente dovrà sospendere la divisione, esporre le circostanze del comune a cui il territorio appartiene e de' comuni vicini ed attendere la nuova determinazione che prenderemo sul rapporto del nostro ministro dell'interno, udito il Consiglio di Stato ». E la determinazione, nel nostro caso, seguirà favorevole alle richieste di pochi latifondisti che tendevano ad aggiudicarsi quelle terre per mantenerle a magre pasture. Se ne fecero tuttavia 41 quote (la superficie quotizzata, da originari ha. 4521 fu portata a ha. 3899 essendosene attribuita una parte all'ex barone ed essendosi accertate talune occupazioni di frontisti), ma queste quote, di fatto, si ridussero di molto poichè tra i 41 assegnatari (il numero dei richiedenti fu uguale o meglio fu ridotto uguale a quello delle

(1) *Rivista di economia agraria*, Roma, 1953, fasc. II, pagg. 195-212.

quote, essendosi eliminate sette domande) v'erano prossimi congiunti ed anche qualche nullatenente ovvero prestanome che concorreva « con la garanzia di questo o quell'altro richiedente ». Già d'allora, di fatto, sulle rovine dell'immenso demanio, si profilava la formazione della grande proprietà latifondistica.

Quando, dunque, si discorre di quotizzazioni di demani e se ne rilevano gli insuccessi, si pensa, pur sempre, alle suddivisioni in piccole e piccolissime quote di quei terreni, all'abbandono degli stessi, al riformarsi, sulle rovine delle quotizzazioni, del latifondo ed a molte altre cause influenti sugli insuccessi, fra le quali, si pone, decisamente, l'ignavia degli assegnatari. L'esempio — uno de' tanti — che abbiamo illustrato (di un altro, pertinente alla provincia di Salerno, discorre il Cassese in un recente suo pregevole scritto essenzialmente storico) (1) è destinato, invece, a gettare luce su taluni degli insuccessi che si lamentano ed a spiegarne le cause, al lume di indagini attente ed approfondite che non devono mai prescindere dallo studio de' luoghi, dei tempi e dei modi.

3. — Durante il *decennio*, dunque, come successivamente, durante la restaurazione borbonica, le operazioni di suddivisione dei demani seguirono lente e quelle che furono portate a compimento non dettero, per vero, quei risultati che il legislatore si era proposto di realizzare, chè, anzi, allora si fece sperpero di molti terreni pubblici, si rinnovarono le usurpazioni, solo mutandosi gli usurpatori, si agevolò addirittura l'accentramento in poche mani di vasti territori latifondistici.

Le cose mutarono, invece, con la unificazione politica del paese, quando il nuovo regime, nell'intento di cattivarsi le simpatie delle plebi rurali, si fece a promuovere largamente le quotizzazioni. E se, da principio, le popolazioni mostrarono scarso interesse pel problema, date le condizioni generali del paese, a cui abbiamo accennato e che, almeno in parte, sempre, perduravano, e le difficoltà da superare così per la individuazione dei terreni da ripartire, come per lo scioglimento delle promiscuità dei diritti su di essi incidenti, come, ancora, per la creazione di organi atti a dirimere le immancabili controversie e far luogo alle suddivisioni, successivamente, migliorate, almeno in parte, quelle condizioni e tolte molte delle accennate difficoltà, le

(1) *Movimento operaio*, Milano, 1954, fasc. V, pagg. 684-723.

popolazioni stesse si fecero a sollecitare l'applicazione delle leggi, qualche volta anche in maniera violenta. Ma numerosi fattori dovevano determinare un'enorme sproporzione fra gli effetti voluti dalle disposizioni e quelli praticamente realizzati, fattori che il Venezian, in una vecchia interessante prolusione sulle reliquie delle proprietà collettive in Italia (1), così passa in rassegna distinguendo: « i fattori politici: l'interesse del governo di tener desto, con l'arma della questione demaniale, l'antagonismo fra le classi sociali; i fattori sociali: la sostituzione, all'antica nobiltà, degli « homines novi », dei borghesi arricchiti, più tenaci ed accaniti nella difesa di interessi che essi avevano prima combattuto, ma che, a quei tempi, erano diventati loro; i fattori amministrativi: la moltitudine ed ignoranza dei funzionari incaricati di applicare le leggi, per un verso, ed il nuovo ordinamento municipale, per l'altro, introdotto nel 1861 e che, data la formazione delle clientele e delle tirannidi locali, rendeva atti i municipi a ricoprire, se non addirittura a compiere, le usurpazioni e quasi mai ad evitarle; i fattori giuridici: fra i quali lo stesso principio della imprescrittibilità che, pur essendo il baluardo dei demani, serviva ad eternare le questioni e ad impedire di definirle; i fattori giudiziali: la restrizione sempre maggiore della giurisdizione singolare, sola capace della funzione speciale che si doveva esaurire con la liquidazione del vecchio ordine di cose ».

A siffatti fattori negativi individuati dal Venezian, altri, e numerosissimi, potrebbero aggiungersi e principalmente quelli inerenti: a) alla forma della concessione, che più tardi sarà definita enfiteutica, con l'obbligo relativo del migliorare, e che, invece, per il principio disposto dalle leggi del 1806 e del 1808, doveva allora seguire in libera ed assoluta proprietà e disponibilità, salvo l'obbligo del canone, che era, perciò, un censo riservativo e non un *jus in re*, come nella enfiteusi; b) alla esiguità della concessione dei terreni generalmente poveri di montagna e di collina, quando non erano addirittura idraulicamente ed igienicamente dissestati; c) alla condizione professionale dei concessionari, essendo stabilito che avessero diritto alla ripartizione tutti gli abitanti del comune e non soltanto i contadini, perchè tutti i cittadini erano considerati proprietari dei demani; d) alla mancanza di ogni forma di assistenza tecnica e finanziaria dei concessio-

(1) *Opere giuridiche di Giacomo Venezian*, vol. II. « Studi sui diritti reali », Roma, 1920, pagg. 17-18.

nari, per cui tanti terreni, pur sottoposti a trasformazione fondiaria, furono abbandonati, perchè si sbagliò nell'impianto della coltura legnosa e tante iniziative o non furono prese o, se prese, non potettero essere continuate per l'assoluta mancanza di mezzi finanziari da parte dei concessionari, ai quali, tolto qualsiasi aiuto di carattere creditizio, non restò che far ricorso all'usura, destinata fatalmente ad ingoiare la quota ed il lavoro in essa profuso.

Nel 1879, a distanza di 18 anni dall'inizio del nuovo regno, e dopo che l'amministrazione centrale dell'interno, ad opera specialmente di Silvio Spaventa, aveva dato a queste quotizzazioni efficacissimo impulso, fu predisposta, dal ministero dell'agricoltura, una inchiesta sui risultati di queste quotizzazioni ed i quesiti che allora furono proposti ai prefetti furono i seguenti:

« 1) se la ricchezza pubblica si sia avvantaggiata, ed in quale misura, dal passaggio in mani private di considerevoli estensioni di terreni;

« 2) quali nuove e più profittevoli colture si siano introdotte, per il fatto delle quotizzazioni, sui terreni che prima tenevansi ad uso di pascolo;

« 3) quale influenza abbia avuto ciò sulla pastorizia vagante, e se la diminuzione di questa abbia, ed in quale approssimativa proporzione, fatto aumentare l'allevamento di stalla;

« 4) se, nonostante i divieti delle leggi, le piccole quote non sono rimaste che per breve tempo nelle mani dei primitivi concessionari e sono passate nelle mani dei grossi possidenti;

« 5) se, per il provvedimento preso nel 1860 della vendita dei terreni demaniali abbiano tali vendite arrecato utili, tanto ai comuni quanto alle popolazioni: e se siansi verificati cangiamenti nelle coltivazioni ».

Non potendo riportare i cenni delle risposte che, provincia per provincia, furono date ai singoli quesiti, riferiamo le brevi, e sommamente istruttive, conclusioni della inchiesta:

« Riepilogando, possiamo affermare, in ordine al primo quesito, che, meno in tre o quattro provincie, in tutte le altre, coll'applicazione delle leggi demaniali, passando vaste estensioni di terreni nelle mani private, le condizioni economiche del proletario si sono migliorate coll'estendersi la classe dei proprietari, che la ricchezza pubblica si è accresciuta avvegnacchè i terreni, dall'uso esclusivo di pa-

scolo in cui erano tenuti, furono messi a coltura e che le finanze comunali si sono avvantaggiate. E' vero che, sotto quest'ultimo rapporto, è da considerare che non tutto il reddito risultante dalle operazioni demaniali sia un beneficio netto per i Comuni, imperocchè dalle terre quotizzate già ne ricavano un reddito sotto altra forma, ma non è a porsi in dubbio che i Comuni abbiano, mercè siffatte operazioni, considerevolmente accresciute le proprie entrate ».

« Che in ordine al secondo quesito, l'unica, e d'altronde naturale, modificazione, nella coltura delle terre demaniali, passate in privata proprietà, è stata quella che dallo stato di spontanea produzione erbifera e boscosa furono le terre ridotte alla coltura annuale ordinaria. Solo in qualche provincia si accenna all'introduzione di prati artificiali e, nella provincia di Cosenza, all'uso ben avviato dei prati di erba medica ».

« Che in ordine al terzo quesito, la pastorizia vagante nelle province di Salerno, Avellino, Potenza e Foggia si è ristretta per la scemata estensione dei pascoli; l'allevamento di stalla, esiguo in queste province, nulla ha sofferto. Nelle altre province la pastorizia vagante e l'allevamento di stalla poco o niun danno hanno risentito, e, solo nella provincia di Lecce, la pastorizia vagante si è accresciuta, nonchè l'allevamento di stalla ».

« Che in ordine al quarto quesito, la massima parte delle quote sono state alienate, meno nelle provincie di Trapani, Girgenti, Bari e Aquila, ove nessuna alienazione è avvenuta ».

« E che finalmente in ordine al quinto quesito, le vendite dei terreni demaniali non hanno arrecato che qualche po' di vantaggio finanziario ai Comuni, e che, quanto a cangiamenti nelle coltivazioni, non si è operato che quello di ridurli a coltura e farvi piantagioni fruttifere in luogo di cespugli ed altri alberi fruttiferi » (1).

I risultati economici e sociali sarebbero stati in un primo momento apprezzabili assai e, se anche molte alienazioni furono fatte dagli assegnatari, non si dice che, sulle rovine delle quotizzazioni, si sarebbe riformato il latifondo e tanto meno che ad avvantaggiarsi delle vendite sarebbero stati, in ogni caso, i grossi possidenti.

Dopo il 1879, l'azione continuò, sia pure attraverso altre sopravvenute difficoltà. Talune resistenze provenivano ora proprio dai co-

(1) *Atti della Commissione reale pei demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, Roma, 1902, pag. 28.

muni. Il comune era succeduto all'università. Non si trattava di semplice cambiamento di nome, chè profonda era, invece, la differenza fra i due istituti. L'università era un'associazione di persone, le quali, entro determinati limiti, avevano un diritto di comproprietà su una parte di quelle terre che dovevano essere suddivise, sotto determinate condizioni: il demanio si compenetrava nell'università e beneficiava della medesima personalità giuridica. Nel comune, invece, il demanio non solo era distinto da esso, ma non si trovava speciale rappresentanza. Le opposizioni quindi di interessi tra demanio e comune (anche volendo prescindere dalle manovre delle parti che imperavano nei municipi e che, spesso, erano portate a creare situazioni favorevoli alle persone o alle fazioni che detenevano il potere) si esplicavano in mille modi e a tutto danno del demanio. Così il comune poteva voler restringere i limiti de' demani destinati agli usi civici, per allargare, invece, quelli dei pascoli demaniali da dare in fitto, oppure contrastare le quotizzazioni, quando l'anticipazione obbligatoria delle spese relative rappresentava un aggravio notevole o quando i canoni ritraibili fossero, presumibilmente, inferiori alle corrisposte d'affitto percepite o, addirittura, far apparire i demani quali suoi beni patrimoniali e simili. Le operazioni demaniali poi, anche quando non litigiose, duravano molto a lungo, chè dovevano, fra l'altro, essere reintegrate al demanio, per essere nuovamente ripartite, le quote che fossero state affittate per oltre quattro anni e quelle che fossero state ipotecate o alienate, il che seguiva frequentissimamente, data la posizione professionale degli assegnatari. Quando poi tali operazioni erano litigiose, diventavano addirittura eterne e dispendiosissime: chè, infatti, i giudizi si iniziavano con le forme puramente amministrative, per proseguire, poi, in sede di appello, con le forme giudiziarie, e ne derivavano conflitti tra le due giurisdizioni, amministrativa e giudiziaria, potendo questa sospendere l'esecuzione delle ordinanze pronunziate dall'altra e così via. Nuoveva, poi, alla speditezza delle operazioni il fatto che i prefetti erano stati nuovamente investiti della giurisdizione demaniale, alla quale essi, quando anche versati nella materia, non potevano dedicare molta assiduità, date le loro molteplici cure amministrative e di governo, senza dire che spesso erano portati, per ragioni evidenti, a stabilire un nesso tra operazioni demaniali e andamento dell'amministrazione. Nè l'opera dei prefetti poteva essere integrata da quella di funzionari specializ-

zati, in quanto l'amministrazione centrale non disponeva nè di fondi, nè di personale adatto per destinarlo alle province.

A porre rimedio a questa situazione di cose che recava enorme ritardo nel compimento delle partizioni demaniali, verso le quali ogni giorno più pressanti si facevano le aspirazioni delle popolazioni e per trovare i mezzi atti a far sì che le quote, una volta concesse, fossero migliorate e conservate, fu creata nel 1884 una commissione con il compito di studiare i mezzi per: « 1) porre fine, nel più breve tempo possibile, alle operazioni di divisione in massa, scioglimento di promiscuità, tuttora esistenti, ripartizione dei terreni demaniali ed ex feudali delle province meridionali ed ogni altra operazione che ai detti beni si riferisca; 2) ottenere che dalla ripartizione stessa derivi maggior utile specialmente alle classi agricole non abbienti » (1).

In questo anno 1884 lo stato delle operazioni demaniali, e non soltanto de' demani comunali, ma di quelli ex feudali ed ecclesiastici del Mezzogiorno, Sicilia compresa (meno che in quattro province, per le quali non si avevano dati completi), si compendia in queste cifre: su un'estensione di oltre 900.000 ha. si erano fatte ripartizioni, quotizzazioni e conciliazioni coi coloni e con gli occupatori per una superficie di più di 300.000 ha.; uguale estensione era vincolata all'esercizio degli usi civici, ed altrettanta, infine, restava da suddividere.

Un'esperienza era ormai in atto e preziosa ai fini che la commissione perseguiva e, perciò, con sano accorgimento, essa si fece a promuovere una seconda inchiesta, questa volta più approfondita della precedente del 1879; inchiesta, però, che, invece di raccogliere elementi di giudizio su quanto era stato compiuto e sugli inconvenienti relativi (appena gli ultimi due quesiti del questionario predisposto riguardavano il passato), era diretta a conoscere l'estensione, l'ubicazione, le condizioni colturali dei demani ancora da quotizzare, l'esistenza di usi civici, le attitudini delle popolazioni a migliorare i terreni e simili.

Le notizie raccolte, mentre non danno l'estensione dei demani quotizzati nè il numero delle quote concesse, indicano, invece, il numero delle quote « rimaste in proprietà dei quotisti o dei loro successori » numero che si fa ascendere, Sicilia compresa, a ben 167.856, cifra ancora elevabile, considerando che talune province (es. Chieti)

(1) R. Decreto 4 maggio 1884, art. 1.

non avevano fornito dati numerici e che molti comuni di altre province (es. 40 comuni della provincia di Aquila) avevano ommesso di rispondere al questionario. Si può calcolare, così, *grosso modo*, che la estensione restata in possesso degli assegnatari e loro successori poteva interessare qualcosa come 200.000 ha., e, purtroppo, non si può dire quale percentuale della superficie totale essa rappresentasse; ma quand'anche la conoscessimo, occorrerebbe stabilire quanta parte della differenza fosse andata ad impinguare i grossi possessori e quanta parte, invece, fosse passata nelle mani dei contadini. Certo è che, nei rapporti di tutte le province, si dice bene o addirittura gran bene dei risultati conseguiti, specie nei riguardi della trasformazione fondiaria (1).

E questi giudizi vengono anche ripetuti in talune relazioni della inchiesta Jacini che si conduceva in quegli anni medesimi; così la relazione sulla Sicilia attribuisce alla concessione dei beni demaniali la causa della formazione della piccola proprietà (2): assai favorevolmente si esprime, anche, ed in parecchie occasioni, la relazione sulla Campania che, per esempio, trattando della suddivisione della proprietà in provincia di Salerno, osserva: « I beni di manomorta, distribuiti prima ai Comuni e poi divisi in quote ai contadini, crearono un numero ragguardevole di proprietari, e la coltivazione dei terreni di detta provenienza migliorò gradatamente, soprattutto per le grandi piantagioni di alberi di ogni specie che si fecero » (3). Giudizi meno favorevoli si leggono nella relazione sulla Lucania e sulla Calabria, ma non generalmente, chè, nei riguardi delle province di Cosenza, e più di Catanzaro, si mette in evidenza il vantaggio che alla diffusione della piccola proprietà e allo sviluppo della trasformazione fondiaria derivò dalla suddivisione dei demani comunali (4). Analoghi giudizi sono riportati nella relazione sulla Puglia e sull'Abruzzo; si vede il vantaggio delle quotazioni, ma limitatamente alle regioni di « bassa o media elevazione, che siano capaci di una fruttuosa coltura erbacea o promiscuamente legnosa » (5).

L'inchiesta del 1884 ci fornisce anche i dati di estensione dei terreni ancora demaniali, dati che rivelano quanta importanza rive-

(1) *Atti della Commissione reale pei demani comunali* cit., pag. 20 e segg.

(2) *Atti della Giunta per la inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, Vol. XIII, pag. 291.

(3) *Atti* cit., Vol. VII, pag. 149.

(4) *Atti* cit., Vol. IX, pagg. 115 e 205.

(5) *Atti* cit., Vol. XII, pag. 379.

stisse il problema, sul quale la commissione si faceva ad elucubrare, purtroppo, come vedremo, senza effetto. Si trattava di una superficie di ben ettari 645.379, dei quali già in possesso dei comuni ha. 455.443 e litigiosi o in mano di occupatori ha. 189.936.

Molti di questi terreni saranno più tardi suddivisi, ma nessuna inchiesta ci illuminerà sui risultati conseguiti.

La commissione di studio fu formata da valenti uomini (Villari, Salandra, Franchetti, Miraglia, ecc.) che si accinsero al lavoro, suddividendosi in due sezioni: giuridica ed economica. Relatori, per la prima, il Semeraro, per l'altra, il Salandra ed il Franchetti.

La relazione Semeraro concluse esprimendosi a favore della soppressione della duplicità dei giudizi, possessorio e petitorio, della riunione delle competenze, amministrativa e giudiziaria, e del ritorno al sistema dei commissari speciali aventi la competenza amministrativa in fatto di ripartizione di demani e la competenza giudiziaria di primo grado per tutte le vertenze demaniali, pur conservandosi alle corti di appello la competenza di giudici di secondo grado.

Si trattava di proposte molto serie, che, se attuate, avrebbero snellito i giudizi ed eliminata una delle maggiori cause di ritardo nella esecuzione delle operazioni di suddivisione.

Anche la relazione Salandra rassegna utili proposte, alcune, però, non precisamente aderenti allo spirito individualista del contadino. Il ministero dell'agricoltura avrebbe dovuto autorizzare, previ accertamenti tecnici, qualsiasi quotizzazione e determinare l'ampiezza delle singole quote. I canoni relativi avrebbero dovuto essere tenuissimi e mai superare l'imposta fondiaria erariale. L'assegnazione, anzichè ai singoli, avrebbe dovuto essere fatta all'associazione dei quotisti, perciò elevata ad ente morale, e che avrebbe avuto, fra i suoi compiti fondamentali, quello di assistere, mediante accensione di mutuo fondiario, gli assegnatari, i quali, perciò, erano considerati come semplici usufruttuari. Effettuata la trasformazione ed estinto il mutuo, l'associazione avrebbe dovuto sciogliersi e ciascuna quota passare in piena e libera proprietà dell'ultimo usufruttuario.

La relazione Franchetti, dopo un approfondito esame della situazione creatasi sotto l'impero delle vecchie leggi, ed esasperata dalle influenze delle fazioni imperanti nei comuni, conclude con la proposta di elevare ad ente morale il demanio di ciascun comune, sottraendolo alle influenze locali e mettendolo alle dipendenze di una giunta centrale che ne sarebbe diventata la rappresentante e l'amministratrice e, come

tale, avrebbe effettuato, salvo talune limitazioni, tutte le operazioni che dalle leggi speciali e generali erano affidate a commissari, agenti demaniali, rappresentanze locali e simili.

In tutte le relazioni è diffuso un senso esagerato di scetticismo non solo sui risultati delle quotizzazioni, ma anche su quelli che si prevedeva potessero essere raggiunti, anche attraverso la riforma delle leggi. Un quadro fosco è fatto dal Franchetti, e il Salandra ne calca le tinte, facendo addirittura dichiarazioni d'impotenza e di rinuncia e negando efficacia a qualsiasi azione « perchè ormai a rispondere la materia è sorda ». E' spiegabile quindi come circoli ufficiali e governativi fossero presi da stanchezza e sfiducia di fronte al problema de' demani; il che rappresentò l'ultima calamità che poteva toccare a questa disgraziatissima materia. E così si andò avanti senza fede e senza volere.

Per vero, le proposte, rassegnate dalla commissione d'inchiesta del 1884, furono accolte, salvo talune modifiche, nel disegno di legge Lacava-Giolitti del 1893, col quale si inizia tutta una serie di elaborazioni legislative, in un primo tempo volte a meglio disciplinare la suddivisione dei demani, e successivamente, col disegno di legge Rava del 1904, quando tanto scempio era stato compiuto, volte a ricostruire i demani per farli servire ai bisogni collettivi delle popolazioni. Ma tutti questi disegni di legge restarono, purtroppo, senza effetto e fu colpa gravissima delle classi dirigenti italiane non aver dato al problema dei demani quell'importanza ch'esso meritava, sottraendolo alle basse speculazioni di parte, contenendo le usurpazioni, contrastando l'abuso delle legittimazioni e, in una parola, facendo servire quei beni agli interessi delle popolazioni cui erano destinati.

Anche le relazioni dell'inchiesta Faina sono intonate a pessimismo, talvolta a nero pessimismo: ma, troppo spesso, esse rivelano opinioni del tutto personali dei diversi autori e a volte anche contraddittorie. Altre contraddizioni si rilevano fra collaboratori di una medesima relazione. In quella, per esempio, relativa alla Basilicata e alla Calabria, mentre il delegato tecnico per la Basilicata, Azimonti, nega ogni efficacia alle quotizzazioni e si compiace del provvedimento che le ha sospese in quella provincia, il relatore della giunta tecnica, Nitti, sia pure in un capitolo intitolato « la distribuzione dei pubblici demani e lo sperpero della pubblica ricchezza » riconosce che, per effetto delle quotizzazioni, « molta piccola proprietà ne è venuta fuori; ed in alcuni luoghi più fertili e meglio favoriti dal clima, essa è riuscita a trasformare il suolo, ad introdurre

colture arboree ed intensive, ad estendere gli uliveti, a dare i primi elementi del benessere ». Anche il Presutti, mentre, prima, nega ogni importanza alle quotizzazioni demaniali in Puglia, lega, poi, e con evidente esagerazione, la suddivisione della proprietà che si riscontra nella regione, alle quotizzazioni dei demani. Nella relazione sulla Campania si riscontra la medesima contraddizione. In quella siciliana, infine, pur negandosi sempre, sia pure in una nota, si legge: « negare che in alcuni luoghi il reparto delle terre demaniali sia giovato sensibilmente ai contadini sarebbe andare contro al vero, per spirito di esagerazione ». E con queste citazioni si può dire che si chiuda la letteratura sulle quotizzazioni dei demani, che solo ogni tanto riaffiorano alla memoria, in presenza di agitazioni di contadini e di clamorose invasioni di quelle terre (1).

Ma quanta parte dei demani quotizzati riuscì a sottrarsi al disastro e a servire agli scopi della formazione di una piccola proprietà contadina e della trasformazione fondiaria? Già nei volumi della inchiesta sulla formazione della piccola proprietà nell'altro dopo guerra, editi a cura dell'istituto nazionale di economia agraria, troviamo accennata da taluni relatori l'importanza che, almeno in certi ambienti, esercitarono, sulla formazione delle piccola proprietà nel Mezzogiorno, le suddivisioni dei demani; ne discorrono: il Brizi per la Campania, il Prestianni per la Sicilia, il Blandini per la Calabria, chi scrive per la Puglia ed altri relatori.

Ma le opinioni comunemente correnti erano ben diverse.

Erano sempre quelle che avevan contribuito a formare gli scritti di Salandra, di Fortunato, di Franchetti, di Sonnino e via via, suggerite dall'esperienza poco felice delle prime quotazioni promosse dai napoleonidi o subito dopo e quando un'altra esperienza era in corso, ai loro tempi non dovunque fortunata e soprattutto non conclusa, opinioni che i compilatori successivi, com'ebbe a dire il Medici con fare molto felice, si fecero ad accreditare (2). E queste opinioni furono determinanti, chè, infatti, il processo di assegnazione delle terre demaniali cessa, addirittura, ai primi del secolo (non cessano, però, le aspirazioni delle plebi rurali al possesso di quelle terre) per riprendere, appena, ed in pochi e sporadici casi, dopo la prima guerra

(1) V. RICCHIONI, *Un'indagine sui risultati delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, Estr. dalla « Rivista di economia agraria », 1947, fasc. 4, pag. 13

(2) *L'agricoltura e la riforma agraria*, Milano, 1948, pag. 98 e segg.

mondiale. Scarsi risultati, altresì, dava la nuova legge 16 giugno 1927 n. 1766 sulla liquidazione degli usi civici e la sistemazione di terre gravate da usi civici e provenienti dall'affrancazione.

4. — Dieci anni or sono, volendo cominciare a vedere chiaro in questo problema, ci facemmo a condurre la prima indagine, minuziosamente analitica, su una delle maggiori quotizzazioni compiute in provincia di Bari, in territorio di Noci, indagine che fu assai apprezzata, pel metodo seguito e per le conclusioni a cui pervenimmo.

La quotizzazione, pur compiuta in momenti poco felici per la economia del paese, negli ultimi anni del secolo scorso, interessò circa 1200 ha. di povero pascolo di collina, oggi, con larga profusione di lavoro manuale, trasformato meravigliosamente in vigneti ed arboreti dagli stessi quotisti, i quali, figli o discendenti dei vecchi assegnatari, avendo riunite nelle stesse mani più quote, si sono stabilmente insediati con le loro famiglie nella zona. La quotizzazione, dunque, sia pure attraverso varie vicende, ha raggiunto in pieno gli scopi; operare la trasformazione fondiaria, creare una piccola proprietà contadina e, nel caso in esame, determinare uno stabile insediamento di popolazione rurale (1).

L'interesse sollevato da questa indagine indusse l'istituto nazionale di economia agraria a promuovere una inchiesta di vasto respiro sulle quotizzazioni dei demani comunali nel Mezzogiorno, delle quali, a distanza di tempo, potevano indagarsi, pacatamente, e con la mente sgombra da preoccupazioni politiche o di casta o di altro genere, gli effetti che, almeno in determinati ambienti, erano stati effettivamente realizzati. Dell'inchiesta fu incaricato nel 1945 lo stesso studioso delle quotizzazioni di Noci, il quale predispose, a riguardo, tutto un programma (2).

Per pervenire, infatti, a conclusioni di ordine generale circa i risultati delle quotizzazioni, occorreva evidentemente portare l'indagine, sia pure in via sommaria, su gran parte delle quotizzazioni effettuate, o quanto meno, su quelle che, per le caratteristiche e la peculiarità dell'ambiente fisico, economico-agrario e politico-sociale, avrebbero potuto assumere particolare significato ed essere considerate come rappresentative. Ma un'indagine siffatta ha, come ne-

(1) Vedi in *Studi storici di economia agraria* cit., pagg. 171-196.

(2) V. RICCHIONI, *Un'indagine* cit., pagg. 14-16.

cessario presupposto, la possibilità di individuazione e di scelta delle quotizzazioni in un'ambiente sia pure limitato, tramite la collaborazione delle prefetture, degli ispettorati provinciali dell'agricoltura, degli uffici tecnici erariali, e simili. Non fu possibile, per altro, seguire questa via non tanto per la scarsità dei mezzi finanziari messi a disposizione, quanto perchè venne a mancare la collaborazione degli enti amministrativi e tecnici, cui si è fatto cenno. Fu quindi necessario limitare il programma di studio a talune province, semplicemente, e per giunta le notizie furono messe insieme, come meglio fu possibile, da archivi di Stato, commissariati di usi civici, comandi forestali, uffici comunali, con difficoltà spesso notevoli, data la inesistenza o incompletezza delle notizie, spessissimo contrastanti con gli accertamenti eseguiti per inchiesta o sul posto, là dove i sopralluoghi furono effettuati. A malgrado di questa limitata indagine, furono raccolti molti elementi ed esempi ai quali non si può certo negare un carattere di rappresentatività, e furono altresì rassegnate le conclusioni della laboriosissima indagine che l'istituto nazionale di economia agraria non rese note, ma che si possono leggere in una nota del Panerai pubblicata nel volume VI degli « Annali della facoltà di agraria di Bari » del 1948.

Nella liquidazione di quell'immenso « patrimonio dei poveri », come furono definiti i demani comunali, vanno distinte, innanzi tutto, le usurpazioni e le arbitrarie occupazioni dalle quotizzazioni vere e proprie; delle une, prima o poi, in un modo o nell'altro, finì per beneficiare la grande proprietà e il latifondo; delle altre, solo in alcuni casi particolari, il latifondo si avvantaggiò o su di esse eccezionalmente si ricostituì. Le quotizzazioni ebbero, invece, in linea di massima, esito felice quando, a parte i fattori opportunamente richiamati dal Venezian ed influenti in genere sullo squilibrio tra effetti voluti dalle leggi ed effetti praticamente realizzati, non si verificarono, in partenza, condizioni ostinatamente contrarie a che il contadino potesse conservare il suo possesso e trasformare intensivamente la coltura.

Se le quote furono d'ampiezza molto esigua, non fu l'esiguità, semplicemente, ad influire in modo negativo sul successo della quotizzazioni; fu, invece, l'esiguità, combinata con la scarsa suscettività del fondo ad un qualsiasi miglioramento e, spesso semplicemente, ad una coltura, sia pure grama, ad essere del tutto determinante, in quanto il contadino, se si impegnò in sacrifici, che, qualche volta,

rasentarono l'eroismo, dovette necessariamente soccombere in una lotta affatto impari. Sta qui la tragedia vera di queste quotizzazioni come stanno qui le colpe maggiori dei « galantuomini » verso il proletariato agricolo.

Usurpatori ed occupatori sono, infatti, da ricercare, come un tempo fra i baroni, successivamente fra i « galantuomini » detentori del potere municipale e capi delle fazioni imperanti nei comuni e sono essi che si faranno a carpire, nel tempo (ne abbiamo dato un esempio eloquente), quanto di meglio in fatto di terreni, offrivano i demani; le docili legittimazioni e conciliazioni faranno il resto, sanzionando l'abuso; ai proletari saranno, invece, riservate le terre peggiori, quelle malsane, lontane dagli abitati e ad essi male collegate.

In queste condizioni l'insuccesso dovrebbe considerarsi normale, invece non lo è, il che depone a favore dello spirito di sacrificio, delle virtù di lavoro, dell'attaccamento alla terra del contadino meridionale. E non saprei citare esempio di quotizzazione socialmente ed economicamente non riuscita, di quelle poche fortunate che furono compiute su terreni anche se non profondi, anche se non fertili, ma purchè sani e prossimi agli abitati, le sole che la sapiente prammatica « De administratione universitatum » consigliava e disponeva. Nè il passaggio delle quote attraverso diverse mani può essere invocato come indizio di insuccesso; è questo un fatto generale di tutte le quotizzazioni, nascente da quella disposizione che ammetteva i capi di famiglia meno abbienti di un comune — contadini e non contadini — a beneficiare delle partizioni. Ed era perfettamente naturale che gli « artieri » dapprima affittassero (durante il periodo di divieto legale delle alienazioni) e poi vendessero, e senza rimpianto, la quota che del resto a loro nulla era costata e che non aveva conosciuto i loro sacrifici. Importava sopra tutto che i trapassi fossero seguiti tra « artieri » e contadini, tra contadini e contadini e mai tra assegnatari e borghesi o, peggio, tra assegnatari e latifondisti. Il latifondista, per vero, non si accontenterà mai di una quota, tranne che non gli faccia comodo per arrotondare il suo limitrofo possesso, ma le vorrà tutte o in gran parte, con azione subdola, continua, diretta a speculare sul disagio, sugli errori, sulla miseria. In Calabria v'ha un classico e relativamente recente esempio di latifondo, così ricostituito (1).

1) A. PANERAI, *Su alcune quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Annali della facoltà di agraria » cit., pag. 17.

Alle difficoltà inerenti alle condizioni dei terreni che spesso paralizzavano, da sole, ogni più lodevole proposito di conservare e di trasformare i possessi, occorre aggiungere che, anche durante il primo anno dell'assegnazione, il quotista doveva pagare il canone (dati i tempi e le meschine risorse, molto elevato) e le imposte, cui si aggiungevano le rate a lui spettanti per le spese di divisione (perizia, atto notarile, voltura, ecc.). Spessissimo egli esordiva, così, con un debito, che andava a cumularsi con altro esistente e che in prosieguo, assai spesso, crescerà. E solo l'usura (arma potentissima in mano ai « galantuomini ») poteva soccorrerlo, chè il ricorso al credito gli era praticamente interdetto, per le scarse garanzie che egli poteva offrire e per la mancanza d'istituti adatti, chè i monti frumentari e simili, pur numerosissimi, avevano limitati capitali e di quei pochi si facevano ad usare gli amministratori e le loro clientele: storia di ieri e di sempre.

Se, ancora, si riguarda agli anni in cui furono fatte le più numerose quotizzazioni, si rileva come queste cadano nei periodi in cui maggiormente si appesantiscono le crisi economiche e allora, accentuatosi il generale disagio, si risolleivano le questioni e si impongono dalle plebi le quotizzazioni; perchè giammai i benefici di esse furono pacificamente ottenuti e sempre, invece, vennero, più o meno violentemente, strappati. Quando, infatti, si accentua, intorno alla metà del secolo scorso, la crisi dell'olivicultura, allorchè l'olio d'oliva cessa o quasi d'avere nel mondo i suoi tradizionali impieghi industriali per la lavorazione delle lane, per la fabbrica del sapone e per l'illuminazione, e precipita nel mercato interno, o, quando, trent'anni dopo, la crisi del vino si fa sentire profondamente, allorchè la Francia, avendo ricostituiti i suoi vigneti, cessa di rifornirsi nel nostro paese, o, peggio, quando più tardi, ai primi del secolo, la sciagura della fillossera si abbatte nel Mezzogiorno e distrugge tanta ricchezza e stronca tanto lavoro, le quotizzazioni demaniali seguono numerose. Si vogliono, così, sedare le popolazioni, fatte più che mai inquiete, offrendo loro l'offa di un effimero beneficio ed un modo d'impiego del loro lavoro, al quale, solo negli ultimi anni, l'emigrazione transoceanica potrà recare vantaggio.

I tempi erano, dunque, assai poco propizi non solo per le quotizzazioni, ma pel verificarsi, in partenza, delle condizioni favorevoli alla trasformazione fondiaria, la quale, nell'ambiente meridionale e da parte del contadino, in terreni generalmente poveri di montagna

o di collina, non poteva intendersi che a un modo: diretta, cioè, allo impianto delle colture legnose da frutto, le sole capaci di assicurare dei compensi al lavoro, oltre che di legare in modo indissolubile l'uomo alla terra. La cerealicoltura estensiva, invece, quale suole praticare il contadino, non era fatta per conciliare una qualche remunerazione pel lavoro, dati i magrissimi redditi realizzabili, nè per affezionare l'uomo alla terra, e ad una terra il più delle volte malarica, dissestata, povera, lontana dagli abitati. Ecco perchè dove fu invece praticata una coltura erbacea, essenzialmente cerealicola, incerta, grama, stentata, gli insuccessi furono più manifesti e, sulle rovine delle quotizzazioni, potette anche riformarsi il latifondo.

5. — L'argomento ha cominciato finalmente ad interessare gli studiosi: storici, economisti, politici. Noi stessi lo abbiamo ripreso in un altro nostro studio, in cui abbiamo anche affinato i criteri di indagine. Si tratta della quotizzazione compiuta a Gioia del Colle, negli anni dal 1880 al 1882, su una superficie di circa 1200 ha. di poverissimi terreni di collina e della quale abbiamo lumeggiati i risultati economici e sociali conseguiti attraverso il travaglio di ben due generazioni che si sono susseguite nella trasformazione fondiaria di quelle terre, risultati apprezzabilissimi solo se si considera che ben 243 famiglie, e cioè una popolazione di 705 abitanti si sono stabilmente insediati nella zona e da quelle terre traggono, quasi esclusivamente, modi di impiego continuo del lavoro, e redditi che loro assicurano una vita sia pure sobria, ma non del tutto miserevole (1). Questa è, del resto, l'agricoltura meridionale.

Di altre due quotizzazioni, compiute rispettivamente negli agri di Santeramo in Colle, nella contrada Lama di Lupo, e di Gravina di Puglia, nella contrada Pescofaliero, ci proponiamo di trattare prossimamente. Promosse da noi stessi, quando avevamo responsabilità politica, una trentina di anni addietro, e anch'esse compiute su terreni difficili ed impervi, hanno dato risultati di rilievo ch'è tempo di mettere in luce. Essi possono confortare l'azione futura. Secondo, infatti, le più recenti statistiche vi sarebbero nel Mezzogiorno 50.000 ha. circa di terreni di demani comunali, suscettibili di

(1) *Un'oasi di popolazione sparsa in pieno latifondo*, in « Rivista di economia agraria », Roma, 1951, fasc. II, pagg. 151-179.

coltura agraria, pur sempre da quotizzare (1), e non è escluso che anche molti altri terreni che si ritengono doversi mantenere a pascolo possano aumentare quella cifra e non teniamo conto di quelli, ancora, da potersi acquisire in dipendenza dell'applicazione della legge 16 giugno 1927 n. 1766. La concessione enfiteutica col conseguente obbligo del migliorare, pena la decadenza, sembra essere pur sempre un modo giudizioso da seguirsi nell'assegnazione di queste terre anche se molte modifiche delle vecchie forme si rendano indispensabili come quelle delle quote troppo esigue, o le altre delle indiscriminate assegnazioni a tutti gli aventi diritto di un comune, senza cioè riguardo alla posizione professionale di ciascuna. E poi si dovrebbe poter dare ai nuovi quotisti, non diversamente che agli assegnatari dei poderi di riforma, adeguata assistenza tecnica e creditizia e aiuti di altro genere. Questo delle quotizzazioni demaniali è un modo di riforma fondiaria forse meno macchinoso e meno dispendioso di quello recentemente escogitato e destinato, anch'esso, a favorire l'ascesa del contadino verso la proprietà e contribuire alla trasformazione in senso intensivo dell'agricoltura. Ed è perciò che l'argomento delle quotizzazioni demaniali è oggi più che mai attuale. Comunque veder chiaro nelle vicende di esse può essere una esigenza assai sentita non solo per mettere, come dicemmo, le quotizzazioni fatte nella loro giusta luce ma — e soprattutto — per riabilitare il contadino meridionale dalle troppe accuse di ignavia che gli si muovono.

La storia dei *cafoni* meridionali — sia chiaro — va ancora scritta; essa, fra l'altro, è intessuta di eroismi e cosparsa di ingiustizie.

(1) ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Relazione finale, Roma, 1956, pag. 267.

UGO SORBI

Istituto di economia e politica agraria - Università di Firenze

TENDENZE E LIMITI NELLO SVILUPPO DELLE COOPERATIVE AGRICOLE PER LA CONDUZIONE DEI TERRENI IN ITALIA

I. — Com'è noto, i primi esperimenti di cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia risalgono al 1883 e interessarono soprattutto le affittanze collettive a conduzione unita o divisa.

Non ci sembra necessario richiamare i precedenti storici di questi esperimenti e tentativi, dato che sono stati trattati con una certa ampiezza in altra sede (1), mentre è opportuno considerare brevemente quali sono apparse le principali tendenze in atto, e soprattutto tentare un esame riassuntivo dei caratteri più importanti di ciascun tipo di impresa cooperativa oggi più o meno diffuso nel paese.

In complesso, esistono quasi 1500 cooperative che conducono terreni, estese su oltre 230.000 ettari, ed interessanti in vario modo quasi 300.000 soci. Pur con le riserve che è doveroso avanzare, trattandosi di dati raccolti direttamente sul posto (2), non è dubbio alcuno che dal 1906, anno in cui la Federazione italiana dei Consorzi Agrari, allora diretta dal Raineri, effettuò la prima seria indagine sulle cooperative di conduzione dei terreni — rilevando la presenza di 108 cooperative che, secondo i nostri recenti calcoli di completamento, potevano interessare circa 27-28.000 soci ed estendersi su non oltre 45.000 ettari — il cammino di questo tipo di azienda agraria, pur tra alterne e talvolta dure vicende, è stato ragguardevole. Anche oggi, tuttavia, come allora, rimangono molto più numerose le cooperative a conduzione divisa, diffuse particolarmente nel Méz-

(1) Cfr. U. SORBI, *Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, pagg. 13-14; Cfr. anche gli specifici studi citati nelle note bibliografiche.

(2) Mancano, infatti, dati ufficiali generali attendibili, e, inoltre, quelli esistenti sono risultati assai circoscritti a certe zone o regioni e a certi tipi di cooperative. Cfr. quanto in proposito è scritto nel nostro precedente studio: *Le cooperative agricole* cit., cap. II, in particolare il § 4, che concorda sostanzialmente con quanto scrive A. ANTONIETTI: *Cooperazione agraria nel Mezzogiorno*, SVIMEZ, Roma, 1955.

zogiorno e nelle Isole, mentre quelle a conduzione unita, che prevalgono sempre nelle regioni settentrionali, trovano maggiori ostacoli ad una loro ulteriore diffusione, anche se proprio in questi ultimi anni vanno lentamente diffondendosi pure in certe zone centro-meridionali.

* * *

2. — Non molto varie da zona a zona sono le principali ragioni che agevolano il costituirsi di queste particolari aziende agrarie.

Permane tuttora notevolmente operante, specie nelle regioni meridionali ma anche nelle altre, la tendenza al formarsi di aziende cooperative a motivo del divario esistente tra l'effettiva disponibilità del terreno coltivabile e le esigenze di lavoro delle masse contadine. La recente azione esplicata dalla riforma fondiaria in alcune di queste zone, sia pure svolta con altre finalità, superata la fase di assestamento con la formazione di un ordinato movimento cooperativo, può essere considerata benefica sotto questo punto di vista, in quanto potrà dare utili orientamenti nella ricerca del migliore cammino per attenuare tale divario. D'altra parte le conseguenze di siffatto divario sono ben note, nè qui occorre richiamarle.

In altre zone, e specie in quelle settentrionali e centrali, i rapporti di lavoro tra le classi agricole partecipi alla produzione si sono alterati per varie e complesse ragioni, sia pure con accenti diversi nelle singole circostanze, in particolare in questi anni, tanto da preparare o produrre addirittura diverse modalità nella distribuzione del reddito. In queste circostanze — che sono le nuove circostanze di oggi, anche se seguono in parte le traccie di quelle del primo dopoguerra mondiale — si sono ripresentate di recente al vaglio della dinamica contrattuale e in forma sempre più compatta, tipi di cooperative agricole, quali le partitanze collettive, le mezzadrie collettive, con i quali si ricercano proprio nuove modalità di distribuzione del reddito, senza cambiare, o cambiando di poco, la preesistente struttura organizzativa delle proprietà e delle aziende.

Ciò che colpisce, semmai, nei confronti della situazione propria dell'altro dopoguerra (1), è la presenza di varie tendenze che paiono manifestarsi sempre più definite (per esempio, il concedente concorre ora con quote varie sia alle spese di gestione sia alla ripartizione

(1) A. PAGANI, *Le compartecipazioni agricole nel mantovano*, Milano 1933.

del reddito, specie quando questo supera determinati valori) e che sembrano determinare una evoluzione di queste forme contrattuali in direzioni diverse, quasi fosse indice di una probante loro forza di espansione (1).

Il ceto agricolo più direttamente interessato, poi, è quello dei salariati, i cui caratteri economici, morali e psicologici, sono quanto mai vari da regione a regione (2), per cui l'azione cooperativa ha avuto orientamenti altrettanto vari e si è concretizzata in tipi distinti di aziende cooperative.

Nè va trascurato il fatto che l'azione sindacale ha sempre sorretto, in forma diretta od indiretta, il movimento cooperativo, tanto che in non pochi casi — che sembrano in via di ulteriore diffusione non solo nelle zone con una certa tradizione ma anche in altre di relativamente recente esperienza cooperativa — ha agevolato di molto l'assunzione totale dell'impresa agricola, e talvolta anche l'acquisto diretto degli stessi fondi rustici, dando origine ad un nuovo, interessante aspetto economico, contrattuale e sociale, di queste aziende agricole cooperative.

* * *

3. — In breve, l'attuale diffusione dei diversi tipi di cooperative agricole per la conduzione dei terreni risulta essere a un dipresso la seguente:

le affittanze collettive risultano, si ripete, di gran lunga il tipo di cooperativa più diffuso;

quelle a conduzione unita prevalgono nettamente nelle regioni settentrionali e quelle a conduzione divisa in quelle meridionali, anche se si notano non pochi tentativi di diffusione di affittanze unite nel Mezzogiorno continentale e insulare;

in alcune regioni o zone (come Campania ecc.), nelle quali conduzioni cooperative di aziende agrarie non erano mai esistite, od in numero del tutto esiguo, queste si stanno ora diffondendo notevolmente, soprattutto le affittanze collettive;

infine, si diffondono anche tipi particolari di cooperative, specie nelle regioni settentrionali (mezzadrie e partecipanze collettive) e

(1) PASSERINI O. - GRINOVERO G., *Verso nuovi rapporti tra impresa e mano d'opera nell'azienda irrigua lombardo-piemontese a mano salariale* in « Rivista di Economia Agraria » fasc. IV, 1951.

(2) Una sintesi molto efficace di questi diversi caratteri si trova in G. MEDICI, *L'agricoltura e la riforma agraria*, Rizzoli ed. 1946, pagg. 133 e segg.

Tab. n. 1

PRINCIPALI TIPI DI COOPERATIVE AGRICOLE PER LA CONDIZIONE DEI TERRENI E LORO DIFFUSIONE

COMPARTIMENTI	AFFITTANZE				COOPERATIVE AGRICOLE SU TERRA PROPRIA				MEZZADRIE			
	numero		soci		numero		soci		numero		soci	
	unite	divise	ettari		unite	ettari			unite	divise	ettari	
Italia Settentrionale.	124	42	21.827		28	10	10.980		96	2	8.443	10.729
» Centrale	44	77	14.384		6	4	929		21	44	8.936	8.210
» Meridionale	13	267	45.586		—	—	—		2	—	135	162
» Insulare	65	539	109.001		—	—	—		—	—	—	—
TOTALE	246	925	190.798		34	14	11.909		119	46	17.514	19.101

COMPARTIMENTI	MEZZADRIE				ALTRE FORME				TOTALE			
	numero		soci		numero		soci		numero		soci	
	unite	divise	ettari		unite	divise	ettari		unite	divise	ettari	
Italia Settentrionale	40	2	3.571		18	—	1.325		306	56	46.146	75.094
» Centrale	14	28	4.671		—	—	—		85	153	28.920	25.013
» Meridionale	—	3	78		—	—	—		15	270	45.799	56.430
» Insulare	—	—	—		—	4	967		65	543	109.968	141.722
TOTALE	54	33	8.320		18	4	2.292		471	1022	230.833	298.259

anche in quelle centro-meridionali (enfiteusi collettive; cooperative agricole su terreni propri miste ad affittanze collettive; cooperative agricole su terreni propri con conduzione divisa), un tempo inesistenti o scarsamente rappresentati.

* * *

4. — I rapporti, poi, tra proprietà ed impresa cooperativa e tra quest'ultima ed il lavoro risultano piuttosto vari, e non solo tra tipo e tipo di cooperativa bensì anche all'interno di ciascun tipo.

Motivi non occasionali di siffatta varietà di rapporti sono apparsi, in senso generale, e per quanto attiene i rapporti tra proprietà ed impresa, i seguenti:

— periodo di tempo intercorso dagli inizi del rapporto contrattuale, e soprattutto se avviato prima o dopo l'ultimo conflitto mondiale;

— ambiente agronomico e sociale locale, che costringe il rapporto contrattuale in certe e non altre forme, almeno nel periodo iniziale;

— prevalere di un dato tipo di proprietà, e di connessa impresa agraria.

Così, nelle regioni meridionali e insulari, la grande proprietà di tipo assenteistico, cui si accompagna un'impresa capitalistica per lo più attuata da affittuari di scarsi scrupoli, presente in zone con terreni di notevoli suscettibilità agronomiche e produttive e sui quali si esercita una forte pressione del locale lavoro agricolo male utilizzato o non utilizzato affatto. Nelle regioni centro-settentrionali, ora di proprietà di non troppo vasta estensione, intensamente coltivate a mano diretta dal proprietario o da un capace abile affittuario, con imprese, sempre di tipo capitalistico, ma altamente produttive, nelle quali il lavoro ha saputo conquistarsi una posizione sempre migliore nella repartizione del reddito, in quanto i salari, riuniti in collettivi ed in cooperative varie, hanno affrontato i rischi della gestione assieme agli imprenditori agricoli, e anzi, sovente, sono stati incoraggiati proprio da questi; ora, invece, più che altro di proprietà, talvolta pubbliche (Enti, Comuni ecc.), anche assai estese, bisognose di larghi interventi di capitali e di lavoro umano, non sempre aventi una vera azienda agraria, anche perchè in corso di bonifica, nelle quali si sono riversate schiere compatte di braccianti, bramosi di tentare le incertezze della conduzione cooperativa, per lo più in forma unita.

Ne sono così derivate da una parte le affittanze collettive a conduzione divisa (regioni del sud-isole), e dall'altra le partitanze e le mezzadrie collettive (Lombardia, Veneto) e le affittanze collettive a conduzione unita (Emilia, e in particolare Ravennate; zone del centro) con qualche proprietà collettiva, per lo più sempre a conduzione unita.

Per quanto riguarda i rapporti tra impresa cooperativa e soci lavoratori, questi tendono ad essere diversi per i seguenti motivi:

— diversa posizione sociale dei soci delle cooperative; si passa dai braccianti più o meno integrali, con caratteri quanto mai vari, e che risultano prevalenti od esclusivi in certi tipi di cooperative, agli imprenditori braccianti di altri tipi di cooperative, specie di quelle divise, nei quali, talvolta, la funzione imprenditoriale su terra propria od avuta ad altro titolo (affitto, ecc.) assorbe quasi tutta la loro attività;

— diversa capacità dei soci ad agire in funzione cooperativa, sia per ragioni ambientali sia per ragioni di preparazione;

— diversa consistenza tecnica ed agronomica delle varie cooperative: da cooperative che hanno solo una funzione giuridica e tenuamente amministrativa, prevalenti nelle regioni meridionali e insulari, si passa ad altre cooperative che hanno raccolte in loro tutte le principali funzioni di direzione agronomica ed economica, di contabilità, di previdenza ecc., attraverso varie differenziazioni intermedie.

Cionondimeno, è possibile notare anche in siffatti vari rapporti contrattuali alcune tendenze che si reputa necessario appresso precisare per sommi capi.

Anzitutto vanno diffondendosi, specie nelle cooperative del Mezzogiorno, gli acquisti fatti direttamente dalla cooperativa, quale ente a sè stante, di macchine operatrici, e in particolare di trattori, di mietit-trebbiatrici, di grossi aratri polivomeri. Varie le conseguenze di un tale orientamento, e in genere salutari per lo sviluppo agricolo, anche se sovente, specie nei primi periodi d'uso di queste macchine, si può notare in certe cooperative la tendenza ad una destinazione di parte degli utili provenienti da tale gestione che, se rimane nell'ambito della cooperativa, non va direttamente a beneficio del compenso dovuto al lavoro di ciascun socio (destinazione per fini sociali, assistenziali, oltrechè, talvolta, per fare fronte ad un ammortamento del costo delle stesse macchine forse troppo rapido).

L'azienda cooperativa cerca di assumere, inoltre, funzioni sempre più importanti non solo nei riguardi della proprietà fondiaria (nel complesso, sono ancora relativamente modesti i casi di acquisto parziale od integrale dei fondi rustici sui quali essa si attua) ma anche nei riguardi dei propri soci. Ciò sembra da porre in relazione da una parte — nelle regioni settentrionali soprattutto — con la progressiva partecipazione della cooperativa al capitale bestiame, e dall'altra — nelle regioni meridionali e insulari soprattutto — con il graduale dotarsi in proprio della medesima, come si è ora fatto cenno, di grosse macchine operatrici. In sostanza l'azienda cooperativa, unita o divisa che sia, tende a disporre in forma unitaria della parte principale del capitale di scorta necessario alle sue funzioni imprenditoriali. Fatto economico e sociale questo, che può avere grande rilievo, ma che può anche essere pericoloso se non saputo bene realizzare. Del resto, anche nelle cooperative costituite di recente, od in corso di formazione, tra proprietari assegnatari dei diversi Enti di riforma fondiaria, si tende proprio, e riteniamo con maggiore sistematicità organizzativa, a dotare le singole cooperative dei necessari mezzi meccanici per renderle centri di coordinamento tecnico e produttivo nei confronti delle singole proprietà contadine.

Una tendenza, infine, specifica delle affittanze, e che si è trovata tra esse abbastanza diffusa, si riferisce alla stipulazione di contratti il più possibile a lunga scadenza, e per lo più a carattere miglioratorio anche a costo di corrispondere un canone un poco superiore a quello in precedenza spuntato. Tuttavia si ha la viva impressione che si oppongono vari ostacoli ad una simile realizzazione a causa anche della mancanza di norme specifiche che tengano conto dei caratteri propri delle aziende agrarie cooperative.

5. — In relazione a questa varia situazione di ambiente e specifica di ogni cooperativa, non desta meraviglia, quindi, se i risultati economici risultano molto influenzati dalle circostanze locali, nonché dai diversi caratteri aziendali, quali il carico di capitale di esercizio, di bestiame, di unità lavoratrice, ecc., per ettaro complessivo.

Per il loro esame è necessario così un'estrema cautela, intesa soprattutto nel senso che occorre fermarsi al dato in sè stesso considerato, senza essere portati, come verrebbe in animo di fare, a confronti od analogie con elementi economici di altre aziende. A maggior ragione occorre evitare ciò per il fatto che trattasi di va-

lori medi, e limitati alle cooperative che avemmo occasione di considerare nel ricordato precedente studio, anche se le singole cooperative furono individuate a suo tempo in base a criteri di notevole rappresentatività.

Tab. n. 2

RISULTATI ECONOMICI MEDI DEI TIPI DI COOPERATIVE AGRICOLE STUDIATI

TIPI DI COOPERATIVE AGRICOLE	RISULTATI ECONOMICI (in migliaia di lire per ettaro)		
	Prodotto netto	Reddito netto	Reddito del lavoro manuale
<i>Affittanze unite :</i>			
settentrionali	118,1	107,5	95,0
centro-meridionali	72,7	63,0	59,0
<i>Affittanze divise :</i>			
centro-meridionali	69,8	66,6	54,0
Sicilia	79,9	65,4	60,1
Sardegna	50,6	36,0	33,0
<i>Cooperative proprietarie</i>	164,6	130,0	121,0
<i>Mezzadrie e partitanze collettive</i>	121,9	109,0	101,7
<i>Forme miste</i>	119,9	94,0	86,6

Nella precedente tabella si sono riportati i risultati economici espressi in termini di prodotto netto, di reddito netto e di reddito di lavoro manuale. Per i primi due termini occorre tenere presente, ove si esaminino comparativamente per tipo di cooperativa, che, mentre nelle affittanze, mezzadrie, partitanze e forme miste, tali termini esprimono solo la parte spettante alla cooperativa, nelle cooperative proprietarie includono per intero il prodotto netto e il reddito netto, ottenuto su ogni ettaro di superficie. Pertanto sono dati, questi ultimi e quelli, non bene confrontabili tra loro.

Minore diversità si ha per i dati che esprimono l'entità del reddito del lavoro manuale, anche se non sia da escludere la possibilità che nelle cooperative proprietarie vi sia stata una modesta valutazione del reddito, fondiario e di esercizio, e soprattutto del primo, a beneficio del lavoro, trattandosi, in sostanza, sovente di attribuzione di valore.

Precisato ciò, si osserva che i risultati migliori sembrerebbero ottenersi nelle cooperative proprietarie, a conduzione sia unita sia divisa, con 121,0 mila lire di reddito di lavoro manuale per ettaro,

seguite dalle mezzadrie e dalle partitanze collettive, con un reddito di lavoro ancora superiore alle 100,0 mila lire per ettaro, e poi dalle affittanze unite del Settentrione (lire 95,0 mila per ettaro).

6. — Importante è rilevare anche che l'unità lavoratrice del socio molto raramente viene occupata per l'intero anno nell'azienda cooperativa e che, di conseguenza, non potrebbe vivere solamente con il relativo salario. Il fatto ha il suo significato, in quanto lascia comprendere come queste cooperative non possono non essere più o meno collegate ad altre aziende agrarie o non agrarie. E che, quindi, quasi tutti questi tipi di cooperative agricole conservano ancora come precipua la funzione di attenuare il grave problema della disoccupazione del bracciantato agricolo (1), oltre che di rendere più partecipi alla vita agricola masse di braccianti che altrimenti ne rimarrebbero separate.

Cosicchè, sotto l'aspetto più propriamente sociale, la mancanza di un'occupazione continua esotituisce una forte deficienza, tanto più evidente in quelle cooperative, che sono soprattutto le affittanze divise centro-meridionali, nelle quali su 1000-1200 ore lavorate mediamente all'anno da ogni socio oltre il 60-65% vengono prestate in altre attività.

Solo nelle cooperative proprietarie e nelle partitanze e mezzadrie collettive l'unità lavoratrice del socio può essere occupata nella azienda agraria tra le 1.100 ore e le 1.150 ore all'anno, mentre negli altri tipi di cooperative agricole l'occupazione varierebbe tra le 900 ore e le 350 ore, sempre mediamente all'anno, con più frequenti occupazioni sulle 700-800 ore annue, corrispondenti a circa 100 giornate lavorative. Occupazione modesta, come si vede, che, pure integrata con quella svolta in altre attività, difficilmente supera lo stesso le 1.400 ore, vale a dire le 170-175 giornate, rendendo il socio lavoratore sottooccupato, e talvolta anche notevolmente.

D'altra parte i salari percepiti per ora di lavoro, pur nella loro estrema varianza, sono tutt'altro che elevati, sovente essendo inferiori nella realtà anche a quelli sindacali — come è stato possibile constatare da un esame comparativo eseguito in quasi tutte le provincie nelle quali si trovavano le cooperative agricole studiate — va-

(1) Già il Serpieri, com'è noto, documentò questo fatto un cinquantennio fa circa: Cfr. A. SERPIERI, *Le affittanze cooperative e la disoccupazione in agricoltura*, in « Giornale degli Economisti », Vol. XXXII; serie 2ª, agosto 1906, Roma.

riando dalle 100 lire nelle affittanze divise siciliane alle 180 lire circa nelle cooperative proprietarie.

Bisogna però rilevare a questo riguardo che non sempre l'organizzazione interna di ciascuna cooperativa risponde a quei criteri di notevole leggerezza finanziaria ai quali dovrebbe ovunque ispirarsi, con la conseguenza che quote varie del reddito prodotto vengono perdute ai fini della retribuzione del lavoro dei soci. E non sempre chiare e semplici sono le norme relative alla partecipazione dei soci alla formazione dei capitali sociali, ed ai loro connessi obblighi e diritti, fatto anche questo senz'altro negativo ai fini sia della ripartizione del reddito sia di un'equa amministrazione cooperativa.

Tuttavia è certo che queste aziende cooperative hanno molto lavorato in fatto di bonifica, di trasformazione fondiaria ed agraria, di educazione tecnica dei soci lavoratori, specie dei braccianti. Molto ancor più lo potrebbero, ne siamo certi, se venisse meno quella mal celata tendenza politica che in un modo o nell'altro conservano e che nuoce loro più di quanto non si creda, e si rendessero veramente e solo tutrici degli interessi economici e morali dei loro soci.

A quasi tutti questi inconvenienti potrebbe essere posto rimedio sia con prescrizioni e obblighi vari dovuti alle organizzazioni cooperative sia con ponderati interventi pubblici. In proposito è piena di interesse la recente esperienza, appena avviata, delle cooperative nelle zone di riforma. Si tratta propriamente in questo caso di cooperative per i vari servizi, ma che, sotto certi aspetti, si possono anche considerare cooperative per la conduzione di terreni.

Bene a questo proposito ebbe a rilevare il Tamagnini, in occasione del primo convegno tecnico di studio sulla cooperazione nelle zone di riforma, che la costituzione delle cooperative in tali zone, secondo il procedimento stabilito dagli artt. 22 e 23 della legge «Sila», fatti propri della «legge stralcio», rappresenta il fatto più importante e determinante della riforma in quanto presuppone che — terminata la fase pubblica della riforma stessa — i nuovi proprietari contadini restino veramente persuasi e compresi, e quindi diventino collaboratori sinceri, dei centri di colonizzazione attraverso le cooperative con essi costituite, non avendo in tal modo significato rilevante il fatto dell'obbligatorietà di appartenenza alle cooperative, stabilita dal citato art. 23. Altrimenti, se ciò non avvenisse, «si potrebbe correre il pericolo della degenerazione dei centri di colonizzazione in altrettante fattorie nelle quali il contadino resterebbe

nella posizione preesistente alla riforma, non avendo modo di formare, e tanto meno di esercitare, la sua personalità di imprenditore agrario » (1). Ne consegue così evidente l'importanza della formazione in tali zone di una salda struttura cooperativa avente funzione integrativa e al tempo stesso equilibratrice.

D'altra parte si sono avuti, e si hanno tuttora, esempi vari, anche fuori i territori di riforma fondiaria, di cooperative proprietarie divise, vale a dire nelle quali ogni socio ha ottenuto in proprietà con vario procedimento giuridico e finanziario una quota ma è legato sotto l'aspetto tecnico, imprenditoriale, e talvolta anche amministrativo, all'originaria cooperativa, la quale ha per lo più in proprietà sociale varie macchine operatrici e trasformatrici (trattori, trebbiatrici, ecc.).

Questo nuovo tipo di gestione di modeste aziende, cooperativa e individuale al tempo stesso, dovrebbe fare fronte così agli inconvenienti ricordati ed anzi prevenirli in modo più spedito e valido, ed è proprio questo appunto l'aspetto più decisivo che potrà indicare nel prossimo futuro il grado di utilità economica e sociale delle ricordate cooperative nelle zone di riforma.

* * *

7. — Comunque, e come sintesi dell'esperienza che ci si è potuto fare sopra questi tipi di cooperative agricole, è nostra impressione che nella presente situazione non si vedono possibilità di rapide e notevoli, ulteriori affermazioni. Sono forme di impresa che certamente potranno affermarsi, nei diversi ambienti economico-agrari, ma solo se e in quanto sapranno superare la concorrenza degli esistenti altri tipi di impresa e di proprietà.

E' probabile tuttavia che, con l'elevazione morale e intellettuale dei ceti agricoli più miseri, l'importanza economica, se non sempre numerica, di queste imprese cooperative potrà alquanto aumentare, di pari passo con la diffusione tra tali ceti di uno spirito cooperativo. Cammino tutt'altro che facile e breve, anche se socialmente ambizioso.

(1) GIULIO TAMAGNINI, *Organizzazione cooperativa di piccoli proprietari nelle zone di riforma*, Roma 30-31 ottobre 1954, edizione a cura della rivista «Agricoltura».

GIULIO TAMAGNINI
Vice Presidente del Monte dei Paschi di Siena

COOPERAZIONE AGRARIA E IMPRESA COLTIVATRICE

La cooperazione agraria è rappresentata in Italia da numerosi organismi, la cui maggiore densità si riscontra nelle provincie di Trento, di Bolzano, di Udine, di Cremona, di Reggio Emilia e di Modena, a prescindere dai Consorzi Agrari che sono diffusi in ogni regione della Penisola.

Le forme che tali organismi assumono, in armonia con gli scopi che si prefiggono conseguire, sono le più diverse. Si hanno così lattee sociali, cantine sociali, oleifici sociali, casse rurali ed agrarie, cooperative di ortofrutticoltori, cooperative di assicurazione contro i danni della grandine e della mortalità del bestiame, cooperative di conduzione agraria quali le affittanze collettive, sia a conduzione unita che a conduzione divisa.

I. — RAGIONE DELL'OGGETTO DEL TEMA.

Premesso quanto sopra può sembrare che l'oggetto del tema prescelto sia troppo ristretto in quanto ricollega la cooperazione agraria alla esistenza e alla attività dell'impresa coltivatrice, quasi che la cooperazione agraria medesima non possa svolgersi in uno spazio economico più vasto superando, in certo modo, le dimensioni delle imprese di cui costituisce sostanzialmente un elemento integrativo.

Non c'è dubbio che nel rilievo, in tal modo formulato, non manca un contenuto di verità, ma è altrettanto certo che la cooperazione agraria è sorta, si è sviluppata e fiorisce specialmente in quelle contrade, e in quelle nazioni, nelle quali predominano le piccole imprese coltivatrici.

Considerata in connessione con queste, anzi come immediata emanazione di esse, la cooperazione agraria si presenta come una associazione federativa, la quale, lasciando inalterata la autonomia, giuridica ed economica, delle imprese che ne stanno alla base, o

meglio che ne sono le componenti, nel contempo le solleva su un piano superiore dando luogo ad una formazione economica maggiore, capace per ciò stesso di potenziarne le funzioni nella loro natura di entità produttrici, e pertanto da un lato acquirenti dei mezzi di produzione e dall'altro venditrici dei prodotti conseguiti.

Sotto tale aspetto la cooperazione agraria si propone il fine di esercitare una vantaggiosa influenza, in ordine alle imprese da cui promana, sia sui loro costi di produzione che sui loro ricavi, ossia abbassando i primi ed elevando i secondi. Orbene tra le imprese agrarie che avvertono più sensibilmente il bisogno di simile integrazione cooperativa sono anzitutto ed evidentemente da annoverare quelle più piccole, che come tali sono caratterizzate da intrinseca debolezza in confronto alle medie e alle grandi.

Ecco, quindi, giustificata la portata del tema che è oggetto della presente relazione. Senonchè, come spesso accade, basta partire da determinate constatazioni, e dalla enunciazione di talune premesse, perchè poi la forza che scaturisce dal ragionamento dialettico, non perdendo per altro mai di vista la realtà dei fatti, induce a tracciare gli obiettivi prefissati per arrivare ad affermazioni più late oppure per scoprire nuovi rapporti e più larghi collegamenti nell'argomento preso a studiare.

Di guisa che non ci sarebbe affatto da sorprendersi se una volta giunti al termine della nostra breve indagine ci accadesse di imbatterci sulle relazioni che intercorrono, o possono intercorrere, o dovranno stabilirsi, tra cooperazione e impresa agraria, qualunque essa sia, coltivatrice o meno, nella quale prevalga ora sugli altri il fattore lavoro, ovvero predomini, riguardo alla terra ed al lavoro, il capitale.

2. — PRIME AFFERMAZIONI COOPERATIVE NEL SETTORE AGRARIO.

La cooperazione agraria italiana si può far risalire all'ultima decade del secolo scorso. C'è chi ne ha fatto coincidere l'origine e la diffusione con il risveglio tecnico della agricoltura nazionale, suscitato da una parte dal ritrovato dei nuovi mezzi chimici di fertilizzazione del suolo e dalla introduzione di un più razionale sistema di successione delle coltivazioni su una stessa superficie, e dall'altra animato da uno sforzo di difesa volta, mediante il conseguimento di una superiore produttività, a contenere la aggressiva concorrenza

delle derrate provenienti dalle terre di oltre Atlantico, di assai più vasta estensione e di più ricca e non ancora sfruttata fertilità.

Basta pensare, a questo proposito, alla prima costituzione dei consorzi agrari che, enucleatisi inizialmente dalle improvvisate sezioni di acquisto dei comizi agrari, assumono presto veste e funzioni nettamente specifiche e che poco dopo intraprendono la via buona grazie alla fondazione della loro Federazione Nazionale, istituita a Piacenza, nel 1892, con la adesione di 56 società, con il modesto capitale di 4200 lire, ma già con la ragguardevole, dati i tempi, effettuata distribuzione di 700 mila lire di merci tra le società affiliate. Accortamente avvisati, pertanto, furono coloro che vollero il sorgere di questa Federazione, la quale subito apparve, e rapidamente divenne, lo strumento più valido per secondare il cospicuo rigoglio dei consorzi agrari, i quali non avrebbero potuto disporre delle materie utili e degli strumenti e macchine da fornire agli agricoltori soci, ai prezzi più convenienti, qualora non avessero proceduto, per il tramite appunto della Federazione, ad attuare su raggio sempre più esteso i loro acquisti in comune, risalendo così direttamente alle fonti della produzione, e talora perfino questa sostituendo per averla assunta in proprio.

Tale chiara impostazione dell'ordinamento cooperativo dei consorzi agrari, e la sua felice realizzazione, si risolsero nella predisposizione delle condizioni necessarie perchè questo movimento, superando eventi avversi, e approfittando di quelli favorevoli, riuscisse a pervenire ad una situazione di potenza economica che è oggi motivo di generale riconoscimento.

E' doveroso, anzi, affermare, che se non fossero stati creati i consorzi agrari, i quali si posero ognora a fianco delle cattedre ambulanti di agricoltura, munendo queste di mezzi idonei a comprovarne gli insegnamenti, la nostra economia agraria avrebbe ristagnato nella osservanza della pratica coltivatrice, tramandata durante il susseguirsi delle generazioni contadine, senza aver modo di avanzare nella scia del progresso accogliendo i consigli e gli incitamenti di cui erano prodighi gli esperti nelle scienze agrarie.

Le stesse offerte, e le conseguenti operazioni di vendita, di semi selezionati, dei semi di medica, di aratri meccanici ecc., si manifestarono come altrettante felici occasioni per aprire gli orizzonti della evoluzione tecnica alle menti degli agricoltori, i quali,

vinte le prime incertezze, e resi poi convinti dai risultati, accettarono volontariamente le direttive che venivano loro impartite.

Osservazioni analoghe possono essere fatte per quanto concerne le cooperative di trasformazione e vendita dei prodotti agrari e le cooperative di credito.

Già sono esistite, sin dai tempi più lontani, specialmente nelle zone di montagna del Veneto, delle latterie turnarie, a carattere familiare, che permettevano la lavorazione del latte da parte di piccoli proprietari di qualche capo di bestiame, i quali, se fossero rimasti isolati e disuniti, non avrebbero potuto avere la opportunità di ottenere i sottoprodotti latticieri, e neppure quella di conservare il latte stesso, data la scarsità del quantitativo da ciascuno di essi quotidianamente ricavato. In questa circostanza il ricorso ad un tipo di associazione mutualistica si era palesato addirittura necessario. Ma non ancora potevasi parlare di associazioni cooperative, e neppure quando tali latterie turnarie divennero latterie sociali mediante l'allargamento della loro base associativa e la lavorazione in comune del latte, affidata ad un elemento specializzato, per il motivo che ogni socio ritirava personalmente, e consumava nell'ambito familiare, oppure vendeva per proprio conto, i prodotti caseari in tal modo conseguiti.

Le latterie cooperative, infatti, sorgono si espandono e si consolidano allorchè le società giuridicamente costituite, nelle quali esse si concretano, trasformano anzitutto il latte e successivamente provvedono alla vendita dei sottoprodotti ottenuti, di propria iniziativa, nel momento che ritengono più opportuno, ed ai prezzi che risultino a loro avviso i più convenienti.

Tali latterie possono denominarsi veramente cooperative a causa che si propongono lo scopo, sia a mezzo della qualificazione dei prodotti che della loro immissione nel mercato, in virtù di una coordinazione di offerte, o meglio di una offerta concentrata, di elevare i redditi dei produttori agrari senza nel contempo incidere corrispondentemente sui prezzi al dettaglio con evidente vantaggio dei consumatori. In sostanza, per meglio precisare, siffatto incremento di redditi consegue da un lato da una trasformazione di prodotti agricoli tecnicizzata e dall'altro dal fatto di vendite collettive, e quindi siffatte da influire sui prezzi correnti di mercato, surrogati in tal modo, e in misura inferiore, ai prezzi determinati da una attività intermedia-trice mossa esclusivamente da intenti speculativi.

Lo stesso discorso può ripetersi per quanto riflette le cantine sociali e gli oleifici sociali. E in merito a tutta questa serie di associazioni cooperative di trasformazione e vendita dei prodotti agricoli si può parimenti sottolineare che la loro azione non si esplica soltanto nel settore della distribuzione, ma altresì si esercita tanto immediatamente, che di riflesso, in quello della produzione. Vale a dire le finalità delle cooperative in parola non potrebbero essere attuate qualora esse non dessero vita ad imprese di produzione, identiche nella impostazione e nel funzionamento, alle imprese similari di natura capitalistica, e quindi soggette alle stesse leggi tecniche ed economiche, non esclusi i rischi rispettivi. Ma deveasi altresì aggiungere che le cooperative medesime, riguardate nella loro veste di compratrici delle materie prime da trasformare (latte, uova, olive, ecc.) presso i loro soci, sono portate a spingerli a curare la qualità migliore dei prodotti per la semplice ragione che questi, all'atto della loro consegna, vengono valutati secondo il grado del loro contenuto di sostanze essenziali, quali grassi, glucosio, ecc.

Nelle cooperative agrarie si riassumono dunque i seguenti requisiti: processi razionali di trasformazione, vendite tempestive, equilibramento e moralizzazione del mercato e infine selezione e di coltivazioni arboree e di allevamenti animali. Sembra che nell'intento del perfezionamento agricolo e della difesa dei produttori, non distaccata dall'interesse generale dei consumatori, non sia il caso di insistere su quanto sin qui brevemente e sommariamente è stato esposto.

E' opportuno se mai formulare qualche accenno in ordine alle cooperative di credito rurale. Esse sorsero, nel 1883, in un piccolo comune della provincia di Padova, a Loreggia, ma presero a moltiplicarsi dieci anni dopo, nel 1893, prima nel Veneto e poi gradualmente in tutta Italia. Due furono le cause principali che favorirono la espansione di tali istituti che, inizialmente apparsi in Germania, ivi avevano dato luogo ad ottimi risultati. E cioè da una parte la scarsità del risparmio e le difficoltà che incontravano ad ottenere credito i piccoli agricoltori, i piccoli commercianti e gli artigiani, e dall'altra il risveglio tecnico che, nell'ultima decade del secolo XIX, si andava, come si è detto, verificando anche in Italia, nell'ambito dell'economia agraria, a seguito della temibile concorrenza esercitata dalle derrate americane.

Le Casse rurali, infatti, si proponevano avvantaggiare, per prima cosa, i soci riguardo alla concessione del credito e, in via subordinata, accordandolo loro a miti tassi d'interesse. Da principio si mostrarono capaci di realizzare questi due intenti mediante operazioni di sconto degli effetti, rilasciati dai soci, presso istituti di credito maggiori, e successivamente grazie all'afflusso di risparmio, sotto forma di depositi, proveniente ai loro sportelli dai soci e soprattutto dai terzi.

Si costituirono così degli istituti di credito modesti, ma nel loro comportamento completi, sorreggentisi al pari di tutti gli altri, sul gioco delle operazioni passive e delle operazioni attive. In ordine alle prime le Casse rurali riuscirono ad attrarre risparmio tesaurizzato, o che sarebbe rimasto tale, e in rapporto alle seconde si misero in condizione di far giungere alle piccole aziende agrarie commerciali ed artigiane la linfa vivificante del capitale monetario.

Si trattò di un contributo notevolissimo offerto alla economia nazionale, per la considerazione che le Casse rurali svolsero nei confronti del ceto agrario una funzione che altrimenti non avrebbero potuto spiegare, tenuto conto delle circostanze e dell'ambiente, la ramificazione degli istituti ordinari di credito, vale a dire quella della attrazione e della distribuzione di una forma di risparmio particolarissimo e diversamente inattuabile.

3. — DIFFUSIONE ED ATTUALITÀ DELLA COOPERAZIONE AGRARIA.

Sorte, come si è affermato, le cooperative agrarie sullo scorcio del secolo XIX, esse ben presto si propagarono nel nostro Paese. Nel 1907, secondo una rilevazione effettuata in occasione del convegno dell'Alleanza Cooperativa, convocato a Cremona, già ammontavano a 3.300, di cui 800 consorzi agrari, unioni rurali, sindacati agrari ed altre associazioni intese all'acquisto collettivo di materie utili per la conduzione di fondi; circa 900 cooperative varie di produzione agraria, e più precisamente 600 latterie cooperative e 100 cantine sociali; circa 50 associazioni per la vendita collettiva dei prodotti a circa 1.600 Casse rurali.

Secondo una rilevazione statistica del 1925 il complesso delle diverse specie di cooperative e mutue agrarie risultò rispettivamente in 7.533 e in 933 unità. Stando alle notizie ufficiali pubblicate, nel 1952, a cura del Ministero del Lavoro (Direzione Generale della Co-

perazione), avute presenti le risultanze del censimento degli enti cooperativi che figuravano iscritti al 31 dicembre 1951, nei registri prefettizi, le cooperative agricole sarebbero sensibilmente discese a 1.851, le quali, anche se aumentate di 739 Casse rurali, avrebbero raggiunto nel loro assieme la cifra di 2.690. Devesi avvertire, per altro, che tali cifre devono essere accolte con riserva, poichè al termine dell'anno predetto circa una diecina di migliaia di cooperative non avevano ancora provveduto a regolarizzare le loro iscrizioni nei suindicati registri prefettizi.

Secondo una relazione, presentata al 1° Convegno Triveneto della cooperazione agraria, dal Prof. Viscardo Montanari, le cooperative agrarie esistenti nelle Tre Venezie ammontavano, al primo semestre del 1952, a ben 3.581 unità, con 472 mila soci. Essi si classificavano in 562 cooperative di produzione e lavoro, in 2.374 cooperative per la conservazione, la trasformazione e la vendita di prodotti agricoli, in 661 cooperative e associazioni agrarie di vario tipo e in 44 cooperative di approvvigionamento e di distribuzione di mezzi tecnici necessari all'esercizio dell'agricoltura.

A proposito di tali rilevazioni relative alla cooperazione agraria, in Italia, vien fatto di notare che si riscontrano delle gravi carenze al riguardo per quanto concerne il numero, il quantitativo dei soci, i capitali e il volume di affari svolti da questi enti, che rappresentano senza dubbio una corrente economica importante nella vita del Paese. Auspichiamo pertanto, che l'Istituto Centrale di Statistica voglia prendere in esame la opportunità di procedere ad una apposita inchiesta per fornire elementi sicuri ed esaurienti egualmente utili sia agli studiosi che agli esperti della dottrina e dell'azione cooperativa.

Arrivati a questo punto è il caso di domandarsi se la cooperazione agraria, che ha avuto una grande parte nello sviluppo della economia italiana durante il trentennio trascorso dal 1880 allo scoppio della prima guerra mondiale, e che ha altresì attraversato un periodo di eclissi nel periodo intermedio successivo sino allo scatenarsi del secondo devastatore conflitto bellico, abbia tuttora un compito al quale assolvere, e se perciò debba essere continuata a promuoversi, sia dalla iniziativa privata che da quella pubblica. Non è difficile rispondere a questa serie di domande qualora si richiami l'attenzione sulla molteplicità di cooperative agrarie ancora esistenti e operanti nel nostro Paese. Basta pensare a provincie cooperative

come quelle di Bolzano, di Trento, di Udine, di Reggio Emilia e di Modena, ai consorzi agrari, alle latterie cooperative, alle cantine sociali, alle cooperative di frutticoltori e di orticoltori, sparse più o meno dovunque, molte aventi carattere produttivo, non poche carattere reattivo ed altre carattere integrativo. Basta ricordare le Casse Rurali atesine, trentine, milanesi, comasche, varesine, toscane, laziali, siciliane, ecc.

La cooperazione agraria, ripetiamo, è tuttora molteplice, consolidata ed operosa, magnifica affermazione dello spirito di mutualistica solidarietà che vige tra gli agricoltori italiani, grandi, medi e piccoli, delle zone economicamente meno depresse.

Ma la ulteriore espansione di simile forma associativa a contenuto economico s'impone oggi assai più di ieri. Questa affermazione, per essere compresa appieno, e perchè non sembri una frase vana, va ricollegata alla riforma fondiaria in corso di attuazione, riforma fondiaria che è giunta ormai alla fase della sua completa realizzazione dopo l'avvenuta assegnazione delle terre espropriate e tecnicamente trasformate ai contadini, i quali, a loro volta, stanno avviandosi, attraverso l'assegnariato, a diventare piccoli proprietari coltivatori. E conseguentemente spetta in questo momento agli Enti di riforma fare ascendere simile nuova categoria agricola alla situazione imprenditoriale. All'adempimento di tale scopo dovranno essere dedicati i pochi anni che ancora restano alla attività dei detti Enti, prima che essi tocchino il loro termine di durata. E' necessario, invero, che al verificarsi di tale termine gli assegnatari della riforma dimostrino di essere divenuti capaci di condursi autonomamente, di procedere da loro stessi, sia pure assistiti da esperti, alle loro scelte economiche e culturali, di saper meritare il credito, di essere animati da spirito d'intrapresa, di emulazione e di progresso. In altre parole bisogna evitare che gli Enti di riforma, prorogando la loro esistenza, degenerino in una formazione di tipo kolkosiano, per la quale gli antichi proprietari non sarebbero stati sostituiti che da organismi burocratici e sostenuti, in via privilegiata, dalla pubblica finanza a spese dei contribuenti.

Se così non avvenisse gli scopi sociali della riforma fondiaria, che presentemente sono prospettati e celebrati da coloro che l'hanno propugnata, sarebbero destinati a dissolversi, perchè non troverebbero il loro appoggio in un incremento produttivo adeguato e in un

reddito corrispondente alle necessità familiari dei nuovi proprietari coltivatori.

Senonchè anche ammesso che questa auspicata meta possa essere raggiunta, e che quindi da semplici lavoratori agricoli si possano trarre degli attivi imprenditori terrieri, tuttavia ciò non sarebbe sufficiente a mantenerli ad un livello di produzione agraria razionale, meccanizzata e industrializzata, per l'evidente motivo che possibilità del genere sono negate ad aziende di esigua dimensione le quali, anche negli ambienti più adatti, tendono ad assuefarsi ad una coltura attiva più che ad una coltura intensiva, ad una coltura imperniata prevalentemente sul lavoro piuttosto che sul capitale. Il che sarebbe fonte di effetti negativi sia individualmente, ripetiamo, nei confronti di questi piccoli proprietari, che soprattutto nazionalmente, poichè si andrebbe fatalmente incontro ad una contrazione del reddito nazionale agrario.

Per prevenire simile pericolo, e per assicurare il successo della riforma fondiaria, non c'è altro rimedio al di fuori di quello della cooperativizzazione degli assegnatari della riforma medesima affinchè costoro, superando le angustie delle loro singole imprese agricole, creino con lo strumento della associazione cooperativa quelle medie aziende sulle quali si fonda, in quanto siano dotate di mezzi tecnici e di adeguati capitali monetari, il progresso dell'agricoltura di qualsiasi paese civile.

Di guisa che dalla realizzazione in corso della riforma fondiaria non può non prendere origine una nuova fase di sviluppo della cooperazione in Italia.

Ma, concludendo, desideriamo affermare di più, e cioè che la cooperazione agraria non solamente si presenta come un elemento integrativo necessario affinchè piccole imprese coltivatrici possano abbinare i benefici sociali, che ad esse indubbiamente si riconnettono, con i vantaggi produttivi, ai quali la nazione non potrebbe rinunciare, ma altresì che la cooperazione agraria si manifesta ormai come l'indispensabile mezzo con l'impiego del quale anche le medie, e sotto alcuni aspetti, pur le grandi aziende, possono uscire dal frazionamento e dall'isolamento che attualmente le indebolisce, e perchè, associativamente coordinate, possano rendersi capaci di abbassare i loro costi di produzione, di perfezionare i loro procedimenti di trasformazione dei prodotti, di fronteggiare la speculazione e di

fendere i prezzi delle derrate sulla base di vendite collettive, le quali nel contempo contribuiscono all'equilibramento del mercato.

Del resto l'esempio dei paesi economicamente più prosperi e civilmente più avanzati ci sono di ammonimento e di guida affinchè si proceda in questa direzione, nella quale produttori agrari liberi e liberamente associati, sappiano avanzare oltre, riguadagnare prestigio e dignità e pertanto meritare quel rispetto di cui avranno così mostrato di essere pienamente degni.

ENRICO SERMONTI

Associazione Nazionale Dirigenti di Aziende Agricole
Roma

MECCANIZZAZIONE AGRICOLA, COSTI DI PRODUZIONE E TENORE DI VITA DELLA POPOLAZIONE RURALE

PREMESSA

Voglio partire, per considerare alcuni essenziali aspetti della meccanizzazione dell'agricoltura, dall'angolazione di visuale di un dirigente di azienda agricola, e di una grande azienda di pianura in particolare, per arrivare poi ad osservazioni di carattere generale. In qualità di dirigente cercherò di mantenermi sul piano delle considerazioni tecniche ed, essendo la tecnica agricola una scienza applicata, sul piano dell'obiettività scientifica che, come tale, dovrebbe essere prodiga di osservazioni e avara di conclusioni. Chè in fondo il suscitare problemi e fornire materiali di discussione è forse più cospicuo risultato che arrivare ad incomplete soluzioni. Debbo precisare che la mia posizione non ha pretesa d'essere una posizione ufficiale della categoria dei dirigenti d'azienda agricola nè del sindacato che li inquadra, ma una mia personale posizione che tutt'al più sarà da molti, in qualche modo, condivisa.

UN ESEMPIO DI MECCANIZZAZIONE

Comincio subito con un caso concreto. In alcune aziende cereali-cole-zootecniche-orticole irrigue in agro romano, estese su circa 150 ettari ciascuna e facenti parte di un unico grosso complesso aziendale, si è provveduto in breve tempo alla quasi totale sostituzione del bestiame da lavoro con trattorini di piccola potenza (da 20 a 40 HP). Data la notevole rapidità della trasformazione (3 o 4 anni) ho potuto ricavare da elementi statistici e contabili, con sufficiente esattezza, un confronto tra i costi dell'energia motrice animale e meccanica, che riporto riferito ad una delle suddette aziende. Il bestiame da lavoro era costituito da 22 capi (10 equini e 12 bovini) con relativa rimonta. La sostituzione è avvenuta di 18 capi (8 equini e 10 bovini).

Il costo annuo dei 18 capi, che avevano un impiego non superiore alle 1.400 ore l'uno, era di 2.740.000 lire di cui il 71 % per l'alimentazione, il 19 % per ricoveri, medicinali, manutenzione dei finimenti e interessi del capitale e il 10 % di spese di mano d'opera per il governo bestiame. Le spese per la rimonta sono pressochè equivalenti alla produzione di vitelli e puledri e il costo della lettiera al valore del letame. Perciò non ne ho tenuto conto.

Nel caso particolare al posto dei 18 capi di bestiame sono stati introdotti 2 trattorini Fiat 25 a ruote ed uno Fiat 25 a cingoli. L'impiego dei gommati ha superato le 2.400 ore annue, quello del cingolato le 1.800. Il costo annuo dei trattorini è stato di Lit. 2.585.000 così suddiviso: 39% di ammortamento, 27% di carburanti e lubrificanti, 19% di manutenzioni, 8% di interessi e il 7% di spese varie: ricoveri, ecc.

Si deve aggiungere che, oltre al bestiame, con i trattorini è stato sostituito per circa 300 ore il lavoro del trattore pesante, di cui la azienda era già dotata, con un risparmio di circa Lit. 540.000.

Già a questo punto l'economia con i 3 trattorini nei confronti dei 22 capi da lavoro risulta del 17%.

Ma se si considera il costo della mano d'opera per l'impiego dell'energia motrice sotto le due forme animale e meccanica, l'economia nel secondo caso risulta ben più elevata. Questo per la velocità del lavoro del trattorino e perchè assai meno spesso, sempre nel caso del trattorino, è richiesto il lavoro di 2 operai, rispetto a quanto succede col bestiame.

Infatti si è passati da Lit. 5.175.000 a 1.100.000, con una riduzione di ore da 34.500 a 6.870. Il costo della mano d'opera si riduce a poco più del 21%, e il costo complessivo (mano d'opera e strumenti) al 43%.

Chiarisco che, quando parlo di riduzione del costo di mano d'opera alludo solo a quella direttamente impiegata nell'uso e nella cura del motore (animale o meccanico) e dell'attrezzo con questo impiegato. Nell'azienda in osservazione questa mano d'opera era circa $\frac{1}{3}$ della totale. Un terzo era adibita al bestiame da latte ed un terzo alle operazioni manuali (spurgo e falciatura dei fossi, irrigazione, zappature, sistemazioni a mano, ecc.).

Tornando al confronto di prima tra energia motrice animale e meccanica è da rilevare ancora che a questa economia sarebbe da aggiungere quella connessa, derivante dalla notevole riduzione di tutte

le altre attrezzature. Data la maggiore velocità dei trattorini si è potuto ridurre della metà il numero dei carri, dotandoli però di ruote gommate. Le numerose falciatrici sono state sostituite con 1 barra falciante e così via. E' problematica però una valutazione di questa economia giacchè più che di riduzione di attrezzature si tratta di una così radicale modifica che implica variazioni nella esecuzione delle diverse operazioni. Così è problematico il valutare in cifre i vantaggi di una maggior tempestività e spesso perfezione dei lavori, come conseguenza della meccanizzazione, e in generale del rivoluzionamento graduale di tutta l'azienda per il nuovo ritmo di lavoro e persino per la nuova mentalità che porta con sè il contatto quotidiano con la macchina.

VALORE DELLA ANALISI ECONOMICA NELL'AZIENDA AGRICOLA

Considerazioni di questo genere portano molti a negare qualsiasi valore all'analisi economica di una singola attività o di un limitato aspetto di un'azienda agricola quale, nel nostro caso, la sostituzione del motore animale con la macchina. D'altronde un giudizio sintetico tendente a giudicare, dall'andamento complessivo dell'azienda, il vantaggio di una scelta economica di portata limitata è quanto mai problematico. Sul bilancio dell'azienda influiscono troppi elementi imponderabili di carattere climatico ed economico per cui non si può confrontare un anno con un altro nè due medie di un certo numero di anni, per individuare il risultato di una limitata modificazione organizzativa. Così una comparazione tra bilanci di numerose aziende che presentino caratteri analoghi e, tornando al nostro caso, diversi gradi di meccanizzazione, è ugualmente impossibile, non essendo legata al caso la distribuzione della meccanizzazione ma ad altri elementi, quali la capacità dell'imprenditore e la sua disponibilità di capitali, che, anche al di fuori della meccanizzazione, modificherebbero sostanzialmente la conduzione. Ma non è per questo che si possa concludere che in un'azienda agricola siano impossibili controlli delle singole attività economiche, isolandole dal complesso.

Un'analisi particolare è, per me, legittima quando, come nel caso del precedente confronto tra macchina e animale, è agevolmente intuibile che la maggior parte degli aspetti aziendali che risultano modificati correlativamente all'introduzione del nuovo mezzo, operino a favore del fatto economico, che, preso isolatamente, dà già un risul-

tato positivo. Ma ancora è spesso il criterio semplicistico dell'indagine, per non parlare della mancanza di obiettività, che ne altera fino ad annullarne il significato. Esistono però alcuni accorgimenti che riflettendo nel fatto particolare che si vuole analizzare altri aspetti correlati dell'andamento aziendale, rendono più valido il metodo d'indagine. Ad esempio, per calcolare il costo della mano d'opera, non solo bisognerebbe tener conto come il prezzo unitario di questa aumenti nei periodi di punta, per il ricorso alla mano d'opera avventizia o per il maggior carico di operai fissi necessari per coprire questi periodi, ma anche che, dovendosi considerare in genere la mano d'opera come un mezzo di produzione di limitata disponibilità (nei periodi di punta) il costo della mano d'opera in ogni periodo si deve calcolare sulla base del danno maggiore causato nelle rimanenti attività aziendali che vengono trascurate. E non è una cosa astrusa per chi è abituato a sottoporre all'analisi economica l'andamento produttivo. Non ci si può accontentare di accettare un'innovazione solo quando il suo vantaggio risulti lapalissiano per paura di fare indagini troppo complesse o che il metodo di ricerca non dia la certezza assoluta del risultato.

ALTRI ESEMPI DI RIDUZIONE DEI COSTI

Stralcio quindi dai miei appunti alcuni altri dati che mettono in evidenza, riferendola ad alcune operazioni particolari, l'economia che si ha nel passaggio dal bestiame alla macchina.

I dati si riferiscono ad 1 ettaro. Nella falciatura del prato si passa da Lit. 1.557 a 605. Nella semina da Lit. 5.440 a Lit. 2.486; nell'assolcatura per il mais da Lit. 6.650 a Lit. 2.915; nel trasporto di 1 quintale per km² da Lit. 8,75 a Lit. 3,62.

Il costo totale si riduce in media al 40%.

Queste sono operazioni semplici, cioè eseguite dal motore e l'attrezzo con gli operatori necessari.

Se esaminiamo invece operazioni complesse, nelle quali, cioè, interviene, accanto al motore e l'attrezzo con gli operatori, altra mano d'opera, la riduzione dei costi si delinea diversamente. Così nella raccolta e trebbiatura del grano con stipatura della paglia da 1.186 lire al quintale si passa solo a Lit. 1.066 e l'economia è del 9%, con l'impiego dei trattorini anzichè del bestiame.

Risparmiando altri dati, credo di poter già azzardarmi a tirare delle conclusioni. Conclusioni applicabili per l'entità dei calcoli alla

azienda presa in esame, ma, con buona approssimazione ad ogni grande e media azienda irrigua di pianura e, per il concetto, un po' a tutta la meccanizzazione agricola.

Il motore meccanico costa meno dell'animale. Ma non di molto, come si è visto (il 17%) (1), quando si tratta di sostituzione del bestiame con trattori leggeri. Così di poco anzi che, qualora si verificassero condizioni limitanti l'impiego ottimale della macchina, questo vantaggio verrebbe anche a sparire.

L'economia forte si ha invece nella mano d'opera per l'impiego del motore e della macchina operatrice (57%).

Ma questa economia, evidente nelle operazioni « semplici », si attenua in quelle che abbiamo chiamato « complesse » (9%). Questo perchè, quando un mezzo, che costa meno solo in funzione della maggiore celerità del suo impiego, viene usato insieme alla mano d'opera ed è spesso costretto a rallentare il suo lavoro (vedi carico di covoni nel campo) o a soste (vedi sostituzione del carro sotto la trebbia), il suo vantaggio viene quasi annullato. Inoltre, ed è naturale, l'economia incide su una spesa globale più alta. Risultati più cospicui si hanno quando anche queste operazioni « complesse » si compiono tutte meccanicamente.

Così con l'impiego della mietitrebbia e pressapaglia la spesa per la raccolta del grano scende sulle 800-900 lire al quintale. Facciamo un altro esempio. Il carico, trasporto e spargimento del letame. Con mano d'opera e bestiame Lit. 390 alla tonnellata (di cui 350 di mano d'opera); con mano d'opera e trattorino Lit. 250 (210 mano d'opera); con mano d'opera, trattorino e due spandiletame Lit. 200 (110 mano d'opera); con mano d'opera, trattore, spandiletame e caricatore a forcale Lit. 150 (50 di mano d'opera). Facendo uguale a 100 il primo caso, si scende a 64, a 51 e a 38. E la mano d'opera, sempre facendo 100 il primo caso, scende a 60, a 31 e a 14.

L'economia comincia quindi a vedersi in termini rilevanti quando la meccanizzazione non arriva solo alla mera sostituzione della forza motrice, ma, modificando sostanzialmente l'attrezzatura aziendale e dotando l'azienda di nuove macchine operatrici, sconfinando nel campo in cui neanche l'energia animale poteva esplicarsi e sostituisce direttamente la mano d'opera.

(1) I dati tra parentesi si riferiscono, ben s'intende, solo all'azienda particolare presa in esame; anzi, ad un suo determinato momento.

Si tratta, rimanendo nell'esempio dell'azienda da cui siamo partiti, di incidere su quel terzo della mano d'opera totale, che, abbiamo visto, prima dell'introduzione del trattore era impiegato direttamente, anche come fonte di energia. A quali economie si possa arrivare non mi sento sinceramente neanche di prevederlo alla lontana. Certo superiori a quelle fino ad ora realizzate nell'azienda presa in esame, in cui peraltro l'impiego delle macchine (4 su 150 ettari) è assai alto.

Una delle spese che risulta maggiormente ridotta è quella di mano d'opera. Lo abbiamo messo in evidenza caso per caso. Questo può dare preoccupazioni (poi lo vedremo), comunque questa riduzione dell'incidenza della mano d'opera sul costo dei prodotti agricoli mi par proprio il presupposto perchè possa aversi un reale aumento del tenore di vita delle popolazioni rurali. Chè qualsiasi aumento delle tariffe sarebbe naturalmente fittizio, permanendo l'alta incidenza della mano d'opera sul costo del prodotto, dato che il bilancio della famiglia rurale, specie quando è magro, è fatto quasi tutto di prodotti agricoli. Non diciamo che la meccanizzazione sia l'unico mezzo per ridurre quest'incidenza del costo della mano d'opera, chè qualsiasi altro ritrovato tecnico che aumenti le produzioni unitarie indirettamente opera nello stesso senso, ma la meccanizzazione è quella che agisce più direttamente e in maggior misura. E' la condizione perchè il miglioramento possa divenire apprezzabile.

PREOCCUPAZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE

Ovvio preoccupazione che sorge di fronte a queste considerazioni è che la riduzione di mano d'opera, conseguente a questo sviluppo della meccanizzazione, possa portare disoccupazione tra le maestranze agricole.

Ma io non penso che, nelle prime fasi della meccanizzazione, si crei disponibilità di mano d'opera. (Nell'azienda che ho considerato, nonostante il già altissimo impiego di giornate lavorative, non si è avuta riduzione di mano d'opera, nè si è avvertita necessità di operarla).

Innanzitutto la meccanizzazione agisce principalmente nei periodi di punta delle lavorazioni agricole. Sicchè le ore che vengono risparmiate rispetto al precedente impiego, con la sua introduzione, trovano assai preziosa utilizzazione in quei lavori che generalmente venivano trascurati. Essi sono assai di più di quel che venga pensare. E' l'abi-

tudine a trascurarli, per la indisponibilità della mano d'opera nei periodi in cui dovrebbero essere eseguiti, che li fa quasi ignorare. Dalla seconda o terza sarchiatura degli ortaggi, alla falciatura a tempo debito dei prati e dei fossi, alle più accurate sistemazioni dei terreni. E sono tutti, ben s'intende, lavori convenienti, il cui risultato economico è ben superiore alla spesa che richiedono.

Ancora: la tempestività consentita dalla macchina, oltre gli enormi vantaggi tecnici che comporta, consente anche un'intensificazione colturale permettendo l'esecuzione di seconde e anche terze colture nell'annata.

Esistono poi delle colture, come il frutteto, il vigneto, l'ortaggio, in cui con la meccanizzazione non tutte le operazioni sono sostituibili. Sono colture ricche e assorbono molta mano d'opera. Esse possono essere introdotte od estese in sostituzione di colture meno intensive (ove certo le condizioni pedologiche lo consentano) per assorbire l'eventuale eccedenza di mano d'opera in azienda.

Questo per non parlare di come, con l'introduzione della macchina, possa estendersi l'agricoltura su territori economicamente non convenienti con mezzi di produzione meno progrediti, e intensificarsi la coltura in collina e salire fin sulle pendici della montagna.

In conclusione, per un primo tempo, l'aumento della meccanizzazione dovrebbe portare ad un incremento produttivo, più che ad una riduzione della mano d'opera. E già si realizzerebbe quel positivo aspetto cui ho accennato, della riduzione dei costi e dell'incidenza, nei medesimi, della mano d'opera.

Ma un ulteriore sviluppo, nei termini cui ho accennato, e cioè col passaggio dalla mera sostituzione dell'energia motrice animale alla sostituzione con le macchine di ogni operazione sostituibile (fase in cui siamo in Italia solo agli inizi), porterà tali decisive riduzioni di mano d'opera che si può star certi che si arriverà ad una esuberanza della medesima.

Se ne può star certi perchè questo della meccanizzazione è un processo continuo e irreversibile. Il contadino, che è stato alleggerito dalla macchina di un lavoro sgradevole o pesante, non si adatterà mai più ad eseguirlo. L'aumento, poi, delle tariffe della mano d'opera, conseguenza, tra l'altro, proprio della meccanizzazione, renderà sempre maggiore la convenienza di quest'ultima. Come, d'altro canto, è prevedibile che, parallelamente, a seguito della maggiore richiesta,

scenderà il prezzo delle macchine. Ed anche questo opererà nello stesso senso.

Ma questa riduzione di mano d'opera, come conseguenza diretta dell'introduzione della macchina, non deve preoccupare. Anzi è auspicabile che ci sia, purchè essa coincida con una notevole riduzione dei costi di produzione e del prezzo dei prodotti agricoli. Infatti questa riduzione dei prezzi, riducendo la percentuale del bilancio familiare della massa dei consumatori destinata all'alimentazione od a altri prodotti dell'agricoltura, consentirà un aumento del consumo dei prodotti extra agricoli. Cosicchè la mano d'opera eccedente dalle campagne potrà trovare impiego in queste nuove attività, prevalentemente industriali.

Vediamo nel Piano Vanoni già delineata la linea di questo sviluppo. Esso prevede un grande incremento dell'attività industriale per alleggerire la pressione demografica delle campagne. Si è parlato di oltre 800.000 unità lavorative che dovrebbero lasciare nel decennio i campi per altra occupazione.

Non trascurabile fonte di assorbimento della mano d'opera esuberante dai campi dovrebbe essere fornita dall'industria per la produzione delle macchine agricole. Purchè ci si orienti verso una produzione di macchine nazionali. La Legge Fanfani n. 979 del 7 febbraio 1952 ha conseguito risultati assai favorevoli in questo senso. Infatti solo il 20% delle macchine acquistate in Italia nella decorsa annata è di provenienza straniera. Mentre nel 1947 risultò, da un censimento del parco trattoristico, che solo la metà dei trattori erano di fabbricazione italiana.

Ancora mano d'opera assorbiranno le attività trasformatrici e distributrici dei prodotti agricoli, lo sviluppo delle quali, oltre a portare un notevole vantaggio all'equilibrio aziendale, è sintomo e risultato di un migliorato tenore di vita. Il Piano Vanoni prevede dal 1954 al 1964 un incremento per queste attività del 63,9% contro un incremento della produzione agricola aziendale del 23,5%.

PREOCCUPAZIONE DI SOVRAPRODUZIONE

Nuova obiezione che sorge di fronte a queste considerazioni e specialmente di fronte all'intensificazione delle culture e all'ampliamento del territorio coltivato è quella che prospetta un periodo di sovrapproduzione.

Ma la meccanizzazione porta a riduzione dei costi e aumento del tenore di vita. L'una e l'altra cosa aprono all'agricoltura un mercato nuovo. Non bisogna dimenticare che nella bassa Italia le condizioni alimentari sono spesso al di sotto delle più elementari esigenze e non è che l'alto costo del prodotto e il bassissimo salario che preclude al mercato agricolo una così cospicua fonte di assorbimento. L'Italia è poi uno dei paesi Europei che ha la più bassa disponibilità di calorie alimentari pro-capite.

Inoltre la popolazione del territorio nazionale è in continuo aumento con conseguente estensione del consumo. Consumo che può prevedersi aumentare anche per il generale miglioramento delle condizioni di vita dovuto al progressivo perfezionamento della tecnica e dei rapporti sociali.

Il Piano Vanoni prevede un incremento del consumo dei prodotti agricoli nel decennio di quasi il 40%. In particolare prevede uno sviluppo della produzione dei prodotti frutticoli del 14% superiore alla media. Lo mettiamo in evidenza a proposito di quanto si disse prima sulla possibilità di impiegare nella frutticoltura e nell'orticoltura parte della mano d'opera che può risultare eccedente con la introduzione delle macchine. Vediamo anche negli U.S.A. come dal 1910 al 1950, parallelamente al miglioramento del tenore di vita e al vertiginoso sviluppo della macchina, il consumo degli ortaggi è aumentato di oltre il 50% contro un aumento dal 3 al 25% dei prodotti zootecnici e una diminuzione del 40% dei cereali e delle patate (dati del « Bureau of Agricultural Economics », U.S. Departemen of Agriculture).

Questo per il mercato interno. Per quel che riguarda i rapporti con l'estero, certamente una rapida riduzione di costi di produzione dovrebbe metterci in condizione di affrontare la concorrenza straniera e portare se non in attivo perlomeno verso il pareggio il movimento importazioni-esportazioni, cosa essenziale per la vita di un paese agricolo come il nostro.

MECCANIZZAZIONE E DIMENSIONE DELL'AZIENDA

Oltre a certe preoccupazioni cui si è accennato e che qualsiasi innovazione, specialmente in campagna, incontra ostacoli da parte del conservatorismo, che ha proseliti in ogni categoria, compresa quella dei tecnici, la meccanizzazione ha varie altre limitazioni al

suo sviluppo. Già la conformazione del territorio agricolo italiano in buona parte montagnoso o collinare rende spesso impossibile l'impiego del trattore; benchè si arrivi a lavorare in collina per traverso fino ad una pendenza del 18% con il cingolo e a rittochino anche a pendenze maggiori.

Ma vogliamo soffermarci sulle limitazioni che alla meccanizzazione pone la ridotta dimensione dell'azienda.

Confrontando gli elementi del costo delle fonti principali di energia in agricoltura: l'animale e la macchina, si nota invero che la quota dipendente dall'uso (alimentazione, manutenzione e ammortamento) è assai più rilevante di quella indipendente nel bestiame, mentre il contrario può dirsi per il trattore. Il cavallo invecchia e mangia anche se non lavora, il trattore, se non lavora, non consuma e perde valore assai lentamente. Il trattore perciò non aumenta molto di costo col ridursi dell'impiego come può dirsi del bestiame da lavoro. Ma il primo è una fonte di energia assai meno frazionabile del secondo, sicchè è assai facile che la dimensione limitata della azienda ne consenta un impegno solo parziale.

Abbiamo calcolato che circa $1/3$ delle spese che comporta l'uso di un trattore impiegato al massimo delle sue possibilità (le 2.400 ore annue per Fiat gommato), siano indipendenti dal suo impiego. Si tratta degli interessi, delle spese per il ricovero, di una minima quota di manutenzione e del deprezzamento, dovuto all'imporsi sul mercato di nuovi tipi di macchine e dal logorio dovuto a fattori igrotermici. Così, riducendo, ad esempio, a metà l'uso del trattorino, il suo costo aumenta quasi di $1/4$. Più notevole l'aumento del costo delle macchine operatrici con la riduzione del loro impiego, dato che la spesa proporzionale all'uso si può calcolare per queste, al massimo del loro impiego, all'incirca sulla metà. Esse, come abbiamo visto, sono indispensabili per ottenere una vera economia con la macchina ed, essendo più specializzate delle macchine motrici risentono maggiormente della riduzione superficiaria dell'azienda. Quindi la maggior limitazione che alla meccanizzazione pone la ridotta estensione dell'azienda è da ricercarsi nelle macchine operatrici più che nelle motrici.

Ma al disotto di certe superfici anche la macchina motrice diviene anti-economica.

Ci sono, è vero, dei sistemi per aumentare l'impiego del mezzo, quali il dare a noleggio il medesimo quando non è richiesto dal

fondo o l'uso in comune attraverso cooperative, tra diversi imprenditori. Ma certe soluzioni le accetterei con molte riserve. Chè è possibile l'uso in comune o il noleggio di un mezzo di una certa mole e di non continuo impiego, come una mietitrebbia, un trattore da scasso od anche un trattore idoneo alle normali arature stagionali, ma non di una macchina di uso quasi giornaliero, quale un trattorino leggero in sostituzione del bestiame, un rimorchio gommato o una seminatrice. Chè la cooperativa che si occupasse della gestione di certi macchinari, avrebbe bisogno di una tale autorità per conciliare nel miglior modo i singoli interessi da dover praticamente unificare le piccole aziende associate in un'unica grossa impresa. Analoghe limitazioni esistono anche al sistema del noleggio.

Una soluzione più positiva la vedrei nello studio e nell'introduzione di macchine dal costo basso e dalla vastissima gamma di impieghi, quali alcuni moto-coltivatori a due ruote, adattabili dalla falciatura all'aratura leggera, dalla sarchiatura ai trattamenti antiparassitari, dal trasporto dei rimorchi al lavoro come motori fissi. E questo anche se la macchina specializzata è più economica nei singoli casi.

Da tutto quanto detto sinora si giustifica la nostra perplessità quando sentiamo che, in seguito ad intervento pubblico, si creano nuove piccole proprietà intorno ai 6 ettari. (L'Ente Puglia ha distribuito 137.707 ettari a 23.140 famiglie). La nostra preoccupazione è quella che si avrebbe a veder sorgere una nuova metropoli con le strade strette come quelle del centro di Roma. Come il progresso tecnico richiede l'ampliamento delle arterie cittadine, così deve cambiare l'unità di misura nel calcolo della dimensione più razionale di un podere familiare. Non si può andare contro il tempo. Il podere dev'essere tale da consentire l'impiego delle macchine ad un costo non eccessivo, ma soprattutto da permettere ad una famiglia (e non vedo la possibilità di scendere al di sotto del nucleo familiare) di occupare almeno buona parte del suo lavoro, quando esso è moltiplicato dall'impiego razionale della macchina.

Concludiamo affermando la vitale importanza, ai fini di un economico incremento della meccanizzazione (non solo di questa, ben s'intenda), delle grandi e medie aziende nelle quali esistono le condizioni migliori per il suo sviluppo. Queste aziende, e i tecnici che le dirigono, hanno l'importante compito di tenere l'andatura al progresso tecnico e agricolo nazionale. Accanto ad esse, e avvalendosi dell'espe-

rienza in esse conseguite, dovrebbero svilupparsi le piccole imprese contadine.

L'impresa contadina ha gli indubbi vantaggi economici e sociali del lavoro interessato, dà altresì la garanzia che la riduzione dei costi di produzione si rifletta direttamente in un migliorato tenore di vita del lavoratore, ma non ha possibilità di prosperare in un regime di libera concorrenza, nell'angustia suaccennata dei suoi limiti superficiali.

GIOVANNI VITALI

Direttore dell'Istituto di meccanica agraria - Università di Firenze

ASPETTI E PROBLEMI DELL'ELETTRIFICAZIONE AGRICOLA IN ITALIA

Il problema della diffusione dell'impiego dell'energia elettrica in agricoltura, che va sotto il nome generico di elettrificazione agricola, è fra i tanti problemi che interessano l'agricoltura italiana quello meno studiato, anzi trascurato o meglio misconosciuto.

Troppo lungo sarebbe cercare le cause di questo stato di cose, cause che, per brevità, possiamo ridurre a quattro:

1) Ignoranza da parte dei quadri dirigenti l'agricoltura italiana, dei termini del problema e dei vantaggi che la sua risoluzione può portare al progresso tecnico dell'agricoltura ed al miglioramento del tenore di vita della popolazione;

2) ignoranza della maggior parte degli agricoltori delle caratteristiche e delle esigenze d'impiego e di utilizzazione dell'energia elettrica;

3) mancanza d'interesse da parte delle Società produttrici e distributrici a sviluppare gli impieghi agricoli dell'energia elettrica, trovando quella disponibile, facile e ben remunerato collocamento nell'industria, nell'artigianato e negli usi civili;

4) difficoltà economica e finanziaria del problema.

Le prime due cause sono più difficili a rimuovere delle rimanenti, anche perchè quando manca la competenza o la convinzione che la soluzione di un dato problema può portare a sicuri vantaggi o tecnici, od economici o sociali, viene meno anche la volontà di affrontarlo e di risolverlo, specie se il problema non è, come quello elettroagricolo, di facile soluzione.

Per quanto si riferisce alla prima causa, lamentiamo che fra i molti organi tecnici di cui dispone il nostro Ministero dell'Agricoltura, manca un ufficio, od almeno un funzionario di grado elevato che si occupi dei problemi di elettrificazione agricola in modo particolare, come pure è difficilissimo trovare negli ispettorati dell'agricoltura sia compartimentali che provinciali, funzionari competenti in fatto d'impiego agricolo della energia elettrica.

L'Ente assistenziale Utenti Motori Agricoli (U.M.A.) pur disponendo di uno speciale servizio « Utenze elettroagricole », il personale che vi è addetto è assolutamente insufficiente ai compiti cui deve attendere, la sua attività è piuttosto marginale e totalmente assorbita nella risoluzione delle controversie di carattere tariffario con le società elettriche.

Le organizzazioni economiche dell'agricoltura, come la Confederazione Italiana dell'Agricoltura, la Federazione Italiana dei Consorzi di Bonifica e di Irrigazione, i Consorzi agrari Provinciali e la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari che li riunisce e li controlla, presentano il massimo disinteresse al problema dell'elettificazione agricola in generale e delle applicazioni elettroagricole in modo particolare. Ma la prima causa non è solamente imputabile alla mancanza di uffici e personale competenti nei quadri dirigenti l'agricoltura italiana, essa dipende in parte anche dal fatto che in Italia il problema dell'elettificazione agricola è visto sotto un angolo visuale molto ristretto. Infatti da noi, con questo nome, s'intende l'insieme dei problemi che riguardano la fornitura ed il consumo di energia elettrica nelle attività che si riferiscono al fenomeno produttivo agricolo e non, come s'intende in tutti gli altri paesi civili, come elettificazione di zone rurali definite tali in base a criteri geografici o densità demografica ed in base alla prevalente attività agricola-produttiva della zona. Sotto quest'ultimo aspetto le linee di distribuzione alimentano nella stessa zona, utenze urbane, civili, industriali o d'altra natura ed attività agricole, mentre secondo il criterio italiano sono considerate utenze agricole soltanto quelle effettuate dall'agricoltore per lavori agricoli nell'interno dell'azienda, con esclusione dei consumi di energia elettrica per illuminazione e per usi elettrodomestici nei fabbricati dell'azienda stessa, siano essi adibiti ad uso abitazione, ricovero degli animali e locali annessi.

Questa è una lacuna gravissima perchè, oltre a non permettere di paragonare i nostri consumi di energia elettrica per scopi agricoli con quelli delle altre nazioni, le nostre statistiche non ci sanno dire per es. quante delle 4.200.000 aziende agricole dispongano di energia elettrica anche per la sola illuminazione.

Tutto quello che sappiamo è che, alla fine del 1953 (sono i dati più recenti che possediamo), secondo il criterio più sopra accennato, gli impianti elettroagricoli superavano di poco le 94.000 unità, con una potenza impegnata di 414.000 Kw ed un consumo di energia di circa 300 milioni di Kwh, pari a solo l'1% del consumo totale di energia elettrica verificatosi in quell'anno. Questi dati sono quelli forniti dall'ANIDEL sulla veri-

dicità dei quali dobbiamo fare un atto di fede come lo fa l'Istituto Centrale di Statistica che li fa suoi, senza possibilità di controllarli.

In Italia non si è mai prospettato e tanto meno attuato, un programma di elettrificazione rurale di una zona agricola più o meno estesa. E' stato in generale solo l'utente agricolo singolo che ha cercato di allacciarsi, quando ha potuto e come ha potuto, agli impianti di distribuzione già esistenti nella zona fatti in un primo tempo solo allo scopo di illuminazione, e, successivamente, di forza motrice per usi industriali.

In tutti questi casi l'agricoltore, che ha voluto servirsi dell'energia elettrica per i suoi bisogni d'illuminazione o di forza motrice, ha dovuto sottostare a condizioni, spesso oltremodo onerose, impostegli dalla società distributrice dell'energia elettrica della zona sopportando quasi sempre per intero il costo dell'allacciamento dei suoi impianti alla rete preesistente della società, allacciamento, però, che diventa di proprietà di questa ultima.

A dire la verità non sono mancate anche da noi delle società sorte per assistere o propagandare le applicazioni elettroagricole, ma in generale lo sviluppo della distribuzione in Italia non ha avuto scopi e finalità rurali, anche se la domanda di una più grande potenza per le applicazioni tipicamente elettroagricole che si sono aggiunte alla illuminazione, ha avuto indubbiamente influenza sulle caratteristiche di sviluppo di tali impianti.

Unico esempio veramente lodevole e che pertanto citiamo a modello è stato quello attuato con brillanti risultati tecnici ed economici dell'Azienda Speciale dei Servizi Municipalizzati del Comune di Tolentino in Provincia di Macerata, la quale ha iniziato nel 1926 l'elettrificazione rurale del territorio di detto comune, che ha una superficie di circa 7.000 Ha, e l'ha successivamente ampliata, portando l'energia elettrica nelle case coloniche sparse, sia a scopo d'illuminazione sia per utilizzarla nei lavori agricoli.

Alla fine del 1953 su 1.400 abitazioni di famiglie rurali sparse esistenti nel territorio, l'energia per sola illuminazione delle abitazioni è stata portata a ben 1.190 famiglie, mentre per la illuminazione e per usi di forza motrice e servizi elettrodomestici è stata portata a 750 case coloniche e ad altri 45 edifici per usi diversi come Scuole, molini, attività artigiane case e chiese parrocchiali, villini, ecc.

I consumi complessivi di energia che nel 1937 erano di soli 180.500 Kwh sono saliti a 532.000 alla fine del 1953. Analizzando questi consumi e riferendoli ad un podere della superficie di 10-12 Ha si è riscontrato un consumo per podere (e quindi per famiglia) compreso fra i 1.000 e i 2.000 Kwh corrispondenti ad un consumo per ettaro di 100-200 Kwh. Tali con-

sumi possono ripartirsi per $1/5$ l'illuminazione; $2/5$ per usi elettrodomestici e per $2/5$ ad uso forza motrice per applicazioni agricole vere e proprie nei locali colonici con esclusione degli impieghi stagionali di energia per trebbiatura cereali e semenzina, pressatura paglia, sollevamento acqua per irrigazione.

Nel periodo dal 1930 al 1934 le società elettriche avendo disponibilità di energia furono indotte a spingere le loro linee oltre i limiti dei centri urbani per cercare di collocare l'esuberante produzione.

In quell'epoca (1932) venne costituito un Comitato Nazionale per l'elettrificazione agricola presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Sottosegretariato per la bonifica integrale, con lo scopo di studiare i metodi più opportuni per sviluppare l'impiego dell'energia elettrica in agricoltura.

Onde raccogliere gli elementi tecnici ed economici per tali studi, vennero creati in diverse regioni d'Italia alcuni Centri sperimentali elettro-agricoli, eseguendovi con la energia elettrica tutte le possibili operazioni agricole ivi compresa la lavorazione del terreno.

Purtroppo appena tali Centri cominciarono a funzionare e fu iniziata la raccolta dei dati, il Comitato venne sciolto ed interrotta l'attività dei centri stessi. Questa è stata ripresa successivamente, ma senza mezzi adeguati, dall'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, la quale ha raccolto i dati tecnici ed economici di esercizio dei Centri stessi fino a tutto il 1947, pubblicandoli nei suoi «Atti», ai quali rimandiamo chi voglia avere maggiori ragguagli sull'argomento. Dopo di che il silenzio più assoluto è piombato sulla questione.

I risultati di queste indagini hanno permesso però di stabilire alcuni elementi importanti per la maggiore conoscenza dei termini del problema e per la sua impostazione e risoluzione.

Questi elementi si possono riassumere:

1) Occorre rinunciare a servirsi dell'energia elettrica per la lavorazione dei campi mancando il macchinario adatto, quantunque si siano dimostrate buone probabilità di crearne dei tipi di sicuro e pratico funzionamento.

Allo stato attuale però dello sviluppo della tecnica costruttrice delle trattrici agricole azionate da motori a combustione interna, non si ritiene attuale lo studio e la sperimentazione di macchinario per la elettroaratura.

2) Per tutte le altre operazioni agricole richiedenti la forza motrice in un posto fisso, si è dimostrata la praticità e la convenienza economica

dell'impiego dell'energia elettrica in confronto di qualsiasi altra specie di energia.

3) Che, prescindendo dalle operazioni stagionali (quali la trebbiatura cereali, pompatura acqua per irrigazione o prosciugamenti) che richiedono potenze relativamente elevate (non superiori però generalmente ai 30 Kw) si è trovata che la potenza richiesta per i bisogni che chiameremo aziendali (azionamento di trinciaforaggi, sfibratrici, molini frangitutto, pigiatrici, frantoi, mungitrici, ecc.) non supera i 2-5 Kw, che tale potenza può trovare un'utilizzazione annua attorno alle 1.000 ore, ed anche superarla notevolmente qualora si sappia distribuire razionalmente nel tempo il funzionamento delle diverse operatrici.

4) Il costo d'impianto di distribuzione dell'energia elettrica (linee e cabine) che permetta di attingerla in qualunque punto della zona servita (non solo per fabbricati ivi esistenti ma anche per le lavorazioni nei campi) porta ad una spesa, ragguagliata ad ettaro di superficie servita, di L. 250 ai prezzi del 1938, spesa che attualmente potrebbe aggirarsi fra le 20 e le 25 mila lire per ettaro servito corrispondenti ad uno sviluppo di rete di circa 20 ml. per Ha di superficie servita.

Orbene se escludiamo l'impiego dell'energia elettrica per le lavorazioni dei campi, praticamente e tecnicamente inattuabili oggi con l'energia elettrica, e limitandone gli impieghi ai soli usi di forza motrice in posto fisso e per luce, riscaldamento ed elettrodomestici nei fabbricati rurali, si deduce che il costo di un impianto rurale di distribuzione della energia elettrica non dovrebbe superare le 10.000 lire ad ettaro di superficie servita.

Ai costi attuali degli investimenti che si propongono per i miglioramenti fondiari, riteniamo tale costo tollerabilissimo per gli immensi vantaggi tecnici, economici e sociali che l'impiego dell'energia elettrica potrebbe apportare all'incremento della produzione agricola ed al benessere della popolazione che vive sui campi.

Da quanto esposto più sopra se ne deduce che il problema dell'elettrificazione agricola è essenzialmente un problema di linee di distribuzione che portino la preziosa energia nei fabbricati rurali sparsi nei campi, piuttosto che problema di prezzo unitario dell'energia come sostengono i più.

Non vogliamo sostenere che anche questo aspetto del problema sia trascurabile, tutt'altro, perchè, anche l'esercizio della rete rurale di distribuzione dell'energia (manutenzione, sorveglianza, perdite, ecc.) costa e viene a maggiorare il prezzo dell'energia di un buon 50% rispetto al prezzo dell'energia praticabile alle utenze concentrate nella città o nelle

grosse borgate. Però riteniamo che anche con questa maggiorazione che si verificherebbe nel caso non intervengano provvedimenti governativi per favorire l'elettificazione rurale, i vantaggi tecnici, economici e sociali che essa apporterebbe compenserebbero largamente tale maggiorazione.

A questo riguardo sentiamo il dovere di far presente che piuttosto che discutere sul prezzo unitario dell'energia bisognerebbe parlare dei sistemi di tariffazione dell'energia stessa, sistemi troppo complicati spesso cabalistici che confondono la mente degli agricoltori, anche i più intelligenti, che finiscono spesso di pagare anche l'energia che non consumano.

A questo riguardo la nostra lunga esperienza in materia ci permette di affermare che la potenza media che può impegnare l'agricoltura si aggira dai 50 ai 70 watt per ettaro di superficie servita, mentre i consumi cumulativi di energia (luce, elettrodomestici e forza motrice) possono raggiungere facilmente i 100-200 Kwh all'anno, sempre per ettaro di superficie servita, dando così un'utilizzazione della potenza impegnata di oltre 1.000 ore all'anno.

In questi dati, secondo noi, si possono trovare anche le basi economiche per la risoluzione dell'importante problema.

Se pensiamo che la superficie agraria italiana è di circa 25 milioni di Ha, e che su essa vive una popolazione di 20 milioni di persone, ne verrebbero consumi annui di energia compresi fra i 2,5 e 5 miliardi di Kwh corrispondenti a circa il 10-15% dell'attuale consumo italiano di energia elettrica ed a circa 125-250 Kwh per abitante, consumi questi ancora ben lontani dagli attuali 700 Kwh per persona, degli agricoltori americani.

Pur essendo del tutto ipotetici questi consumi globali e realizzabili solo nella più favorevole ipotesi dell'elettificazione di tutta la superficie agraria italiana, facciamo notare che i dati unitari da noi posti a base dei calcoli, essendo desunti da un'esperienza ventennale di aziende agricole elettrificate, sono consumi ed impegni di potenza sicuramente ottenibili, pure raggiungibili a scadenza più o meno ravvicinata. Quel che importa è di constatare che il problema è risolvibile economicamente e che, oltre a portare a sicuri vantaggi economici e tecnici, ancora maggiori li darà sotto l'aspetto civile del miglioramento del tenore di vita dei ceti rurali i quali hanno bisogno non solo di pane per vivere, ma di una casa ampia e sana, dotata di quel minimo di conforto che la vita civile oggi impone.

Mentre si sta attuando un grandioso sviluppo dell'edilizia cittadina, cosa si fa per migliorare le condizioni di abitabilità della popolazione dedicata al lavoro dei campi?

Il crescente e preoccupante abbandono dei poderi (anche di buon reddito) da parte dei contadini ed il loro esodo verso le città, non trova forse in parte la sua giustificazione anche nelle deficienti condizioni di abitabilità delle abitazioni rurali, nella mancanza dei più elementari servizi, dall'acqua potabile all'illuminazione elettrica e di buona viabilità?

La necessità di diffusione dell'impiego dell'energia elettrica nelle campagne, oggi dev'essere considerata forse principalmente nei suoi riflessi sociali per gli usi domestici nei quali questa energia può essere facilmente impiegata, che non sotto l'aspetto dell'incremento della produttività, nel quale ultimo aspetto si deve ricercare la base economica della soluzione del problema.

E questo vale soprattutto nel Mezzogiorno, dove malgrado la riforma agraria e la consegna dei poderi ai contadini, la popolazione agricola è restia in generale a trasferirsi in campagna abituata com'è a vivere nei centri abitati per tradizioni ataviche, per necessità dell'ambiente fisico (malaria oggi scomparsa), ma anche perchè nei paesi il tenore di vita risente indubbiamente dei benefici dei servizi, sia pure modesti, che mancano assolutamente nelle campagne: viabilità, assistenza, illuminazione, acqua, ecc.

In detto ambiente l'energia elettrica, oltre che un fattore di progresso tecnico e produttivo costituisce, quasi una necessità sociale perchè rende confortevole la residenza del contadino in campagna e pertanto favorisce il suo insediamento ed attaccamento alla terra dalla quale ricava il frutto della sua fatica.

Con quanto sopra detto ci pare di aver dimostrato oltrechè la necessità e l'utilità, anche la possibilità e la convenienza economica di affrontare ed attuare un vasto piano di elettrificazione rurale in Italia.

Per far ciò occorre anzitutto conoscere l'attuale situazione italiana in fatto di elettrificazione agricola perchè i dati statistici che possediamo, forniti dall'ANIDEL, sono del tutto insufficienti per darci gli elementi per una giusta impostazione del problema.

Occorre attuare un censimento delle utenze elettroagricole che ci faccia conoscere la consistenza numerica delle aziende che dispongono di energia elettrica per illuminazione, forza motrice, servizi elettrodomestici, ecc. Questo censimento, oltre ad appoggiarci alle statistiche dell'ANIDEL, dovrebbe comprendere e discriminare un censimento di aziende agricole o comprensori agricoli dove sia stato riconosciuto utile (a qualsiasi titolo: economico, tecnico, sociale) l'impiego dell'energia elettrica.

Tale censimento dovrebbe servire a valutare il grado di convenienza di elettrificazione di un'azienda agricola o di una zona rurale, in relazione ai vari elementi che si prendono in considerazione (tecnico, economico, sociale).

Per es. la presenza di acque sotterranee, oppure l'esistenza di aziende agricole industrializzate, oppure di botteghe artigiane od anche la previsione di futuri sviluppi di attività e servizi conseguenti o collegati ad attività agricole, quali piccole industrie agricole (oleifici, caseifici, enopoli), borgate rurali e centri residenziali, ed altre prospettive, possono essere attività da giustificare la distribuzione dell'energia elettrica in un determinato comprensorio agricolo.

La convenienza dell'impianto di una rete di distribuzione elettroagricola può essere soltanto di ordine sociale, ma converrà studiare, in linea di massima, il lato tecnico ed il lato economico delle applicazioni elettroagricole. Cioè la convenienza economica e tecnica d'impiego dell'energia elettrica in confronto alle altre specie di energia nelle lavorazioni meccaniche in agricoltura.

Il motore elettrico per es. trova utile e conveniente impiego in confronto del motore a combustione interna, oltre che negli impianti di sollevamento dell'acqua da pozzi profondi (pompe, sommerse o non) anche negli impianti di fattoria o cascina e piccole industrie agrarie, per le sue note caratteristiche di semplicità d'impiego, sicurezza di esercizio, pulizia, minimo costo di manutenzione e di sorveglianza, ecc., non trascurando di osservare che l'impiego del motore elettrico rende tecnologicamente migliore ed economicamente più conveniente la motorizzazione di certe lavorazioni in confronto del motore termico. Per quanto riguarda gli usi elettrodomestici si dovrà considerare se, tenuto conto di tutti gli elementi di giudizio ed ai prezzi che bisogna pagare l'energia luce, ci sia o meno la convenienza economica rispetto all'illuminazione a gas liquidi ed a petrolio, non dimenticando i fattori di sicurezza, praticità, luminosità, ecc. Quanto sopra permetterà di compilare una graduatoria delle aziende o comprensori agricoli elettrificabili a seconda del grado di convenienza e con cenni sulla possibilità di allacciamento ad impianti esistenti, oppure sulla necessità di costruire veri e propri impianti di elettrificazione rurale, con lo studio delle modalità di gestione corredato da un preventivo di massima del costo della gestione stessa.

Sarà bene pure promuovere indagini su impianti elettroagricoli esistenti di notevole importanza, rilevando i dati tecnici di esercizio, nonchè i dati

economici sulla struttura dell'azienda e sull'ordinamento produttivo conseguito con l'elettrificazione.

Molto utile infine sarà la pubblicazione di una serie di monografie relative alle diverse applicazioni dell'energia elettrica in agricoltura, sia come propaganda per lo sviluppo delle singole applicazioni, sia sui dati pratici che si potrebbero acquisire e far conoscere agli agricoltori ai quali i dati stessi potrebbero interessare. Le indagini che si dovrebbero fare per tali monografie porteranno certamente a rilevare, in molti casi, deficienze ed irrazionalità nella esecuzione dei diversi impianti e nel loro esercizio, ma anche questi elementi, che sarebbe utile segnalare, gioverebbero pure alla propaganda perchè lo sviluppo di una iniziativa, anche sana, è ostacolata dalle realizzazioni sbagliate per costruzione ed esercizio, perchè in entrambi i casi portano a risultati di gestioni di scarso o nulla convenienza economica. Mettere in evidenza gli errori può far ritornare la fiducia nell'iniziativa.

Per passare dalla fase di studio a quella di realizzazione di un programma di elettrificazione agricola bisogna tener presente che la legislazione italiana attualmente in vigore tendente a favorire gli impieghi della energia elettrica per scopi agricoli è costituita dal D.L. n. 215 del 13-2-1953 sulla bonifica integrale che contempla la concessione da parte dello Stato di contributi nella spesa per la costruzione di linee elettriche rurali comprese fra il 60 ed il 45% e del 25% nella spesa di acquisto di macchine elettro-agricole.

Tale legge però è rimasta inoperante, prima di tutto perchè non sono mai stati stanziati i relativi fondi nel bilancio del Ministero dell'Agricoltura, e poi perchè la legge è congegnata in modo che è quasi impossibile applicarla. Infatti dovendo la linea privata rurale per la quale si chiede il contributo allacciarsi a reti preesistenti della società privata di distribuzione dell'energia elettrica, queste ultime oppongono difficoltà pressochè insormontabili, la prima delle quali è quella di diventare proprietaria della costruenda linea di allacciamento, facendola pagare dall'utente col cosiddetto contributo a fondo perduto.

Riteniamo pertanto che, se si vuol affrontare il problema della elettrificazione rurale con la volontà di risolverlo, occorre:

- 1) Dare agli impianti di distribuzione dell'energia elettrica nelle zone rurali il carattere di un vero e proprio servizio pubblico, come la strada, l'acqua potabile, ecc. non importa per il momento indicare l'ente al quale affidare lo studio, la costruzione dell'impianto ed il suo esercizio. Soprattutto quello che importa è che l'agricoltore non sia lasciato solo a contrattare con la società distributrice dell'energia elettrica il prezzo degli

allacciamenti dei suoi fabbricati alla rete della società, ma che ci sia un ente che studi ed attui questi allacciamenti per tutti i fabbricati sparsi o raggruppati in una zona più o meno estesa che potrebbe essere anche il territorio di un solo comune rurale.

2) Che i prezzi di fornitura dell'energia siano unificati e, soprattutto, le modalità delle tariffe, siano poche, semplici e chiare, intelligibili anche ai più modesti agricoltori. Per raggiungere questa semplicità riteniamo che sarebbe opportuno adottare il sistema di fornitura cosiddetto « promiscuo » ossia di misurare l'energia consumata dall'utente, sia per luce, forza motrice ed elettrodomestici con un unico contatore abolendo le tasse erariali e comunali che gravano sui consumi di energia elettrica per illuminazione, tasse che sono assolutamente anacronistiche oggi che l'illuminazione elettrica è diventata una necessità del vivere civile. Nel caso ciò non fosse possibile si potrebbe misurare separatamente il consumo di energia elettrica presso l'utente con un contatore a parte, installato « a valle » del contatore principale, per la sola misura delle tasse da pagare, ma dubitiamo che varrebbe la pena di far ciò.

Dal lato tecnico il problema del costo delle reti rurali di distribuzione dell'energia elettrica risulta facilitato dalle recenti disposizioni legislative, che ammettono come bassa tensione le tensioni fino a 500 Volt, ma non è qui la sede più adatta per entrare nei dettagli tecnici da seguire nelle modalità costruttive degli impianti stessi.

Lo scopo di questa comunicazione era soltanto quello di segnalare la opportunità, anzi la necessità, di affrontare e risolvere anche in Italia il problema della elettrificazione agricola o rurale che dir si voglia e di dimostrare che, contrariamente a quanto credono i più, sussistono le basi economiche per la soluzione del problema, anche a prescindere dalle esigenze di vita civile che la impongono.

GIACOMO GIORGI

Istituto di estimo e contabilità agraria - Università di Perugia

RIFLESSI DELLA MECCANIZZAZIONE AGRARIA E DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE SUI CARATTERI QUALITATIVI DELLA FAMIGLIA CONTADINA

E' a tutti nota la grande importanza che riveste l'introduzione della macchina nell'azienda agraria. Al riguardo sono stati scritti varî volumi e numerose memorie in diverse lingue. Nella maggior parte dei casi si tratta di studi che esaminano gli aspetti puramente tecnici ed economici. A quelli sociologici si è rivolta finora scarsa attenzione, anche perchè il loro studio presenta particolari difficoltà metodologiche e richiede una lunga, paziente opera di penetrazione nell'intimo della vita familiare. Dato poi che in molte aziende la meccanizzazione è stata introdotta soltanto di recente, difetta spesso il materiale su cui poter compiere le necessarie indagini.

Per questo nostro primo studio sull'argomento abbiamo scelto il Ternano perchè esso si presta assai bene sia per la presenza di un complesso industriale di prim'ordine qual'è quello delle acciaierie di Terni e sia per la varietà della giacitura per cui a breve distanza si passa dal piano alla montagna vera e propria. Il problema che ci interessa — riflessi della meccanizzazione agricola sui caratteri qualitativi della famiglia contadina — può essere, infatti, studiato non soltanto in sè e per sè ma anche in rapporto al processo di industrializzazione cui è stato sottoposto via via il territorio. In tal modo il problema della meccanizzazione agricola può essere, quindi, collegato con quello dello sviluppo industriale del territorio studiato.

Abbiamo preso finora in esame 38 famiglie, opportunamente scelte in modo da poter abbracciare i tre tipi familiari individuati dal Weippert in un'indagine sociologica da lui compiuta nella Germania occidentale (1) e da tener conto, altresì, del diverso sistema

(1) G. WEIPPERT, *Kleinbäuerliche Lebensverhältnisse in soziologischer Sicht*, nel volume *Lebensverhältnisse in kleinbäuerlichen Dörfern* in « *Berichte über Landwirtschaft* », 160 Sonderheft, pag. 33 e segg.

di conduzione (mezzadria e piccola proprietà coltivatrice) e della diversa giacitura. Il numero delle famiglie considerate non è rilevante e non ci autorizza, quindi, a sicure generalizzazioni; ma anche entro i limiti nei quali ci siamo finora mantenuti, l'indagine può offrire un apprezzabile contributo alla conoscenza di un problema, intorno al quale si è finora scritto ben poco.

I tre tipi familiari individuati sotto l'aspetto sociologico sono: quello tradizionale-patriarcale, quello di transizione e quello di associazione. Il Weippert ne precisa i caratteri differenziali con riferimento alle famiglie del villaggio agricolo tedesco. Nelle famiglie del tipo tradizionale-patriarcale è caratteristico il fatto che la massaia può espletare le sue funzioni aziendali solo trascurando l'andamento della casa e la cura dei propri figli. Manca spesso in tali famiglie un piano di lavoro razionale. Si aggiunga anche il fatto che, per consuetudine, determinati lavori non vengono considerati dignitosi per un uomo; il che determina, come conseguenza, un campo di lavoro ben delimitato per le forze maschili, mentre è considerato ovvio che la donna entri un po' dappertutto.

Il secondo tipo familiare è quello di transizione. E' esso caratterizzato dal dissolversi della struttura tradizionale-patriarcale senza giungere ancora ad un ordinamento aziendale e familiare più razionale. Il lavoro non si compie, cioè, ancora su basi ben definite, mentre l'ascendente del capo-famiglia non è più tale da evitare o almeno da ridurre i dissidi ed i malumori, da cui dipende alla fine il destino della vita familiare.

Il terzo tipo è quello della famiglia associata, nel senso che i componenti non sono più soggetti a un potere autoritario del patriarca, come nel primo; o privi di un definito orientamento di lavoro e di ben chiari rapporti nell'ambito familiare, come nel secondo; ma sono legati da un rapporto di mutua, cosciente, ben definita collaborazione.

Precisati i caratteri differenziali delle famiglie, secondo questa distinzione sociologica, torniamo alla nostra indagine. Gli aspetti familiari, da noi considerati in questa prima fase della ricerca, sono: 1) rapporti fra i componenti; 2) propensione al risparmio; 3) osservanza religiosa. Abbiamo considerato questi tre aspetti, perchè li riteniamo fra i più significativi per un esame del processo evolutivo delle famiglie contadine. Delle famiglie studiate, 26 appartengono alla categoria dei mezzadri, le rimanenti 12 a quella dei piccoli pro-

prietari coltivatori diretti. Dal punto di vista sociologico esse sono così ripartite: 8 appartengono al primo tipo, ossia al tipo tradizionale-patriarcale, 21 al tipo intermedio, ossia a quello di transizione, 9 al terzo tipo, ossia a quello di associazione.

Delle 8 famiglie del primo tipo soltanto 3 sono dedite esclusivamente all'agricoltura. In queste tre famiglie tipicamente patriarcali la propensione al risparmio e l'osservanza religiosa sono particolarmente sviluppate. Noto anche l'armonia fra i componenti, dovuta soprattutto all'autorità del capo-famiglia, che si mostra tuttora vigorosa. Il livello tecnico è, tuttavia, basso: la meccanizzazione è pressochè inesistente. Il basso livello tecnico non è solo espressione di scarse disponibilità finanziarie ma anche di un forte misonismo. E l'autorità del patriarca è dovuta in parte proprio al mantenimento delle pratiche agricole tradizionali, che permettono al capo-famiglia di conservare una certa autorità: quell'autorità che il progresso tecnico dovrà poi concorrere a sottrargli.

Nelle altre 5 famiglie del primo tipo, non tutto il lavoro viene assorbito dall'agricoltura. Una parte — un terzo, in media — delle unità lavoratrici è occupata nelle vicine industrie. Nonostante questa parziale dedizione all'attività industriale, l'impronta della famiglia rimane tipicamente rurale. E' questo il caso in cui la presenza nelle vicinanze di un complesso industriale non nuoce alla impronta familiare e all'agricoltura in genere. Per contro, la vicinanza dell'industria assicura alla famiglia contadina un'utile integrazione di lavoro e di reddito, senza pregiudicare il fabbisogno di mano d'opera dell'azienda agraria e senza abbassare il suo livello tecnico. Questo livello risulta, anzi, nelle cinque famiglie considerate, lievemente superiore a quello delle prime tre, pur non potendosi riscontrare una differenza apprezzabile per quanto riguarda la meccanizzazione. La propensione al risparmio e l'osservanza religiosa non presentano varianti di rilievo. Anche l'armonia fra i componenti è assai notevole, segno evidente che il parziale assorbimento da parte dell'industria non ha inciso sul carattere eminentemente rurale delle famiglie. La presenza in famiglia di elementi impiegati nell'industria non è stata così fonte di disgregazione familiare nè di avvicinamento della famiglia stessa al mondo urbano-industriale, sibbene uno strumento efficace per la conservazione all'agricoltura di famiglie che altrimenti avrebbero dovuto integralmente rivolgersi altrove per mancanza di redditi adeguati.

E veniamo al secondo tipo familiare. Qui, pur non essendo di solito numericamente prevalente la parte della famiglia riservata all'industria, è in ogni caso prevalente la mentalità urbano-industriale. Prevalente qualche volta a tal segno da costituire una vera e propria sopraffazione della mentalità rurale. Abbiamo sottoposto a un esame particolarmente attento queste ventun famiglie, per poter individuare la causa di questo profondo cambiamento. Si afferma di solito che la industria esercita un fascino più o meno grande sul lavoratore dei campi. E che ci sia del vero, in questo, non vi è dubbio. Ma sarebbe assolutamente errato attribuire all'industria la qualifica di sirena incantatrice e la responsabilità di provocare col suo fascino la disgregazione della compagine familiare. L'industria è spesso il mezzo che viene compiacentemente incontro a quei componenti della famiglia agricola, i quali, per una ragione o per l'altra, sentono il bisogno di evadere. Lo sviluppo industriale diventa così la via attraverso cui si manifesta il processo di disgregazione familiare e non la vera e propria causa e comunque non la causa più importante. L'abbandono del lavoro agricolo da parte di alcuni componenti è, quindi, il sintomo di una situazione, che deve la sua origine spesso alla loro insofferenza per un regime patriarcale divenuto ormai impossibile. Si tratta ora di disaccordo fra suocera e nuora o fra cognate, ora di più forte senso di autonomia nei giovani che recenti vicende belliche hanno per troppo tempo allontanato dall'ambiente familiare. Naturalmente queste disarmonie sono assai più avvertite in quanto il reddito netto della famiglia lavoratrice è spesso insufficiente per assicurare un buon tenore di vita. Dove questo è assicurato, anche le disarmonie familiari sono senza dubbio meno avvertite. Ma quando allo scarso reddito si aggiungono le reciproche intolleranze fra i componenti della famiglia, lo stato di crisi — e il caso è assai frequente — assume proporzioni veramente notevoli. La famiglia continua ad essere agricola di nome, ma nulla ha ormai essa a che vedere con il tipico organismo rurale. La vita familiare è caratterizzata da frequenti liti tra coloro che mantengono l'attaccamento alla terra e che costituiscono la frazione rurale residua della famiglia e coloro che hanno ormai acquisito una mentalità urbano-industriale. L'autorità del patriarca è ormai nulla o comunque insufficiente ad assicurare l'armonia fra i componenti; la osservanza religiosa tende ad attenuarsi, la propensione al risparmio è sensibilmente ridotta; trascurato, per lo più, il livello tecnico, co-

sicchè l'azienda agricola diventa una fonte del tutto secondaria tanto di lavoro quanto di entrate. L'impiego delle macchine è sempre più o meno scarso, segno evidente che la mentalità urbano-industriale acquistata da una parte dei componenti, non ha agito favorevolmente neppure nel senso di segnare un progresso nella meccanizzazione agricola.

Situazione radicalmente diversa presentano le famiglie del terzo tipo. In queste nove famiglie, nelle quali la meccanizzazione è più o meno largamente attuata, la propensione al risparmio è molto più sviluppata che nelle famiglie del secondo gruppo. Anche l'osservanza religiosa segna una evidente ripresa. Massima risulta poi, dovunque, l'armonia fra i componenti che è, di regola, più elevata di quanto ci è stato dato riscontrare nelle stesse famiglie del tipo tradizionale-patriarcale. I componenti le famiglie del terzo tipo sono stati tutti concordi nell'esprimere la piena soddisfazione per il loro stato attuale; nessuno ha manifestato il desiderio di lasciare la campagna. Non vi è dubbio che a determinare questa più favorevole situazione familiare abbia concorso in modo notevole l'introduzione del mezzo meccanico. Con l'impiego del motore animale e in genere con una scarsa meccanizzazione, la famiglia doveva sottoporsi ad una fatica considerevolmente superiore (1) e riusciva a realizzare un reddito netto sia complessivo sia unitario piuttosto basso. Contribuendo a mantenere arretrato il livello tecnico dell'azienda e basso il reddito netto della famiglia, la mancanza di un'adeguata meccanizzazione favorisce l'abbandono della campagna vuoi di intere famiglie vuoi di parti di esse. La maggiore soddisfazione del contadino nell'azienda meccanizzata deriva non solo dall'alleggerimento del suo lavoro e dall'aumento del suo reddito ma anche dalla funzione regolatrice dell'attività lavorativa che la macchina è in grado di assolvere. Concorre, infatti, essa efficacemente alla realizzazione di quella mutua associazione fra i componenti, che caratterizza appunto le famiglie del terzo tipo. E nel processo di democratizzazione essa viene ad occupare, almeno in parte, il posto del

(1) « Rien n'aurait poussé à un exode aussi généralisé, si les conditions de travail avaient été plus supportables » osserva il FAUCHER a proposito dello spopolamento delle campagne in Francia (D. FAUCHER, *Le paysan et la machine*, Les éditions de minuit, Paris, 1954, pag. 217).

patriarca; è, anzi, essa stessa un fattore di democratizzazione dell'organismo familiare (1).

Un aspetto da non trascurare è quello del passaggio di una famiglia dal primo al terzo tipo. Uno stato di crisi è normale, anche quando nella trasformazione non si introduce la complicazione di un parziale ricorso al lavoro nelle industrie. Anche quando, cioè, tutti i componenti continuano a svolgere il loro lavoro nell'azienda agraria, uno stato di crisi, nella fase di transizione, è inevitabile per un adattamento tecnico e psicologico alla nuova situazione. Questo vale, naturalmente, anche nel caso di famiglie che pur avendo conservato un'impronta fondamentalmente rurale, non sono dedite interamente al lavoro dei campi, per le quali, cioè, una parte dei componenti si è orientata verso l'industria a scopo puramente integrativo. Ma il caso di una crisi grave e profonda è — come abbiamo già rilevato — quello che riguarda famiglie agricole che sono rimaste tali più di nome che di fatto. Qui si tratta di *recuperare* all'agricoltura famiglie che hanno ormai perso i caratteri tipicamente rurali; e sono quindi le famiglie che debbono essere più attentamente sorvegliate e assistite. Che se poi fra esse alcune non accennano a rientrare pienamente nella sfera rurale a nessun costo, sia salutata con soddisfazione la loro uscita. Meglio avere qualche famiglia agricola di meno che avere molte famiglie agricole insoddisfatte e, peggio ancora, inette. L'appartenenza delle famiglie al secondo tipo non sta, del resto, a denotare che si tratti di una transizione verso il terzo; talvolta si tratta invece di un passaggio verso attività non agricole. Ma un'attenzione non minore dev'essere rivolta verso quelle famiglie le quali rivelano i segni premonitori di un passaggio verso il tipo non rurale. Ad esse debbono essere rivolte particolari premure affinché, attraverso una razionalizzazione della azienda e soprattutto un'adatta meccanizzazione, sia loro consentito di restare nell'ambiente agricolo e di mantenere i caratteri fondamentali della gente dei campi.

(1) G. GIORGI, *Alcuni aspetti sociologici della meccanizzazione agraria e dell'industrializzazione*, in « Rivista internazionale di scienze sociali » gennaio-febbraio 1955, pag. 60. Si veda anche: G. GIORGI, *Alcuni aspetti economici e sociologici del villaggio agricolo tedesco*, in « Rivista di economia agraria », giugno 1955, pag. 194.

E' forse superfluo aggiungere che quanto abbiamo detto si riferisce alle famiglie che sono rimaste, almeno formalmente, rurali; e non a quelle, abbastanza numerose, che hanno abbandonato totalmente la campagna per rivolgersi ad attività non agricole. Anche nel Ternano il fenomeno dello spopolamento ha assunto notevoli dimensioni. Ma questo è un altro problema che esula dai limiti che ci siamo imposti in questa comunicazione.

FRANCESCO SITA

Istituto di economia e politica agraria
Università di Torino

FEDELE AIELLO

Ministero agricoltura e foreste
Roma

LA MECCANIZZAZIONE AGRICOLA

La meccanizzazione agricola nel nostro paese ha raggiunto un grado relativamente elevato nelle aziende di ben individuate classi di superficie che nell'Italia settentrionale raggiungono e superano i 20 ettari di estensione; nelle altre circoscrizioni invece l'ottimo di meccanizzazione si sposta verso le classi di superficie di oltre 100 ettari.

La struttura dell'agricoltura italiana è tale dunque da escludere per un gran numero di aziende la possibilità di usufruire del trattore per insuperabili difficoltà di ordine economico. Su oltre quattro milioni di aziende agricole solo 150.000 circa dispongono di motori inanimati che per la maggior parte sono accentrati nelle aziende di medie e grandi dimensioni; nelle piccole aziende fino a 10 ettari, dell'Italia settentrionale, si conta un trattore ogni 83 imprese, nelle altre circoscrizioni la situazione è anche peggiore perchè nelle aziende fino a 50 ettari si conta un solo trattore ogni 820 aziende. Si tratta di aziende di superficie così modesta da non sopportare il peso economico necessario all'acquisto del trattore; ma anche se il problema finanziario potesse avere una soluzione rimarrebbe insoluto quello economico, perchè il trattore nella piccola impresa, dove potrà compiere poche giornate di lavoro, comporta dei costi intollerabili. Il mancato uso delle macchine nella piccola impresa costituisce un potente freno all'evoluzione della economia agricola, è di quella generale, del nostro paese. I contadini non ricorrono all'impiego delle macchine, usando anche scarsamente i concimi, le buone sementi e i mezzi di lotta contro le avversità; producono poco perchè impiegano scarsi mezzi, e non ricorrono ai nuovi mezzi di produzione perchè producono poco. Chiusi nel circolo vizioso di una chiusa economia di consumo offrono una seria resistenza all'utile evoluzione che altri paesi più progrediti di noi hanno già compiuto.

La chiusa economia contadina si estende, nel nostro paese, a circa 12 milioni di ettari di terra che sono in gran parte negati al mercato dei prodotti industriali; ciò significa che la nostra industria ha un mercato limitato alla media e grande impresa ossia a circa 150.000 aziende la cui

superficie raggiunge, grosso modo, quella delle piccole imprese. In queste ultime vivono tre milioni e mezzo di famiglie contadine, ossia oltre il 90% della popolazione agricola; nelle medie e grandi aziende, anche se si estendono su metà circa della superficie agraria, vi si trova poco più del 10% della popolazione. Se i tre milioni e mezzi di famiglie contadine del nostro paese potessero consumare prodotti industriali nella misura in cui sono consumati dalle famiglie di medie e grandi agricoltori, all'industria si aprirebbe un vasto campo di lavoro nel quale troverebbe posto la esuberante popolazione che oggi grava sulla terra.

L'alta pressione demografica nella nostra agricoltura è un grave impedimento alla diffusione delle macchine, ma essa dipende in parte dalla struttura e organizzazione dell'impresa agricola e dallo scarso sviluppo industriale del nostro paese. Ma in parte il deficiente sviluppo industriale dipende dal ristretto mercato a cui l'industria può vendere manufatti in genere; per cui ci troviamo in un circolo vizioso, dal quale necessariamente dovremo uscire se si vuole elevare il tenore di vita degli italiani. Che la popolazione agricola sia esuberante, che sia desiderabile una diminuzione della medesima per rendere possibile un maggiore impiego di mezzi produttivi e un migliore tenore di vita della popolazione tutta, è dimostrato da quello che è avvenuto in altri paesi.

Convinti che per diffondere i nuovi mezzi di produzione nella piccola impresa è necessario seguire nuovi indirizzi, perchè quelli tradizionali si sono dimostrati inadeguati, abbiamo suggerito una via che è stata accolta favorevolmente dal Consiglio Nazionale delle Ricerche che ha promosso l'esperimento di Quargento.

La prova di Quargento aveva due fondamentali scopi e cioè: accertare se l'uso dei nuovi mezzi di produzione sia conveniente per la piccola impresa e ricercare attraverso quali vie gli indicati mezzi possono essere forniti ai piccoli imprenditori agricoli.

L'uso delle macchine ha un immediato effetto sulla redditività del lavoro umano, ma è di scarsa efficacia agli effetti dell'accrescimento fisico della produzione. Esse hanno perciò una grande importanza per l'azienda capitalistica perchè risparmiano lavoro manuale ed aprono la via alla riduzione dei costi di produzione, accrescendo il reddito dell'impresa. Il problema è molto diverso per il piccolo imprenditore agricolo, al quale il risparmio di mano d'opera non si traduce in un accrescimento di reddito perchè non saprebbe dove impiegare il lavoro che le macchine gli consentono di risparmiare. Alla fine dell'annata il contadino si troverebbe nella situazione di aver speso di più senza avere accresciuto il

reddito. Anche se l'uso di talune macchine può aumentare la produzione, si tratta di modesti incrementi che a giudizio del contadino non valgono il sacrificio necessario per usare di tali strumenti in comune. Insomma lo impiego delle sole macchine non è sufficiente a determinare un accrescimento di reddito tale da vincere l'atavica inerzia dei nostri contadini per avviarli all'adozione di una più progredita tecnica agricola.

Nell'interesse dei contadini e della prova si convenne che l'uso delle macchine dovesse avvenire congiuntamente a quello di tutti i mezzi di produzione in modo da ottenere incrementi di reddito sufficienti a guadagnare i contadini al nostro fine. Abbiamo perciò offerto l'uso delle macchine ai contadini alla condizione che essi accettassero di impiegare concimi, sementi ecc. secondo le nostre indicazioni. I contadini che accettarono le nostre condizioni sono 56 per una superficie complessiva di 203 ettari; con essi venne stipulato un contratto nel quale era pattuito che il Centro poneva a loro disposizione l'uso delle macchine con uno sconto ed essi si impegnavano ad usare concimi e sementi nella quantità e qualità indicate da una Giunta esecutiva di cui faceva parte il Capo dello Ispettorato Compartimentale e di pagarne il convenuto prezzo. La misura dello sconto è stata del 25% per l'uso delle macchine e del 10% sullo importo dei concimi e delle sementi, rispetto ai prezzi praticati sul mercato di Quargento. I motivi che ci hanno indotti a praticare le indicate diminuzioni di prezzo sono due e precisamente:

a) i contadini difficilmente avrebbero accettato di concimare secondo le nostre direttive se non avessimo offerto loro qualche vantaggio immediato;

b) la misura dello sconto è contenuta nell'ordine di grandezza che potrà divenire permanente qualora la concessione del mutuo decennale per l'acquisto delle macchine e l'anticipazione per l'acquisto dei concimi e delle sementi potesse essere fatta senza interesse.

L'impiego dei concimi e delle buone sementi congiunti all'uso delle macchine, doveva, secondo le nostre convinzioni, accrescere la produzione in misura tale da rendere conveniente l'impiego dei nuovi mezzi di produzione e vincere con il suo peso l'inerzia del contadino ed avviarlo a forme di coltivazione più progredite. La prova obbediva quindi ai seguenti criteri:

— evitare eccessive spese all'agricoltore, limitando l'uso delle macchine a quelle indispensabili alle operazioni che i tradizionali mezzi avrebbero potuto compiere con efficacia minore;

— accrescere la produzione fisica mediante il congiunto impiego di tutti i nuovi mezzi di produzione, senza però incidere eccessivamente sulle consuetudini e tradizioni locali.

Tutte le operazioni di carattere amministrativo sono state svolte dalla Cassa di Risparmio di Alessandria a mezzo dell'agenzia di Quargnento, liberando il tecnico agricolo di un pesante lavoro d'ufficio che lo avrebbe distolto da quello dei campi.

La prova iniziata nel marzo 1954 si è chiusa nello scorso agosto dopo 18 mesi, durante i quali è stato provveduto alle colture che si susseguono in un'annata agricola, ossia mais, grano, erba medica e trifoglio, perchè nei terreni asciutti di collina del pliocene, come sono quelli di Quargnento, non si praticano altre colture erbacee.

I risultati sono stati lusinghieri ed erano prevedibili fin dalle prime fasi di vegetazione delle colture che si distinguono nettamente da quelle praticate con i tradizionali metodi.

Le colture del grano e della meliga sono state visitate alla vigilia del raccolto dal Capo dell'Ispettorato Compartimentale e Provinciale oltre che da un numeroso gruppo di laureati in agraria, i quali hanno potuto valutare la grande differenza produttiva tra i seminati coltivati con la direzione del Centro, e quelli invece praticati dai contadini con i tradizionali mezzi.

Le previsioni fatte in occasione delle visite sono state confermate poi dai risultati produttivi, i quali registrano incrementi di produzione superiori al 70% sia per il grano che per il granoturco.

Ai risultati ottenuti dai 56 agricoltori aderenti al Centro, facciamo precedere il prospetto dei mezzi produttivi impiegati nel territorio del Comune di Quargnento e nei terreni coltivati sotto la direzione del Centro, i quali spiegano esaurientemente il perchè dei notevoli incrementi di produzione.

NATURA DEL PRODOTTO	CONSUMI DEL CENTRO		CONSUMI NEL TERRITORIO DEL COMUNE	
	Quant. tot. q.li	Quant. per ha. q.li	Quant. tot. q.li	Quant. per ha. q.li
Fosfati	1.480	7,30	6.200	1,82
Azotati	490	2,41	2.400	0,70
Seme di grano selezionato . . .	394	1,94	1.600	0,47
Seme di meliga	11	0,52	20	0,00
Carburante	130	0,63	1.100	0,32

	Produzione per ha. del centro	Produzione dei controlli	Produzione per ha. dell'intero comune
Grano	33,30	17,70	25
Meliga	31	16	16

Nel prospetto sono indicate le produzioni medie del Comune dalle quali risulta che quella del grano è stata di 25 q.li ad ettaro; va osservato che essa è il risultato della produzione dei piccoli agricoltori, ma anche di quelli medi e grandi che fanno largo ricorso a tutti i mezzi di produzione.

Gli incrementi medi di produzione non sono validi per giudicare della convenienza all'uso dei nuovi mezzi di produzione da parte dei singoli coltivatori, ad essi preme il risultato conseguito da ognuno e non quello generico della media. Senza attardarci a lunghe considerazioni diremo che l'incremento di produzione minore, conseguito nella coltura del grano, è stato di 9 q.li di granella e 8 di paglia, per il granoturco invece l'incremento minimo è stato di 13 q.li di granella. Nell'uno e nello altro caso l'incremento di prodotto è sufficiente a remunerare le maggiori spese dovute per i nuovi mezzi impiegati che hanno raggiunto 20 e 35.000 lire per ettaro rispettivamente per il granoturco ed il grano.

Il profitto per l'agricoltore meno fortunato nell'un caso è di poco inferiore alle 40.000 lire e nell'altro raggiunge le 35.000 per ettaro, sufficiente a porre l'agricoltore al riparo di ogni imprevisto.

Per maggiore chiarezza diremo che nel caso della coltura del granoturco le maggiori spese sono dovute all'aratura, il cui prezzo pagato dal coltivatore è stato di L. 6.000 per ettaro, ai concimi per un importo di L. 16.000 ed alle sementi per L. 1.500 ad ettaro, per un complesso di L. 23.5000 sempre per ettaro.

Quelle indicate sono le spese totali sostenute dal coltivatore da cui si dovrebbero dedurre quelle che egli avrebbe sostenuto se avesse provveduto direttamente alla coltivazione del granoturco con i propri mezzi. Molto probabilmente se il contadino avesse agito di sua iniziativa avrebbe arato con gli animali, avrebbe rinunciato all'uso dei concimi e delle sementi elette, praticamente non avrebbe speso una lira perchè avrebbe usato i mezzi di cui disponeva. Pertanto le 23.500 lire ai fini della determinazione del profitto si considerano maggiori spese fino alla concorrenza di L. 20.000, per la restante parte sono rappresentate da seme, logorio

reale degli attrezzi (ferratura degli animali, martellatura di vomeri ecc.) che danno luogo ad un esborso per il coltivatore. Per la coltura del grano sono considerate maggiori spese l'aratura e la discatura del terreno, la concimazione e la differenza di prezzo tra il grano comune e quello selezionato. Pertanto le maggiori spese risultano così computate per ogni ettaro di grano: aratura, discatura e semina 8.500 lire; concimi 28.000, differenza tra il valore del grano selezionato in confronto di quello comune 6.000, e complessivamente 42.000 lire per ettaro; da tale importo vanno dedotte 7.000 lire di cui 5.300 per concimi e 1.700 per logorio di macchine ed attrezzi. L'impostazione del conto esclude che nel profitto indicato sia incluso reddito di altra natura. In altri termini, fermo ed inalterato il consueto bilancio del coltivatore, esso accusa un maggior provento al netto di tutte le spese di 35.000 lire per la coltura del grano e 38.500 per quella del granoturco, tutto ciò per l'agricoltore meno fortunato. Se il profitto dovesse essere calcolato sull'incremento medio esso salirebbe a 40.000 lire per il granoturco e a 81.200 lire per il grano e per ettaro. Tenuto conto che per ogni agricoltore sono stati coltivati mediamente 4 ettari di terra, l'incremento di reddito per ciascuno di essi si aggira intorno alle 200.000 lire.

Le conclusioni che possono trarsi dalla prova di Quargnento sono:

- a) l'uso delle macchine nella piccola impresa riesce conveniente se congiuntamente vengono impiegati tutti i nuovi mezzi di produzione;
- b) l'impiego dei nuovi mezzi di produzione è impossibile senza la direzione di un tecnico agricolo perchè i nostri contadini, nella generalità dei casi, sono professionalmente impreparati.

L'esperimento di Quargnento è stato oggetto di un convegno Nazionale tenutosi nell'ottobre del 1955 in Alessandria dove i promettenti risultati sono stati largamente discussi da una numerosa schiera di tecnici qualificati.

Presieduto dall'attuale Ministro del Tesoro Prof. Giuseppe Medici il convegno si concluse con un ordine del giorno approvato alla unanimità, con il quale si proponeva « alla Camera di commercio di Alessandria e al Centro Nazionale meccanico agricolo di Torino » di promuovere una iniziativa a carattere nazionale intesa a creare in ciascuna provincia, dove prevale la piccola impresa, un centro simile a quello di Quargnento. Indicava inoltre « nelle Camere di commercio e loro Unione, nelle Casse di risparmio, nelle Banche popolari e loro associazioni, nelle Amministrazioni provinciali, nel Comitato Nazionale della produttività e nella Cassa del Mezzogiorno, gli Enti da chiamare e collaborare ».

Per iniziativa della Camera di commercio di Alessandria e del Centro Nazionale meccanico agricolo di Torino veniva indetta una riunione presso il Consiglio Nazionale delle ricerche a cui prendevano parte i rappresentanti degli Enti che il Convegno di Alessandria aveva indicato come tra i più idonei per contribuire alla realizzazione delle iniziative simili a quella di Quargnento. Presieduta da S. E. Colonnetti la riunione presso il Consiglio Nazionale delle ricerche è stata feconda di risultati; in essa venne decisa la costituzione di un gruppo permanente di lavoro di cui fanno parte i rappresentanti degli Enti convenuti. Inoltre il C.N.P. e la Cassa del Mezzogiorno assicuravano di studiare attraverso quali modalità sarebbe stato possibile il funzionamento necessario per le nuove iniziative. Infine venne proposta e raccolta da tutti i convenuti la denominazione I.C.T.A. (Impiego Combinato Tecniche Agricole) per indicare le iniziative simili a quella di Quargnento e per indicare anche il gruppo di lavoro, che da allora assunse la denominazione di Gruppo I.C.T.A.

L'attività del Gruppo I.C.T.A. era stata seguita con vivo interesse dal Ministro dell'Agricoltura On. Colombo, il quale rompendo gli indugi spianò la via alla promettente iniziativa, affinché con sollecitudine venissero costituite un certo numero di I.C.T.A. nel nostro paese. In alcune importanti e decisive riunioni presiedute personalmente dal Ministro con la collaborazione dei Direttori Generali e degli Enti interessati vennero stabilite le modalità per l'organizzazione delle I.C.T.A. recuperati i mezzi finanziari e predisposti quelli tecnici per far sorgere I.C.T.A. in tutto il paese. Prevalse saggiamente il concetto di contenere la diffusione delle I.C.T.A. in modo da passare attraverso una fase dimostrativa prima di decidere per una più larga diffusione.

Si convenne perciò che nella prima fase le I.C.T.A. non dovessero superare la trentina, regolandosi per l'avvenire a seconda dei risultati.

La costituzione di 36 I.C.T.A. richiede dei mezzi finanziari e tecnici notevoli e del personale non facilmente reperibile; oltre ai mezzi occorre anche l'Ente periferico giuridicamente capace di contrarre un mutuo indispensabile all'acquisto delle macchine, attrezzi ecc., ostacolo questo non facilmente superabile, che solo l'interessamento dei Ministeri della Agricoltura e della Industria poteva superare, autorizzando le Camere di commercio a contrarre mutui allo scopo di offrire ai contadini la possibilità di usufruire delle macchine e di altri mezzi di produzione. Ma la azione delle Camere di commercio poteva anche mancare là ove più sarebbe stata opportuna; perciò Consorzi di bonifica, Cassa per la formazione della proprietà contadina e Enti di riforma vennero autorizzati a

prendere l'iniziativa per la costituzione di I.C.T.A. dove difettasse quella delle Camere di commercio.

I mezzi finanziari occorrenti alle prime trenta I.C.T.A. sono valutati in circa 900 milioni di lire, di cui 600 circa destinati all'acquisto di macchine e attrezzature; la restante parte sarà spesa in concimi, sementi, carburanti, antiparassitari e per la remunerazione del personale.

I capitali necessari alla gestione delle I.C.T.A. si possono distinguere in due parti: una ripetibile (macchine, concimi, sementi ecc.) e l'altra irripetibile (stipendio del tecnico e lo sconto praticato ai contadini nella misura del 10% sui concimi e sementi ecc. e del 25% sull'uso delle macchine). La parte irripetibile rappresenta il prezzo pagato per guadagnare i contadini a migliori forme di coltivazione della terra e per aprire ai prodotti industriali il chiuso mercato dell'impresa contadina.

Poichè le spese irripetibili si traducono in benefici diretti per i contadini, è giusto che ad esse vi provvedano gli Enti locali (Camere di commercio, Casse di risparmio, Consorzio agrario, Amministrazione provinciale ecc.). Si tratta in complesso di una somma che potrà raggiungere forse i tre milioni che non dovrebbe essere difficile reperire in ciascuna provincia. Tuttavia, prevedendo che non sempre sarà possibile ottenere dagli Enti locali il necessario stanziamento, il Ministero dell'Agricoltura contribuirà con una borsa di studio al pagamento del tecnico nella misura di circa il 50%. Il finanziamento delle somme ripetibili destinate all'acquisto dei mezzi tecnici di produzione sarà fatto nel centro sud dalla Cassa del Mezzogiorno e dal Ministero dell'Agricoltura; il C. N. P. e il Ministero dell'Agricoltura provvederanno al finanziamento delle I.C.T.A. che sorgeranno al nord.

Gli scopi dell'iniziativa sono stati sintetizzati dal Ministro Colombo in questi termini: « il diffondersi della piccola proprietà contadina esige sempre maggiore impegno per assicurare alle imprese quella solidità economica che solo può derivare da un più evoluto esercizio dell'agricoltura ».

Nell'esprimere la simpatia e il compiacimento per tali iniziative, il Ministro ha impegnato gli organi del Ministero a seguire e collaborare per la buona riuscita della nuova attività, anche allo scopo di acquisire elementi di giudizio come premessa a più ampi provvedimenti. Oltre allo appoggio del Ministero dell'Agricoltura, l'iniziativa avrà l'aiuto e la collaborazione del Consiglio Nazionale delle ricerche, del Comitato Nazionale delle ricerche, del Comitato Nazionale della produttività, della Cassa per il Mezzogiorno, dell'Istituto Nazionale di economia agraria e della Unione Italiana delle Camere di commercio.

EDMONDO COBIANCHI

Direttore generale dei miglioramenti fondiari - Ministero Agricoltura e Foreste - Roma

LA CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

PREMESSA.

In Italia l'intervento dello Stato nella formazione della piccola proprietà contadina, si esplica, oltre che attraverso la riforma fondiaria, con un complesso di provvidenze che favoriscono il processo naturale di trasferimento della terra ai contadini attraverso la libera contrattazione.

Alcune leggi sono state emanate in materia dal 1948 ad oggi, leggi che prevedono agevolazioni fiscali e creditizie.

Le agevolazioni fiscali si concretano nella quasi totale esenzione dall'imposta di registro e da quella ipotecaria; quelle creditizie nella concessione del concorso statale fino al 4,5% nel pagamento degli interessi su mutui contratti per acquisto di terreno, o nella integrale anticipazione del prezzo di acquisto da parte della « Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina ».

Si possono quindi distinguere tre direttrici nell'azione delle leggi a favore della piccola proprietà contadina.

La prima, quella delle esenzioni fiscali, agisce soprattutto quando i contadini acquistano la terra con propri mezzi, senza ricorrere al credito, cioè con il proprio risparmio.

La seconda, quella delle agevolazioni creditizie, agisce soprattutto quando i contadini dispongono soltanto di parte dei mezzi finanziari necessari all'acquisto della terra e, per la restante parte, debbono ricorrere al credito che viene concesso di massima per i due terzi del valore cauzionale del fondo.

La terza, quella dell'intervento della Cassa, opera quando i contadini non dispongono neanche di parte del capitale necessario all'acquisto.

Questa somma di interventi ha trovato il pieno consenso dei ceti agricoli interessati, tanto che in un periodo di poco più di otto anni

sono stati effettuati oltre 360 mila acquisti per una superficie complessiva di oltre 600 mila ettari.

Fine della presente relazione è quello di illustrare la terza forma di intervento e cioè l'attività della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina: attività che va valutata non in rapporto alla estensione (che può anche considerarsi modesta) dei terreni sui quali si è svolta, ma nella sua portata decisiva nel risolvere situazioni in zone dove l'aiuto creditizio dato secondo i normali canali del credito non avrebbe potuto approdare ad alcun concreto risultato.

COSTITUZIONE E SCOPI.

La « Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » è stata costituita nel 1948 (art. 9 del decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121) allo scopo di provvedere all'acquisto di terreni, alla loro eventuale lottizzazione e alla rivendita a coltivatori diretti, soli o associati in cooperative. Essa, in altri termini, con l'acquisto di terre richieste dai contadini, anticipa i capitali occorrenti ottenendone il rimborso con rate scaglionate nel tempo (trenta annualità).

All'Ente attualmente partecipa soltanto lo Stato; è però consentita anche la partecipazione — con apporti di capitali — dei Consorzi di bonifica degli Enti di Colonizzazione e degli Istituti di Credito, Assicurazione e Previdenza.

Il campo di attività della Cassa era originariamente limitato alla Italia meridionale ed insulare, dove per il notevole numero delle grandi proprietà esistenti, era più sentita la necessità di favorire la piccola proprietà contadina, ma, successivamente, esso è stato esteso a tutto il territorio della Repubblica.

ORDINAMENTO.

La Cassa è persona giuridica di diritto pubblico. La sua organizzazione e il suo funzionamento sono disciplinati dalle norme contenute nel decreto ministeriale 22 settembre 1948.

La Cassa ha sede in Roma, presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ed è amministrata da un Comitato presieduto dal Ministro, e composto da due rappresentanti del Ministero del Tesoro e da due rappresentanti del Ministero dell'Agricoltura, uno dei quali è di di-

ritto, con funzioni di Vice Presidente, il Direttore Generale dei miglioramenti fondiari e dei servizi speciali.

Nel caso di partecipazione alla Cassa degli altri Enti consentiti dalla legge (Consorzi di bonifica, Enti di colonizzazione, ecc.) è previsto che un loro rappresentante faccia parte del Comitato.

La rappresentanza legale della Cassa spetta al Presidente, che in caso di assenza o di impedimento, è sostituito, a tutti gli effetti, dal Direttore Generale dei miglioramenti fondiari e dei servizi speciali.

Il Comitato Amministrativo: delibera gli acquisti, la lottizzazione e la rivendita dei terreni; fissa la misura del saggio di interesse da applicare sulle rivendite dei terreni con pagamento rateale; autorizza le transazioni, le rivendite, le cancellazioni, le riduzioni e restituzioni di ipoteche, di privilegi e di qualsiasi altra garanzia; delibera sul bilancio annuale e su quanto altro occorre per l'amministrazione dell'Ente.

Per l'esecuzione delle deliberazioni del Comitato, la Cassa si vale dell'opera degli uffici centrali e periferici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Il servizio di Cassa deve essere affidato ad un Istituto di Credito di diritto pubblico.

La vigilanza amministrativa e contabile sull'attività della Cassa è esercitata da un Collegio Sindacale composto di tre membri effettivi e due supplenti, designati: uno effettivo e uno supplente dal Ministero del Tesoro, uno effettivo e uno supplente dal Ministero della Agricoltura, e uno effettivo dalla Corte dei Conti.

La struttura organizzativa della Cassa è articolata in tre servizi: un servizio tecnico-assistenziale, un servizio amministrativo e un servizio legale, l'attività dei quali viene diretta e coordinata dal Segretario del Comitato Amministrativo.

PATRIMONIO.

Il patrimonio della Cassa è costituito dagli apporti dello Stato e dagli utili di esercizio accantonati nel fondo di riserva.

Lo Stato ha apportato alla costituzione del fondo di dotazione della Cassa, a tutt'oggi, lire 5.678 milioni di cui 500 milioni nel 1948, 600 milioni nel 1949, 2.000 milioni nel 1950, 1.300 milioni nel 1954 e lire 1.278 milioni nel 1955. Inoltre a decorrere dall'esercizio finan-

ziario 1955-56 e sino al 1959-60 sono previsti ulteriori apporti statali per complessivi 10 miliardi di lire.

Il fondo di riserva ammonta attualmente a L. 555.937.611.

FUNZIONAMENTO.

La Cassa acquista terreni, procede, quando occorra, alla lottizzazione e li rivende a manuali coltivatori della terra o a Cooperative agricole.

La Cassa anticipa l'intero prezzo di acquisto, le spese notarili e di registro, l'eventuale spesa per la lottizzazione e, in alcuni casi, anche il costo delle opere di miglioramento fondiario indispensabili per assicurare l'evoluzione degli ordinamenti produttivi dei fondi acquistati.

I contadini pervengono quindi alla proprietà senza effettuare alcuna anticipazione finanziaria.

I capitali anticipati dalla Cassa, garantiti da riservato dominio sui fondi, vengono ammortizzati dai coltivatori diretti in 30 anni al tasso del 3,50 %.

Le annualità di ammortamento, nei contratti di rivendita, vengono riferite al prezzo del frumento, in modo che il loro ammontare varia con il variare di tale prezzo. Questa norma è stata adottata dietro richiesta dei contadini interessati, preoccupati per l'eventuale discesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Gli acquisti vengono effettuati soltanto su richiesta dei contadini o delle Cooperative che abbiano, tra l'altro, preventivamente accettato il prezzo e riconosciuto sopportabile l'onere di ammortamento.

Gli atti di acquisto e di rivendita vengono stipulati contemporaneamente, in modo che i contadini entrino subito nel possesso dei terreni e la Cassa non debba provvedere, sia pure per breve tempo, alla loro conduzione.

Gli acquisti vengono deliberati dal Comitato Amministrativo in base alle risultanze di una accurata istruttoria tecnica ed economica effettuata dagli Ispettorati Agrari provinciali e compartimentali e dall'Ufficio Tecnico della Cassa. Tale istruttoria è volta ad accertare l'idoneità dei fondi a costituire la piccola proprietà contadina e a determinare il reddito netto dei fondi stessi per stabilire la sopportabilità dell'ammortamento del prezzo di acquisto.

Conseguentemente le iniziative proposte vengono realizzate soltanto se il reddito netto dei fondi è superiore (sia pure di poco) all'annualità trentennale di ammortamento del prezzo di acquisto, in guisa di porre i contadini in condizione di ammortizzare il capitale fondiario senza dover fare ricorso al loro reddito di lavoro. Con l'adozione di tale criterio si è conseguito il risultato pratico di porre in condizione i contadini di divenire proprietari senza ridurre il loro tenore di vita, assicurando nel contempo alla Cassa la certezza del rientro dei capitali anticipati.

L'azione della Cassa non può, quindi, essere considerata soltanto sotto l'aspetto di intermediazione finanziaria tra proprietari che intendono alienare e contadini che aspirano all'acquisto dei terreni, essendo ogni iniziativa, intrapresa dall'Ente, legata all'accertamento di effettive possibilità di miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e allo incremento produttivo dei fondi da acquistare.

La rivendita e la eventuale lottizzazione dei fondi acquistati vengono effettuate tenendo conto dell'ambiente economico-sociale in cui si opera, della natura dei fondi stessi, delle loro caratteristiche colturali e capacità produttiva, nonchè delle possibilità di impiego delle unità lavorative costituenti il nucleo familiare dell'acquirente o della capacità di lavoro della Cooperativa.

Nell'Italia Meridionale e nel Lazio i terreni acquistati sono stati nella maggior parte dei casi, assegnati in quote di estensione variabile a seconda delle colture che in essi possono praticarsi. Ad esempio, nel caso di terreni suscettibili di essere trasformati in vigneto o frutteto consociato con la fragola, o in pergolato di uva da tavola, alle quote è stata data una estensione non superiore ad un ettaro; nel caso di terreni suscettibili di essere trasformati in oliveto, alle quote è stata data una estensione non superiore ai tre-quattro ettari; nel caso di terreni a seminativo nudo, l'estensione delle quote è stata elevata sino a sei-sette ettari.

Nell'Italia Centrale (Toscana, Marche ed Umbria) i terreni acquistati sono stati assegnati in poderi.

Nell'Emilia le tenute acquistate sono state rivendute a Cooperative che per il momento le conducono collettivamente rinviando ad un secondo momento l'esame della possibilità di lottizzazione con assegnazione individuale.

L'azione della Cassa non si limita, come già accennato, al semplice acquisto e alla rivendita dei terreni, ma investe anche opere

di trasformazione (dissodamenti meccanici, costruzione di fabbricati, strade, sistemazioni idrauliche, acquedotti, impianti di irrigazione, piantagioni arboree, ecc.) tutte le volte in cui la esecuzione di dette opere costituisca la premessa di un assetto vitale delle nuove aziende contadine.

L'attività di trasformazione, mentre in alcuni casi si limita ai lavori indispensabili (dissodamento meccanico) per consentire ai contadini il rapido miglioramento agrario dei terreni, in altri casi è volta a conseguire l'appoderamento a maglia molto stretta dei fondi acquistati.

Di norma i lavori di trasformazione vengono eseguiti su richiesta dei contadini acquirenti e successivamente all'immissione dei contadini stessi nel possesso dei terreni, e ciò allo scopo di rendere più vivo il loro interessamento alla realizzazione delle opere.

La Cassa svolge inoltre un'opera di assistenza e di incoraggiamento a favore dei nuovi proprietari, specie nei primi anni, che debbono considerarsi di avviamento delle nuove aziende e, spesso, di trasformazione del precedente ordinamento produttivo dei terreni.

Tale assistenza si attua con la consulenza per l'elaborazione di progetti di opere di miglioramento fondiario, con la consulenza per la razionale coltivazione e conduzione dei terreni, con lo svolgimento di gare intese a favorire l'evoluzione tecnica e civile delle nuove aziende, con la concessione di premi per l'impianto di nuove arborature e per lo sviluppo dei piccoli allevamenti zootecnici, con lo svolgimento di corsi professionali, ecc.

I fondi all'uopo occorrenti vengono reperiti accantonando lo 0,50% sugli interessi corrisposti dai nuovi proprietari, sui capitali anticipati dalla Cassa per l'acquisto dei fondi.

Su richiesta degli assegnatari, la Cassa fornisce anche una assistenza di carattere amministrativo e legale. Di queste forme di assistenza fruiscono, in modo particolare, le Cooperative, le quali di norma chiedono che un funzionario della Cassa partecipi all'amministrazione del sodalizio in qualità di revisore dei conti.

Con legge 1 febbraio 1956, n. 53 sono stati inoltre attribuiti alla Cassa nuovi compiti, tra cui il più rilevante è quello di poter prestare fidejussione sui mutui contratti per l'acquisto di piccole proprietà contadine presso Istituti di credito agrario da coltivatori diretti, limitatamente alla parte del mutuo che supera i due terzi del valore cauzionale del fondo.

ATTIVITÀ SVOLTA.

La Cassa ha finora (30 aprile 1956) effettuato acquisti di terreni per ettari 15.350 così distinti per regioni:

Friuli e Venezia-Giulia	Ha.	63
Veneto	»	128
Emilia Romagna	»	4.358
Toscana	»	3.377
Marche	»	624
Umbria	»	297
Lazio	»	4.293
Abruzzi-Molise	»	230
Campania	»	268
Puglie	»	966
Basilicata	»	200
Calabria	»	365
Sicilia	»	117
Sardegna	»	64
Totale Ha.		63

Dei predetti 15.350 ettari, sono stati rivenduti circa ettari 15 mila, parte in quote e poderi a favore di singoli contadini (n. 4915) parte a 22 cooperative, raggruppanti oltre 3.500 soci.

Nel prospetto che segue sono indicati i vari tipi (quote, poderi, aziende cooperative) di proprietà contadina formati nelle varie regioni e provincie ove si è operato.

Sono inoltre in corso di stipulazione operazioni di acquisto e di rivendita per ha. 3.300 circa.

Dal prospetto risulta, come già accennato, che nell'Italia Meridionale e nel Lazio predomina decisamente la quotizzazione: in Toscana, Marche ed Umbria l'appoderamento, e nell'Emilia l'azienda cooperativa a conduzione unita.

REGIONI E PROVINCIE	Superficie Ha.	NUMERO		
		Quote	Poderi	Azienda Co- operative a con- duzione unita
VENETO				
Udine	63	—	10	1
Venezia	128	—	—	1
EMILIA				
Bologna	3.494	—	—	13
Modena	378	43	—	3
Ravenna	145	—	—	1
Reggio-Emilia	341	—	—	2
TOTALE ITALIA SETT.	4.358	43	10	21
TOSCANA				
Arezzo	303	100	15	—
Pisa	1.076	45	18	—
Siena	1.998	—	83	—
MARCHE				
Ancona	56	—	16	—
Macerata	533	—	51	—
Pesaro-Urbino	35	—	16	—
UMBRIA				
Perugia	71	—	5	—
Terni	226	—	18	—
LAZIO				
Latina	165	201	—	—
Roma	2.273	2.960	2	—
Viterbo	1.855	602	25	—
TOTALE ITALIA CENTR.	8.591	3.908	250	—
ABRUZZI				
Campobasso	230	40	—	—
CAMPANIA				
Avellino	138	—	19	—
Benevento	130	25	—	—
PUGLIE				
Brindisi	268	96	—	—
Foggia	151	39	—	—
Taranto	384	157	—	1
Lecce	163	218	—	—
LUCANIA				
Matera	200	33	—	—
CALABRIA				
Cosenza	100	31	—	—
Reggio-Calabria	265	9	—	1
SICILIA				
Caltanissetta	117	19	—	—
SARDEGNA				
.	64	18	—	—
TOTALE ITALIA MERID.	2.210	685	19	2
TOTALE ITALIA	15.350	4.636	279	23

La Cassa ha finanziato o ha in corso di finanziamento, opere di miglioramento fondiario per un importo di oltre 800 milioni.

Per l'assistenza agli assegnatari, per la quale è stato elaborato un dettagliato programma per ogni fondo, la Cassa ha concesso contributi per oltre 15 milioni.

RISULTATI CONSEGUITI.

L'intervento della Cassa ha rappresentato, nella maggior parte dei casi, non soltanto una affermazione di ordine sociale, ma anche un successo sotto l'aspetto produttivo e si può affermare che le iniziative hanno determinato quasi sempre una evoluzione degli ordinamenti produttivi ed importato aumenti nella produzione, con un sensibile miglioramento del tenore di vita dei contadini, specie in quelle aziende nelle quali ci si è orientati sull'arboricoltura e sull'orticoltura.

Nei complessi fondiari delle regioni meridionali e del Lazio, ove come già illustrato, si è effettuata prevalentemente la quotizzazione, i nuovi proprietari hanno, nella maggioranza dei casi, realizzato una radicale trasformazione degli ordinamenti produttivi, passando dal pascolo e dalla cerealicoltura estensiva all'arboreto specializzato. In alcuni casi la produzione lorda vendibile ha avuto incrementi di oltre il mille per cento. Ad esempio, nelle tenute di Solonio e Presciano (in agro di Lanuvio prov. di Roma) i 1.350 nuovi proprietari hanno trasformato oltre 750 ha. di terreno, già a coltura erbacea estensiva, in vigneti e pescheti consociati con fragole, con fiori e ortaggi. In questo caso la produzione lorda vendibile è, in media, salita da L. 40.000 a L. 400/600 mila per ha. e l'impiego annuo di mano d'opera è passato nel comprensorio da 15.000 ad oltre 150.000 giornate uomo, con la conseguenza di far scomparire la disoccupazione agricola nei comuni di Genzano e Lanuvio.

Nella tenuta di S. Cesareo (in agro di Zagarolo prov. di Roma) della superficie di circa ha. 450, i 500 nuovi proprietari immessi nel possesso delle terre da poco più di 4 anni, hanno già trasformato gran parte dei terreni in pergolato di uve da tavola e in oliveto. Con il pergolato di uve da tavola la produzione lorda vendibile passerà da L. 50.000 ad oltre 1 milione per ha.

Nella tenuta « Martucci » (in agro di Oria, prov. di Brindisi) i nuovi proprietari hanno trasformato oltre 180 ha. di pascoli rocciosi in oliveti, vigneti, ficheti e mandorleti.

Nei complessi fondiari della Toscana, delle Marche e dell'Umbria ove, come si è detto, è stato effettuato prevalentemente l'appoderamento, la trasformazione fondiaria e l'evoluzione degli ordinamenti aziendali sono meno sensibili, in quanto si è operato su terreni che avevano già raggiunto un buon livello produttivo. Comunque anche in queste regioni si è verificato un sensibile miglioramento generale e, in alcuni casi, anche un progresso eccezionale.

Ad esempio nel fondo « Adanti » (in agro di Montemaggiore, prov. di Pesaro) si è realizzato un appoderamento a maglie strettissime, con la formazione di 16 poderi su una superficie di 34 ettari.

Tali poderi sono basati sulla coltivazione erbacea avvicendata irrigua con colture da rinnovo ed intercalari di pomodoro da mensa e di cavolfiore e sull'allevamento di bestiame da carne e da latte. La produzione lorda vendibile è passata da L. 100.000 a L. 400-500 mila per ettaro e l'impiego di mano d'opera è pressochè quadruplicato.

Nei complessi fondiari dell'Emilia e del Veneto ove, come già illustrato, si sono costituite prevalentemente aziende cooperative a conduzione unita, un notevole incremento della produzione si è realizzato, nonostante il preesistente elevato livello degli ordinamenti colturali, con il perfezionamento della sistemazione dei terreni, con l'emendamento delle terre anomale (salse, ipercolloidali, sabbiose, ecc.) e con il prosciugamento di alcune terre paludose e carenti di scolo.

Con questa azione di trasformazione fondiaria si è in gran parte eliminata la sotto-occupazione dei braccianti agricoli soci delle Cooperative.

Ad esempio, nella tenuta « La Boscosa » (in agro di Molinella, prov. di Bologna) all'epoca dell'acquisto su una superficie di 396 ettari, circa 90 ettari erano a valle da pesca, circa 80 non coltivati, perchè occupati da argini, dossi sabbiosi, corsi d'acqua, ecc. e la restante parte non efficientemente sistemata dal punto di vista idraulico. La Cooperativa proprietaria, nel breve volgere di un quinquennio, ha completamente sistemato i terreni, ha posto a coltura gran parte dei terreni non coltivati ed ha iniziato il prosciugamento

della valle. La tecnica colturale dell'azienda ha raggiunto un livello elevatissimo, per cui le produzioni unitarie delle varie coltivazioni sono tra le più alte della zona.

Nella decorsa annata agraria la produzione del frumento è stata di oltre 60 quintali per ettaro, quella del riso di oltre 90 q.li, quella delle bietole di oltre 550 q.li, quella delle patate di oltre 500 q.li per ha.

Il successo economico delle operazioni finora effettuate dalla Cassa è poi ulteriormente confermato dal fatto che in generale le annualità di ammortamento vengono regolarmente pagate dai nuovi proprietari. Infatti solo in pochi casi è stato necessario svolgere azioni giudiziarie per ottenere l'anzidetto pagamento.

Con gli ulteriori stanziamenti recentemente deliberati dal Parlamento, la Cassa procederà nella strada intrapresa con l'avvedutezza e la decisione fin qui dimostrate.

GIORDANO DELL'AMORE

Presidente della Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde - Milano

LA DIFESA DELL'ECONOMIA MONTANA

I. — LE ORIGINI DELLA DEPRESSIONE DELL'ECONOMIA MONTANA.

Da alcuni anni le cosiddette aree depresse vanno attirando l'attenzione degli studiosi dei fenomeni sociali e degli uomini di governo, i quali sono concordi nel ritenere che meditati e tempestivi provvedimenti di politica economica, miranti a valorizzarle sollecitamente, siano suscettibili di determinare tangibili progressi nelle condizioni economiche generali e di moderare l'ampiezza delle fluttuazioni dei prezzi.

Finora è stato tuttavia trascurato il fatto che le aree depresse non sono localizzate soltanto in determinati Paesi dell'uno o dell'altro continente o in talune loro regioni, ma costituiscono una caratteristica, più o meno accentuata, di tutti i Paesi in cui esistono estesi territori di montagna.

La crisi dell'economia montana può dirsi iniziata nella seconda metà del settecento, allorchè l'evoluzione tecnica, giuridica, sociale e spirituale andò via via liberando l'agricoltura dalle pastoie che per secoli ne attardarono lo sviluppo e la rivoluzione industriale accelerò la trasformazione dei tradizionali rapporti economici fra i centri urbani e quelli rurali. Ma la crisi si aggravò soprattutto un secolo più tardi, con tendenza a generalizzarsi, in concomitanza con il consolidamento del regime capitalista, il quale nel clima dell'individualismo liberale assunse un carattere sempre più decisamente industriale. La profonda depressione che colpì l'agricoltura europea negli ultimi decenni del secolo scorso trovò senza dubbio le proprie immediate determinanti nell'invasione dei cereali dei nuovi continenti, dischiusa dai perfezionamenti realizzati nei trasporti e nelle comunicazioni. Questa circostanza eccezionale di indole tecnica entrò tuttavia in azione quando già era in atto un'impari lotta di concorrenza fra l'agricoltura e le altre attività economiche, maggiormente in grado di adattarsi con sollecitudine alle continue alternative che caratterizzano il regime capitalista e favorite anche finanziariamente dall'urbanesimo dei capitali, che appunto allora era in atto nei Paesi economicamente più progrediti.

Tutte le zone rurali del vecchio continente furono poste in condizioni di acuto disagio, ma quelle montane patirono i massimi danni, in dipendenza della maggiore rigidità della loro struttura economica.

Si verificò così un'estesa rarefazione demografica, più o meno accentuata, specialmente nell'Europa centro-meridionale, dai Pirenei alle Alpi francesi, svizzere, bavaresi, italiane ed austriache. Nelle Alpi marittime, vi sono stati comuni che in un secolo perdettero l'85% della propria popolazione e si registrò anche il caso limite di un comune scomparso per totale sfacelo demografico.

La generalità del fenomeno, tuttora in corso, lascia chiaramente intendere che esso ha natura fisiologica, quantunque in taluni Paesi cause particolari di indole locale abbiano contribuito ad accelerarne il ritmo e ad imprimergli prevalente carattere patologico. E' lecito quindi attendersi che la teoria delle aree depresse si arricchirà in avvenire di uno speciale capitolo dedicato alla montagna.

2. — L'ECONOMIA MONTANA NEL QUADRO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA.

In Italia la depressione dell'economia montana è stata avvertita più tardi che in altri Paesi, per il più lento procedere dello sviluppo industriale e per la maggior resistenza opposta dalle tradizioni alla forza di attrazione degli agglomerati rustici ed urbani.

Ma essa ha subito assunto preoccupanti manifestazioni di largo rag-
gio, a motivo dell'estensione dei territori montani nel nostro Paese. E' noto infatti che la montagna occupa circa dieci milioni e mezzo di ettari, cioè il 37% della superficie agraria e forestale. Su circa 8.730.000 persone addette all'agricoltura, ben 2.272.000 sono insediate in montagna. Queste poche cifre danno la misura dell'importanza che assume in Italia il problema dell'economia montana e rivelano l'incidenza che possono avere sulle generali condizioni del Paese le vicende che tale economia attraversa nel corso del tempo. Il tenor di vita e la capacità di consumo di una parte così cospicua della popolazione italiana non è dunque una circostanza di carattere locale, che possa essere abbandonata allo studio di una ristretta cerchia di tecnici specializzati. E' invece indispensabile ammonire tutti gli Italiani che il progresso economico e sociale del Paese è strettamente connesso con la giudiziosa valorizzazione dei territori montani e che non si può avere benessere al piano se al monte la vita isterilisce nella povertà, nella sfiducia e nell'abbandono.

Anche nelle zone di montagna si nota l'estrema varietà di condizioni che caratterizza tutta l'agricoltura italiana, per le spiccate dissomiglianze delle circostanze ambientali e per il corso dissimile della storia millenaria delle singole regioni. Un paese che si stende lungo 11 gradi di latitudine, con orografia dissimile e terreni geologicamente diversi, esposto all'azione dei venti gelidi del nord come a quelli sciroccali del sud, deve necessariamente favorire una vegetazione svariaticissima ed offrire possibilità economiche assai disparate, che incidono sul regime fondiario, sulla struttura delle aziende e sul concreto svolgersi della produzione. Con fondamento quindi è stata riconosciuta l'esistenza di diverse « Italie agricole » e si è affermato che uno studio dell'economia rurale italiana è innanzi tutto uno studio di geografia agraria.

Nel complesso del territorio della montagna italiana, il 26% della superficie è rappresentato da seminativi; i prati, i pascoli permanenti e i cosiddetti incolti produttivi ricoprono il 38,2%; i boschi si estendono per il 31,8%, mentre le colture specializzate di piante legnose (vigneti e frutteti) interessano modeste superfici, specialmente in alcune vallate alpine. Quali profonde diversità si notano tuttavia da una zona all'altra! Soprattutto sensibile è la dissomiglianza delle condizioni della montagna alpina rispetto a quelle della montagna appenninica. La prima è caratterizzata da un'economia prevalentemente silvo-pastorale, essendo imperniata sui redditi dei boschi, i quali abbracciano circa il 40% del territorio, e su quelli dell'allevamento del bestiame, fondato su prati e pascoli permanenti, che interessano il 37% della superficie. Nella montagna appenninica, invece, la pressione demografica ha esteso il seminativo a spese del pascolo e del bosco, in misura sempre più accentuata via via che si passa dal nord al meridione: dopo la parentesi silvana della Toscana e quella prevalentemente pascoliva di altre zone dell'Italia centrale, si giunge infatti ad una magra cerealicoltura, che sopravvive soltanto per la tenace resistenza dei piccoli proprietari coltivatori disseminati sui monti. In tutto l'Appennino però sono diffusi i seminativi anche in zone in cui tecnica ed economia suggerirebbero di lasciare il terreno a pascolo od a bosco.

3. — LA DEGRADAZIONE FISICA DELLA MONTAGNA.

E' noto che nelle nostre montagne è in atto una preoccupante degradazione fisica, che assume aspetti di scarso rilievo solo in talune zone alpine, ove l'equilibrio fisico del territorio è assicurato dalla costituzione geologica e dall'ordinamento della produzione. Il fenomeno ha invece rag-

giunto le più gravi manifestazioni nelle zone appenniniche, in quelle meridionali in ispecie, a motivo dei diboscamenti verificatisi a seguito dell'accentuata pressione della popolazione sulla terra. In tali zone pertanto assume la massima estensione il disordine del regime idraulico, con immediati riflessi sulle caratteristiche fisiche dei territori di pianura sottostanti. E' ovvio quindi il rilievo che il problema non si risolve con sole opere di sistemazione fondiaria ed idraulica, poichè occorre rimuovere anzitutto le cause più lontane del fenomeno, creando le condizioni economiche che lascino sopravvivere boschi, pascoli, prati e seminativi in rapporti armonizzati con le caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale.

4. — IL DISAGIO SOCIALE DELLA MONTAGNA.

Questo obbiettivo non può essere peraltro realizzato se non si pone anzitutto rimedio al grave disagio economico che affligge i territori montani, in dipendenza dello squilibrio fra la densità demografica e il volume della produzione e a motivo delle sperequazioni esistenti fra i redditi del monte e quelli del piano. Tali sperequazioni sono andate accentuandosi nel corso degli ultimi decenni, poichè anche quando i redditi della montagna non sono diminuiti in via assoluta essi hanno ugualmente subito una flessione relativa, rispetto a quelli delle attività economiche delle colline e delle pianure.

L'accelerato sviluppo dell'economia di scambio ha posto infatti in condizioni di crescente inferiorità i territori in cui le circostanze ambientali non permettono rapidi adattamenti della produzione all'assiduo mutare dei prezzi. L'economia montana, e in ispecie quella alpina, è stata poi direttamente colpita dallo squilibrio verificatosi fra i prezzi dei cereali e quelli del bestiame, deliberatamente provocato dallo Stato per incrementare la granicoltura. Il rapporto fra i prezzi del frumento e quelli del bestiame costituisce uno dei perni più delicati dell'economia montana ed è auspicabile che i pubblici poteri apprendano a manovrarlo con maggiore perizia, se essi intendano perseguire una saggia politica di difesa della montagna.

La falcidia dei redditi dell'attività zootecnica non è però derivata soltanto dalla depressione che ha colpito gli allevamenti di bestiame grosso, poichè parallelamente è andata declinando anche la pastorizia, per l'aggravarsi dei vincoli imposti al pascolo caprino. Allo stesso risultato perveniva altresì l'attività bonificatrice realizzata in talune zone di pianura, poichè essa sboccava necessariamente nella contrazione della transumanza

degli ovini. Veniva così a mancare in molte zone la possibilità dello sfruttamento di terreni montani non suscettibili di diversa forma di valorizzazione. In alcune zone dell'Appennino tosco-emiliano, poi, la totale scomparsa o la profonda decadenza della bachicoltura contribuì a ridurre sensibilmente i redditi di un'altra tradizionale produzione zootecnica.

Frattanto lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni poneva in condizioni sempre più sfavorevoli le piccole industrie familiari e le attività artigianali, che per secoli avevano permesso utili integrazioni di redditi alle popolazioni di estesi territori di montagna, mentre gli oneri fiscali andavano elevandosi, come diretta conseguenza dei moltiplicati compiti economici e sociali che lo Stato inseriva via via nella propria attività, i quali però venivano svolti soprattutto a profitto delle popolazioni collinari e del piano.

In passato, le magre risorse della montagna ritrovavano un salutare sollievo in temporanti flussi migratori, che specialmente dopo il 1890 assicurarono notevoli proventi all'economia di estese zone alpine e di molte vallate appenniniche. Altrove invece l'emigrazione ebbe carattere permanente e fece da remora alla denatalità. Ma tutti i flussi migratori vennero presso che a cessare nel corso dell'ultimo venticinquennio, nè poté efficacemente sostituirli, nell'aspetto economico, lo sviluppo assunto nello stesso periodo dal turismo familiare.

Ma il malessere sociale della montagna non deriva soltanto da cause economiche. Alla contrazione dei redditi dell'economia montana si è accompagnata l'azione dei fattori psicologici, che hanno contribuito in misura non minore a determinare la grave crisi che lamentiamo. Mentre infatti il miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti non ha colmato che in misura limitata le deficienze delle viabilità nelle zone montane, ha messo i montanari a più diretto contatto con le pianure ed ha rafforzato l'attrazione esercitata dalle industrie di fondo valle e dai centri urbani. Oggi appaiono quindi più penosi i disagi imposti dalla vita di montagna, aggravati dalla deficienza delle abitazioni, delle scuole, dell'assistenza igienica e sanitaria e dei servizi pubblici in genere.

Ma dal punto di vista psicologico hanno avuto ripercussioni maggiormente deleterie le svalutazioni monetarie rampollate dalle due guerre. Il deprezzamento della moneta ha avuto senza dubbio taluni benefici nel settore rurale, alleviando il peso dell'indebitamento e promuovendo un vasto ricambio sociale in un mondo in cui in tempi ordinari il processo di rinnovamento delle varie classi si compie con grande lentezza. Questo accelerato ricambio ha portato e porterà alla formazione di innumerevoli pic-

coli proprietari, che dalla condizione di salariati, di coloni o di piccoli affittuari sono riusciti o riusciranno a toccare la *méta* a lungo agognata della diretta proprietà della terra. Lo strumento monetario ha quindi rivelato anche in questa occasione la propria attitudine a mitigare, sebbene in forma spesso iniqua e caotica, la rigidità giuridica del diritto di proprietà nel corso del tempo.

Ma accanto a questi vantaggi, dalla svalutazione sono derivati gravi danni morali. Essa infatti ha alimentato la crescita di una fungaia di commercianti improvvisati che è difficile far rientrare prontamente nei ranghi produttivi normali ora che il periodo dell'allegro commercio sta tramontando.

L'inflazione ha sempre deleteri effetti morali, poichè stimola lo sviluppo di un'insana e contagiosa mania speculatrice, diffonde il convincimento che sia possibile arricchire agevolmente senza un paziente e metodico lavoro costruttivo e scoraggia il perfezionamento tecnico, dati i lucri assai maggiori che possono derivare dalle variazioni della capacità di acquisto della moneta. L'inflazione premia talora l'audacia e l'intuizione, mai l'ordinata operosità, sulla quale è fondato il miglioramento dei processi tecnici e dell'organizzazione economica. Le ripercussioni del deprezzamento monetario sono esiziali soprattutto nella montagna, ove le caratteristiche della produzione esigono in chi vi attende una psicologia particolare, fatta di previdenza, di metodicità, di attesa fiduciosa, di amore alle tradizioni avite e di diffidenza per le facili conquiste. Ora questa saggia mentalità è stata mortificata e sovvertita e ciò accresce il malessere sociale cui occorre portare rimedio.

5. — LO SPOPOLAMENTO MONTANO.

La crisi dell'economia montana si manifesta in forme molteplici e soprattutto con lo spopolamento, con l'abbassamento del limite altimetrico delle abitazioni permanenti e delle colture, con una maggiore diffusione della coltura estensiva e con la riduzione del patrimonio zootecnico. In varie zone la crisi si identifica invece con una pronunciata polverizzazione fondiaria, che accentua l'impoverimento della popolazione.

Allorchè si parla di spopolamento montano, occorre precisare che esso non sempre è rappresentato da una diminuzione assoluta di popolazione, poichè questa può oscillare a motivo dell'inizio, dell'espansione o della contrazione di talune attività industriali. Ai fini delle condizioni sociali della montagna, interessano per contro le variazioni che subisce la

popolazione dedita in prevalenza all'economia agricola, silvana e pastorale, ed è proprio in rapporto ad essa che si lamentano abbondanti emorragie, che da alcuni decenni vanno progressivamente dissanguando le nostre belle montagne.

Più che l'aspetto quantitativo, è dunque quello qualitativo che deve preoccupare, poichè la diminuzione della popolazione montana sovente si accompagna alla disgregazione dei nuclei familiari, alla trasformazione delle abitazioni permanenti in ricoveri stagionali e alla dissoluzione della vita economica e sociale della montagna.

E' evidente che la diminuzione in senso assoluto dei montanari può derivare dalla flessione della natalità, come è accaduto in varie zone delle Alpi liguri-piemontesi. Ma lo spopolamento più spesso è dovuto prevalentemente all'esodo di una parte della popolazione, in genere rappresentata dalle persone più intraprendenti, capaci ed ardimentose, che si spogliano delle vesti del contadino per indossare la casacca dell'operaio.

Non può dirsi risolta la crisi della montagna là dove le attività industriali penetrano nelle valli e incrementano col loro richiamo la popolazione dei rispettivi comuni, i quali al contrario vedono allora inaridirsi più sollecitamente la vita rurale nelle zone più elevate del proprio territorio. Di frequente poi questo minaccioso spopolamento montano lascia sopravvivere uno stridente squilibrio fra i mezzi di sussistenza e l'entità della popolazione residua.

Naturalmente, anche da questo aspetto le varie zone montane presentano caratteristiche particolari, quantunque sia chiaramente rilevabile la tendenza dello spopolamento ad accentuarsi man mano che si passa dalle Alpi orientali a quelle occidentali, ove il fenomeno assume le manifestazioni più acute, in pieno parallelismo con quanto accade nella catena alpina francese. Tuttavia, anche in molte zone montane del Veneto, soprattutto nelle provincie di Belluno e di Udine, si registrano quozienti di natalità assai bassi e va quotidianamente svolgendosi sotto i nostri occhi una lenta trasformazione sociale, con il passaggio di una parte della popolazione dalle categorie agricole ad altre categorie sociali. Negli Appennini invece il male presenta minore gravità e in molte zone anzi, in specie nel meridione, si lamenta, al contrario, un'eccessiva pressione demografica sulla terra, da cui spesso derivano la polverizzazione e la frammentazione della proprietà fondiaria.

Lo spopolamento, non soltanto paralizza l'economia del monte, ma nuoce anche a quella del piano, poichè in molti casi accresce il peso demografico di centri urbani già esuberantemente popolati rispetto alle possi-

bilità locali di lavoro. Ma vi è un aspetto più generale che deve essere qui rilevato: il dissolvimento della vita montana deteriora la complessiva costituzione sociale del Paese. E' noto infatti che le popolazioni montanare sono le più fedeli depositarie delle preziose riserve della razza e dello spirito e ognuno sa che le forze innovatrici e talvolta sovvertitrici le quali si sprigionano dai centri urbani del piano hanno bisogno di essere temperate e spesso imbrigliate dalle forze della tradizione, radicate soprattutto nelle zone rurali collinari e montane.

6. — LA POLITICA FORESTALE.

In passato era assai generalizzato in Italia il convincimento che il problema della montagna potesse essere risolto con una saggia politica forestale ed esso ispirò infatti i primi interventi legislativi in materia. Questa opinione purtroppo non è ancora totalmente sradicata, quantunque i fatti si siano incaricati di confutarla inoppugnabilmente.

Senza dubbio i boschi costituiscono uno dei perni fondamentali dell'economia montana. Sopra una totale estensione di ha. 5.567.043 nel complesso del territorio nazionale, i boschi sono situati per il 62,4% in montagna, per il 31,8% in collina e per il 5,8% in pianura. La proprietà forestale appartiene per il 64% ai privati e per circa un terzo ai comuni e ad altri enti. Lo Stato ha la proprietà delle più ampie proprietà silvane ma possiede soltanto il 2,5% della superficie complessiva, in netto contrasto con quanto accade in numerosi altri Paesi, nei quali è in atto una decisa tendenza alla progressiva demanializzazione dei boschi, a motivo delle migliori attitudini che vengono riconosciute allo Stato in materia di gestione forestale.

Data la prevalenza che hanno in Italia i boschi privati, per i quali è maggiormente avvertita l'esigenza di redditi di sollecito realizzo, è naturale che tra le forme di governo predomini il ceduo semplice, che si estende per oltre 3 milioni di ettari, mentre le fustaie, appartenenti in genere allo Stato e ad altri enti pubblici, ricoprono soltanto ha 2.232.000.

Le foreste statali sono più estese nell'Italia settentrionale e centrale, mentre misurano superfici relativamente assai limitate nell'Italia meridionale e insulare, dove, per contro, è più sentita l'utilità del presidio di boschi ampi e ben sistemati. La proprietà forestale dei Comuni e degli altri enti è accentrata per più della metà nell'Italia settentrionale, nella quale circa l'88% dei boschi esistenti appartiene ai Comuni. Essa è notevolmente estesa anche nel Mezzogiorno, ove tuttavia maggiormente si

lamentano gravi deficienze nei sistemi di gestione, dalle quali derivano i disordini idrologici che recano sì gravi danni all'agricoltura meridionale.

La proprietà forestale privata raggiunge anch'essa la maggiore estensione assoluta nell'Italia Settentrionale, e specialmente in Piemonte, ma assume la massima importanza relativa nell'Italia centrale, ove costituisce il 71,1% della totale superficie boschiva, con una punta massima in Toscana, in cui tocca quasi il 90%. Nell'Italia meridionale ed insulare è localizzato solo un quinto dei boschi privati e purtroppo questa estensione va gradatamente riducendosi, poichè proprio in queste regioni è maggiormente accentuata la pressione demografica sulla terra, che sospinge ai più dissennati diboscamenti.

Come ho già rilevato, i primi provvedimenti legislativi emanati in Italia a difesa della montagna, risalenti al 1877, ebbero esclusivamente di mira la ricostruzione forestale.

Questo indirizzo sostanzialmente non mutò nella legge Luzzatti del 1910, quantunque essa mettesse anche l'accento sulla necessità di potenziare il rimboschimento con l'attuazione di un complesso razionale di opere idrauliche. Una più efficiente coordinazione fra le opere forestali e quelle idrauliche venne però promossa dal decreto legge del 30 settembre 1923, che provvede all'organico riordinamento di tutta la precedente legislazione forestale. Le norme dettate da tale decreto possono giudicarsi in complesso soddisfacenti nell'aspetto tecnico; ma esse presentano tuttavia il difetto di isolare il problema boschivo dalla più vasta economia montana nella quale si inquadra e di non offrire adeguati strumenti legislativi per svolgere una sistematica ed efficace difesa sociale delle popolazioni montanare. Le norme del 1923 hanno avuto d'altronde limitate realizzazioni per l'esiguità dei mezzi messi a disposizione degli organi che avrebbero dovuto applicarle.

La gravità della crisi che lamentiamo ci ammonisce che ormai non può essere più oltre differita l'attuazione di una vigorosa e sistematica politica montana, unitariamente concepita nell'aspetto fisico e sociale. In questa politica l'azione da svolgere nel particolare settore forestale deve essere ispirata al principio di correggere l'unilateralità che ha caratterizzato i provvedimenti finora emanati e di superare i contrasti di interesse che fatalmente esistono nella soluzione dei problemi forestali.

Lo Stato, infatti, si è finora preoccupato soprattutto della tutela boschiva e idrologica, trascurandone le ripercussioni sfavorevoli sui già magri proventi delle popolazioni montane. Tali proventi sono stati poi ulteriormente falciati da numerose amministrazioni comunali, che hanno

continuato a circoscrivere sempre più i diritti d'uso collettivi che da secoli costituiscono un'indispensabile integrazione delle scarse risorse dirette dei montanari e che vanno risolutamente conservati, pur disciplinandoli a norma delle disposizioni vigenti, per non peggiorare ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni locali. Queste ultime, infine, mirano ove possono ad estendere viepiù i propri godimenti, noncuranti delle ripercussioni deleterie di questo disordinato sfruttamento sul patrimonio silvo-pastorale e sul regime delle acque.

E' ovvio però che anche una legislazione tecnicamente perfetta resterebbe inefficace se non si generalizzasse il senso della solidarietà e la comprensione dell'urgenza di ispirare costantemente la propria azione alla salvaguardia di interessi sostanzialmente comuni.

Premessa questa inderogabile esigenza, quali obiettivi deve oggi proporsi una saggia legislazione forestale, inserita in un più vasto piano di politica montana ?

Evidentemente occorre esercitare il massimo rigore contro l'azione devastatrice dei disboscamenti nelle zone montane, nelle quali tuttavia la superficie boschiva dovrà essere armonizzata alle colture foraggiere permanenti ed ai seminativi, in rapporti adeguati alle condizioni dello ambiente fisico e sociale.

Questa salutare difesa silvana va compiuta tenendo presente che i vincoli forestali riducono fatalmente i redditi delle popolazioni montane: essa quindi non deve essere spinta al di là dei limiti entro i quali è indispensabile, procurando di assicurarsi la collaborazione degli stessi montanari. Anche nelle colline dovrà continuare una rigorosa salvaguardia dei boschi esistenti, là dove essi hanno funzioni essenzialmente protettive e nei terreni in cui la coltivazione agraria è impossibile o economicamente non vantaggiosa. Ma sarebbe assurdo favorire la permanenza dei boschi nelle non poche zone di pianura ove ancora essi resistono alla pressione demografica, fatta eccezione per le zone fluviali e per quelle litoranee in-trasformabili.

I dissodamenti delle zone di pianura e di bassa collina dovrebbero essere tuttavia compensati da adeguati rimboschimenti in quelle montane, per i quali si potrà fare anche appello al diretto contributo delle imprese elettriche, interessate alle sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani ed alla creazione di vaste zone boschive che proteggano i corsi d'acqua utilizzati industrialmente.

Ma ancor più che sull'ampliamento delle attuali superfici silvane, si dovrà puntare sulla intensificazione dei rendimenti unitari, onde elevare

al massimo possibile la complessiva produzione legnosa nazionale. Questo miglioramento, indispensabile soprattutto nelle zone alpine, nelle quali l'ampliamento dell'area forestale è spesso suscettibile di accentuare l'esodo delle popolazioni montane, non può essere realizzato finchè non vengano del tutto banditi i metodi empirici di utilizzazione che sono ancora così frequenti, in ispecie nei boschi privati e di pianura, ove la produzione forestale assume spesso le spoglie di una disordinata, rapace ed imprevedente appropriazione della vegetazione spontanea della natura.

Anche fra i boschi comunali di montagna, specialmente sulle brulle pendici dell'Appennino centro-meridionale, sono tuttavia numerosi quelli che si trovano in pessime condizioni di consistenza e di produttività. Da ciò prendono le mosse le reiterate proposte di sostituire alla proprietà comunale quella statale.

In qualche caso può senza dubbio riuscire giovevole l'ampliamento del demanio forestale dello Stato, soprattutto nell'alto dorsale appenninico, ove assume maggior gravità il disordine dei bacini montani e ove è più avvertita l'urgenza di preservare la funzione idrogeologica dei boschi. Si potrà così provvedere alla formazione di adeguate riserve di legname da opera, di cui tanto difettiamo. Ma non sembra opportuno che tale ampliamento abbia a realizzarsi, in estesi limiti, a spese dei patrimoni comunali. Nessuno contesta che lo Stato, a mezzo della propria azienda forestale, che in complesso ha fatto così buona prova, sia in grado di assicurare una gestione tecnicamente più efficiente di quella di molti comuni, sprovvisti di organi tecnici adeguati e spesso pressati dall'urgenza di accelerare il ritmo dei ricavi delle proprie superfici silvane. Ma in un momento in cui va fortunatamente affermandosi un vasto movimento per l'attuazione e il potenziamento delle autonomie locali, sembra anacronistico spogliare i comuni di uno degli strumenti a mezzo dei quali l'autonomia può concretarsi. Appare invece più opportuno dare congrua applicazione alla possibilità, contemplata dalle norme vigenti, di affidare all'amministrazione forestale dello Stato la temporanea gestione dei boschi comunali suscettibili di incremento produttivo. Meglio ancora sarebbe però se gli stessi enti comunali, eventualmente consorziandosi, provvedessero a creare adatti organi tecnici per la oculata amministrazione del proprio patrimonio silvano, con le modalità previste dalla vigente legislazione.

Nell'attuazione di un concreto programma forestale di ampio respiro, inteso ad assicurare la difesa dei boschi esistenti e il loro miglioramento produttivo con razionali utilizzazioni e trasformazioni di governo, potranno portare valido contributo anche determinate imprese appaltatrici spe-

cializzate, alle quali spesso non viene fatto ricorso nell'errato convincimento che sia sempre più vantaggiosa l'esecuzione dei lavori ad economia diretta, pur quando difetti la necessaria preparazione tecnica in coloro che debbono intraprenderla.

7. — L'URGENZA DI UNA VIGOROSA E COERENTE POLITICA MONTANA.

Come ho già detto, la politica forestale non è che un aspetto particolare, quantunque molto importante, di una più vasta politica che deve essere attuata a difesa dell'economia montana, considerata nella sua inscindibile unità.

In sintesi, tale politica deve proporsi sistematicamente di arrestare l'esodo delle popolazioni, con il miglioramento delle condizioni materiali e morali della vita montana. Non si tratta soltanto di un problema di difesa demografica e territoriale, ma di attuare in un particolare aspetto la giustizia sociale che vogliamo instaurare in tutto il Paese.

Occorre in primo luogo far sì che il montanaro non abbia convenienza ad abbandonare i monti dei propri avi e conservi la professione e l'anima del rurale. L'intento dunque non si raggiunge facilitando l'impianto di stabilimenti nelle vallate, poichè non si difende la montagna trasformandone i suoi abitanti in operai, fra i quali non tarderebbe a svilupparsi maggiormente il fenomeno della diminuzione delle nascite, che sempre si accompagna all'accentramento dell'attività industriale nelle fabbriche ovunque ubicate.

Può invece riuscire opportuno promuovere un largo sviluppo della produzione artigianale già esistente in varie zone e non ancora totalmente sbaragliata dalla concorrenza industriale del piano, così come sono suscettibili di giovare idonei provvedimenti diretti ad incrementare il turismo. Si badi tuttavia che soltanto quello a carattere familiare può contribuire alla realizzazione degli intenti ai quali si mira, non il turismo alberghiero, il quale è spesso controproducente, per i più diretti contatti che dischiude fra i montanari e altre categorie sociali, che si trovano in condizioni economiche troppo contrastanti con quelle della popolazione locale. D'altronde lo sviluppo dell'industria alberghiera, mentre a lungo andare trasforma tale popolazione, e specialmente quella femminile, dà spesso impulso all'elevazione dei prezzi e dei tributi, senza assicurare, almeno in generale, un sensibile sbocco ai tipici prodotti dell'economia montana, la quale quindi, anzichè esserne favorita, ne risulta in complesso danneggiata. Ap-

prezzabili risultati possono essere inoltre conseguiti con il migliorato sfruttamento della caccia e della pesca.

Ma la soluzione del problema va ricercata soprattutto in adeguati incrementi dei redditi più strettamente rurali, ottenuti riducendo i costi di produzione e maggiorando i ricavi, e in adeguati provvedimenti diretti a moderare l'ampiezza delle oscillazioni alle quali i redditi medesimi vanno soggetti nel corso del tempo.

I costi della produzione montana possono essere diminuiti con svariati provvedimenti, fra i quali primeggiano quelli miranti a diffondere i progressi tecnici, che elevano le rese unitarie della produzione silvana, foraggera ed agricola e ne attenuano i rischi. Qualche miglioramento da questo aspetto è già stato compiuto, ma molto resta ancora da fare per attenuare le profonde disparità esistenti rispetto alle zone del piano. Spesso esse dipendono dal più radicato tradizionalismo che esiste nelle montagne, il quale potrà trovare un salutare correttivo in una larga diffusione dell'istruzione professionale.

I costi di produzione sono sovente eccessivamente elevati anche per la cronica deficienza del cosiddetto capitale di scorta: potrà quindi al riguardo giovare una sana espansione creditizia a tassi moderati, imperniata sugli sportelli bancari che già in gran numero sono disseminati nelle zone montane, ove hanno in più luoghi medicato la grave piaga dell'usura. L'arma del credito può essere tranquillamente usata nei territori montani poichè in essi risultano assai attenuati i pericoli che essa presenta in altri settori produttivi. Appunto per questo, è auspicabile che specialmente per i montanari si sappia rinunciare al sistema di garanzie reali che irretisce l'esercizio del credito agrario disciplinato dalla vigente legislazione.

Più volte io ho insistito per una maggiore diffusione del credito personale nelle campagne, rilevando che si può fare molto assegnamento sulle doti di scrupolosa rettitudine tradizionalmente tanto diffuse fra coloro che vivono in diuturno ed intimo contatto con la natura, sul tenace attaccamento che gli agricoltori dimostrano per la terra nella quale approfondono appassionatamente ed instancabilmente le proprie energie e sulla loro capacità di affrontare i più penosi sacrifici nei momenti di crisi. L'innata diffidenza che la gente del contado in genere manifesta per le innovazioni costituisce poi un elemento che rafforza la prudenza nel governo delle aziende e che protegge i patrimoni a profitto anche dei finanziatori. Si tratta di sentimenti che rappresentano presidi creditizi sovente di gran lunga meno effimeri di molte garanzie speciali, sulle quali ripongono tanta fiducia i miopi dirigenti di non pochi istituti: è dunque economicamente ragionevole tenerne conto

così com'è opportuno dal punto di vista morale e da quello sociale, onde non rifiutare sistematicamente ad una particolare categoria di produttori l'ausilio finanziario che può in loro stimolare feconde energie, altrimenti mortificate ed isterilite a danno anche della collettività. Tutto ciò va detto anche e soprattutto per gli imprenditori della montagna.

I costi possono essere infine ridotti moderando la pressione fiscale, spesso intollerabile, la quale non di rado trascura il fatto che nella produzione montana il reddito dominicale vero e proprio o non esiste o è irrisorio rispetto a quello agrario

L'aumento dei ricavi della produzione montana può essere invece ottenuto sia con un'adeguata protezione doganale, sia con la corresponsione di speciali premi di produzione, che la dottrina giudica spesso preferibili per la loro più diretta e men complessa efficacia. Non va tuttavia trascurato il fatto che i ricavi unitari possono essere di frequente accresciuti con una progredita organizzazione commerciale, di cui è così evidente l'assenza nella generalità delle nostre regioni montane.

Non si tratta soltanto di stimolare l'affermarsi di progrediti procedimenti di incetta dei prodotti della montagna, ma di promuovere anche il funzionamento di efficienti mercati di fondo valle, in tutti i casi in cui essi possono assolvere un utile compito di intermediazione commerciale. In questa azione dovranno altresì trovar posto idonei provvedimenti diretti a disciplinare l'esercizio del commercio ambulante, che spesso assolve in montagna funzioni insostituibili.

Come ho già detto, non basta maggiorare i redditi dei montanari, favorendo anche organizzate migrazioni periodiche, ma occorre altresì elevare le loro condizioni morali. Nell'opera da svolgere a questo riguardo primeggia lo sviluppo e la difesa della piccola proprietà coltivatrice montana.

Sono noti i motivi che inducono ad estendere questo sistema di conduzione ovunque esso ritrovi propizie circostanze di ambiente. L'esercizio dell'agricoltura a mezzo di una folta schiera di contadini proprietari consente infatti un salutare frazionamento della ricchezza fondiaria, la quale diviene così accessibile al maggior numero di aspiranti. Per tal via risultano moltiplicati i presidi economici sui quali può contare lo sviluppo della personalità e si assicura l'instaurazione di una sostanziale e duratura democrazia, che è praticamente una lustra se all'uguaglianza politica non si accompagna un grado sufficiente di indipendenza economica nei singoli componenti della comunità nazionale.

Nessuno ha mai manifestato il proposito di generalizzare la piccola proprietà coltivatrice a totale esclusione degli altri sistemi di conduzione dell'attività rurale. In agricoltura infatti non esiste alcuna forma di organizzazione produttiva che sia ovunque e sistematicamente più redditizia delle altre dal punto di vista individuale e da quello collettivo. L'esperienza ha anzi da tempo insegnato anche ai non iniziati che alla varietà delle condizioni fisiche e sociali dell'ambiente fa vantaggiosamente riscontro un'estesa eterogeneità di rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera, spesso derivata da uno spontaneo e benefico processo di adattamento e di selezione.

In questa varietà di aziende possono trovar posto anche quelle di medie e di grandi dimensioni, nelle quali può essere con profitto raggiunto il più alto grado di meccanizzazione, compatibilmente con la necessità di non ridurre eccessivamente l'aliquota di mano d'opera assorbita per unità di superficie. Naturalmente questa molteplicità di rapporti deve essere mantenuta con ponderate modificazioni, che permettano sostanziali miglioramenti nella remunerazione del lavoro e nel tenore di vita delle masse contadine.

A consigliare questa sopravvivenza concorre anche l'inderogabile necessità di incrementare la formazione di un robusto ceto medio rurale, che è l'indispensabile piattaforma sociale di una rigogliosa agricoltura. A questo medio ceto rurale è dovuta in parte notevole la floridezza dell'agricoltura della Valle Padana, mentre una delle circostanze che attardano il progresso agricolo nel Mezzogiorno è data dalla debole costituzione sociale ivi prevalente, la quale in più luoghi ancora troppo ricorda l'ordinamento feudale.

Non dimentichiamoci inoltre che questo medio ceto rurale è anche uno dei fondamentali pilastri dell'ordinamento regionale, sul quale puntiamo per rinvigorire profondamente la vita amministrativa del Paese. Sarebbe quindi in contrasto con questo programma di rinnovamento nazionale ogni provvedimento che mirasse a disperdere classi sociali che costituiscono forze essenziali in un efficiente ordinamento costituzionale decentralizzato.

Come ho già affermato, la piccola proprietà coltivatrice va però estesa soltanto nelle zone nelle quali essa può ritrovare una propria sede naturale. Sono tutte le zone nelle quali la piccola coltura può vittoriosamente competere con la media e con la grande coltura, nelle quali cioè si svolgono produzioni che richiedono un elevato impiego di lavoro per unità di superficie.

Esse sono estese soprattutto nelle Prealpi e negli Altipiani, ove sono già diffusissime le forme di piccola azienda, che fondono armonicamente i redditi di lavoro con quelli fondiari e che dimostrano la propria spiccata capacità di adattamento alle difficili condizioni della montagna. Vasti territori montani, dopo indispensabili opere di trasformazione fondiaria, potranno ritrovare nella formazione di numerose piccole proprietà coltivatrici il pernio di una salutare sistemazione economica e sociale. E altri sistemi di conduzione, come le colonie dell'Appennino emiliano e centrale e le compartecipazioni del Mezzogiorno, potranno cedere il passo alla diretta proprietà di chi dedica quotidianamente nella terra le proprie energie di lavoro.

La piccola proprietà coltivatrice potrà essere estesa anche nelle numerose zone boschive imperniate su cedui castanili, su castagneti da frutto e su pinete domestiche, nelle quali possono affermarsi con successo forme intensive di utilizzazione, mentre sarebbe dissennato frazionare in minuscole unità aziendali gli altri boschi, che possono essere invece commassati o gestiti con criteri associativi.

La costituzione di nuove piccole proprietà coltivatrici consentirà di accrescere l'impiego di mano d'opera e di aumentare nel contempo la produzione, a costi inferiori a quelli che dovrebbero sostenere medie e grandi aziende.

Le indagini effettuate nei recenti anni dall'Istituto Nazionale di economia agraria hanno infatti statisticamente accertato che il prodotto lordo ed il prodotto netto più elevati e i massimi redditi fondiari ed agrari sono stati normalmente realizzati proprio là dove dominano la piccola e la media proprietà.

Recentemente, in occasione delle discussioni suscitate dalla riforma agraria ora allo studio, sono state nuovamente ripetute le viete argomentazioni di cui si sono valse in passato tutti coloro che hanno avversato la piccola proprietà coltivatrice. Si è detto che il piccolo proprietario è un cocciuto individualista e retrogrado tradizionalista, istintivamente portato ad orientare la scelta degli indirizzi colturali e zootecnici in guisa da soddisfare anzitutto i consumi interni. Si è aggiunto che il suo cieco egoismo lo spinge a sfruttare al massimo le energie personali domestiche, ad esclusione di ogni altra mano d'opera estranea al podere, e che egli è restio alle innovazioni del progresso tecnico, anche perchè esse sarebbero impedita dalla limitata superficie dell'unità colturale disponibile.

In realtà molti contadini proprietari non hanno ancora acquisita una precisa nozione delle funzioni sociali della proprietà, che giustificano il ri-

conoscimento e la difesa dello Stato. Ma si ha torto a generalizzare le deficienze e le incomprensioni che caratterizzano la piccola proprietà coltivatrice nelle zone a minor livello colturale, nelle quali più tenacemente resiste l'individualismo e il tradizionalismo che hanno convogliato per secoli l'agricoltura sui rigidi binari della consuetudine.

Le deficienze della piccola proprietà coltivatrice, là dove esistono le condizioni naturali della sua sopravvivenza, possono essere infatti colmate con l'istruzione professionale e con la cooperazione rurale. L'esempio della Danimarca sta a dimostrare i prodigiosi risultati che può assicurare l'estensione dello spirito associativo nelle campagne e costituisce un'irrevocabile smentita a tutti coloro che per amore di tesi negano che si possa conciliare la piccola coltura con il progresso tecnico. Il potenziamento della cooperazione rurale, in tutte le svariate forme che può assumere, deve dunque avere largo posto nella politica montana da attuare ed esso dovrà essere ottenuto con un insieme di provvedimenti coordinati, intesi a difendere validamente le piccole aziende contadine esistenti e quelle che sorgeranno in avvenire. Nè si dica che le condizioni ambientali della montagna si oppongono allo sviluppo dello spirito associativo, perchè proprio nelle zone montane si sono registrati i primi esempi di cooperazione rurale. Le latterie turnarie infatti erano diffuse fin dal dodicesimo secolo nella Svizzera e di là si estesero nei contermini dipartimenti francesi e in tutte le vallate alpine e prealpine, quando ancora nelle campagne del piano la cooperazione era sconosciuta.

Ben altro atteggiamento occorre tuttavia assumere rispetto alle piccole proprietà particellari e frammentate, che purtroppo in questi ultimi decenni sono andate moltiplicandosi in quasi tutte le regioni italiane. Si tratta di una fatale conseguenza del nostro regime successorio e dell'elevata pressione demografica ed è ozioso richiamare qui i danni gravissimi che derivano da questa patologica ripartizione fondiaria.

Al riguardo però non occorrono speciali leggi trasformatrici, dato che il nostro codice vigente, agli articoli 846 e seguenti, contempla già l'istituto dell'unità colturale minima, la quale non può essere frazionata, ma deve essere lasciata integra nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, come pure nei trasferimenti di diritti reali relativi al terreno di cui si tratta. L'unità colturale minima è rappresentata dall'estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola e, se si tratta di terreno non appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione, secondo le regole della buona tecnica agraria. Il codice demanda alle autorità amministrative locali la de-

terminazione di questa unità delle varie zone, sentite le associazioni professionali. Ognuno intende le difficoltà che dovranno superare gli organi chiamati a provvedere al riguardo, ma anche i più rigidi assertori dell'intangibilità del diritto di proprietà converranno che è necessario porre rimedio a un fenomeno che in estese zone rurali minaccia di paralizzare ogni progresso agronomico. E' ovvio però che in questa ricomposizione fondiaria occorre procedere con molta cautela, per non colpire indiscriminatamente i piccoli conduttori, in genere uniti alla propria porzione di terra da profondi legami morali, che spesso è inopportuno recidere.

Per ovviare agli inconvenienti della polverizzazione e della frammentazione è stata da più parti ventilata la proposta di accogliere anche nel nostro diritto l'istituto del « maso chiuso », che tuttora sopravvive nell'Alto Adige in forza delle consuetudini. Senza dubbio questo istituto, che assicura l'integrità dell'azienda agraria nella pienezza dei suoi fattori produttivi, presenta taluni vantaggi economici. Anche nell'aspetto sociale, nel corso degli ultimi decenni esso si è dimostrato proficuo, poichè nelle zone in cui il maso chiuso resiste, lo sfaldamento demografico montano ha avuto finora limitatissime manifestazioni, nè si è registrata l'eccessiva sovrappopolazione che affligge altre regioni. Ma il vincolismo familiare ereditario non sembra adatto all'indole della nostra popolazione e instaurerebbe d'altronde un esclusivismo a lungo andare nocivo tanto dal punto di vista economico quanto da quello morale.

La ricomposizione fondiaria ritrova le più ampie possibilità di svolgimento in ponderati piani di bonifica montana, che contemplino, non soltanto il riordinamento della proprietà, ma l'esecuzione delle svariate opere pubbliche e private suscettibili di dare il massimo impulso alla produzione e di rendere possibili forme più evolute di insediamento e di vita rurale. Si tratta in sostanza di dare larga applicazione alla bonifica integrale, addossando allo Stato una quota più alta di quella contemplata per i terreni delle altre zone. Potrebbero trovare così armonica esecuzione opere forestali di rimboschimento, opere idraulico-agrarie e stradali e opere di miglioramento dei pascoli montani, secondo un piano organico, da realizzare sistematicamente con un ordine di successione prestabilito. Tale piano deve mirare ad assicurare stabilità ai terreni e buon governo alle acque e al tempo stesso tendere a legare maggiormente le popolazioni alla terra a mezzo di rafforzati vincoli economici e morali, assicurando condizioni di più civile convivenza rurale.

Per la sollecita ed efficiente attuazione di una corrente politica montana è stata ripetutamente propugnata la costituzione e il potenziamento

di un organo accentrato, che soprintenda a tutta l'azione da svolgere.

Se si tratta di un organo consultivo, nessuno può contestarne l'utilità; tutti debbono anzi auspicarne la sollecita istituzione. Non sembra infatti che si possa fare grande assegnamento sull'attività che svolgerà al riguardo un'eventuale sezione speciale del Consiglio dell'Economia e del Lavoro previsto dalla Costituzione e di cui dovrà occuparsi nei prossimi mesi il Parlamento.

Se invece si intendesse concentrare in un organo necessariamente a carattere burocratico tutta la concreta attività da svolgere a difesa della montagna, la proposta dovrebbe essere a mio giudizio combattuta energicamente. L'economia montana ha già troppo sofferto per il soffocante accentramento politico ed amministrativo che ha caratterizzato la vita pubblica durante gli scorsi decenni ed è ora di tentare altre vie per salvarla dallo sfacelo totale. Anche a questo riguardo potrà essere assai giovevole il decentramento amministrativo su cui si impernia la riforma regionale, il quale sente di meglio adattare ogni provvedimento alle specifiche caratteristiche della zona in cui deve essere applicato. Fatta eccezione per le opere che abbraccino il territorio di più Regioni, tutta la materia forestale dovrebbe rientrare nella competenza dei Consigli Regionali, che dovrebbero anche soprintendere all'ideazione e alla realizzazione dei piani di bonifica montana. Pure in sede regionale dovrebbero essere risolti molti altri problemi di economia montana, colla collaborazione di uomini che abbiano direttamente vissuto le difficoltà da superare, che comprendano l'anima e il costume dei montanari e sappiano quindi interpretarne i sentimenti e le aspirazioni.

L'azione locale deve essere però sorretta e potenziata da un'organica, ma elastica, legislazione statale, che segni le linee maestre del cammino da percorrere. Essa però potrà aversi soltanto se in Parlamento risuonerà sistematicamente la voce delle popolazioni montane.

L'esperienza insegna che nei Parlamenti i rurali non sono mai numericamente rappresentati in armonia con l'importanza che essi assumono nella vita economica nazionale. Anche là dove in passato si formarono dei numerosi partiti agrari, essi non disposero mai di forza politica adeguata alla prevalenza delle categorie rurali nella popolazione attiva. Ciò dipende in ispecie dal fatto che le cariche direttive di tutti i partiti politici, anche di quelli che poggiano in larga misura sui voti delle campagne, sono coperti soprattutto da esponenti delle categorie cittadine. Il suffragio universale senza dubbio ha avuto l'effetto di accrescere la forza politica dei rurali, spostando la preponderanza elettorale dai centri urbani al contado,

ma a questo spostamento non ha affatto corrisposto, in nessun Paese, un proporzionale accrescimento della rappresentanza politica delle classi agricole.

Occorre convincersi che non si riuscirà mai a costituire una vera democrazia finchè non si otterrà che l'agricoltura abbia in Parlamento una rappresentanza adeguata all'importanza che essa assume nell'economia nazionale. Ogni partito, che voglia essere democratico non soltanto a parole, deve dunque prefiggersi questo programma e cominciare ad attuarlo nei propri ordinamenti interni, facendo largo posto ai rappresentanti delle categorie rurali. Ma indipendentemente dal proposito di attuare una vera democrazia, l'eccessiva preponderanza delle classi urbane nella direzione della vita politica del Paese deve essere combattuta se si vuole vigorosamente redimere la montagna. La difesa dell'economia montana non può essere efficacemente compiuta che da una classe politica in cui sia largamente presente ed operante una genuina espressione diretta del popolo che vive ad immediato contatto con la montagna.

Da quanto ho esposto appare evidente come l'economia montana non possa essere salvata e protetta dall'individualismo che ha dominato per tanti anni nel nostro Paese e sul quale ricade per tanta parte la responsabilità della crisi di cui soffriamo. La difesa della montagna deve essere infatti compiuta con tempestive e coordinate provvidenze dei pubblici poteri centrali e periferici. Occorre tuttavia guardarci dal pericolo di sboccare in una soffocante disciplina, che svuoti di ogni pratico contenuto la proprietà privata della terra e moltiplichi i vincoli che già sono inevitabili nella moderna organizzazione della vita sociale, accentuando le caratteristiche burocratiche che la produzione va fatalmente assumendo in ogni regime.

In montagna gli effetti di questi vincoli sarebbero maggiormente deleteri, poichè nelle popolazioni montane sono già troppo radicati gli istinti della tradizione e dell'uniformità, ond'è saggio dischiudere le massime possibilità di sviluppo ai fermenti di rinnovazione che promuovono una salutare circolazione sociale e l'incremento della ricchezza collettiva.

Una saggia politica montana può essere quindi realizzata soltanto instaurando un sistema sociale nel quale tutte le attività economiche possano svolgersi in condizioni di libertà autonomamente organizzata e politicamente coordinata; un sistema cioè che sappia superare l'individualismo capitalista senza sfociare nel collettivismo, così lontano dall'indole e dalle aspirazioni delle nostre popolazioni montane.

TOMMASO PANEGROSSI

Direzione generale dell'economia montana e delle foreste
Ministero Agricoltura e Foreste - Roma

L'INTERVENTO PUBBLICO NELLA RESTAURAZIONE FISICA ED ECONOMICA DELLA MONTAGNA

Date le peculiari caratteristiche orografiche della nostra Penisola, che fanno ascendere a circa il 70% della superficie territoriale nazionale quella costituita da terreni montuosi e di collina acclivi, e la pressione demografica in continuo aumento, i Governi che si sono succeduti nel tempo in Italia non potevano non occuparsi e preoccuparsi del problema montano.

A seconda delle esigenze della politica estera e coloniale e delle possibilità di espansione economica o territoriale da queste offerte, tale problema — inteso come un vasto e complesso insieme di necessità, anche elementari ma sempre di pubblico interesse, cui sopperire, in un ambiente reso quanto mai difficile dalle asperità del clima e del suolo — è stato impostato ed affrontato variamente, cioè con una visione più o meno realistica ed integrale nei diversi periodi storici del nostro Paese, ma purtroppo quasi sempre con mezzi non adeguati alla sua entità.

Comunque, il problema è stato reso in ogni tempo più arduo dalla natura geologica del terreno, molto spesso tendente al franamento, dalla polverizzazione della proprietà, dalla accentuata acclività dei versanti e dalla necessità di assicurare ai molti milioni di abitanti, che ancora vivono ed operano in montagna e che ben difficilmente potranno trovare un conveniente e sollecito assorbimento nei centri urbani e nelle zone economicamente meno depresse del restante territorio nazionale, condizioni di vita più umane, quali anche lo richiedono le esigenze della moderna civiltà.

In montagna si originano, inoltre, i corsi d'acqua, per lo più a regime torrentizio, le cui piene, rese molto spesso ruinoso dalla scarsa vegetazione che ricopre i ripidi versanti e quindi dal loro apporto solido negli alvei, tutto travolgono e trascinano a valle in una tragica visione di desolazione e di morte.

Di qui una primaria, ineluttabile necessità, nel pubblico interesse, di considerare il bosco, nonché il cotico erboso dei pascoli montani, come tra i più validi e quasi sempre insostituibili elementi di difesa idrogeologica,

non soltanto nei confronti del monte ma anche a presidio della sottostante, più fertile pianura.

Su questa esigenza si è imperniata infatti per molto tempo la nostra legislazione, e quindi il pubblico intervento, in materia di boschi e di terreni montani, solo successivamente integrata da provvidenze particolari atte a promuovere il risanamento oltre che dell'ambiente fisico, anche di quello economico e sociale.

Allo scopo di meglio valutare la portata delle provvidenze oggi in atto a favore della montagna sarebbe utile, o comunque non privo d'interesse, soffermarci a considerare il lungo travaglio, le alterne vicende legislative, attraverso le quali lo intervento pubblico a vantaggio delle genti montane, è divenuto sempre più diretto e cospicuo.

La brevità del tempo a disposizione mi costringe però ad omettere qualsiasi accenno alla copiosa e spesso geniale, nonchè provvida legislazione, vigente in Italia fin dall'epoca preunitaria. Mi soffermerò pertanto a considerare brevemente solo gli aspetti essenziali e l'evoluzione dello intervento pubblico nella materia, quali risultano dalle leggi fondamentali 20 giugno 1877, n. 3917; 30 dicembre 1923, n. 3267; 13 febbraio 1933, n. 215 e 25 luglio 1952, n. 991, che segnano altrettante tappe, che costituiscono altrettante pietre miliari, nell'arduo cammino verso una più efficace restaurazione fisica ed economica della montagna.

Nella legge del 1877, il concetto del « vincolo » a difesa del bosco e dei terreni montani, cioè di una notevole limitazione al diritto di proprietà imposta a tutela di un pubblico interesse, venne applicato per la prima volta, ed in maniera pressochè uniforme, a tutto il territorio dello Stato unificato.

Trattavasi di « vincolo forestale » esteso a tutti i boschi ed anche ai terreni spogli di piante legnose situate sulle cime e pendici dei monti fino al limite superiore della zona del castagno e a quelli che, disboscandosi o dissodandosi con danno pubblico, avrebbero potuto dar luogo a scoscienti, smottamenti, frane, ecc., ovvero danneggiare le condizioni igieniche locali.

Con tale legge venivano quindi impartite le norme per procedere alla applicazione del vincolo e allo svincolo e per promuovere ed incrementare, sia pure in modo non molto efficace, i rimboschimenti, nonchè quelle penali e di polizia per la repressione dei reati forestali.

Al passivo di questa legge non fu difficile porre ben presto la mancanza di un preciso nesso fra l'assestamento dei terreni di montagna, in specie a mezzo dei rimboschimenti e della conservazione dei boschi esi-

stenti, e l'avvaloramento dell'agricoltura e, infine, la sottrazione a qualsiasi pubblico controllo di oltre 1 milione e 200 mila ettari di bosco posti al disotto del limite superiore della zona del castagno, mercè l'affermazione del criterio agnostico del non intervento statale in questione ritenuta erroneamente di esclusivo interesse privato.

Trattavasi comunque di una legge a carattere « negativo » in quanto si preoccupava più di imporre alcune restrizioni e di vietare determinate azioni ritenute dannose, anzichè di promuovere od incrementare vere e proprie attività sia nell'interesse pubblico che sotto il profilo della convenienza economica e sociale dei privati proprietari.

Attraverso numerosi provvedimenti legislativi che mirarono a colmare in qualche modo le lacune della legge del 1877, si giunse così alla legge Serpieri 30 dicembre 1923, n. 3267, sul riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani.

Con questa legge si ebbe finalmente sancito il coordinamento non solo fra bosco e pascolo, che da tempo era stato oggetto di particolare esame da parte dello Stato per assicurare l'indispensabile equilibrio tecnico-economico fra i principali elementi produttivi delle zone di montagna, ma anche tra bosco e coltura agraria, realizzandosi così una prima — per quanto imperfetta — concezione unitaria della difesa del suolo, del regime delle acque e del miglioramento economico dell'ambiente montano.

Con questa legge il vincolo « forestale » è stato chiamato più propriamente vincolo « idro-geologico », e può essere imposto sui terreni di qualsiasi natura o destinazione colturale e che, con danno pubblico, possono subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque. E' prevista anche l'imposizione di speciali vincoli a scopo protettivo, igienico e militare.

Oltre alle norme del vincolo e dello svincolo, per la disciplina nell'uso dei boschi e dei pascoli e a quelle concernenti un più efficace servizio di polizia per la repressione dei reati previsti dalla stessa legge, essa contiene particolari disposizioni per la sistemazione idraulico-forestale, idraulico-agraria e idraulica dei bacini montani, cioè di quelle zone caratterizzate da un grave dissesto fisico od idro-geologico.

I primi due tipi di sistemazione sono affidati al Corpo Forestale dello Stato, il terzo agli Uffici del Genio Civile. La spesa per la esecuzione delle relative opere è posta a totale carico dello Stato. Trattasi quindi di interventi a carattere obbligatorio atti ad assicurare la stabilità dei versanti e attraverso i quali l'agricoltura di montagna, salvo alcune provvidenze previste da altre leggi a carattere generale, applicabili cioè nella stessa

misura in tutto il territorio nazionale, è potenziata solo indirettamente mediante una più razionale sistemazione degli scoli delle acque.

Quali incoraggiamenti alla selvicoltura e all'agricoltura di montagna, a carattere facoltativo, la legge annovera soltanto: il contributo dello Stato, pari ai $2/3$ della spesa, nelle opere di rimboschimento volontario; lo sgravio dell'imposta fondiaria e delle sovrimposte comunali e provinciali, per un periodo di 15-40 anni a seconda delle forme di governo boschivo, in favore dei proprietari che abbiano proceduto al rimboschimento dei loro terreni; il concorso dello Stato, pari al 38% della spesa, nella esecuzione di opere tendenti al miglioramento dei pascoli montani.

La legge prevede inoltre: la costituzione di consorzi di rimboschimento fra lo Stato, le Provincie e i Comuni; una migliore tutela dei patrimoni silvopastorali dei Comuni ed altri Enti, specialmente attraverso la costituzione di aziende speciali e consorzi; una prima rudimentale disciplina dei diritti di uso civico (regolati poi dalla legge 16 giugno 1927, n. 1766); la istituzione della Azienda speciale del Demanio Forestale dello Stato (oggi Azienda autonoma per la gestione delle Foreste Demaniali dello Stato); forme diverse di assistenza e di propaganda forestale, quali, ad esempio, la festa degli alberi.

Intanto, con andamento pressochè parallelo alla legislazione più propriamente forestale, si andò evolvendo, fra gravi difficoltà soprattutto finanziarie, anche quella sui lavori pubblici avente con la prima, specialmente per quanto riflette le bonifiche, rapporti più o meno diretti d'interdipendenza.

Fu così possibile giungere al T.U. 13 febbraio 1933, n. 215, recante norme sulla bonifica integrale e che, attraverso un piano coordinato di opere, intese assicurare il conseguimento di rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici e sociali anche nei terreni montani dissestati nei riguardi idro-geologici e forestali, restituendo i relativi servizi, già trasferiti al Ministero dei LL. PP., alla più logica e naturale competenza di quello dell'Agricoltura e delle Foreste.

Per quanto riguarda la materia forestale e montana, il suddetto T.U. pone a totale carico dello Stato, nei comprensori di bonifica, sia di prima che di seconda categoria, le opere di rimboschimento e quelle per la ricostruzione di boschi deteriorati; di correzione dei tronchi montani dei corsi di acqua e di rinsaldamento delle relative pendici, anche mediante la creazione di prati o pascoli alberati; di sistemazione idraulico-agraria delle pendici stesse, in quanto tali opere siano volte ai fini pubblici della regimazione delle acque.

La spesa per tutte le altre opere anche se di competenza statale, quali, ad esempio, il consolidamento delle dune e la piantagione di alberi frangivento, la provvista di acqua potabile per le popolazioni o per le irrigazioni, le opere stradali, ecc. è sostenuta dallo Stato per il 75% nell'Italia Settentrionale e Centrale, esclusa la Venezia Giulia, la Maremma Toscana ed il Lazio e, per l'87,50% in queste e nelle regioni meridionali, nonchè nelle isole.

Nel Mezzogiorno, nella Sicilia e nella Sardegna il concorso dello Stato può giungere al 92% quando le suddette opere ricadono in comprensori di prima categoria.

Caratteristica peculiare del T.U. in esame è quella di consentire una più o meno radicale trasformazione del regime fondiario mediante l'opportuno coordinamento delle opere pubbliche di competenza statale con quelle spettanti ai privati e senza le quali i risultati della bonifica verrebbero indubbiamente frustrati. Dall'approvazione dei piani generali di bonifica scaturisce infatti l'obbligo per i privati di eseguire le opere di loro competenza.

L'assunzione da parte dello Stato della totale spesa per l'esecuzione di alcune opere di bonifica ed il concorso dello stesso per ciò che riflette l'esecuzione di altre opere, sia di competenza statale che spettanti ai privati, comportano un pubblico sacrificio finanziario che trova ampia giustificazione nel raggiungimento di scopi che non sarebbe possibile perseguire senza quello stimolo attuabile solo a mezzo dell'intervento statale. Questo intervento serve, cioè, a rendere conveniente economicamente o socialmente ciò che altrimenti non lo sarebbe, ovvero ad aumentare la convenienza di alcuni lavori ed iniziative ai quali gli agricoltori sarebbero diversamente costretti a rinunciare.

Il concorso dello Stato nella esecuzione delle opere di bonifica si attua per le più attraverso l'istituto consortile e la concessione ai consorzi della esecuzione medesima.

Attraverso i consorzi e mediante la compilazione dei piani generali di bonifica deve altresì curarsi che l'investimento dei fondi all'uopo stanziati risulti il più possibile produttivo e che i diversi interventi si realizzino proficuamente con la minore spesa. Lo studio della metodologia applicativa di tali interventi assume pertanto importanza fondamentale ai fini del miglior successo tecnico ed economico della bonifica.

Il consorzio non può quindi non riguardarsi come il necessario punto d'incontro tra lo Stato ed i proprietari terrieri i quali devono tenere ben presente che l'intervento pubblico riuscirebbe del tutto sterile se non fosse

integrato dal loro concorso e dalla loro iniziativa dato che, in definitiva, sono essi stessi i più interessati al compimento della bonifica.

Per le opere di miglioramento fondiario, cioè quelle di competenza privata e rese obbligatorie poichè inserite nei piani e quelle a carattere facoltativo previste dall'art. 43 del T.U. del 1933, è disposta la concessione di mutui godenti del concorso dello Stato, ovvero di sussidi nella misura che, di norma, corrisponde al terzo della spesa.

Il contributo può essere però portato al 38% quando si tratti di miglioramenti fondiari di pascoli montani o quando le opere sussidiabili ricadano nell'Italia Meridionale, nelle Isole, nella Venezia Giulia, nella Maremma Toscana o nel Lazio.

Anche le notevoli provvidenze previste per i territori montani dal T.U. del 1933, si rivelarono però ben presto insufficienti ad avviare a soluzione il problema montano sotto il duplice aspetto del riassetto fisico ed economico-sociale delle plaghe più depresse del territorio nazionale.

Nel grande comprensorio di bonifica integrale i problemi della montagna vennero infatti pressochè ignorati o comunque non sufficientemente equilibrati e coordinati con quelli della collina e del piano. Inoltre, il regime di contribuzione statale, unico in tutto il comprensorio, si era rivelato insufficiente a rendere economicamente conveniente anche per i proprietari dei terreni di montagna la esecuzione di molte di quelle opere di bonifica per le quali la legge prevede il concorso dei privati.

Nell'ultimo immediato dopo guerra, nel corso di importanti convegni di studiosi, di tecnici, e di qualificati rappresentanti delle genti montane, i tempi si rivelarono pertanto ormai maturi per impostare su nuove basi, cioè nella sua interezza e peculiarità, il problema della montagna italiana il cui spopolamento — non più limitato ad un razionale ed auspicabile ridimensionamento della popolazione rispetto alle possibilità produttive dello ambiente, ma giunto ad un grado tale da assumere l'aspetto di una quasi vera e propria fuga — aveva cominciato a destare un ben giustificato allarme.

Il Governo pose pertanto presto allo studio quella che divenne poi la legge 25 luglio 1952, n. 991, e nota ormai con il nome di « legge per la montagna ».

Caratteristica essenziale di questa legge è quella della delimitazione dei « territori montani » e dei « comprensori di bonifica montana » nei quali è possibile operare con diverse e spesso geniali provvidenze ed attraverso un più cospicuo e diretto intervento statale nei diversi settori che

concorrono a determinare l'economia montana, ivi compresi l'artigianato e il turismo.

Questo più accentuato intervento è reso praticamente possibile mediante una opportuna integrazione delle opere bonificatorie, un migliorato regime di contribuzione statale per rendere economicamente conveniente anche per i proprietari terrieri di montagna l'esecuzione di opere che altrimenti non lo sarebbero e la mobilitazione di tutte le forze ritenute meglio atte ad operare a vantaggio della montagna.

A tale scopo, nei comprensori di bonifica montana i contributi per la esecuzione delle opere di competenza dello Stato, vengono elevati all'84% e al 92% a seconda della natura delle opere stesse e delle regioni nelle quali si debbono effettuare mentre il concorso dello Stato per la maggior parte delle opere di miglioramento fondiario — anche se indipendente dai piani generali di bonifica, e che nella legge del 1933 era in massima del 33% — è stato portato al 50% e al 75%.

Per quanto il problema sia indubbiamente arduo, specie per la carenza della legislazione vigente in materia e per la insufficienza dei fondi a disposizione, nello studio dei piani generali di bonifica montana, nei casi in cui tutto o parte del territorio sia caratterizzato da una proprietà eccessivamente frammentata e polverizzata, non potrà non affrontarsi la questione della commassazione e del ridimensionamento delle aziende di cui tanto oggi si parla quale uno dei più efficaci mezzi per migliorare le condizioni di vita dei contadini e non soltanto di montagna.

Da alcuni si sostiene che alla commassazione e al ridimensionamento delle aziende in fase di spopolamento potrà giungersi automaticamente, a seguito di un processo naturale, lento e graduale di abbandono di terra da parte di chi vuol partire e di acquisto dei piccoli, numerosi appezzamenti o poderi abbandonati, da parte di chi preferisce restare e crearsi in loco migliori condizioni di vita.

Sono invece dell'avviso che convenga favorire, accelerare questo processo e che qualche cosa può e deve farsi in proposito soprattutto nei comprensori di bonifica montana per i quali esistono alcuni, anche se non perfetti strumenti giuridici — e che vanno in ogni caso perfezionati in specie per evitare la polverizzazione delle minime unità colturali una volta determinate — e, fino ad un certo punto, anche una qualche disponibilità di fondi.

Si tratterebbe, in sostanza, di abbinare nei comprensori, al concetto di bonifica quello della riforma fondiaria facendo però tesoro delle esperienze positive e negative che in tale campo è stato possibile conseguire.

E' da auspicare, pertanto, che da questo e dagli altri prossimi convegni nei quali tale importante aspetto della vita economica e sociale della montagna italiana sarà ampiamente trattato, scaturiscano precisi indirizzi attuando i quali sia possibile tendere all'effettiva integrale soluzione del problema montano.

LE RIUNIONI PARTICELLARI IN MONTAGNA

Ritengo superfluo illustrare, ad un convegno di eminenti studiosi di economia, il fenomeno del frazionamento, della dispersione e della polverizzazione della proprietà fondiaria nonchè il significato, la portata ed i benefici tecnico-economico-sociali che la ricomposizione delle piccole proprietà contadine frammentate e le riunioni particellari possono apportare.

Il modestissimo contributo, che questa comunicazione aspira ad apportare alla soluzione di questo ormai secolare problema, consiste nel riferire in sintesi le osservazioni e i dati che abbiamo potuto raccogliere in tre limitate prove di riunione particellare fatte recentemente nella provincia di Bolzano.

E' necessario premettere che la proprietà fondiaria in provincia di Bolzano è, fatte poche eccezioni, nelle mani di piccoli e medi coltivatori diretti; che lo statuto regionale di autonomia attribuisce alle provincie la competenza legislativa in materia di ordinamento della piccola proprietà fondiaria e che di questa facoltà la provincia di Bolzano ha già fatto uso per ripristinare la legge sul « Maso chiuso » che è entrata in vigore con 1° aprile 1955.

Questa legge ha, nell'ambiente locale, due specifiche finalità; l'una di conservare integre le aziende contadine, che finora, in ossequio ad una già lunga tradizione, erano restate tali anche dopo l'entrata in vigore del nostro Codice Civile, l'altra di promuovere e facilitare, con opportuni provvedimenti, la ricomposizione di quelle smembrate. La legge in parola però non prevede particolari disposizioni per attuare le riunioni particellari nonostante che nella maggior parte delle zone della provincia, dove pure quasi tutte le aziende sono dichiarate, in base alla legge citata, « Masi chiusi », si lamenti una forte dispersione particellare tanto che certe piccole aziende contano fino ad oltre 20 appezzamenti dispersi nelle parti più disparate dei rispettivi comuni catastali.

La spinta determinante l'esecuzione di queste prove ci è stata data invece delle nostre leggi statali 24 febbraio 1948, n. 114, 22 marzo 1950, n. 114, 25 luglio 1952, n. 991, 11 febbraio 1952, n. 2362, 6 agosto 1954, n. 604. Queste leggi prevedono infatti, oltre ad altre facilitazioni, la

riduzione ad un decimo della tassa di registro per le compravendite (per le zone montane la tassa è fissata in Lire 500), per cui avevamo creduto che tali facilitazioni avrebbero indotto molti agricoltori ad effettuare, se non vere e proprie complete riunioni, almeno la permuta delle particelle più facilmente scambiabili. In base alle predette constatazioni e considerazioni gli scopi che ci verranno proposti di raggiungere con le nostre prove possono essere così riassunti:

- 1) Rilevare se ed in quali zone si sarebbero potute riscontrare condizioni adatte ad intraprendere un tentativo di ricomposizione;
- 2) quali forme di composizione potevano trovare pratica applicazione nel nostro ambiente;
- 3) quali difficoltà psicologiche, da parte degli agricoltori, e di procedura esecutiva presenta l'operazione;
- 4) costo delle opere;
- 5) in base ai risultati di questi esperimenti vedere quali proposte si sarebbero potute avanzare onde arrivare alla formulazione di disposizioni legislative in campo nazionale, o per lo meno in campo regionale, adatte a poter tradurre finalmente in atto l'aspirazione di generazioni di coltivatori che, pur non sapendo come arrivarvi, hanno però sempre compresa la grande utilità di avere riuniti in un unico corpo i loro fondi.

Per poter dunque rispondere, almeno in parte, a queste domande abbiamo indirizzato le nostre ricerche ad una riunione particellare prece-duta e congiunta allo spianamento di terreni molto gibbosi a prato irriguo, la cui produzione risultava scarsa e scadente, appunto a causa di queste gibbosità, che praticamente annullavano l'utilità dell'irrigazione per la predominanza nei prati di una flora subarida sui dossi ed ammoniacale negli avvallamenti. In questo caso era evidente il preminente vantaggio della bonifica, subito compreso dagli interessati i quali facilmente si dichiaravano d'accordo e pronti ad eseguire il lavoro, previa però l'assicurazione che circa metà delle spese per la bonifica sarebbero state coperte col contributo previsto dalla Legge in favore delle zone montane n. 991, e quasi la totalità delle spese per le riunioni particellari dall'Amministrazione Regionale.

Per quanto l'area dimostrativa, sita a Laces in Val Venosta, fosse limitata a poco più di 8 ettari con 47 particelle catastali, 28 appezzamenti appartenenti a 24 proprietari aventi il centro agricolo fuori del comprensorio, tuttavia la forma della riunione particellare poteva dirsi completa in quanto comprendeva un'opera di bonifica vera e propria, nuovi tracciati stradali e di irrigazione nonchè una nuova redistribuzione del terreno.

La prima fase dell'operazione, e cioè lo spianamento delle dune fatta con potenti Bulldozer di una ditta veronese specializzata in tali lavori, procedette senza gravi intoppi e con generale soddisfazione. La successiva sistemazione del terreno, fatta direttamente dai comproprietari, presentò qualche difficoltà offerta dalla preoccupazione di ognuno di non dover lavorare più di quanto comportasse l'interesse della sua partecipazione; più serrate divennero le discussioni circa il tracciato delle strade e dei canali di irrigazione preoccupato ognuno che le opere risultassero a sè più comode e vantaggiose; ma la lotta divenne feroce quando si trattò l'assegnazione dei nuovi appezzamenti accorpati, in rapporto al loro valore intrinseco, in base al quale si doveva stabilire l'ampiezza. Il malcontento era quasi generale perchè ognuno credeva di ricevere meno di quanto gli spettasse o in posizione non desiderata tanto da arrivare al punto di temere un fallimento completo dell'impresa. Con illimitata pazienza, riuscimmo infine a riportare la calma, la comprensione e la concordia negli spiriti agitati di quei, del resto, buoni e bravi agricoltori, che, ad operazione conclusa e constatati i grandi vantaggi ottenuti con i primi aumentati raccolti, non mancarono di esprimere la loro soddisfazione e riconoscenza.

Il secondo esperimento fu eseguito a Sciaves (Valle Isarco) nei pressi di Bressanone. L'occasione propizia fu qui offerta dal neo Consorzio di irrigazione a pioggia, esteso all'intera superficie coltivata della frazione di circa 80 ettari. All'entrata in funzione dell'impianto, gli agricoltori, tutti piccoli proprietari possessori di numerosi appezzamenti staccati e dispersi su tutto il vasto territorio, si accorsero subito degli inconvenienti causati dalla dispersione particellare, la quale rendeva quanto mai difficili i turni di irrigazione in quanto le colture a campo ed a prato, confuse nello spazio, portavano come conseguenza inevitabile turni troppo brevi o troppo lunghi a seconda che gli appezzamenti irrigati erano investiti a campo od a prato. Alcuni interessati aderirono quindi facilmente e con entusiasmo alla proposta di riunione, che in questo caso si limitò a semplici permuthe di particelle. Anche qui le spese inerenti all'operazione furono sostenute quasi interamente dall'Ente Regione.

Sulla scorta della preventiva analisi del terreno delle 52 particelle da permutare per un totale di oltre 12 ettari appartenenti a 13 proprietari si procedette, in via amichevole e senza intervento di terzi, alle permuthe per cui alcune particelle dovettero subire vari passaggi di proprietà prima del definitivo accorpamento. Una discreta ampiezza delle aziende interessate ed una maggiore comprensione reciproca dettero all'operazione un andamento calmo e spedito, per cui l'intervento del nostro ufficio poté limitarsi al con-

trollo ed alla sanzione dell'operato. E' però da osservare che le riunioni furono limitate al numero necessario a raggiungere lo scopo precipuo che si era prefisso e cioè rendere più razionale l'irrigazione.

La terza prova dimostrativa riguarda l'altipiano di Naz a 800 m.s.l.m. pure nella zona di Bressanone. Nessun particolare incentivo ha indotto qui i n. 9 agricoltori a compiere l'operazione all'infuori degli ordinari vantaggi e, come negli altri casi, il fatto che le spese furono sostenute dalla Regione. Gli interessati, anche qui senza intervento di terzi, permutarono fra loro le particelle più scomode fissando in via amichevole il valore dei rispettivi appezzamenti il cui conguaglio fu fatto o in natura o in moneta a seconda della maggiore convenienza reciproca. E' da notare che la disponibilità dei mezzi finanziari a disposizione avrebbe consentita una maggiore estensione alla prova, ma solo 9 su circa 40 proprietari della frazione aderirono alla iniziativa. Analoghi tentativi da noi fatti in due altre località della Valle Pusteria non approdarono per ora ad alcun risultato concreto. E' però forse opportuno osservare che la nostra opera di propaganda e persuasione per promuovere queste riunioni, tolto il caso di Laces, si è limitata ad una riunione degli agricoltori in cui furono spiegati i vantaggi e data l'assicurazione che la Regione si sarebbe assunta il relativo onere, senza altra insistenza o pressione.

In base a quanto abbiamo sopra esposto, cercheremo ora di dare una risposta, sia pure non esauriente, alle domande che ci eravamo poste come scopo della nostra indagine.

Alle due prime domande si può rispondere che in tutte le zone della provincia, dove il fenomeno della dispersione è di un certo rilievo, possono trovare pratica attuazione sia la ricomposizione integrale unita alla bonifica, in zone uniformi paludose o poco produttive, sia la ricomposizione integrale limitata però a comprensori pure uniformi, ma circoscritti, come infine la ricomposizione per permuta particellare. E' quest'ultima la forma che nel nostro ambiente montano può trovare la più estesa applicazione essendo la più semplice, per quanto non risolva interamente il problema; cosa del resto impossibile, date le tante insuperabili difficoltà che ad una tale soluzione si oppongono. Occorre infatti tener presente che il nostro ambiente agricolo montano è straordinariamente variabile, si può dire ad ogni passo, per cui in una economia familiare, quale è ancora la nostra, l'agricoltore deve assegnare ad ogni coltura il terreno, l'esposizione ed il posto ad essa più confacente, a scanso di produzioni aleatorie e scarse. Ne nasce di conseguenza che ogni azienda montana dovrà avere appositi appezzamenti per le colture alimentari e per i prati, e la cosa si complica poi ancora più

nelle zone dove si coltiva anche la vite ed alberi da frutta. In tutti questi casi, che sono la maggioranza, ci sarà sempre bisogno di avere qualche appezzamento staccato e più o meno distante dal resto su cui siano possibili determinate colture.

Nell'attuale organizzazione tecnico-economica aziendale a sfondo autarchico familiare, consolidatasi attraverso secoli di esperienza, non può essere diversamente, nè può essere facile compito imprimere bruscamente alla vecchia fisionomia culturale dell'azienda una nuova tutta diversa dalla prima. Ciò non toglie però che le sempre crescenti difficoltà di procurarsi mano d'opera capace, non troppo gravosa, e di spuntare prezzi sufficientemente remunerativi nella vendita dei prodotti agricoli di massa, costringerà, nel futuro, le nostre aziende montane a darsi un indirizzo tecnico-economico fondamentalmente di scambio dei prodotti che, per rispondere allo scopo, dovranno essere prodotti di pregio (sementi di patate, di foraggiere, di ortaggi ecc.) che soli potrebbero sopportare spese relativamente elevate di produzione, oppure tornare ad una economia silvo-pastorale modernizzata con allevamenti in selezione e prodotti caseari di qualità (burro da tè, formaggi di marca, ecc.) affiancata, ove possibile, come elemento sussidiario, dall'industria familiare rurale del forestiero (affitto di locali d'abitazione nel periodo estivo ed in quello degli sports invernali con somministrazione agli ospiti di prodotti dell'azienda, ecc.). Sono già ora del tutto anacronistiche ed assolutamente antieconomiche le colture cerealicole in forti pendii, ancora largamente in uso da noi, che richiedono ogni uno o due anni il trasporto della terra dal basso all'alto del campo e perfino il trasporto a spalla del letame elevando all'assurdo i costi di produzione.

In queste nostre previsioni è implicita anche quella di un sia pur limitato e lento spopolamento della montagna che non potrà sopportare la pressione demografica ognor crescente.

Con quanto sopra esposto abbiamo implicitamente risposto anche alla nostra terza domanda: le difficoltà che si incontrano nell'esecuzione delle riunioni sono molteplici e variano da caso a caso; ma si possono ridurre schematicamente a questa: la massa degli agricoltori non è psicologicamente preparata a simili operazioni. Con la sua mentalità ancora alquanto primitiva ed il fardello di una tradizione familiare secolare, è ad essa molto difficile concepire che un pezzo del suo terreno, carico di ricordi e su cui ha sudato per tutta la sua vita, diventi da un giorno all'altro proprietà di un suo vicino e d'altra parte convincersi che l'appezzamento del suo vicino, che dovrebbe avere in cambio, sia altrettanto buono quanto il suo. A conferma di ciò sta il fatto che nelle due prove di Naz e di Sciaves, no-

nostante che l'operazione non avesse costato praticamente nulla agli interessati, appena il 20% degli agricoltori delle rispettive frazioni aderirono all'iniziativa. E dire che i contadini altoatesini godono, giustamente, fama di agricoltori evoluti e progrediti. Ecco perchè riteniamo che le permutate volontarie parziali debbano costituire la premessa a qualunque piano da attuarsi su vasta scala. Bisogna cioè anche qui affidare alla forza attrattiva dell'esempio la rapida evoluzione mentale del contadino.

Non parliamo poi delle complicazioni e lungaggini burocratiche che già da sole sono sufficienti a far passare la voglia a chi non l'abbia in grado eroico.

Il costo dell'opera interviene infine a dare il colpo di grazia a chi avesse superato le precedenti difficoltà. Come risulta dagli allegati prospetti delle spese, una semplice permuta di appezzamenti dell'ampiezza di poche centinaia o migliaia di mq. viene a costare, nei casi da noi considerati, soltanto per spese burocratiche di voltura sulle 20.000 lire (pur tenendo conto che la tassa di registro è ridotta ad 1/10 in forza della Legge n. 604). A queste, in caso di permutate su larga base, si dovrebbero aggiungere le spese di stima dei terreni, di rettifica e fissazione dei confini, tracciati di nuove strade, acquedotti, ecc. Tenuto conto che la superficie degli appezzamenti da riunire si aggira in media sui 2000 mq. (in certe zone non raggiungono neppure i 1000 mq.) il costo della ricomposizione può aggirarsi sulle 150-300 mila lire ad ettaro. Sono queste cifre soltanto indicative, ma sufficienti a dimostrare che le riunioni particellari, allo stato attuale delle cose, sono costosissime, ma pure dovranno essere fatte se non si vuole che ad un certo momento, forse non molto lontano, tutta la nostra piccola proprietà frammentata venga sommersa dall'incalzare di una economia in rapida evoluzione ascendente, che nel campo agrario si esprime soprattutto colla tecnicizzazione in generale e la meccanizzazione in particolare delle aziende; innovazioni queste che non lasciano più posto a piccoli frammenti aziendali che di tale tecnicismo non sanno e non possono giovare.

Che vi sia una soluzione, per quanto ardua, al nostro problema ce lo dimostrano, per non andar molto lontani, i paesi del nord, nostri confinanti, Austria, Svizzera e Germania, dove, da tempo, è in corso, sia pure in mezzo ad alti e bassi, la ricomposizione ed è di questi giorni una pubblicazione ⁽¹⁾ che illustra lo sviluppo storico della ricomposizione in Baviera dal 1300 ad oggi ed in cui si citano le leggi che in prosieguo di tempo

(1) Bayerisches Landwirtschaftliches Jahrbuch 1955 « Entwicklung, jetziger Stand und Möglichkeiten der Flurbereinigung in Bayern » von Dipl. Ing. Otto Zapf, München.

furono via via emanate onde rendere sempre più consona ed aderente alle esigenze locali detta legislazione, la quale, oltre alla semplificazione delle procedure, fissa la misura degli interventi dello Stato al cui carico è l'intero costo delle operazioni di redistribuzione dei fondi eseguite con un apposito corpo tecnico-amministrativo che nel 1955 era, esclusi i lavoratori manuali, di 1051 unità e che si tende a portare a 1800 unità entro il 1958. Quando si pensi che la Baviera ha in cifra tonda 7.600.000 ettari di superficie territoriale contro i nostri 48, risulta che in proporzione la Baviera impiega, nell'attuazione delle sole riunioni particellari, più personale dell'intera forza del nostro Ministero. Calcolando di sistemare annualmente un minimo di 100.000 ettari, i Bavaresi contano di raggiungere la metà entro i prossimi 25 anni.

Ora, prescindendo da varie considerazioni, che questa breve comunicazione non comporta, c'è da domandarsi se « mutatis mutandis » abbiano ragione i Bavaresi ad aver già molto fatto ed a continuare a fare o noi, che pur avendo esaminato e lungamente discusso da tempo il problema, — basti citare Serpieri, Tassinari, Medici — siamo arrivati ad inserire nel nostro nuovo codice civile alcuni articoli che regolamentati ed applicati sul serio ci avrebbero già da tempo messi sulla strada della realizzazione. E non è a dire che i paesi in cui si fecero le riunioni non avessero incontrate gravi difficoltà, che anzi si racconta che, ad esempio, in Baviera ripetutamente i contadini andarono incontro ai tecnici a... forche spiegate, ma si racconta anche che, constatati i buoni risultati, furono spesso gli agricoltori a sollecitare le operazioni.

La risposta all'ultima domanda scaturisce spontanea dalle considerazioni precedenti. Dato che da noi non si è ancora formata una coscienza sufficientemente comprensiva del problema in discussione, è prima di tutto necessario, a nostro avviso, che il problema stesso venga intensamente agitato sulla stampa tecnica e politica ed in apposite riunioni di agricoltori e quindi si passi, in zone opportunamente scelte a rappresentare le necessità relative ai vari ambienti, a realizzare alcuni esempi di composizione comprendenti le varie forme di composizione più sopra enunciate. E' opportuno notare che in applicazione delle disposizioni legislative in fatto di riunioni particellari, previste per i comprensori di bonifica, abbiamo solo pochi esempi di riunioni particellari (Udine, Istria). E' vero che la legge limita l'intervento coattivo ai soli casi in cui le riunioni siano indispensabili ai fini di rendere possibile la bonifica stessa, ma crediamo che di tali casi se ne verifichino parecchi e che quindi almeno nei comprensori di bonifica si sarebbe potuto fare di più.

Al lume poi dell'esperienza così raccolta e con l'ausilio anche di quanto è stato fatto all'estero in materia, impostare un programma capace di affrontare e praticamente avviare a compimento l'ardua impresa.

Certo è però che senza una buona legislazione, il più possibile semplice, chiara e scevra da bardature e complicazioni burocratiche non assolutamente necessarie, nonchè un massiccio intervento finanziario dello Stato, che assicuri i fondi e le facilitazioni a rendere sopportabile l'onere a carico degli interessati, l'impresa riuscirà inattuabile e le nostre piccole proprietà agricole frammentate, soprattutto in montagna, saranno condannate a sicura rovina con le conseguenze di ordine economico e sociale facili ad immaginare.

Concludendo, ci sembra che lo Stato non possa sfuggire, col tempo, a questa alternativa: o provvedere acchè la piccola proprietà, di cui l'attuale Governo è tenace sostenitore e propulsore, assuma la stabile fisionomia di un organismo economicamente autonomo e costituzionalmente capace di tenere il passo con l'evoluzione tecnico-economico-sociale moderna, oppure lo Stato, o chi per esso, sarà condannato ad una politica di continuo puntellamento a base di contributi, sempre più dispendiosi e progressivamente meno efficaci, che non impediranno il progressivo peggiorarsi di una situazione già ora precaria.

Come il prosciugamento dei terreni paludosi ha costituito la base delle grandi bonifiche dei terreni nella pianura, così le riunioni particellari costituiscono il fondamento della bonifica economica delle piccole aziende di montagna. Ambedue rivestono analoga importanza economico-sociale ed ambedue meritano quindi analoghi interventi da parte dei pubblici poteri.

NOMI DELLE PARTI	SUPERF. PARTI- CELLARE PER- MUTATA		VALORE DICHA- RATO	TASSA REGI- STRO E TASSA TRASCRIZIONE	SPESE NOTA- RILI	SPESE PRECON- TRAT- TUALI	SPESA REDAZIO- NE CON- TRATTO	SPESA DOMAN- DA TAVO- LARE	SPESA CONCOR- DATO UFFIC. REG. ACCERT. VALORE	TOTALE TASSE E SPESE
	da un contra- ente	dall'al- tro con- traente								

FRAZIONE DI NAZ

Gasser- Fischmaller	7.877	7.718	472.000	25.000	15.000	6.795	3.400	3.590	1.645	55.430
Pichler- Gasser	1.942	3.341	200.500	12.000	10.000	6.795	3.400	3.590	1.645	37.430
Hoffmann- Gasser	1.942	1.942	115.500	7.500	8.000	6.795	3.400	3.590	1.645	30.930
Prader- Baumgartner	550	550	35.000	2.000	5.000	6.795	3.400	3.590	1.645	22.430
Peintner- Baumgartner	208	208	15.000	2.000	5.000	6.795	3.400	3.590	1.645	22.430
Pichler- Vitroler	5.600	4.935	340.000	19.000	13.000	6.795	3.400	3.590	1.645	47.430
Baumgartner- Vitroler	2.856	2.054	180.000	11.000	9.000	6.795	3.400	3.590	1.645	35.430
Klement- Flüss	1.453	2.190	140.000	8.000	8.500	6.795	3.400	3.590	1.645	31.930

FRAZIONE DI SCIAVES

Lanz- Oberhuber	7993	8275	374.000	15.000	13.000	6.795	3.400	3.590	1.645	43.430
Lanz- Gasser	1.3930	1.1261	640.000	28.000	16.000	6.795	3.400	3.590	1.645	59.430
Hitterhofer- Taubert	2728	780	132.000	8.180	8.500	6.795	3.400	3.590	1.645	32.110
Lanz- Taubert	1.0337	8786	635.000	27.556	22.706	6.795	3.400	3.590	1.645	65.692
Hair- Taubert	8093	4690	365.000	14.838	13.000	6.795	3.400	3.590	1.645	43.218
Gasser- Taubert	1.0154	1.7570	696.000	33.000	16.000	6.795	3.400	3.590	1.645	64.430
Ploner- Lana	3410	4945	446.000	17.300	15.000	6.795	3.400	3.590	1.645	47.730
Hair- Lanz	5482	6713	688.000	31.700	16.000	6.795	3.400	3.590	1.645	63.130
Gasser- Taubert	1859	2129	159.000	9.600	8.500	6.795	3.400	3.590	1.645	33.530

NICOLA RINALDI

Camera di commercio, industria e agricoltura
Macerata

SULLA NECESSITÀ DEL RIORDINAMENTO ECONOMICO DELLE IMPRESE AGROZOOTEC- NICHE DELLA MONTAGNA MACERATESE

I centri abitati dell'arco appenninico e preappenninico della provincia di Macerata, sparsi nelle alte valli del Tenna, del Fiastrone, del Chienti, del Potenza, dell'Esino e del Nera, hanno per secoli poggiato la propria economia sulle imprese armentarie transumanti.

Particolari disposizioni legislative ed appositi Istituti, negli ultimi cinque secoli, hanno tutelato tali attività, ne hanno garantito l'affermazione e lo sviluppo (Dogana dei pascoli, 1402-1823), ed hanno contribuito a modellare l'intera economia delle regioni indicate in funzione armentizia.

Nel parlare di attività armentarie non vogliamo intendere esclusivamente gli allevamenti ovini ma l'armento nel senso più ampio della parola.

Infatti la storia dell'economia armentizia dei nostri centri montani offre esempi meravigliosi della più stretta ed armonica correlazione tra gli ambienti eco-pedologico-agronomico-sociali delle due regioni interessate agli allevamenti, quella appenninica umbro-marchigiana e quella laziale (rispettivamente sede estiva e sede vernino-primaverile), e mostra il continuo rinnovarsi dei rapporti economici sulle successive evoluzioni ambientali.

Trovavamo infatti il grosso armento caprino quando la boscaia copriva gran parte dell'agro romano e si spingeva fino alle porte dell'Urbe. Il « dicioccamento » di quella consente il sopravvento del pascolo e l'affermarsi dell'allevamento ovino, che ben presto si organizza nelle forme più complesse della grande « masseria » transumante; la necessità di cereali per il rifornimento dell'Urbe fa estendere il seminativo; di pari passo si afferma l'armento bovino transumante e successivamente quello equino, indispensabile per i lavori di trasporto e per la trebbiatura delle biade. Questi ultimi due allevamenti sono imposti dai servizi dell'azienda, mentre alla base economica resta sempre l'armento ovino.

Caratteristica essenziale di queste attività è costituita dall'elemento umano: imprenditori, conduttori e lavoratori sono sempre gli uomini delle nostre montagne. I nostri centri montani, di conseguenza, prosperarono, si svilupparono e conservano ancora oggi tracce inconfondibili di un diffuso benessere.

La bonifica idraulica dell'Agro Romano, il debellamento della malaria, l'ordinamento di aziende agrarie autonome e progredite e soprattutto l'appoderamento, precludono sempre più la vita dell'armento transumante.

Un grande vuoto zootecnico si va formando sul nostro appennino: la miseria incalza nei nostri centri, lo spopolamento va assumendo un aspetto estremamente preoccupante.

Nei 23 comuni montani della provincia l'esodo al piano ha raggiunto negli ultimi 20 anni punte del 32% e negli ultimi 5 anni è stato del 5,8% con punte del 12,36% a Fiordimonte, dell'11% a Fiastra, Montecavallo e Poggio S. Vicino, dell'8,25% nel Vissano.

Circa 1200 famiglie di piccoli imprenditori transumanti sono oggi sul lastrico. Il reddito delle attività montane, che fino a pochi decenni fa rappresentava per tali famiglie una modesta integrazione della economia domestica, oggi è rimasto il principale cespite di entrata.

Citiamo alcuni elementi economici atti a meglio illustrare la situazione.

Nei comuni tipicamente armentari dell'Alto Nera (Visso-Ussita-Castel S. Angelo) la produzione lorda vendibile media annuale del quinquennio 1949-1953 è così indicata:

a) valore della produzione lorda vendibile agro-zootecnica-forestale	
Valore delle produzioni agrarie	L. 64.590.000
» » » zootecniche	» 76.660.000
(allevamenti stazionari)	
» » produzioni forestali	L. 11.801.700
<hr/>	
Totale	L. 153.051.700
b) Reddito delle piccole imprese transumanti	
»	21.000.000
c) Salari e compensi in natura agli addetti ai grandi greggi transumanti	
»	21.600.000
<hr/>	
Reddito lordo complessivo L. 195.651.700	
Reddito medio annuo lordo riferito ad individuo residente dedito all'agricoltura	
	L. 102.650

Nel biennio successivo, i valori di cui alle voci b) e c) hanno subito una contrazione del 26%, mentre nel quinquennio 1944-1948 ammontavano a cifre superiori al 47% rispetto a quelle medie annue del quinquennio 49-53 di paragone.

Le stesse voci, nel quinquennio 1919-1923, offrivano un valore prossimo a quello della intera produzione lorda vendibile agro-zootecnica-forestale.

La situazione economica dei centri montani dell'alto Chienti e dell'alto Potenza, come media generale, non si discosta sensibilmente da quella dei centri dell'alto Nera, ma si hanno casi specifici, come nei Comuni di Montecavallo e di Sefro, in cui si verificano condizioni di gran lunga più gravi.

La situazione, estremamente seria, non ha aspetto disperato se correlata alle condizioni ambientali e soprattutto se posta in relazione alla suscettibilità produttiva dell'ambiente.

Esistono, infatti, nei bacini montani citati, circa 5.000 ettari di terreno, distribuito tra i 900 e i 1.200 metri di altitudine, comprendenti tavolati ed altipiani suscettibili di forte e rapido incremento produttivo.

Sono idonei alla formazione di prati falciabili poliennali, mono od oligofitici, alla coltura cerealicola, a quella delle leguminose minori da granella e delle patate.

Questa vasta scorta terriera, oggi pressochè abbandonata ed in gran parte gravata da diritti civici di pascolo, rappresenta lo strumento essenziale per il riordinamento della economia montana. Da essa infatti potranno essere tratte le scorte foraggiere necessarie per lo sviluppo di razionali allevamenti zootecnici stazionari.

Dagli elementi economici anzi esposti si rileva come l'allevamento zootecnico costituisca la principale attività economica e, pertanto, il riordinamento ed il potenziamento della zootecnia rappresentano il mezzo per l'elevazione economica delle popolazioni montane.

Tornando all'esame dell'ambito montano dell'Alto Nera si rileva come attraverso il riordinamento delle proprietà, delle colture e degli allevamenti e soprattutto attraverso la messa a coltura degli altipiani e dei tavolati montani, si possa giungere ad incrementi prudenziali del 280% della produzione agraria e del 383% della produzione zootecnica stazionaria, e ad un reddito medio annuo lordo di lire 269.000 per individuo residente dedito all'agricoltura.

Tali risultati economici sono emersi dallo studio di un piano di massima di trasformazione integrale del territorio, studio informato ai disposti della legge della montagna ed al particolare ambiente economico e sociale. Detto studio prende in esame non solo la trasformazione delle terre degli altopiani,

che costituivano in passato le classiche « ricalate », ma il riordinamento delle colture e soprattutto degli allevamento.

Dal precedente sommario esame della situazione economica dei centri montani della provincia di Macerata emerge :

- 1) la grave situazione economica dei centri armentari;
- 2) l'assoluta necessità del riordinamento delle imprese economiche di tali centri;
- 3) la disponibilità di terre ex-demaniali, gravate da diritti civici o di uso collettivo, suscettibili di conveniente coltura agraria;
- 4) la necessità della messa a coltura di tali terre;
- 5) la possibilità del potenziamento della economia locale fino al conseguimento di un reddito sociale, riferito ad individuo dedito all'agricoltura, tale da garantire una conveniente permanenza dell'uomo in montagna.

Presupposto essenziale di quanto sopra esposto è rappresentato dallo incoraggiamento della bonifica montana attraverso un adeguato stanziamento di fondi, per l'attuazione di opere di bonifica di pubblico interesse e di opere di trasformazione fondiaria.

FRANCESCO PASSINO
Ispettore Compartimentale per l'Agricoltura - Cagliari

POSSIBILITÀ E MODI DI RICOMPOSIZIONI FONDIARIE

UN ESEMPIO CONCRETO REALIZZATO NEL COMPRENSORIO IRRIGUO DEL BASSO SULCIS

In Sardegna, come del resto in tante altre regioni, esiste il problema del frazionamento eccessivo della proprietà terriera che in taluni casi assume forme patologiche raggiungendo estremi limiti di possibile tolleranza.

Il fenomeno tuttavia non è esteso ovunque, come taluno ha voluto dare ad intendere indicandolo come fattore giustificativo della arretratezza dell'agricoltura isolana. Esso si manifesta per evidenti ragioni più intensamente nelle vicinanze dei centri abitati e nelle zone più fertili come conseguenza di vicende storiche verificatesi al momento della costituzione della proprietà privata della terra e come risultato ultimo della gara determinatasi fra gl'interessati desiderosi di possedere comunque un pezzetto di terra nelle oasi più fertili e più accessibili.

Cosicchè mentre la massa dei proprietari terrieri ha concentrato il proprio interesse per i terreni a più alta fertilità, ha dimostrato invece di disinteressarsi delle zone meno produttive facilitando così, attraverso acquisti e permuta, la costituzione, in queste parti del territorio, di proprietà più o meno estese e sufficientemente vaste da consentire la creazione di aziende autonome.

In concreto, nel volgere di quasi un secolo dal momento in cui è avvenuta la lottizzazione indiscriminata delle terre in uso comune, le proprietà subirono fra atti di vendita, di permuta e di successione ereditaria sostanziali variazioni che in definitiva portarono al consolidarsi dell'attuale regime della proprietà terriera caratterizzato da un eccessivo e disordinato frazionamento aggravato da uno stato di frammentazione anche delle piccole e piccolissime proprietà prevalentemente costituite, come si disse, nelle zone più fertili e più accessibili.

Tutto ciò anche se non è la causa determinante nei confronti dell'arretratezza dell'agricoltura costituisce certo, ove esiste, un ostacolo allo sviluppo dell'attività di trasformazione agraria in via di attuazione.

* * *

Rimuovere una simile situazione è certo impresa assai dura e difficile per le avversità naturali dovute alla disformità e varia fertilità dei terreni e per il patologico attaccamento dei contadini alla loro sia pur piccola e mal condizionata proprietà. Per cui nonostante sia stato da ogni parte e da lunghi anni conclamato il disagio del difettoso ordinamento delle proprietà poco o nulla è stato possibile fare di concreto per eliminare l'inconveniente; anche qualche tentativo che in passato sembrava doversi considerare conclusivo, cadde ben presto nel nulla. Solo oggi, per la paziente ed intelligente azione persuasiva svolta dal Consorzio di Bonifica del Basso Sulcis, incalzato dalle necessità della trasformazione irrigua in atto, possiamo annoverare un primo concreto ed ormai definitivo esempio di riordino della proprietà frazionata e frammentata nel comprensorio omonimo.

Il caso assume notevole importanza anche perchè servirà di esempio per le tante situazioni analoghe che si presentano in altri comprensori.

E' bene premettere che il problema è apparso agli occhi degli interessati quando il Consorzio nel trascorso 1952, accogliendo l'invito delle autorità locali e della Cassa del Mezzogiorno, decise di delimitare un primo distretto di circa 1.100 ettari nell'intento di sollecitare l'iniziativa privata verso l'integrale trasformazione irrigua del comprensorio che beneficia delle acque invasate nel lago artificiale di « Monte Pranu ».

In questa occasione il Consorzio predispose per tutto il distretto il piano delle opere pubbliche complementari e di quelle private, che fu a suo tempo illustrato agl'interessati col particolare intento di renderli edotti e convinti delle gravi difficoltà che si sarebbero incontrate se non si addivenisse ad un conveniente riordino delle proprietà frazionate e frammentate. Ottenuta la sollecitata adesione dei proprietari interessati attraverso una paziente, assidua e persuasiva azione di propaganda, il Consorzio predispose un ben studiato piano di permuta e di rettifiche di confini che poté realizzarsi col pieno consenso degl'interessati i quali volontariamente addivennero alla stipulazione dei relativi atti pubblici definitivi.

I progetti delle opere pubbliche e di quelle private interessanti la rete irrigua vennero quindi studiati ed attuati coordinatamente sulla base del nuovo e più conveniente assestamento delle proprietà.

A questo notevolissimo successo ne seguì un altro non meno importante ed interessante. Il Consorzio conquistò tanta fiducia da ottenere anche, con mandato pieno, l'incarico di progettare ed eseguire per conto dei singoli, oltre che la rete irrigua, anche la sistemazione del terreno valendosi, s'intende, delle provvidenze di legge.

Sicchè oggi il Consorzio, entro i limiti del distretto considerato, non solo ha progettato le opere pubbliche e private ma è anche lo esecutore delle principali opere private, riuscendo in tal modo ad alleviare i proprietari interessati da tutti i pesi procedurali ed esecutivi derivanti dall'esecuzione di quel complesso di opere irrigue che, ignari, avrebbero dovuto affrontare e sostenere per la prima volta con le tante difficoltà che è facile immaginare in tali circostanze.

* * *

Ciò premesso, per dare un'idea dello stato di fatto relativo alla distribuzione della proprietà oggetto del riordino quale era prima e quale è risultato dopo il lavoro, si riportano i dati più significativi sufficienti a dare una idea del complesso lavoro compiuto che, in in questa prima fase, interessa circa 362 ettari suddivisi in 119 proprietà delle quali:

a) n. 32 costituite da più appezzamenti non contigui e non costituenti singolarmente convenienti unità fondiari;

b) n. 80 costituite da un unico appezzamento che per la irregolarità dei confini o per l'inadatta forma non consentivano una razionale ed economica sistemazione irrigua;

c) n. 6 proprietà derivate da assi ereditari suddivise in vari appezzamenti e ciascuno di essi ripartiti in tante quote quanti erano gli eredi.

Solo le proprietà del gruppo a) e del gruppo c) diedero luogo a semplici permuthe, mentre per quelle del gruppo b) sono state necessarie permuthe parziali per rettifica dei confini, rimanendo per ciascuna un unico appezzamento pressapoco di uguale superficie.

Mediante le permuthe realizzate sulla base del piano di riordinamento del Consorzio le proprietà dei gruppi a) e b), che contavano complessivamente ben 144 appezzamenti staccati fra loro, oggi risultano costituite da appena 48; e delle 38 proprietà considerate 28

sono costituite da un unico appezzamento e solo 10 da due appezzamenti distinti ma sufficientemente ampi.

Per una più concreta valutazione del faticoso e minuzioso lavoro compiuto si riproduce il quadro delle variazioni avvenute mediante permuta in uno stretto settore del distretto considerato ricadente nel territorio denominato « Is Pistis » e « Cortiois ».

Zona: "IS PISTIS CORTIOIS,,

	Proprietà ceduta in permuta			Proprietà ricevuta in permuta		
Proprietà A	F ^o 39 mapp.	62 b	Ha. 0,28.00	F ^o 39 mapp.	64	Ha. 0,96.60
		62 f	» 0,31.45		66 c	» 0,36.00
		103 a	» 1,68.90		66 d	» 0,47.50
		297	» 1,07.45		66 e	» 0,34.15
		298	» 1,25.10		66 g	» 0,91.50
	F ^o 36 mapp.	79	» 1,84.70		66 p	» 0,04.90
	fuori Distretto		» 2,15.55		66 t	» 0,09.10
					73	» 0,99.35
					73 c	» 0,32.20
					75 c	» 0,60.15
					310 a	» 1,33.00
					67	» 0,55.90
					67 b	» 0,48.55
					69	» 0,13.65
					202	» 0,17.15
					68 a	» 0,15.45
					203	» 0,22.60
					70	» 0,18.60
					201	» 0,23.65
			<u>Ha. 8,61.15</u>			<u>Ha. 8,60.00</u>
Proprietà B	F ^o 38 mapp.	59 a	Ha. 1,87.45	F ^o 39 mapp.	75 a	Ha. 0,75.15
	F ^o 39 mapp.	66 d	» 0,47.50			» 1,68.90
		66 t	» 0,09.10			
			<u>Ha. 2,44.05</u>			<u>Ha. 2,44.05</u>
Proprietà C	F ^o 39 mapp.	59 a	Ha. 0,16.50	F ^o 38 mapp.	52 a	Ha. 0,28.55
		59 r	» 0,73.68		42 e	» 0,20.95
		62	» 0,81.05		43 f	» 0,38.25
		66 e	» 0,34.15	F ^o 39 mapp.	62 f	» 0,31.45
		66 g	» 0,91.50		213 a	» 0,38.10
		295 a	» 0,08.50		298	» 1,25.10
		296 b	» 0,15.02		306	» 0,11.20
					307	» 0,09.00
					308	» 0,08.65
					309	» 0,09.15
			<u>Ha. 3,20.40</u>			<u>Ha. 3,20.40</u>

Segue: Zona: "IS PISTIS CORTIOIS,,

	Proprietà ceduta in permuta		Proprietà ricevuta in permuta	
Proprietà D	F ^o 38 mapp. 49	Ha. 0,06.05	F ^o 39 mapp. 58 e	Ha. 0,16.00
	51 a	» 0,42.00	59 i	» 0,73.68
	51 b	» 0,20.70	62	» 0,81.05
	53 a	» 0,39.00	62 b	» 0,28.00
	53 d	» 0,45.45	65 a	» 0,54.15
	101	» 0,75.90	213 b	» 0,31.10
	102 a	» 0,30.95	296 b	» 0,15.02
	102 b	» 0,35.75	297	» 1,07.45
	103	» 0,78.80	F ^o 36 mapp. 79	» 1,84.70
	F ^o 39 mapp. 64	» 0,96.60		
	64 b	» 0,01.95		
	73	» 0,99.35		
	73 c	» 0,32.20		
	Ha. 6,04.70		Ha. 5,91.15	
Proprietà E	F ^o 39 mapp. 213 a	Ha. 0,38.10	F ^o 39 mapp. 65 b	Ha. 0,66.60
	213 b	Ha. 0,31.10	66 m	» 0,02.60
	Ha. 0,69.20		Ha. 0,69.20	
Proprietà F	F ^o 38 mapp. 52 a	Ha. 0,28.55	F ^o 38 mapp. 47 b	Ha. 0,51.90
	F ^o 39 mapp. 65 a	» 0,54.15	51 b	» 0,20.70
	65 b	» 0,66.60	59 a	» 1,87.45
	66 a	» 0,72.15	98 a	» 0,04.40
	66 l	» 0,13.30	102 b	» 0,35.75
	66 m	» 0,02.60	103	» 0,78.80
	308	» 0,08.65		
	310 a	» 1,33.00		
	Ha. 3,79.00		Ha. 3,79.00	
Proprietà G	F ^o 38 mapp. 46 a	Ha. 0,98.50	F ^o 38 mapp. 40 a	Ha. 0,50.40
	46 b	» 0,31.50	41 d	» 0,23.00
	46 c	» 4,02.70	42 d	» 0,36.75
	47 b	» 0,51.90	43 e	» 1,72.75
	118 b	» 1,72.00	51 a	» 0,42.00
			49	» 0,06.05
			53 d	» 0,45.45
			101	» 0,75.90
			102 a	» 0,30.95
			100 d	» 1,72.00
			113	» 0,70.70
			114	» 0,17.00
			F ^o 39 mapp. 58 b	» 0,06.60
Proprietà H	F ^o 39 mapp. 58 a	Ha. 0,30.90	295 a	» 0,08.50
	58 b	» 0,06.60		
	58 e	» 0,16.00		
	Ha. 0,53.50		Ha. 7,58.05	
	F ^e 39 mapp. 59 a	Ha. 0,16.50		
	F ^o 38 mapp. 37 o	» 0,14.50		
	F ^e 37 mapp. 115 e	» 0,22.10		
	Ha. 0,53.50		Ha. 0,53.10	

Segue: Zona: "IS PISTIS CORTIOIS,,

	Proprietà ceduta in permuta		Proprietà ricevuta in permuta	
Proprietà I	F° 37 mapp. 115 e	Ha. 0,22.10	F° 38 mapp. 40 c	Ha. 0,06.60
	F° 38 mapp. 37 o	» 0,14.50	F° 39 mapp. 58 a	» 0,30.90
		<u>Ha. 0,36.60</u>		<u>Ha. 0,37.50</u>
Proprietà L	F° 38 mapp. 40 a	Ha. 0,50.40	F° 38 mapp. 43 a	Ha. 0,95.40
	40 c	» 0,06.60	46 a	» 0,98.50
	41 d	» 0,23.00	112 c	» 0,34.50
	42 d	» 0,36.75		
	42 e	» 0,20.95		
	113	» 0,70.70		
	114	» 0,17.00		
		<u>Ha. 2,25.40</u>		<u>Ha. 2,28.40</u>
Proprietà M	F° 38 mapp. 43 a	Ha. 0,95.40	F° 38 mapp. 46 c	Ha. 4,02.70
	43 e	» 1,72.75	53 a	» 0,39.00
	43 f	» 0,38.25		
	F° 39 mapp. 75 a	» 0,75.15		
	75 c	» 0,60.15		
		<u>Ha. 4,41.70</u>		<u>Ha. 4,41.70</u>
Proprietà N	F° 38 mapp. 112 c	<u>Ha. 0,34.50</u>	F° 38 mapp. 46 b	<u>Ha. 0,31.50</u>
Proprietà O	F° 38 mapp. 100 d	<u>Ha. 1,72.00</u>	F° 38 mapp. 118 b	<u>Ha. 1,72.00</u>
Proprietà P	F° 38 mapp. 98 a	Ha. 0,04.40	F° 39 mapp. 66 b	Ha. 0,48.20
	F° 39 mapp. 66 c	» 0,36.00	66 l	» 0,13.30
	66 p	» 0,04.90		
	309	» 0,09.15		
		<u>Ha. 0,54.45</u>		<u>Ha. 0,61.50</u>
Proprietà Q	F° 39 mapp. 66 b	Ha. 0,48.20	F° 39 mapp. 66 a	Ha. 0,72.15
	306	» 0,11.20	64 b	» 0,01.95
	307	» 0,09.00		
		<u>Ha. 0,68.40</u>		<u>Ha. 0,74.10</u>
Proprietà R	F° 39 mapp. 67 a	Ha. 0,55.90	fuori Distretto	Ha. 2,15.55
	67 b	» 0,48.55		
	68	» 0,15.45		
	69	» 0,13.65		
	70	» 0,18.65		
	201	» 0,23.60		
	202	» 0,17.15		
	203	» 0,22.60		
		<u>Ha. 2,15.55</u>		<u>Ha. 2,15.55</u>

L'esempio del Consorzio del Basso Sulcis realizzato mercè l'appassionata, intelligente e paziente azione svolta dal suo Direttore Dottor Ascanio Boi, al quale rivolgo qui un vivo e doveroso elogio, dovrà servire di guida nello studio e speriamo non lontane realizzazioni dei programmi di irrigazione e di trasformazione agraria nei settori in cui l'esistenza dei vari fenomeni del frazionamento della proprietà rendono eccessivamente costose le opere, difficile l'esercizio dell'irrigazione ed onerosa la conduzione della proprietà.

Nei comprensori irrigui della Sardegna, di zone in vero non molto ampie ma viziate da eccessivo frazionamento e frammentazione delle proprietà ne esistono un po' ovunque. Ed in taluni casi il fenomeno è talmente spinto, da dovere necessariamente subordinare, per fondati motivi tecnici ed economici, le relative opere d'interesse generale alla preventiva ricomposizione delle proprietà interessate. Per cui non volendo privare queste zone, nelle quali sono prevalentemente interessati piccoli coltivatori diretti, dal beneficio dell'irrigazione è d'uopo che gli stessi organi tecnici dei Consorzi prendano tempestivamente l'iniziativa di studiare ben ponderati piani tenendo presente l'opportunità di ottenere l'adesione dei singoli ed evitare, per quanto possibile, l'applicazione delle disposizioni coercitive previste dalla legge 13. 2. 1933, n. 215, alla quale potrà ricorrersi utilmente solo nel caso in cui gli oppositori rappresentino una modesta percentuale.

A tale fine si consiglia di individuare, caso per caso, le zone interessate; di suddividerle, ove occorra, in settori che presentino caratteri di uniformità specie nei riguardi del valore unitario del terreno; e predisporre quindi i piani delle ricomposizioni distintamente per settori. Ridotto così il problema alle più semplici espressioni, ad un idoneo e paziente propagandista tecnico non riuscirà difficile far opera di persuasione presso i singoli ai quali, tuttavia, occorre presentare piani ben studiati possibilmente dopo aver sentito le loro aspirazioni.

I risultati dipenderanno in principal modo dall'avvedutezza del tecnico preposto alla progettazione e dalla sua capacità a valutare le varie situazioni e sapersi orientare, in primo tempo, verso quei settori che presentano le minori difficoltà e dov'è più facile conquistarsi la stima e la fiducia degli'interessati. I benefici saranno tali e tanti e talmente evidenti che basteranno pochi e ben riusciti esempi

dimostrativi per convincere sollecitamente anche i più riottosi, ai quali occorrerà tuttavia far intendere chiaramente che sarà difficile o impossibile ch'essi possano usufruire del beneficio dell'irrigazione senza che si sia proceduto alle operazioni di riordino delle proprietà sulla base del piano che il Consorzio, o chi per esso, abbia oculatamente predisposto.

GUIDO ASTUTI

Professore di storia del diritto italiano - Università di Torino

ASPETTI STORICO-GIURIDICI DEL PROBLEMA DELLA MINIMA UNITÀ COLTURALE ⁽¹⁾

1. Aspetti giuridici del problema della difesa della minima unità colturale: a) condizioni obbiettive che consentono o determinano il frazionamento e la polverizzazione della proprietà fondiaria, in relazione al regime giuridico della proprietà privata individuale, alla struttura patrimoniale della famiglia, alla disciplina dei rapporti di successione, nei diversi ordinamenti storici; b) riforme e provvidenze legislative che possono contribuire al mantenimento e alla difesa di un sano assetto delle unità fondiarie, conforme alle esigenze dei diversi tipi aziendali.

2. Esperienze storico-giuridiche, che illustrano gli aspetti fondamentali del problema, e le connesse difficoltà pratiche. Provvedimenti contro il frazionamento della proprietà terriera nel diritto statutario dei comuni italiani durante il Medioevo: l'istituto della ingrossazione coattiva; la pratica del retratto e del diritto di prelazione, ecc.

3. Le riforme della Rivoluzione francese, dirette alla abolizione di ogni forma di manomorta e alla attuazione del principio della libera disponibilità dei patrimoni fondiari; effetti della estensione all'Italia della disciplina introdotta col Code Napoléon, e conservata nella legislazione successiva.

4. I provvedimenti più recenti: art. 846 C. C., legge 3 giugno 1940, n. 1078, norme delle leggi di riforma fondiaria, ecc. Conclusioni sopra le esigenze giuridiche che condizionano la soluzione del problema economico-sociale, e sopra gli aspetti tecnici che limitano l'efficacia concreta di ogni riforma legislativa.

(1) Per sopraggiunte circostanze il prof. Astuti non ha potuto presentare al Convegno la comunicazione promessa, e di cui aveva già dettato lo schema.

La Società sarà soddisfatta di riceverla in prosieguo di tempo e di pubblicarla in questa stessa Rivista.

EMILIO ROMAGNOLI

Ente Maremma - Roma

LA TUTELA DELLA MINIMA UNITÀ CULTURALE IN ALCUNI ORDINAMENTI EUROPEI (1)

La terra, che in natura può essere considerata un bene divisibile per la sua possibilità di essere frazionata in parti omogenee, ciascuna delle quali riproduce le qualità naturali dell'unità originaria, perde questa caratteristica quando venga considerata sede e strumento della produzione. Ciò è tanto più evidente quanto più importanza acquistano il lavoro ed i capitali mobiliari rispetto alla terra, e quanto meglio avviene l'organizzazione della produzione attraverso imprese ed aziende efficienti. Quando scende al disotto di certe dimensioni la terra non giustifica (salvo il caso dell'assorbimento in un'azienda limitrofa) l'impiego di un certo lavoro e di certi capitali, e pertanto perde una delle caratteristiche economiche che ha quando è disponibile in quantità maggiore.

Sembra che sotto questo profilo l'assoggettamento della terra, ove non superi certe dimensioni, al regime dei beni indivisibili, non costituisca una innovazione rivoluzionaria nei principi del nostro diritto, ma piuttosto un'applicazione, e dunque una riaffermazione, dei principi, rispetto ad una nuova realtà economica. Il fondo rustico, in certe dimensioni, è un bene tale che le porzioni in cui venga smembrato non sono suscettibili di razionale utilizzazione indipendentemente dal tutto e che la somma dei valori di tali porzioni dopo lo smembramento non può, se non vi sia l'interesse ad acquistare da parte dei vicini, esser pari al valore del fondo originario. Dunque, non si ritiene di dover dare tutela all'interesse di ottenere la divisione in natura, ma soltanto a quello di ottenere la quota parte del valore venale del fondo.

(1) I presenti appunti costituiscono lo schema della comunicazione presentata alla XVI Riunione scientifica della Società Italiana di economia, demografia e statistica: schema che, notevolmente ampliato, esteso ad altri paesi e completato con la trattazione della disciplina della materia nel diritto italiano, costituirà la traccia di uno studio più ampio sull'argomento.

In questo senso è orientato il codice civile vigente che con l'articolo 1114 dispone che « La divisione ha luogo in natura se la cosa può essere comodamente divisa in parti corrispondenti alle quote dei partecipanti » e con l'art. 720, valido in materia di divisione in generale in virtù del richiamo all'art. 1116, stabilisce che « Se nell'eredità vi sono immobili non comodamente divisibili, o il cui frazionamento recherebbe pregiudizio alle ragioni della pubblica economia o dell'igiene, e la divisione dell'intera sostanza non può effettuarsi senza il loro frazionamento, essi devono preferibilmente essere compresi per intero, con addebito dell'eccedenza, nella porzione di uno dei coeredi aventi diritto alla quota maggiore, o anche nelle porzioni di più coeredi, se questi ne richiedono congiuntamente l'attribuzione. Se nessuno dei coeredi è a ciò disposto, si fa luogo alla vendita all'incanto ».

La disposizione dell'art. 720 vale, in virtù del richiamo dell'art. 722, anche nel caso dei beni dichiarati indivisibili nell'interesse della produzione nazionale.

Inoltre l'art. 846 così dispone « Nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, aventi per oggetto terreni destinati a coltura o suscettibili di coltura, e nella costituzione o nei trasferimenti di diritti reali sui terreni stessi non deve farsi luogo a frazionamenti che non rispettino la minima unità culturale », l'art. 847 demanda all'autorità amministrativa il compito di determinare zona per zona la minima unità colturale, e l'art. 848 dichiara annullabili gli atti compiuti in violazione dell'art. 846. Con particolare efficacia è tutelata l'unità colturale delle disposizioni della legge 3 giugno 1940, n. 1078 sul regime giuridico delle unità poderali o aziendali degli enti di colonizzazione.

Il legislatore italiano ha fatto qualche cosa di più che porre l'indivisibilità della minima unità colturale. Il r.d. 13 febbraio 1933, n. 215 con molte limitazioni e gli artt. 850 e segg. del codice civile con norme di ben più ampia applicabilità hanno posto una disciplina intesa a perseguire lo scopo della ricomposizione fondiaria.

Ciononostante, non si può dire che si siano fatti sostanziali passi avanti per evitare la polverizzazione della proprietà terriera in Italia.

Può ritenersi che una delle cause di ciò sia la mancata determinazione da parte del legislatore dell'autorità amministrativa competente a determinare zona per zona la minima unità colturale a norma dell'art. 847 del codice civile. Ad ovviare tale difetto tende

principalmente il disegno di legge presentato dal Ministro MEDICI il 30 novembre 1954 alla Camera dei Deputati (Norme per la determinazione della minima unità culturale), disegno di legge che tende anche a rendere più efficienti le norme degli articoli 846 e 848.

Ma altre forze di attrito, individuabili assai probabilmente in una arretrata e malintesa concezione della proprietà terriera privata, vista fuori dal quadro della produzione, si oppongono alla piena efficacia pratica di un sistema la cui disciplina è, nella sua enunciazione in norme, ben chiara.

Sembra opportuno studiare in quale sede simile attrito si manifesti più spesso e quali siano i mezzi più adatti per vincerlo, anche in relazione al citato disegno di legge MEDICI che, in ogni caso utile, potrebbe essere considerato anche soltanto come un primo indispensabile passo verso una più compiuta regolamentazione della materia.

A tale scopo l'esame comparativo della legislazione di altri paesi può essere di notevole utilità, come è apparso evidente nel 1° Convegno Internazionale di Diritto Agrario organizzato da Giangastone BOLLA.

* * *

Questi appunti si riferiscono ad alcuni paesi a noi vicini ed i cui problemi non sono in tutto differenti dai nostri.

Penso che l'esperienza più significativa sia quella germanica, proprio per la diversa distribuzione della proprietà fondiaria nelle zone della Germania che maggiormente hanno subito l'influenza del principio della libera divisibilità dei fondi rustici ed in quelle che invece sono rimaste legate al principio tradizionale germanico della trasmissione del potere all'unico erede.

Il codice civile germanico non reca particolari disposizioni a tutela della minima unità culturale, e solo in alcune norme del codice civile e della legge 24 marzo 1897 sulle subaste etc. si può scorgere una certa considerazione unitaria del fondo e delle sue pertinenze a tutela dei creditori e degli acquirenti nelle vendite all'asta. Nel diritto ereditario i paragrafi 2049 e 2312 BGB contengono disposizioni di favore (delle quali si parlerà in seguito) a favore dell'unico erede di un Landgut. Ma il principio, applicabile anche ai fondi rustici, è che ogni erede può chiedere in qualsiasi momento la divisione in natura dei beni ereditari (par. 2045 e 752).

Il principio è temperato dall'art. 64 della legge 7 agosto 1896 introduttiva al codice civile germanico (rapporti del cod. civ. con le leggi locali), per cui:

« Intatte rimangono le disposizioni delle leggi locali sul diritto esclusivo di un coerede a un fondo agricolo o forestale della eredità colle sue pertinenze (Anerbenrecht).

« Le leggi locali non possono limitare il diritto di disporre per atto di ultima volontà del fondo soggetto a tale diritto ».

Sono invero proprio le disposizioni delle leggi locali sul diritto esclusivo di un coerede al fondo agricolo ereditario fatte salve dal citato art. 64 della legge introduttiva quelle che direttamente si riallacciano all'originario diritto germanico, mentre il principio della « Realteilung », accolto dal BGB con le salvezze di cui si è detto, prevalse in alcune regioni con la ricezione del diritto romano.

Interessa, ai fini di questi appunti, conoscere quale sia stata la sorte della proprietà fondiaria nelle regioni della Germania nelle quali persistè il sistema dell'« Anerbe » ed in quelle nelle quali venne invece introdotto il sistema della « Realteilung o Freiteilung ».

Il BAUR (*Der Landwirtschaftliche Betrieb als juristische Einheit nach deutschen Recht*, in *Atti del primo convegno internazionale di diritto agrario*, Milano, 1954, pag. 159), informa che « la distribuzione in estensione e conformazione dei possedimenti terrieri nelle due zone della Germania è nettamente differenziata. Mentre nelle regioni dell'« Anerbensitte », predominano la media e la grande azienda accorpata di estensione da circa 10 ha in su, nelle regioni della « Reiteilung » si hanno possedimenti piccoli e piccolissimi, ed i possedimenti sono polverizzati in infiniti spezzoni. L'« Anerbensitte » vive sempre nelle regioni ove vigeva senza riguardo alle disposizioni di legge, per la convinzione della sua autonoma giuridicità da parte della popolazione, mentre la « Realteilung » si basa sulla disciplina del diritto ereditario data dal BGB ».

Queste prime informazioni inducono a due ordini di considerazioni. Da un lato infatti può constatarsi, attraverso una compiuta esperienza, come la disciplina delle successioni ereditarie sia lo strumento più adatto per il mantenimento di unità colturali efficienti. Dall'altro si ha un esempio vivo dell'importanza della tradizione nel diritto agrario. La storia anche recentissima del potere ereditario nel diritto germanico dà una chiara conferma della validità

ed attualità dell'insegnamento di Fulvio MAROI sull'importanza della tradizione nel campo del diritto agrario, insegnamento che ebbe sviluppo e coronamento nella concezione delineata nella relazione al Terzo Congresso Nazionale di Diritto Agrario su « Il Diritto Agrario e le sue Fonti », ove si afferma « che l'ordinamento giuridico agrario trova il suo più naturale crisma sia nella forma normativa dei fatti che nella stessa natura delle cose; il che spiega come diritto agrario sia ogni norma che regola l'effettivo comportamento degli agricoltori nell'ambito della loro vita associata » (Atti del III Congr. Naz. di Dir. Agr., Milano 1954, pag. 337).

Anche se accanto al fattore tradizionale deve essere posto, con eguale importanza, quello tecnico, non vi è dubbio che il compito del legislatore è facile quando si tratta di porre norme che confermino un costume già esistente; è estremamente arduo quando si vuole con delle nuove norme giuridiche giungere a modificare un costume, anche se l'innovazione risponda ad esigenze economiche e tecniche.

Se la corrente politica che ha imposto la norma perde il potere, l'uso riprende il sopravvento e tende a trasfondersi in una nuova norma.

Il regime nazista trovò la Germania divisa in due zone ove, come si è detto, si erano radicate nella coscienza giuridica popolare due diverse concezioni sulla trasmissione ereditaria dei diritti sul fondo: nella Germania del Nord e del Nord-Ovest e in alcune limitrofe regioni del Sud vigeva l'« Ackerbesitze », mentre altrove era di applicazione generale la « Realteilung ».

Il governo nazista intese riaffermare gli antichi principi in tutta la Germania, mantenendo, sotto l'egida della vecchia consuetudine successoria germanica, la classe dei contadini come fonte vitale del popolo tedesco. Fu così emanata la Reichserbhofgesetz, le cui idee fondamentali sono le seguenti:

« Una proprietà agricola o forestale della grandezza minima di un « Ackernahrung » e massima di 125 ha, è un « Erbhof » quando appartiene a persona capace di esercitare la professione di contadino.

« Il proprietario di un Erbhof si chiama Bauer. Non può essere Bauer che chi ha la cittadinanza tedesca, è di sangue tedesco o simile ed è persona onorabile.

« L'Erbhof è trasmesso indiviso all'eredità principale. I diritti dei coeredi sono limitati al resto del patrimonio del contadino. I

discendenti non chiamati in qualità di eredi ricevono una formazione professionale ed un mantenimento proporzionato alle possibilità del fondo; se si trovano in stato di bisogno senza colpa vien loro assicurato un rifugio nel focolare domestico.

« Per principio, l'Erbhof è inalienabile e non può essere gravato di diritti reali ».

Accanto all'intento di salvaguardare la proprietà fondiaria dal rischio del frazionamento era chiaro l'intento di creare una classe privilegiata: basti ricordare, oltre ai principi su richiamati, il n. 3 del prg. 5 che ammette l'assoggettamento al regime dell'Erbhof dei fondi di estensione superiore ai 125 ha appartenenti a cittadini tedeschi che abbiano bene meritato per la prosperità comune del popolo tedesco e perciò debbono essere onorati nella propria persona e nella posterità, ed il prg. 27 per cui il *de cuius* può disporre che l'erede aggiunga al proprio nome quello del fondo.

Recentemente il Wohrmann (*vom Reichsherbhofgesetz zur Hofordnung*), in *Atti del I Convegno Internazionale di Diritto Agrario*, pag. 579, conferma come la Reichsherbhofgesetz, emanata autoritariamente senza dibattito parlamentare, abbia incontrato seria resistenza non solo nelle zone della Realteilung, ove i coeredi che avevano lavorato e speso i migliori anni sul podere ereditario mal ne tolleravano l'attribuzione ad un unico erede, ma anche nelle regioni dell'Anerbensitte, ove i contadini vedevano di malocchio i troppo stretti vincoli alla libertà di disporre per atti tra vivi o *mortis causa*. Tutto ciò fu causa di nuove disposizioni che crearono, a detta del WÖHRMANN (s. c., l. c.) una gravissima confusione nella legislazione.

Di fronte ad una simile situazione la Commissione Alleata di Controllo si risolse a porre nel nulla la Reichsherbhofgesetz, e ciò fece con la Kontrollratgesetz n. 45 del 20 febbraio 1947, che nell'art. 2 rimise in vigore tutte le leggi successorie anteriori al 1933; nell'art. 3 stabilì che la proprietà fondiaria, che in sua virtù perdeva il carattere di Erbhof, diveniva libera proprietà fondiaria sottoposta alle leggi comuni, con l'art. 9 autorizzò i « Zonenbefehlshabern » ad emanare nelle loro zone disposizioni per modificare o sospendere qualsiasi norma ripristinata o messa in vigore dalla K.R.G. n. 45 stessa.

Il citato art. 9 della K.R.G. n. 45 fu dovuto all'Autorità di occupazione Britannica che si era interessata particolarmente alle vi-

cedente dell'Erbhof della sua zona d'occupazione, preoccupandosi delle conseguenze che avrebbe potuto avere la pura e semplice reintroduzione del regime anteriore al 1933 e che, valendosi anche dell'opera di una commissione di giuristi tedeschi, poté predisporre una ordinanza sulla materia, la Höfeordnung all. B al decreto n. 84 del 24 aprile 1947 del Governo militare Britannico (BMRVO).

La Höfeordnung, che interessa circa 127.000 poderi, e riguarda coercitivamente i fondi di valore imponibile superiore ai 10.000 marchi o già iscritti nel ruolo degli « Erbhöfe », ha riscosso approvazioni in Germania (v. particolarmente WÖHRMANN, o. c.).

A differenza della Reichserbhofgesetz che, trattando il podere comune unità, non regolava soltanto la successione *mortis causa*, ma anche l'alienazione, l'affitto, la costituzione di diritti reali di garanzia e le esecuzioni forzate, e che conteneva disposizioni particolarmente gravose per i così detti « eredi cedenti » (*weichenden Erben*), la Höfeordnung riguarda soltanto la successione e le cessioni degli Höfe, e crea un equo contenimento fra gli interessi degli eredi cedenti e quello dell'Anerbe e della conservazione della capacità produttiva dell'azienda. I coeredi non sono più esclusi totalmente dalla successione per ciò che riguarda il fondo: essi hanno diritto a conseguirne una quota parte del valore. Dal valore vanno però detratti non solo gli oneri gravanti sull'Hof, ma anche i $\frac{3}{10}$ che spettano all'unico erede perchè non resti privo di un capitale di esercizio (così il BAUR, s. c.). Se si tiene conto che a favore dell'unico erede dovrebbero giocare anche le norme del BGB che prevedono la determinazione del valore attraverso la capitalizzazione del reddito anzichè con riferimento ai prezzi di mercato, generalmente più alti, si vede come la Höfeordnung abbia realmente cercato di battere una via intermedia fra i principi della Reichserbhofgesetz e quelli di parità tra gli eredi. Resta pur sempre una disparità ai danni degli eredi cedenti da una parte ed il rischio che il peso della liquidazione dei loro diritti comprometta la gestione della azienda nell'altra, ma quanto sopra si è detto circa la distribuzione della proprietà fondiaria nella zona dell'« Anerbensitte » autorizza a ritenere che simili inconvenienti non siano insuperabili.

La Höfeordnung estende poi il suo regime anche ai fondi non soggetti al regime degli Höfe laddove (prg. 9) stabilisce che il tribunale può assegnare ad uno dei coeredi che ne faccia istanza una proprietà agraria appartenente ad una comunione di eredi.

Ovviamente, se la legge si limitasse ad impedire il frazionamento dei fondi rustici attraverso le successioni *mortis causa*, essa eliminerebbe la principale ma non l'unica causa della polverizzazione della proprietà terriera privata.

Il legislatore germanico sembra essersi reso da tempo conto di ciò; infatti le leggi vigenti in Germania perseguono in vari sensi il fine della tutela dell'azienda agricola come unità (e come unità efficiente), e la stessa tutela dell'Erbhof deve essere inquadrata tra le applicazioni del principio di tutela dell'azienda agricola come unità.

Già con le leggi del 1918 e del 1937 vennero sottoposti a controllo e limitati alienazioni, affitti e costituzioni di diritti reali di garanzia su fondi rustici. E la KRG n. 45 assoggetta ora ad approvazione ogni alienazione di fondi rustici, sicchè l'efficacia di ogni negozio di alienazione è sospesa sino a quando non venga concessa l'approvazione da parte delle competenti autorità, approvazione che deve essere negata quando ricorrano certe circostanze appositamente indicate dalla legge. L'art. 5 della stessa KRG n. 45 sottopone ad autorizzazione anche la concessione di ipoteche quando non ricorrano certe circostanze e stabilisce i limiti entro i quali un'ipoteca può venire concessa. Per i contratti d'affitto dispone la legge 24 giugno 1952 della Repubblica Federale che pone l'obbligo della denuncia all'autorità competente in materia agraria che può farvi opposizione per motivi tecnici, per motivi di equilibrio contrattuale per evitare la divisione di un'azienda o di un terreno che possa essere dannosa per la economia (notevole questa tutela dell'unità dell'azienda indipendentemente da quella del terreno). Infine, la legge 14 luglio 1953 della Repubblica Federale, all'art. 37 dispone che:

« il comprensorio di sistemazione fondiaria deve essere riordinato tenendo conto della struttura fondiaria esistente, con riguardo alla conciliazione degli interessi privati in presenza e secondo le esigenze dell'interesse generale. Il complesso delle terre deve essere ripartito e la proprietà fondiaria polverizzata deve essere ricomposta in conformità delle medesime condizioni in materia di economia aziendale ».

Da questi cenni, necessariamente incompleti ed affrettati sembra lecito trarre alcune conclusioni:

1) Il regime successorio sembra la sede più adatta per l'introduzione di norme a tutela della minima unità colturale. Simili norme però sono destinate ad incontrare seri attriti quando non trovino un terreno favorevole nel costume locale. E' sempre comunque un grave problema quello del regolamento del conflitto tra gli interessi dell'erede del podere e quello dei coeredi esclusi dalla successione nell'azienda.

2) L'ordinamento germanico, ove tanta importanza ha il regime dell'Anerbe, ha riguardo più che al fondo come bene che per essere utile non deve essere diviso, al fondo come azienda.

3) Se il diritto successorio è indispensabile strumento per evitare la polverizzazione della proprietà terriera, limiti devono essere posti anche alle alienazioni in genere, all'assoggettamento a diritti reali di garanzia ed alle esecuzioni mobiliari. Tutti questi limiti vengono posti evidentemente sopra tutto in considerazione ed a tutela dell'azienda come unità. Nelle norme del diritto germanico che abbiamo esaminate si scorge (principalmente nel controllo sulle vendite e sugli affitti: nel diritto successorio la Höfeordnung ha riguardo alle capacità di amministrare) la considerazione della figura di colui che dovrà gestire l'azienda.

* * *

Le vicende del podere ereditario nel diritto elvetico rammentano sotto alcuni profili quelle del diritto germanico.

L'art. 620 del codice civile elvetico secondo il quale un'azienda agricola doveva essere assegnata indivisa ad uno degli eredi che ne facesse richiesta fu applicato nelle zone dove secondo la consuetudine i contadini solevano già in vita cedere il podere indiviso ad uno dei loro discendenti (il GMÜR, *L'azienda agricola come unità*, Riv. dir. agr., 1954, I, 241, osserva come i contadini ritenessero non di osservare nuove disposizioni di legge, ma piuttosto di seguire la vecchia consuetudine). Nella zona invece dove era stata sempre in uso la libera spartizione, l'art. 620 non trovò applicazione per mancanza di richiesta di assegnazione indivisa da parte di un erede.

Il problema della tutela della minima unità colturale è venuto ad essere di particolare attualità quando il legislatore elvetico ha provveduto con la legge federale 12 dicembre 1940, entrata in vigore il 1° gennaio 1947, a disporre misure per lo sdebitamento della pro-

prietà agricola a favore dei poderi indebitati che « secondo la concezione abituale del luogo costituiscono l'essenziale base vitale per il proprietario e la sua famiglia », e principalmente quando l'indirizzo legislativo è stato sviluppato con la legge federale 12 luglio 1951, entrata in vigore il 1° gennaio 1953, sulla conservazione della proprietà fondiaria rurale.

La definizione su riportata (che è quella dell'art. 10 della legge sullo sdebitamento) dà già un'idea di quale estensione prenda in considerazione come unità il diritto elvetico.

L'art. 620 ZGB nella sua nuova formulazione chiarisce il concetto di unità colturale del diritto elvetico, e nel disciplinare le successioni persegue il rispetto di tale unità. Secondo l'art. 620 infatti: « Se si trova nella massa ereditaria un'azienda agraria che rappresenta un'unità economica ed offre un'esistenza agraria sufficiente, e se uno degli eredi si dichiara pronto a prenderne possesso ed appare a ciò adatto, essa deve essere consegnata indivisa a questo erede conteggiata in base al valore dei proventi. Tale erede può pretendere l'assegnazione degli utensili, delle provviste e del bestiame che servono all'azienda secondo il valore d'uso ».

Definizioni dell'unità colturale simili a quelle della legge sullo sdebitamento si trovano nella legge federale 12 luglio 1951 sulla conservazione della proprietà fondiaria rurale.

Si tratta degli « Heimwesen » che il GMÜR (o. c.) così definisce: « Per Heimwesen agricoli si devono comprendere un complesso di terre e di edifici, che servono alla produzione e all'utilizzazione di materie organiche del suolo e che formano un'azienda di un'estensione sufficiente a garantire, mediante un'amministrazione condotta secondo le regole della buona tecnica agraria, la base vitale essenziale ad una famiglia secondo la concezione usuale del luogo ».

Agli « Heimwesen » si applicano, oltre alle norme su ricordate, l'istituto dell'amministrazione controllata, previsto dall'art. 38 della legge sulla conservazione della proprietà fondiaria rurale, la procedura di ricorso contro le vendite (art. 38 stessa legge); la tutela contro le vendite all'incanto antieconomiche (art. 28); il diritto di prelazione a favore di congiunti in base al valore di stima secondo la legge sullo sgravio dei debiti e, se i Cantoni lo prevedano, a favore dei vecchi fittavoli o prestatori di lavoro. Inoltre, per l'art. 78 della legge sullo sdebitamento è assoggettato al consenso delle auto-

rità ogni negozio giuridico sul fondo sgravato e ciò per evitare lo smembramento.

Il diritto di prelazione e la tutela contro la vendita all'incanto antieconomica si applicano anche ad aziende agricole che non raggiungano l'estensione di un « Heimwesen ».

Questi fuggevoli appunti sulla disciplina elvetica dell'unità colturale autorizzano alcune generiche osservazioni:

1) Nonostante gli indubbi vantaggi economici che l'unico erede può trarre da una legge che lo autorizza a chiedere l'attribuzione a sè del potere ereditario, è raro il caso che taluno si valga di simile legge in luoghi ove non esiste la consuetudine della successione a favore dell'unico erede, che nella coscienza popolare continua a valere come consuetudine anche quando sia stata consacrata in legge scritta.

2) Il diritto elvetico disciplina, accanto alla materia della successione, anche quella delle vendite (anche con diritto di prelazione) e degli incanti.

3) Nella legislazione sull'unità colturale, a parte la questione sul significato con cui viene usata dal legislatore elvetico la parola azienda, si ha riguardo alla figura di colui che l'azienda dovrà condurre.

* * *

Se dai cenni che precedono è lecito trarre qualche conclusione utili ai fini della disciplina italiana della minima unità colturale, mi sembra che uno dei profili dei problemi ad essa inerente sia questo:

1) Salvo ristrette zone, esiste in Italia, più che nei principi del nostro diritto nella coscienza popolare, una concezione della proprietà che mal tollera un limite alla suddivisione della terra, considerata anacronisticamente come il più sicuro e comodo degli investimenti del risparmio. Le limitazioni al frazionamento dei fondi vengono erroneamente intese come una limitazione della libertà del proprietario, e in sede ereditaria un attentato alla parità dei diritti dei discendenti. Qualsiasi norma limitatrice della libera divisibilità dei fondi ha trovato e troverà, per questa malintesa concezione del diritto di proprietà e di successione, seri ostacoli.

2) Ciononostante evitare la polverizzazione della proprietà terriera è compito che il legislatore deve perseguire con ogni mezzo appropriato, sfruttando, ove sia possibile, gli elementi che la tradizione possa offrirgli, ed ove tali elementi non vi siano, regolando la materia in modo da non sacrificare troppo gravemente gli interessi dei coeredi nella divisione ereditaria.

3) Se è vero che nel nostro ordinamento esistono norme che prendono in considerazione la figura dell'imprenditore in relazione ad alcune vicende dell'unità colturale, sembra però che le norme che riguardano più direttamente la tutela della minima unità colturale abbiano piuttosto riguardo alla terra come bene che al di sotto di un certo limite di estensione deve essere considerato indivisibile, senza riferimento a chi ne ha o ne dovrà avere la gestione (è ovvio che per la determinazione della minima unità colturale si deve tener conto di come essa possa essere, in astratto, utilizzata nella gestione dell'azienda: non si ha però riguardo nel nostro ordinamento a chi in concreto ne ha o ne potrà avere la gestione). Nell'ordinamento elvetico invece la tutela della unità colturale si ha come tutela di aziende ed in considerazione della persona che la azienda gestisce o dovrà gestire.

4) Gli ordinamenti, dei quali si sono fatti rapidi cenni, disciplinano la materia dell'azienda come unità sia nel diritto successorio che in materia di trasferimenti e di esecuzioni immobiliari, e il diritto germanico principalmente anche in materia di affitti. Una disciplina unitaria che riguardi tutte le enunciate materie sembra quanto mai opportuna.

5) Nel diritto italiano, oltre le consuetudini in materia di successioni, come quelle che hanno ispirato la legge della Regione Altoatesina sul maso chiuso, vi sono altre consuetudini che possono essere sfruttate a tutela della minima unità colturale. Credo che le comunioni tacite familiari possano essere sfruttate come difesa di un certo tipo di impresa, e quindi di azienda, la cui diffusione non può non avere riflessi sulla distribuzione stessa della proprietà terriera privata in classi di estensione.

In conclusione, se è vero che il progetto MEDICI, con il suo limitato intento di «completare e rendere applicabile la disciplina dell'istituto (come esso è delineato nel codice civile) senza peraltro aggiungere alcuna nuova limitazione alla libertà dei trasferimenti....

soddisfa almeno alla più urgente e grave necessità, quella cioè di arrestare finalmente la continua polverizzazione della proprietà fondiaria, che conduce alla costituzione di appezzamenti così esigui da impedire non solo l'uso di razionali sistemi colturali, ma da estinguere finanche l'interesse del proprietario ad una buona coltivazione » (parole della relazione); e se è vero che ove si pervenga ad arrestare il processo di polverizzazione ci si può attendere un naturale processo di ricomposizione, è anche vero che occorre agire sulla stessa coscienza popolare per svecchiare quell'erronea concezione del diritto di proprietà di cui sopra si è fatto cenno. A tal fine possono servire di ammaestramento, oltre alla nostra dottrina, anche le legislazioni straniere che col dare il giusto rilievo all'unità dell'azienda ed alla figura di colui che la gestisce, inquadrano la terra nella sua sede più adatta. E' merito di Giangastone BOLLA avere promosso un colloquio fra i giuristi di varie nazioni sul concetto di azienda agricola come unità e di avere magistralmente sintetizzato nella relazione generale presentata al IV Congresso Internazionale di Diritto Comparato sull'argomento (*Riv. Dir. Agr.*, 1954, I, 256: *L'exploitation agricole traitée comme une universalité juridique. Mesures contre le morcellement autonome*) concetti e principi enunciati nel 1° Convegno Internazionale di Diritto Agrario e ribaditi nel IV Congresso Internazionale di Diritto Comparato. Nella materia della minima unità colturale tali concetti e principi si palesano di straordinaria utilità, e ritengo che non possa giungersi ad un'efficace regolamentazione ed alla creazione di un più esatto concetto dello stesso diritto di proprietà nella stessa coscienza popolare, se non attraverso una compiuta disciplina dell'azienda agricola come unità, da difendersi nell'interesse dei singoli e della produzione.

LA MINIMA UNITÀ COLTURALE

PREMESSE.

Nel quadro delle finalità politiche, sociali ed economiche che si volessero conseguire, si potrebbe formulare e determinare anche una delle tre seguenti dimensioni tipiche di minima unità colturale:

1° Tipo-Dimensioni minime (p. es. ha. 1,8) permetterebbero la formazione di un maggior numero di coltivatori diretti;

2° Tipo-Dimensioni medie (p. es. ha. 6) per utilizzare tutte le giornate-uomo lavorative di cui disporrebbe il coltivatore diretto con l'ausilio dei componenti la propria famiglia;

3° Tipo-Dimensioni normali (oltre che gli ett. 6) da coltivare con l'ausilio del « lavoro agricolo motorizzato » oltre all'impiego, evidentemente, delle g.u.l. di cui disporrebbe la famiglia del coltivatore.

Però, qualunque siano gli orientamenti che influenzerebbero tale indagine, non si possono ignorare; la « funzione sociale » della terra coltivabile ed il principio economico universale del « massimo rendimento con il minimo costo » degli strumenti di produzione agricola, quali sono — anche e specialmente — la terra da coltivare e l'uomo che la coltiva.

« Funzione sociale » della terra in quanto questa deve tendere a produrre tanto, da poter soddisfare con i suoi prodotti (oltre al fabbisogno della famiglia del coltivatore) anche al fabbisogno di coloro, che non possiedono terre da coltivare o, possedendole, non possono coltivarle perchè impegnati in altre produzioni e servizi che l'agricoltura non produce, o perchè legalmente o giustificatamente impediti ad esercitare l'agricoltura.

Se la terra allo stato naturale — senza perciò il concorso del lavoro umano — producesse quantità di beni sufficienti al fabbisogno dell'umanità ed a portata di mano degli uomini — allora la « funzione sociale » della terra non avrebbe significato.

Questa « funzione sociale » comincia quando per soddisfare ai bisogni della accresciuta convivenza sociale, si richiede l'applicazione del la-

voro umano alla terra per esaltare il potenziale di produttività attraverso l'esercizio dell'agricoltura; sorge anche allora il problema dell'incremento della produttività indipendentemente dal principio economico universale di ottenere massima fruttuosità da qualunque strumento di produzione (terra) che si attiva.

La terra coltivabile è — dunque — uno strumento al servizio della collettività umana che il coltivatore attiva onde tendere a realizzare la quantità di prodotti agricoli bastevoli ai bisogni dello stesso coltivatore ed un'altra quantità (supero o surplus) da destinare ai bisogni della convivenza sociale; destinazione che si verifica col diretto baratto dei beni e dei servizi, o tramite la moneta od a mezzo di altre forme legali di scambio, tra coltivatore e coloro che producono altri beni e servizi che l'agricoltura non può offrire.

* * *

L'economia agricola primitiva e quella della navigazione erano fondate sugli impieghi di lavoro bruto umano, di costo vilissimo, dello schiavo e del galeotto; ma, in seguito, schiavo e galeotto vennero battuti definitivamente dalla ruota e dall'elica motorizzate.

Uguale sorte si prospetta al lavoro del contadino, del bracciante agricolo della bestia da lavoro, in quanto il lavoro motorizzato risulta assai più potente, più veloce, più tempestivo, più economico soprattutto e meno penoso.

Evidentemente, i maggiori costi di produzione sono di impedimento all'espansione dei prodotti — nei mercati d'Italia e dell'Estero — ed al maggiore consumo di essi; nei costi di produzione agricola il costo del lavoro della mano d'opera vi ha incidenza notevole rispetto a quello del lavoro della macchina.

Una cassa di arance, un otre di olio, un barile di olive, un sacco di grano duro — da trasportare a dorso d'uomo o di bestia o per barca a remi, dalla Sicilia in Piemonte od all'Estero — arriverebbero in quei mercati con tale carico di costi di trasporto da risultare praticamente impossibile la vendita in quei mercati, senza contare lo stato di deterioramento in cui arriverebbe la merce.

In genere i paesi ed i produttori che motorizzano maggiormente il lavoro di produzione, hanno maggiori possibilità di conquistare i mercati di consumo.

L'agricoltura — dopo caccia, pesca, pastorizia — costituisce l'attività economica più antica svolta dall'uomo ed anche la meno progredita nei confronti delle conquiste di altre attività industriali.

Questo suo lento procedere è dovuto specialmente ai vincoli di tempo e di spazio imposto dai cicli produttivi dell'agricoltura; si può, dunque, ammettere che i mezzi impiegati siano ancora modesti e che la legge della produttività decrescente potrà valere senza limitazioni fino a quando nuove scoperte non vengano a rivoluzionare gli attuali processi produttivi.

Si osservi che si è pervenuti ad attuare il processo di estrazione delle proteine dai vegetali e sono in corso tentativi atti a rendere economico tale processo (1).

Già si è riusciti a far funzionare (Zinn e Lichtenberger, S. U.) un reattore atomico fertilizzante e si può immaginare — con aspettazione rispondente alla maturità del progresso nucleare — che la fotosintesi, in un prossimo avvenire, potrà realizzarsi artificialmente su vasta scala industriale; con le insospettabili fantastiche conseguenze che ne deriveranno.

Ma, oggi, anche senza questa aspettazione, non può il coltivatore estromettersi dal progresso tecnico agricolo ed inchiodare l'agricoltura nostra sulle basi antieconomiche del lavoro brutto del contadino; costui dovrà — ripetiamo — venire trasformato in coltivatore provetto e motorizzato in quanto l'agricoltura chiederà a lui sempre più opera d'ingegno che di braccio, la sua figura economica all'antica — d'ausiliare dell'agricoltura — diviene insostenibile, come generale impiego, e potrà venire assunta nel solo impiego dello scarto della mano d'opera agricola.

E' conseguente, perciò, l'opportunità di assegnare le terre al coltivatore idoneo e motorizzato, perchè più atto a sollecitare dalla terra la massima possibile fruttuosità economica con l'impiego intenso dei mezzi produttivi disponibili, tra cui la macchina agricola.

* * *

Oggi — per gli impieghi di lavoro agricolo brutto — domina sui campi il coltivatore conduttore di macchine agricole; egli è potente, veloce, instancabile ed economico; egli è terrazziere, bonificatore, vangatore, ara-

(1) Cfr. I. BILLITTERI, *Estrazione dell'algina grezza dalle alghe marine, per l'alimentazione del bestiame*, in Riv. «Allevamenti», Palermo, 1922, pag. 225.

tore, sarchiatore, idraulico, mietitore, trebbiatore, insaccatore, trasportatore dei suoi prodotti dal campo al granaio ed al mercato.

La figura economica del contadino, insistiamo, è stata superata dagli orientamenti dell'economia agricola razionale moderna; al contadino si chiede sempre meno la sua opera come coltivatore, essendo egli l'ausiliario meno preparato a realizzare l'impiego razionale dei fattori della produzione di cui dispone l'esercizio moderno dell'agricoltura che impone alla terra la massima fruttuosità — per soddisfare al fabbisogno della convivenza sociale e perchè, come strumento di produzione, devesi ottenere dalla terra il massimo rendimento — e con il minimo costo di produzione per l'accessibilità maggiore ai mercati ed al consumo.

Di conseguenza ogni intervento — in agricoltura, che si proponga la massima occupazione di lavoro brutto o che lo imponga per finalità politiche — riuscirebbe antisociale, fuori e contro la realtà dominante di oggi e di avvenire dell'economia agricola e degli interessi generali delle convivenze sociali, regionali e nazionale.

Il lavoro motorizzato si è inserito profondamente nei processi produttivi, rivoluzionando la vecchia organizzazione del lavoro e della produzione e degli stessi rapporti sociali, indirizzati questi verso nuove forme di adattamento in virtù dei servizi che la macchina rende in ogni settore delle attività umane ed in virtù dei reciproci nuovi contatti e interferenze che la macchina suscita ed impone agli uomini stessi nel « semplicemente loro muoversi » nel generale comodo in cui vivono.

Tutto ciò si è voluto premettere — ripetendoci — per insistere sulla inopportunità vana, di sostenere il lavoro brutto del contadino nella economia agricola moderna e razionale.

* * *

In quanto alla inevitabile e sempre crescente disoccupazione di lavoro brutto sarebbe opportuno osservare che la disponibilità di lavoro umano costituisce ricchezza di energia — allo stato potenziale — non utilizzata per difetto di organizzazione sociale del lavoro, difetto di piani adeguati all'impiego produttivo di mano d'opera, difetto di preparazione specifica e concreta professionale di quei disoccupati da inserire nelle attività dei piani stessi di lavoro.

La montagna degli sterili sussidi, della Previdenza Sociale, e tutti i fiumi degli altri soccorsi in natura ed in moneta troverebbero migliore de-

stinazione nel finanziamento — severamente controllato — di spese produttive.

La mano d'opera non utilizzata (perciò anche quella sussidiata nell'ozio involontario) riesce di nocumento alla tranquillità sociale; è come la preziosa acqua, disimpegnata della sua utilità, diviene torbida e ruinoso e che spesso precipita a valle e finisce al mare col suo fardello di rovina, distruzione, lutti.

Istruendo il contadino alla conoscenza pratica ed all'uso provetto delle macchine agricole, si verrebbe a provocare un esodo naturale dal settore agricolo in quello industriale e commerciale, di notevole numero di operatori dei campi e nuove possibilità d'impiego si presenterebbero alla attuale mano d'opera agricola disoccupata.

In quanto alla disponibilità delle macchine agricole potrebbe provvedere apposita organizzazione, cooperativistica o consortile o dei centri di servizio per conto terzi approntabili dalle fabbriche di macchine agricole o dalla iniziativa dei singoli privati.

Inoltre la produzione — già in atto — di motocoltivatori di piccola potenza rende l'impiego di questi accessibile al carico finanziario che può sopportare l'unità culturale di non grande ettaraggio, e più accessibile anche al costo dell'affitto dello stesso mezzo meccanico. Impiego maggiormente effettuabile da gruppi contigui di m.u.c.

Peraltro la viabilità più diffusa e più comoda, i mezzi moderni di trasporto, la motorizzazione del lavoratore agricolo, hanno avvicinato molto la campagna alla città ed il coltivatore alla residenza del proprio paese, pertanto i problemi della residenza sul luogo di lavoro tendono a divenire sempre meno pressanti; il luogo di lavoro non costituirà più un domicilio coatto a vita, specie in montagna.

DIMENSIONI DELLA MINIMA UNITÀ CULTURALE E FORMULA RISOLUTIVA DI ESSE.

Dopo quanto abbiamo esposto nelle « Premesse » riesce assai facile comprendere che i principi da noi scelti per la identificazione della minima unità culturale sono:

1 - La terra deve venire sollecitata a rendere la massima fruttuosità possibile con l'impiego di mezzi produttivi e cure culturali adeguate;

2 - il coltivatore della m.u.c. deve possedere la qualità di tecnico agricolo e sapere impiegare il lavoro motorizzato;

3 - la minima unità colturale deve assumere dimensioni tali da potere assorbire tutto il complesso annuo delle giornate lavorative di cui dispone il coltivatore insieme alla sua famiglia e con l'impiego dell'energia economica sviluppata dalle macchine agricole.

Minima unità di sussistenza (tipo 1; ha. 1,8).

Per maggiore chiarezza, ci riferiamo al caso concreto di un coltivatore — futuro concessionario di una m.u.c. — ammogliato e con tre figli minori utilizzabili, in parte, come lavoratori agricoli. In caso di eccesso o difetto di unità lavorative familiari si può ammettere che si attui la pratica delle reciproche prestazioni tra i coltivatori diretti.

Abbiamo calcolato che in Sicilia (1) la m.u.c. di ha. 1,8 (seminativo semplice) risulta sufficiente a soddisfare al minimo fabbisogno alimentare della famiglia del coltivatore di tale minima unità colturale di « fame ». Tale unità non soddisferebbe a tutti i bisogni più importanti della famiglia del coltivatore, nè alla « funzione sociale » della terra, nè ai principi 1, 2, 3, avanti elencati.

Potrebbe sì — il coltivatore — utilizzare le residue giornate lavorative, di cui ancora disporrebbe, lavorando per conto terzi, ma — allora — interverrebbero fattori negativi alla stessa organizzazione produttiva della m.u.c., ed al consolidamento di questa.

Il coltivatore di un tale spezzone di terra, non troverebbe in esso tutte le possibilità d'impiego del lavoro di cui dispone, nè il reddito di cui avrebbe bisogno; costretto a lavorare anche « dove gli capiterà » non potrebbe attendere per le sue assenze forzate alle occupazioni complementari (allevamento animali da cortile, orticello, ecc.) e non consentirebbe lo stimolo della residenza nel suo poderetto-spezzone. Peraltro negli ha. 1,8 vi sarebbe pochissima possibilità per un conveniente carico di bestiame, di fabbricati, di macchine agricole.

Minima unità normale (tipo 2; ha. 6) per l'impiego totale delle giornate lavorative di cui disporrebbe il coltivatore.

Tolte le 52 domeniche e gli altri giorni festivi, tolti quelli riservati alle attività extra coltivazione, tolti ancora quelli non utilizzabili per malattia, inattività stagionale, maltempo, ecc., il coltivatore (per ipotesi) disporrebbe di proprie 210 giornate uomo lavorative annue e (sempre per ipo-

(1) I. BILLITTERI, *Il salario in agricoltura*, in « Atti della 1ª Conferenza Nazionale dei Centri Economici », vol. II, pag. 326, Roma, 1947.

tesi) di altre 210 g.u.l. del complesso degli altri componenti la sua famiglia; in totale g.u.l. n. 420. Il seminativo arborato (ammettiamo) richiede n. 70 g.u.l. per ettaro, pertanto il coltivatore potrebbe (con le 420 g.u.l.) coltivare ettari 6 di seminativo arborato.

Questa minima unità colturale (tipo 2) non assolverebbe alla funzione economica dell'impiego del lavoro motorizzato.

Minima unità colturale (tipo 3; oltre ha. 6) con l'impiego anche di lavoro motorizzato.

Nel complesso, delle coltivazioni da attivare nella unità colturale, il lavoro motorizzato potrebbe venire impiegato in sostituzione di un certo numero di giornate uomo lavorative per ettaro.

Conveniamo (sempre per ipotesi) che il coltivatore disponga di n. 420 g.u.l. e che l'ettaro da coltivare richieda g.u.l. (per es.) numero m delle quali numero n verrebbero sostituite dal lavoro motorizzato. La superficie S della m.u.c. che il coltivatore potrebbe coltivare, sarebbe

$$S = \frac{420}{m-n} \quad 1)$$

Nel caso pratico che la coltivazione richieda n. 70 g.u.l. per ettaro e le macchine ne sostituiscano 30 per ettaro, risulterà

$$S = \frac{420}{70-30} = \frac{420}{40} = \text{ha. } 10,5 \quad 2)$$

Per attivare l'esercizio della macchina il coltivatore impiegherà numero e di g.u.l. per ettaro ($e \geq 1$) di conseguenza la 1) risulterà

$$S = \frac{420}{(m-n) + e} \quad 3)$$

In generale, disponendosi di numero G giornate uomo lavorative si ha:

$$S = \frac{G}{(m-n) + e} = \frac{G}{m-n + e} \quad 4)$$

E così abbiamo determinato (cifre di orientamento) quali dovrebbero essere secondo noi, volta per volta, le dimensioni della m.u.l. rispondenti ai criteri illustrati nelle « Premesse ».

Evidentemente i valori di S vengono influenzati dalla natura del terreno, dalle qualità di coltura da attivare, dalle disponibilità di giornate uomo lavorative del coltivatore e da altri fattori che la esperienza potrà mettere in rilievo; valori tutti comprensivi nella formula 4).

OSSERVAZIONI.

Implicitamente abbiamo definito per « minima unità colturale » la superficie coltivabile che impegna — senza eccesso nè difetto di impiego di giornate uomo lavorative — il nucleo familiare del piccolo coltivatore diretto autonomo con l'ausilio del lavoro motorizzato; superficie le cui dimensioni verrebbero calcolate in relazione alle coltivazioni che si attivano e, per conseguenza, anche in relazione ai redditi che queste procurano.

Pertanto la formula Billitteri, che è comprensiva per tutte le qualità di coltura, viene giudicata fondamentale anche ai fini di una concreta determinazione delle espressioni « frazionamento » e « dispersione » dei minimi appezzamenti coltivabili.

Difatti — posto che l'ettaro pascolativo nudo impegni 10 giornate uomo lavorative e l'ettaro ortivo ne impegni 200 — si calcolerebbe (senza lavoro motorizzato) ad ha 42 la m.u.c. destinata a nudo pascolo ed al minimo di ha 2,1 la m.u.c. destinata a colture ortive.

Evidentemente l'assurda assegnazione al piccolo coltivatore autonomo di 2,1 ha. di pascolo nudo costituirebbe esempio di notevole frammentazione. Invece; l'assurda assegnazione di 42 ha. ortivi causerebbe dispersioni (di altra natura) in quanto non risulterebbero coltivabili, tutti i 42 ettari, per indisponibilità di mano d'opera del nucleo familiare del coltivatore.

* * *

A questo punto crediamo opportuno mettere in rilievo la tendenza del lavoratore a spostarsi verso il mercato — agricolo o industriale o commerciale — che conferisce maggiore remunerazione al suo lavoro.

Se immaginiamo una tavola posta in bilico su di un masso (fulcro) e che agli estremi di essa agiscano potenza e resistenza (cioè redditi di lavoro; agricolo ad un estremo e industriale o commerciale nell'altro) mentre al centro siede l'uomo che cerca lavoro. Costui verrebbe sollecitato a scivolare sul piano inclinato della tavola verso la forza di maggiore reddito.

Concedere al piccolo coltivatore diretto il massimo di superficie coltivabile giusta la formula 4), significherebbe metterlo in condizione di realizzare appunto redditi maggiori di quelli che industria e commercio offrono al lavoratore manuale; di consentire al coltivatore di attivare più qualità di coltura da potere meglio normalmente distribuire — senza lacunose interruzioni, durante l'anno — tutto il lavoro di cui dispone; di integrare con sufficiente carico di bestiame l'attività aziendale e i redditi corrispondenti.

* * *

Ammessa l'esistenza di una viabilità rurale comoda — posto che il lavoratore percorra a piedi Km. 4 all'ora e con l'uso della bicicletta (meglio se motorizzata) ne percorra 16 — il luogo di lavoro potrebbe trovarsi ubicato ad una distanza anche più lontana di Km. 4 dal borgo residenziale, cioè, ad 8, 12, 16 Km., in quanto lo stesso luogo potrà venire raggiunto in molto meno di un'ora con l'uso della bicicletta o della moto.

Se, per ipotesi, diamo forma circolare alla superficie del territorio agricolo di competenza del piccolo borgo — ed r sia il raggio corrispondente, la superficie A risulterà:

$$A_1 = \pi r^2$$

Se raddoppiamo, triplichiamo o quadruplichiamo la lunghezza di detto raggio, avremo ordinatamente:

$$A_2 = 4 \pi r^2$$

$$A_3 = 9 \pi r^2$$

$$A_4 = 16 \pi r^2$$

Pertanto — per effetto della maggiore percorrenza, che il lavoratore agricolo può compiere nell'unità di tempo con mezzi meccanici — riuscirebbe agevole aumentare l'area, del territorio di competenza, del borgo di 4, 9, 16 volte e costruire un borgo grosso che comprendesse 4, 9, 16 borghi piccoli.

I risultati economici e sociali prevedibili sarebbero evidenti e notevoli, particolarmente per i costi della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici relativi e per la possibilità di realizzare uno sviluppo maggiore della comodità, della coltura, della sanità, della sicurezza, delle ricreazioni e della solidarietà collettiva nei confronti questa delle avversità sia naturali (climatiche, parassitarie e diverse) che antropiche.

* * *

Insomma; destinando una parte degli investimenti immobiliari urbani, alla costruzione di borghi non minuscoli, sviluppando in questi il comodo e le ricreazioni del vivere civile, allora la forza centrifuga dei borghi rurali si attenuerebbe fino a capovolgersi perchè ruralità operosa sorretta dal comodo civile normale significa lavoro, ma anche dovizia di beni alimentari, salute del corpo e serenità dello spirito.

La imperiosa necessità di evasione domenicale o stagionale — dai grandi centri urbani, verso i comodi paesini ridenti montani — è illustrativa assai anche per l'incremento delle villeggiature che si verifica, di anno in anno e per la diversità degli strati sociali che vi partecipano.

* * *

In conclusione — tornando ai criteri di individuazione della m.u.c. — si verrebbe a giudicare la formula $S = G \cdot \{ M-n + c \}$, che assegna dimensioni in rapporto alle disponibilità di giornate uomo lavorative del piccolo coltivatore diretto, la più rispondente a soddisfare le finalità economiche, sociali e politiche dell'esercizio dell'agricoltura del piccolo fondo autonomo ed a soddisfare anche alle premesse di tenace attaccamento alla terra del piccolo coltivatore diretto, per i maggiori redditi che costui si ripromette di conseguire nei confronti dei più alti redditi che percepiscono i lavoratori dell'industria e quelli del commercio.

Per le zone di alta collina e, specialmente, di montagna la formula 4) viene giudicata di inestimabile concretezza e vitale opportunità per il popolamento di dette zone.

ARIBERTO MERENDI

Facoltà di agraria, Università di Firenze

SPOPOLAMENTO MONTANO E RICOSTITUZIONE DEL PATRIMONIO BOSCHIVO NAZIONALE

Ardua è sempre stata in Italia, dalla unificazione in poi, l'opera di difesa, di miglioramento e di ampliamento del patrimonio boschivo nazionale. La legge 20 giugno 1877, n. 3917, tuttora parzialmente in vigore, considerò il bosco per la funzione protettiva disimpegnata al disopra della zona di vegetazione del castagno e non per il valore economico della sua produzione. Legge, quindi, non forestale in senso stretto, ma idrogeologica con finalità cioè intese a salvaguardare la consistenza del suolo ed il buon regime delle acque. Il vincolo forestale rappresentò perciò la regola oltre il limite superiore dell'area di naturale espansione del castagno e l'eccezione al disotto.

Fu così che vaste estensioni di bosco protettivo, sottoposte a particolari restrizioni di godimento e di trasformazione per effetto di leggi precedentemente promulgate, vennero liberate da qualsiasi forma di vincolo conservativo con conseguenze oggi ancora palesi. Il risultato fu che, data la fame di terra che caratterizzò il cinquantennio posto a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, molte centinaia di migliaia di ettari di bosco furono inesorabilmente sacrificate in nome di interessi non sempre legittimi ed in nome di un'agricoltura che doveva poi rilevare la propria incapacità a soddisfare le pur modestissime esigenze di vita delle popolazioni montane.

La rottura dell'equilibrio vegetale che Natura aveva sapientemente creato nel corso dei millenni e la creazione di artificiosi rapporti di spazio fra le varie qualità di coltura, ebbero conseguenze estremamente gravi per la vita del Paese. Le condizioni idrogeologiche della montagna andarono aggravandosi sempre più allo stesso modo che ogni giorno più precarie si fecero le condizioni economiche e sociali del montanaro privo della benchè minima assistenza da parte di chi avrebbe dovuto provvedere e costretto a vivere nello isolamento più assoluto.

L'applicazione delle leggi 2 Giugno 1910, n. 277, 30 Dicembre 1923, n. 3267 e 25 Luglio 1952, n. 991, ha indubbiamente aperto numerose breccie nel diaframma che impediva al progresso civile di penetrare in

montagna, ma non tutte le cause del disagio che è all'origine del male che affligge il territorio montano, sono state rimosse.

Considerata nei soli aspetti silvani, la situazione del Paese secondo quelli che presumibilmente dovrebbero essere i suoi futuri sviluppi, può essere così sintetizzata:

a) *montagna*: necessità di dare al bosco maggiore estensione al fine di destinare ad esso tutti i terreni che agricoltura e pastorizia non possono, con maggiore pubblico profitto, convenientemente valorizzare;

b) *collina*: sensibile ma controllata riduzione dell'area boscata onde consentire un più vistoso insediamento dell'agricoltura intensiva, con particolare riguardo alle colture legnose specializzate;

c) *pianura*: conservazione del patrimonio boschivo nell'attuale sua consistenza con qualche non rilevante spostamento di superficie a vantaggio delle zone litoranee dove particolarmente sentita è la necessità di creare fasce pinetali di vario spessore in funzione protettiva, produttiva ed estetica.

* * *

L'attuazione di un vasto programma di ricostituzione del manto arboreo e di ridimensionamento del patrimonio boschivo nazionale secondo il suesposto schema, è stato sin qui gravemente ostacolato dalla presenza in montagna di una popolazione troppo numerosa rispetto a quelle che sono sempre state le effettive risorse produttive del suolo e rispetto a quelli che sempre sono stati e tuttora sono, gli ordinamenti produttivi nei vitalissimi settori dell'agricoltura e della pastorizia. Ordinamenti certo palesemente estensivi e non infrequentemente di vera e propria rapina ma non per questo condannabili senza remissione, visto l'isolamento in cui il montanaro sempre è stato tenuto, e considerata la lunga carenza di provvedimenti intesi a rimuovere gli ostacoli posti dall'ambiente.

Chi dagli albori di questo secolo sino alla seconda guerra mondiale ha speso in montagna ogni migliore energia per fare ricuperare al bosco una parte almeno, non importa se molto modesta, del terreno perduto, non ha certo dimenticato le aspre lotte sostenute con le popolazioni interessate per restituire alla coltura silvana anche esigue superfici di terreno nudo, sterile e degradato. Era nel vero chi, richiamandosi ad un superiore interesse pubblico, sosteneva la assoluta necessità di ristabilire, sia pure parzialmente e con la massima possibile comprensione, l'antico predominio del bosco, oppure chi, nello intento di non intaccare fonti di reddito pur tanto esigue, tenacemente si opponeva a qualsiasi decurtazione di su-

perficie? Difficile è dirlo! Forse, la ragione stava un po' dall'una e un po' dall'altra parte.

Nel contrasto era, comunque, il riflesso veritiero delle asprezze nelle quali si sostanzialmente la dolorosa e dura vita del montanaro, e dell'anelito di chi, guardando oltre la barriera che segnava i limiti delle necessità contingenti, sognava per tutti un migliore avvenire.

Va anche detto che, alla radice delle resistenze quasi ovunque incontrate dal tecnico forestale nello espletamento del proprio lavoro, non estranea era, sovente, la sfiducia che il montanaro aveva nei confronti dei risultati effettivamente conseguibili. Diffuso era infatti il convincimento che non fosse praticamente possibile creare il bosco in zone che il dilavamento idrometeorico, l'esercizio del pascolo, il fuoco, la scure ed irrazionali sistemi di coltivazione, avevano ridotto in stato di estrema degradazione fisica.

Eppure, anche nelle condizioni ambientali più aspre e difficili, il successo non è mai mancato. Decine e decine di migliaia di ettari di rimboschimenti felicemente condotti a termine stanno a dimostrare senza possibilità di equivoci che, se dal suo particolare punto di vista, il montanaro non aveva poi tutti i torti di ribellarsi alla benchè minima riduzione del proprio modestissimo patrimonio terriero, torto neppure aveva chi decisamente affermava essere possibile mettere in valore, attraverso la creazione del manto arboreo, terre altrimenti condannate alla improduttività.

Per il rispetto in ogni circostanza dovuto alla verità, va però detto che, di fronte a risultati tanto positivi e probanti, molte delle primitive resistenze sono andate col tempo attenuandosi. Non sono mancati neppure onesti riconoscimenti da parte degli stessi montanari.

* * *

Nei confronti della ricostituzione del patrimonio boschivo nazionale, la situazione in montagna ha assunto imprevedibilmente in questo dopo guerra, aspetti assai diversi da quelli che hanno caratterizzato i precedenti decenni.

Per ragioni molto complesse ma tuttavia ben individuate che non è qui luogo di illustrare, il montanaro sta abbandonando la terra in cui nacque e lungamente visse con ritmo insospettabilmente rapido. Sono soprattutto i giovani, meno attaccati dei vecchi, in senso affettivo, alla casa, alle abitudini di sempre ed alle tradizioni, a subire irresistibilmente il fascino della vita cittadina. Ammaestrati dalle sofferenze dei padri e dai

sacrifici non sempre profittevolmente sopportati, essi sono pronti ad affrontare con coraggio qualsiasi alea pur di spezzare una volta per sempre il doloroso cerchio in cui è racchiusa una vita intessuta di privazioni, di rinunce e di mortificazioni.

Ebbene, a prescindere da ogni considerazione di ordine sociale, sulla cui piena validità sono ormai tutti d'accordo, certo è che un ragionevole alleggerimento della pressione demografica in montagna non potrà non influire favorevolmente sugli sviluppi dei programmi da tempo predisposti per restituire al bosco terre che mai avrebbero dovuto essere denudate.

Si andrà così placando a poco a poco l'aspro dissidio fra bosco e campo e fra bosco e pascolo che per tanti decenni turbò la pur tranquilla vita della popolazione montanara.

Certo, se è vero che da parte dei tecnici e degli studiosi dei problemi forestali italiani, sempre è stata invocata una politica montana imperniata sulla armonica convivenza del bosco, del pascolo e del campo e sull'adeguamento della pressione demografica alle effettive risorse produttive della terra, è anche vero che da parte dei medesimi tecnici e studiosi deprecato come evento estremamente pericoloso per la pubblica economia, è l'avvento di situazioni che determinassero l'annullamento di ogni possibilità volta a mettere in valore terre proficuamente destinabili, più che al bosco, all'esercizio di un'agricoltura progredita e di una pastorizia modernamente concepita. In altre parole, il selvicoltore non desidera affatto rimanere solo in campo esponente di una situazione monocorde nella quale trovi posto il bosco soltanto.

Ecco perchè, anche nel mondo forestale viva è la speranza che l'esodo dalla montagna possa essere controllato, contenuto e discriminato onde, accanto a chi attende alle fatiche silvane, posto adeguato trovi, in stretta collaborazione, chi opera nei distinti settori dell'agricoltura, dello allevamento zootecnico, delle industrie montane, del turismo, ecc.

Insomma, nello interesse stesso della ricostituzione del patrimonio boschivo e della sua piena valorizzazione, è indispensabile che la montagna non si trasformi in deserto. Ed invero, se lo spopolamento dovesse essere spinto sino alle estreme conseguenze, inaridite per sempre risulterebbero fonti cospicue di ricchezza e di benessere sociale. Pericolo questo estremamente grave contro il quale il Paese dovrà lottare con estrema decisione e con tutte le possibili energie.

Affinchè sui monti resti la popolazione necessaria a dar vita a sistemi produttivi nei quali le esigenze dei singoli ordinamenti colturali trovino equilibrato temperamento, occorrerà però che al montanaro siano assi-

curate forme di vita civile sostanzialmente non diverse da quelle che il colle ed il piano sono in grado di offrire e che, tenuto conto dell'asprezza dell'ambiente in cui la vita si svolge, il lavoro umano riceva adeguata retribuzione.

Il precipitoso abbandono delle terre di montagna al quale il Paese sta assistendo con trepido cuore, ha in sè motivi sociali non soltanto, ma anche economici in dipendenza appunto dei bassissimi redditi di lavoro conseguibili.

Ora, se il fenomeno che è alla base dello spopolamento della montagna potrà essere contenuto entro giusti limiti, come è nel desiderio di tutti, l'Italia avrà modo di attendere tranquillamente, con assoluta garanzia di successo, a quell'opera di restaurazione silvana e di ampliamento del dominio territoriale della foresta che è stato per tanti anni il mai raggiunto obbiettivo della nostra politica forestale.

* * *

Come è noto, le attuali esigenze di consumo delle materie legnose, tanto diverse da quelle d'ante-guerra a motivo soprattutto del diminuito valore dei combustibili vegetali, richiedono il rapido incremento della produzione degli assortimenti da lavoro e da industria dei quali siamo, purtroppo, deficitari in misura tale da rendere legittime le preoccupazioni che da ogni parte vengono affacciate.

Ebbene se, come tutto lascia prevedere, si renderanno presto disponibili in montagna, a seguito dello spopolamento in atto, alcune centinaia di migliaia di ettari di terreno, l'Italia potrà finalmente risolvere nel più soddisfacente dei modi, l'annoso ed assillante problema dello incremento produttivo del legname resinoso da opera e da industria.

Sulle terre non più isterilite dalla zappa e dal dilavamento, potranno essere create fustaie di conifere altamente redditizie capaci di produrre annualmente le materie legnose richieste dalle attività industriali. Molto contribuirà a raggiungere lo scopo in un tempo relativamente breve, l'oculato impiego di specie arboree indigene ed esotiche a rapido ritmo vegetativo.

L'opera, anche se grandiosa, riuscirà relativamente agevole e poco costosa, visto che, una volta tanto, il selvicoltore italiano, anzichè rivestire terre estremamente ostili allo insediamento della coltura silvana come quasi sempre ha fatto, si troverà di fronte a zone abbastanza docili.

E poichè le terre via via abbandonate dal montanaro diventano in breve tempo preda del disordine idrogeologico e di più o meno accentuati

processi di isterilimento, quanto mai opportuno sarebbe che fra la cessazione dell'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia e l'impianto del bosco non trascorresse troppo lungo tempo. Sarà bene che a questo particolare aspetto del problema rivolgano la propria attenzione gli organi tecnici dello Stato chiamati per legge all'ardua impresa di mettere in valore tanta parte del territorio nazionale.

Già si avvertono pericolose manifestazioni iniziali di dissesto idrogeologico laddove la terra, non più coltivata e custodita con l'antico amore ed abbandonata a sè stessa, è esposta senza possibilità alcuna di difesa, all'oltraggio delle forze demolitrici della Natura. Ebbene, se l'opera di rivestimento arboreo dovesse avere inizio con ritardo eccessivo, qualsiasi intervento potrebbe risultare, se non proprio impossibile, per lo meno assai più complesso e costoso.

Chiudiamo questa nostra breve comunicazione con l'augurio che lo spopolamento montano, considerato come incontenibile fatto sociale, crei le premesse per un migliore avvenire della nostra selvicoltura.

ALBERTO BIANCHINI

Dottore in Agraria - Roma

UN ASPETTO DEL PROBLEMA DELLA COMMASSAZIONE NELLE ZONE MONTANE

Tutti coloro che hanno affrontato il problema della commassazione fondiaria, sanno quanto esso sia arduo anche nelle zone ove la frammentazione non è eccessivamente spinta, ove il comprensorio è abbastanza uniforme ed ove è possibile far seguire alla riunione particellare opere di bonifica e di miglioramento fondiario che esaltino i vantaggi ottenibili dalla ricomposizione.

Nelle zone montane il problema della commassazione indubbiamente presenta difficoltà molto maggiori nel senso che non si potrà giungere quasi mai ad una operazione integrale senza rischiare di rompere un certo equilibrio che si stabilisce generalmente fra la possibilità di utilizzazione del suolo, in diverse condizioni di composizione, struttura, giacitura, esposizione, ecc., e le esigenze di una agricoltura rivolta principalmente al soddisfacimento dei bisogni più elementari di sostentamento delle famiglie contadine. La preoccupazione di avere in casa quanto occorre per l'alimentazione, specialmente durante il lungo inverno, che isola spesso i piccoli villaggi di montagna, guida l'agricoltore nella scelta delle colture base (grano, leguminose, patate).

Avviene così che il coltivatore piccolo proprietario di particelle ubicate nelle diverse zone, costretto dalla alternativa di rendersi autonomo in fatto di derrate alimentari e di adattare le colture al terreno, mantenendo un certo avvicendamento, quando non dispone di appezzamenti che possano soddisfare le proprie esigenze dell'annata, se ne procura attraverso l'affitto e la colonia parziaria. Si sovrappone così alla frammentazione della proprietà una frammentazione delle piccole aziende precarie. E di questo è necessario tener conto.

Perciò voler indiscriminatamente operare laddove la frammentazione fisiologica e la frammentazione patologica non sono ben nettamente identificabili, peggiorerebbe senza dubbio la situazione. Tanto più che generalmente nelle zone montane alla ricomposizione possono

seguire modesti interventi di miglioramento fondiario, legati strettamente alla limitata suscettività di taluni terreni.

A maggior ragione dunque nelle zone montane sarà indispensabile far precedere al progetto un profondo studio di carattere generale, al fine di essere in grado di conoscere minuziosamente la casistica, per determinare i modi e le ragioni della frammentazione e della dispersione particellare, i modi e le ragioni delle diverse utilizzazioni colturali del suolo.

La indagine permetterà di effettuare una prima discriminazione, in quanto indicherà i casi nei quali le particelle disperse della medesima proprietà sono situate in terreni aventi diverso grado di utilizzabilità e produttività ed i casi in cui le particelle sono situate in terreni aventi ugual grado di utilizzazione.

Se ne deduce innanzi tutto che la riunione particellare potrà essere operata soltanto per zone di uguale produttività, spingendola cioè sino a riportare la frammentazione entro i limiti di un ragionevole equilibrio fra esigenze di produzione e convenienza economica.

La indagine permetterà altresì di delimitare particolari zone, abbastanza omogenee, ove alla frammentazione e dispersione particellare si accompagna una utilizzazione assolutamente antieconomica del suolo. Ed è questo aspetto che desidero illustrare brevemente.

Le due carte della utilizzazione del suolo e degli isoredditi, che il collega Dr. Christenson ha illustrato, sono state costruite per la Valle dell'Aniene allo scopo di avere una buona guida per questi tipi di analisi. Ho detto guida perchè non sarebbe possibile certamente pretendere di servirsene per la valutazione dei terreni in sede di progetto.

Per la zona in esame risalta soprattutto dal confronto fra le due carte una zona, quella indicata con il colore violetto nella carta dei redditi unitari, corrispondente agli incolti produttivi, ai pascoli, ai seminativi posti nella fascia pedemontana, ai seminativi framministi ai pascoli nelle conche intermontane o ricavati fra pietra e pietra degli incolti.

Il confronto fra la carta di utilizzazione del suolo e la carta degli isoredditi mostra come i seminativi che sono compresi nella zona color violetto sono relativamente estesi, raggiungendo il 30% in media della superficie seminativa totale.

E' questa la tipica localizzazione dei magri seminativi ai quali il Catasto assegna redditi dominicali molto vicini a quelli dei pascoli. E' la zona ove il grano, spinto sino a 1200-1400 metri di altitudine,

alternato a riposi più o meno lunghi, in contesa per lo spazio vitale con la pietra, ripaga, e non sempre, con un misero compenso, le fatiche e l'attesa dell'agricoltore.

Se questi infatti calcolasse i trasporti, le perdite di tempo e le giornate lavorative occorrenti per la coltivazione di terreni scadenti e lontani dalla propria abitazione, certamente desisterebbe dal continuare una lotta impari fra il bisogno e le condizioni ambientali avverse in cui esercita determinati tipi di agricoltura.

Si considerino inoltre i danni che esso provoca inconsciamente a sè stesso ed alla stabilità della montagna quando, grattando il terreno oltre un certo pendio, provoca erosioni irreparabili che degradano a poco a poco il suolo sino a renderlo sterile completamente.

Difatti una delle cause dell'impoverimento della montagna consiste proprio nella irrazionale utilizzazione del suolo, per cui dove dovrebbe esserci il bosco permangono gli incolti o i pascoli scadenti; ove esistono i pascoli questi sono malamente sfruttati perchè sovraccarichi o caricati innanzi tempo; ove dovrebbero trovare posti prati falciabili, esistono seminativi scadenti.

E mentre la bonifica dei terreni del piano, tradizionale ambiente di svernamento dei greggi appenninici, sottrae di continuo il terreno al pascolo, la montagna non è in grado di fornire una adeguata riserva foraggera invernale che permetta la graduale trasformazione della pastorizia da nomade in stanziale, solo mezzo per la difesa del patrimonio zootecnico ovino.

Il problema non è nuovo perchè esso è stato posto innumerevoli volte, ma è attuale inquanto non è mai stato affrontato in maniera organica e con mezzi adeguati.

Nella montagna vissana ho potuto osservare nel 1952 una brillante iniziativa in proposito, del Dr. Rinaldi di Macerata, iniziativa che, sebbene sostenuta da mezzi limitati, mi sembrò più che soddisfacente per i risultati tecnici ed economici ottenuti e mi convinse profondamente.

E' per questo che vorrei riproporre il problema in sede di ricomposizione fondiaria, perchè ritengo che in quella sede possa bene inquadrarsi, inquanto rientra perfettamente nei fini che la ricomposizione si propone.

Ritengo infatti fermamente che la ricomposizione fondiaria di talune zone montane, spinta, come ho già detto, entro limiti ragionevoli nell'ambito dei seminativi utilizzabili come tali, possa rag-

giungere appieno i suoi fini produttivistici, quando venga integrata dalla commassazione dei seminativi montani e pedemontani soprattutto.

Non si tratta di commassazione fondiaria vera e propria, perchè questa presupporrebbe il sacrificio di una parte delle proprietà e delle aziende a vantaggio delle altre, ma di commassazione economica, cioè di riunione di tutti quei terreni seminativi in una unica proprietà sociale indivisa, nella quale i vecchi proprietari rimangano possessori non più di quote identificabili topograficamente, ma di quote ideali.

Esempi del resto non mancano nell'Italia Settentrionale benchè applicati ad altri tipi di utilizzazione del suolo.

La commassazione economica dovrebbe però comprendere tutta la fascia dei terreni per la quale la indagine dimostrasse opportuna una diversa utilizzazione, in maniera da non lasciare soluzioni di continuità dannose agli effetti di una conduzione unitaria, presupposto questo di garanzia per l'applicazione ed il mantenimento di un unico indirizzo culturale.

In altri termini dovrebbero rientrarvi tutti i terreni, appartenenti a qualsiasi qualità di coltura, ma aventi uguale vocazione, denunciata, ritengo in maniera assai efficace, dalla carta dei redditi unitari.

Il prato falciabile, il pascolo ed anche il bosco potranno così trovare la loro sede più idonea attraverso un ridimensionamento delle destinazioni produttive.

E non credo che alcuno potrà dolersi se si avrà in definitiva una contrazione della superficie seminativa. Non sarà stato fatto altro che accelerare un lento processo naturale in atto in tutta la montagna appenninica, l'abbandono dei seminativi più scadenti e più impervi.

Così anche il ritorno del bosco in alcuni pascoli e seminativi più scadenti e sugli incolti produttivi dovrebbe essere esaminato in fase di ridimensionamento delle colture.

E' ovvio che anche gli ordinamenti aziendali dovrebbero essere adeguati al nuovo assetto, nel senso che piccole aziende di montagna dovrebbero e potrebbero incrementare gli allevamenti zootecnici, pur mantenendo le colture tradizionali a carattere autarchico.

Dalla indagine effettuata per l'intera zona della Valle dell'Aniene, oggetto di studio del progetto di commassazione fondiaria per conto dell'Istituto Nazionale di economia agraria, traggio alcuni dati

riguardanti uno dei Comuni, a scopo esemplificativo delle considerazioni fatte, specialmente sulla commassazione economica.

I due prospetti allegati, costituenti una parte delle elaborazioni, servono sufficientemente per fare alcune considerazioni interessanti.

Il comune in esame, Riofreddo, ha una superficie agraria forestale di Ha. 1211. Di questi Ha. 556 rappresentano la superficie silvo-pastorale, mentre Ha. 655 rappresentano la superficie lavorabile.

Il comune potrà classificarsi perciò fra quelli ad economia agropastorale.

I seminativi vengono investiti, con ordinamenti piuttosto estensivi, a grano ed altre graminacee minori, a gronoturco ed a patate.

La rotazione è biennale. I riposi, largamente praticati (25% circa del seminativo) seguono il grano nelle parti più scadenti.

Il patrimonio zootecnico è costituito principalmente da ovini (11.2200 circa); i bovini sono in numero esiguo (82).

Sino ad ora le cifre statistiche, che normalmente appaiono, dicono molto poco delle caratteristiche che invece, nel caso particolare, ci interessano maggiormente e cioè della localizzazione e differenziazione delle diverse classi di qualità di colture del dimensionamento particellare.

CLASSI DI REDDITO DOMINICALE UNITARIO NELLE DIVERSE
QUALITÀ DI COLTURA

[illegible]

CLASSI DI AMPIEZZA PARTICELLARE PER CLASSI DI REDDITO DOMINICALE
NELLE DIVERSE QUALITÀ DI COLTURA

Qualità di coltura e classi	Ampiezza media particellare Ha.	C L A S S I D I R E D D I T O				
		0-100	100-200	200-260	260-320	320-350
S I	0,27	—	—	—	—	0,27
II	0,29	—	—	0,29	—	—
III	0,44	—	0,44	—	—	—
IV	0,53	0,53	—	—	—	—
V	0,69	0,69	—	—	—	—
Sa I	0,26	—	—	—	0,26	—
II	0,32	—	—	0,32	—	—
III	0,32	—	0,32	—	—	—
IV	0,29	0,29	—	—	—	—
P I	0,82	0,82	—	—	—	—
II	1,06	1,06	—	—	—	—
III	1,69	1,69	—	—	—	—
Pa un.	0,11	0,11	—	—	—	—
Pc un.	0,33	0,33	—	—	—	—
V un.	0,25	—	—	0,25	—	—
Cn un.	0,03	—	0,03	—	—	—
Cast. I	0,17	—	—	0,17	—	—
II	0,18	—	0,18	—	—	—
III	0,15	—	0,15	—	—	—
Baf I	0,28	—	0,28	—	—	—
II	1,03	—	1,03	—	—	—
B.c. I	0,34	—	—	0,34	—	—
II	1,43	—	1,43	—	—	—
I.pr.un.	0,96	—	0,96	—	—	—

Osserviamo perciò i dati riportati nei prospetti.

Nella classe di reddito più bassa rientra il 65% dei seminativi semplici, il 16% dei seminativi arborati, il 100% dei pascoli, pascoli arborati, pascoli cespugliati, boschi di alto fusto, incolti produttivi, il 54% dei boschi cedui.

La carta degli isoredditi ci dice nello stesso tempo che tutti questi terreni occupano una zona, nel caso particolare di Riofreddo, concentrica, quasi senza soluzione di continuità.

La carta ci dice inoltre che in tale zona rientra la maggior parte della superficie agraria e forestale del comune e ne costituisce per così dire l'area depressa.

Infatti i pascoli sono piuttosto degradati ed i seminativi anche essi scadenti, tanto scadenti da raggiungere: per la 5^a classe, lo

stesso reddito dei pascoli di 1^a classe, mentre questi ultimi per la 3^a classe hanno un reddito dominicale molto vicino agli incolti produttivi.

Perciò ad esempio i carichi ovino e bovino ad ettaro, calcolati rispettivamente in capi 4 sulla superficie silvo-pastorale ed in q.li 0,60 sulla superficie lavorabile, non rispecchiano fedelmente la situazione reale.

E' evidente infatti che, mancando le foraggere negli avvicendamenti, il carico va a gravare sui pascoli migliori di esigua estensione, caricandoli eccessivamente e, per forza di cose, impoverendoli sempre di più.

In sostanza la carta degli isoredditi, confrontata con la carta di utilizzazione del suolo ed interpretata mediante le analisi speciali, di cui le tabelle allegate rappresentano un esempio, mostra, quasi fotografandola, la situazione economica del comune ed indica chiaramente le zone di intervento per le quali si dovrà procedere ad una analisi più particolareggiata al fine di rilevare le destinazioni improduttive.

La seconda tabella allegata dà un altro elemento importante di valutazione, cioè l'ampiezza media particellare, per le varie colture, distribuita nelle diverse classi di coltura e per le diverse classi di redditi. Si ha una stretta relazione fra superficie particellare, qualità di coltura e *classi di reddito*. Ciò significa anche che la polverizzazione della proprietà per i terreni di qualità più scadente non sale al di sopra di certi limiti e che anche la mentalità individualistica degli agricoltori arriva a concepire la dannosità dell'eccessivo frazionamento almeno dei terreni più poveri, che sono quelli appunto per i quali viene concepita la commassazione economica.

E' da ritenere che i terreni migliori segnino un andamento opposto nel senso che la polverizzazione è in progresso.

Uno studio in tal senso è già in corso per ricostruire, attraverso la documentazione esistente, l'andamento del fenomeno.

GIAN GIACOMO DELL'ANGELO

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - Roma

I RIFLESSI DELLE CARATTERISTICHE ECONOMICO-AGRARIE DELLE "ZONE OMOGENEE" SULLO ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA

1. — La produzione agricola ha espresso, nell'ultimo quarantennio, ritmi produttivi profondamente diversi nel Nord e nel Mezzogiorno cosicchè, con il passare del tempo, un divario sempre più ampio si è aperto tra l'agricoltura settentrionale e quella meridionale (1).

Dal livello medio del quadriennio 1911-'14 il Nord raggiunge, nel quadriennio 1950-'53, attraverso tappe costantemente, anche se non accennatamente, caratterizzate da un moto di progresso, un livello superiore del 38% a quello di partenza. Nel Mezzogiorno permane, invece, per tutto il ventennio compreso tra le due guerre mondiali uno stato di cronica stagnazione, che viene superato soltanto in questi ultimi anni, nei quali l'agricoltura meridionale appare informata a ritmi di accrescimento di intensità non troppo diversa da quella riscontrabile per il Nord e da elementi di sufficiente solidità (sviluppo dei prodotti lattiero-caseari e delle colture industriali) per garantire la continuità del processo di espansione.

L'esame del comportamento dei singoli settori produttivi, nel corso del periodo studiato, riesce a dare in parte ragione della diversa dinamica delle due agricolture, caratterizzate da strutture la cui specificità deriva da una combinazione tra prodotti vegetali e prodotti zootecnici discretamente armonizzata al Nord e, per contro, ancora in forte squilibrio al Sud. Il peso con cui entrano i prodotti di origine animale a formare la produzione lorda vendibile settentrionale è pari ai due quinti dell'intero valore; nel Sud vi entrano, invece, per un solo quinto. Dalla diversa posizione degli allevamenti nell'ordinamento delle due agricolture deriva la possibilità o meno di quella compensazione tra colture depauperatrici e colture miglioratrici della fertilità del terreno, su cui si basa la condotta di un'agricoltura intensiva; a questa possibilità sono connesse le elevate rese unitarie dei se-

(1) Nel Mezzogiorno si comprendono le regioni: Abruzzi-Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna; nel Nord tutte le altre regioni.

minativi che fanno parte di una rotazione in cui le foraggere hanno un posto adeguato.

Non potendo contare su una combinazione produttiva di tale tipo — realizzabile solo a condizione di un forte decongestionamento delle zone rurali dal sovraccarico di popolazione costretta, nella ricerca di terre da semina, a restringere sempre più l'area pascoliva e a condizione di una profonda azione di bonifica intesa soprattutto a massimizzare l'impiego dell'acqua per irrigazione — il Mezzogiorno ha indirizzato il suo sforzo maggiore verso le colture arboree e, nelle oasi irrigue, verso l'orticoltura, per cui il valore complessivo della sua produzione agricola risulta, per il 60%, formato da questi prodotti. Sono prodotti, tuttavia, più soggetti a squilibri di congiuntura, data la maggiore elasticità della domanda che li concerne, fortemente dipendenti dal commercio internazionale, esposti alla concorrenza, come è il caso dell'olio di oliva, di una numerosa serie di succedanei, o insidiati, come è il caso del vino, dalle sofisticazioni o abbisognevole, come le frutta e gli ortaggi, data la loro rapida deperibilità, di particolari attrezzature per il più conveniente e razionale convogliamento al mercato.

Perchè la prosecuzione dello sforzo del Mezzogiorno, per potenziare e migliorare le sue colture più tipiche, potesse avere buon esito sarebbe stato, perciò, necessario un lungo periodo di espansione economica che, attivando il mercato interno, rafforzasse gli orientamenti del consumo verso i prodotti di pregio; sarebbero stati indispensabili rapporti internazionali di commercio improntati a criteri di ampia liberalizzazione; sarebbero occorsi investimenti per sviluppare gli impianti di trasformazione e le attrezzature di mercato, che tali prodotti richiedono.

Nel quarantennio esaminato sono, invece, comprese due guerre e una crisi mondiale che non solo hanno mortificato la capacità di acquisto dei consumatori, ma hanno soprattutto indotto nella struttura dei rapporti economici internazionali un deciso orientamento autarchico, assolutamente contrario alle tendenze di specializzazione implicite nell'agricoltura del Mezzogiorno.

Di tale orientamento, l'autosufficienza granaria è stata, per la politica agraria italiana del ventennio tra le due guerre, la preoccupazione più impegnativa; gli interventi cui ha dato luogo, applicati in maniera del tutto indiscriminata a situazioni profondamente diverse, hanno messo in movimento forze e hanno avuto risultati altrettanto diversi e contrastanti.

Nel Nord, le interdipendenze tra la coltura cerealicola e le altre produzioni avevano, nell'ordinamento aziendale, un grado di correlazione già sufficientemente stabile e operante, per cui la sollecitazione a produrre più

grano metteva in moto, sia pure con efficacia da caso a caso diversa, il sistema produttivo nel suo complesso; più grano voleva dire adeguamento alla nuova esigenza delle riserve di fertilità del suolo e cioè più ricche concimazioni, più affinate sistemazioni e preparazioni del terreno, più razionali rotazioni; in definitiva, la direttiva granaria negli ambienti settentrionali più progrediti poteva essere assunta come espressione sintetica di una direttiva più completa interessante il generale sviluppo dell'agricoltura.

Nel Sud invece, dove le interdipendenze del sistema produttivo erano labili o del tutto inesistenti, gli stimoli a ottenere più grano hanno sostanzialmente significato il sacrificio diretto o indiretto di tutte le altre produzioni: sacrificio diretto perchè terre riservate ad altre destinazioni colturali

Tab. I

VARIAZIONI DELLA PRODUZIONE LORDA DELL'AGRICOLTURA
TRA IL 1911-14 E IL 1950-53 (*)
(Indici di quantità: base 1911-14 = 100)

GRUPPI DI PRODOTTI	NORD			MEZZOGIORNO			ITALIA					
	Composi- zione me- dia della p.l.v. dei quattro quadrienni ai prezzi del 1913 %	1922-25	1936-39	1950-53	Composi- zione me- dia della p.l.v. dei quattro quadrienni ai prezzi del 1913 %	1922-25	1936-39	1950-53	Composi- zione me- dia della p.l.v. dei quattro quadrienni ai prezzi del 1913 %	1922-25	1936-39	1950-53
Cerealicolo	27,9	103	142	156	19,5	106	156	135	24,7	104	147	150
Orticolo	11,7	114	97	117	17,9	99	105	137	14,0	107	101	127
Frutticolo	5,2	128	118	249	18,6	91	69	87	10,3	98	81	118
Viticolo	10,2	97	81	90	9,7	84	64	87	10,0	92	74	89
Olivicolo	2,5	168	126	142	13,0	171	142	154	6,5	170	138	151
Industriale (1)	2,8	118	150	178	1,4	93	213	193	2,3	113	163	175
<i>Prodotti vegetali</i>	60,3	109	116	142	80,1	106	105	119	67,8	107	111	131
Carneo	16,0	103	129	116	8,9	98	106	89	13,3	101	123	109
Lattiero-caseario	12,6	99	136	167	4,6	87	84	114	9,5	96	124	155
Bassa corte (2)	8,6	107	153	147	5,5	103	103	97	7,5	106	136	130
Zootecnico non alim. (3)	2,5	109	64	45	0,9	98	64	82	1,9	107	64	53
<i>Prodotti animali</i>	39,7	103	131	133	19,9	97	97	97	32,2	102	122	124
IN COMPLESSO	100,0	106	122	138	100,0	104	103	113	100,0	105	115	128

(*) Circa le modalità di elaborazione degli indici riportati, vedansi i due studi citati in Appendice e pubblicati in « Rivista di economia agraria ».

(1) Comprende barbabietola da zucchero, canapa e tabacco.

(2) Comprende uova e carne di pollame e di conigli.

(3) Comprende bozzoli e lana.

sono state investite a frumento; indiretto perchè il sostegno del prezzo, sezionalmente applicato, ha determinato una profonda distorsione nel mercato agricolo a tutto scapito del raccolto globale del Mezzogiorno.

Le cose dette trovano conferma negli indici riportati nella tab. 1, dalla quale si vede, con particolare riferimento al ventennio tra le due guerre, come le agricolture delle due circoscrizioni avessero realizzato, nel quadriennio 1922-'25, la ricostruzione e un modesto miglioramento rispetto al livello produttivo ante bellico. Ma nel Nord la ricostruzione appare diffusa in tutti i settori produttivi, salvo quello viticolo e quello lattiero-caseario; mentre nel Sud appare legata al solo settore cerealicolo, integrata da un andamento particolarmente favorevole della produzione olearia. Qui la ripresa non può, quindi, ritenersi strutturalmente consolidata perchè ancora abbisognevole di reintegrazione in tre dei suoi settori più tipici e più importanti, quello orticolo, quello frutticolo e quello viticolo, e inoltre nei principali allevamenti zootecnici.

Le sopravvenute vicende di crisi hanno trovato, perciò, un organismo debilitato su cui l'indiscriminata politica di autarchia granaria, se è riuscita a provocare uno *choc* sufficiente a tenere in vita l'originario tenue ritmo vitale, non è però riuscita a potenziarlo sia pur minimamente; anzi ha aggravato gli originari elementi di ristagno, rafforzando gli indirizzi della monocultura ed ampliando ulteriormente la già vasta area delle economie contadine di autosussistenza.

Tanto più grave appare il primo effetto — che praticamente è consistito nello spostamento dei rapporti tra grano e pascolo nella secolare binomiale alternanza a tutto scapito di quest'ultimo e degli allevamenti che su di esso vivevano — quando se ne consideri l'intima contraddizione che esso presentava nei confronti dei conclamati intenti bonificatori dei territori latifondistici, per i quali il problema chiave consiste, per l'appunto, sul piano agronomico, nella sostituzione dell'ordinamento monoculturale con ordinamenti pluricolturali; sostituzione cui evidentemente non potevano essere sensibili non solo gli antichi imprenditori del latifondo, ma neppure i nuovi coloni, che qua e là vi venivano immessi, allettati a seguire il sistema più immediato di tornaconto basato sul grano e a lasciare inutilizzati i capitali investiti dagli Enti di colonizzazione per promuovere un più intenso allevamento zootecnico e per realizzare ordinamenti più complessi.

Il sostegno indiscriminato del prezzo del grano ha poi avuto effetti particolarmente negativi nelle zone a economia contadina di tutta la montagna italiana, quella alpina e quella appenninica, e nelle zone di arbori-

coltura; nelle une i già non saldi rapporti con il mercato, basati essenzialmente sulla vendita dei prodotti zootecnici e sull'acquisto dei cereali da panificazione, sono stati interrotti dalla mutata ragione di scambio tra questi due gruppi di derrate. La chiusura in regime di autosufficienza delle economie montanare ha fatto sì che i contadini, spinti a rifornirsi dalle proprie terre dei cereali necessari al loro fabbisogno, arassero pendici pascolive e ulteriormente intaccassero il bosco per avere terre da semina, laddove gli indirizzi ufficiali avrebbero voluto ripristinare il predominio forestale e le reali esigenze di difesa del suolo postulavano opere di consolidamento e l'imbrigliamento delle acque dilavanti. Nelle zone arborate, dove i rapporti con il mercato erano intensi per antiche tradizioni di commercio di frutta, di vino e di olio, la rigidità del sistema autarchico ne chiudeva i canali di traffico, portando ad un graduale deterioramento degli impianti, non più reintegrati nella loro entità nè migliorati nei loro indirizzi produttivi; anche qui la mutata ragione di scambio tra prodotti delle colture arboree e cereali orientava i piccoli produttori a garantirsi l'autosufficienza granaria. La gravità delle ripercussioni di uno stato di cose siffatto è rilevabile ancor oggi, allorchè si esaminino gli indici di sviluppo della produzione del quadriennio 1950-53.

2. — Rispetto al livello raggiunto nel quadriennio 1922-25, ad un periodo, cioè, che può essere assimilato al quadriennio 1950-53, in quanto che entrambi rappresentano la fase di ripresa immediatamente seguente al recupero postbellico, il Nord ha realizzato un incremento produttivo del 33%.

Prodotti	Nord	Mezzogiorno	Italia
<i>Indici 1950-'53 su base 1922-25 = 100</i>			
cerealicoli	151	128	143
orticoli e industriali	116	142	127
frutticoli e viti-olivicoli	112	94	101
zootecnici	134	101	125
In complesso (1)	133	109	124

(1) Gli indici di quantità, qui riportati, a differenza di quelli della tab. 1, calcolati mediante ponderazione dei prezzi dei singoli quadrienni, sono calcolati per semplice rapporto tra il valore della produzione 1950-53 e quello della produzione 1922-25, entrambe valutate a prezzi costanti. Questa semplificazione consente un riferimento diretto agli indici della tab. 3, anch'essi calcolati con lo stesso criterio, per le regioni dette in Appendice.

Nel Mezzogiorno, l'aumento è contenuto nella misura del 9%, soprattutto perchè l'allevamento zootecnico non riesce ancora ad inserirsi in un deciso moto di progresso e la frutticoltura, che nel Nord manifesta ritmi di espansione di singolare rilievo, non ha ancora rimarginato le antiche ferite, mentre l'olivicoltura appare in fase involutiva; nel conto attivo sono da mettere soltanto i livelli raggiunti dalle colture orticole e industriali, che, peraltro, sono indici indiretti dell'accertato sviluppo dell'area irrigua e di una intensificazione dei rapporti tra il Mezzogiorno e i mercati e l'industria di trasformazione.

Dopo quanto è stato detto nel precedente paragrafo si può rilevare che l'incremento globale del 9% ha per la circoscrizione meridionale un'origine assolutamente recente e legata ad alcuni fattori di progresso che hanno incominciato ad esplicarsi soltanto ora, con la diffusione della meccanizzazione e della pratica irrigua, con l'allentamento di alcune delle più antiquate e retrograde rigidità nei rapporti contrattuali, con il miglioramento del tenore di vita e del livello sociale delle masse contadine.

L'azione di tali fattori risulta, perciò, ancora strettamente influenzata dalle tradizionali strutture produttive e dagli squilibri tra popolazione e risorse naturali, tanto che in alcune zone non è fino ad oggi rilevabile alcun sintomo di evoluzione.

Nel Nord dove il progresso economico generale ha, invece, da tempo consentito migliori rapporti di produzione nelle campagne, lo sviluppo agricolo appare più omogeneo, il che sta anche a significare, in altri termini, che il peso degli eventi verificatisi nel trentennio, e di cui prima si è fatto cenno, è riuscito a distribuirsi più uniformemente sull'agricoltura di tutta la circoscrizione.

Assumendo, grosso modo, che delle nove « zone omogenee » (1), in cui è stato ripartito il territorio nazionale in funzione delle più salienti caratteristiche di ambiente e di regime fondiario, le prime cinque siano rappresentative della situazione settentrionale e le restanti quattro di quella meridionale (2), si rileva la minore variabilità che caratterizza gli indici

(1) Vedasi in proposito l'Appendice.

(2) Delle nove « zone », le prime quattro sono interamente ubicate al Nord; della V fanno parte quasi tutte provincie del Nord salvo le « regioni » di collina di Chieti, Pescara e Teramo, appartenenti al Mezzogiorno; la VI zona, invece, è quasi pariteticamente distribuita tra Nord (regioni di pianura di Grosseto, Viterbo, Roma e Latina e regioni di collina di Roma e Latina) e Mezzogiorno (regioni di pianura di Caserta, Foggia, Taranto e Matera); la zona VII e la zona IX sono interamente ubicate nel Mezzogiorno; della zona VIII invece, anch'essa in larga prevalenza composta di « regioni » meridionali, fanno parte la regione montana di tutto il Lazio e le regioni di collina e di pianura di Frosinone.

del primo gruppo rispetto a quella del secondo. Nel Nord solo la montagna alpina manifesta lenti ritmi di sviluppo mentre le altre zone tendono ad adeguarsi a quello medio dell'intera circoscrizione; nel Mezzogiorno, invece, si passa da una situazione addirittura involutiva nella montagna ad agricoltura promiscua contadina ad una situazione eccezionalmente dinamica nelle pianure ad imprese capitalistiche, dove la coltura cerealicola ha alcuni dei suoi centri maggiori (Tavoliere, Metaponto).

Per meglio valutare la portata delle variazioni verificatesi nella produzione tra il 1922-25 e il 1950-53, occorre rendersi conto della posizione che ciascuna « zona » ha nell'agricoltura italiana e nella formazione del relativo prodotto.

Tab. 2

POSIZIONE DELLE "ZONE OMOGENEE" NELL'AGRICOLTURA ITALIANA (*)

(Percentuali territoriali dei vari fenomeni)

ZONE OMOGENEE	SUPER- FICIE LAVO- RABILE	POPO- LAZIONE CONTA- DINA	VALORE DELLA PRODUZIONE				
			in comple- so	dei singoli gruppi di prodotti			
				cerea- licolo	ortico- lo e indu- striale	frutti- colo e viti-oli- vicoli	zootec- nico
I	2	3	4	5	6	7	8
I - Montagna alpina.	4,5	6,5	4,4	1,2	2,3	2,7	8,2
II - Fascia prealpina ad aziende fami- liari	13,9	15,0	17,2	16,5	12,3	13,4	21,1
III - Pianura settentrionale ad agricoltura capitalistica	8,0	9,2	14,9	20,0	8,2	1,9	20,3
IV - Pianura di recente bonifica della bassa padana	4,3	5,9	7,0	7,6	12,3	5,2	5,6
V - Terre di prevalente mezzadria. .	23,5	26,4	23,0	25,2	17,8	14,2	27,8
VI - Pianure centro-merid. ad agricoltura capitalistica	5,5	3,9	5,7	5,5	11,1	5,4	4,1
VII - Latifondo contadino	17,2	10,7	9,6	12,9	8,5	15,3	4,9
VIII - Montagna meridionale ad agricoltura promiscua contadina	9,4	8,7	5,3	5,5	7,3	5,5	4,4
IX - Mezzogiorno orticolo e arborato .	13,7	13,7	12,9	5,6	20,2	36,4	3,6
ITALIA . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) I dati della superficie lavorabile sono quelli rilevati dall'INEA (*I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Roma 1951) e si riferiscono all'annata agraria 1948-49; i dati della popolazione contadina sono quelli del *Censimento della popolazione 1936*, elaborati dal Rossi-Doria con riguardo alle sole unità attive che lavorano manualmente la terra (cap. XIII dell'*Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. IV, Roma 1951); i dati della produzione sono quelli medi del quadriennio 1950-53, elaborati secondo i criteri illustrati in Appendice.

Le correlazioni più sfavorevoli tra valore della produzione e popolazione contadina si avvertono per la montagna meridionale ad agricoltura promiscua e per la montagna alpina; nell'insieme di queste due « zone » si addensa il 15% di tutti i lavoratori agricoli, ma vi si realizza meno di un decimo dell'intero valore della produzione. Nelle due « zone » di montagna il tipo di impresa predominante è la piccola proprietà coltivatrice che occupa, nell'arco alpino, l'80% e, nella montagna meridionale, il 58% della rispettiva superficie lavorabile.

Meno accentuatamente sfavorevoli le correlazioni risultano nel Mezzogiorno orticolo e arborato, nel latifondo contadino e nelle terre ove la mezzadria occupa il 62% della superficie lavorabile. Nel latifondo, i contadini vi sono proprietari solo per il 36% della intera estensione mentre il restante 64% è da essi coltivato con rapporti diversi di affitto o di compartecipazione o di puro salario. Nella « zona » orticola e arborata con olivi, mandorli e viti del Mezzogiorno, la piccola azienda di proprietà del contadino occupa il 37% della superficie lavorabile, quella che egli conduce con rapporti di affitto o mezzadria il 22%; il restante 41% della « zona » è organizzato in medie e grandi aziende a compartecipazione o ad economia diretta con salariati.

Correlazioni positive si riscontrano, invece, nella fascia prealpina, occupata per il 52% da piccola proprietà, e nelle pianure. Nella Valle padana di antica agricoltura capitalistica, il 41% della superficie è lavorato con rapporti di puro salario o di compartecipazione; nel Delta padano il 34%; nelle pianure centro-meridionali il 40%; la restante porzione lavorabile di queste tre « zone » è in parte concessa ad affittuari coltivatori e, in parte minore, a mezzadri; i piccoli proprietari coltivatori diretti vi occupano una quota oscillante attorno al quinto del totale.

In questi tre complessi di pianura, su una superficie lavorabile che è pari al 18% di quella italiana, si realizza circa il 28% del complessivo valore della produzione con la partecipazione del 19% di tutti i lavoratori agricoli.

Le indicate correlazioni, quando vengano riferite ai rapporti tra terra, capitale e lavoro, esistenti nelle singole « zone », fanno intuire la presenza di gradi diversi di intensità di capitale e, quindi, di produttività del lavoro, in gran parte attribuibili alla struttura contrattuale prevalente. Se alla base di una agricoltura poco intensiva, quale è quella della montagna alpina e della montagna meridionale ad agricoltura promiscua, sta la povertà dell'impresa di quei piccoli proprietari, alla base dell'economia altrettanto e forse più povera di capitali del

latifondo stanno l'assenteismo della grande proprietà e l'intento sfruttatore del « gabellotto ». Così nella correlazione sfavorevole tra produzione e popolazione agricola, che risulta per le terre a mezzadria e per il Mezzogiorno orticolo e arborato, è ancora da vedersi il portato della inadeguata partecipazione finanziaria del concedente o gli effetti della esosità della rendita che deprime l'esercizio produttivo del piccolo affittuario e del partecipante. Viceversa, per la Valle padana di vecchia agricoltura si ha la conferma dell'intensità dell'impegno con cui il capitale fondiario e quello agrario partecipano, con il lavoro, al processo agricolo. Ma esempi di correlazioni positive si hanno anche in zone, come quella della fascia prealpina, dove parte delle forze di lavoro espresse dalla piccola proprietà trova impiego nell'industria, consentendo così un più equilibrato rapporto tra popolazione e risorse agricole, con la conseguente possibilità di destinare parte del reddito percepito dal nucleo familiare all'ampliamento ed al miglioramento dei capitali investiti nella terra.

Il lento inserirsi dei fattori del progresso in economie ancora largamente condizionate da strutture precapitalistiche, come sono quelle della montagna alpina e dell'Appennino meridionale, e il generale ristagno di ogni attività nei territori sovrappopolati del latifondo sono le cause specifiche della limitata o addirittura mancata espansione della loro agricoltura. Ma egualmente si avvertono, nei diversi ritmi evolutivi delle singole zone, le ripercussioni degli orientamenti di politica agraria seguiti nel corso del trentennio, raramente e scarsamente adeguati ai peculiari problemi di ambienti tanto differenziati in ragione dei diseguali rapporti tra capitale e lavoro e delle conseguenti capacità e qualificazioni produttive.

Non a caso uno degli indici più bassi si riscontra nel Mezzogiorno orticolo e arborato: « Destinato come è a produrre prevalentemente per il mercato, di due cose esso avrebbe avuto bisogno, e non le ha avute: della libertà di commercio e di una moderna organizzazione per il collocamento del prodotto », scrive il Rossi Doria (1). « Anche il Mezzogiorno intensivo, perciò, è un mondo in crisi, è un mondo incapace di risolvere, malgrado gli sforzi fatti, i più elementari problemi di una vita civile e di una moderna agricoltura ».

Nella graduatoria, che la tab. 3 consente di fare tra le singole « zone », in ragione del diverso indice di sviluppo della rispettiva agricoltura, le considerazioni fatte finora trovano una sostanziale conferma, che consente an-

(1) M. ROSSI DORIA, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, Relazione al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari 1944.

Tab. 3

VARIAZIONI DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE DELL'AGRICOLTURA
TRA IL 1922-25 E IL 1950-53 NELLE "ZONE OMOGENEE"

ZONE OMOGENEE	INDICI DI QUANTITÀ: base 1922-25 = 100					COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL VALORE DELLA P.L.V. DELLE SINGOLE "ZONE,, NEL 1950-53				
	In com- plesso	Gruppi di prodotti				In com- plesso	Gruppi di prodotti			
		cerea- licolo	ortico- lo e indu- striale	frut- ticolo e viti- olivi- colo	zoo- tec- nico		cerea- licolo	ortico- lo e indu- striale	frut- ticolo e viti- olivi- colo	zoo- tec- nico
I - Montagna alpina	108	108	99	156	104	100,0	7,5	7,1	12,2	73,2
II - Fascia prealpina ad aziende familiari	134	149	143	108	135	100,0	26,3	9,9	15,4	48,4
III - Pianura settentrionale ad agricoltura capitalistica .	134	142	115	197	131	100,0	36,5	7,6	2,5	53,4
IV - Pianura di recente bonifica della bassa padana . . .	121	163	89	206	104	100,0	29,7	24,4	14,5	31,4
V - Terre di prevalente mez- zadria	131	169	131	81	134	100,0	29,8	10,7	12,1	47,4
VI - Pianure centro-merid. ad agricoltura capitalistica .	164	179	178	128	170	100,0	26,3	26,9	18,6	28,2
VII - Latifondo contadino . . .	105	138	154	74	105	100,0	36,6	12,3	31,1	20,0
VIII - Montagna meridionale ad agricoltura promiscua con- tadina	94	105	125	75	88	100,0	28,2	19,0	20,4	32,4
IX - Mezzogiorno orticolo e arborato	113	90	126	114	115	100,0	11,9	21,6	55,5	11,0
ITALIA . . .	124	143	127	101	125	100,0	27,3	13,8	19,6	39,3

che una indicazione di carattere programmatico: i problemi che l'agricoltura italiana pone, lungi dall'essere risolvibili con formule semplicistiche, postulano indirizzi ed interventi complessi e articolati, quali solo una visione organica di tutti i nessi, che legano le singole realtà agricole con il generale sviluppo economico, può essere in grado di predisporre.

A P P E N D I C E

ANNOTAZIONI SUI CRITERI SEGUITI PER LA RIPARTIZIONE
DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE DELL'AGRICOLTURA
TRA LE « ZONE OMOGENEE ».

I. — La produzione dell'agricoltura, pur essendo da tempo oggetto di valutazione con riferimento a circoscrizioni amministrative (Stato, regioni, provincie), raramente è stata considerata con riferimento a circoscrizioni economico-agrarie. Tra le valutazioni di quest'ultimo tipo vanno ricordate quella dello Zattini, fatta per « zone agrarie » sui risultati produttivi del 1909-13 (1), e quella dell'Istituto nazionale di economia agraria (concernente la produzione lorda vendibile realizzata nel 1953 nelle « regioni agrarie » (2) dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare.

Nel 1955 l'I.N.E.A., ripubblicando nel suo « Annuario » i precedenti valori 1953 della produzione lorda vendibile per « regioni agrarie », completati della relativa valutazione del prodotto netto, vi ha aggiunto una serie di tabelle, che riportano la superficie e la produzione delle principali colture, o gruppi di colture, distintamente per il 1929 e per il 1953, ripartite per « zone omogenee » (3).

Le « zone omogenee » dell'I.N.E.A. sono nove, così denominate. I Montagna alpina; II Zone prealpine ad aziende familiari; III Zone ad agricoltura capitalistica intensiva; IV Zone di recente bonifica della Bassa Padana; V Zone a prevalenti mezzadrie appoderate; VI Zone ad agricoltura capitalistica estensiva; VII Zone di latifondo contadino; VIII Zone meridionali di agricoltura promiscua contadina; IX Zone meridionali di agricoltura intensiva (4).

Tali « zone » sono la risultante di un raggruppamento su base provinciale delle « regioni agrarie » catastali fatto con il criterio di mettere as-

(1) G. ZATTINI, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, in « Notizie periodiche di statistica agraria » n. 10, Roma 1924.

(2) INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. VII, Roma 1954.

(3) La elaborazione dei dati per « zone omogenee » è stata compiuta per il 1929 dall'INEA e per il 1953 dall'Istituto centrale di statistica. Le due serie annuali sono pubblicate nel vo'. VIII dell'*Annuario dell'agricoltura italiana*, edito dall'INEA, Roma 1955.

(4) Nelle tabb. 2 e 3 del testo, le sopra riportate denominazioni sono state leggermente variate per accentuarne la rappresentatività delle caratteristiche economico-agrarie delle singole zone cui esse si riferiscono.

sieme quelle « regioni » che, sotto l'aspetto dei rapporti tra terra, capitale e lavoro, hanno una struttura imprenditoriale simile. Il risultato così raggiunto presenta l'interesse di una duplice caratterizzazione, in funzione degli elementi ge agronomici, che sono a fondamento della catastazione agraria, e degli elementi economico-giuridici, che hanno informato il criterio del raggruppamento anzidetto (1).

2. — Siccome le due annate 1929 e 1953 hanno in comune la particolarità di aver fornito una produzione di punta rispetto al livello medio del quadriennio immediatamente loro precedente e di collocarsi nel tempo in posizione non troppo dissimile rispetto alla fine delle due guerre mondiali, si è ritenuto che, in assenza di altre notizie, l'utilizzazione dei dati pubblicati nelle tabelle citate, ai fini di un confronto, potesse assicurare un grado di comparabilità non eccessivamente arbitrario e indicazioni sufficientemente probanti sul « trend » di sviluppo agricolo delle singole « zone ». Va, peraltro, aggiunto che i dati non sono stati utilizzati direttamente così come li fornisce l'« Annuario »: essi sono stati, infatti, utilizzati come indici per ripartire in funzione della distribuzione delle quantità fisiche dei singoli prodotti i valori ad essi pertinenti, che sono stati determinati nel corso di precedenti valutazioni (2).

Attribuendo ai dati del 1929 e del 1953 la capacità di esprimere una situazione strutturale, le percentuali del 1929 sono state applicate ai valori medi del quinquennio 1922-25 e quelle del 1953 ai valori del quadriennio 1950-53.

3. — Circa le modalità del calcolo va detto che i prodotti o gruppi di prodotti per i quali è stata pubblicata la ripartizione per « zone omogenee » sono: frumento, mais, segale-orzo, fava da seme, pomodoro, patata, ortaggi, foraggiere in coltura avvicendata, foraggiere in coltura permanente, uva, olive, agrumi e fruttiferi.

(1) Per le caratteristiche delle singole « regioni agrarie » che entrano a far parte delle « zone omogenee » si rinvia all'Appendice II del citato vol. VIII dell'« Annuario », che illustra i criteri seguiti per il loro raggruppamento, e quindi al *Catasto agrario* del 1929 che di ogni « regione » dà gli elementi salienti della loro configurazione geografica e della loro struttura produttiva. Per le caratteristiche, derivanti dai tipi di impresa prevalenti nelle singole « zone omogenee », si rinvia al cap. XIII del vol. IV, 1950, dello stesso *Annuario*, pubblicato dall'INEA nel 1951.

(2) Si tratta delle valutazioni illustrate in due studi pubblicati in « Rivista di economia agraria »: G. G. DELL'ANGELO, *La produzione agricola nell'ultimo quadriennio*; IDEM, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud tra il 1911 ed il 1953*, rispettivamente nel n. 3, 1955 e n. 1, 1956.

Disponendo, per ciascuno di detti prodotti o gruppi di prodotti, del relativo valore (1) distintamente per il Nord e per il Mezzogiorno, la ripartizione tra le singole « zone omogenee » in base alla ripartizione delle quantità fisiche è risultata:

a) diretta nel caso in cui il valore da ripartire si riferisse ad un unico prodotto, essendosi adottato nelle valutazioni un unico prezzo medio nazionale;

b) indiretta nel caso dei valori afferenti ai prodotti zootecnici, ripartiti in base alla distribuzione percentuale per « zone omogenee » della produzione foraggera delle colture avvicendate e permanenti. Il metodo presupporrebbe una correlazione diretta tra foraggi disponibili e valore dei prodotti ottenuti in ogni singola zona. Il che è vero solo in parte perchè non si tiene conto, così facendo, nè degli scambi di foraggi che possono intervenire tra zona e zona nè, soprattutto, della diversa produttività degli allevamenti nè dei diversi sistemi di alimentazione e del ricorso, quindi, ai mangimi concentrati.

Il metodo, inoltre, presupporrebbe la costanza nel tempo della correlazione indicata; al che la realtà difficilmente può corrispondere.

I risultati hanno egualmente carattere approssimativo per i casi in cui le tabelle dell'*Annuario* forniscono dati riguardanti non un singolo prodotto, ma aggregati di prodotti, per i quali la ripartizione del corrispondente valore si è dovuta fare sulla base di dati quantitativi ai quali corrisponde, nella realtà delle singole « zone omogenee », una massa ben differenziata e, quindi, un valore che, a parità di peso, può essere nettamente diverso. Il criterio adottato svisa, perciò, l'importanza che gli aggregati di prodotti, valutati con il procedimento indicato, hanno realmente nelle singole zone. Inoltre i rapporti tra i singoli prodotti dell'aggregato possono essere mutati col tempo e, quindi, una loro esatta ponderazione potrebbe fornire un valore medio unitario diverso. Non avendo potuto tenere conto di ciò, alla presente valutazione sfugge l'apporto dovuto al miglioramento o al peggioramento qualitativo, verificatosi, nel corso del periodo, nella produzione delle singole « zone ».

Le stesse considerazioni possono essere ripetute per tutto il procedimento adottato, in quanto che la ripartizione in oggetto ha riguardato va-

(1) Salvo che per i foraggi, in corrispondenza dei quali è stato posto il valore dei prodotti zootecnici.

lori concernenti prodotti più numerosi (1) di quelli disponibili per il calcolo, sicchè in definitiva questi hanno semplicemente svolto una funzione di indici distributori di valori non sempre ad essi strettamente pertinenti.

Si deve, infine, osservare che si è dovuto assumere l'ipotesi che la ripartizione zonale di quantitativi fisici dei singoli prodotti o gruppi di prodotti, la quale si riferisce alla quantità totale del raccolto, fosse applicabile a valori concernenti, invece, la quantità vendibile del raccolto.

4. — Sulle due serie di valori assoluti concernenti la produzione lorda vendibile delle singole « zone omogenee » nei due quadrienni sono stati calcolati gli indici 1950-53 con base 1922-25.

La molteplicità delle convenzioni che si sono dovute osservare nel corso dello studio ha fatto ritenere del tutto formale il ricorso per il calcolo degli indici a metodi complessi, basati sulla ponderazione dei prezzi per i due periodi messi a confronto; si sono, perciò, messi semplicemente a confronto i valori delle produzioni medie dei due quadrienni, valutate a prezzi costanti del 1952.

(1) Per la ripartizione del valore afferente alle piante industriali ci si è serviti dei dati di produzione per « zone » di tali piante, non pubblicati nell'*Annuario*, ma messi cortesemente a disposizione dell'A.

ANGELO MIRABELLA

Banco di Sicilia - Palermo

L'OPERA DEL BANCO DI SICILIA PER LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA AGRARIA SICILIANA

L'inizio dell'attività creditizia specializzata del Banco di Sicilia a favore dell'agricoltura siciliana risale al 1888 quando il Banco, allora istituto di emissione, venne autorizzato, in base al R. D. 1^o novembre dello stesso anno, n. 3143, ad utilizzare due milioni di lire dalla sua massa di rispetto in operazioni di credito agrario.

Scarso sviluppo ebbero però tali operazioni a causa di un complesso di circostanze, tra cui la allora deficiente organizzazione di questo tipo speciale di credito i cui problemi, specie quello delle garanzie, non erano stati fino allora soddisfacentemente risolti. Un notevole sviluppo però doveva verificarsi con l'orientamento della legislazione verso la creazione di istituti regionali di credito agrario.

La Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia, venne, infatti, istituita con legge 29 marzo 1906, n. 100, con l'autorizzazione a compiere in Sicilia operazioni di credito agrario di esercizio con enti intermediari (società cooperative agricole di produzione e lavoro, monti frumentari, casse agrarie, consorzi ed associazioni agrarie, società per il commercio dei derivati agrumari e cantine sociali cooperative), sia sotto forma di risconto di cambiali già cedute dagli agricoltori a detti enti, sia sotto forma di sconto di cambiali emesse direttamente dagli enti medesimi. La esecuzione di operazioni dirette con gli agricoltori fu eccezionalmente autorizzata soltanto in quelle località dell'Isola in cui non esistevano o non potevano assumere tali operazioni gli istituti predetti.

In relazione alle modalità stabilite dalla legge istitutiva, l'attività creditizia della Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia presentò, nei primi anni, una particolare fisionomia, caratterizzata sia dalla limitazione del campo operativo, sia soprattutto dal lavoro preparatorio che si rese necessario svolgere per organizzare e potenziare nell'Isola una adeguata rete di enti intermediari, attraverso la quale potere incanalare la propria assistenza creditizia. Essa, però,

assunse ben presto portata assai rilevante grazie alla tenace opera di propaganda svolta dalla Sezione per la costituzione in Sicilia di una fitta rete di enti intermediari, sparsi nei vari Comuni, che rese facilmente accessibile l'assistenza creditizia anche agli agricoltori meno abbienti, residenti in località lontane dai maggiori centri e dalle grandi vie di comunicazione.

Il primo conflitto mondiale segnò un rallentamento nella progressiva espansione creditizia realizzata dalla Sezione fin dalla sua istituzione. L'anno precedente all'inizio del conflitto rappresentò, infatti, l'esercizio più fecondo di questo primo periodo di organizzazione e di sviluppo, mentre gli anni successivi, fino al 1920, risentirono dello squilibrio economico dovuto allo sforzo della intera nazione in guerra e delle conseguenze successive.

Nel prospetto che segue è compendiato l'andamento delle operazioni di credito agrario di esercizio effettuate dalla Sezione dal 1907 al 1920. Utilizzando i coefficienti di trasformazione dei valori correnti della lira, calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica in base

OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO COMPIUTE DALLA SEZIONE
DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI SICILIA DAL 1907 AL 1920

(Importo in migliaia di lire)

ANNI	NUMERO	Coefficienti di trasformazione dei valori correnti della lira calcolati in base agli indici dei prezzi all'ingrosso <i>A</i>	IMPORTO DELLE OPERAZIONI	
			Valori correnti <i>B</i>	Valori espressi in migliaia di lire 1955 - $A \times B$
1907	5.273	286,7959	1.100	315.475
1908	10.513	294,6695	2.192	645.916
1909	16.350	292.3287	4.061	1.187.147
1910	25.738	291.9988	7.110	2.076.111
1911	31.047	270,2400	9.138	2.469.453
1912	38.174	250,5241	12.039	3.016.060
1913	48.712	257,5412	15.629	4.025.111
1914	39.286	268,8302	13.746	3.695.341
1915	45.813	202,3090	12.648	2.558.804
1916	24.575	139,4372	7.793	1.086.634
1917	15.775	93,8927	7.256	681.285
1918	12.037	62,3717	7.733	482.320
1919	11.152	57,2166	9.358	535.433
1920	14.916	43,5974	18.063	787.500

agli indici dei prezzi all'ingrosso (1), è stata trasformata la serie dei valori correnti nella corrispondente serie dei valori aventi il potere di acquisto misurato nel 1955.

In questi primi anni di intensa attività, le operazioni furono orientate essenzialmente a favore di quella classe meno abbiente di agricoltori, costituita da piccoli e medi coltivatori diretti; veniva attuata così una politica creditizia altamente sociale mediante la quale, grazie ai cospicui mezzi finanziari a basso tasso di interesse messi a disposizione a favore delle categorie interessate, fu possibile neutralizzare in Sicilia la nefasta invadenza dell'usura allora imperante nella quasi totalità delle zone agricole dell'Isola.

* * *

La Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia venne poi autorizzata a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con il R. D. L. 7 giugno 1920, n. 775. Con l'allargamento del proprio campo operativo si iniziò, così, per la Sezione un secondo periodo di attività creditizia che comprende gli anni della seconda guerra mondiale ed i primi del dopoguerra, periodo che, in campo nazionale, venne chiamato di riorganizzazione del credito agrario. E' appunto di questo periodo il primo tentativo di riorganizzazione dei numerosi provvedimenti di legge, allora vigenti in materia di credito agrario, che furono raccolti ed elaborati in modo organico nel primo testo unico 9 aprile 1922, n. 932. La complessa materia legislativa ricevette però, dopo breve tempo, una ampia e razionale sistemazione col decreto-legge 29 luglio 1927, riprodotto con modificazioni nella legge di conversione 5 luglio 1928, n. 1760, che è quella che regola in atto l'esercizio del credito agrario nella Repubblica.

Questo secondo periodo di attività creditizia della Sezione fu tanto irto di difficoltà e di pericoli quanto il precedente era stato fecondo di confortanti risultati.

La grande depressione economica manifestatasi nel 1929 trovò infatti l'agricoltura siciliana in condizioni delicate a causa di un

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario Statistico Italiano* 1954, Serie V, Vol. VI, pag. 431 e *Supplemento al Bollettino mensile di Statistica*, gennaio 1956, n. 1.

susseguirsi di annate particolarmente sfavorevoli per le colture e di una persistente tendenza al ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli per effetto della politica monetaria attuata allora dal Governo.

L'indirizzo di prudente raccoglimento, seguito in un primo tempo dagli agricoltori isolani di fronte a tali circostanze, influenzò l'andamento degli impieghi della Sezione il cui progressivo incremento, verificatosi anche nei primi anni di questo secondo periodo di attività sia nel settore del credito agrario di esercizio sia in quello più recente del credito agrario di miglioramento, subì un arresto.

Ben presto però il grave disagio derivante dall'accentuato e prolungato deprezzamento dei prodotti del suolo, dovuto alla crisi, rese necessario in Sicilia, intensificare l'assistenza creditizia agli agricoltori principalmente nei periodi immediatamente successivi ai raccolti, durante i quali le vendite erano tanto più difficili e tanto meno remunerative quanto più abbondanti erano le produzioni.

Nonostante tali interventi, attuati quasi esclusivamente sotto forma di anticipazioni su prodotti agricoli, l'impossibilità per gli agricoltori di far fronte agli impegni finanziari precedentemente assunti, che venivano riportati ed anzi accresciuti di anno in anno, creò in Sicilia, come del resto anche in Italia, una situazione insostenibile nella quale si imponeva un intervento statale a carattere nazionale.

Il R. D. L. 15 maggio 1931, n. 632 autorizzò, infatti, gli Istituti esercenti il credito agrario a ratizzare i propri crediti liquidi derivanti da prestiti agrari. All'applicazione di tale provvedimento la Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia dedicò una intensa attività, grazie alla quale si ebbe nell'Isola un arresto dell'indebitamento agricolo cui fece seguito un graduale processo di smobilizzo.

La persistente tendenza al ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli verificatasi in coincidenza della grande depressione economica mondiale del 1929, aveva, intanto, determinato uno squilibrio dell'intero mercato agricolo, per la cui normalizzazione la sola iniziativa privata si era dimostrata insufficiente. Da più parti in Sicilia veniva invocato, quindi, uno speciale intervento del Banco a tutela ed a difesa della intera produzione agricola siciliana.

Precorrendo le iniziative che più tardi si realizzarono anche in altre regioni continentali, il Banco di Sicilia, nell'agosto del 1929,

promosse quale associante, presso il Consorzio agrario provinciale di Trapani, una speciale Sezione Autonoma Vendite in Partecipazione (S.A.V.I.P.) la quale, grazie ai massicci interventi finanziari sia della Sezione di credito agrario del Banco stesso, sia anche di altri Istituti locali pure associati, riuscì a realizzare un ammasso volontario, da parte degli agricoltori, di un ragguardevole quantitativo di grano, contro anticipo di una elevata percentuale del prezzo corrente di mercato (fino al 90%) e corresponsione del saldo dopo avvenuta la vendita nell'interesse collettivo degli ammassatori.

Il felice risultato di tale iniziativa, mediante la quale si era riusciti a superare in Sicilia la riluttanza degli agricoltori al sistema delle vendite collettive, indusse la Sezione di credito agrario ad estendere l'esperimento anche nelle altre provincie dell'Isola. Nacquero così, presso le più importanti cooperative intermediarie per l'esercizio del credito agrario, le Sezioni di Vendita in Partecipazione (SVIP) che si diffusero in Sicilia fra il crescente favore dei produttori. Invero, dall'unico Ente organizzato nel 1929, si passò, dopo appena tre anni, a ben settanta cooperative attrezzate e funzionanti per le vendite collettive in partecipazione, tutte assistite dalla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia con ogni sollecitudine, non soltanto finanziariamente ma financo con un servizio quotidiano di informazioni sull'andamento delle mercuriali.

Nel 1934, ancora in regime di ammasso volontario, i conferimenti di grano raggiunsero in Sicilia oltre il mezzo milione di quintali. Tali vendite collettive, originariamente organizzate per il solo grano, vennero presto estese anche ad altri prodotti del suolo. Così furono organizzate, a cura del Consorzio Agrario Provinciale di Palermo, le vendite in partecipazione di prodotti ortofrutticoli a Palermo ed a Bagheria, quelle per la manna a Castelnuovo, ed ancora in altre località dell'Isola quelle per la lana, i bozzoli, i legumi, le carrubbe, il vino, sempre nell'intento di attuare una politica creditizia in difesa ed a tutela della produzione agricola della Sicilia.

Dal 1936 in poi, con l'istituzione degli ammassi obbligatori e totalitari, alla originale funzione economica degli ammassi si sostituì quasi del tutto quella politica di assoggettare al controllo diretto dello Stato i settori produttivi di maggiore importanza ai fini della alimentazione del Paese e dei rifornimenti interessanti l'economia bellica.

Pertanto, in conseguenza dapprima del progressivo incremento dei quantitativi di grano ammassati e del fatto poi che gli ammassi, sorti con carattere di volontarietà, vennero resi obbligatori ed estesi fino a comprendere una gamma molto vasta di prodotti, i finanziamenti effettuati in questo settore dalla Sezione di Credito agrario assunsero, di anno in anno, dimensioni sempre più ragguardevoli, raggiungendo nel 1938 (anno in cui il raccolto granario in Sicilia fu particolarmente abbondante) un massimo valutabile in 27 miliardi di lire aventi l'attuale potere di acquisto, e mantenendosi ad un alto livello fino al 1942.

L'andamento delle operazioni di credito agrario effettuate dalla Sezione dal 1921 al 1947 è compendiato nel prospetto della pagina seguente.

* * *

Dal 1948 si inizia per il credito agrario un nuovo periodo di progressiva espansione rivolta allo sviluppo degli investimenti agricoli ed al potenziamento qualitativo e quantitativo della produzione.

In Sicilia l'impulso dato dalla Sezione di credito agrario del Banco ai finanziamenti, sia di esercizio che di miglioramento, è valso a fare conquistare alla Regione un posto di primo piano in questo settore di attività.

Considerando il periodo 1948-1954, durante il quale, essendosi conseguita una sufficiente stabilità monetaria, le serie di valori possono considerarsi esenti da componenti inflazionistiche, si rileva per la Sicilia, e specialmente per la Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia, una progressione nettamente più rapida di quella relativa all'insieme del Paese.

Invero, per quanto riguarda il credito agrario di esercizio i numeri indici dell'ammontare dei prestiti agrari (con base 1948 = 100) sono risultati i seguenti:

	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954
Italia	100	108	119	140	173	193	248
Sicilia.	100	142	182	213	314	399	513
Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia	100	162	200	317	454	532	704

OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO COMPUTE DALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI SICILIA DAL 1921 AL 1947

(Importi in migliaia di lire)

ANNI	Coefficienti di trasformazione dei valori correnti della lira calcolati in base agli indici dei prezzi all'ingrosso - A	PRESTITI DI ESERCIZIO		FINANZIAMENTI AMMESSI		TOTALE		OPERAZIONI DI MIGLIORAMENTO				TOTALE GENERALE	
		Numero	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955	Valori correnti	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955
			B	A × B	C	A × C	A (B + C) = D	Numero	Valori correnti	Valori espressi in migliaia di lire 1955	A × E = F	B + C + E	D + F
1921	47,5980	22,918	30,235	1.439,126	—	—	1.439,126	5	1.425	67,827	—	31,660	1.506,953
22	47,2768	31,402	47,895	2.264,418	—	—	2.264,418	11	3,322	157,060	—	51,217	2.421,478
23	46,8320	35,885	57,887	2.711,432	—	—	2.711,432	19	4,010	187,796	—	61,907	2.899,228
24	47,1192	34,737	60,881	2.868,664	—	—	2.868,664	25	5,323	250,815	—	46,204	3.119,479
25	42,0333	39,648	87,415	3.674,341	—	—	3.674,341	33	6,520	274,057	—	93,935	3.948,398
1926	41,1821	45,566	134,386	5.534,298	—	—	5.534,298	62	7,120	293,216	—	141,506	5.827,314
27	49,0078	49,800	153,333	7.515,493	—	—	7.515,493	137	8,265	405,049	—	161,618	7.920,542
28	50,6096	53,105	154,012	7.808,347	—	—	7.808,347	307	13,870	793,203	—	167,882	8.511,550
29	53,1468	52,932	160,386	8.524,003	1,506	80,939	8.604,042	406	16,270	864,698	—	178,162	9.468,740
30	59,3712	50,884	122,269	7.259,257	1,064	63,171	7.322,428	352	7,376	437,922	—	130,709	7.760,350
1931	68,0428	43,762	97,227	6.615,597	6,444	438,468	7.054,065	308	3,851	262,033	—	107,522	7.316,098
32	72,8321	32,725	67,350	4.096,589	11,963	83,973	5.777,264	293	6,016	438,278	—	85,331	6.116,342
33	79,9809	36,098	96,783	7.738,392	38,995	3.118,855	10.857,247	780	8,936	744,709	—	144,408	11.571,350
34	81,7844	42,373	92,520	7.566,693	40,049	3.766,090	11.332,783	93	4,957	386,870	—	143,226	11.713,053
35	74,3744	33,348	76,842	5.712,972	16,358	1.210,168	6.929,140	19	404	30,036	—	93,664	6.959,176
1936	66,3776	33,173	56,483	3.749,206	206,407	13.700,801	17.450,007	12	421	27,945	—	263,311	17.477,952
37	56,9027	28,560	47,537	2.704,984	393,372	17.262,686	19.967,670	8	437	24,866	—	331,346	19.992,536
38	53,2000	16,038	35,779	1.903,443	507,928	27.021,770	28.925,213	10	1,073	57,084	—	544,780	28.982,297
39	50,9975	15,413	35,373	1.893,935	430,868	21.973,191	23.777,126	11	295	55,044	—	466,536	23.792,170
40	43,7038	12,573	42,543	1.859,291	502,123	21.944,683	23.803,974	498	20,465	894,398	—	505,131	24.698,372
1941	39,1765	8,175	36,611	1.434,291	514,827	20.169,120	21.603,411	38	3,631	142,250	—	555,069	21.745,661
42	34,8673	4,243	72,627	2.532,307	592,916	20.673,380	23.205,687	8	880	30,683	—	666,423	23.236,370
43	23,2484	1,535	30,025	668,033	263,141	6.117,607	6.815,640	1	13	744	—	293,179	6.815,942
44	6,1978	2,407	28,842	178,757	845,273	5.238,833	5.417,590	1	120	970	—	874,325	5.418,334
45	2,5855	3,593	109,460	283,009	312,154	807,074	1.090,083	2	375	—	—	421,089	1.091,053
1946	1,8661	6,470	346,452	639,587	1.568,518	2.895,641	3.535,228	6	12,620	23,298	—	1.027,500	3.558,526
47	1,0321	12,908	1.369,074	1.557,515	1.982,092	2.043,717	3.603,232	31	63,770	65,817	—	3.554,936	3.609,049

Una analisi degli indici di sviluppo del credito di esercizio nelle principali regioni agrarie, dimostra che i progressi realizzati in Sicilia sono stati sensibilmente più rapidi non soltanto rispetto alla media nazionale, ma anche in confronto a ciascuna delle altre regioni, individualmente considerate, fatta eccezione per la Sardegna limitatamente agli ultimi anni (1953-1954).

Nella graduatoria infatti delle regioni italiane disposte in ordine decrescente in relazione all'attività svolta nel settore del credito di esercizio, la Sicilia — tra il 1948 ed il 1954 — è passata dal quinto al secondo posto per ammontare delle operazioni ed ha consolidato il suo primo posto quanto a numero di esse, aumentandone la proporzione da poco più di un quinto ad oltre un quarto del numero complessivo delle operazioni compiute nel Paese.

Anche tenendo conto della diversa superficie lavorabile delle varie regioni italiane si perviene ad analoga constatazione. Come si rileva dal prospetto appresso riportato, nel 1948 l'intensità media dei finanziamenti di esercizio (lire in media per ettara lavorabile) fu in Sicilia nettamente inferiore all'intensità media nazionale; dal 1952 è risultata invece decisamente superiore, anzi da detto anno la Sicilia è preceduta, in questo campo, soltanto da due regioni — la Lombardia e L'Emilia — Romagna — in cui l'agricoltura è in parte altamente industrializzata ed avvantaggiata dalla favorevole conformità geografica.

In particolare, nel 1954 la Sicilia ha raggiunto il primo posto come numero di interventi e come volume di investimenti sia nel ramo dei prestiti per conduzione, sia in quello per acquisto di mac-

CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO IN RAPPORTO ALLA SUPERFICIE LAVORABILE

A = Ammontare in milioni di lire

B = Media per Ha, lavorabile in lire

REGIONI	SUPERFICIE LAVORABILE Ha.	1948		1952		1953		1954	
		A	B	A	B	A	B	A	B
Lombardia . . .	1.142.651	8.777	7.681	22.561	19.744	21.539	18.850	30.182	26.414
Emilia-Romagna	1.277.950	11.799	9.233	15.398	12.049	17.161	13.428	13.278	18.215
Sicilia	1.922.640	5.301	2.757	16.636	8.653	21.145	10.998	27.208	14.151
TOTALE NAZ. . .	14.849.677	62.393	4.202	108.029	7.275	118.112	7.954	152.576	10.275

chine e bestiame; nel ramo dei prestiti ad Enti ed associazioni ha raggiunto pure il primo posto come numero di interventi finanziari.

Tali mete raggiunte in Sicilia sono motivo di compiacimento resto del Paese sono da attribuire in massima parte allo impulso dato in questi ultimi anni dal Banco di Sicilia all'attività della Sua Sezione di credito agrario, la cui constatazione deriva non soltanto dal più celere ritmo di aumento degli indici di attività conseguito dalla Sezione nel settore del credito di esercizio, ma dal fatto, di maggiore evidenza, che se tra il 1948 ed il 1954 l'ammontare dei prestiti di esercizio effettuati in Sicilia è passato dall'8,5 al 17,6% del totale nazionale, ciò è avvenuto principalmente in quanto la quota del Banco di Sicilia è salita dal 3,6 al 10,2%.

L'alto numero di operazioni effettuate nel 1954 in Sicilia sempre nel settore del credito di esercizio (circa 139 mila pari al 27,2% del totale nazionale), sta a dimostrare la grande diffusione che tale forma di credito ha raggiunto tra i ceti agricoli isolani, una volta soggetti alla usura rurale; il cospicuo volume degli investimenti (27 miliardi e 208 milioni) prova concretamente, poi, con quale larghezza di mezzi finanziari sono stati affrontati in Sicilia, in detto anno, i bisogni di credito agrario di esercizio.

L'alta media del credito somministrato per unità di superficie lavorabile dimostra, infine, che l'elevato numero dei prestiti consentiti non ha pregiudicato la misura delle sovvenzioni che sono state, in ogni caso, mantenute in termini adeguati ai costi colturali.

Tali mete raggiunte in Sicilia sono motivo di compiacimento per tutti gli Istituti che nell'Isola si sono dedicati a questa meritoria attività creditizia per lo sviluppo della economia agricola siciliana, ed in particolare per la Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia che, nel 1954, ha contribuito con un massiccio apporto di circa 16 miliardi di lire suddivisi in 80 mila prestiti.

Pur non essendo ancora disponibili le statistiche ufficiali nazionali relative alla attività del decorso 1955, è da presumere tuttavia che detto anno segna per la Sicilia una ulteriore espansione creditizia nel settore dei prestiti di esercizio. Tale previsione appare giustificata se si tiene conto che, come si rileva dai dati del prospetto appresso riportato, l'attività della Sezione nel settore in esame è stata, nel 1955, di oltre 21 miliardi di lire con un aumento, rispetto a quella dell'esercizio precedente, di oltre 5 miliardi pari al 35%.

ATTIVITÀ DEL BANCO DI SICILIA NEL SETTORE DEL CREDITO AGRARIO
DI ESERCIZIO DAL 1948 AL 1955

(Importi in milioni di lire)

ANNI	PRESTITI DI ESERCIZIO				FINANZIAMENTI AMMASSI	TOTALE	
	Numero	Percentuale sull'anno precedente %	Importo <i>A</i>	Percentuale sull'anno precedente	Importo <i>B</i>	Importi <i>A + B</i>	Percentuale sull'anno precedente
1948 . . .	17.633	—	2.238	—	3.204	5.442	—
1949 . . .	24.478	139 %	3.628	162 %	2.403	6.031	111 %
1950 . . .	30.333	124 %	4.470	123 %	4.000	8.470	140 %
1951 . . .	47.461	156 %	7.097	159 %	4.140	11.237	133 %
1952 . . .	67.618	142 %	10.157	143 %	5.653	15.810	141 %
1953 . . .	70.056	104 %	11.904	117 %	5.385	17.289	109 %
1954 . . .	79.847	114 %	15.761	132 %	4.227	19.988	116 %
1955 . . .	101.555	127 %	21.234	135 %	2.926	24.160	121 %

Anche per quanto riguarda il credito agrario di miglioramento l'attività operativa della Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia ha assunto, nel periodo che va dal 1948 in poi, un carattere di progressiva espansione.

Lo sviluppo degli investimenti agricoli finanziati dalla Sezione si è orientato inizialmente verso le costruzioni rurali, gli impianti di nuove colture e le irrigazioni; dal 1950 i finanziamenti per acquisto di terreni destinati alla formazione di piccole proprietà contadine hanno assunto, però, una proporzione assai elevata (del 60%), superiore a quella dell'insieme dei finanziamenti per miglioramenti fondiario-agrari veri e propri che non sono aumentati altrettanto rapidamente, il che può essere dipeso, in parte, dall'incertezza in cui non pochi proprietari sono stati tenuti nell'attesa della applicazione della nota riforma agraria. Tale incertezza si è risolta anzi, in molti casi, non soltanto in una minore propensione all'investimento di mezzi finanziari nelle aziende agricole, ma anche in un incentivo ad alienare frazionatamente vaste estensioni di terreno, ed ha quindi contribuito a quel pacifico trasferimento dalla grande alla piccola proprietà, del resto favorito anche dal D. L. 24 febbraio 1948, n. 114 con la concessione di contributi statali, e largamente finanziato dalla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia. Dalla fine dell'ultimo

OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO EFFETTUATE DAL BANCO DI SICILIA NEL PERIODO 1948-1955
SUDDIVISE PER SCOPI E PER FONDI UTILIZZATI

(Importi in migliaia di lire)

ANNI	S C O P I										F O N D I U T I L I Z Z A T I									
	Costruzioni rurali		Nuove piantagioni		Irrigazioni		Sistemazione terreni		Formazione piccola proprietà coltivatrice		Altre migliorie		Banco di Sicilia		Stato		Cassa per il Mezzogiorno		Totale	
	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	F.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
1948 .	12	102.800	8	17.000	12	24.125	—	—	—	—	—	—	32	143.925	—	—	—	—	32	143.925
1949 .	11	43.459	8	28.000	12	18.400	1	500	3	28.000	—	—	35	118.359	—	—	—	—	35	118.359
1950 .	20	34.360	28	60.088	19	38.105	2	700	37	263.870	3	42.862	109	439.985	—	—	—	—	109	439.985
1951 .	25	77.600	68	177.906	56	201.811	11	44.518	43	110.610	1	10.000	141	416.056	63	206.389	—	—	204	622.445
1952 .	54	135.849	97	214.247	97	316.409	113	501.658	17	40.338	2	30.000	120	320.781	260	917.720	—	—	380	1.238.501
1953 .	121	273.488	83	197.376	127	542.411	55	277.226	64	98.201	36	106.360	207	436.037	170	556.150	109	502.875	486	1.495.062
1954 .	103	318.109	63	200.891	110	286.430	21	47.948	49	56.160	56	710.711	194	593.730	99	234.677	109	791.842	402	1.620.249
1955 .	105	225.995	70	132.175	113	423.146	9	72.630	101	117.218	103	569.145	317	901.398	113	204.460	71	434.451	501	1.540.309

conflitto mondiale a tutto il 1955, infatti, i mutui per acquisto di terreni da destinare alla formazione della piccola proprietà coltivatrice sono stati 314 per oltre 714 milioni di lire.

Una ulteriore espansione delle operazioni di miglioramento agrario, effettuate dalla Sezione, ha potuto aver luogo in questi ultimi anni grazie all'impiego di fondi messi a disposizione dello Stato e dalla Cassa per il Mezzogiorno.

La serie annuale dei valori correnti del complesso di dette operazioni dal 1948 al 1955 appare nel precedente prospetto.

Grazie al contributo dato dalla Sezione di credito agrario del Banco per lo sviluppo dell'economia agraria dell'Isola, in questo ultimo periodo la posizione della Sicilia, nei confronti delle altre regioni, è andata migliorando anche nel settore del credito agrario di miglioramento.

Invero, per importo delle operazioni effettuate, la Sicilia nel 1949 era an nono posto tra le regioni italiane, con poco meno del 5% del totale nazionale. Nel 1952 tale aliquota è salita ad oltre l'11% collocando la Sicilia al terzo posto nella graduatoria regionale; nel 1953 è stata di circa il 9% collocando la Sicilia tra le prime cinque regioni a parità di attività; nel 1954, infine, la Sicilia ha dovuto cedere il passo alle note due regioni agricole più progredite — la Lombardia e l'Emilia — Romagna — la cui attività in questo settore creditizio è stata decisamente superiore a quella di ogni altra regione italiana.

Quanto agli scopi dei finanziamenti, è significativo il fatto che dal 1950 la Sicilia è stata al primo posto nella graduatoria delle regioni italiane che hanno maggiormente finanziato talune specifiche opere di miglioramento fondiario-agrario.

Come si rileva, infatti, dal seguente prospetto:

ANNI	COSTRUZIONI RURALI	NUOVE PIANTAGIONI	IRRIGAZIONI	SISTEMA- ZIONE TERRENI	FORMAZIONE PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE	ALTRE MIGLIEGIE
1948 . .	Veneto	Toscana	Sardegna	Lombardia	Piemonte	Veneto
1949 . .	Piemonte	Toscana	Sardegna	Piemonte	Piemonte	Friuli-Venezia G.
1950 . .	Piemonte	Emilia-Romagna	Sardegna	Piemonte	SICILIA	Campania
1951 . .	Lombardia	SICILIA	Sardegna	SICILIA	Emilia-Romagna	Puglia
1952 . .	Toscana	Toscana	SICILIA	Veneto	Toscana	Toscana
1953 . .	Lombardia	SICILIA	SICILIA	SICILIA	Piemonte	Calabria
1954 . .	Lombardia	SICILIA	Sardegna	Lombardia	Piemonte	Sardegna

la Sicilia è stata la regione che nel 1950 ha maggiormente finanziato la formazione della piccola proprietà coltivatrice, con un importo pari al 35% del totale dei finanziamenti nazionali; tale primato ha mantenuto nel 1955 nel campo dei finanziamenti per sistemazione di nuove piantagioni e per opere irrigue con una percentuale sul totale nazionale del 27% e, rispettivamente, del 22%; nel 1952 nel campo delle opere per sistemazione terreni con una percentuale del 36%; nel 1953 nel campo delle nuove piantagioni, delle opere irrigue e della sistemazione di terreni con percentuali rispettivamente del 36, 19 e 25%; infine nel 1954 ancora nel campo delle nuove piantagioni con una percentuale del 35%.

L'intenso ritmo delle erogazioni di mutui negli ultimi anni ha fatto sì che la consistenza di essi è andata aumentando in Sicilia in proporzione più rapida che non nel complesso nazionale, come risulta chiaramente dal confronto tra le rispettive serie di numeri indici con base 1948 = 100, appresso riportate:

	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955
Italia	100	165	229	320	397	537	858	1353
Sicilia	100	151	269	454	683	1101	1489	2016
Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia	100	176	307	760	1289	2207	3143	4357

Considerando separatamente le principali regioni agrarie si rileva che l'incremento della consistenza dei finanziamenti di credito agrario di miglioramento è stato in Sicilia proporzionalmente superiore rispetto a quello delle altre regioni, fatta eccezione per l'Emilia, Romagna e la Lombardia, e limitatamente agli ultimi anni (1953 e 1954), per le Marche. Tuttavia, i coefficienti di queste regioni relativi all'ultimo anno in esame (rispettivamente 3700 - 3254 - 4061) risultano inferiori a quello che esprime l'incremento delle operazioni in argomento presso la Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia (4357), il che dimostra l'importanza del contributo che la Sezione stessa ha dato per un più celere sviluppo della intera economia agraria siciliana.

Tali risultati sono stati facilitati dall'apporto di capitali pubblici in aggiunta a quelli messi a disposizione dal Banco di Sicilia.

Infatti la rarefazione di mezzi disponibili per finanziare operazioni di miglioramento fondiario-agrario vero e proprio, venutasi a

determinare in seguito all'assorbimento di sempre maggiori disponibilità nel campo del credito agrario di esercizio ed all'intenso ritmo dei finanziamenti rivolti ad agevolare l'acquisto di terreni per la formazione di piccole proprietà contadine, rischiava di cagionare, specie in Sicilia, una battuta di arresto negli investimenti produttivi in agricoltura, se da un lato le possibilità operative della Sezione di credito agrario del Banco non fossero state adeguatamente potenziate e se dall'altro le condizioni di tasso e di ammortamento praticate per i finanziamenti non fossero state rese più accessibili agli agricoltori in rapporto alla normale produttività degli investimenti agricoli.

Questa duplice condizione, realizzata con l'intervento dello Stato, si è sviluppata a partire dal giugno 1950, dapprima con lo stanziamento di particolari fondi statali di rotazione per mutui ventennali a tasso di favore da consentire a piccoli e medi proprietari per la esecuzione di opere di miglioria, e poi ancora con ulteriori fondi messi a disposizione dalla Cassa per il Mezzogiorno per il finanziamento della quota di competenza privata nella spesa per l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica.

L'intensa attività spiegata dalla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia per il pronto utilizzo delle anticipazioni ricevute a valere sui fondi anzidetti, è comprovata dalla conclusione, a tutto il 1955, di ben 994 mutui per oltre 3 miliardi e 848 milioni di lire, consentiti in pochi anni con una rapidità di interventi che ha posto il Banco di Sicilia in posizione di grande rilievo nel quadro generale dell'attività operativa spiegata in questo settore da tutte le Aziende di credito che vi operano.

Il pronto assorbimento di tali ingenti disponibilità messe a disposizione dallo Stato e dalla Cassa del Mezzogiorno costituisce un indice della vastità del fabbisogno di capitali da investire per il potenziamento dell'agricoltura siciliana, fabbisogno giustificato se si pensa che la Sicilia presenta una produttività per ettaro lavorabile di appena 10-12 quintali di grano a fronte di una media nazionale di 40 quintali di grano tenero, con punte eccezionali per qualche zona continentale che raggiunge gli 80 e più quintali per ettaro.

Il Banco di Sicilia si orienta ormai verso una sempre maggiore espansione del credito di miglioramento agrario-fondario suscettivo di incrementare la produttività piuttosto che in quello del normale

finanziamento del ciclo produttivo, che in atto può considerarsi adeguato alle esigenze della attuale struttura produttiva.

Per un ulteriore concreto potenziamento dell'agricoltura siciliana necessita, quindi, la realizzazione di un vasto programma di investimento di capitali.

Il Banco di Sicilia, che rappresenta l'Istituto bancario che maggiormente è intervenuto per lo sviluppo dell'economia agraria isolana, ha finora, grazie anche all'apporto in questi ultimi anni di fondi messi a disposizione dallo Stato e dalla Cassa per il Mezzogiorno, soddisfatto ogni esigenza della agricoltura siciliana con larghezza di mezzi ed ampiezza di vedute, ma è da tenere presente che nello adempimento di compiti tanto ponderosi, ulteriori apporti di disponibilità non potranno che agevolare ed accelerare potentemente l'iniziativa degli operatori economici.

OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO EFFETTUATE IN ITALIA
DISTINTE PER REGIONI NEL 1948 E NEL 1955 (1)

(Importi in milioni di lire)

R E G I O N I	1948		1955	
	Numero	Importo	Numero	Importo
Piemonte	4.144 (3,67%)	4.778 (7,66%)	8.576 (1,44%)	8.389 (4,28%)
Valle d'Aosta	— —	— —	271 (0,05%)	114 (0,06%)
Lombardia	9.464 (8,40%)	8.777 (14,06%)	42.861 (7,19%)	36.528 (18,64%)
Trentino-Alto Adige . .	46 (0,04%)	210 (0,33%)	352 (0,06%)	481 (0,25%)
Veneto	17.442 (15,46%)	11.878 (19,04%)	39.164 (6,57%)	12.676 (6,47%)
Friuli-Venezia Giulia . .	21 (0,02%)	85 (0,13%)	5.809 (0,97%)	1.847 (0,94%)
Trieste	— —	— —	23 . . .	104 (0,05%)
Liguria	6 (0,01%)	52 (0,08%)	3.530 (0,59%)	323 (0,16%)
Emilia-Romagna	10.877 (9,65%)	11.799 (18,92%)	32.266 (5,41%)	31.750 (16,20%)
Toscana	2.184 (1,94%)	2.516 (4,04%)	11.433 (1,92%)	8.255 (4,21%)
Umbria	2.377 (2,10%)	773 (1,23%)	4.745 (0,80%)	2.054 (1,05%)
Marche	1.646 (1,45%)	1.162 (1,87%)	4.025 (0,68%)	4.252 (2,17%)
Lazio	9.261 (8,21%)	5.387 (8,64%)	25.849 (4,33%)	11.665 (5,95%)
Abruzzi e Molise	2.960 (2,62%)	632 (1,01%)	51.742 (8,68%)	4.682 (2,39%)
Campania	3.464 (3,08%)	3.472 (5,56%)	40.668 (6,82%)	5.079 (2,59%)
Puglia	7.176 (6,37%)	3.103 (4,99%)	36.577 (6,13%)	13.730 (7,01%)
Basilicata	2.279 (2,02%)	475 (0,76%)	29.130 (4,88%)	4.093 (2,09%)
Calabria	1.622 (1,43%)	661 (1,05%)	22.327 (3,74%)	5.057 (2,58%)
Sicilia	24.265 (21,51%)	5.301 (8,50%)	168.819 (28,31%)	36.555 (18,65%)
Sardegna	13.555 (12,02%)	1.332 (2,13%)	68.157 (11,43%)	8.299 (4,24%)
Altri territori	— —	— —	21 . . .	41 (0,02%)
TOTALE . . .	112.789 (100—%)	62.393 (100—%)	596.345 (100—%)	195.974 (100—%)

(1) Non sono comprese le operazioni di finanziamento ammassi.

OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO EFFETTUATE IN ITALIA
DISTINTE PER REGIONI NEL 1948 E NEL 1955

(Importi in milioni di lire)

R E G I O N I	1948		1955	
	Situazione al 31-3-48	Ammontare ope- razioni effettuate nell'anno	Situazione al 31-12-55	Ammontare ope- razioni effettuate nell'anno
Piemonte	790 (13,14%)	655 (10,38%)	10.992 (10,13%)	3.246 (6,06%)
Valle d'Aosta	— —	— —	176 (0,16%)	62 (0,12%)
Lombardia	390 (6,49%)	557 (8,83%)	15.785 (14,55%)	7.387 (13,78%)
Trentino-Alto Adige . .	33 (0,55%)	16 (0,25%)	2.612 (2,41%)	2.075 (3,87%)
Veneto	1.719 (28,60%)	3.290 (52,16%)	10.742 (9,90%)	3.664 (6,84%)
Friuli-Venezia Giulia . .	22 (0,37%)	61 (0,97%)	2.564 (2,36%)	899 (1,68%)
Trieste	— —	— —	39 (0,04%)	24 (0,04%)
Liguria	45 (0,75%)	— —	1.959 (1,81%)	689 (1,28%)
Emilia-Romagna	354 (5,89%)	149 (2,36%)	17.583 (16,20%)	8.016 (14,96%)
Toscana	629 (10,46%)	382 (6,06%)	8.362 (7,71%)	3.282 (6,12%)
Umbria	166 (2,76%)	28 (0,44%)	2.412 (2,22%)	921 (1,72%)
Marche	72 (1,20%)	44 (0,70%)	4.752 (4,38%)	2.014 (3,76%)
Lazio	372 (6,19%)	236 (3,74%)	8.327 (7,67%)	3.577 (6,67%)
Abruzzi e Molise	90 (1,50%)	46 (0,73%)	2.012 (1,85%)	952 (1,78%)
Campania	846 (14,08%)	388 (6,15%)	3.646 (3,36%)	2.492 (4,65%)
Puglia	109 (1,81%)	68 (1,08%)	4.122 (3,80%)	7.221 (13,47%)
Basilicata	31 (0,52%)	2 (0,03%)	1.074 (0,99%)	491 (0,92%)
Calabria	43 (0,72%)	48 (0,76%)	2.254 (2,08%)	1.968 (3,67%)
Sicilia	224 (3,73%)	220 (3,49%)	6.185 (5,70%)	1.701 (3,17%)
Sardegna	75 (1,24%)	118 (1,87%)	2.907 (2,68%)	2.900 (5,41%)
Altri territori	— —	— —	9 . . .	16 (0,03%)
TOTALE	6.010 (1) (100%)	6.308 (100%)	108.514 (100%)	53.597 (100%)

1) Oltre 8 milioni di operazioni effettuate in Somalia.

ENRICO FILENI

Movimento per la rinascita rurale - Roma

ISTRUZIONE AGRARIA E PROGRESSO DELL'AGRICOLTURA

Le statistiche ci dicono che progressi indiscutibili si sono conseguiti e notevolissimi, nei primi decenni di questo secolo e fino a quest'ultimo dopoguerra mondiale, mercè la meritoria opera svolta da scienziati, da tecnici, da imprenditori, da lavoratori e da Governi, portando la produzione unitaria delle colture e degli allevamenti a sempre più alti livelli.

A tuttociò mentre hanno contribuito notevolmente, le migliaia di conduttori agricoli più sperimentati, più colti e più arditi, hanno dato invece un limitato apporto milioni di altri agricoltori, specialmente fra i piccoli. E' per ciò che molto cammino resta da compiere per spingere innanzi tutti coloro che costituiscono ancora una dannosa retroguardia sulla via del progresso dell'agricoltura nazionale.

Per compiere un tale cammino, elemento decisivo è l'istruzione: una istruzione tecnico-agraria appropriata per le varie categorie di operatori agricoli ed innestata su di una sufficiente istruzione generale di base; una istruzione impartita nelle scuole e fuori delle scuole; adatta per formare tecnici agricoli di valore e tale da investire su vastissima scala la massa degli agricoltori tutti, coloni, mezzadri, compartecipanti, conduttori di aziende piccole e grandi.

Questa verità, però, per quanto semplice e ovvia, non sembra essere ammessa e compresa da tutti.

La popolazione italiana non mostra di aver fiducia nelle scuole di agricoltura; gli agricoltori stessi in generale non sentono la necessità dell'istruzione agraria, nè sono disposti a riconoscere che con gli studi e cogli esercizi nelle scuole si possono formare tecnici agricoli capaci di dare insegnamenti pratici o di dirigere aziende.

Ce ne danno la prova due fatti significativi:

1) i proprietari di aziende agricole, anche se bisognose, per la loro importanza, di una direzione tecnica, difficilmente affidano questa a laureati o diplomati in agraria; preferiscono quasi sempre uomini provenienti dalla vita pratica, empirici sforniti di qualsiasi preparazione scientifica.

Negli anni più recenti la situazione da questo punto di vista è alquanto migliorata, ma è tuttavia ben lontana dal potersi dire soddisfacente.

2) Nell'anno scolastico 1952-53 gli alunni delle scuole professionali agrarie rappresentavano il 17% del totale degli alunni delle scuole professionali (385.319); quelli degli Istituti Tecnici agrari erano il 5,3% (su 125.752); quelli delle Facoltà agrarie rappresentavano l'1,5 per cento (su 226.543).

Tutto ciò vuol dire che solo l'un per cento della popolazione agricola attiva italiana frequenta le scuole di agricoltura di vario grado, (senza dire che molti sono gli allievi che abbandonano le scuole dopo i primi anni dalla loro iscrizione).

Come si spiegano questi fatti?

A parte una élite di agricoltori di primo piano, i quali possono sostenere vittoriosamente il confronto con i migliori loro Colleghi dei paesi più progrediti in fatto di moderna conduzione aziendale, la grande massa considera ancora l'agricoltura un'arte e non una scienza; anzi la più semplice delle arti mentre è, forse, la più complessa delle scienze: la esercita con metodi sorpassati, e per quel tanto che progredisce, è sempre in grave ritardo.

Non si direbbe che ci separino più che 19 secoli da quando Lucio Moderato Columella, con alata parola ma con accorata amarezza rilevava, riferendosi alla situazione dei suoi tempi, che mentre « ogni altra attività umana, anche secondaria, ha scuole, discepoli e maestri, soltanto l'agricoltura, che pure è prossima e quasi consanguinea della sapienza, ne manca; forse perchè la vastità stessa delle conoscenze che essa reclama lascia atterriti e dubbiosi di poterla tutta comprendere! ».

Oggi non tanto mancano scuole agrarie quanto futuri agricoltori che le frequentano.

Le situazioni ora rilevate sono tanto più gravi ai giorni nostri in quanto il progresso tecnico e le nuove applicazioni utili ai fini dell'aumento della produzione agraria procedono a passi accelerati e chi ad esse non si adegua rapidamente e continuamente rischia di essere vinto dalla concorrenza e spinto o respinto verso situazioni di misero reddito o di perdite.

Ciò premesso sembra opportuno porre in evidenza alcuni almeno dei tanti problemi che l'agricoltore deve al giorno d'oggi impegnarsi a risolvere e per la soluzione dei quali più si sente la necessità di disporre di tecnici e di manodopera qualificata. La quale, non dimentichiamolo, è ormai indispensabile anche al fine di poter tener vive le nostre correnti emigratorie, dato che altrimenti ai Paesi di possibile assorbimento di nostra manodopera non par vero di poter opporre difficoltà o rifiuti.

DI ALCUNI MEZZI TECNICI STRUMENTALI.

Dobbiamo riconoscere, innanzi tutto come avvertivo in altra recente occasione, che « difettano ancora troppo spesso nelle nostre campagne quei perfezionamenti tecnici elementari la cui diffusione fu promossa e costituiti per gran parte il clamoroso successo delle Cattedre ambulanti di agricoltura ».

Ne segnaliamo soltanto alcuni tra i più significativi. Da una indagine che ebbi occasione di fare l'anno scorso ricorrendo a fonti dirette di assoluta fiducia e competenza, mi risultarono ad esempio questi due fatti:

1) Su otto milioni di quintali di frumento da seme che si affidano annualmente al terreno in Italia, solo 1.200.000 quintali sono di razze elette, e vendute da ditte selezionatrici, mentre si calcola che questa cifra potrebbe e dovrebbe salire, limitatamente all'impiego in condizioni idonee, ad almeno 4.000.000 di quintali.

2) I concimi minerali che si impiegano mediamente ogni anno nel nostro Paese ammontano a circa 29 milioni di quintali tra fosfatici, azotati e potassici: si valutano invece, con tutte le cautele del caso, a 40-44 milioni di quintali quelli che si potrebbero utilmente impiegare.

Il letame di stalla, il classico l'insuperabile concime organico che tutti gli agricoltori hanno a portata di mano, e notoriamente insufficiente ai bisogni dei terreni italiani, si custodisce e si applica ancora in grandissimo numero di aziende con metodi primitivi tali da fargli perdere gran parte del proprio valore fertilizzante.

Queste ed altre deficienze che portano a redditi tanto più scarsi di quelli che si potrebbero ricavare dalla terra sono dovute all'insufficiente istruzione dei coltivatori e di molti imprenditori rurali.

MECCANIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA.

L'impiego delle macchine in agricoltura non ha avuto in Italia un notevole sviluppo fino a pochi anni or sono. Dall'immediato dopoguerra ha preso però un particolare slancio e nel momento attuale si va generalizzando il convincimento che senza una estesissima meccanizzazione la nostra agricoltura non potrà superare le crisi che di frequente la travagliano. Malgrado i timori e le difficoltà che si affacciano di fronte al problema sociale della nostra densità demografica e della disoccupazione, ed al ristagno delle correnti migratorie e di fronte anche al noto eccessivo

frazionamento delle proprietà rustiche delle quali ben 3.800.000 non superano i 5 ettari di superficie, si mira decisamente a meccanizzare, oltre le grandi, anche le medie e le piccole aziende e si stanno studiando e producendo tipi di trattrici, di motocoltivatori e di altre macchine agricole d'ogni genere, adatte appunto alle necessità di questo nuovo orientamento.

Secondo dati dell'UNACOMA la superficie totale meccanizzabile in Italia si può calcolare di circa 7 milioni e mezzo di ettari, per modo che il parco trattoristico che oggi conta poco più di 107.000 unità dovrà accrescersi entro un decennio e stabilizzarsi sulle 250.000 unità. Si aggiungano tutte le altre categorie di macchine, e si vedrà l'imponenza di un programma decennale di meccanizzazione che è già stato impostato e che prevede una spesa totale di 1.546 miliardi di lire.

E' facile immaginare quanta manodopera qualificata sarà necessaria per la realizzazione di un tal programma, il quale porterà con sé riparazioni e rinnovo periodico di un gran numero di dette unità.

Nè si può non tenere presente che la meccanizzazione delle piccole aziende e dei poderi a coltura promiscua erbacea ed arborea si presenta più difficile e più costoso che nelle grandi; e che tuttocìò maggiormente impegna la capacità e la responsabilità dei tecnici e degli operatori manuali.

Non basta introdurre le macchine nelle aziende, ma occorre bene impiegarle e razionalmente utilizzarle, ammoniva in una sua relazione il Capo dell'Ufficio Studi della Fertilmacchine.

Dalle cifre, dalla situazione, dalle prospettive, e da quest'ultimo richiamo, mi pare balzi evidente l'importanza, l'urgenza, direi la gravità del problema di fornire all'agricoltura italiana provetti tecnici, dirigenti e operai agricoli specializzati nella meccanica rurale.

La diffusa meccanizzazione dell'agricoltura porta di riflesso, insieme con gli altri vantaggi di carattere generale, quella di essere non trascurabile coefficiente di freno all'esodo dei campi dei giovani rurali, che molto si appassionano all'uso delle macchine e trovano in esse il mezzo per svolgere un lavoro meno pesante e più dignitoso.

BONIFICHE E IRRIGAZIONI.

Su questi problemi limitiamoci a considerare due cifre:

1° - in Italia, in base alla legge del 1933 e alle leggi successive, comprese quelle sulla riforma fondiaria, risulta classificata e sottoposta a

bonifica una superficie di circa 12.400.000 ettari, cioè due quinti del territorio nazionale;

2° - che secondo un piano predisposto dal Ministero di Agricoltura ed in via di esecuzione, la irrigazione, che attualmente si attua nel nostro Paese su circa 2.500.000 ettari, si dovrà estendere su altri 7-800.000 ettari. Si può dunque immaginare quanto sia già notevole in così vasti territori attualmente e quanto più dovrà esserlo in prosieguo di tempo, un impiego di lavoro intelligente, spesso altamente specializzato, come quello occorrente per le sistemazioni idraulico-agrarie dei terreni e per il convogliamento e la utilizzazione delle acque di bonifica e di irrigazione. Al qual proposito è pure da tener presente quanto riguarda le conoscenze sui moderni problemi dell'irrigazione a pioggia e della fertirrigazione.

Centinaia di tecnici quindi e moltissima manodopera abile in questo campo sarà sicuramente richiesta. Si tratta di portare alfine alla sua possibile valorizzazione tutto il territorio italiano e alle più elevate produzioni anche le terre ricadenti nelle zone soggette alle più deficienti e mal distribuite precipitazioni.

Saranno centinaia di miliardi che dovranno ancora impiegarsi per il vigoroso progresso dell'economia agricola italiana, la maggior parte dei quali andranno a compenso del lavoro direttivo ed esecutivo.

E qui mi si permetta di prospettare un'immagine.

Elevare il livello delle conoscenze tecniche professionali di quanti si occupano di agricoltura è come elevare ed accrescere in quell'immenso serbatoio che è la popolazione agricola italiana il livello delle acque destinate ad irrigare le terre sottostanti. Più alto è quel livello, più copiosa è l'acqua, più vasto è il comprensorio irrigabile.

Noi ci preoccupiamo di irrigare le terre con l'acqua e ne otteniamo forti aumenti di produzioni. Irrighiamo al tempo stesso le terre col sapere (con la capacità esecutiva, con l'aumentata competenza) di otto milioni di agricoltori attivi ed otterremo produzioni ben più elevate; e ciò tanto dalle terre oggi già irrigate quanto dalle coltivazioni asciutte.

ARBORICOLTURA.

Volgiamo lo sguardo all'arboricoltura, campo vastissimo dai cento problemi, dove forse più che negli altri settori, al momento di decidere il da farsi, cominciando dagli impianti, è indispensabile domandarsi a chi e dove si vuol vendere la produzione; donde deriva la necessità di subor-

dinare la scelta delle varietà alle preferenze dei consumatori e all'epoca delle loro richieste, le quali, se debbono provenire dall'estero, sono in stretto rapporto con i periodi di raccolta della stessa produzione o di altre produzioni equivalenti, su ogni mercato importatore.

E deciso il primo fondamentale orientamento in relazione appunto alle esigenze commerciali e al requisito della produzione quantitativa e qualitativa, ecco sorgere la necessità di conoscere e dare la preferenza alle varietà più resistenti agli attacchi dei nemici specifici e delle avverse vicende climatiche! E non parliamo della molteplicità delle norme tecniche colturali da osservare che non solo sono tante, dall'impianto alle raccolte, (distanza fra le piante, concimazioni, consociazioni, potature, ecc., ecc.) ma richiedono particolari applicazioni da specie a specie, da varietà a varietà ed entro certi limiti perfino da pianta a pianta! E' qui anzi che entra in gioco al massimo grado l'istruzione professionale, la capacità tecnica del coltivatore, che nessuna macchina potrà mai sostituire! E' qui proprio che il lavoro dell'agricoltore assume un carattere che nettamente lo distingue da quello della generalità degli operai delle industrie, lavoro sempre vario, chiamato a risolvere continuamente piccoli e pur importanti problemi che esigono fra altre qualità d'intelligenza personale, una specifica competenza.

ZOOTECNIA.

E che dire del settore zootecnico? E' noto che il valore della sua produzione lorda vendibile supera i mille miliardi di lire, ed è noto altresì che enormi sono ancora i progressi che si possono realizzare tanto nei riguardi di un incremento quantitativo quanto, e più, di un miglioramento qualitativo, nel campo specialmente degli allevamenti dei bovini da latte, degli ovini e degli animali di bassa corte. Ma tali progressi non si conseguono nel maggior numero dei casi, specialmente dai medi e piccoli allevatori, a cagione di insufficientissima istruzione specifica di questi, il che ci costringe ad importare bestiame dall'Estero per circa 110 miliardi di lire, al netto delle esportazioni, senza contare l'importazione dei prodotti animali quali carni, formaggi e latticini, per un'altra ventina di miliardi.

L'urgenza di una specialità professionale in questo campo si manifesta non solo per la scelta delle razze e dei soggetti e nelle ordinarie cure igieniche e sanitarie agli allevamenti, ma soprattutto nei metodi dell'alimentazione che sono d'importanza fondamentale per la loro riuscita tecnica ed economica.

La conoscenza del valore dei vari tipi di foraggi e di mangimi industrialmente preparati è indispensabile. Basti pensare che già dai più provetti agricoltori e allevatori si conoscono metodi molto perfezionati per affienare, essiccare, insilare, i prodotti dei prati e simili, che oggi si vanno avviando a pratica applicazione per merito dei quali si potrà mantenere con una medesima quantità di foraggi un numero di capi superiore di almeno un terzo.

Un aspetto interessante del settore zootecnico, per importanza e suscettività di incremento è poi quello degli allevamenti di bassa corte, sia perchè la loro produzione si ragguaglia ad un valore di circa 280 miliardi di lire, sia perchè questa produzione è in massima parte affidata alle donne di campagna alla cui elevazione culturale e sociale nelle famiglie bisognerà dedicare ben maggiori attenzioni.

Non sempre vogliamo e dobbiamo riferirci ad esempi stranieri; ma non possiamo chiudere gli occhi dinanzi al fatto che nei paesi più progrediti, in condizioni ambientali naturali non migliori delle nostre, la produzione media delle galline raggiunge le 120, le 150 uova all'anno e in qualche caso di avvicina alle 200, mentre da noi siamo appena alla media di ottanta.

Si potrebbe continuare con tante notevolissime esemplificazioni, ma sarebbe un abusare troppo della benevolenza del Convegno.

FORZE ASSOCIATE.

Chiuderemo questa parte con due brevi accenni di grande attualità: Il primo è che alle deficienti capacità dei singoli si potrebbe in gran parte rimediare attraverso l'associazione di fatto, o consortile o cooperativistica, degli agricoltori stessi. Magnifica soluzione. Ma anche in tal caso la preparazione tecnica, la mente direttiva, è indispensabile; così come lo è la educazione degli associati e dei cooperatori a un alto spirito di solidarietà.

ALLE SOGLIE DELL'ERA ATOMICA.

Il secondo ci porta a considerare che mentre vediamo tanto spesso dimenticato e accantonato il coefficiente istruzione, non possiamo invece fare a meno di lanciarcì per un momento almeno, nello spazio infinito del cammino scientifico!

Siamo appena ai primi passi in fatto di applicazioni dell'energia nucleare all'agricoltura eppure già s'intravedono possibili risultati di enorme portata nel campo delle genetica, e in quello di nuovi metodi di alimenta-

zione delle piante, della loro resistenza alle malattie, del rifornimento del loro fabbisogno idrico, ecc. con grande influenza positiva nelle rese delle coltivazioni e nella riduzione dei costi. Altrettanto dicasi di analoghe applicazioni nel campo degli allevamenti animali.

Non è che le teorie e i meccanismi di così complessi e meravigliosi progressi della scienza debbano essere conosciuti da ogni agricoltore perchè egli possa esercitare la sua professione, ma è importante che egli abbia sufficiente istruzione ed apertura di mente che gli consenta di afferrare il valore pratico di quei progressi e lo induca ad applicarne gli insegnamenti appena gli sia possibile. La storia dell'economia ci dice che il segreto del successo economico di ogni impresa, compresa quella agricola, sta nell'arrivare tra i primi ad usufruire praticamente delle innovazioni scientifiche.

Devo ora scusarmi di essermi intrattenuto così a lungo per fornire una dimostrazione, e tuttavia tanto incompleta, di una verità e di una imperiosa e urgente necessità che per un Congresso altamente qualificato come è questo, poteva darsi già per scontata.

Ma io penso che su talune idee che stentano molto a camminare, non è mai di troppo l'insistere a ricordarle e illustrarle; e penso altresì che le risoluzioni o le relazioni dei Congressi non sono soltanto rivolte ai congressisti, ma anche al Paese, considerato nei suoi organi responsabili e nelle sue categorie professionali interessate e possono quindi talvolta, come appunto nel caso di questa comunicazione, avere un carattere anche divulgativo di incitamento e di esemplificazione.

SCUOLE E CORSI PROFESSIONALI.

Giunti a questo punto soffermiamoci brevemente sugli organismi chiamati a impartire e diffondere l'istruzione; cioè, sulle Scuole agrarie e sulle attività che al di fuori delle scuole, ne sono la necessaria integrazione.

Le Scuole devono formare sia i quadri degli esperti, (che vanno dagli scienziati specializzati agli insegnanti, ai dirigenti di aziende, di imprese e di associazioni grandi e piccole ai funzionari e professionisti) sia provette maestranze specializzate, nonchè le fanterie del lavoro manuale rurale.

Le scuole comprendono, com'è noto, le Facoltà agrarie universitarie; gli Istituti Tecnici agrari, le Scuole tecniche; le Scuole e i Corsi di avviamento professionale all'agricoltura; gl'Istituti professionali; tutti organismi facenti capo al Ministero della P. I.

I corsi per giovani contadini e per adulti, diurni o serali, e per massie rurali, di solito di breve durata (15 giorni, uno-due mesi) fanno capo o al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, o al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, per incarico dei quali sono svolti dagli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura, e da Enti educativi, assistenziali o sindacali.

Corrispondono le indicate Scuole e Corsi alle finalità che si propongono? ai reali bisogni della cultura e della economia agricola nazionale?

A giudicare dalla scarsa frequenza e dalla poca considerazione che ne hanno gli agricoltori, non si direbbe. Aggiungasi che di tutte si critica l'ordinamento e si domandano e si propongono riforme, benchè la loro organizzazione sia frutto di vecchia esperienza e di continue revisioni.

Non è questa la sede per fare l'approfondita diagnosi delle lacune e delle critiche nonchè per avanzare proposte di rimedi. Essa d'altra parte è stata fatta ripetutamente e vorrei dire, ormai, esaurientemente, ancorchè con pareri spesso discordi.

E' stata fatta in notevoli studi e relazioni governative e parlamentari e in numerosi Congressi agrari delle cui conclusioni si potrebbe fare una raccolta coordinata, per trarne materia di proposte sufficienti a concretare una riforma delle scuole agrarie d'ogni grado improntata a moderni indirizzi.

Le richiamate conclusioni dei Congressi risentono a mio avviso del fatto che pur rispecchiando il pensiero di studiosi e di insegnanti eminenti, sono prive del contributo che ad esse avrebbe potuto portare la voce degli agricoltori e delle famiglie degli studenti.

Sembra tuttavia potersi affermare che l'orientamento oggi prevalentemente invocato, sia a favore di un insegnamento agrario, teorico e pratico, che aderisca maggiormente a quelle che saranno le attività professionali degli allievi, senza tuttavia escludere una sufficiente preparazione di cultura generale e di contenuto umanistico.

Una parziale conferma la possiamo trovare anche nel fatto che spesso imprenditori agricoli e non agricoli lamentano di non essere riusciti a trovare fra i giovani usciti dalle scuole dei tecnici che siano forniti dei requisiti da essi ricercati. Tanto che (dato che parte dei difetti delle Scuole professionali agrarie hanno riscontro in quelle industriali) sono sempre più numerose, fra le maggiori Ditte industriali, quelle che vanno formandosi direttamente, entro le proprie organizzazioni, le abili maestranze di cui abbisognano.

Dobbiamo riconoscere che i Ministeri competenti in questi ultimi anni hanno svolto per le scuole e per i corsi professionali agrari un'attività orientata in questo senso e su più vasta scala che in passato; ma il cammino da fare è ancora lungo se si ammette, come noi pensiamo, che la scuola tutta ha veramente bisogno, per corrispondere alle esigenze tecniche, economiche, e sociali dei tempi moderni, di una decisa e spesso radicale opera di rinnovamento.

In ogni caso è certo che quale che sia la rispondenza dell'ordinamento attuale dei vari ordini di scuole agrarie alle loro specifiche finalità, non si può negare che le loro attrezzature didattiche e la loro efficienza lascino molto a desiderare e soprattutto che il loro numero, nei gradi inferiori, professionali e popolari, sia del tutto inadeguato alla entità della popolazione agricola del nostro Paese e alla sua distribuzione territoriale, sparsa com'è nella quasi totalità degli 8.000 Comuni e nelle più remote migliaia di frazioni e di borghi.

Ed infine risultano pure accertate e confortate da notevoli consensi la necessità di una migliore struttura funzionale degli Istituti Magistrali e la lacuna che si riscontra di un adeguato corso di magistero, a completamento delle Facoltà e degli Istituti Tecnici agrari, per la formazione pedagogico-didattica delle varie categorie di insegnanti.

SCUOLA ELEMENTARE RURALE.

Infine diremo che in una auspicata riforma generale scolastica non potrebbe essere omessa o sottovalutata la grande opportunità di dare decisamente un'impronta rurale alle scuole elementari dei piccoli centri e delle campagne.

Questo voto, che si è fatto negli ultimi anni ben accolto a vasti strati degli studiosi e dei difensori dell'economia agricola — e ciò tanto per ragioni di progresso tecnico e d'incremento produttivo, quanto per ragioni di sanità morale e spirituale della Nazione — potrebbe tanto più facilmente trovare attuazione se venisse innestato nella organizzazione della post-elementare, lodevolmente istituita con recente provvedimento dal Ministero della P. I.

Vorremmo cioè che questa post-elementare (e cioè il ciclo ora aggiunto delle classi sesta, settima e ottava alla scuola elementare quinquennale) pur funzionando come prolungamento di questa per i suoi fini fondamentali educativi e formativi del carattere e della personalità dell'alunno, acquistasse gradualmente nel triennio un carattere spiccatamente pre-professionale agrario. Rimpiazzerebbe così, con risultati idonei alle condizioni di migliaia

di piccoli ambienti rurali, le scuole di avviamento professionale agrario che per la loro complessa struttura e per il loro conseguente alto costo di funzionamento non si sono diffuse, anzi sono rimaste in venti anni dacchè funzionano e per un Paese con circa 8.000 Comuni e con oltre 20 milioni di rurali, all'insignificante numero di 571, di cui 29 non statali.

Si tratta di un problema la cui soluzione s'impone a chi consideri realisticamente il posto preminente dell'agricoltura nel nostro Paese, e a chi si preoccupi di assicurare il suo sviluppo avvenire, per il quale occorre poter fare assegnamento sulla adeguata e ammodernata preparazione delle nuove leve del lavoro agricolo. Questa preparazione deve avere inizio fin dalla prima età dei figli degli agricoltori se si vuol sperare che questi siano pronti ad accettare successivamente le continue innovazioni portate dal progresso.

Il nostro pensiero su questo punto è riassunto nel voto: « Scuola rurale per i figli dei rurali »; nè valgono a dimostrarne l'irrazionalità le obiezioni di carattere teoretico e filosofico che non tengono conto che nelle condizioni strutturali della nostra economia nazionale eminentemente agricola il 90% dei figli dei contadini, si voglia o non si voglia, saranno per lunghi anni contadini. E che tuttavia, con l'indirizzo da noi sostenuto, nessuna porta si chiude sul cammino dei figli dei contadini che domani possano o vogliano avviarsi in direzione diversa da quella rurale od accedere alla Scuola di avviamento agrario, la quale potrebbe permanere, ed anzi opportunamente migliorata moltiplicarsi e funzionare nei centri agricoli maggiori almeno fino a quando non possa venire rimpiazzata da tipi di scuole o istituti più adatti.

Il piano di ordinamento rurale della scuola elementare nelle campagne dovrebbe prevedere l'organizzazione di Corsi speciali per la adeguata preparazione spirituale e didattica di maestri per scuole elementari rurali, ed anche una opportuna revisione dei programmi o dell'ordinamento degli Istituti Magistrali.

Bisogna considerare che per le scuole elementari delle campagne l'insegnante è tutto; egli deve attendere all'insegnamento e alla educazione degli allievi e delle loro famiglie; non si avrebbe quindi scuola rurale efficiente senza maestro rurale particolarmente preparato. Ogni opportuna agevolazione dovrebbe anzi essere concessa al Maestro rurale per facilitarne la lunga permanenza in sedi scolastiche umili, eccentriche o disagiate.

INTEGRAZIONI ED INTERVENTI PUBBLICI.

Infine dobbiamo dire che a integrazione della istruzione agraria nelle apposite scuole, occorre assistenza e propaganda tecnica nelle cam-

pagne e collegamento degli organismi a ciò preposti e delle scuole, con le Facoltà, coi Laboratori, con le Sezioni sperimentali agrarie; istituti tutti, questi, dei quali auspichiamo un potenziamento. E per ciò che riguarda l'assistenza tecnica e la propaganda ci sia permesso di invocare ancora l'incoraggiamento alla istituzione in forma varia ed elastica, e pur disciplinata da una molto semplice legge, come altrove abbiamo più volte e con particolari proposto, di Condotte agrarie, a cominciare dalle zone più eccentriche del territorio nazionale, in collegamento tecnico cogli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, per una metodica assistenza diretta aziendale, a continuazione e perfezionamento dell'opera delle Cattedre ambulanti di agricoltura e con l'ausilio dei più moderni mezzi di divulgazione, quali sono già messi in parte a disposizione degli Ispettorati predetti dal Ministero dell'agricoltura.

Tuttociò, se attuato, colmerà il vallo enorme che separa la scienza e la superiore ricerca dall'istruzione media e inferiore e dalle conoscenze agricole teorico-pratiche della moltitudine di coltivatori, alla cui elevazione si rivolgono gli sforzi di governi, d'insegnanti e di tecnici.

Non possiamo e non vogliamo anche dimenticare che il progresso agrario è legato al concomitante apporto di molti fattori il cui intervento dipende in massima parte dagli indirizzi della politica agraria statale e in parte dalla collaterale iniziativa degli altri settori della economia nazionale: i primi riguardano principalmente la efficienza dei servizi pubblici, la viabilità maggiore e minore, le comunicazioni, gli impianti igienici e sanitari, ecc.; la seconda l'apporto di attività e di capitali imprenditoriali o creditizi, indispensabili per dare corso o per accelerare la esecuzione di opere trasformatrici talvolta a basso e lontano rendimento.

Non possiamo dimenticare tutto questo, e dobbiamo augurare sempre più vasti e più pronti gli interventi pubblici e privati del genere ora indicato; ma quello che merita di essere posto in rilievo e che rappresenta la conclusione finale e la ragion d'essere di questa comunicazione è che con essi occupa un posto di primissimo piano la scuola, l'assistenza, la propaganda, insomma l'istruzione agraria, senza della quale tutti gli altri fattori sopra menzionati e tutte le attività quotidiane dell'agricoltore sono destinate a dare un rendimento molto più basso di quello del quale sono suscettive.

E' solo rialzando questo rendimento che si avrà la misura del progresso agrario conseguito e che si consentirà a questo progresso di esaltare tutti i valori e tutti i benefici materiali, sociali e morali dell'agricoltura, nell'interesse dell'intera nazione.

NICOLA ANTAMORO

Ufficio studi Banco di S. Spirito - Roma

IL CREDITO AGRARIO E IL PIANO DODECENNALE PER LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA

L'intervento pubblico nel settore agricolo trova la sua fondamentale esigenza nella scarsità degli investimenti a medio e a lungo termine del capitale bancario privato.

Ciò è provato dal fatto che l'agricoltura italiana — come del resto quella di ogni paese — si trova di fronte alla necessità di investire un notevole ammontare di capitale nel processo produttivo, specialmente in considerazione del grado elevato di intensificazione colturale, della meccanizzazione ed industrializzazione dell'agricoltura e di disporre di capitali per periodi di tempo normalmente assai lunghi a causa soprattutto del ciclo di ammortamento tecnico ed economico degli investimenti fondiari.

Il sistema di credito agrario, basato sulla distinzione delle operazioni di « credito di miglioramento » dalle operazioni di « credito di esercizio », ha provocato la emanazione di una serie di provvedimenti tendenti a caratterizzare una forma speciale di « credito agrario » per evitare il pericolo che gli agricoltori, nel domandare il credito, si trovassero in concorrenza con operatori economici di altre attività che potrebbero offrire condizioni più vantaggiose. In tal modo l'intervento statale ha voluto mettere l'agricoltore nella condizione di rivolgersi agli istituti speciali o a quelli autorizzati all'esercizio del credito agrario allo scopo di poter contare su un credito più adeguato alle esigenze tecniche della sua attività e a costo minore, sottoponendolo naturalmente al sistema di garanzie reali che rendono meno rischiosa l'operazione e, quindi, consentono all'istituto di erogare il credito a un tasso inferiore a quello di possibili operazioni bancarie verso altre attività economiche.

La legge 25 luglio 1952, n. 949, istituisce presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste un fondo di rotazione per la concessione di prestiti destinati all'acquisto di macchine agricole nonchè di prestiti e di mutui da impiegare nella costruzione di impianti irrigui e di edifici rurali.

Il fondo di rotazione è alimentato, per ciascuno degli esercizi finanziari 1952-'53, 1953-'54, 1954-'55, 1955-'56, 1956-'57, dalla anticipazione

annua di lire 25 miliardi, da iscrivere in un unico capitolo nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

L'anticipazione annua di lire 25 miliardi è destinata per 7,5 miliardi a prestiti per acquisto di macchine, per 7,5 miliardi a prestiti ed a mutui per opere di irrigazione, per 10 miliardi a prestiti ed a mutui per costruzioni rurali.

Le anticipazioni sono messe a disposizione di istituti esercenti il credito e di quelli autorizzati all'esercizio del credito agrario, da preferire a parità di condizioni. Le concessioni e l'utilizzazione delle anticipazioni sono regolate dalla convenzione stipulata il 1 ottobre 1952 tra il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, il Ministro del Tesoro e gli istituti di credito prescelti.

La concessione di prestiti e di mutui è volta a favore di agricoltori, singoli o associati, e di cooperative nonchè di consorzi, enti e società. In merito alla concessione la preferenza viene accordata alle domande presentate da coltivatori diretti singoli o associati in cooperative o in altra forma e, nell'ordine, da piccole, medie e grandi aziende. Ai fini della preferenza sono da considerare coltivatori diretti coloro che coltivano direttamente il terreno, di cui sono proprietari od affittuari, con il lavoro proprio e dei familiari; piccole aziende quelle che impiegano con carattere continuativo per l'esercizio della conduzione agricola la mano d'opera di una famiglia coltivatrice, qualora trattasi di aziende a conduzione diretta o a compartecipazione oppure che impiegano mediamente, nell'intero anno, non più di cinque unità lavorative se trattasi di aziende a salariati; medie aziende quelle che, oltre i limiti di impiego di mano d'opera, sono gravate di un reddito imponibile catastale non superiore alle lire 80 mila annue; e, infine, grandi aziende quelle il cui reddito catastale supera le 80 mila lire annue.

Successivamente la concessione può riguardare anche i consorzi, gli enti e le società che si propongono di costruire ed esercire impianti di distribuzione di acque per irrigazione nelle zone in cui i proprietari fondiari non trovino possibile o conveniente provvedere direttamente alla costruzione degli impianti.

I prestiti per l'acquisto di macchinari possono essere concessi solo per le macchine che trovino appropriata od economica utilizzazione nell'ambito dell'azienda agraria e nel caso in cui la richiesta provenga da agricoltori comunque associati le macchine debbono essere proporzionate all'attività agricola che i richiedenti si propongono di svolgere nell'ambito delle rispettive aziende agrarie. A tale scopo si comprendono nella denomina-

zione di macchine agricole tutti i mezzi che interessano la meccanizzazione al servizio delle aziende agrarie, anche se utilizzabili per la produzione di energia illuminante o motrice e per la conservazione, manipolazione e trasformazione dei prodotti delle aziende stesse.

Il richiedente il prestito deve dimostrare che la macchina da acquistare è di fabbricazione italiana e che la somma richiesta non eccede i $\frac{3}{4}$ del prezzo di vendita della macchina e deve impegnarsi a non rivendere la macchina acquistata, per tutta la durata del prestito, sotto pena di decadenza dal beneficio del termine.

I prestiti e i mutui si possono impiegare nella costruzione di impianti di irrigazione, cioè per tutte le forniture e le opere occorrenti per la provvista, distribuzione e utilizzazione delle acque ad uso irriguo; inoltre si possono impiegare nella costruzione di edifici rurali destinati ad abitazione dei coltivatori, al ricovero del bestiame, alla conservazione, alla manipolazione ed alla trasformazione dei prodotti agricoli e sempre che tali opere si inseriscano nella struttura dell'azienda stessa, in modo da formare con gli altri fattori produttivi un complesso organico unitario. I finanziamenti possono essere concessi anche per i lavori di ricostruzione, riattamento o ampliamento degli edifici e degli stabilimenti già in dotazione del fondo semprechè tali lavori comportino un sostanziale permanente miglioramento, sì che — ove non fossero eseguiti — verrebbe compromessa la solidità o la più idonea utilizzazione dell'opera esistente.

In ogni caso l'oggetto del finanziamento, — sia esso la macchina agricola, l'impianto irriguo o la costruzione rurale, — deve essere proporzionato al fabbisogno dell'azienda richiedente; e ciò anche per evitare che il richiedente si indebiti oltre le possibilità di reddito in atto e in prospettiva del fondo che egli conduce. Ciononostante i proprietari o comunque i conduttori del fondo hanno facoltà di riunirsi in associazioni o in cooperative, in modo che la richiesta del prestito o del mutuo sia fatta dall'organismo associativo così costituito, realizzandosi contemporaneamente un pieno ed economico sfruttamento delle macchine e delle opere ed una sopportabile ripartizione del debito tra gli associati.

La concessione di prestiti o di mutui è subordinata al parere tecnico dell'Ispettorato agrario. Infatti le domande di finanziamento debbono essere presentate all'Ispettorato agrario provinciale competente per territorio, il quale trasmetterà la domanda, munita del proprio parere tecnico, all'istituto di credito designato dall'interessato, dandone notizia all'Ispettorato compartimentale e al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. L'Ispettorato provinciale, pertanto, nell'esprimere il

proprio parere sulla convenienza tecnica ed economica dell'acquisto di macchine agricole o sulla esecuzione delle opere di irrigazione o di costruzioni rurali, deve anche indicare il presumibile incremento della produttività dell'azienda conseguente alla esecuzione delle opere medesime o all'acquisto del macchinario per i quali viene richiesto il prestito o il mutuo, nonchè il valore del fondo stesso secondo la stima di mercato e secondo le tabelle compilate dalla commissione centrale per l'applicazione dell'imposta progressiva straordinaria sul patrimonio. Inoltre l'Ispettorato provinciale giudica sulla rispondenza dei progetti delle opere, impianti ed attrezzature ai requisiti previsti dalla legge (1) e, nell'esprimere il parere sulle domande di mutuo per opere irrigue o per costruzioni rurali, deve anche pronunciarsi circa l'attendibilità e la congruità dei costi indicati dai richiedenti, segnalando l'ammontare delle spese da ammettere a mutuo, nonchè il periodo entro il quale debbono essere somministrati i mutui ed eseguite le opere. La partecipazione, con voto deliberativo, dell'Ispettore provinciale negli organi deliberanti degli istituti di credito, allorquando debbono essere adottate le decisioni sulle richieste di concessione di prestiti o mutui, non elimina l'assunzione dei rischi di ciascuna operazione, che sono posti esclusivamente a carico degli istituti. I medesimi debbono cautelarsi mediante le garanzie che ritengono più idonee a termini della vigente legge sul credito agrario. Nella determinazione del valore cauzionale dei beni, ai fini delle garanzie, gli istituti debbono tener presente anche l'incremento di produttività che dall'esecuzione delle opere potrà derivare al fondo nonchè l'efficienza complessiva dell'azienda.

Ai fini dei controlli previsti dalle vigenti disposizioni il Ministero della Agricoltura e delle Foreste e il Ministero del Tesoro possono chiedere, sia agli istituti che ai beneficiari, tutti i dati, le notizie e i documenti occorrenti per la esplicazione della loro vigilanza sulla gestione delle anticipazioni e sui prestiti o mutui con tali anticipazioni concessi e somministrati riservandosi, nei casi di rilevata lentezza nell'impiego delle anticipazioni concesse, la facoltà di stornare le anticipazioni medesime, in tutto o in parte, a favore di altri istituti. Gli istituti, pertanto, debbono convenire con i beneficiari l'inserzione nei singoli contratti di apposita clausola da cui risulti il consenso dei beneficiari stessi a che siano esercitati, per tutta la durata dell'ammortamento, controlli circa l'esistenza e l'impiego delle macchine acquistate e la destinazione delle opere eseguite col ricavato del mutuo.

(1) Cfr.: art. 9 della legge 23 aprile 1949; n. 165.

L'anticipazione di lire 25 miliardi prevista per ciascuno degli esercizi finanziari viene versata in annualità anticipate su un conto fruttifero intestato al fondo presso la Tesoreria centrale dello Stato.

Le anticipazioni debbono essere impiegate dagli istituti fino al 30 giugno 1964 esclusivamente in concessione di mutui per il 75% della spesa necessaria per gli scopi previsti.

Le anticipazioni degli istituti sono versate in un conto corrente, infruttifero vincolato, aperto presso la Tesoreria centrale, a favore degli istituti stessi. Entro i limiti dell'anticipazione i prelevamenti da parte degli istituti vengono effettuati, per ciascun prestito o mutuo regolarmente stipulato, per un importo corrispondente alle singole somministrazioni a favore del beneficiario, a mezzo di apposite richieste degli istituti medesimi, vistate dagli Ispettorati provinciali.

I prestiti concessi per l'acquisto di macchine agricole sono somministrati dagli istituti, per conto dei compratori, alla ditta costruttrice delle macchine o alla ditta o ente che ne ha effettuato le vendite. I prestiti o mutui concessi per l'esecuzione di impianti irrigui o di fabbricati rurali sono somministrati per il 40% appena reso esecutivo il contratto, per altro 25% in base a stati di avanzamento accertati dal competente Ispettorato provinciale e per il rimanente 35% a saldo, a collaudo effettuato dall'Ispettorato medesimo, sempre che il beneficiario abbia investito nelle opere finanziate la quota di $\frac{1}{4}$ del loro costo non coperta dal prestito o dal mutuo. Pertanto le anticipazioni che sono impiegate dall'istituto esclusivamente per la concessione di prestiti e di mutui non debbono superare il limite del 75% della spesa ritenuta ammissibile.

La concessione dei prestiti o dei mutui si effettua al tasso annuo d'interesse del 3%, comprensivo dei compensi spettanti all'istituto anche a copertura delle proprie spese di amministrazione, dei rischi, delle spese per imposte di registro, ipotecarie, ed ogni altro onere, nonchè delle spese contrattuali e di istruttoria tecnica e legale relative alle operazioni, e cioè: per i prestiti di esercizio (macchine) lire 0,80% annue costanti sull'importo originario del prestito, restando a carico del prestatario le spese di bollo per le cambiali; per i prestiti e i mutui (opere irrigue ed edifici rurali) (1) lire 0,30% annue costanti sull'importo originario del mutuo più la corrispondenza di un compenso « una tantum » a copertura di ogni e qualsiasi onere che corrisponde a lire 30.000 sui mutui concessi per un importo inferiore a lire 3 milioni, o di una somma pari all'1% del capitale concesso sui

(1) Cfr.: decreto interministeriale n. 2317 del 16 marzo 1955, apportante modifica all'art. 7 della convenzione stipulata il 1° ottobre 1952.

mutui eccedenti i 3 milioni predetti fino alla concorrenza di lire 5 milioni o, infine, di una somma pari all'1% sui mutui concessi per importi eccedenti lire 5 milioni, per i primi 5 milioni di capitale concesso a mutuo, a lire 0.80% sulle ulteriori quote di capitale da lire 5 milioni a lire 30 milioni ed a lire 0,50% per il capitale residuo restando, in ogni caso, a carico del prestatario le spese di bollo per le cambiali.

Il fondo di rotazione è incrementato fino al 30 giugno 1964 dalle quote di ammortamento per capitale e per interesse, corrisposte dai mutuatari, dedotta la quota a compenso del servizio degli istituti, i quali hanno l'obbligo di effettuare i versamenti alle date stabilite, anche se non abbiano ricevuto dai mutuatari le corrispondenti annualità e di non far gravare, oltre al pagamento delle annualità e degli interessi, altri oneri sui mutuatari, a qualsiasi titolo.

Gli istituti verseranno le annualità e gli interessi, dopo il 30 giugno 1964, al Ministero del Tesoro, con imputazione ad apposito capitolo del bilancio di entrata.

Tutte le somme che affluiscono al fondo di rotazione, per il rimborso delle anticipazioni da parte degli istituti e per il pagamento degli interessi, sono destinate alla concessione di ulteriori anticipazioni per prestiti o mutui aventi lo stesso oggetto della operazione di credito da cui hanno origine. Inoltre le somme eventualmente non impiegate dal fondo, sia che si riferiscano agli stanziamenti di bilancio, sia che si riferiscano al rimborso delle anticipazioni, sono sempre riportate agli esercizi successivi in deroga alle vigenti leggi della contabilità generale dello Stato.

L'ammortamento delle operazioni di credito che sono poste in essere dagli istituti avrà luogo non oltre cinque anni per prestiti destinati all'acquisto di macchine, sei anni per prestiti o mutui destinati ad opere di irrigazione e dodici anni per prestiti o mutui destinati alla costruzione di edifici rurali. Dette operazioni saranno estinte in annualità o semestrali posticipate costanti, comprensive delle quote di rimborso capitale e dei relativi interessi. Se il prestatario o il mutuatario intenda estinguere il debito nel periodo di preammortamento dovrà versare all'istituto l'importo della somma ricevuta e dei relativi interessi semplici maturati e, invece, se intenda estinguere anticipatamente il prestito o il mutuo durante il periodo di ammortamento dovrà versare il residuo debito capitale a suo carico alla data del riscatto, e cioè il valore attuale al 3% delle residue annualità o semestralità di ammortamento ancora da scadere.

Allo scopo di evitare i cumuli di altre sovvenzioni dello Stato o della Regione a favore delle opere e degli acquisti finanziati con i mutui predetti la

concessione di questi da parte degli istituti è subordinata all'accertamento che i mutuatari non abbiano percepito alcun contributo, sussidio o concorso a carico dello Stato.

I prestiti ed i mutui che vengono concessi con le anticipazioni a valere sul fondo di rotazione sono regolati dalle vigenti disposizioni sull'ordinamento del credito agrario, salvo quanto è diversamente disposto dalla legge 25 luglio 1952, n. 949 e successive norme integrative e di attuazione, e con l'osservanza del regolamento per l'esecuzione delle norme della legge stessa, approvato con decreto 17 ottobre 1952, n. 1317.

Con la legge del « piano dodecennale » l'intervento pubblico si è limitato a considerare due forme di opere di miglioramento fondiario, e precisamente quelle intese a realizzare più rapidi incrementi produttivi (impianti irrigui) e più vaste possibilità — anche indirette — di lavoro (edifici rurali), oltre i prestiti di esercizio per l'acquisto di macchine agricole. Ma anche se rimane esclusa tutta la restante serie di opere di miglioramento previste (1), gli agricoltori possono sempre avvalersi dei finanziamenti da concedersi dagli istituti attraverso le normali vie del credito di miglioramento con mutui da ammettere al beneficio del concorso statale negli interessi.

Prospetto N. 1

NUMERO ED ESTENSIONE DELLE AZIENDE AGRICOLE CHE HANNO BENEFICIATO
DEI FINANZIAMENTI DAL 1 OTTOBRE 1952 AL 31 DICEMBRE 1954
(Legge 25 luglio 1952 N. 949)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	NUMERO DELLE AZIENDE AGRICOLE				TOTALE DELLE AZIENDE AGRICOLE
	fino a 5 Ha.	da 5 a 25 Ha.	da 25 a 100 Ha.	oltre 100 Ha.	
Italia Settentrionale . .	2.964	11.280	5.798	1.865	21.907
Italia Centrale	2.427	3.598	2.843	2.193	11.061
Italia Meridionale . . .	1.352	2.107	1.915	807	6.181
Italia Insulare	132	192	334	216	874
TOTALE ITALIA . . .	6.875	17.177	10.890	5.081	40.023

FONTE: Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

(1) Cfr.: art. 13 e seguenti del R.D.L. 13 febbraio 1933, n. 215.

Prospetto N. 2

ENTITÀ DELLE OPERE NELLE SINGOLE CATEGORIE AMMESSE A FINANZIAMENTO

DAL 1 OTTOBRE 1952 AL 31 DICEMBRE 1954 (Legge 25 luglio 1952 n. 949)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	OPERE AMMESSE A FINANZIAMENTI												TOTALE DEI FINAN- ZIAMENTI (in lire)
	MACCHINE AGRICOLE				IMPIANTI IRRIGUI			EDIFICI RURALI					
	trattori	macchi- ne varie	impianti macch.	Finanziamento (in lire)	implan- ti irrigui	opere varie	Finanziamento (in lire)	case coloni- che	stalle	opere acces- sorie	stabili- menti	Finanziamento (in lire)	
Italia Settentrionale . . .	9.240	16.289	582	18.412.163.903	1.566	543	2.738.827.937	3.466 (20.298)	(2)	18.617	491	20.165.489.860	41.316.481.700
Italia Centrale	2.870	11.937	1.497	9.795.080.588	693	99	1.673.837.946	2.534 (24.981)	2.551 (21.384)	14.352	315	10.045.904.764	21.514.823.998
Italia Meridionale	2.080	7.893	1.079	6.803.372.027	249	178	492.344.158	850 (2.694)	804 (4.081)	4.243	107	2.332.117.022	9.627.833.207
Italia Insulare	341	1.298	61	1.725.674.081	95	141	277.154.914	167 (374)	123 (726)	374	9	567.872.117	2.570.701.112
TOTALE ITALIA	14.531	37.417	3.219	36.736.290.599	2.603	961	5.182.164.955	7.017 (48.347)	7.180 (54.938)	37.586	922	33.111.383.763	75.029.839.317

FONTE: Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

(1) La cifra in parentesi¹ indica il numero dei vasi.

(2) La cifra in parentesi indica il numero delle poste.

PRELIDIANO CARLONI

Direttore del consorzio di bonifica montana "Valle del Metauro", - Pesaro

IL PATRIMONIO TERRIERO DEI COMUNI

1. — *La consistenza dei patrimoni terrieri dei Comuni.*

I Comuni posseggono in Italia una imponente estensione di terre, la quale si calcola di oltre 3,5 milioni di ettari, pari ad 1/8 circa del territorio nazionale censito; ma con un reddito imponibile — che è indice abbastanza significativo della potenza economica della proprietà — estremamente basso, in quanto non supera in media per ettaro 39 lire, in moneta del 1938, contro le corrispondenti medie di L. 294 per la proprietà privata e di L. 117 per la proprietà degli Enti in genere (1).

Costretti a vivere entro ristrettissimo spazio, con scarse risorse industriali e commerciali, non possiamo assolutamente concederci il lusso di lasciare tale ampia superficie di terre comunali in primitive forme di utilizzazione e peggio ancora in progressivo stato d'isterilimento. Su di essa dobbiamo intervenire subito ed energicamente.

Ma come?

Ricordiamo in proposito che la proprietà comunale si ripartisce nel seguente modo fra le regioni di Montagna, Collina e Pianura, quali le definisce il nostro Catasto agrario vigente:

SUPERFICIE E REDDITO IMPONIBILE DELLA PROPRIETÀ COMUNALE

REGIONE AGRARIA	SUPERFICIE		REDDITO IMPONIBILE		
	complessiva Ha.	%	complessivo L.	%	medio per ettaro L.
Montagna	2.582.829	73,7	74.236.000	56,7	28
Collina	687.069	19,6	30.920.000	23,6	45
Pianura	236.778	6,7	25.764.000	19,7	108
TOTALE . . .	3.506.676	100	130.920.000	100	39

(1) Sono redditi calcolati sulla base di quelli accertati a seguito della revisione generale degli estimi disposta con R. D. 4 agosto 1939, n. 456 e calcolati sulla media dei prezzi del triennio 1937-39.

La proprietà comunale è pertanto localizzata per la massima parte in montagna (73,7%), in assai minor misura in collina (19,6%) e solo per modestissima quota (6,7%) in pianura.

Il relativo reddito imponibile medio per ettaro, bassissimo in montagna (ove scende a L. 28), si eleva alquanto in collina (a L. 45) e più ancora in pianura (a L. 108), ma rimane sempre troppo modesto.

Che si tratti spesso di terre povere per condizioni naturali nessuno pone in dubbio; ma è altrettanto vero che tali terre sono ritenute dai competenti suscettibili di rendimenti ben più elevati se sottoposte a razionali forme di utilizzazione.

Quale ne è la destinazione colturale?

Non possediamo altri dati se non quelli, piuttosto vecchi, relativi all'anno 1924, inseriti nella relazione pubblicata nel 1927 dalla Azienda del Demanio Forestale di Stato, secondo i quali risultano in cifra tonda:

Coltivi	Ha. 187.000
Pascoli	» 1.664.000
Boschi	» 1.587.000
TOTALE . . .	Ha. 3.438.000

E' oltremodo notevole rilevare che accanto alla modesta superficie dei coltivi, la proprietà comunale si ripartisce per la stragrande maggioranza, fra pascoli e boschi con prevalenza di quelli su questi.

Non si esclude che i coltivi potranno estendersi ad una maggior superficie, ma solo in misura modestissima; onde la proprietà comunale per quanto è prevedibile rimarrà essenzialmente silvo-pastorale.

2. — *Funzione economico-sociale dei terreni appartenenti ai Comuni.*

Costituiscono queste terre comunali nella grande maggioranza:

a) i così detti *beni comunali*, dalla legge considerati patrimoni dei Comuni, i quali nelle Alpi sono generalmente lasciati al godimento in natura degli abitanti dei rispettivi Comuni, salvo il prodotto principale dei boschi;

b) i così detti *demani comunali* dell'Italia meridionale, che pur essendo proprietà collettive della popolazione sono amministrati dal Comune e sui quali gli abitanti di esso esercitano più o meno ampi diritti di godimento.

Sembra che tali godimenti interessino complessivamente non meno di $3/4$ della proprietà comunale. Comunque funzione economica fondamentale della maggior parte di questa è di integrare le piccole economie familiari dei contadini del luogo, in quell'ordinamento che da secoli si perpetua ed è tuttora vitale particolarmente in montagna, conosciuto con la denominazione di *Comunità montana* il quale sembra almeno per ora insostituibile.

Per questa loro importantissima funzione — contrariamente al parere di coloro che vorrebbero liquidare tali proprietà comunali con il loro passaggio per una parte ai privati e per il resto allo Stato — rompendo quindi l'accennato coordinamento — siamo del parere che esse debbano essere invece gelosamente conservate nello stato attuale di proprietà, ma sempre più migliorate, per il maggior godimento, purché disciplinato, da parte dei contadini.

All'uopo è necessaria la redazione ed attuazione dei relativi piani di bonifica oppure di miglioramento fondiario e colturale, vari a seconda dei casi, che dovrebbero essere dichiarati obbligatori ed urgenti e posti a totale carico dello Stato ove il Comune si trovi nell'impossibilità finanziaria di eseguirli; od altrimenti sussidiati dallo Stato nei più larghi limiti possibili.

Ciò è facilitato anche dal fatto che molte terre comunali ricadono in comprensori di bonifica o in bacini montani classificati da sistemare o comunque sono interessate dalle leggi a favore dei territori montani.

Se non che, purtroppo, gli attuali stanziamenti di bilancio statale risultano del tutto inadeguati al gravoso compito.

Per la buona organizzazione e l'esercizio razionale dei patrimoni silvo-pastorali dei Comuni abbiamo avuto altra volta occasione di scrivere diffusamente in apposita relazione presentata all'Accademia Italiana di Scienze Forestali, alla quale perciò rimandiamo (1); qui ricordando solamente che alle difficoltà dei finanziamenti si aggiunge

(1) PRELIDIANO CARLONI, *La gestione dei patrimoni terrieri dei Comuni ed altri Enti*. Atti dell'Accademia italiana di scienze forestali, Firenze, Tip. Coppini, 1955.

quella non meno grave della penunria del personale tecnico necessario all'attuazione pratica dei provvedimenti di restaurazione dell'economia montana.

Facciamo voti perchè:

— siano meglio studiati e conosciuti, anche dal punto di vista statistico ed economico, quegli ordinamenti della produzione nei quali i patrimoni terrieri dei Comuni entrano come parte integrante;

— questi terreni comunali siano aperti con i dovuti miglioramenti e le opportune discipline, anche dove non lo sono, ai godimenti delle popolazioni contadine locali, qualora si dimostrino necessari per integrare efficacemente le piccole economie familiari di queste.

LUIGI FUNICIELLO

Ispettore regionale per le foreste - Roma

I DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

In una regione così ricca di storia come il Lazio che, dalla leggenda del primo approdo della nave Troiana di Enea allo sbarco di Anzio da parte delle Truppe Anglo-Americane, ha conosciuto periodi di fasto e di miserie, di trionfi e di avvilimento, e che gravita intorno alla metropoli illuminata delle sue glorie o immalinconita dalle sue sfortune, la vita di ogni tempo, nei suoi ordinamenti e nell'evolversi delle sue tradizioni, porta l'impronta della vicenda storica vissuta.

Onde sarebbe presunzione voler seguire, in una breve memoria, quale questa vuole essere, l'evoluzione di un regime fondiario riferito alle collettività della zona e puntualizzarla nel tempo, dalla relativa costituzione ad oggi.

Per questo crediamo opportuno prendere in esame la situazione quale si presenta attualmente e trarre da essa argomento per sottolinearne alcuni particolari aspetti; aspetti che, dall'interpretazione razionale delle cifre, non possono sfuggire a chi vive giornalmente a contatto con le popolazioni dell'ambiente e per questo ha il dovere di conoscerne, non solo la storia ma anche le aspirazioni che si proiettano nell'avvenire alla ricerca di quel benessere che costituisce il pilastro su cui poggia il faro della civiltà e del progresso.

Per poter rendersi conto degli aspetti caratteristici della Regione dal punto di vista geomorfologico dell'ambiente cui indiscutibilmente si adegua l'economia della zona, non è superfluo tener conto della distribuzione per regioni agrarie (montagna, collina e pianura) del territorio delle 5 provincie: Frosinone - Latina - Rieti - Roma e Viterbo.

Risulta che su una superficie territoriale di Ha. 1.718.429, la montagna occupa 528.097 Ha., la collina 926.742 Ha. e la pianura 263.590 Ha. con aliquote rispettive pari al 30,73%, 53,93% e 15,34%.

E' quindi indiscutibile che in una regione in cui la configurazione orografica è preminente (l'89,66%) anche l'economia rurale assuma aspetti particolari, propri dell'ambiente montano e collinare. A tale caratteristica economia si impronta, per conseguenza, anche la maggior parte del patrimonio comunale esistente nel Lazio, specialmente se si tien conto che sono proprio i comuni di montagna e di collina quelli che hanno i demani più estesi prevalentemente costituiti da boschi, pascoli, prati e prati pascoli permanenti.

Senza entrare in dettagli di ordine storico è certo che la maggior parte dei demani comunali costituiscono retaggio di privilegi concessi in periodo remoto alle popolazioni locali per effetto di prestazioni assicurate ai potentati del tempo, e che sulle proprietà costituite per effetto di tali privilegi in alcuni casi si sono affermati diritti di uso che trovano la loro manifestazione più esasperata nelle enfiteusi.

Da una indagine recentemente eseguita per 364 Comuni del Lazio (1) è risultato che la consistenza attuale in ettari dei demani comunali è la seguente:

Seminativi e colture legnose	Prati, prati pascoli permanent, pascoli permanenti	Boschi	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
24.119	90.751	135.108	19.199	6.860	276.037

Dei 364 Comuni solo 38 sono del tutto privi di demanio e fra di essi figurano quelli di recente e di recentissima istituzione.

Occorre qui precisare un'altra cosa: che le cifre esposte sono leggermente in difetto in quanto i dati reali non sempre collimano con quelli risultanti presso gli Uffici catastali; è questa una constatazione che ha valore specialmente per la Provincia di Roma dove esiste una forte aliquota di seminativi comunali concessi in enfiteusi o a colonia perpetua le cui partite catastali risultano intestate ai privati livellari e non ai comuni proprietari.

Tuttavia è indubbio che tali partite, rilevabili solo attraverso una ulteriore diligente indagine effettuata comune per comune po-

(1) Sono esclusi dall'indagine i Comuni isolani di Ponza e Ventotene in provincia di Latina.

tranno spostare i termini di raffronto fra i vari tipi di coltura solo per quanto si riferisce ai seminativi, che ai fini della presente memoria hanno un interesse del tutto marginale; onde riteniamo di non incorrere in sensibili errori di valutazione se nella interpretazione della situazione contingente e nella esposizione dei mali e dei rimedi cui si dovrà far ricorso faremo riferimento alle cifre sopra esposte.

Da esse appare subito evidente come i demani comunali del Lazio siano in modo preminente costituiti da proprietà boscate e pascolive ivi comprendendo anche gli incolti produttivi.

Dal dettaglio rilevabile nell'allegato 1 è facile accertare che tali beni sono di particolare entità per comuni di montagna e di alta collina mentre vanno sempre più riducendosi per quelli (anche demograficamente importanti) della pianura. Da tale considerazione affiora quindi l'importanza che assume un così cospicuo patrimonio nel quadro della economia montana e quanto possa incidere quindi sulla vita stessa delle popolazioni dell'ambiente un irrazionale sfruttamento di un siffatto patrimonio.

La tutela tecnica ed amministrativa che le Prefetture per mezzo degli organi forestali dello Stato sono tenute a praticare nella gestione di questi beni comunali è poca cosa quando ad essa non faccia riscontro una sentita disciplina da parte delle popolazioni ed un' oculata amministrazione dei cespiti molte volte cospicui derivanti dalle utilizzazioni dei beni stessi.

Non bisogna dimenticare che nella maggior parte dei demani comunali del Lazio (trattasi di 204 Comuni sui 364 considerati) gravano diritti di uso civico e che esistono solo 25 regolamenti che disciplinano tali diritti (allegato 2). Orbene se si tien conto che in complesso tali demani debbono sopportare il peso di uno sfruttamento continuo che si realizza mediante l'esercizio di 153 diritti di pascolo e di 163 diritti di legnatico non è difficile arguire a quale sistematico danneggiamento possa andare incontro il patrimonio silvo pastorale dell'ambiente quando manchi una sentita disciplina da parte degli utenti.

E' ben vero che il diritto di legnatico viene ad essere sufficientemente regolato in quanto si esplica con assegnazioni periodiche di materiale legnoso eseguite sotto il controllo dell'Autorità Forestale che non deroga dalla norma di destinare all'utilizzazione piante mature per cubature contenute entro i limiti di una ripresa normale;

e che, pertanto, l'azione di tutela in tale settore garantisce sufficientemente il buon governo del patrimonio forestale.

Ma lo stesso non può dirsi per il diritto di pascolo che, specialmente quando viene esercitato nelle zone boscate, imporrebbe una sorveglianza continua di mandrie e greggi da parte dei pastori ed un controllo ugualmente intenso da parte degli Agenti. Il che purtroppo non avviene.

I pastori infatti (e, bisogna pur dirlo, le stesse popolazioni) considerano la proprietà comunale « *res nullius* » e quindi poco si preoccupano di evitare che il bestiame loro affidato si inserisca nelle zone di rinnovazione delle giovani tagliate e rechi danno, col morso e col calpestio, ai getti novelli ed alle piantine provenienti dalla naturale disseminazione; gli agenti preposti alla vigilanza, d'altra parte, non hanno possibilità di accedere quotidianamente in tutte le zone concesse al pascolo nelle rispettive circoscrizioni per cui i danneggiamenti non sempre possono essere prevenuti; e troppo spesso debbono essere perseguiti i relativi responsabili con interventi contravvenzionali la cui efficacia, ai fini della buona conservazione del patrimonio forestale, è priva di qualsiasi valore.

Altro elemento spinoso che non può essere trascurato è quello connesso con l'amministrazione dei cespiti derivanti dalla utilizzazione dei beni citati.

I Comuni, come è noto, attingono in genere ai proventi da oneri fiscali stabiliti per legge quanto costituisce parte attiva dei propri bilanci ordinari. Solo quando sono in possesso di un consistente patrimonio silvo-pastorale e questo sia provvisto di un piano economico predisposto per la razionale relativa gestione possono fare assegnamento su entrate ordinarie annue di una certa consistenza e di sicuro respiro.

Purtroppo, in tutto il Lazio esiste un solo comune provvisto di tale piano; onde è chiaro che, quando i Comuni sono costretti ad affrontare spese di carattere straordinario; o debbono chiedere integrazioni di bilancio, ovvero, quando ne hanno la possibilità, cercano di trarre dal bosco e dal pascolo quelle disponibilità finanziarie che le tassazioni a carico del contribuente non possono assicurare.

Da ciò la tendenza a chiedere abbreviazioni di turno nelle utilizzazioni boschive ed a premere sulle autorità competenti per aumentare i carichi di bestiame nelle zone pascolive. Le resistenze che gli Uffici tecnici non mancano di opporre di fronte a tali richieste spesso

cadono per effetto di considerazioni di ordine sociale quando non sono del tutto frustrate dalle Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale che, stabilite in epoca ormai remota in applicazione della Legge 30 dicembre 1923, n. 3267, e non aggiornate, non tengono evidentemente conto delle depauperazioni subite dal patrimonio silvo pastorale dell'ambiente nel periodo bellico ed in quello ancora più grave del dopo guerra. Ne consegue che le utilizzazioni si intensificano ed il patrimonio si impoverisce.

Le Amministrazioni Comunali, d'altra parte, che sono giustamente preoccupate di assicurare alle popolazioni quel minimo di benessere che si allinea con il progresso, sono molte volte costrette a dimenticare che, intaccando oggi il capitale con una liberalità poco previdente, pongono le premesse per un avvenire poco roseo del relativo patrimonio.

Qui evidentemente trascuriamo di prendere in considerazione quei beni gravati da uso civico, le cui condizioni sono di certo peggiori; in effetti gli utenti non possono considerarsi i migliori conservatori di una proprietà che riguardano come un bene di nessuno, nè i Comuni si prodigano per conservare in piena efficienza una proprietà che, considerata come fonte di produzione, crea se mai un onere di gestione cospicuo, senza costituire che in misura del tutto indicativa un cespite di entrata per il Comune.

Con quanto si è esposto non si intende peraltro escludere che vi siano nel Lazio esempi di saggia amministrazione dei demani comunali e che con costanza e pazienza si possa giungere a conservare nella consistenza ed a migliorare nella produttività anche quelli che sono gestiti oggi in modo irrazionale.

Per poter giungere a tanto pensiamo che non occorra far ricorso a suggerimenti che impongano studio ed elaborazioni di nuovi provvedimenti legislativi ma solo richiamarci all'applicazione di alcune norme esistenti, che, purtroppo, non hanno fino ad oggi trovata pratica attuazione.

Gli strumenti legislativi non mancano; se una carenza c'è stata essa è da attribuirsi all'iniziativa degli organi responsabili e, forse, alla resistenza di interessi particolari cui può far comodo evitare innovazioni che tali interessi comprometterebbero.

La cura ed il miglioramento dei demani pascolivi comunali in un ambiente che ha il più cospicuo patrimonio armentizio dell'Italia continentale è una necessità di ordine economico ed un bisogno di

ordine sociale se non vogliono sovvertirsi gli indirizzi produttivi dell'ambiente e porre in istato di più grave disagio le popolazioni della montagna e dell'alta collina laziale.

Ma proprio per ragioni di carattere sociale non è più possibile consentire che la vita del pastore abbia ad essere solo rinuncia e sacrificio, che il sotterfugio si costituisca ad una ben compresa disciplina nell'esercizio del pascolo, che il rispetto della cosa comune cada di fronte all'egoismo di chi ritiene di vivere fuori della comunità perchè questa non si preoccupa di consigliarlo, di sorreggerlo, di avviarlo a vita più civile e meno selvaggia.

E pur senza entrare in dettagli, è necessario qui ricordare che altrettanta importanza ha la buona conservazione dei demani boscati comunali non solo quale ricca fonte di produzione, ma anche (e staremo per dire: specialmente) quale elemento di stabilità dei terreni acclivi a protezione delle colture di fondo valle e della pianura, e quale presidio per la viabilità e per gli stessi abitati dei centri montani e collinari.

Quali gli accorgimenti da adottare? Come dicevasi occorre diligentemente applicare le norme legislative vigenti e pertanto riteniamo opportuno qui richiamare l'attenzione su quelle che più da vicino ci interessano:

1) per i Comuni provvisti di un complesso patrimonio silvo pastorale dare corso alla compilazione dei piani economici previsti dalla Legge 30 dicembre 1923, n. 3267;

2) affrancare, dove possibile, gli usi civici esistenti applicando la Legge 16 giugno 1926, n. 1766;

3) regolamentare convenientemente la materia relativa all'esercizio di tali usi civici ;

4) revisionare i Regolamenti provinciali delle Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale onde renderli aderenti alle necessità ed alle condizioni attuali dell'ambiente;

5) stimolare le Amministrazioni Comunali ad avvalersi delle provvidenze stabilite dalla Legge 25 luglio 1952, n. 991, recante provvedimenti in favore dei territori montani. E' questo lo strumento legislativo che maggiormente interessa ai fini del miglioramento che intendiamo assicurare ai demani comunali poichè ad esso dovrà farsi ricorso specialmente per dare un assetto razionale e definitivo ai pascoli montani, e rendere produttive zone oggi immiserite per po-

vertà di foraggio, per mancanza di attrezzature, per sovraccarico indisciplinato;

6) avvalersi delle disposizioni contenute nel Decreto 14 dicembre 1955, n. 1318, avviando i boschi cedui alla conversione in fustaia specialmente in quelle zone dove oramai va declinando il consumo dei combustibili vegetali e dove, per effetto di pascolo indisciplinato o a seguito di utilizzazioni irregolari, il ceduo mostrasse i segni di progressivo degradamento;

7) dare vita infine nell'ambiente rurale all'opera di propaganda, avvalendosi anche delle autorità scolastiche ed ecclesiastiche, tale da creare nelle popolazioni la salda convinzione che il rispetto della proprietà comune è interesse e dovere di ognuno.

Un'altra cosa è doveroso aggiungere. L'azione di tutela esplicata dalla Pubblica Amministrazione va integrata con una sorveglianza attiva e continua volta più a convincere con consiglio e con acconcia propaganda, su quanto deve essere fatto per il bene di tutti che non a reprimere gli atti contro legge che non sono stati tempestivamente prevenuti. E' questa una missione che il Corpo Forestale dello Stato intende compiere ma che non può affrontare nella sua interezza fino a quando non avrà organici adeguati ai nuovi bisogni.

Le operose popolazioni del Lazio che hanno buon senso, intelligenza e carattere non rimarranno inerti quando l'iniziativa della Pubblica Amministrazione opererà per il bene comune; e di certo il successo auspicabile non mancherà di portare a quelle realizzazioni che si concretano, in sintesi, nella conquista del benessere cui ogni popolo aspira.

Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
1	Acquafondata . . .	13,72	237,75	476,47	550,78	—	1278,72
2	Acuto	—	230 —	30 —	135 —	30 —	425 —
3	Alatri	59 —	1063 —	1181 —	396 —	16 —	2715 —
4	Alvito	5 —	344 —	162 —	332 —	145 —	988 —
5	Amaseno	173 —	411 —	190 —	396 —	40 —	1210 —
6	Anagni	6 —	412,62	68 —	13 —	52,21	551,83
7	Aquino	—	71 —	—	—	—	71 —
8	Arce	—	255 —	—	—	—	255 —
9	Arnara	—	—	—	—	—	—
10	Arpino	0,05	15,28	29,84	114,82	1,08	161,07
11	Atina	—	340 —	—	172 —	—	512 —
12	Ausonia	—	40 —	—	250 —	45 —	335 —
13	Belmonte Cast. . .	—	209 —	—	368 —	—	477 —
14	Boville Ernica . . .	0,11	98,89	123,26	—	—	222,26
15	Broccostella	2,09	22,51	0,65	—	—	25,25
16	Campoli Appenn. . .	10 —	931 —	1346 —	—	32 —	2319 —
17	Casalattico	—	382 —	—	148 —	—	530 —
18	Casalvieri	—	—	—	142 —	—	142 —
19	Cassino	58,18	155 —	—	295,70	10 —	518,86
20	Castelliri	34,30	330,32	5,50	86,76	—	456,88
21	Castelnuovo Par. . .	—	40 —	—	20 —	—	60 —
22	Castrocielo	—	150 —	5 —	—	95 —	250 —
23	Castro dei Vol. . . .	544 —	1121 —	811 —	706 —	181 —	3363 —
24	Ceccano	2 —	210 —	—	8 —	5 —	225 —
25	Ceprano	—	353 —	—	—	—	373 —
26	Cervaro	—	140 —	100 —	393 —	—	633 —
27	Colfelice	—	47,10	—	—	—	47,10
28	Collepardo	182 —	838 —	306 —	238 —	—	1564 —
29	Colle S. Magno . . .	—	1234 —	561 —	—	—	1795 —
30	Coreno Ausonio . . .	—	—	—	—	—	—
31	Esperia	—	1664 —	500 —	2938 —	15 —	5117 —
32	Falvaterra	—	5 —	232 —	25 —	—	262 —
33	Ferentino	42 —	2 —	2 —	43 —	2 —	90 —
34	Filettino	1 —	5612 —	1122 —	130 —	268 —	7133 —
35	Fiuggi	12 —	1360 —	10 —	134 —	1 —	1517 —
36	Fontana Liri	4,94	—	62,93	—	0,22	68,09
37	Fontechiari	—	—	—	—	—	—
38	Frosinone	—	—	—	—	—	—
39	Fumone	21 —	92 —	145 —	48 —	—	306 —
40	Gallinaro	—	—	—	—	—	—
41	Giuliano di Roma . .	95 —	650 —	127 —	416 —	100 —	1388 —
42	Guarcino	—	1622 —	634 —	471 —	12 —	2739 —
43	Isola del Liri	0,34	118,53	7,30	—	0,10	126,27
44	Monte S. Giovanni Camp.	70 —	210,10	241,82	0,37	—	522,29
45	Morolo	—	760 —	370 —	385 —	30 —	1445 —
46	Paliano	—	183,74	—	19,73	—	203,47

Segue: Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
47	Pastena	—	776 —	380 —	294 —	—	1450 —
48	Patrica	—	1640 —	180 —	240 —	—	2050 —
49	Pescosolido	4 —	727 —	1900 —	150 —	—	2781 —
50	Picinisco	171,97	1196,69	1988,42	0,06	3,07	3360,21
51	Pico	31,17	731 —	47 —	—	—	809,17
52	Piedimonte S. G.	—	—	—	—	—	—
53	Piglio	—	540 —	572 —	432 —	4 —	1548 —
54	Pignataro Infer.	—	—	—	—	—	—
55	Pofi	9 —	183 —	—	—	—	192 —
56	Pontecorvo	23,56	159 —	220 —	448 —	1,14	851,70
57	Ripi	—	36 —	—	—	—	36 —
58	Rocca d'Arce	—	42,78	—	46,13	0,10	89,01
59	Roccasecca	29 —	253 —	120 —	20 —	—	422 —
60	S. Biagio Sar.	—	460,99	853 —	26 —	—	1339,99
61	S. Donato V. C.	—	763 —	530 —	661 —	130 —	2084 —
62	S. Giorgio a L.	1,56	117 —	5 —	—	0,08	123,64
63	S. Giov. in carico	—	163 —	80 —	120 —	—	363 —
64	S. Ambrogio s-Gar.	—	55 —	24 —	—	—	79 —
65	Sant'Andrea	—	365 —	134 —	—	0,19	499,19
66	Santa Apollinare	—	—	52 —	—	0,30	52,30
67	Sant'Elia Fiumer.	41,25	360,33	685 —	30 —	0,28	1116,86
68	Santo Padre	—	98,66	115 —	2 —	—	255,66
69	S. Vittore del L.	—	352 —	100 —	500 —	11 —	963 —
70	Serrone	—	225 —	91 —	80 —	—	396 —
71	Settefrati	—	1662 —	1000 —	410 —	150 —	3232 —
72	Sgurgola	—	456 —	300 —	20 —	10 —	786 —
73	Sora	40,29	1388,30	688,83	318,62	59,75	2495,79
74	Strangolagalli	—	—	—	—	—	—
75	Supino	—	1700 —	440 —	462 —	—	2602 —
76	Terelle	—	372 —	50 —	938,40	10 —	1360,40
77	Torre cajetani	15 —	156 —	194 —	10 —	1 —	286 —
78	Torrice	—	—	—	—	—	—
79	Trevi nel Lazio	65 —	2200 —	250 —	400 —	250 —	3165 —
80	Trivigliano	13 —	120 —	30 —	7 —	—	170 —
81	Vallecorsa	70 —	465 —	1293 —	403 —	800 —	2941 —
82	Vallemaio	—	340 —	—	420 —	6 —	766 —
83	Vallerotonda	90 —	1100 —	1158 —	807 —	—	3155 —
84	Veroli	2,70	2608,30	1662,10	209,69	—	3882,79
85	Vicalvi	—	20 —	50 —	130 —	5 —	205 —
86	Vico nel Lazio	16 —	1540 —	231 —	404 —	8 —	2199 —
87	Villa Latina	—	415 —	—	227 —	—	642 —
88	Villa S. Lucia	—	—	—	308,50	—	308,50
89	Villa S. Stefano	—	121,65	80 —	440 —	115 —	756,65
90	Viticuso	71 —	203 —	436 —	259 —	—	969 —
TOTALI . . .		2030,23	45982,54	23948,12	18588,56	2555,52	93204,97

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.:					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
91	Aprilia	—	—	—	—	—	—
92	Bassiano	28 —	970 —	495 —	—	—	1501 —
93	Campodimele	11 —	1300 —	1700 —	38 —	16 —	3065 —
94	Castelforte	—	263 —	60 —	390 —	—	713 —
95	Cisterna	—	—	—	—	—	—
96	Cori	3 —	1394 —	342 —	401 —	2 —	2142 —
97	Fondi	20 —	442 —	1331 —	160 —	434 —	2398 —
98	Formia	3 —	523 —	2800 —	75 —	1 —	3502 —
99	Gaeta	2 —	—	120 —	206 —	5 —	333 —
100	Itri	—	523 —	3452 —	5 —	21 —	4001 —
101	Latina	—	—	—	—	—	—
102	Lenola	—	600 —	579 —	304 —	10 —	1498 —
103	Maenza	—	207 —	1033 —	—	51 —	1291 —
104	Minturno	—	—	—	—	—	—
105	Monte S. Biagio	—	2396 —	422 —	500 —	32 —	3350 —
106	Norma	48 —	946 —	730 —	315 —	1 —	2050 —
107	Pontinia	—	—	—	—	—	—
108	Priverno	10 —	230 —	750 —	—	—	990 —
109	Prossedi	40 —	360 —	300 —	300 —	100 —	1100 —
110	Roccagorga	300 —	100 —	15 —	400 —	100 —	914 —
111	Roccasecca Volsci	4 —	25 —	96 —	—	75 —	300 —
112	Roccamassima	18 —	154 —	361 —	194 —	—	727 —
113	Sabaudia	—	—	—	—	—	—
114	S. Felice Circeo	—	—	—	—	—	—
115	SS. Cosma e Damiano	—	—	100 —	—	—	100 —
116	Sermoneta	2 —	8 —	21 —	—	—	31 —
117	Sezze	86 —	770 —	126 —	—	—	982 —
118	Sonnino	200 —	1500 —	900 —	500 —	75 —	3175 —
119	Sperlonga	—	30 —	—	110 —	3 —	143 —
120	Spigno Saturnia	—	1675 —	80 —	507 —	—	2262 —
121	Terracina	286 —	1285 —	2061 —	95 —	40 —	4656 —
	TOTALI	1071 —	15809 —	18774 —	4505 —	966 —	41125 —
122	Accumoli	0,06	143 —	137 —	1 —	—	281,06
123	Amatrice	3,70	195,28	1514,16	363,20	—	2077,34
124	Antrodoco	2,52	2873,44	1888,92	13,84	0,64	4779,36
125	Ascrea	6,17	47,08	194,90	11,87	—	260,02
126	Casperia	1,10	761,39	105,28	—	—	867,77
127	Belmonte Sabino	8,90	324 —	75 —	3 —	—	410,90
128	Borbona	10,43	1075,35	591,50	27 —	0,49	1704,77
129	Borgocollelegato	125 —	3760 —	2685 —	148 —	2 —	6720 —
130	Casapota	2,44	13 —	0,50	0,18	—	16,12
131	Castel di Tora	60 —	5 —	117 —	—	—	182 —
132	Colle di Tora	—	—	—	—	—	—
133	Castelnuovo di F.	0,42	0,18	—	—	—	0,60

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	C O M U N E	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
134	Castel S. Angelo	3 —	828 —	502 —	4 —	I —	1438 —
135	Cittaducale	8 —	1699 —	676 —	7 —	II —	2401 —
136	Cittareale	0,28	1039,81	979 —	4,70	—	2023,79
137	Collalto Sabino	5,17	142,98	324,61	—	0,53	473,29
138	Collegiove	1,90	215 —	180,11	52,13	—	449,14
139	Collevecchio	138,84	96,70	24,18	—	—	259,72
140	Concerviano	11,27	81,92	128,23	0,06	—	221,48
141	Configni	1,14	445,54	345 —	—	—	891,68
142	Cottanello	0,59	1724,18	631,96	14,06	—	2370,79
143	Cantalice	—	1385,71	586,84	163,95	—	2136,50
144	Contigliano	21,33	790,74	874,84	—	—	1686,93
145	Cantalupo	—	—	2,79	—	—	2,79
146	Fara Sabina	83,82	35,80	216,58	—	—	346,20
147	Fiamignano	4,20	2104,84	3933,55	151,33	—	6193,92
148	Forano Sabino	43,49	43,25	1,97	—	—	88,71
149	Frasso Sabino	39,30	2,94	3,27	—	—	45,51
150	Greccio	2,18	245,75	517,56	—	—	765,49
151	Labro	7,29	259,24	181 —	0,10	—	447,63
152	Leonessa	68,74	6409,75	2365,59	347,21	189,05	9380,34
153	Longone Sabino	0,27	10,79	3,45	—	—	14,51
154	Magliano Sabino	25,51	33,98	2,48	—	—	61,97
155	Marcetelli	4,34	185,96	28,66	—	—	218,96
156	Monpeo	10,62	12,44	67,36	—	—	90,42
157	Montebuono	0,38	135,92	3,38	—	—	139,68
158	Monteleone Sab.	11,29	10,40	4,63	—	—	26,32
159	Montenero Sab.	0,04	—	0,06	0,82	—	0,92
160	Monte S. Giovanni	54,04	363,19	810,18	12,96	—	1240,37
161	Montopoli Sab.	297,26	134,67	10,62	—	—	442,55
162	Morro Reatino	3,09	546,31	285,82	4,72	—	839,94
163	Micigliano	1,74	1345,10	661,82	369,71	0,56	2378,93
164	Montasola	3,57	429,66	54,99	—	—	488,22
165	Nespolo	0,01	—	2,55	—	0,78	3,34
166	Orvinio	148,72	101,93	427,52	—	0,11	678,28
167	Paganico Sab.	0,02	133,08	258,72	—	—	381,82
168	Pescorocchiano	28,31	753,43	855,26	19,08	0,73	1656,81
169	Petrella Salto	33,11	1431,15	2888,08	2,94	0,40	4355,68
170	Poggio Bustone	13,94	618,60	769,97	29,06	29,17	1460,74
171	Poggio Catino	0,06	414,60	15,95	—	—	440,61
172	Poggio Mirteto	21,98	325,06	8,48	—	—	355,52
173	Poggio Moiano	688,84	379,42	448,36	—	—	1516,62
174	Poggio Nativo	7,56	13,14	5,38	—	—	26,08
175	Poggio S. Lorenzo	0,07	13,53	0,30	—	0,29	14,18
176	Posta	4,15	1128,92	1529,23	221,13	10,25	2892,68
177	Pozzaglia Sab.	0,04	15,15	16,63	—	0,78	32,60
178	Rieti	99,86	2980,76	371,75	16,12	—	3468,49
179	Rivodutri	4,35	506,95	683,93	9,58	—	1204,81
180	Roccasinibalda	36,63	120,63	47,64	0,27	—	205,17

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
181	Roccantica	0,04	401,10	121,39	—	—	522,53
182	Salisano	14,68	124,58	152,78	41,56	—	333,60
183	Scandriglia	119,60	396,70	85,33	—	0,02	601,65
184	Selci Sabino	9,57	0,17	4,18	—	—	13,92
185	Stimigliano	2,44	70,68	1,95	—	—	75,07
186	Tarano Sabino	25,28	1,30	3,89	—	—	30,47
187	Toffia	17,89	161,08	158,46	—	—	337,43
188	Torricella Sab.	163,34	168,78	274,35	2,74	—	609,21
189	Torr in Sab.	4,94	150,69	13,33	11,92	—	180,88
190	Turanza	0,36	53,21	39,37	—	0,28	92,22
191	Varco Sabino	13,31	131,51	357,10	23,34	—	525,26
192	Vacone	0,80	331,60	29,74	—	—	362,14
	TOTALI	2533,332	9805,03	31390,43	2078,58	248,08	77145,45
193	Affile	16 —	12 —	128 —	0,90	0,10	157 —
194	Agosta	30 —	75 —	23 —	1,50	0,50	130 —
195	Albano Laziale	7 —	1 —	1 —	1 —	7 —	17 —
196	Allumiere	1 —	10 —	8 —	0,90	0,10	20 —
197	Anguillara Sab.	748 —	132 —	2 —	1 —	1 —	894 —
198	Anticoli Corr.	1 —	1 —	8 —	0,50	0,50	11 —
199	Anzio	12 —	1 —	—	—	—	13 —
200	Arcinazzo	19 —	673 —	716 —	5 —	1 —	1414 —
201	Ariccia	2 —	—	3 —	0,80	0,20	6 —
202	Arsoli	1 —	—	—	—	1 —	2 —
203	Artena	—	138 —	11 —	—	2 —	151 —
204	Bellegra	—	124 —	13 —	0,80	0,20	138 —
205	Bracciano	322 —	152 —	38 —	—	1 —	513 —
206	Camerata N.	7 —	1453 —	766 —	—	1 —	2327 —
207	Campagnao di R.	4 —	6 —	—	0,30	0,70	11 —
208	Canale Montef.	5 —	—	2 —	0,50	0,50	8 —
209	Canterano	—	8 —	2 —	0,70	0,30	11 —
210	Capena	15 —	6 —	91 —	—	1 —	113 —
211	Capranica Pren.	98 —	75 —	575 —	1,40	0,60	748 —
212	Carpineto Rom.	119 —	2873 —	1622 —	12,90	1,10	4628 —
213	Casape	3 —	—	9 —	0,70	0,30	13 —
214	Castel Gandolfo	1 —	75 —	25 —	0,90	0,10	102 —
215	Castel Madama	—	—	3 —	—	1 —	4 —
216	Castelnuovo di Porto	23 —	36 —	8 —	—	2 —	79 —
217	Castel S. Pietro	2 —	19 —	5 —	0,60	0,40	27 —
218	Cave	2 —	1 —	—	—	—	3 —
219	Cerreto Laziale	9 —	37 —	148 —	0,80	0,20	195 —
220	Cervara di Roma	20 —	820 —	1309 —	6,70	0,30	2156 —
221	Cerveteri	26 —	1 —	1 —	0,80	0,2*	29 —
222	Ciciliano	5 —	101 —	179 —	1,90	0,10	287 —
223	Cinetto Romano	3 —	26 —	88 —	1,50	0,50	119 —
224	Civitavecchia	22 —	—	2 —	—	2 —	26 —

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
225	Civitella S. Paolo .	87 —	175 —	67 —	—	5 —	334 —
226	Colleferro	—	—	1 —	—	1 —	2 —
227	Colonna	—	—	1 —	—	1 —	2 —
228	Fiano Romano . . .	8 —	87 —	30 —	—	—	125 —
229	Filacciano	8 —	29 —	—	0,70	0,30	38 —
230	Formello	1171 —	149 —	31 —	18,20	0,70	1370 —
231	Frascati	592 —	8 —	17 —	—	41 —	658 —
232	Galliciano nel Lazio	—	4 —	1 —	0,50	0,50	6 —
233	Gavignano	—	11 —	64 —	—	—	75 —
234	Genazzano	1 —	25 —	—	0,80	0,20	27 —
235	Genzano di Roma .	—	1 —	2 —	1,20	0,80	5 —
236	Gerano	—	1 —	—	0,70	0,30	2 —
237	Gorga	36 —	1235 —	757 —	0,60	0,40	2020 —
238	Grottaferrata . . .	3 —	7 —	1 —	—	—	11 —
239	Guidonia Montecelio	2 —	—	158 —	—	14 —	174 —
240	Jenne	24 —	1069 —	1083 —	0,80	0,20	2177 —
241	Labico	2 —	14 —	—	—	1 —	17 —
242	Lanuvio	2 —	1 —	51 —	0,50	0,50	55 —
243	Licenza	1 —	81 —	17 —	1,70	0,30	101 —
244	Mandela	351 —	8 —	95 —	0,90	0,10	455 —
245	Manziana	2 —	57 —	—	0,50	1,50	61 —
246	Marano Equo	—	21 —	6 —	0,60	0,40	28 —
247	Marcellina	22 —	73 —	139 —	3 —	1 —	238 —
248	Marino	10 —	45 —	6 —	2 —	1 —	64 —
249	Mazzano Romano .	805 —	193 —	130 —	1,40	0,60	1041 —
250	Mentana	386 —	575 —	43 —	0,30	0,70	1005 —
251	Montecompatri . . .	115 —	126 —	66 —	5,70	1,30	314 —
252	Monteflavio	575 —	826 —	857 —	0,60	1,40	2260 —
253	Montelanico	274 —	658 —	118 —	—	—	1050 —
254	Montelibretti	25 —	96 —	43 —	0,80	0,20	165 —
255	Monteporzio Catone	155 —	11 —	—	—	1 —	167 —
256	Monterotondo	20 —	74 —	3 —	1 —	2 —	100 —
257	Montorio Romano .	10 —	634 —	86 —	—	—	730 —
258	Moricone	4 —	—	8 —	—	1 —	13 —
259	Morlupo	459 —	—	227 —	1,60	0,40	688 —
260	Nazzano	1 —	—	—	—	1 —	2 —
261	Nemi	—	2 —	—	0,20	0,80	2 —
262	Nerola	144 —	85 —	150 —	—	6 —	385 —
263	Nettuno	—	—	—	—	—	—
264	Olevano Romano .	1 —	—	10 —	—	1 —	12 —
265	Palestrina	7 —	20 —	5 —	—	2 —	34 —
266	Palombara Sabina .	638 —	276 —	107 —	6,40	2,60	1030 —
267	Percile	2 —	5 —	4 —	0,80	0,20	12 —
268	Pisoniano	—	21 —	178 —	0,50	0,50	200 —
269	Poli	25 —	171 —	3 —	1,80	0,20	201 —
270	Pomezia	72 —	1 —	6 —	—	6 —	85 —
271	Ponzano Romano .	202 —	112 —	131 —	—	3 —	448 —

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	C O M U N E	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
272	Riano.	10 —	2 —	1 —	0,60	0,40	14 —
273	Rignano Flaminio .	233 —	121 —	97 —	—	3 —	454 —
274	Riofreddo	—	8 —	128 —	0,80	0,20	137 —
275	Rocca Canterano. .	—	165 —	162 —	—	2 —	329 —
276	Rocca di Cave. . .	—	33 —	26 —	0,30	0,70	60 —
277	Rocca di Papa . . .	293 —	594 —	34 —	84 —	8 —	1013 —
278	Roccagiovine . . .	—	293 —	96 —	0,60	0,40	390 —
279	Rocca Priora . . .	—	113 —	—	1,50	0,50	115 —
280	Rocca S. Stefano .	—	—	1 —	0,70	0,30	2 —
281	Roiate	2 —	8 —	213 —	0,90	0,10	224 —
282	Roma.	693 —	49 —	351 —	190 —	1258 —	2541 —
283	Roviano	—	—	—	—	—	—
284	Sacrofano	—	—	1 —	—	—	1 —
285	Sambuci	8 —	7 —	12 —	9,90	0,10	37 —
286	Sant'Angelo Rom. .	145 —	40 —	30 —	1,60	0,40	217 —
287	S. Gregorio da Sass.	—	—	—	0,40	0,60	1 —
288	Santa Marinella . .	1 —	—	1 —	—	—	2 —
289	S. Polo de Caval. .	46 —	55 —	202 —	0,70	0,30	304 —
290	Sant'Oreste	296 —	331 —	117 —	8 —	2 —	754 —
291	S. Vito Romano . .	1 —	64 —	3 —	—	—	68 —
292	Saracinesco	4 —	—	41 —	0,50	0,50	36 —
293	Segni	81 —	1389 —	1062 —	5,40	2,60	2540 —
294	Subiaco	5 —	1178 —	1467 —	17 —	18 —	2685 —
295	Tivoli.	84 —	259 —	500 —	10 —	10 —	863 —
296	Tolfa	122 —	48 —	35 —	14 —	4 —	233 —
297	Torrita Tiberina . .	—	54 —	—	0,90	0,10	55 —
298	Trevigliano Rom. .	6 —	134 —	33 —	2,60	0,40	175 —
299	Vallepia	3 —	617 —	168 —	1,70	0,30	790 —
300	Vallinfreda	225 —	6 —	236 —	1,30	0,70	469 —
301	Valmontone	690 —	169 —	5 —	0,50	0,50	865 —
302	Velletri	11 —	883 —	65 —	0,30	9,70	969 —
303	Vicovaro	300 —	513 —	411 —	3,20	0,80	1128 —
304	Vivaro Romano . . .	53 —	156 —	148 —	1,80	0,20	359 —
305	Zagarolo	251 —	7 —	47 —	—	15 —	320 —
	TOTALI	11329 —	21069 —	16169 —	455,20	1469,80	50492 —
306	Acquapendente . .	—	193 —	—	—	—	193 —
307	Arlena di Castro. .	11,50	101,37	—	—	—	112,87
308	Bagnoregio	—	—	—	—	—	—
309	Barbarano Romano	300 —	192 —	101 —	130 —	5 —	728 —
310	Bassano di Sutri. .	—	—	—	—	—	—
311	Bomarzo	—	—	—	—	—	—
312	Blera	280 —	578 —	—	—	—	58 —
313	Bolsena	44 —	197,69	—	—	—	241,69
314	Calcata	—	—	—	—	—	—
315	Canepina	1,20	2,79	—	—	—	3,97
316	Canino	220 —	352 —	—	—	—	572 —
317	Capodimonte . . .	2 —	—	5 —	—	—	9 —

Segue : Allegato 1

CONSISTENZA DEI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	C O M U N E	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					TOTALE
		Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	
318	Capranica	1,42	—	6,95	0,44	0,21	4,02
319	Caprarola	57	846	12	2,50	2	969,50
320	Carbognano	1,53	55	1,29	4,43	6,50	68,75
321	Castel S. Elia	—	90	—	—	—	90
322	Castiglione in Tev.	—	—	—	—	—	—
323	Celleno	24,50	3,50	—	—	—	28
324	Cellere	20	285	—	—	—	305
325	Civitacastellana	12	2	—	—	—	14
326	Civitella d'Agliano	—	—	—	—	—	—
327	Corchiano	200	10	—	—	—	210
328	Fabrica di Roma	895	456	—	—	—	1351
329	Faleria	260	447	10	—	—	77
330	Farnese	59	15,40	213,69	2,06	—	1290,15
331	Gallese	—	—	—	—	—	—
332	Gradoli	—	107	—	—	—	107
333	Graffignano	—	4	—	—	—	4
334	Grotte di Castro	—	—	—	—	—	—
335	Ischia di Castro	352	290	50	22	—	714
336	Latera	30	395	—	—	—	425
337	Lubiano	—	—	—	—	—	—
338	Marta	739	—	—	—	—	739
339	Montalto di C.	90	39	—	—	—	129
340	Montefiascone	1	0,40	—	—	—	1,40
341	Monteromano	—	—	—	—	—	—
342	Monterosi	—	—	—	—	—	—
343	Nepi	59	99	—	—	1,50	159,50
344	Onano	25	165	—	—	—	160
345	Oriolo Romano	—	—	—	—	—	—
346	Orte	—	—	—	—	—	—
347	Piansano	6	152,57	—	—	—	158,57
348	Proceno	—	—	—	—	—	—
349	Ronciglione	43	255	4	0,20	—	302,20
350	S. Giov. di Bieda	11	64,80	—	—	—	75,80
351	S. Lorenzo Nuovo	—	—	—	—	—	—
352	Soriano nel Cimino	1068	1737,27	—	—	—	2805,27
353	Sutri	1,47	298	0,57	0,37	—	300,41
354	Tessennano	225	45	—	—	—	270
355	Tuscania	6	834,38	—	—	—	840,38
356	Valentano	35	164	21	—	—	220
357	Vallerano	—	—	—	—	—	—
358	Vasanello	—	—	—	—	—	—
359	Veiano	—	—	—	—	—	—
360	Vetralla	1172	2244,75	—	—	—	3416,75
361	Vignanello	—	—	—	—	—	—
362	Viterbo	—	118	—	—	—	118
363	Vitorchiano	—	317,51	—	—	—	317,51
364	Tarquinia	904	195	—	—	—	1099
TOTALI . . .		7156,62	11352,43	470,50	162	15,21	19156,76

RIEPILOGO

PROVINCIA	CONSISTENZA DEL DEMANIO COMUNALE IN HA.					
	Seminativi e colture legnose	Boschi	Pascoli	Incolti produttivi	Incolti sterili	TOTALE
FROSINONE . .	2030,23	45982,54	23948,12	18588,56	2655,52	93204,97
LATINA (1) . .	1071 —	15809 —	18774 —	4505 —	966 —	41125 —
RIETI	2533,33	40895,03	31390,43	2078,58	248,08	77145,45
ROMA (2) . . .	11329 —	21069 —	16169 —	455,20	1469,80	50492 —
VITERBO	7156,62	11352,43	470,50	162 —	15,21	19156,76
TOTALE . . .	24120,18	135108 —	90752,05	25789,34	5354,61	281124,18

(1) con esclusione dei Comuni di Ponza e Ventotene.

(2) con esclusione dei beni soggetti ad enfiteusi.

Allegato 2

USI CIVICI GRAVANTI SUI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	USI CIVICI GRAVANTI SUL DEMANIO COMUNALE					REGOLAMENTI DI USO CIVICO IN VIGORE
		Pascolo	Legnatico	Raccolta legna morta	Semina	Raccolta prodotti secondari	
1	Acquafondata	I	I	—	—	—	
2	Alatri	I	I	—	—	—	
3	Alvito	—	—	I	—	—	
4	Aquino	I	I	—	—	—	
5	Arce	I	I	—	—	—	
6	Arpino	I	—	—	—	—	
7	Ausonia	I	—	I	—	—	
8	Broccostella	I	—	—	—	—	
9	Cassino	I	I	—	—	—	
10	Castelliri	I	—	I	—	—	
11	Castro Volsci	I	I	—	—	—	
12	Ceprano	I	I	—	—	—	
13	Cervaro	I	I	—	—	—	
14	Collepardo	I	I	—	—	—	
15	Colle S. Magno . . .	I	—	—	—	—	
16	Esperia	I	I	—	—	—	
17	Falvaterra	I	I	—	—	—	
18	Filettino	I	I	—	—	—	
19	Fontana Liri	I	—	—	—	—	
20	Fumone	I	I	—	—	—	
21	Guarcino	I	I	—	—	—	
22	Monte S. G. Cam. . .	I	—	I	—	—	
23	Morolo	I	—	I	—	—	
24	Pastena	I	I	—	—	—	
25	Patrica	I	I	—	—	—	
26	Pescosolido	—	—	I	—	—	
27	Picinisco	I	I	—	—	—	Legnatico-Reg. in data 2-12-1950
28	Pico	I	I	—	—	—	Pascolo-Reg. in data 30-5-1948
29	Pontecorvo	I	I	—	—	—	
30	Roccasecca	I	I	—	—	—	
31	S. Biagio Sar.	I	I	—	—	—	
32	S. Donato V. C. . . .	—	—	—	—	—	
33	S. Giorgio Lir. . . .	I	I	—	—	—	
34	S. Giov. in Car. . . .	—	I	—	—	—	
35	S. Ambrogio G. . . .	I	I	—	—	—	
36	Sant'Andrea	I	I	—	—	—	
37	S. Apollinare	I	I	—	—	—	
38	S. Elia Fiumer. . . .	I	I	—	—	—	
39	S. Vittore Laziale . .	I	I	—	—	—	Atto n. 42 del 18 luglio 1953
40	Settefrati	—	I	—	—	—	
41	Sgurgola	I	—	I	—	—	
42	Sora	I	—	I	—	—	
43	Supino	I	I	—	—	—	
44	Terelle	I	I	—	—	—	
45	Trevi nel Lazio . . .	I	I	—	—	—	Approvato con delib. 182 del
46	Vallecorsa	I	I	—	—	—	15 settembre 1951
47	Vallemaio	I	I	—	—	—	

Segue: Allegato 2

USI CIVICI GRAVANTI SUI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	USI CIVICI GRAVANTI SUL DEMANIO COMUNALE					REGOLAMENTI DI USO CIVICO IN VIGORE
		Pascolo	Legnatico	Raccolta legna morta	Semina	Raccolta prodotti secondari	
48	Vallerotonda.	I	I	—	—	—	
49	Veroli.	I	I	I	—	—	
50	Vico nel Lazio.	I	I	—	—	—	
51	Villa S. Lucia.	I	—	—	—	—	
52	Villa S. Stefano.	I	—	—	—	—	
53	Viticuso.	I	I	—	—	—	
	TOTALI	48	39	9	—	—	
54	Bassiano.	I	I	—	—	—	
55	Castelforte.	—	I	—	—	—	
56	Cori.	I	I	—	—	—	
57	Fondi.	I	I	—	—	—	
58	Itri.	I	—	—	—	—	
59	Lenola.	I	I	—	—	—	Regolamento 9 Agosto 1913
60	Monte S. Biagio.	I	I	—	—	—	id. 26 Luglio 1917
61	Norma.	I	I	—	—	—	
62	Roccamassima.	I	I	—	—	—	
63	Sermoneta.	I	I	—	—	—	
64	Sperlonga.	I	I	—	—	—	
65	Spigno Saturnia.	—	I	—	—	—	
66	Terracina.	I	I	—	—	—	
	TOTALI	11	12	—	—	—	
67	Antrodoto.	I	I	—	—	—	Regolamento 9 Dicembre 1883
68	Belmonte Sabino.	I	I	—	—	—	id. 27 Maggio 1906
69	Borbona.	I	I	—	—	—	id. 15 Settemb. 1890
70	Borgocollegato.	I	I	—	—	—	id. 6 Agosto 1922
71	Castel S. Angelo.	I	I	—	—	—	id. 15 Marzo 1938
72	Cittaducale.	I	I	—	—	—	id. 8 Gennaio 1921
73	Cittareale.	I	I	—	—	—	id. 18 Aprile 1909
74	Cottanello.	I	I	—	—	—	id. 26 Febbraio 1889
75	Cantalice.	I	I	—	—	—	id. 6 Settemb. 1914
76	Fiamignano.	I	I	—	—	—	
77	Greccio.	I	I	—	—	—	Regolamento 30 Maggio 1916
78	Leonessa.	I	I	—	—	—	
79	Monte S. Giovanni.	I	I	—	—	—	
80	Orvinio.	I	I	—	—	—	Regolamento 15 Maggio 1866
81	Petrella Salto.	I	I	—	—	—	
82	Pescorocchiano.	I	I	—	—	—	
83	Poggio Bustone.	I	I	—	—	—	
84	Poggio Moiano.	I	I	—	—	—	Regolamento 12 Settembre 1891
85	Posta.	I	I	—	—	—	id. 26 Febbraio 1916
86	Pozzaglia Sabina.	I	I	—	—	—	id. 20 Dicembre 1870
87	Rieti.	I	I	—	—	—	

Segue: *Allegato 2*

USI CIVICI GRAVANTI SUI DEMANI COMUNALI DEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	USI CIVICI GRAVANTI SUL DEMANIO COMUNALE					REGOLAMENTI DI USO CIVICO IN VIGORE
		Pascolo	Legnatico	Raccolta legna morta	Semina	Raccolta prodotti secondari	
88	Rivodutri	I	I	—	—	—	Regolamento 5 Aprile 1906 Regolamento 9 Aprile 1865 id. 29 Settembre 1915
89	Salisano	I	I	—	—	—	
90	Scandriglia	I	I	—	—	—	
100	Turania	I	I	—	—	—	
	TOTALI	25	25	—	—	—	
101	Affile	I	I	—	—	—	
102	Agosta	I	I	—	—	—	
103	Allumiere	I	I	—	—	—	
104	Anguillara Sabaz. .	I	I	—	—	—	
105	Anticoli Corrado .	I	—	—	—	—	
106	Arcinazzo Romano	I	I	—	—	—	
107	Artena	I	I	—	—	—	
108	Bellegra	—	I	—	—	—	
109	Bracciano	I	I	—	—	—	
110	Camerata	I	I	—	—	—	
111	Canterano	I	I	—	—	—	
112	Capranica Pren. . .	I	I	—	—	—	
113	Carpineto Romano	I	I	—	—	—	
114	Casape	—	I	—	—	—	
115	Castel Gandolfo . .	—	I	—	—	—	
116	Castel Madama . .	I	I	—	—	—	
117	Castelnuovo di P. .	—	I	—	—	—	
118	Castel S. Pietro R.	I	I	—	—	—	
119	Cerreto Laziale . .	I	I	—	—	—	
120	Cervara di Roma	I	I	—	I	—	
121	Ciciliano	I	I	—	—	—	
122	Ceto Romano . . .	I	I	—	—	—	
123	Civitavecchia . . .	—	I	—	—	—	
124	Civitella S. P. . . .	I	I	—	—	—	
125	Fiano Romano . . .	I	I	—	—	—	
126	Filacciano	—	I	—	—	—	
127	Formello	—	I	—	—	—	
128	Galliciano Laziale .	—	I	—	—	—	
129	Gavignano	I	I	—	—	—	
130	Genazzano	—	I	—	—	—	
131	Gorga	I	I	—	—	—	
132	Jenne	I	I	—	—	—	
133	Licenza	I	I	—	—	—	
134	Mandela	I	I	—	—	—	
135	Manziana	I	I	—	—	—	
136	Marcellina	I	—	—	—	—	
137	Mazzano Romano .	—	I	—	—	—	
138	Mentana	I	I	—	—	—	
139	Montecompatri . . .	—	I	—	—	—	
140	Monteflavio	I	I	—	I	—	

Segue: Allegato 2

USI CIVICI GRAVANTI SUI DEMANI COMUNALI NEL LAZIO

N. d'ordine	COMUNE	USI CIVICI GRAVANTI SUL DEMANIO COMUNALE					REGOLAMENTI DI USO CIVICO IN VIGORE
		Pascolo	Legnatico	Raccolta legna morta	Semina	Raccolta prodotti secondari	
141	Montelanico	I	I	—	—	—	
142	Monteporzio C. . . .	—	I	—	—	—	
143	Monterotondo	—	I	—	—	—	
144	Montorio Romano	—	I	—	—	—	
145	Morlupo	I	—	—	—	—	
146	Palombara Sab. . . .	I	I	—	—	—	
147	Pisoniano	I	I	—	—	—	
148	Poli	I	I	—	—	—	
149	Ponzano Romano	I	I	—	I	—	
150	Riano	—	I	—	—	—	
151	Rignano Flam.	—	I	—	—	—	
152	Riofreddo	I	I	—	—	—	
153	Rocca Canterano	I	I	—	—	—	
154	Rocca di Cave	I	—	—	—	—	
155	Rocca di Papa	—	I	—	—	—	
156	Roccagiovine	I	I	—	—	—	
157	Rocca Priora	—	I	—	—	—	
158	Rocca S. Stefan. . . .	—	I	—	—	—	
159	Roiate	I	—	—	—	—	
160	Sacrofano	—	I	—	—	—	
161	Sambuci	I	—	—	—	—	
162	Sant'Angelo R. . . .	I	—	—	—	—	
163	S. Polo de Cav. . . .	I	I	—	—	—	
164	Sant'Oreste	I	I	—	—	—	
165	S. Vito Romano	—	I	—	—	—	
166	Saracinesco	I	—	—	—	—	
167	Segni	I	I	—	—	—	
168	Subiaco	I	I	—	—	—	
169	Tivoli	—	I	—	—	—	
170	Tolfa	I	I	—	I	—	
171	Torrita Tiberina	—	I	—	—	—	
172	Trevigliano Rom. . . .	—	I	—	—	—	
173	Vallepietra	I	I	—	—	—	
174	Vallinfreda	I	—	—	—	—	
175	Valmontone	—	I	—	—	—	
176	Velletri	—	I	—	I	—	
177	Vicovaro	I	I	—	—	—	
	TOTALI	51	68	—	5	—	
178	Acquapendente	—	I	—	—	—	
179	Arlena di castro	I	I	—	—	—	
180	Barbarano Romano	I	I	—	—	I	
181	Blera	I	I	—	I	I	
182	Bolsena	I	I	—	I	I	
183	Canino	I	I	—	—	—	
184	Caprarola	I	I	—	—	I	

DOMENICO PAGNIELLO

Capo divisione Ministero Agricoltura e Foreste - Roma

EVOLUZIONE ED ASPETTI ECONOMICI DELLA PROPAGANDA AGRARIA

Sebbene la propaganda agraria non sia manifestazione esclusiva dei nostri tempi, bisogna riconoscere che essa ha acquistato importanza notevole o addirittura eccezionale solo in epoca recente.

Ciò è da ricollegare al fatto che l'utilità e lo sviluppo di questa attività sono intimamente connessi al progredire della tecnica e della scienza agraria, poichè è chiaro che più apprezzabili e numerosi sono i perfezionamenti, i ritrovati, i nuovi metodi di coltivazione e di allevamento, i nuovi mezzi strumentali suscettibili di utile applicazione in agricoltura, più sentita è la necessità di svolgere azione divulgativa perchè queste acquisizioni siano portate a conoscenza degli agricoltori.

Ora non v'è dubbio che in questi ultimi decenni il progresso veramente prodigioso avutosi nelle scienze positive ha accentuato il ritmo delle realizzazioni utili all'agricoltura, la quale è andata via via spogliandosi di quell'empirismo su cui assai spesso si fondavano, nel passato, metodi e pratiche agricole.

E' quindi del tutto comprensibile come negli ultimi anni si sia venuto affermando, con sempre maggior vigore, l'esigenza di una efficiente e vasta azione di propaganda onde poter trasferire, con la necessaria sollecitudine e razionalità, nella quotidiana vita dei campi, quelle norme colturali e quei mezzi strumentali che lo studioso e il ricercatore sono riusciti ad apprestare dopo lunghi anni d'intelligente e faticoso lavoro.

Se diamo uno sguardo al passato vediamo che la propaganda agraria ha natura episodica nel senso, cioè, che il suo intervento non offre garanzia di continuità; inoltre, essa ha carattere essenzialmente informativo e di divulgazione dato che il suo esercizio si esaurisce, in quanto a finalità, nell'insegnamento agrario e nella diffusione di notizie e cognizioni interessanti l'agricoltura.

E' solo con l'affermarsi dello stato moderno in cui i compiti e le attività di natura economica e sociale assumono una sempre più vasta por-

tata, che la propaganda agraria cessa di essere un fatto di mera divulgazione, per divenire un'attività preordinata in modo diretto ed immediato al progresso dell'agricoltura; è solo nel mondo moderno che essa cessa di avere come punto di riferimento le esigenze dell'individuo per considerare quelle enormemente più vaste ed impegnative dell'agricoltura.

Nella concezione moderna della propaganda agraria si manifesta pertanto un'accentuazione della volontà destinata a spiegare opera di convincimento. Il propagandista agrario, pur non cessando di essere il volgarizzatore delle moderne acquisizioni della tecnica e della scienza agraria non si disinteressa delle decisioni dell'agricoltore, ma lo segue e lo esorta perchè tali decisioni siano conformi, per quanto possibile, alle sue indicazioni ed ai suoi suggerimenti.

D'altra parte, attesi i nessi e le correlazioni esistenti fra il progredire dell'agricoltura e le possibilità di sviluppo di altre attività, fra gli indirizzi produttivi delle aziende agrarie e la possibilità di affermazione di alcuni ordinamenti sociali e politici, la propaganda agraria tende a divenire non solo fattore di progresso agricolo, bensì anche lo strumento di politica agraria per il perseguimento di obiettivi che prescindono talvolta da una valutazione troppo angusta ed unilaterale dell'interesse del singolo agricoltore.

Una siffatta evoluzione, se da un lato contribuisce a spiegare la crescente importanza della propaganda agraria, pone dall'altro in evidenza come l'esercizio di essa costituisca, oggi più che ieri, una funzione squisitamente statale la quale va svolta con tenace assiduità attraverso una stabile e ben congegnata organizzazione.

Parallelamente all'evoluzione avutasi negli obiettivi della propaganda agraria si è andata via via determinando un'evoluzione anche nei mezzi di cui essa si avvale. Con ciò non intendo dire che il propagandista agrario abbia abbandonato i mezzi tradizionali di divulgazione, tra i quali primeggia l'azione da lui svolta nei quotidiani contatti con agricoltori e contadini; intendo semplicemente sottolineare che a questi se ne sono aggiunti altri alcuni dei quali di straordinaria importanza perchè consentono di svolgere un'azione sincrona nei confronti di una miriade di persone distanti fra loro magari centinaia e centinaia di chilometri.

Trattasi di mezzi che hanno già subito il loro collaudo in altri campi dell'attività di propaganda e che solo recentemente sono entrati a far parte dell'armamentario del propagandista agrario.

Così alla propaganda orale si è aggiunta quella radiofonica, alla propaganda scritta, svolta ordinariamente attraverso articoli su giornali e ri-

viste tecniche, si è affiancata la divulgazione a mezzo di circolari, volantini, dépliants e simili; all'impiego del manifesto ha fatto riscontro l'uso sempre più frequente di cartelloni, pannelli ribaltabili, fotomontaggi, diapositive; alla propaganda agraria svolta in occasione di fiere, mostre ed esposizioni si è aggiunta quella cinematografica, televisiva, ecc.

Tutta questa gamma di strumenti di divulgazione lascia intravedere come il compito del propagandista agrario diventi sempre meno facile e come l'esercizio della sua azione richieda mezzi finanziari sempre più cospicui.

Ma con l'inevitabile dilatarsi dell'attività divulgativa, si delinea anche la necessità di un'evoluzione nella sua metodologia. Si fa, cioè, gradatamente strada il concetto che i risultati della propaganda agraria non dipendono semplicemente o prevalentemente dalla preparazione professionale del tecnico che la esercita, bensì anche e soprattutto dalla metodologia che egli applica.

Devesi tuttavia constatare come non manchino anche oggi tecnici agricoli i quali annettono scarsa importanza all'accennata esigenza; ve ne sono anzi alcuni che si ritengono addirittura menomati nella loro dignità se ad essi si prospetta l'opportunità di applicare una moderna e razionale metodologia divulgativa che consenta di trarre maggior profitto dalle loro stesse capacità professionali.

Credono costoro che il successo della propaganda agraria risieda esclusivamente nella perizia tecnica di chi la esercita, nella esattezza, cioè, dei giudizi e nella bontà dei suggerimenti che essi danno all'agricoltore.

Se, però, a questi scettici della metodologia della propaganda agraria che si annoverano, di preferenza, fra i tecnici agricoli più anziani e quindi fra i meglio preparati, chiediamo di volerci dire se la loro abilità di propagandisti si sia o meno affinata durante la lunga carriera, se l'esperienza acquisita sia valsa a suggerir loro, dopo varie prove, di assumere un certo comportamento o di tenere un certo linguaggio con agricoltori e contadini, se siano riusciti dopo non pochi insuccessi, ad individuare la via migliore da seguire perchè cospicua sia l'affluenza di frequentatori ad un corso d'istruzione o di agricoltori ad una prova pratica dimostrativa, se abbiano avuto, infine, modo di accertare la maggiore o minore efficacia di questo o quel mezzo di divulgazione in rapporto alle circostanze in cui esso viene impiegato, la risposta che ci viene data è invariabilmente affermativa.

Ebbene, in questa affermazione è la condanna del loro scetticismo; perchè essa sta a significare che la metodologia seguita da questi stessi negatori dell'anzidetta disciplina si è andata evolvendo alla luce della loro

esperienza e che ai criteri ed ai metodi in precedenza applicati ne sono succeduti altri più rispondenti allo scopo; il che equivale, in definitiva, ad ammettere il valore e l'utilità della metodologia nell'attività di propaganda agraria. Cosicchè vien fatto di chiedersi perchè mai l'esperienza di ognuno non venga posta a profitto di tutti, perchè i risultati di una tale esperienza non vengano studiati ed analizzati per trarne norme e principi validi, con gli opportuni adattamenti, alla generalità dei casi.

Se il tecnico agricolo individua un nuovo metodo di coltivazione che ritiene più redditizio, egli lo porta subito a conoscenza degli interessati e non tralascia di svolgere ogni possibile azione perchè la sua invenzione abbia la più estesa applicazione.

Se, però, dopo anni di esperienze, si accorge della particolare efficacia di una determinata forma di propaganda o di un certo metodo di divulgazione egli si guarda bene dall'individuare le cause onde trarne principi e direttive da sottoporre all'attenzione dei colleghi perchè siano tenuti presenti nello svolgimento della loro quotidiana attività. Eppure in entrambi i casi si tratta di conoscenze utili al progresso dell'agricoltura; in entrambi i casi si tratta di cognizioni che meritano di essere propagate e diffuse.

D'altra parte il riconoscimento dell'importanza della metodologia della propaganda ha già avuto cospicue affermazioni in altri settori dell'attività umana dove essa si è andata evolvendo sì da assurgere, secondo alcuni, al rango di una vera e propria scienza con i suoi canoni e le sue leggi. Intendo, in particolare, riferirmi al settore pubblicitario ed a quello della propaganda ideologica dove la formulazione dei piani pubblicitari e propagandistici è affidata a tecnici che l'anzidetta metodologia studiano ed applicano.

Nel campo della propaganda agraria una evoluzione della sua tecnica applicativa stenta a realizzarsi pur avvertendosene ormai la necessità.

Ciò è forse dovuto al fatto, come ho già avuto occasione di rilevare in un articolo pubblicato qualche anno fa, che alla « propaganda agraria è mancata la spinta derivante dalla lotta che, nell'eterno istinto degli uomini di superarsi a vicenda, promuove assai spesso il progresso in questo o quel settore della vita economica nazionale; non c'è stato, come nel campo commerciale o ideologico, l'affinamento che scaturisce dall'ansia di vedere affermato il proprio prodotto di fronte alla concorrenza di tanti altri, la propria idea nei confronti di altre che cercano ugualmente di farsi strada. Ma non per questo l'evoluzione e l'affinamento della propaganda, nel campo agricolo, sono meno utili; qui la lotta è fra l'ignoranza e la sapienza, fra

le forze ritardatrici della tradizione e quelle innovatrici della scienza e della tecnica; qui non è in gioco l'interesse del singolo bensì quello generale dell'agricoltura ».

Io auspico quindi che questa evoluzione si compia e colgo l'occasione di questo Convegno per invocare la collaborazione di studiosi, di tecnici agricoli, di tutti coloro che sono interessati al progresso dell'agricoltura.

Nell'attesa, è motivo di conforto il poter constatare che la prospettata esigenza non è sfuggita al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste il quale ha curato già l'organizzazione e lo svolgimento, ai propri tecnici, dei primi corsi di metodologia della propaganda agraria.

L'interessamento del Ministero al problema della evoluzione dei metodi finora seguiti nell'espletamento dell'attività divulgativa trova peraltro conferma nel progetto da esso recentemente predisposto d'intesa con il Comitato Nazionale della Produttività e la Missione U.S.O.M.I. in Italia ed in base al quale il servizio di propaganda agraria e di assistenza tecnica verrà svolto nel corrente anno, in alcune provincie, a titolo sperimentale, con l'adozione di metodologie nuove e con la collaborazione di specialisti americani.

* * *

Se la propaganda agraria ha il compito di promuovere il progresso dell'agricoltura, ciò vuol dire che premessa indispensabile perchè l'azione divulgativa possa conseguire concreti risultati è che le realizzazioni che essa si propone di volgarizzare e diffondere siano effettivamente conducenti ai fini di tale progresso.

Una siffatta premessa postula la necessità di convogliare l'azione di propaganda su acquisizioni che si dimostrino convenienti dal punto di vista economico. Poichè, in effetti, di progresso si può parlare solo quando si riesca ad ottenere la stessa produzione con un minor costo, ovvero un incremento di essa con un costo proporzionalmente inferiore. Convenienza si ha anche, quando, ferme restando la produzione e la spesa, si riesca ad ottenere un miglioramento qualitativo del prodotto.

E' questo un primo aspetto della propaganda agraria che non dovrebbe essere mai perduto di vista.

Accade invece, talvolta, che esso venga trascurato e non sufficientemente approfondito, ciò che conduce, in alcuni casi, a propagandare acquisizioni e pratiche agricole, interessanti dal punto di vista tecnico, ma non sempre rispondenti a sani criteri di convenienza economica.

Ma a prescindere dalla necessità di evitare un inconveniente siffatto, l'approfondimento dell'aspetto economico di questa o quella realizzazione è sempre da consigliare, perchè esso, oltre a porre in luce l'esistenza di insospettiti problemi che una volta risolti possono conferire maggior valore alla realizzazione stessa, fornisce al propagandista agrario elementi preziosi per accrescere l'efficacia della propria azione. Questi, nell'espletamento del suo lavoro si sofferma di solito sugli aspetti tecnici di quanto forma oggetto dell'attività divulgativa, pone in rilievo le varie possibilità d'impiego di questo o quel metodo culturale, di questa o quella macchina, espone i criteri da seguire nelle diverse circostanze perchè una certa innovazione dia i migliori risultati, pone anche in evidenza le produzioni ottenibili dalla applicazione di un determinato perfezionamento o mezzo strumentale, ma non sempre approfondisce ed illustra esaurientemente l'aspetto economico di quanto egli si propone di propagandare e diffondere.

Un siffatto comportamento è certamente comodo e prudente: comodo, perchè non costringe il tecnico agricolo ad un'indagine spesso laboriosa e non semplice; prudente, perchè non lo espone a facili critiche qualora le sue affermazioni non trovassero poi rispondenza nella realtà dei fatti.

Qualcuno potrà, in proposito, osservare, che è meglio lasciare all'agricoltore ogni considerazione sulla convenienza economica di quanto gli viene suggerito, anche perchè il vantaggio concreto derivante da una certa innovazione non è mai qualcosa di assoluto, variando esso in rapporto a non pochi fattori, come le condizioni di ambiente, l'ordinamento aziendale, la capacità professionale del conduttore, la possibilità economica di potere eseguire opere e lavori complementari e così via.

Su ciò si può senz'altro convenire quando si concepisca la propaganda agraria quale semplice attività divulgativa. Quando, però, si dia ad essa un significato più consono alla sua accezione comune, quando, cioè, la si consideri come un'attività rivolta non solo a rendere note cognizioni ed acquisizioni utili all'agricoltura, ma a spiegare anche opera di convincimento perchè l'agricoltore si induca a seguire il suggerimento del tecnico agricolo, allora non si può disconoscere l'importanza, spesso determinante, che assumono la valutazione e la illustrazione dei risultati economici derivanti dall'applicazione di quanto forma oggetto dell'attività divulgativa.

Ciò perchè anche di fronte all'evidenza dei fatti, si affacciano pur sempre alla mente dell'agricoltore dubbie perplessità che ne paralizzano le decisioni e che occorre, pertanto, assai spesso dissipare attraverso la convincente dimostrazione dell'effettivo vantaggio economico che egli consegue

dall'esecuzione di una certa pratica culturale o dall'impiego di un certo mezzo strumentale.

Nè si dica che l'agricoltore è sempre in grado di valutare, anche in mancanza di una particolare illustrazione di carattere economico, l'esistenza e l'entità di tale vantaggio. A parte il fatto che sovente il giudizio sulla convenienza economica di una certa realizzazione agricola e tutt'altro che facile, non si può non riconoscere che esso richiede, in ogni caso, una applicazione mentale dalla quale l'agricoltore assai spesso rifugge.

E' noto che l'efficacia della propaganda è tanto maggiore quanto più forti sono le reazioni favorevoli che essa suscita nell'animo umano. Ora, ogni dubbio, ogni incertezza sul risultato economico di quanto il tecnico agricolo propone o consiglia significa affievolire queste reazioni, significa determinare il rinvio della decisione che s'intende sollecitare, significa non di rado l'insuccesso dell'azione di propaganda. Cosicchè, per conferire a questa la maggiore efficacia, è necessario che il propagandista agrario non solo approfondisca, sotto il profilo economico, il valore della realizzazione che egli intende introdurre nella pratica agricola, ma sappia anche trarre dall'indagine condotta gli elementi necessari per rafforzare la sua azione di dimostrazione e di convincimento.

* * *

La propaganda agraria se da un lato esplica benefica influenza ai fini del conseguimento di risultati utili sotto il profilo produttivistico e sociale, richiede dall'altro la erogazione di somme considerevoli, cosicchè l'oculato esercizio della medesima esigerebbe un'indagine intesa a stabilire se esista o meno un certo rapporto fra vantaggi e sacrifici, fra costi e risultati ottenuti od ottenibili. E' questo un secondo aspetto economico della propaganda agraria.

In altri campi, come ad esempio in quello pubblicitario, una tale indagine è relativamente facile poichè colui che si assume l'onere di una campagna pubblicitaria pone a raffronto la spesa sostenuta, con il maggior guadagno che egli consegue per effetto dell'incremento delle vendite, per modo che, ove la partita non chiuda in attivo, egli sospende la pubblicità o ne rivede i piani onde pervenire a migliori risultati.

Beninteso, questo è un ragionamento un po' semplicistico, poichè durante il periodo in cui la pubblicità si esercita possono verificarsi eventi capaci di influenzare positivamente o negativamente il mercato dei prodotti formanti oggetto dell'azione di propaganda, di guisa che l'aumentato

smercio dei medesimi può essere la risultante di più forze agenti sovente in senso contrario. A ciò aggiungasi che gli effetti della pubblicità non si esauriscono nel periodo in cui essa si esercita per modo che il calcolo si complica essendo difficile stabilire fino a quando e in quale misura tali effetti si manifestano.

Comunque, ove non intervengano apprezzabili cause di perturbamento del mercato, l'industriale o il commerciante possono orientarsi abbastanza bene circa il risultato economico dell'azione pubblicitaria.

Nel settore della propaganda agraria l'accennata indagine è assai meno agevole; qui l'attività viene esercitata non per conseguire risultati valutabili in danaro, bensì per realizzare finalità d'ordine superiore che si identificano nel progresso agricolo e nelle realizzazioni d'ordine etico e sociale che da esso derivano. Cosicchè il raffronto aritmetico fra oneri e vantaggi non riesce possibile; per tale raffronto ci si potrebbe riferire al valore dell'incremento della produzione agricola, ma questa dipende da tante e tante cause per cui riesce praticamente impossibile valutare quanta parte di tale incremento possa attribuirsi all'azione di propaganda.

A giustificare tuttavia l'erogazione di somme anche cospicue per l'attività di propaganda agraria, sta la considerazione che, pur attribuendo ad essa una parte assai modesta dell'accennato incremento, la spesa relativa all'impiego di quest'arma prodigiosa deve ritenersi, nella generalità dei casi, senz'altro redditizia.

Se non è però possibile redigere un conto economico per l'attività di propaganda agraria, riesce pur sempre possibile confrontare l'efficacia dei diversi strumenti che essa impiega, delle diverse forme di divulgazione a cui fa ricorso.

Un tale confronto non solo è possibile ma è doveroso in quanto la sapiente scelta dei mezzi da impiegare, l'individuazione dei metodi più appropriati nelle diverse situazioni, si traduce in un notevole maggior rendimento e quindi in una notevole economia di mezzi finanziari.

Una tale esigenza si appalesa in tutta la sua importanza quando si pensi all'entità delle somme che vengono annualmente destinate alle attività di divulgazione e di propaganda agraria.

E' possibile conoscere la spesa annua sostenuta per tali attività? Se ci limitiamo a considerare la spesa sostenuta dallo Stato, gli stanziamenti di bilancio riferentisi in particolare alla divulgazione ed alla propaganda dicono poco.

Nell'esercizio 1955-56 tali stanziamenti nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste ammontavano a L. 365

milioni, ma questa cifra non è significativa perchè ad essa bisogna aggiungere tutte le somme che, pur facendo carico ad altre voci di bilancio, (fitopatologia, olivicoltura, frutticoltura, ecc.) sono utilizzate per il finanziamento di iniziative che direttamente o indirettamente si ricollegano alla divulgazione ed alla propaganda agraria. C'è da tener poi conto della spesa per il trattamento economico e di quiescenza del personale che esplica le anzidette attività, nonchè quello per indennità di missione, viaggi e trasporti, spese generali di ufficio, ecc. Occorre infine considerare che molti interventi finanziari dello Stato a favore di agricoltori non sono che forme di propaganda agraria.

Se lo Stato eroga, ad esempio, la somma di un miliardo di lire all'anno per la concessione di contributi nella spesa di acquisto di sementi elette, ciò fa per far conoscere i pregi di tali sementi affinché gli agricoltori si convincano della opportunità di impiegarle in sempre più larga misura. Come l'industriale regala campioni di detersivi, di saponette, di minestrine vegetali o di dentifrici per far conoscere i pregi della propria produzione, così lo Stato regala sacchetti di sementi elette ed eroga contributi per l'acquisto di questo o quel mezzo strumentale onde divulgarne i pregi e diffonderne l'uso.

Se in aggiunta alla spesa sostenuta dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per le diverse attività concernenti la propaganda agraria si tiene poi conto delle somme erogate allo stesso fine da altre amministrazioni (Pubblica Istruzione, Lavoro e Previdenza Sociale), nonchè dalle Regioni, dai Comuni e da altri enti pubblici, è facile comprendere come l'importo complessivo annuo si elevi a diversi miliardi di lire.

Di fronte ad una spesa di tale entità, la ricerca delle forme di propaganda agraria più redditizie e la scelta dei metodi e dei criteri da seguire perchè l'attività divulgativa dia i migliori risultati assumono importanza fondamentale.

Trattasi di una esigenza che m'induce a riaffermare ancora una volta la necessità dello studio e dell'evoluzione della metodologia, perchè spetta proprio a questa d'indicarci, non solo le vie da percorrere perchè la azione propagandistica manifesti la maggiore efficacia, bensì anche i procedimenti da seguire per controllarne i risultati.

Il problema del controllo dei risultati della propaganda agraria ha eccezionale importanza ai fini dell'affinamento della metodologia di detta attività tanto più che in questo campo possiamo essere indotti facilmente in errore.

Come ho già avuto occasione di rilevare durante la prolusione ad uno dei corsi sulla metodologia della propaganda agraria organizzati dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, « noi possiamo avere la precisa sensazione di avere svolta un'efficace azione di propaganda sol perchè abbiamo ottenuto il consenso del nostro interlocutore, sol perchè numerosi sono stati gli allievi che hanno frequentato i nostri corsi di addestramento, sol perchè una certa conferenza è stata salutata, alla fine, dallo scroscio di applausi dell'uditorio ».

« Ma se andassimo ad indagare per vedere quante di quelle persone che ci hanno dato il loro consenso, quanti di quegli allievi che hanno frequentato diligentemente le nostre lezioni, quante di quelle persone che ci hanno applaudito, quanti di essi, in definitiva, hanno tradotto in pratica i nostri insegnamenti o suggerimenti, noi potremmo rimanerne talvolta delusi ».

Se l'economia è la scienza delle scelte economiche, io penso che i suoi principi e le sue leggi debbano valere anche l'esercizio della propaganda agraria. Ciò lo esige non solo l'imponenza delle somme che vengono destinate a tale attività, ma più ancora l'importanza degli obbiettivi per cui esse vengono erogate.

* * *

La propaganda agraria — come ho già posto in evidenza — ha lo scopo di promuovere il progresso agricolo e questo si realizza quando si riesca a strappare alla terra a costi non crescenti una più cospicua massa di prodotti o quando si riesca a realizzare, rispettando i criteri della convenienza economica, un miglioramento qualitativo dei prodotti medesimi.

Non si può tuttavia dimenticare che la propaganda agraria si esercita nei confronti di agricoltori ai quali si suggerisce di fare qualcosa non nell'interesse del progresso agricolo ma nel loro stesso interesse. Pertanto la propaganda agraria non assolverebbe pienamente al suo compito se essa, oltre al vantaggio della collettività nazionale, non realizzasse anche quello degli agricoltori.

Orbene, contrariamente a quanto potrebbe apparire ad un primo esame, non sempre si realizza — quando si consideri il fenomeno in un breve periodo di tempo — l'auspicabile coincidenza fra il progredire dell'agricoltura e il vantaggio di coloro che la esercitano.

Se l'aumento della produttività agricola rappresenta senz'altro una realizzazione utile per la collettività nazionale poichè essa si traduce in un incremento di ricchezza a disposizione della collettività medesima, il

maggior rendimento produttivo di questa o quella coltivazione potrebbe non rappresentare, almeno transitoriamente, un'acquisizione vantaggiosa per l'agricoltore quando egli, a causa dell'aumentata disponibilità del prodotto, finisse, nonostante il maggior rendimento quantitativo della coltura, per veder decurtato il proprio reddito.

E' vero che, a lungo andare, a seguito della contrazione della superficie investita a questa o quella coltura o per il sopravvenire di altri fattori, la situazione finirebbe inevitabilmente col normalizzarsi, ma è anche vero che, in attesa che si verifichi questo processo di adattamento, l'agricoltore può subire danni che ci sembra giusto siano per quanto possibile evitati.

E' quindi necessario che nello svolgimento della propaganda agraria non si perda di vista l'esigenza di armonizzare gli interessi dell'agricoltura con quelli dell'agricoltore. E' questo un terzo aspetto economico della propaganda agraria che mi sembra meriti di essere approfondito per poter individuare le direttive a cui il propagandista agrario dovrà informare la propria azione in vista della prospettata esigenza.

Peraltro, ogni indagine al riguardo non va riferita, a mio avviso, semplicemente all'influenza che la propaganda agraria può esercitare sull'incremento quantitativo della produzione agricola e quindi sulle quotazioni di mercato dei vari prodotti. Essa, invece, dovrebbe estendersi all'esame della realtà economica del momento e delle prospettive future in modo che il propagandista agrario non si limiti a volgarizzare i risultati della ricerca e della sperimentazione agraria, a divulgare le più progredite norme colturali, ma orienti anche gli agricoltori, con le dovute riserve e cautele, sugli investimenti colturali e sugli indirizzi produttivi ai quali sarebbe opportuno si attenesse.

Non mi nascondo l'estrema delicatezza di un tale compito anche e soprattutto per la difficoltà di cogliere con esattezza le prospettive di mercato sulle quali incidono un complesso di fattori non sempre prevedibili. Ma qui non si tratta evidentemente di pervenire alla formulazione di rigidi schemi di investimenti colturali; si tratta semplicemente di pervenire ad orientamenti di larga massima che possono tuttavia evitare gli errori più grossolani che vengono talvolta compiuti dall'agricoltore il quale, ignaro del panorama economico dell'agricoltura nazionale ed internazionale, fonda le proprie decisioni su elementi desunti dalla situazione locale e del tutto contingente.

E' ovvio, d'altra parte, che il compito di tracciare le linee programmatiche alle quali il propagandista agrario dovrebbe informare la propria azione spetta all'Amministrazione centrale la quale dovrebbe provvedervi

a seguito di studi e rilevazioni compiuti da Istituti od Uffici appositamente attrezzati.

E' noto che le crisi economiche altro non sono che squilibri fra produzione e consumo, fra costi e ricavi, ed esse, allorchè si verificano, assillano la mente di economisti e di uomini di governo i quali cercano di alleviarne le conseguenze e di favorire il ritorno alla normalità. Tutto ciò richiede, talvolta, un immane lavoro e l'erogazione di mezzi finanziari imponenti.

Niente, quindi, di più logico che il prevenire, per quanto possibile, tali crisi o di ridurne, quanto meno, l'asprezza. A ciò penso potrebbe contribuire l'esercizio di una propaganda agraria illuminata che non tenesse conto soltanto dell'elemento produttivo bensì anche della realtà economica e delle prospettive future.

Una tale linea di condotta riuscirebbe, oltre tutto, a valorizzare la stessa propaganda agraria la cui utilità, nell'apprezzamento degli agricoltori, è misurata proprio con il metro del vantaggio economico che egli consegue dall'applicazione di quanto gli viene suggerito attraverso l'azione di divulgazione agraria.

ANDREA PANATTONI

Istituto di economia e politica agraria - Università di Pisa

OSSERVAZIONI SULLA ECONOMIA DELLA DIFESA ANTIPARASSITARIA IN AGRICOLTURA

Si dà qui notizia dei risultati di alcune indagini effettuate allo scopo di studiare taluni aspetti dell'economia della difesa antiparassitaria. E' superfluo, in particolare in questa sede, dilungarsi ad esporre l'importanza e la diffusione di tali pratiche culturali, ormai del tutto comuni in moltissimi tipi di azienda. Basterà rammentare che la lotta contro le cause avverse, siano esse insetti, crittogame o piante infestanti, interessa, quasi senza eccezioni, ogni zona agricola; che il dilagare di sempre nuovi e più numerosi parassiti spesso vieta di fare affidamento nelle sole forze equilibratrici della natura anche per il motivo che il successo economico di molte coltivazioni dipende piuttosto dalla qualità del prodotto che dalla sua quantità. Basti pensare all'orticoltura, alla frutticoltura alla floricoltura, alla stessa viticoltura.

In Italia, oggi, si spendono, probabilmente, non molto meno di 20 miliardi di lire per l'acquisto di prodotti idonei a tutelare l'integrità delle piante coltivate, ma questa è solo una parte del costo della lotta in quanto la sua applicazione comporta l'uso di macchine ed attrezzi e di mano d'opera, di guisa che il costo totale diretto (escludendo cioè le maggiori spese od i minori ricavi che l'esecuzione della difesa fitosanitaria provoca in altri settori aziendali) risulta sensibilmente più elevato. L'importo delle materie prime impiegate incide sul costo totale da circa il 90%, nel caso in cui l'esecuzione della lotta sia ben organizzata, fino a meno del 50% laddove maggiormente gravano le spese di mano d'opera e l'uso delle macchine. Si è constatato, ad esempio, che per l'erogazione di un ettolitro di liquidi curativi si spende, in differenti aziende frutticole, da un minimo di 50 lire fino ad un massimo di quasi 500, e su questa differenza incidono le particolari condizioni topografiche ambientali, ma in gran parte anche le diverse modalità organizzative della lotta medesima.

Comunque detti costi, che in complesso ascendono certamente a parecchie decine di miliardi di lire, sono ben poca cosa a paragone delle cen-

timana di miliardi di lire di danni (1) che, nonostante tutto, le cause avverse arrecano alla nostra agricoltura.

Un punto interessante al quale conviene dedicare un cenno, è l'analisi dei costi sostenuti per proteggere una medesima coltura, in diversi tipi d'azienda e, soprattutto, in differenti zone territoriali. Si può quindi constatare che in rapporto alla diversa densità, composizione ed attività delle popolazioni di parassiti, i costi attinenti la difesa fitosanitaria sono diversissimi. Nel campo della frutticoltura si osserva che il quintale di prodotto può ottenersi ora con poche centinaia di lire di spesa, ora con somme molto più elevate che arrivano a superare le duemila lire. E' necessario aggiungere che questa constatazione vuole ovviamente escludere il caso in cui la difesa non viene attuata, ancorché ce ne sia bisogno, poichè intendiamo solo porre a confronto i costi medi che ordinariamente vengono sostenuti zona per zona, attuando quelle modalità protettive che corrispondono alle usuali forme di lotta. Che queste, poi, siano eseguite nelle dosi e nei modi di massima convenienza è tutt'altra cosa, di cui tra poco si dirà. Per restare nel campo della frutticoltura possiamo precisare le cifre ora citate rilevando che mentre in alcune località è necessario provvedere all'esecuzione di 10-12 e più trattamenti fitosanitari all'anno, vi sono altri territori dove è sufficiente compierne 4-5 od anche meno per assicurarsi il medesimo grado di immunità dai parassiti. Per documentarci con alcuni altri dati si può rammentare che nella viticoltura la difesa costa da poco più di cento lire ad oltre duemila lire per quintale di vino; per l'olio i medesimi costi variano tra le 1.500 lire e le 9.000; per la barbabietola da zucchero si oscilla da poche lire — 4, 5 — a diverse decine, sempre per quintale di prodotto; per le patate, da 50 lire ad alcune centinaia, e così pure per il pomodoro. Questi sono i risultati di alcuni sondaggi da noi svolti ed ai quali non si può attribuire certamente un significato generalizzabile.

E' ovvio che le suddette oscillazioni dei costi dipendono anche da molti fattori, oltre a quelli richiamati, e tra essi primeggiano la fertilità naturale (della quale il grado di intensità degli attacchi parassitari non è che un aspetto), l'organizzazione non solo della difesa fitosanitaria ma di tutte le pratiche colturali con le quali la difesa trovasi in molteplici congiunzioni di costo. Si può quindi concludere che le diversità ora brevemente accennate incidono non poco sui redditi delle aziende per cui la difesa antiparassitaria molte volte assume un peso non trascurabile nel condizionare la scelta della combinazione colturale e produttiva.

(1) Secondo una recente stima del prof. Albertario essi ammonterebbero a quasi 300 miliardi di lire.

Un secondo punto, d'importanza non minore a quella di cui fin qui si è detto, concerne la convenienza della lotta antiparassitaria. Volendo desumere dal confronto dei costi e dei redditi le circostanze che caratterizzano la convenienza o, meglio, il punto di massima convenienza relativa ad uno specifico caso di difesa fitosanitaria, occorre precisare che mentre taluni elementi sono ben noti ve ne sono altri sconosciuti che rendono il problema di difficile risoluzione. E' possibile, infatti, stabilire in sede sperimentale la quantità di farmaco necessaria, in determinate condizioni, per ottenere, nel tempo desiderato, la mortalità che si ritiene necessario apportare in una popolazione parassitaria di densità conosciuta. Avviene peraltro che la virulenza dell'attacco e cioè la densità della popolazione di parassiti da uccidere, spesso è ignota in quanto molte forme di lotta sono preventive, e non sempre l'esperienza delle precedenti infestazioni è di sufficiente ausilio; in questi casi, quindi, il problema della convenienza non è risolvibile preventivamente. Quando, viceversa, l'intervento ha carattere repressivo, è possibile tener conto dell'intensità dell'infestazione già in atto, ma questo non è sufficiente ad eliminare ogni difficoltà per la soluzione del quesito di convenienza. Devesi considerare che la difesa antiparassitaria non si esaurisce in un unico intervento contro un solo parassita, ma deve fronteggiare molteplici cause di danno che si protraggono nel tempo, ed insieme tener conto di altre esigenze, tra cui le condizioni biologiche della pianta da difendere in rapporto, anche, alla esecuzione di altre pratiche culturali.

L'agricoltore risolve empiricamente il problema adottando soluzioni cautelative che, in sostanza, si basano sulla esperienza delle infestazioni conosciute in passato.

Dai risultati delle ricerche effettuate apparirebbe che, ordinando un certo gruppo di aziende — omogenee sotto il riguardo fitosanitario — secondo l'intensità della difesa posta in esecuzione, la massima economicità (espressa dalla differenza fra la spesa totale e l'incremento totale di produzione rispetto al testimonio) trovasi sempre in corrispondenza delle maggiori intensità di lotta; nel mentre, a gradi di minore intensità talvolta fanno riscontro situazioni antieconomiche, cioè incrementi di costo superiori agli incrementi di reddito.

Alcuni dati esemplificativi, tratti dalle citate indagini, possono meglio precisare le affermazioni ora fatte:

— in sei appezzamenti frutticoli posti in eguali condizioni ambientali e culturali, la lotta è stata eseguita con differenti intensità; le spese variano da 45 mila lire ettaro a 200 mila, le produzioni corrispondenti pas-

sano da 500 mila lire a 1.900 mila. Il massimo utile netto, pari a 1.200 mila lire si riscontra appunto nel sesto appezzamento;

— in quindici poderi viticoli, scelti coi medesimi criteri, le spese variano da 10 mila a 18 mila lire ettaro; le produzioni passano da 320 mila a 520 mila lire. Il massimo utile, di circa 180 mila lire corrisponde ancora alla maggiore spesa;

— in quattro appezzamenti bieticoli le spese variano da zero a 23 mila lire; le produzioni da 310 mila a 440 mila lire ettaro. La massima economicità dell'intervento trovasi ancora per la forma di difesa più intensa, con un utile di 107 mila lire.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi confermando sostanzialmente i medesimi risultati, dai quali non emerge, peraltro, un sicuro elemento di giudizio onde stabilire l'eventuale convenienza di intensificare ulteriormente la difesa. E' fuor di dubbio tuttavia che siamo ben lontani dal disporre di conoscenze tali, su questo proposito, da poter attribuire un peso alle constatazioni effettuate. Non possiamo cioè dare un'idea, nel quadro della fitoterapia nazionale, della situazione in cui si trovano le aziende interessate da queste pratiche colturali, nè, quindi, quanto esse, almeno nella maggioranza e per ampie zone territoriali, siano prossime o lontane dalla situazione di massima convenienza di cui sopra si diceva.

Questa nozione sarebbe di estremo interesse poichè consentirebbe di stabilire la quota di danni, arrecati all'agricoltura da cause avverse, eliminabile con convenienza economica. In altre parole, si potrebbe misurare una concreta possibilità d'incremento del prodotto netto del settore agricolo.

GIUSEPPE SQUADRONI

Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Perugia

LE INDUSTRIE DI TRASFORMAZIONE COLLEGATE ALLE PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECHNICHE DELL'UMBRIA

L'Umbria ha in caratteristica quella di essere l'unica Regione d'Italia non bagnata dal mare nè chiamata a segnare confini terrestri di Stato; cosa del tutto modesta sono per ciò, anche oggi, i suoi traffici ed i suoi commerci, e poco di più attendibilmente le riserba l'avvenire.

L'industria pesante e quella estrattiva del 1938 si sono pressochè spente insieme ad altre con la guerra, e questa attività è presente oggi in Umbria con impianti di industria dolciaria, molitoria, d'abbigliamento e di materiali da costruzione. Fiaccole di vivida luce, ma poche in numero, modeste in potenza.

Ond'è che all'agricoltura, attività antica che anche nei tormentati ultimi venti anni ha mostrato di sapere resistere e progredire, a tutto sovvenendo e provvedendo, debbono andare le simpatie maggiori e, con le attese più fondate, le cure migliori.

Lo meritano gli operatori agricoli umbri, e lo stesso rimarchevole livello produttivo raggiunto. Sui 579 mila ettari di superficie agraria (il 2,76 per cento di quella nazionale) si producono infatti, annualmente ed in media:

Q.li	2.500.000	di grano
»	1.200.000	di vino
»	120.000	di olio di oliva (prima delle gelate del febbraio u.s.)
»	130.000	di foglia secca di tabacco
»	350.000	di bietola da zucchero
»	300.000	di pomodoro da industria
»	600.000	di carni in piedi
»	395.000	di latte alimentare
»	14.000	di formaggi e burro
»	4.000	di lana
»	160.000	di uova
»	50.000	di frutta assortita

per un valore complessivo di oltre 79 miliardi (il 2,66 per cento del valore della produzione agricola lorda nazionale). E per l'Umbria, Regione su due sole Provincie e con ambiente climatico ed agropedologico più avversante che favorevole, questo è da ritenere quale autentico successo della capacità e della buona volontà dei suoi meritevolissimi agricoltori.

Ma su questo pure ingente valore gravano spese di esercizio, di coltivazione, tasse, balzelli; gravano l'aliquota ed i diritti di spettanza del colono cui, in grandissima prevalenza e secondo un contratto di mezzadria di tipo toscano, è affidata la coltivazione dei fondi. Rispondentemente si calcola che del detto valore, ed in media, soltanto il 18 per cento circa stia ad esprimere il beneficio fondiario.

Di contro vi sono le esigenze di miglioramento fondiario che, limitatamente alle opere indispensabili ed a quelle necessarie e secondo una indagine accurata di recente esperita dal Compartimento Agrario, si fanno ascendere nel complesso a spesa di 95 miliardi.

Sembra quindi confortato l'asserire che, nonostante i notevoli incrementi produttivi conseguiti, l'azienda agricola umbra, già nota per la sua carenza di mezzi finanziari, non può certo ritenere di avere sanato tale sua cronica tara.

L'avverte per primo lo stesso agricoltore che, pur nello slancio encomiabile che nell'ultimo quadriennio lo ha indotto a miglioramenti fondiari per una spesa annua accertata di oltre 7 miliardi, si duole di non avere potuto fare di più per mancanza di mezzi.

A questi spiriti generosi che fermamente credono nell'agricoltura e nella sua funzione sociale, è da andare incontro con pari slancio. Per questo gli Ispettorati agrari dell'Umbria hanno trovato modo di ampliare la propria opera di assistenza e di propaganda, sempre più intensificando e perfezionando quella tecnica, ma anche portando stimolo e consiglio nel campo della difesa economica dei prodotti agricoli.

Pur fidenti e grati per quanto in materia provvidamente fa e farà lo Stato, gli agricoltori umbri possono essere chiamati a proprie iniziative. Hanno produzioni sicure, ragguardevoli e varie, tutte largamente richieste dal consumo, di qualità eccellenti e talora aventi già larga rinomanza: mette conto di guardare con fermezza di intenti e con fervore di opere sollecite la loro preparazione e trasformazione, da curarsi dai produttori agricoli medesimi in forma associata.

E per una rapida rassegna quale in questa sede si conviene diciamo: *I vini dell'Umbria* — se si eccettuano i 20 mila ettolitri di già buona tradizione, e che col nome della illustre Città si producono in quel di Orvieto

— non hanno blasoni altisonanti, e nessuno pretende di rivendicarli o di instaurarli. Si possono produrre buoni vini da pasto di massa, come insegnano le poche serie aziende agricole che a tanto si sono dedicate.

La produzione attuale, fatta di troppi tipi, a caratteristiche mutevoli del tutto affidate all'influsso della stagione sulla qualità delle uve, malamente prodotti in locali irrazionali e non attrezzati, deve cedere il passo ad una aggiornata vinificazione quale sola può attendersi se curata da personale preparato che possa disporre di quanto la moderna tecnica enologica pone al suo servizio.

Stante anche la modestia della produzione uva singolarmente realizzabile nella pluralità delle nostre aziende, è quindi la Cantina Sociale che si impone per l'auspicato miglioramento qualitativo e mercantile dei nostri vini.

Queste provvede istituzioni, cui tanto si sono affezionati per congiunti motivi di prestigio e di tornaconto i viticoltori di Orvieto che da tempo le hanno volute, saranno in grado di produrre i detti buoni vini da pasto, a caratteristiche bastamente costanti, di notevole alcoolicità e per ciò anche serbevoli, capaci di farsi posto in un mercato sicuro e ben pagante. Nell'opera di ricostruzione viticola antifillosserica che nel dopoguerra l'Umbria ha dovuto intraprendere portandola già a buon punto, gli Ispettorati agrari si sono con successo adoperati a favore della specializzazione della coltura della vite e della generalizzazione di poche e idonee varietà da vino con preferenza per le uve bianche a maturazione precoce. Insieme con la cospicua quantità di uva lavorabile — un complesso regionale — ci sembrano queste alternative buone premesse per un proficuo lavoro delle Cantine Sociali.

Ci conforta nell'auspicio il concorde parere dell'illustre prof. Castelli Tommaso — Direttore dell'Istituto di Microbiologia ed Industrie agrarie della Università di Perugia — là dove nell'aureo Suo quaderno « Considerazioni vinicole » edito a cura della Giunta Provinciale per la difesa degli interessi dell'Umbria, testualmente asserisce di ritenere « che la utilità della lavorazione associata delle uve sia un fatto non solo positivo, ma addirittura fuori discussione ».

E dal citato quaderno che anche lo riporta, volentieri togliamo quanto il prof. Viscardo Montanari Presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, riferendosi alla enologia veneta ed alle Cantine Sociali, ebbe di recente a scrivere su « Il Coltivatore e Giornale Vinicolo »: ... perciò si può tranquillamente affermare che se l'enologia del Veneto è oggi in fase di crescente valutazione commerciale, sotto il profilo della qualità dei vini,

molto di tale progresso è conseguente alla istituzione ed alla diffusione delle Cantine Sociali.

La preparazione dell'*olio di oliva*, agli opposti di quanto detto per il vino, ha in Umbria un vecchio ed operante culto, per il quale la Regione va rinomata nel mondo. Ad oltre il 70 per cento della ragguardevole sua produzione (120 mila quintali all'anno, prima della distruzione operata dal gelo nel febbraio scorso) spetta in diritto la denominazione legale di olio sopraffino e fino, ed a ciò concorrono la ottima qualità delle olive molite — frutto di un ambiente agropedologico sotto questo aspetto favorevole, di una accurata e tempestiva raccolta interamente praticata a mano, di una sollecita lavorazione o, in difetto, di una accurata conservazione — ed una attrezzatura di elajopoli quale nessun'altra Regione italiana può vantare. Il numero degli oleifici, e soprattutto la loro ricca dotazione in macchine modernissime, appare già sufficiente anche per l'ansia fattiva di accrescimento e di ammodernamento che anima i Consorzi Agrari, gestori di importanti attrezzature del genere. Ciò non toglie che, specialmente in Provincia di Terni, possano trovar posto altri elajopoli da commettersi sempre in preferenza all'iniziativa associata degli olivicoltori.

Nel campo della *preparazione igienica delle carni*, il più vasto ed il più invitante, v'è invece tutto da fare.

In una Regione che ha raggiunto la elevata anzidetta produzione carnea annuale e sicuramente capace di ulteriore vistosi incrementi, in una Regione che già annualmente offre in vendita ai commercianti:

n.	7.000 buoi grassi	del peso medio indiv. di Kg. 750				
»	4.000 buoi magri o semigrassi	»	»	»	»	610
»	16.000 vacche grasse	»	»	»	»	600
»	16.000 vacche magre e semigrasse	»	»	»	»	530
»	15.000 vitelloni grassi	»	»	»	»	500
»	40.000 vitelli da latte	»	»	»	»	190
»	80.000 suini grassi pesanti	»	»	»	»	160
»	100.000 suini semigrassi leggeri	»	»	»	»	115

è prorio anacronistico e assolutamente antieconomico il non dedicarsi alle preparazioni in parola.

I grandi mercati di consumo dell'Europa del Nord e dell'America ricevono oggi nella quasi totalità carni preparate e fornite da animali macellati nelle zone di allevamento, e non si azzarda troppo con l'affermare che fra pochi anni anche in Italia questo procedimento prenderà grande sviluppo. Onde è necessario mettere subito a fuoco l'argomento per non arrivare in ritardo.

Non va dimenticato che presso i centri di macellazione degli animali trovano incentivo e sviluppo le industrie della conservazione delle carni bovine e suine in scatola, dei saponi, della glicerina, della lavorazione delle pelli ecc.

Oltre a queste valide ragioni, che indicano sicure fonti di guadagno per una attività associata ed un mezzo offerto all'agricoltore per dare lavoro ad altre bisognevoli categorie sociali, militano a favore del nostro assunto ragioni igieniche che non vanno trascurate. E' da precisare infatti che la macellazione e la lavorazione casalinga dei suini, già un tempo largamente praticata, va oggi rapidamente restringendosi perchè dalla sua irrazionalità sono sorti fondati allarmi per la salute dei consumatori, insidiata dagli effetti tossici dei grassi irranciditi e delle carni insaccate che, di regola, facilmente si alterano. E' questa anzi una delle cause che più ha contribuito, con la contrazione dei consumi, alle frequenti crisi degli allevamenti suini, ed un aspetto durevole e da tutti auspicato non può attendersi che dall'evento di una macellazione industriale, quale sola può giungere alla igienica e perfetta confezione e conservazione delle carni e dei grassi suini.

Tutto invita a questa particolare attività, e si farebbe torto alla progredita zootecnia umbra, se non si aggiungesse che altro stimolo proviene dal poter disporre di bovini delle celebrate razze Chianina e Perugina famose per i rapidi accrescimenti ponderali non meno che per la qualità pregiata delle carni, e di suini Large White in purezza o fortemente insanguati ben noti tra l'altro come capaci stabilire i più favorevoli rapporti fra carne e grasso.

Per il latte l'Umbria non dice gran che, e la sua produzione non va al di là della richiesta per il consumo diretto alimentare che a sua volta, purtroppo, è cosa ben modesta. Si dice purtroppo in quanto, convinti fautori della opportunità di estendere e di accrescere il consumo del latte alimentare, dobbiamo annotare il persistere di una riluttanza nella Regione, particolarmente manifesta in quegli strati sociali meno abbienti che non vogliono ancora convincersi degli inestimabili pregi alimentari ed economici del latte. C'è da dolersene, ma contro i gusti e la tradizione dei popoli si

lotta male, specialmente se manca, in superiore interessamento a carattere nazionale, una seria e specifica azione di educazione alimentare nel quadro più vasto di una sempre più rispondente specifica politica.

Non è dato qui di addentrarsi nella quistione interessante, ma è da porre in evidenza come anche dal citato modesto consumo, trae ragione il fatto che gli allevatori umbri sempre più vadano orientandosi ed attrezzandosi per la produzione delle carni piuttosto che per quella del latte.

Per quanto in questa sede ci interessa, diremo comunque che pur di fronte a produzione tanto limitata di latte, colpisce la mancanza assoluta in Umbria, a cominciare dai Centri maggiori, di organizzazioni volte alla raccolta, alla refrigerazione, alla distribuzione razionale ed igienica del latte alimentare. Non vi sono Centrali del latte, e se qualche cosa del genere qua e là ogni tanto affiora, non si esorbita mai dal campo della troppo modesta iniziativa privata od aziendale. Poca cosa invero, onde almeno nelle zone di rifornimento dei Centri maggiori dovrebbero a nostro avviso trovare posto e convenienza impianti moderni ed attrezzati per una più organica raccolta e distribuzione di un prodotto tanto delicato qual'è il latte.

Diverso discorso, e di diverso tono, è da farsi per la *préparation des dérivés du pomodoro*. Qui si è di fronte ad una produzione agricola che l'Umbria, specialmente nel piano della Provincia di Perugia, conosce e pratica con successo da oltre trent'anni, con coltivatori capaci di realizzare correntemente, in coltura irrigua, i 500 quintali per ettaro. Negli ultimi anni la coltivazione in parola si è stabilizzata sugli 850 ettari di investimento complessivo per una produzione corrispondente di medi Q.li 300 mila per anno. La trasformazione si fa in loco, ed a ciò attendono i 5 stabilimenti appositi (tutti in Provincia di Perugia) cui giungono i due terzi della produzione. L'altro terzo, pur proveniente da colture vincolate, viene distratto alla consegna agli stabilimenti per vendita di consumo allo stato fresco, apertamente praticata dai coltivatori. Questa inadempienza è chiara espressione del disaccordo poco edificante che tiene in cronico contrasto il coltivatore con l'industriale, e che non giova certo alla produzione, alla economia, come anche e soprattutto alla moralità dei rapporti fra le due categorie interessate.

Si ha motivo di ritenere colpevoli entrambe le parti, ma di dover fare carico maggiore all'industria che nulla fa per riguadagnarsi con più adeguati e costanti prezzi la fiducia dei coltivatori. Ed a tanto potrebbe a nostro avviso anche ben giovare un diverso orientamento — aggiuntivo più che di sostituzione — da conferire alla lavorazione del pomodoro.

Si persiste sull'unica produzione di concentrati — costretti a battersi sul mercato in condizioni di netta inferiorità — non prendendo nemmeno in esame quella dei pelati. Quando invece si conosce che con adeguate qualità di seme e con speciali ma non difficili procedimenti colturali, si potrebbero anche da noi produrre degli ottimi pomodori adatti alla detta specifica preparazione.

Il diverso orientamento da conferire alla produzione lavorata, i metodi colturali adatti da insegnare ai coltivatori, potrebbero ben costituire l'aria nuova e più respirabile da indurre, attraverso forme associative tra agricoltori produttori di pomodoro, in un settore di buon rilievo dell'agricoltura umbra.

L'Umbria — e la Provincia di Perugia in particolare — va oggi con i suoi 4.500 ettari di investimento globale fra le produttrici maggiori e migliori di *tabacco*. Accanto alla maestria dei coltivatori, s'è posta una industria di gran classe, a carattere associato o frutto di iniziativa privata, che ne effettua le operazioni di cernita e di prima cura. Questa industria, che annovera impianti fra i migliori del mondo, ha saputo distinguersi anche per adoperamenti multiformi volti a favore dei coltivatori. Pur non trascurando le proprie finalità economiche, particolari meriti sociali ha saputo guadagnarsi ovunque si è insediata per il suo lavoro. E questi riconoscimenti, accanto all'augurio sincero, le vanno in diritto.

L'industria degli *zuccheri* ha in Umbria una tradizione di realizzazioni e di operosità che fanno onore a quanti vi hanno collaborato.

Con i primi del secolo sorse lo zuccherificio di Foligno, ed è merito principale del suo ufficio coltivazioni, resosi particolarmente attivo e bene accolto agli agricoltori, se, per un felice continuo incremento iniziatosi col 1910, la coltivazione della bietola in Provincia di Perugia ebbe presto a toccare i 1.000 ettari per giungere poi ad investimento controllato nel 1940 di 2.000 ettari.

I buoni risultati della coltivazione ebbero riflessi notevolissimi e determinanti sullo sviluppo e sugli indirizzi produttivi conferiti agli allevamenti zootecnici; è lecito affermare che se l'importante zona di Foligno va oggi onorata in campo nazionale per la produzione intensiva di carni bovine pregiate, tale invidiabile primato deve ai felici rapporti di interdipendenza instauratisi tra allevamenti zootecnici e bietola da zucchero sapientemente e fedelmente coltivata in tutta la vasta piana in parola.

E questa produttrice simbiosi mutualistica che ha fatto ricca una plaga e tranquilla una popolazione di capaci ed operosi coloni, farà bene a non dimenticare l'Associazione Nazionale Bieticoltori nel ridimensionare, come

deve per necessità connessa alla contingente preoccupante situazione nazionale in fatto di produzione e di consumo dello zucchero, la coltivazione della bietola in Italia.

Le richieste che in proposito hanno già avanzato le Organizzazioni locali interessate, e che concordano per un investimento minimo provinciale di ettari 1.500 hanno il conforto di un ponderato esame informato al congiunto fine di non recare turbamenti alla progredita agricoltura di una importantissima zona e di consentire, con i 500 mila quintali di bietola traibili annualmente dall'investimento detto, possibilità di vita all'impianto industriale di Foligno e fonte di lavoro alle centinaia di operai addettivi.

Da quanto precede emergono, giuste le finalità che ci siamo preposte, linee di programmazione e di lavoro per la tutela economica dei prodotti agricoli e per lo sviluppo industriale dell'Umbria. L'una e l'altro apportatori di benessere a tutta una Regione. Solo che si pensi all'Umbria col 48 per cento circa della sua popolazione attiva interamente dedita all'agricoltura, si avrà conforto all'asserto.

Ad una seria attività di trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici, svolta in forma associata dagli stessi agricoltori, hanno sempre aspirato le categorie interessate, e fra esse, in particolare modo i conduttori delle medie e piccole aziende oltre ai benemeriti coltivatori diretti, che nell'insieme prevalgono. Sono infatti le aziende modeste, quelle più bisognevoli, che vivamente avvertono la necessità di dover fare tesoro di ogni possibilità.

A smentire chi le taccia di abulia e di povertà di idee, stanno le frequenti iniziative intentate, spesso però naufragate o rimaste allo stato di semplice programmazione per l'insostenibile onerosità dei mezzi finanziari che occorre procacciarsi perchè mancano.

Qui sta il vero; questo è il punto morto da vincere con provvidenze specifiche sotto forma di credito largo, spedito, di comoda restituzione, quale oggi manca o sussiste solo in disposto di legge reso anemico e non operante per carenza di stanziamenti e per vincoli e bardature che spengono sul nascere ogni più sano entusiasmo.

In Umbria c'è grande attesa in proposito, e gli stessi Comuni maggiori della Regione, di recente chiamati ad approntare i propri piani di urbanistica, hanno con slancio accolto il nostro invito accordando, nelle progettazioni, posto e priorità agli impianti ed alle attrezzature volti alla trasformazione ed alla preparazione dei prodotti agricoli e zootecnici.

E nel nostro fervido auspicio v'è di più: v'è un omaggio riverente — fatto di ammirazione e di disciplina — alla memoria del compianto Ministro Vanoni, il preparato approntatore dello Schema di sviluppo dell'occupa-

zione e del reddito in Italia nel decennio 1955 - 1964. Nel geniale documento programmatico viene tra l'altro con lungimiranza previsto un trasferimento di lavoratori dall'agricoltura all'industria, e noi siamo propensi a conferire significato di fondata preoccupazione alla previsione in parola in vista della crescente esuberanza di mano d'opera agricola che è da attendersi come indotta dalla meccanizzazione in continuo felice sviluppo nelle campagne. Se siamo nel giusto, ci si vorrà anche concedere che, per l'avvento delle industrie trasformatrici, l'Umbria potrà trovarsi pronta e preparata alle indicazioni del Piano Vanoni, e che, per la comune origine, sarà facile realizzare nel caso una effettiva ed operante collaborazione tra lavoratori dei campi e degli stabilimenti, lietamente desiderosi di giovare a vicenda.

STEFANO LOPS

Presidente dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, Firenze

CONTRIBUTO DELL'ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO ALLA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA IN TOSCANA

La tendenza alla formazione della piccola proprietà contadina, si è senza dubbio affermata sin dalla fine del primo conflitto mondiale ed infatti la legislazione sul credito agrario del 1928 già considerò operazioni di credito agrario di miglioria, e come tali, fruienti del concorso statale nel pagamento degli interessi, i mutui aventi per scopo l'acquisto di terreni per formazione di piccola proprietà contadina.

L'accennata disposizione legislativa, si rese indispensabile perchè il settore agricolo era anch'esso investito dalle istanze sociali allora avanzate; la formazione della piccola proprietà coltivatrice veniva quindi sempre più sollecitata per un naturale processo evolutivo delle aspirazioni dei lavoratori della terra, tendenti in ogni tempo al titolo di proprietà in quel settore nel quale operano con notevoli sacrifici e col concorso di tutti i componenti il nucleo familiare.

Dopo l'ultima guerra, la necessità di aperture sociali si è resa più pressante e tale necessità è infatti all'origine, nel settore agricolo, della riforma fondiaria e di un più deciso intervento in favore della formazione della piccola proprietà coltivatrice, che ha trovato larghe possibilità di sviluppo nel Decreto Legge 24 febbraio 1948, n. 114, e nelle sue successive modificazioni ed integrazioni.

Noi crediamo che in Toscana il problema della piccola proprietà, per la estensione delle proprietà terriere suscettibili di frazionamenti, per la grande diversità delle caratteristiche del suolo e per la passione che anima gli agricoltori grandi e piccoli, abbia particolari aspetti e particolare importanza.

L'interesse dei coltivatori verso le possibilità che la suddetta legge poteva offrire, si dimostrò, invero, un po' timidamente all'inizio, talchè nei primi anni le operazioni in questo settore non assunsero quella importanza che dovevano poi avere negli anni successivi.

Dal 1948 al 1951 infatti, erano state presentate all'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana 115 domande per un totale di L. 180

milioni 600.000. Di tali domande però, o per errata impostazione delle operazioni, o per rinuncia da parte degli acquirenti o per altre ragioni, soltanto il 54,78% venne accolto ed i relativi mutui stipulati.

Dal 1951, le domande sono andate costantemente aumentando, sia come numero che come consistenza, ed è evidente che i contadini rendendosi man mano conto dell'efficacia della legge e dell'opera esplicata dallo Istituto in loro favore, si rivolgono verso l'acquisto di unità ponderali di maggiore estensione o tendono all'arrotondamento di quelle precedentemente acquistate onde renderle più consone al nucleo familiare.

Dall'inizio dell'applicazione della legge, risultano stipulati 602 mutui interessanti 670 unità poderali per la complessiva superficie di ha. 8.066 con un corrispondente finanziamento da parte dell'Istituto di complessive L. 1.062.705.000 (v. all. n. 1).

Nei prospetti che seguono (v.all. n. 2), possono rilevarsi la distribuzione, fra le varie provincie toscane, dei mutui sinora concessi dall'Istituto e la superficie complessivamente interessata, nonché la superficie media delle unità poderali ed i finanziamenti medi per unità e per ettaro.

La distribuzione delle domande fra le varie Provincie dimostra chiaramente che il maggior numero delle domande stesse interessa le provincie (Siena, Livorno, Firenze, Pisa) nelle quali si hanno ancora notevoli superfici a coltura estensiva o semi estensiva e nelle quali il frazionamento della proprietà ha ancora larghe possibilità di sviluppo.

In alcune zone delle provincie di Firenze e di Pistoia la costituzione di piccole proprietà contadine ha interessato anche zone a coltura intensiva e di piccola estensione.

L'azione di competenza di tutti gli istituti di credito chiamati ad operare in questo settore, può apparire a prima vista di scarso rilievo dato che detta azione, per quanto di fatto si manifesti conclusiva, è pur sempre successiva alle indagini ed alle decisioni dell'Ispettorato Provinciale della Agricoltura sulla capacità tecnica dell'acquirente e sulla idoneità del fondo oggetto dell'acquisto.

L'intervento dell'istituto mutuante si limita alla determinazione della somma mutuabile ed alla determinazione altresì della durata dell'operazione, avendo la legge del 1948, per quanto concerne quest'ultima, molto saggiamente disposto che essa possa essere stabilita in un periodo inferiore a quello trentennale del concorso statale del pagamento degli interessi.

E' in questa delicata fase del concretamento dell'operazione che si manifesta quindi il decisivo intervento dell'istituto di credito, dovendo con-

ciliare esigenze politico-sociali con necessità tecnico-economiche, le une e le altre spesso contrastanti.

L'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana ha posto a base delle proprie decisioni una valutazione complessiva delle necessità finanziarie dell'aspirante alla proprietà, considerando che l'impresa non si esaurisce con l'acquisto della terra, perchè la conduzione e l'attrezzatura del fondo, nonchè la eventualità di crisi economiche, richiedono mezzi e successive possibilità di credito.

Si sono quindi considerate le possibilità finanziarie del coltivatore nella funzione di capitale d'impianto, ma sono state anche valutate dall'Istituto le possibilità dell'individuo in relazione a quelle dell'ambiente nel quale esso veniva ad operare. Alla risultante di queste due forze è stato proporzionato l'ammontare dei capitali da concedere a mutuo, e ridotta la durata delle operazioni a dieci ed a dodici anni; la durata così ridotta è risultata sempre sopportabile dalla capacità contributiva dei terreni oggetto dell'acquisto, gradita agli interessati, ed ha poi consentito un accelerato sdebitamento, ampliando così i margini di garanzia per nuove operazioni.

Con i criteri sin qui esposti l'Istituto Federale predetto ritiene di aver dato un fattivo contributo alla formazione della piccola proprietà nel territorio di sua specifica competenza, preoccupandosi di assicurare, nei limiti delle proprie possibilità di intervento, serietà e consistenza all'iniziativa, allo scopo di evitare delusioni e successivi pentimenti, e di dare così alle provvide disposizioni legislative un'applicazione aderente al fine.

* * *

Anche in pendenza della istruttoria delle domande di mutuo e del perfezionamento dei relativi contratti, l'Istituto di Credito Agrario per la Toscana non ha mancato di assistere, in tutti quei casi nei quali era già intervenuto l'atto di acquisto, i nuovi proprietari coltivatori diretti, ad essi concedendo — in misura sempre sufficiente allo scopo — prestiti per spese di conduzione o per l'immissione nel fondo di adeguate scorte vive e morte, in modo che, assicurata alla piccola azienda la necessaria linfa, l'efficienza produttiva dell'azienda stessa venisse a manifestarsi, nei primi e più difficili anni, continua e costante.

Tali prestiti sono stati concessi — come è ovvio — anche a coloro che non avevano avuto rapporti diretti con l'Istituto per l'acquisto del fondo, rendendo così sempre di più ampia portata gli interventi dell'Istituto in questo particolare settore.

E' evidente che, per il notevole frazionamento della richiesta, il lavoro svolto dall'Istituto è stato quantitativamente rilevante e qualitativamente più difficoltoso: non una domanda, fra quelle pervenute, proviene da Cooperative, le cui richieste sono state senza eccezione avviate al Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento. Ciò non perchè l'Istituto Federale non « senta » tale forma associativa — che anzi auspica per una sempre maggiore diffusione e dell'impiego di macchine operatrici e della vendita di prodotti etc. — ma perchè ha voluto riservarsi il più interessante, anche se meno appariscente, compito di essere esclusivamente a servizio di coltivatori singoli per l'acquisto di singole unità sparse nelle più diverse zone del territorio della Regione. E ciò nella considerazione che in ogni ambiente interessato vengono così a costituirsi altrettanti centri di propaganda e di propulsione, indispensabili per creare le basi per una sempre maggiore penetrazione ed affermazione della piccola proprietà contadina.

L'opera svolta dall'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana — sopra brevemente tratteggiata — ha quindi un suo preciso contorno ed un ben determinabile valore. La felice combinazione dei principi tecnici ed economici, precedentemente accennati, cui l'Istituto si è ispirato, ha avuto un lusinghiero apprezzamento da parte degli stessi interessati, e ha dato un ancor più lusinghiero risultato, in quanto delle 602 operazioni, come innanzi detto stipulate, soltanto una è in contenzioso.

Allegato n. I

MUTUI PER FORMAZIONE DI PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA STIPULATI DAL 1949 AL 1956

(in migliaia di lire)

PROVINCIA	1949		1950		1951		1952		1953		1954		1955		1956		TOTALE	
	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Arezzo. . .	—	—	1	320	1	520	2	5.300	4	4.900	12	13.300	21	35.250	5	10.250	46	69.840
Firenze . .	—	—	2	1.180	15	17.100	5	4.400	12	16.450	35	46.910	40	74.270	18	26.510	127	186.820
Grosseto . .	—	—	—	—	3	2.200	2	2.300	2	4.500	3	3.300	1	3.400	—	—	11	15.700
Livorno . .	—	—	6	9.400	19	23.610	7	12.275	8	12.050	14	25.050	26	103.850	8	21.250	88	207.485
Lucca . . .	1	1.400	1	1.000	1	1.200	—	—	2	1.500	5	4.600	4	3.200	5	4.600	19	17.500
Massa C. .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	600	2	1.900	1	400	1	500	5	3.400
Pisa . . .	—	—	—	—	21	27.950	11	12.050	11	12.110	17	21.650	30	74.520	14	19.860	104	168.140
Pistoia. . .	—	—	—	—	1	500	—	—	1	500	4	6.000	8	11.450	11	14.280	25	32.730
Siena . . .	1	800	7	8.800	13	17.430	14	17.680	32	35.500	33	71.525	50	121.320	27	88.035	177	361.090
TOTALE	2	2.200	17	20.700	74	90.510	41	54.005	73	88.110	125	194.235	181	427.660	89	185.285	602	1.062.705

Allegato n. 2

P R O V I N C I A	M I N U T I S T I P U L A T I		S U P E R F I C I E E Q U A N T I T À D E I P O D E R I	
	N.	Importo (in migliaia di lire)	Superf. ha.	Unità pod.
Arezzo	46	69.840	468,14	51
Firenze	127	186.820	1.275,97	137
Grosseto	11	15.700	426,99	11
Livorno	88	207.485	1.174,02	104
Lucca	19	17.500	46,82	19
Massa C.	5	3.400	19,25	5
Pisa	104	168.140	1.013,35	113
Pistoia	25	32.730	76,75	29
Siena	177	361.090	3.565,48	201
TOTALE . . .	602	1.062.705	8.066,77	670

P R O V I N C I A	S U P E R F I C I E M E D I A D E L L A U N I T À P O D E R A L E (Ettari)	F I N A N Z I A M E N T O M E D I O P E R U N I T À P O D E R A L E (lire)	F I N A N Z I A M E N T O M E D I O A D E T T A R O (lire)
Arezzo	9,18	1.369.411	149.186
Firenze	9,31	1.363.648	146.414
Grosseto	38,81	1.427.275	36.769
Livorno	11,28	1.995.048	176.731
Lucca	2,46	921.052	373.772
Massa C.	3,85	680.000	176.623
Pisa	8,96	1.487.964	165.925
Pistoia	2,64	1.128.621	426.449
Siena	17,73	1.796.467	101.273
MEDIA GENERALE . . .	12,03	1.586.126	131.738

NINO FAMULARO

Libero docente di estimo, Università di Roma

TRIBUTI E CONTRIBUTI SUI REDDITI TERRIERI ED ATTUALITÀ DEL CATASTO

I. — II. PRELIEVO FISCALE COME FORMA DI INTERVENTO PUBBLICO.

L'auspicato miglioramento della struttura dell'agricoltura italiana importa oltre al superamento di ostacoli di varia natura anche quello di intensificati investimenti produttivi. La verità di questa affermazione spiega le ragioni della continuità di una politica agraria indirizzata all'incoraggiamento degli investimenti privati mediante concessioni di contributi statali che rendessero economicamente convenienti gli investimenti stessi.

È certo per questa via molto si è fatto, ed è bene che si continui a fare perchè grandissimo è ancora il bisogno ed ancora forte è il divario fra reddito medio individuale di coloro che esplicano la loro attività nell'agricoltura e quello di coloro che la esplicano in altre attività economiche.

L'intervento pubblico indirizzato al conseguimento di mutamenti strutturali dell'agricoltura, che si risolvano in una variazione della distribuzione interna del prodotto netto agricolo, è certamente utile dal punto di vista sociale, ma non agisce nel senso di attenuare le disparità fra ceti agricoli ed extra-agricoli. In tal senso si può agire solo indirizzando l'intervento pubblico in modo da aumentare la parte del globale reddito nazionale che rimane ai ceti agricoli, conseguentemente riducendo quella che rimane ai ceti extragricoli.

Uno dei mezzi che può essere adoperato per conseguire un tale effetto è quello dell'attenuazione della pressione fiscale a carico dell'agricoltura. Più volte, e recentemente anche in forma più intensa, da più parti è stata denunciata l'eccessiva pressione fiscale a danno dell'agricoltura, sebbene una tal verità non sia stata ancora resa in forma pienamente persuasiva specialmente per coloro che si lasciano impressionare non già dai dati reali d'incidenza, ma piuttosto da quelli apparenti e formali di percussione dei tributi e contributi.

Evidentemente se una parte maggiore dell'attuale del prodotto netto agricolo resta agli agricoltori, in quanto non è prelevato per sopperire alle pubbliche spese, aumenta la possibilità degli investimenti produttivi agricoli per la via più naturale ed economica dell'autofinanziamento: si concorre così a migliorare ulteriormente la situazione dei ceti agricoli.

Con l'accomunare in questa trattazione tributi e contributi non intendo affatto affermare che i contributi abbiano la stessa natura economica dei tributi, perchè, anzi, per i contributi agricoli unificati ho espressamente sostenuto che hanno la natura di spesa di produzione, e più precisamente una quota del prodotto lordo globale destinata alla reintegrazione di quello specialissimo fattore produttivo costituito dal lavoro.

Però se, in ipotesi, venisse ridotto il carico dei contributi agricoli unificati — così che evidentemente dovrebbe venire aggravato di ugual misura il carico di altri settori produttivi se non si vuol uscire dall'attuale sistema — probabilmente non tutto, e comunque non subito, lo sgravio sarebbe assorbito da maggiorazioni salariali, sicchè gli agricoltori avrebbero maggiori disponibilità per investimenti produttivi. Da questo punto di vista quindi i contributi si comportano come i tributi.

2. — UNIFICAZIONE DEL SISTEMA DI ACCERTAMENTO DEI TRIBUTI E CONTRIBUTI AGRICOLI.

Naturalmente una politica di relativo sgravio fiscale dell'attività agricola non dovrebbe essere causa di sperequazione all'interno del settore agricolo; e ciò non può essere ottenuto se non unificando il sistema di accertamento della base imponibile, il che si ottiene generalizzando il sistema di accertamento.

Questa unificazione non può avvenire che sulla base del sistema catastale.

Non mi pare che sia il caso di spendere ancora parole per illustrare quella che l'Einaudi chiama « la scoperta degli economisti italiani del '700 » e che si riassume in due idee semplici: oggetto dell'imposta sono i frutti che ogni anno nascono crescono e maturano nel fluire perenne del fiume della produzione, non i frutti effettivi che ogni uomo ottiene in ragione delle sue singolari attitudini e fatiche, bensì quelli che egli può ragionevolmente ottenere, nel luogo in cui

egli vive e col sussidio delle istituzioni politiche, giuridiche e culturali le quali rendono possibile la sua vita economica, quando egli applichi una media intelligenza ed una ordinaria volontà di lavoro agli strumenti produttivi da lui posseduti (1). Penne sovrani hanno scritto mirabili parole al riguardo ed è vera fortuna dell'agricoltura italiana che sia prevalsa l'idea di allargare dalla Lombardia a tutto il resto d'Italia i principî e le concrete applicazioni dell'antico censo milanese. L'opera del nuovo Catasto terreni iniziata nel 1886 è ormai ultimata dopo settant'anni di lavori: si può guardare ad essa con soddisfazione malgrado deviazioni e manchevolezze alle quali non sarà difficile porre riparo quando sia convinta la consapevolezza di avere creato uno strumento utilissimo per l'agricoltura.

Prima di parlare di esse ed anche delle più recenti critiche al catasto desidero porre in evidenza alcuni possibili ed auspicabili impieghi del catasto che esalterebbero di molto la sua utilità.

Dirò brevemente del Catasto come mezzo per una perequata e congrua determinazione dei contributi agricoli unificati.

Un'analisi approfondita sulla natura dei contributi di previdenza sociale conduce, come ho già ricordato, a riconoscere che essa è quella di una *spesa di produzione*: l'analisi è stata fatta anche di recente e non mi pare opportuno ripeterla. (2)

Questo riconoscimento porta soltanto ad identificare il soggetto sul quale deve incombere l'obbligo giuridico del pagamento dei contributi. E poichè questi contributi sono commisurati alle esigenze del finanziamento delle prestazioni previdenziali e queste ultime, a loro volta, hanno probabilità di essere tanto più elevate quanto maggiore è la quantità di lavoro impiegato in ogni singola impresa agraria, segue che i contributi devono essere proporzionati alla quantità di lavoro stessa, anzi, meglio, al valore economico di questa quantità. Quest'ultima precisazione è importante e deriva da quel concetto di reintegrazione del fattore produttivo lavoro cui ho innanzi accennato: il salario puro non compensa il logorio del fattore umano, nè compensa la diminuzione di capacità produttiva per eventi rischiosi, quali malattie, infortuni, disoccupazione involontaria, ecc. A parità di quan-

(1) L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940. pag. 221.

(2) N. FAMULARO, *La riforma dei contributi agricoli unificati*, in « Genio Rurale », n. 5, maggio 1954.

tà di lavoro la quota di reintegrazione, ovvero il contributo previdenziale, deve essere tanto più alto quanto più alta è la *qualità* del lavoro impiegato. Segue che il contributo previdenziale, dovendo essere ad un tempo proporzionato alla quantità e qualità del lavoro, risulta proporzionale al valore economico del lavoro impiegato nelle singole imprese agricole, cioè deve essere proporzionale alla spesa necessaria per l'impiego di lavoro nelle imprese stesse.

D'altro canto far dipendere la misura del contributo dalla spesa effettiva per salari vuol dire creare un incentivo a contenere l'occupazione operaia. Tutte le volte infatti che l'impresa possa scegliere tra una combinazione produttiva con molto capitale e poco lavoro ed un'altra con poco capitale e molto lavoro, essa riceverà dall'esistenza dei contributi commisurati ai salari, uno stimolo a preferire la prima a causa dell'aggiunta al costo del lavoro rappresentata dai contributi.

Ma quando la spesa o salario posto a base del contributo non è quello reale o effettivo ma invece quello medio ordinario fissato obiettivamente, allora gli effetti negativi della distribuzione sulla base del salario effettivo non sono più da temere.

Questo vuol dire che la base ideale per la commisurazione dei contributi previdenziali deve essere la spesa media ordinaria che nei singoli luoghi occorre impiegare per lo svolgimento dell'attività produttiva agricola.

Il sistema attuale, come è noto, si fonda in grande prevalenza, sostanzialmente, sulla base della spesa media presunta mediante la separata — e non coordinata e perequata — determinazione della quantità media di lavoro occorrente per ogni ettaro coltura cui si applica — per tradurla in valore — un salario medio unico nazionale.

Non è qui il luogo per porre in evidenza i gravi difetti del sistema, mentre invece pare opportuno porre in evidenza che quella che ho detto *base ideale* per l'applicazione dei contributi agricoli unificati, è, per le esigenze stesse del sistema, periodicamente determinata negli accertamenti catastali posti in essere per la determinazione delle basi imponibili delle imposte sui redditi dominicali ed agrari. Ed è determinata con quelle cautele e garanzie di obiettività e perequazione che sono proprie del procedimento catastale: il suo impiego per la determinazione dei contributi agricoli unificati è quanto di più razionale oggi possa essere fatto al riguardo.

3. — CRITICHE AL CATASTO COME STRUMENTO FISCALE.

La critica massima che si è fatta e si fa al Catasto come strumento fiscale è quella che ne intacca l'essenza, vale a dire che esso determina *redditi medi ordinari* e non già *redditi specifici effettivi*; che esso presuppone un'*imposta reale e proporzionale* laddove l'imposta ottima sarebbe quella *personale e progressiva*.

Contro quest'ultima critica ricorderò con Einaudi che *personalità* e *progressività* sono nel mondo del pensiero due cose qualunque, nè belle nè brutte, inesistenti teoricamente, sono manifestazioni di sentimenti. Buoni, ossia tali da rafforzare la compagine sociale, se si tratta del senso di solidarietà che spinge quelli che possono a pagare di più per il bene comune. Pessimi, ossia tali da distruggere la società, se l'invidia spinge il povero a spogliare con la progressiva colui che sta al di sopra. Anche la *realità* e la *proporzionalità* dell'imposta sono l'espressione di sentimenti, soprattutto di quello della certezza. L'imposta la quale colpisce le cose per sè, ugualmente in rapporto al loro frutto o valore, assicura gli uomini contro arbitri e privilegi; e può incoraggiarli grandemente a risparmiare ed a lavorare. (1)

Contro la prima critica, cioè contro il criterio del reddito medio ordinario, al quale dovrebbe preferirsi quello del reddito specifico effettivo, occorre porre in evidenza l'inesistenza logica della categoria *reddito effettivo*. La credenza e la fede nell'esistenza obiettiva di un *reddito vero* hanno prodotto e producono i fautori o cercatori della cosiddetta verità fiscale.

Reddito in senso fiscale ha natura meramente definitoria: la definizione di esso dettata dalle nostre leggi tributarie, come qualunque altra definizione che volesse ad essa sostituirsi, non ha in sè la virtù di provare la propria verità: tutte le definizioni sarebbero in ugual modo vere.

Far coincidere il cosiddetto *reddito vero* con il saldo utili di un certo bilancio contabile, vuol dire far cattivo uso della ragione della quale la natura ci ha forniti. Questa ragione non può rifiutare il teorema fondamentale che fu da Maffeo Pantaleoni così formulato: « Il fine o lo scopo o l'ufficio, che dir si voglia, in vista del quale un bilancio viene redatto, è quello che unicamente ed intieramente attribuisce un significato alle valutazioni che ne costituiscono l'attività

(1) L. EINAUDI, *op. cit.* pag. 174.

ed il passivo ». (1) Bilanci se ne possono fare quanti se ne vogliono e nessuno di essi può pretendere di rappresentare da solo una pretesa, unica, esistente, verità. Vale a dire che nessun bilancio ci può dare il cosiddetto *reddito effettivo*: « l'ideale che i seguitatori dell'imposta giusta perseguono è un fantasma, un mito procreato da una assai rozza varietà della ragion ragionante, quella contabilistica ». (2)

La riforma tributaria che si intitola al nome del Vanoni, con l'obbligo della presentazione annuale della denuncia del reddito, anche per i minuscoli operatori economici, ha generalizzato la compilazione annuale di un determinato tipo di bilancio ed ha forse diffusa la verità dell'arbitrarietà ed opinabilità del bilancio stesso. Questa verità che era prima posseduta dal chierico economista, oggi è posseduta dall'uomo della strada perchè anche costui è stato costretto a fare bilanci, cioè a *valutare* attivo e passivo. Che valore attribuire a crediti e debiti, a materie prime e prodotti, a materie in corso di lavorazione, a macchine in esercizio, ecc.?

Attribuire valori vuol dire fare stime: la natura stessa di questa operazione repelle dal concetto di *effettivo*. I valori attribuiti nelle stime sono sempre per loro natura ipotetici e fondati su medie. Dall'esito di queste valutazioni dipende il *saldo utili*, dipende il tanto decantato *reddito effettivo* che è dunque, esso stesso, uno dei tanti redditi medi che possono essere calcolati, ciascuno munito di ugual patente di verità.

Il *reddito medio ordinario* del Catasto è un reddito medio di speciale natura, perchè, oltre alla medietà insita in qualunque bilancio, ne ha un'altra sua peculiare che lo caratterizza: è quella del riferimento all'*ordinarietà*, al modo cioè di operare del tipo prevalente di imprenditore agricolo in una determinata zona.

Un'altra critica, certamente di minor rilievo, è stata fatta al Catasto, per la prima volta, credo, dal Bandini. E' una critica non già di principio, ma invece sull'efficacia reale rispetto allo scopo di elevare il reddito medio ricavabile da un determinato territorio. L'essenzone delle punte di reddito rispetto alla media ordinaria avrebbe scarsa rilevanza — e quindi scarsa influenza — rispetto all'imponenza delle partite attive e passive del bilancio di ogni azienda agraria e quindi il decantato pregio del Catasto si ridurrebbe a poco o nulla.

(1) M. PANTALEONI, *Erotemi di economia*, Bari, Laterza, 1925, Vol. II, pag. 201.

(2) L. EINAUDI, *op. cit.*, pag. 180.

A questo rilievo si può contrapporre anzitutto che ogni imprenditore è interessato soltanto alla differenza fra attivo e passivo, rispetto alla quale l'esenzione delle punte ha certamente maggior rilevanza. E poi, che se si vuole agevolare il deflusso di un corso d'acqua sarà opportuno non elevare ostacoli contro corrente, ma anzi allargare l'alveo del fiume. Può darsi che anche con l'elevazione degli ostacoli l'acqua del fiume continui a raggiungere il mare, anche col vecchio alveo, ma ciò avverrà *malgrado* l'opera degli ostacolatori, per la forza prevalente del fiume, e forse con qualche dannoso straripamento.

Cioè per poco che valga il premio ai migliori agricoltori agisce nel verso della produzione, e l'agevola quindi certamente, ed è pertanto da favorire.

Un'ulteriore critica, relativamente recente, è quella che vede nel Catasto uno strumento fiscale sfasato nel tempo, lentissimo a modificarsi e quindi inadatto al dinamismo della vita moderna. Questa visione è fondata da un canto sulla tradizione e dall'altro è esaltata dal riferimento, non sempre volontario, a periodi di convulsioni economiche. Si ritiene così, sommariamente, che col Catasto non si possano seguire variazioni rapide di prezzi e di costi, senza ricorrere al metodo dei coefficienti uniformi di elevazione delle tariffe.

Ragionandoci sopra e liberandosi della pigrizia mentale in forza della quale spesso si accettano vecchi giudizi è facile convincersi che la critica suddetta è infondata.

Nel 1939-40, in meno di due anni, si provvide alla revisione generale degli estimi in tutto il territorio dello Stato. Oggi quella medesima operazione si potrebbe eseguire in molto minor tempo, tra l'altro per i seguenti motivi: a) perchè già esistono gli schemi di analisi delle aziende tipo; b) perchè non c'è più territorio a vecchio catasto; c) perchè è diminuita la superficie totale dello Stato. Del Catasto, quello che è più difficile a modificare e che richiede tempo non è costituito dalle tariffe, ma invece dal classamento. E quest'ultimo è proprio quell'elemento che si vuole scientemente tener fermo per lungo tempo per realizzare appunto i vantaggi peculiari del Catasto.

4. — PERFÉZIONAMENTI DEL CATASTO.

Le critiche rilevanti del Catasto sono dunque coincidenti con i suoi pregi maggiori, secondo un diverso punto di vista; le altre sono sostanzialmente infondate o sono facilmente eliminabili.

Tuttavia al Catasto possono essere apportati notevoli perfezionamenti, sia sul piano fiscale, sia su quello civile.

Mi riferisco anzitutto alla franchigia degli incrementi di reddito derivanti dai miglioramenti fondiari eseguiti dopo l'epoca censuaria cui sono stati riferiti tutti gli estimi.

Col sistema della legge del 1886 la franchigia durava per *tutti i miglioramenti* 30 anni, perchè il classamento, riferito allo stato dei terreni in quell'anno, non doveva poi per 30 anni modificarsi. Fu con i decreti 16 dicembre 1922, n. 1717, 7 gennaio 1923, n. 17 e 14 giugno 1923, n. 1276, che si mutò radicalmente sistema ammettendo in ogni tempo la revisione delle culture e del classamento per cause che diremo *locali* per distinguerle dalle cause che l'Einaudi chiamò *comunal*i, contemplata dall'art. 13 del R.D.L. 4 aprile 1939, n. 589, il quale ultimo, per questo aspetto, peggiorò la situazione (1).

Il Catasto non ha fini meramente tributari: si può dire che l'uso tributario dei dati catastali è un sovrappiù, come giustamente pose in rilievo l'Einaudi discutendo sul preteso alto costo della catastazione. E per tutti i fini diversi da quello tributario è utile e fors'anche necessario, che il Catasto sia continuamente aggiornato.

Sorge allora l'opportunità di separare nettamente il Catasto dall'imposta fondiaria. Nel Catasto si portino sempre le variazioni relative alle persone dei possessori ed anche allo stato dei possessi; quanto all'imposta si concedano opportune esenzioni in modo da non perdere i vantaggi connessi con la franchigia temporanea della miglìorie.

Il sistema della legge del 1886 concedeva uguale franchigia per tutti i miglioramenti senza discriminare le cause e la specie; il sistema che diremo delle leggi successive concede una generale franchigia di 5 anni per tutti i miglioramenti, ma concede franchigie di maggiori e diverse durate per alcuni determinati miglioramenti.

Lo svantaggio del sistema nuovo rispetto all'antico è quello già rilevato dall'Einaudi, e cioè quello di lasciare la scelta delle miglìorie ammesse a franchigia al legislatore anzichè all'agricoltore. E' manifesto infatti che accordare ad alcune miglìorie una durata maggiore delle altre vuol dire preferire le prime alle seconde, il che, nella logica interna del sistema, equivale a scegliere le miglìorie in luogo

(1) L. EINAUDI, *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1942, pag. 209 e seg.

dell'agricoltore. E se quest'ultimo scegliesse le seconde invece delle prime ciò avverrebbe contro il sistema catastale per effetto di cause assorbenti rispetto alle facilitazioni tributarie.

Non vi è dubbio per me che il principio della franchigia uniforme di tutti i miglioramenti sia preferibile: sulla durata comune vi è ormai quasi consenso generale sui 20 anni.

Il rimprovero sostanziale che può farsi al metodo della legge del 1886 è quello cosiddetto « della ghigliottina ». Con esso cioè si verifica la concentrazione delle miglurie in prossimità della data unica della nuova censuazione. L'Einaudi per evitare questo inconveniente vorrebbe che, rimanendo in vita il vecchio metodo, con la garanzia dell'esenzione universale di tutte le miglurie senza uopo di dichiarazione, formalità, visite, collaudi, si attribuisse all'agricoltore il diritto di denunciare in qualsiasi momento le miglurie che egli intenda apportare al fondo e per il cui maggior reddito egli godrebbe dell'immunità unica trentennale o ventennale che sia.

Io andrei più in là recidendo alla base la necessità di qualunque formalità per essere sicuri di godere dell'esenzione per l'eseguita migluria, stabilendo che tutte le miglurie rivelate da mutamenti di qualità o classe rimangono esenti per venti anni decorrenti dalla data in cui ciascuna di esse è introdotta d'ufficio in Catasto.

Quest'ultimo sistema mi pare migliore dell'antico perchè di questo evita l'inconveniente della ghigliottina ed evita l'oscillazione dell'esenzione da zero e venti anni, supposto che la revisione avvenga ad ogni ventennio.

Mi pare anche migliore del sistema proposto dall'Einaudi perchè di questo evita denuncie od il pericolo di non godere affatto dell'esenzione cui darebbe diritto l'eseguita migluria.

Col sistema proposto l'esenzione può oscillare fra venti e venticinque anni posto che il periodo di franchigia uniforme da accordare sia di venti anni e la revisione delle colture e del classamento possa farsi ogni cinque anni. Questa possibilità di oscillazione agisce nel senso di accelerare le miglurie perchè gli anni di franchigia compresi nel quinquennio di lustrazione si aggiungono al ventennio garantito a tutte le miglurie.

Questa combinazione dei due metodi, vecchio e nuovo, come d'altronde ogni altra combinazione che conservi la revisione a breve scadenza (quinquennale) delle colture e del classamento, produce però a lungo andare inconvenienti che è vano dissimulare.

Il Brizi osservò che « l'attuale revisione delle colture, frammentaria ed eseguita in fasi successive, finisce, dopo un certo numero di anni, per scardinare il quadro delle qualità e delle classi di un comune » (1). Per porre rimedio a questo inconveniente è stata emanata la norma dell'art. 13 del decreto del 1939 che autorizza l'amministrazione del Catasto e dei Servizi tecnici erariali a rivedere in qualunque tempo la qualificazione, la classificazione ed il classamento in determinati comuni, quando la revisione si rende opportuna per sopravvenute variazioni di carattere permanente nello stato delle colture, ed a proporre per gli stessi comuni, nuovi elementi censuari in sostituzione di quelli in vigore; è questa la lamentata revisione *comunale* dell'Einaudi. Sempre per questo articolo 13, nel medesimo comune, due revisioni del genere non possono avvenire ad intervalli minori di dieci anni.

Nel mentre i miglioramenti rilevati in occasione delle lustrazioni quinquennali hanno un definito trattamento di esenzione, quelli che risultassero da questa revisione *comunale* non godono di esenzione alcuna perchè i nuovi elementi censuari si sostituiscono puramente e semplicemente a quelli fino allora vigenti, previo espletamento delle prescritte procedure di pubblicazione ed approvazione, senza che sia prevista esenzione alcuna per i miglioramenti consistenti in elevazione di qualità o classe. Anzi, in forza dell'art. 13 stesso, pare che le stesse esenzioni in corso per precedenti constatati miglioramenti di fondi del medesimo comune — in occasione di lustrazioni quinquennali — cessano di esistere prendendo vigore i nuovi elementi censuari rilevati con la revisione *comunale*. Questa eventualità, da sola, mostra come la disposizione sia in contrasto non solo con l'ordinamento tradizionale del Catasto secondo la legge del 1886, ma addirittura anche col nuovo indirizzo seguente alla revisione del 1923. Si è cioè creata una nuova causa di variabilità degli estimi accelerando l'abbandono della caratteristica fondamentale della tassazione del reddito ordinario. Nè, allo stato delle cose, c'è garanzia di quella stabilità decennale che sembrerebbe essere stabilita dal terzo comma del discusso articolo 13, secondo cui nello stesso comune l'intervallo fra due successive revisioni *comunal*i non può essere minore di dieci anni. Non c'è perché la eseguita revisione *comunale* non interrompe

(1) A. BRIZI, *La revisione degli estimi catastali dei terreni*, nel volume *Catasto dei terreni*, Firenze, Barbera, 1940, pag. 17.

il corso delle periodiche lustrazioni quinquennali in forza delle quali possono introdursi in Catasto miglioramenti godenti di semplice esenzione quinquennale.

Per togliere il groviglio delle interferenze indicate ed insieme per ritornare al concetto originario del catasto, togliendo peraltro la inconveniente della ghigliottina, si potrebbero: (1)

1) conservare le revisioni periodiche quinquennali con esenzione generale uniforme ventennale di tutti i miglioramenti — rivelati da innalzamento di qualità o classe — decorrente dalla data di introduzione di essi negli atti catastali;

2) generalizzare la revisione *comunale a tutti i comuni* però con periodicità non minore della ventennale, ma col solo compito di stabilire nuove tariffe.

La disposizione 1) risponde al doppio scopo di tenere aggiornato il Catasto per i suoi fini diversi da quelli della tassazione dei redditi terrieri e nel contempo di garantire una franchigia di almeno venti anni per gli incrementi di reddito dovuti a miglioramenti fondiari. Nulla vieterebbe di accorciare il periodo quinquennale di questa revisione: la scelta del periodo dipende dal grado di aggiornamento che si vuole e dalle possibilità tecniche dell'amministrazione preposta all'aggiornamento.

La disposizione 2) risponde allo scopo di non scoraggiare la formazione di sopraredditi eccedenti ciò che al momento di una determinata revisione era ritenuto *medio ordinario*, risponde cioè allo scopo di incoraggiare la massa degli agricoltori a migliorare i metodi di coltura. Per questa ragione il periodo della revisione generale delle tariffe non dovrebbe essere predeterminato in forma positiva, ma garantito in forma negativa come non minore di venti anni.

Altro perfezionamento importante è quello che si realizzerebbe con la unificazione catastale del trattamento fiscale dei redditi conseguiti dagli affittuari, sulla quale può dirsi vi sia già unanime consenso nella dottrina. La norma dell'art. 5 della legge 29 giugno 1939, n. 976, relativa agli affittuari, come ben dice il Serpieri, « guasta, veramente, l'edificio armonico della legge ». (2): l'Einaudi ne ha dato da

(1) N. FAMULARO, *La terra e l'imposta*, in « Rivista di Economia Agraria », Roma, giugno 1946.

(2) A. SERPIERI, *La terra e l'imposta*, in « Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali », n. 4, 1943.

tempo una dimostrazione esaurientissima alla quale rimando il lettore: (1).

Contrariamente a quanto è stato ritenuto da qualcuno il problema non è stato affatto risolto dalla norma dell'art. 54 della legge 5 gennaio 1956, n. 1 (legge Tremelloni), limitandosi questa norma a consentire una particolare forma di denuncia dei redditi agli affittuari.

Bisogna eliminare radicalmente il concetto che l'intervento nel processo produttivo agricolo di operatori estranei alla proprietà del fondo faccia mutare la natura del reddito: chi manipola prodotti del fondo, finchè con le manipolazioni poste in essere rimane nel ciclo agrario, produce *reddito agrario* e non già reddito industriale tassabile in ricchezza mobile ai sensi del T.U. 21 agosto 1877, n. 4021.

La linea di demarcazione fra agrario e industriale fu sempre incerta ed oscillante, e certamente essa non può essere fissata in concreto una volta per tutte perchè nessuno può pretendere di cristallizzare l'evoluzione dei metodi di coltivazione e di trasformazione dei prodotti. Per ora sembra sufficiente la norma dell'art. 30 della legge 8 giugno 1936, n. 1831, la quale afferma essere parte del reddito agrario « anche i redditi che, dopo la prima manipolazione dei prodotti agricoli, sono realizzati con manipolazioni e lavorazioni successive » ed esclude invece il reddito di quelle operazioni « che rappresentino una industria diversa dal normale ciclo produttivo agrario secondo i principi o entro i limiti della tecnica che lo governa ». Norma questa che, come ha riconosciuto recentemente la suprema Corte di Cassazione, non è stata abrogata dalla legge 29 giugno 1939, n. 976.

Ampia, dibattuta e non chiusa è appunto questa questione dei limiti del reddito agrario, specie in rapporto all'esistenza di Enti collettivi e cooperativi per la lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli questione che ha dato luogo a contrastanti decisioni della Commissione centrale delle imposte e della suprema Corte di Cassazione.

Viene da alcuni sostenuto (2) che l'eccesso di reddito agrario rispetto alle tariffe catastali di reddito agrario in tanto è esente da

(1) L. EINAUDI, *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1942, pag. 264 e segg.

(2) Dott. P. DI STEFANO VINCI: *Sul concetto di reddito agrario nel diritto tributario italiano*, in Rivista « Amministrazione e Finanze », numeri 37 e 38, 1954; Avv. M. FAZIO: *Rassegna mensile dell'Avvocatura dello Stato*, n. 7-8, 1955.

tributo in quanto provenga da differenze rispetto a titoli considerati dal Catasto per la determinazione delle sue tariffe. Ma questa opinione è da rigettare, anche se essa è condivisa dall'amministrazione finanziaria e da alcune sentenze della Cassazione (30 febbraio 1951 in « Foro It. » 1952, I, 1204 e 14 aprile 1953 in « Giust. Civ. » 1952, 1214) perchè contraddirebbe radicalmente all'ordinamento catastale dell'imposta sul reddito agrario per la prima volta introdotto con R.D. 4 aprile 1939, n. 589. Di ciò si è ben avveduta la Commissione Centrale delle Imposte, la quale, dopo avere in un primo tempo aderito alla tesi dell'amministrazione, consacrata nelle sentenze della Cassazione, ha mutato opinione, ritenendo, in altre decisioni (n.13606 Sez. Unite del 22 maggio 1950, su ricorso Toldi Giuseppe ed altri; n. 48556 Sez. Unite del 26 maggio 1953, su ricorso Eredi Montalto) intassabili i maggiori utili degli agricoltori che, oltre i metodi ordinari di coltivazione in uso nella zona, usano manipolare i prodotti agricoli.

Gli equivoci e le contraddizioni nelle quali sono cadute le sentenze delle nostre maggiori magistrature probabilmente derivano da un errato o quanto meno inesatto concetto dell'*ordinarietà catastale*, la quale, come ho avuto più volte occasione di mettere in evidenza, attiene non già al fondo ed ai suoi prodotti, ma invece all'imprenditore agricolo ed al suo comportamento nella coltivazione del fondo; l'*ordinarietà catastale*, per dirla sinteticamente, ha natura *soggettiva* e non *obiettiva*. Così, ad esempio, se in un territorio quasi tutti i seminativi sono asciutti e sono irrigui solo alcuni, o uno solo, ciò non toglie che il Catasto consideri il seminativo irriguo così come è, e cioè come irriguo, analizzando ciò che un *ordinario imprenditore*, mediamente, ricaverebbe da quel seminativo che obiettivamente è eccezionale.

L'*ordinarietà catastale* attenendo al comportamento dell'imprenditore ha riguardo, oltre al resto, all'ordinario modo di trasformazione dei prodotti, nel quale si estrinseca appunto quel tal comportamento. Chi eccede rispetto a questo modo ordinario, *ma non va oltre il ciclo agrario*, ottiene ulteriori redditi che vogliono essere esentati scientemente da ogni tributo reale proprio per l'essenza del metodo catastale che si è voluto adottare per i redditi terrieri.

L'*ordinarietà catastale* non si estrinseca soltanto nell'applicazione di metodi colturali più intensi o attivi che diano luogo a prodotti eccedenti la misura media assunta nel calcolo delle tariffe ca-

tastali, ma anche nell'adozione di particolari modi e gradi di trasformazione dei prodotti naturali per renderli commerciabili, con la sola limitazione di non oltrepassare la linea di demarcazione tra lo agrario e l'industriale.

Quel che importa qui di affermare è il canone secondo cui si deve guardare non all'altezza del reddito, ma all'indole tecnica delle operazioni compiute per distinguere tra agricoltura ed industria. Un margine di arbitrio rimane pur sempre nel distinguere; ma può essere, senza intollerabile offesa all'equità tributaria, eliminato con espedienti empirici, dei quali uno è, a cagion di esempio, quello per cui si considera agraria la vinificazione sino a che la percentuale delle uve o dei mosti forestieri usati ad intento correttivo non superi il trenta per cento della massa totale vinificata ed industriale quella in cui le materie prime per vinificazione o concia superino quella percentuale. Non pare impossibile che uomini periti rappresentanti dei ceti interessati e della finanza giungano a concordare criteri adatti alle singole industrie ed atti a risolvere le questioni eventuali di attribuzione all'uno o all'altro ramo agrario o industriale, dell'attività umana (1).

Un ulteriore perfezionamento del Catasto come strumento fiscale si ottiene con l'eliminazione dell'attuale doppia tassazione del *lavoro dominicale*, già messa in luce dall'Einaudi, che fu negata dal Serpietri, ma che di fatto esiste per le ragioni da me esposte in altro scritto al quale, per brevità, rinvio il lettore (2).

Nel settore civile il primo sostanziale perfezionamento del Catasto è indubbiamente quello della sua probatorietà: oggi che il Catasto è stato ultimato nel suo aspetto tributario sarebbe tempo di dare esecuzione all'originario disegno del Catasto che doveva servire — secondo la legge 1° marzo 1886, n. 3682 — « all'accertamento delle proprietà immobili e la tenuta in evidenza delle mutazioni ».

I modi di esecuzione, i vantaggi grandissimi di ordine economico e civile, sono stati ampiamente studiati e previsti: mi pare ora che sia giunto il tempo di passare alla pratica realizzazione (3).

Infine occorre che il Catasto si integri e si adatti — e lo può senza gravi difficoltà — ad essere impiegato come strumento statistico.

(1) L. EINAUDI, *La terra ecc.* pag. 279.

(2) N. FAMULARO, *La terra ecc.*

(3) N. FAMULARO, *Problemi giuridici e tecnici del Catasto*, Roma, Edizioni Italiane, 1941.

Prendendo ad elemento fondamentale la particella o la unità immobiliare e formando per ciascuna di esse una scheda, ovvero, secondo più convenga, facendo perno sulla unità di proprietà, e quindi sulla Ditta proprietaria, gli atti essenziali del Catasto possono venire ridotti alla mappa ed alla scheda. I moderni sistemi di selezione meccanica delle schede permetterebbero, con schede opportunamente studiate — il che si è già fatto — di raggrupparle nei modi più svariati per assolvere ad un tempo ai fini fiscali ed a quelli civili.

I risultati delle selezioni, operate metodicamente ad epoca determinata, fornirebbero preziosi dati per illustrare l'andamento e lo sviluppo del fondamentale istituto sociale ed economico costituito dalla proprietà immobiliare.

MARIO CASALINI

Presidente del Centro Tecnico della cooperazione agricola
Roma

LA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA E LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Il tema stampato che annuncia la mia relazione, mi porta al di là dei limiti che mi ero prefisso; avrei voluto soffermarmi soltanto sui provvedimenti a *favore della piccola proprietà contadina*, che ebbero la prima affermazione nel decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114 promosso dall'allora Ministro per l'Agricoltura e Foreste, prof. Segni, che, attraverso diversi interventi che portano varie date: 5 marzo 1948, n. 121 - 1242; 1949, n. 165 - 473; 1950, n. 144; 1951, n. 1354; 1952, n. 991, n. 2352; 1954, n. 182 - 604, si sono completati colla legge 1° febbraio 1956, n. 53, proposta dal Senatore Luigi Sturzo e che porta la firma, ancora di Segni, Presidente del Consiglio, di Colombo, Ministro dell'Agricoltura e Foreste e del defunto Ministro Vanoni, la cui memoria è in noi tutti ancora viva.

Si possono riassumere i concetti fondamentali di questa serie di provvedimenti in *due* punti: *offrire* facilitazioni fiscali a quanti dedichino « la propria attività manuale alla lavorazione delle terre, nell'acquisto o nella assunzione in enfiteusi di terre »; *facilitare* tali operazioni colla concessione di mutui con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi.

E' degno di rimarco — nei riguardi della mia breve relazione — quanto segue: le *suddette disposizioni* si applicano anche quando il compratore sia una *cooperativa* regolarmente costituita, sia che si proponga la conduzione *collettiva* del fondo oggetto del contratto, sia che se ne proponga la divisione tra i soci. Si applicano pure nel caso che, in seguito a divisione del fondo fra i soci, si proceda al frazionamento del mutuo.

Esaminiamo la legge del 4 febbraio 1956, n. 58, che completa ed integra, come si è detto, tutte le disposizioni precedenti. Mentre viene affermato, nell'art. 2, il concetto di una determinazione di *idoneità* del fondo a costituire la piccola proprietà contadina, ve-

diamo comprese, fra gli atti inerenti alla formazione della proprietà contadina, le opere di miglioramento fondiario e, in particolare, la costruzione di edifici rurali per l'abitazione del proprietario o dell'enfiteuta, il concorso totale nel pagamento degli interessi dei prestiti per l'acquisto delle scorte vive e morte come dotazione della piccola proprietà contadina.

Interessante è l'autorizzazione, alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, a prestare *fideiussione* sui mutui contratti, sia pure limitatamente, alla parte del mutuo che superi i $\frac{2}{3}$ del valore cauzionale del fondo.

In breve, dalle diverse disposizioni appare il concetto del legislatore di accompagnare, con disposizioni di favore, la formazione *naturale* della piccola proprietà contadina..., di incoraggiare l'istintivo orientamento del contadino verso la proprietà della terra...

Alcune cifre ci pare importante dare, che hanno un notevole interesse, circa le Cooperative che hanno acquistato terreni attraverso la Cassa per la piccola proprietà contadina, godendone i vantaggi, fra i quali la restituzione dei mutui in 30 anni per una superficie complessiva di Ha. 6.800 con una prevalenza assoluta per l'Italia settentrionale.

Alcuni dati sullo sviluppo dell'applicazione della legge sono i seguenti: i *concorsi erogati sui mutui* per la piccola proprietà contadina sono saliti da L. 959.770 nel 1949-50 a L. 54.511.182 nel 1955-56...: il complesso nel periodo 1949-50 al 1955-56 è stato di L. 203.097.094.

Sino a tutto il mese di dicembre 1955 sono stati emessi 2.805 decreti per il concorso statale nell'acquisto di terreni per un importo annuo di L. 200.446.061 su un volume di mutui di L. 7.190.725.095.

A tutto il mese di dicembre 1955 i nulla-osta rilasciati sono 3.826 per un volume di mutui di L. 8.196.276.552.

Tali cifre stanno ad indicare un'opera veramente cospicua fino a qui svolta, e fa pensare che essa si conservi nell'avvenire.

Ciò che però interessa noi in modo particolare è la *cooperazione*: come dicevamo sopra, la legge considera la *cooperativa* che acquista il fondo, alla stregua di un privato e non fa distinzione fra cooperativa che si proponga la *conduzione collettiva* dal fondo oggetto del contraente o la divisione fra i soci.

Mi prendo ben guardia qui di volere risolvere il problema se la *conduzione unita* sia da preferirsi alla *divisa*: so bene che la

preferenza per la prima fu delle correnti socialiste, per la seconda delle cattoliche: affermo soltanto che la risposta non può venire che dall'ambiente, inteso nel senso più vasto (economico, tecnico, sociale).

Mi preoccupa viceversa il fatto che non si sia data una evidente e chiara indicazione o preferenza ad una cooperazione agricola che apra le porte ad una assistenza tecnica senza la quale un reale generale progresso nella piccola azienda contadina non è possibile.

Devo, a questo punto, richiamare l'attenzione vostra su una realizzazione interessante della *Federazione Nazionale dei Laureati in scienze agrarie*: essa accoglieva la mia proposta di favorire il sorgere nel suo seno del « *Centro tecnico della cooperazione agricola* » con un compito ben preciso: « *portare i tecnici alla cooperazione agricola, ottenere che la cooperazione agricola si valga dei tecnici agricoli* ».

Noi accettiamo la tesi del Rosier, autore francese di alto pregio, il quale sostiene che ogni cooperativa agricola sorge in base ad un *mandato* dei suoi soci a realizzare quanto individualmente non potrebbero attuare, ed è proprio il perfezionamento *tecnico* — nel campo della meccanizzazione, dal maggiore al migliore prodotto, della sua trasformazione e vendita — che la piccola proprietà contadina da sola non è in grado di attuare.

Questa funzione *tecnica* della cooperazione deve essere esaltata ed attuata.

Noi che abbiamo vissuto nell'800 abbiamo creduto — alcuni lo hanno sperato — che la piccola proprietà contadina dovesse scomparire: è certo ormai ad ogni modo che, se anche la piccola proprietà dovesse scomparire, una gestione famigliare della terra — in moltissimi casi — continuerebbe ad esistere, per cui la cooperazione è e rimane e tanto più sarà domani, la base del progresso agricolo per vasti settori e per larghe attività della produzione agricola.

In altro campo — alludo a quello della riforma fondiaria — il problema della cooperazione agricola ha avuto ed ha certamente una grande importanza.

Non voglio porre in discussione qui se sia preferibile il metodo di una formazione di piccola proprietà contadina attraverso la legge speciale fondiaria: una piccola proprietà *voluta, ricercata, conquistata* palmo a palmo o una piccola proprietà offerta a chi, pure con tutte le

benemerenze delle sofferenze patite, non l'ha richiesta e semplicemente la riceve; dovrei allargare troppo la mia breve relazione.

Ma permettete che io affermi qui che una piccola proprietà contadina senza la cooperazione che la assista tecnicamente e la accompagni e la sospinga nelle vie del progresso agrario, non è nè desiderabile nè auspicabile in quanto la terra è un bene limitato ed è un interesse sociale che da essa venga il massimo bene per chi la coltiva, ma anche per tutta la collettività nazionale.

FRANCESCO CARULLO
Ispettore regionale delle foreste - Bologna

L'AZIENDA DI STATO PER LE FORESTE DEMANIALI ED I COMPRENSORI DI BONIFICA MONTANA

PREMESSA

Richiamandoci a quanto esposto dal Direttore Generale dell'Economia montana e delle Foreste Ing. Camaiti nella *lettura* tenuta all'Accademia Italiana di Scienze Forestali il 5 giugno 1955, dal titolo « *L'azienda di Stato per le Foreste Demaniali nella nuova politica forestale e montana* », se cioè essa possa esplicitare la sua attività ancora nei limiti dei compiti stabiliti dalla legge istitutiva 3 gennaio 1933, n. 30 o se invece debbano apportarsi varianti al suo ordinamento, siamo decisamente dell'avviso di provvedere alle necessarie opportune modifiche, allo scopo appunto d'inserire l'attività dell'Azienda Stato per le Foreste Demaniali nella nuova politica forestale e montana prevista dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, recante provvedimenti in favore dei territori montani.

La legge 25 luglio 1952, n. 991, segna, infatti, una radicale trasformazione dei concetti d'intervento a favore del territorio montano, in quanto mentre in passato la precedente legislazione si riferiva quasi esclusivamente ai problemi silvo-pastorali, la legge 991 contempla pure il problema dell'agricoltura di monte, il che equivale a dire dell'intera economia montana, sotto il complesso e completo profilo agro-silvo-pastorale.

Da ciò appunto è da considerarsi derivato il cambiamento anche del nome della vecchia Direzione Generale delle Foreste, in quello nuovo di Direzione Generale dell'Economia Montana e delle Foreste.

Poichè la proprietà terriera dell'Azienda di Stato per le Foreste demaniali è ubicata in gran parte in montagna, essa necessariamente ricadrà nell'ambito dei Comprensori di Bonifica Montana, ponendosi in condizioni di parità con tutti gli altri proprietari consorziati, il che presuppone insieme ai vantaggi, l'obbligo di fare e di far bene, tanto da essere veramente d'esempio ai privati.

Così essendo noi sosteniamo, adunque, che tenuto conto degli aspetti strutturali dell'ambiente montano, l'inserimento sempre più tangibile dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali nei Comprensori di bonifica montana, possa e debba essere auspicabile, poichè il suo intervento di carattere pubblico influirà efficacemente nella soluzione della crisi economico-sociale che sta attraversando la montagna.

L'efficacia dell'intervento dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali è in funzione appunto della ricchezza che in un ambiente qual'è quello montano, può apportare tale Ente Statale, sottoforma di una maggiore mole di opere pubbliche e quindi di lavoro.

In un articolo apparso nel Corriere della Sera del 7 aprile 1956 dal titolo « L'agricoltura in movimento », il prof. Serpieri dice, infatti, che non s'insista troppo nel contrapporre l'iniziativa privata allo statalismo, poichè azione pubblica e privata sono egualmente necessarie.

Importa solo che esse vengano strettamente coordinate, che cioè gli organi dello Stato vengano rinnovati nella loro efficienza in modo da collegare gli operatori singoli in strutture tali da porre i migliori in condizioni di aprire la marcia secondo le direttive comuni, trascinandosi dietro la massa. Senza, insomma, l'organico coordinamento di azione pubblica e privata, non sarà possibile raggiungere una profonda revisione dei nostri ordinamenti fondiari, attraverso cui stabilire i definitivi rapporti fra le categorie produttive.

Per quanto qui ci riguarda, occorrerà tenere presente che le possibilità dell'enorme aumento della produzione agricola dovuta al progresso meccanico e genetico non porterà a crisi, conclude il Serpieri, ma invece a maggior bene per tutti, *se esse possibilità saranno accompagnate dall'abbandono al bosco ed al pascolo dei terreni troppo poveri, soprattutto in montagna.*

SITUAZIONE DELL'AZIENDA DI STATO PER LE FORESTE DEMANIALI IN RAPPORTO AI COMPRENSORI DI BONIFICA MONTANA.

In Italia, come del resto in quasi tutti i paesi mediterranei, i boschi sono stati sacrificati alle più urgenti esigenze dell'agricoltura e della pastorizia. Il continuo incremento della popolazione che non trovava adeguato sbocco nell'industria, nel commercio e nelle professioni libere, ha determinato il disboscamento praticato purtroppo anche in zone non suscettibili di conveniente utilizzazione agraria, in special modo nell'Italia meridionale ed insulare.

La povertà del nostro patrimonio forestale è dimostrata dalla bassa estensione dei boschi che raggiunge Ha. 5.673.000, pari ad appena il 20% della superficie produttiva, anche se per il 63% siano ubicati in montagna, per il 31% in collina e soltanto per il 6% in pianura.

Circa la proprietà, Ha. 3.525.000 sono dei privati, Ha. 1.994.000 dei Comuni ed altri Enti e soli Ha. 154.000 dello Stato.

Per quanto riguarda la proprietà forestale dello Stato, il patrimonio boschivo è rimasto presso a poco quello del 1870 e cioè dell'unità d'Italia.

Con la legge Luzzatti del 1910 s'iniziò la costituzione del demanio forestale amministrativo dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (A.S.F.D.). Tale indirizzo riconfermato sostanzialmente dalla legge Serpieri del 1923, portò alla superficie di Ha. 168.400, ridotta poi ad Ha. 146.200 col recente trattato di pace, dopo quest'ultima guerra.

Il patrimonio boschivo dello Stato Italiano è dunque limitatissimo in confronto a molti altri Stati ove la moderna politica forestale si è giustamente orientata verso un vasto trasferimento allo Stato della proprietà boschiva privata.

Ciò appunto perchè si riconoscono ad esso particolari attitudini nell'espletamento delle funzioni tecnico-economiche relative alla conservazione ed alla gestione dei boschi.

La nuova legge Fanfani del 25 luglio 1952, n. 991 ha messo a disposizione dell'A.S.F.D. notevoli mezzi finanziari per ampliare il demanio forestale che oggi si estende, come si è detto, ad Ha. 154.245 in gran parte amministrati dall'A.S.F.D. e solo in piccola parte, Ha. 30.000, dalle Regioni con statuto autonomo. Di essi, Ha. 45.377 sono nell'Italia settentrionale, Ha. 48.862 nella centrale, Ha. 40.676 nella meridionale ed Ha. 19.330 nelle isole (Ha. 05.377 + 48.862 + 40.676 + 19.330 uguale Ha. 154.245).

Molti ritengono, dice il Senatore Prof. Medici nel suo libro « *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* », che l'eccessiva modestia del patrimonio forestale dello Stato rappresenti il punto debole del sistema, nel senso che non sia la soluzione più idonea a contribuire al progresso della nostra economia silvana. Questo, conclude il Medici, perchè tutti riconoscono ormai allo Stato l'idoneità a compiere la funzione di conservatore e promotore delle ricchezze boschive. La legge Luzzatti fin dal 1910 s'ispirava appunto a tale criterio propugnando un vasto ampliamento del demanio forestale, indirizzo che è oggi ribadito dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, in forma della quale l'A.S.F.D. potrà accrescere in maniera sensibilissima il suo patrimonio.

L'Amministrazione forestale ha dimostrato e dimostra spiccate buone attitudini nel campo silvano, e perciò il patrimonio boschivo statale merita d'essere esteso con espropri o quanto meno con graduali acquisti in particolare nei bacini montani, laddove lo Stato lavora a totale suo onere per la sistemazione idraulico-forestale. Si avrà così la garanzia della conservazione del bosco che assolve una funzione idro-geologica di interesse pubblico, funzione particolarmente necessaria nell'alta dorsale appenninica, dove il disordine dei bacini montani è più accentuato.

Lo Stato potrà in tal modo finalmente allevare ad alto fusto i suoi boschi non avendo, come i privati ed anche i Comuni, bisogno di tenerli a ceduto per percepire i redditi a breve scadenza, diffondendo al contempo le conifere di cui l'Italia è scarsissimamente dotata.

La Direzione Generale dell'Economia Montana e delle Foreste in 4 anni d'applicazione della legge 25 luglio 1952, n. 991, ha saputo e potuto ottenere delle realizzazioni veramente lusinghiere nel settore montano tanto in rapporto all'edilizia rurale (abitazioni coloniche, stalle, proservizi, caseifici, cantine sociali, industrie agricole e forestali), quanto in rapporto alle strade (di servizio, di bonifica, interpoderali, poderali) agli acquedotti, agli elettrodotti ed in generale a tutti i miglioramenti fondiari sussidiabili per legge.

Anche l'A.S.F.D. deve, perciò, adeguarsi ai nuovi compiti a cui è chiamata, non più limitando la sua opera alla conservazione ed al miglioramento dei boschi anche se attraverso vasti lavori di rimboschimento dei terreni a vocazione forestale, ma bensì estendendo la sua stessa opera a tutte le altre attività pastorali ed agricole della montagna per creare una vita migliore, più civile, alle popolazioni che ricadono nella sua zona d'influenza.

Attualmente, però, l'incidenza della proprietà dell'A.S.F.D. nei comprensori di bonifica è veramente esigua, come risulta dal *prospetto* n. 1, relativo ad un'indagine appositamente eseguita nell'ambito della regione Emilia-Romagna.

Da tale prospetto emerge appunto che sopra Ha. 796.184 di territori da considerarsi comprensorio di bonifica montana, solo Ha. 9.563 sono di proprietà dell'A.S.F.D., ciò che rappresenta appena l'aliquota dell'1,20%, cifra veramente esigua, come sopra dicevamo.

E' vero che l'A.S.F.D. fin dalla sua istituzione ha cercato di acquistare nuovi boschi, ma finora la sua azione in merito si è dimostrata troppo modesta, sempre per mancanza di adeguati fondi.

Prospetto n. 1

PROPRIETÀ DELL'A.S.F.D. RICADENTE IN COMPENSORIO DI BONIFICA
MONTANA NELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA. (Situazione al 31/12/1955)

DENOMINAZIONE ED UBICAZIONE DEL COMPENSORIO RICLASSIFICATO, CLASSIFICATO, OD IN CORSO DI CLASSIFICA EX-NOVO	SUPERFICIE	
	Totale del compensorio Ha.	Di proprietà dell' A. S. F. D. Ha.
TREBBIA (Piacenza)	55.150	} 8
NURE - ARDA - CHERO (Piacenza)	59.085	
APPENNINO PARMENSE (Parma e Reggio Emilia)	170.220	1.752
SECCHIA - CROSTOLO (Reggio Emilia e Modena)	114.069	} 1.775
LONZA E TASSOBBIO (Reggio Emilia)	18.418	
PANARO (Modena e Bologna)	70.066	1.274
ALTO BACINO DEL RENO (Bologna - Modena e Ravenna)	94.169	} 1.022
(FIRENZE-PISTOIA)	69.389	
BRISIGHELLA (Ravenna - Forlì - Bologna)	33.720	—
SAVIO - BIDENTE - RABBI e MONTAGNA FORLIVESE (Forlì)	106.582	} 3.732
ALTO BACINO MONTONE (Forlì)	5.316	
TOTALE	796.184	9.563

In forza della legge 25 luglio 1952, n. 991, l'A.S.F.D. dovrebbe ora potere provvedere all'ampliamento del demanio forestale dello Stato, inquanto sono stati stanziati i necessari fondi sulla base di 10 miliardi pel decennio 1952-1962.

Con essi può acquistare terreni nudi, cespugliati ed anche parzialmente boscati, atti al rimboschimento od alla formazione di prati e pascoli nei quali dovranno fra l'altro essere costituite zone di ripopolamento e cattura della selvaggina nobile stanziale.

A questi fondi si sono aggiunti quelli della Cassa del Mezzogiorno con i quali possono essere acquistati quei terreni ricadenti nei perimetri di sistemazione montana di competenza di tale Ente e passati all'A.S.F.D.

Con l'entrata in vigore del Piano Vanoni, in base a cui nel prossimo esercizio finanziario saranno a disposizione ben 15 miliardi, verrà infine iniziata quella sistematica operazione d'acquisto di terreni fino alla prevista-notevole cifra di 1 milione di ettari.

Solo così l'A.S.F.D. potrà inserirsi nel nuovo clima di fervoroso e fiducioso lavoro a favore della montagna potenziando ed industrializzando tutti i suoi mezzi di produzione.

Perciò oltre alla sana ed oculata gestione del patrimonio boschivo, potrà l'Azienda curare il rimodernamento e l'ampliamento degli edifici, dei magazzini, delle segherie, potrà estendere la sua attività alla sistemazione della viabilità montana e forestale, all'eventuale impianto di industrie per la lavorazione dei prodotti secondari del bosco, al miglioramento dei fondi agricoli e pastorali che fanno parte della sua proprietà.

In altre parole, l'A.S.F.D. non solo si allineerà alla attrezzatura dei privati com'essa consorziati nel comprensorio di bonifica montana, ma sarà senz'altro d'esempio e di stimolo per meglio operare, dimostrando di non essere affatto irretita dalle pastoie burocratiche proprie di tutte le Amministrazioni dello Stato.

La possibilità dell'ampliamento dell'A.S.F.D. è dato dal fatto che nei primi 4 anni d'applicazione della legge 25 luglio 1952, n. 991, sono state già pressochè definite in Italia pratiche per l'acquisto di Ha. 57.329 per l'importo di circa 4 miliardi.

Per l'Emilia-Romagna la stessa possibilità di ampliamento risulta dal *prospetto n. 2*, relativo ai terreni offerti in vendita all'A.S.F.D. nelle diverse provincie della Regione.

Prospetto n. 2
TERRENI OFFERTI IN VENDITA ALL'A.S.F.D. NELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA
(Situazione 31/12/1955)

PROVINCIA	QUALITÀ DI CULTURA	SUPER- FICIE	PREZZO RICHIESTO	
			Ad ettaro	Totale
		Ha.	L.	L.
PARMA	Bosco, pascolo e incolto	579	70.000	40.530.000
REGGIO EMILIA	Pascolo e incolto	200	20.000	4.000.000
MODENA	Boschi di latifoglie e di resinose, pascolo, incolto, seminativo.	6.445	90.000	580.050.000
BOLOGNA	Boschi di latifoglie e di resinose, pascolo, incolto, seminativo.	2.070	150.000	310.500.000
FORLÌ	Bosco, pascolo, incolto e seminativo. . .	10.025	70.000	701.750.000
RAVENNA	Bosco, pascolo, incolto e seminativo. . .	526	100.000	52.600.000
TOTALI E MEDIE . . .		19.845	85.000	1.689.430.000

Dal sopraindicato prospetto n. 2, risulta che la superficie dei terreni della Regione Emilia-Romagna offerti in vendita all'A.S.F.D. alla data del 31 dicembre 1955, ascende a ben Ha. 19.845, di cui 1.832 (10%) di seminativi. Risulta pure che il prezzo richiesto per la vendita di tali terreni si aggira su quello medio di L. 85.000 all'ettaro tutt'altro che elevato se si tiene appunto conto del fatto che fra i boschi vi sono anche quelli pregiati di conifere. Risulta, infine, che l'importo totale occorrente all'acquisto dei 19.845 ettari è piuttosto notevole, ammontando al valore di L. 1.689.430.000.

Provvedendo all'acquisto di cui trattasi, l'A.S.F.D. verrebbe a possedere Ha. 29.408 di terreni (Ha. 9.563 + Ha. 19.845 = Ha. 29.408) passando dall'aliquota attuale dell'1,20% a quella più sensibile futura del 3,7%, con un'incidenza di proprietà negli Ha. 796.184 di superficie dei comprensori montani emiliano-romagnoli, tale da potere battere in concorrenza tutti gli altri singoli Enti proprietari consorziati.

Senza la necessità di assumere il monopolio, l'A.S.F.D. potrebbe così inserirsi anche nel settore dei miglioramenti fondiari di competenza privata ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, la cui mole di opere è posta in rilievo dai dati che si è potuto raccogliere con un diligente esame delle domande di contributo e mutuo trattate, sempre nell'ambito regionale, fino alla data del 31 dicembre 1955.

Dal *prospetto n. 3* risulta che nel quadriennio 1952-1955 sono pervenuti ai diversi Ispettorati Ripartimentali delle Foreste della Regione Emilia-Romagna ben 12.467 domande (col. 3) miranti ad ottenere il *contributo dello Stato nella misura media del 50%* dell'importo delle opere di miglioramento fondiario da eseguire per L. 13.102.087.000, (col. 4) contributo cioè per la somma di L. 6.375.938.000 (col. 5).

Che i fondi dello Stato all'uopo assegnati per lo stesso quadriennio ammontano alla non trascurabile cifra di L. 1.199.875.000 (col. 2) sulla media cioè di L. 300.000.000 circa all'anno (L. 1.199.857.000 : 4 = Lire 299.964.250).

Risulta inoltre che le domande istruite e finanziate sono in numero di 4.769 (col. 6) per un importo di L. 2.397.461.000 (col. 7) ed un ammontare di Lire 1.094.156.000 (col. 8) di contributi, con i quali è stata quindi pressochè per intero assorbita la disponibilità dei fondi in merito erogati dallo Stato di appunto L. 1.199.857.000.

Risulta infine :

a) che vi sono 1.275 domande (col. 9) istruite in attesa di finanziamento per un importo di L. 1.563.149.000 (col. 10) di opere e di L. 715.045.000 (col. 11) di contributo;

Prospetto N. 3

DOMANDE DI CONTRIBUTO ED IMPORTO DELLE OPERE DI MIGLIORAMENTO FONDARIO PRESENTATE NELLA REGIONE

EMILIA-ROMAGNA NEL QUADRIENNO 1952-1955

CONTRIBUTI DELLO STATO CONCESSI E LA CONCESSIONE AI SENSI DELL'ART. 3 DELLA LEGGE 25 LUGLIO 1952, N. 991

(Situazione al 31 Dicembre 1955)

I	ISPEZZORATO RIPARTIMENTALE	FONDI ASSE- GNATI (in mi- gliaia di lire)	DOMANDE PRESENTATE			DOMANDE ISTRUITE E FINANZIATE			DOMANDE ISTRUITE IN ATTESA DI FINANZIAMENTO			DOMANDE NON ANCORA ISTRUITE			FONDI DA ASSEGNARE PER IL FINANZIARIO DOMANDE GIACENTI		
			Numero			Importo (in migliaia di lire)			Importo (in migliaia di lire)			Importo (in migliaia di lire)			Importo (in migliaia di lire)		
			(col. 6 + 9 + 12)	Delle opere (col. 7 + 13)	Del contributo (col. 8 + 11 + 14)	Numero	Delle opere (in migliaia di lire)	Del contributo (in migliaia di lire)	Numero	Delle opere (in migliaia di lire)	Del contributo (in migliaia di lire)	Numero	Delle opere (in migliaia di lire)	Del contributo (in migliaia di lire)	Numero	Delle opere (in migliaia di lire)	Del contributo (in migliaia di lire)
Bologna		190.300	2.690	3.537.070	1.720.205	573	446.400	190.300	346	430.200	199.670	1.771	2.660.470	1.330.235	2.117	3.090.670	1.529.995
Forlì con Ravenna		170.500	2.506	3.020.060	1.497.071	333	318.616	154.839	197	174.799	78.910	1.076	2.326.645	1.263.322	2.173	2.701.444	1.342.232
Modena		261.100	3.044	1.672.680	798.370	2.189	529.684	243.762	358	388.979	181.600	497	754.017	373.008	855	1.142.996	554.608
Parma		186.500	1.864	2.436.592	1.174.106	300	333.410	151.951	251	383.318	162.223	1.313	1.719.864	859.932	1.564	2.103.182	1.022.155
Piacenza		104.600	604	876.735	422.992	186	204.308	87.600	21	9.695	4.024	397	662.737	331.368	418	672.432	335.392
Reggio Emilia		139.000	1.732	1.077.828	506.895	1.178	406.300	177.047	96	86.324	37.246	458	585.204	292.602	554	671.528	329.848
Regionale		96.857	27	481.122	256.299	10	158.748	88.657	61	89.834	51.372	11	232.540	116.270	17	322.374	167.642
TOTALE		1.199.837	12.467	13.102.087	6.375.938	4.709	2.397.461	1.094.156	1.275	1.503.149	715.045	6.423	9.141.477	4.566.737	7.698	10.704.626	5.281.782

Prospetto N. 4

DOMANDE DI MUTUO CON L'IMPORTO DELLE OPERE DI MIGLIORAMENTO FONDARIO E PER L'ARTIGIANATO MONTANO
PRESENTATE NELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA NEL QUADRIENNO 1951-1955

MUTUI DELLO STATO CONCESSI E DA CONCEDERE AI SENSI DELL'ART. 2 DELLA LEGGE 25 LUGLIO 1952, N. 991

(Situazione al 31 Dicembre 1955)

FONDI		DOMANDE PRESENTATE				DOMANDE ISTRUITE E FINANZIATE				DOMANDE ISTRUITE IN ATTESA DI FINANZIAMENTO				DOMANDE NON ANCORA ISTRUITE				FONDI DA ASSEGNARE PER FINANZIAMENTO DOMANDE GIACENTI			
ISPettorato RIPARTIMENTALE	ASSEG- NATI (in mi- gliaia di lire)	Numero (Col. 6 + 9 + 12)	Importo (in migliaia di lire)		Numero	Importo (in migliaia di lire)		Numero	Importo (in migliaia di lire)		Numero (Col. 9 + 12)	Importo (in migliaia di lire)		Numero (Col. 9 + 12)	Importo (in migliaia di lire)		Numero (Col. 9 + 12)	Importo (in migliaia di lire)			
			Delle opere (Col. 7 + 10 + 13)	Del mutuo (Col. 8 + 11 + 14)		Delle opere	Del mutuo		Delle opere	Del mutuo		Delle opere	Del mutuo		Delle opere (Col. 10 + 13)	Del mutuo (Col. 11 + 14)					
I		2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17				
Bologna	261.158	274	793.110	632.843	151	412.311	328.204	6	12.325	9.860	117	368.474	294.779	123	380.799	304.639					
Forlì con Ravenna	148.500	142	523.963	417.484	86	330.423	264.985	11	28.810	20.715	45	164.730	131.784	56	193.540	152.499					
Modena	206.000	147	391.178	312.941	111	296.117	236.893	17	43.089	34.471	19	51.972	41.577	36	95.061	76.048					
Parma	133.700	163	401.864	337.489	80	190.438	152.349	25	98.034	78.427	58	113.392	106.713	83	211.426	185.140					
Piacenza	52.000	22	70.868	56.785	22	70.868	56.785	—	—	—	—	—	—	—	—	—					
Reggio Emilia	93.000	104	247.554	190.215	35	98.370	70.868	4	13.330	10.664	65	135.854	108.683	69	149.184	119.347					
TOTALE	894.358	852	2.428.537	1.947.757	485	1.398.527	1.110.084	63	195.588	154.137	304	834.422	683.536	367	1.030.010	837.673					

b) *che* vi sono 6.423 domande (col. 12) non ancora istruite per un importo di L. 9.141.477.000 (col. 13) di opere e di L. 4.566.737.000 (col. 14) di contributo);

c) *che*, pertanto, rimangono 7.698 domande (col. 15) per l'importo di L. 10.704.626.000 di opere (col. 16) e di L. 5.281.782.000 di contributi dello Stato (col. 17) da assegnare a smaltimento delle stesse domande giacenti.

Dal *prospetto n. 4* risulta analogamente che nel quadriennio 1952-1955 sono pervenute ai diversi Ispettorati Ripartimentali delle Foreste della Regione Emilia-Romagna ben 852 domande (col. 3) miranti ad ottenere il *mutuo dello Stato nella misura dell'80%* dell'importo delle opere di miglioramento fondiario e per l'artigianato montano da eseguire per L. 2.428.537.000, (col. 4) mutuo cioè per la somma di L. 1.947.767.000 (col. 5).

Che i fondi all'uopo assegnati dallo Stato pel medesimo quadriennio ascendono alla non trascurabile cifra di L. 894.358.000 (col. 2) sulla media cioè di oltre 200.000.000 all'anno (L. 894.358.000 : 4 uguale L. 223.589.000).

Risulta inoltre che le domande istruite e finanziate sono in numero di 485 (col. 6) per un importo di opere di L. 1.398.527.000 (col. 7) ed un ammontare di L. 1.110.084.000 (col. 8) di mutui, con i quali in istruttoria è stata lievemente superata la disponibilità dei fondi in merito erogati dallo Stato di appunto L. 894.358.000. Ciò per tener conto di qualche pratica che non potrà essere varata a causa di rinuncia dell'interessato od a causa di mancanza della voluta garanzia richiesta dall'Istituto di credito mutuante.

Risulta infine :

a) *che* vi sono 63 domande (col. 9) istruite in attesa di finanziamento per un importo di L. 195.588.000 (col. 10) di opere e di L. 154.137.000 (col. 11) di mutuo;

b) *che* vi sono 304 domande (col. 12) non ancora istruite per un importo di L. 834.422.000 (col. 13) di opere e di L. 683.536.000 (colonna 14) di mutuo;

c) *che*, pertanto, rimangono 367 domande (col. 15) per un importo di L. 1.030.010.000 di opere (col. 16) e di L. 837.673 di mutui dello Stato (col. 17) da assegnare ad esaurimento delle domande giacenti.

I dati sopraindicati confermano, perciò, (e non a parole) il nostro asserto, ossia la ragguardevole importanza che rivestono i miglioramenti fondiari nell'ambito dei comprensori di bonifica montana, miglioramenti che d'altronde sono indispensabili per la valorizzazione economico-sociale di un ambiente veramente depresso, come è la montagna.

CONCLUSIONE

Auguriamoci che in tesi generale non si ceda da parte del Governo alla facile tentazione d'indulgere sulla soverchia ingerenza dello Stato mortificante, scoraggiante, soffocante, la libera azione privata, l'azione cioè di coloro che pur operando per i propri legittimi interessi, concorre al bene dei singoli e quindi alle fortune della Patria!

Auguriamoci, tenendo fede, per ragioni più che altro morali (dice il Serpieri), al concetto fondamentale della libera economia di mercato, ad evitare di cadere altrimenti, ma fatalmente, nel comunismo!

Non bisogna però dimenticare che mentre è facile fare esercizi accademici nella disquisizione della *teoria di liberismo contro dirigismo*, tuttavia non bisogna dimenticare che la vita politica mira soprattutto alla ricerca di soluzioni concrete, « *per ridurre le questioni di principio (come ha detto il Capo dello Stato S. E. Gronchi nel discorso di Brescia del 13 aprile 1956), dalla cerchia degli schemi rigidi a quella di una esperienza aderente alla realtà* ».

Capita infatti, talvolta, di udire comprensibili, ma non giustificate lamentele nei confronti di alcuni interventi dello Stato, non diretti ad impedire l'incremento della produzione, ma a regolare una distribuzione più equa del benessere che il lavoro umano produce.

Tali interventi non si possono senz'altro dichiarare illegittimi, poichè respinto il criterio della *pianificazione* che distrugge ogni intrapresa individuale, non è detto di potere accettare il regime di piena ed assoluta libertà in tutte le attività economiche.

Troppo facile sarebbe, infatti, la noncuranza ed anche il disprezzo di alcune norme, oggi più che mai urgenti, perchè dettate da sentimenti di fraternità umana e cristiana.

La disquisizione teorica deve perciò essere riportata nel campo pratico delle opposte concezioni economiche, liberiste e dirigiste, collocandola entro i limiti nei quali l'una e l'altra teoria contiene germi fecondi di virtù nella vita dei popoli (conclude l'Eccellenza Gronchi nel discorso suindicato).

Questi limiti debbono quindi finire per incontrarsi utilizzando l'iniziativa privata fino al massimo delle sue possibilità, ma nello stesso tempo guidandola, quando in essa si scopra il prevalere dell'interesse particolare su quello generale.

Da quanto abbiamo detto, anche se molto succintamente, ci sembra d'avere potuto adunque mettere bene in chiaro che nei riguardi della Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, il suo intervento s'impone e si giustifica in montagna, in quanto la sua azione, oltre che nel campo tecnico-economico, si estrinseca in modo organico, cioè con strutturali criteri unitari, in particolare nel campo sociale, nel campo cioè che interessa la Nazione tutta.

PIER LUIGI ZATTA

Ispettore provinciale dell'agricoltura - Rieti

LA COOPERAZIONE NELLA ZONA MONTANA E PEDEMONTANA - PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA PROVINCIA DI RIETI

Per un Paese come il nostro — tanto montuoso — il problema dell'economia montana e collinare — è problema nazionale, giacchè la difesa del monte è fondamentale ed indispensabile per la difesa del piano e le diverse « economie » debbono necessariamente integrarsi.

La politica silvo-pastorale instaurata in Italia dopo la Legge Luzzatti è stata di grande stimolo alla bonifica delle malghe della cerchia alpina, ma non è purtroppo riuscita a mio avviso a spronare adeguatamente l'iniziativa a favore dei pascoli montani... della Provincia di Rieti.

Il preoccupante fenomeno di sfiducia del montanaro « Reatino », che non trova da solo la forza di porsi finalmente sulla strada del progresso, deve essere superato con la saggia applicazione delle disposizioni governative; con l'assistenza tecnico dimostrativa; con la istruzione in genere.

Indubbiamente troviamo negli Appennini un ambiente sotto ogni aspetto, molto più difficile e complesso di quello delle Alpi, dove la bonifica è ormai in genere bene avviata.

Riferendomi al « Reatino » è facile rilevare l'attuale squilibrio tra i vari fattori della produzione; la promiscuità di diritto; l'ambiente in molti casi sfavorevole (clima, terreno, deficienza di acqua); le pessime condizioni della viabilità; una pastorizia spesso nomade che non è ancora riuscita a fissarsi sulla montagna, sul colle e nel piano; la mancanza di equilibrio tra le diverse colture, la scarsità di capitali; lo « spezzettamento » della proprietà e la eccessiva pressione demografica, sproporzionata alla produttività dei terreni.

La bonifica « montana » è certamente legata al miglioramento culturale di tutta l'agricoltura del colle e del piano « Reatino » e le trasformazioni fondiari devono procedere quasi parallelamente per

evitare pericolosi sfasamenti che potrebbero essere di danno tanto alla pianura quanto alla montagna.

I montanari specialmente e gli agricoltori del colle, devono incrementare e migliorare l'allevamento del bestiame, e diminuire i seminativi (il grano in particolare modo) a beneficio dei prati permanenti, dei prati-pascoli e dei prati da vicenda che consentiranno una zootecnia stanziale o semistanziale.

Le disposizioni di legge ed i contributi a favore del miglioramento dei pascoli non mancano. Occorrono più dirigenti periferici, talvolta anche più capaci, volenterosi e attivi, che sappiano e desiderino vivere con amore a contatto continuo con gli abitanti della montagna, al fine di comprenderne più da vicino le esigenze ed avviarli con la persuasione e la disciplina verso l'auspicato progresso.

Non mancano, specie nel colle, lodevoli esempi di agricoltori anche modesti che hanno saputo dare inconfondibile impronta al paesaggio delle nostre colture arboree, vite e olivo particolarmente.

L'opera diuturna e sudata di queste popolazioni rurali, ha modificato e spesso formato il terreno agrario, anche dove la natura ingrata del suolo e del sottosuolo presentava anomalie di costituzione e dove affiorava con ostilità impassibile la roccia.

In questo panorama agrario le specie e le varietà fruttifere si inseriscono, si succedono e si sommano in numero sempre più crescente e con caratteri sorprendenti, secondo le direttive di tecnici e di frutticoltori di indiscusso valore.

Armonizzando le coltivazioni arboree con quelle foraggere — tra queste importantissimi gli erbai — si può imporre all'unità colturale un carico di bestiame capace di consentire un abbondante rifornimento periodico di humus, indispensabile a tutte le colture.

Per i « Reatini » il bestiame in genere, non costituisce soltanto una preziosa fonte di produzione agli effetti dell'approvvigionamento interno, ma è anche e soprattutto un indispensabile fattore di equilibrio colturale ed economico di fondamentale importanza per il progresso dell'agricoltura.

Volendo onestamente « ricostruire » dobbiamo curare ogni fattore che possa influire sulla rinascita del nostro Paese e fare grande affidamento su quelle produzioni nazionali ovunque apprezzate, che sono ritenute caratteristiche delle varie Regioni.

Per la « Sabina » potrà essere ad esempio il classico olio d'oliva ricordato ed esaltato già da Varrone, Orazio, Catone e Columella.

Il problema dello « spopolamento montano » risulta evidente (dai dati pubblicati dal Prof. Barberi e riferibili al periodo 1901-1951) per tutta la zona della montagna Reatina; mentre per la collina si nota un certo incremento che diventa notevole, quasi il doppio per il capoluogo di provincia.

CARATTERI GEOFISICI DELLA PROVINCIA ED ASPETTI DEMOGRAFICO-SOCIALI.

La Provincia di Rieti, come è noto, costituita con R. D. 2 gennaio 1927, n. 1 estende il suo territorio nella Regione del Lazio per una superficie di Ha. 275.210 e comprende, circa, l'intera Regione storica della Sabina.

Sola la parte della Provincia compresa nel territorio dell'ex circondario del comune di Cittaducale, rientra nella sfera di azione della Cassa del Mezzogiorno.

L'intero territorio è in preponderanza di natura montagnosa (87,81%) ed in minima parte pianeggiante (12,19) nella conca reatina e nella depressione del fiume Tevere.

La Regione di Montagna (secondo il catasto agrario) comprende sette zone agrarie e si estende su Ha. 241.812; la regione di collina è costituita da una sola zona agraria (Colle Piano del Tevere) e misura Ha. 33.398.

La parte produttiva del terreno rappresenta il 96,65% dell'intera superficie territoriale, considerato che la superficie improduttiva (fabbricati, strade, sterili, cave ecc.) ascende ad Ha 9.197 non tenendo conto delle numerose vette nude, il chè fa ritenere che la superficie sterile in effetti, sia maggiore di quella indicata e perciò, le produzioni unitarie provinciali riferite alla superficie agraria forestale ne sono svantaggiate.

Nelle zone agrarie Montepiano del Reatino e Collepiano del Tevere, l'agricoltura ha raggiunto un notevole sviluppo favorito dalla natura dei terreni, oltre che dalla migliore organizzazione aziendale che si estrinseca in una più larga utilizzazione di macchine agricole, in una intensificazione dell'uso dei concimi ed in sistemi sempre più moderni di coltivazione, fattori questi che, in dette zone, rivelano i segni di un miglioramento agricolo costante e tenace e la formazione di una coscienza agraria che lascia prevedere progressi più grandi, specie se entrerà più vivo il senso della « cooperazione ».

Dal punto di vista geofisico-oroografico, la Provincia può essere — come afferma il Prof. Barberi — distinta in 5 zone costituite

ordinatamente; la prima, delle alte Valli del Velino e del Tronto e dall'Altopiano di Leonessa; la seconda dalla media Valle del Velino e del Montepiano del Reatino; la terza dalla Valle del Salto; la quarta dalle zone del Monte Tancia e del Turano e la quinta dal Collepiano del Tevere.

La prima zona costituisce un vasto acrocoro a nord-est della Provincia e comprende l'Altopiano di Leonessa e di Amatrice. Geologicamente vi predominano terreni di origine arenacea miopliocenica con depositi sabbiosi e terreni argillosi-silicei leggeri, di scarsa produttività.

Il clima è alquanto rigido, con piogge abbondanti ma irregolarmente distribuite nel corso dell'anno.

La seconda zona costituita dalla media Valle del Velino e dal Montepiano del Reatino è dominata dai Monti Reatini con la massima Vetta del Terminillo; in questa zona predominano i terreni freschi profondi e di alta fertilità, forniti da depositi alluvionali quaternari di sabbie argillose, da argille intercalate a sabbia e da conglomerati.

La terza zona — Valle del Salto — percorsa dal Fiume Omonimo che mette nel Velino, dominata dalla montagna « Duchessa » e dal gruppo del « Morrone », ha terreni prevalentemente silicei argillosi e calcareo argillosi, di scarsa fertilità.

La quarta zona del Turano e del Tancia, comprende la catena dei Monti Sabini con cime elevate ed aspre pendici ed i terreni sono calcarei compatti nel sistema del Tancia e calcareo-marnosi e marne nel Bacino del Turano.

La quinta zona del Collepiano del Tevere presenta formazioni alluvionali sabbiose e ghiaiose lungo il corso del Fiume e formazioni calcaree nelle colline, con affioramento del cappellaccio romano nelle parti più basse.

Alle accennate caratteristiche geofisiche delle predette 5 zone, fanno riscontro in genere differenziazioni agricolo forestali.

Nelle zone montane per lo più di scarsa produttività dominano i boschi di faggio e quercia e pascoli; nelle zone collinari e del Montepiano, troviamo le coltivazioni legnose agrarie con predominanza della vite e dell'olivo, associate prevalentemente con i cereali.

Le caratteristiche geofisiche della Provincia ci consentono di intravedere quali sono i principali problemi economici e sociali più legati all'ambiente.

Uno studio più accurato, potrebbe anche mettere in evidenza quali sono i fattori naturali ed ambientali che influiscono negativamente sull'economia della Provincia e quali invece sono attribuiti ad una certa colpa degli operatori economici.

Esaminando i vari rami di attività della provincia si rileva come l'Agricoltura e Foreste che occupa il 74% della popolazione attiva, incida con il 49,6% sul « prodotto netto interno » provinciale.

Ritengo che coordinando le varie iniziative agrarie ed impostando un serio e deciso programma di azione, l'agricoltura reatina possa notevolmente essere migliorata, come del resto lo confermano i risultati ottenuti dai premiati al II e III Concorso della produzione dislocati in tutte le zone della provincia ed appartenenti a tutte le categorie di aziende.

Uno sguardo sulla distribuzione della proprietà fondiaria in provincia è pure molto interessante.

Troppi sono gli Enti Pubblici in provincia, proprietari e conduttori di aziende, che per varie ragioni ricavano un misero reddito. Ricorderò ad esempio che i Comuni da soli posseggono l'81,2% della proprietà appartenente agli Enti, con un reddito del 55,8% del reddito totale. E' da notare però che si tratta prevalentemente di pascoli di montagna e boschi.

La superficie appartenente agli Enti si aggira su Ha. 110.405, dei 276.210 ettari territoriali.

La distribuzione della proprietà per « classi di ampiezza economica » è pure interessante.

In economia la si distingue in piccola, media e grande, basandosi sul diverso reddito annuo ottenuto dalla proprietà, intendendosi per proprietà, ai fini statistici, « quel complesso di terreni che appartiene ad una singola persona fisica o giuridica, od a un gruppo di persone di tale natura che non ne risulti una divisione materiale della terra posseduta ». Vi sono anche altri modi di distinguere la proprietà in piccola, media e grande, a seconda della quantità di lavoro impiegato ecc., ma la prima ben risponde al nostro scopo in quanto il reddito annuo è in stretta dipendenza di fattori quali il lavoro umano, l'impiego dei capitali, l'intensività e l'estensività delle colture, è cioè comprensiva di tutti i fattori del complesso sistema economico dell'attività agricola.

Le piccole proprietà, con un reddito fino a L. 10.000, risultavano 72.012 nel 1947.

Considerando le piccole proprietà, con riferimento all'area occupata dalle singole classi di ampiezza, su 100 proprietà, 79,4 sono al di sotto di due ettari, per un numero di proprietà pari a 81.017 e su un totale di Ha. 266.000 circa.

Evidente quindi il fenomeno della polverizzazione è assai rappresentato in tutte le zone agrarie; spesso si tratta di proprietà atte ad assorbire il lavoro residuo degli operai dell'industria e dei braccianti, o di proprietà a seminativo in montagna, integrate dall'uso collettivo di pascoli e di bosco.

La proprietà terriera è quindi frazionatissima ed appartiene in prevalenza ai privati; fra i sistemi di conduzione predominano quelli a « mezzadria » ed a « economia diretta ».

Secondo le risultanze del censimento dell'agricoltura del 1930, le aziende agricole operanti assommavano in complesso a 27.061 unità.

Considerando come piccole aziende quelle con una estensione fino a 20 ettari, per medie quelle comprese fra 20 e i 100 ettari e per grandi quelle oltre i 100 ettari, si hanno i seguenti coefficienti:

— piccole aziende . . .	n. 26.043	pari al	96,24 %
— medie aziende . . .	» 854	»	3,16 %
— grandi aziende . . .	» 164	»	0,60 %
<hr/>			
TOTALE AZIENDE	n. 27.061	pari al	100 — %
<hr/>			

CARATTERISTICHE DELL'ECONOMIA AGRICOLA.

I capisaldi dell'economia agraria per la « Sabina » sono: le colture erbacee e legnose; l'allevamento del bestiame e l'utilizzazione dei boschi.

La produzione lorda vendibile dell'Agricoltura e delle Foreste della provincia di Rieti, si riassume in percentuale:

1) Coltivazioni erbacee	35,3 %
Cereali	18,2 %
Bietola	3,3 %

2) Coltivazioni legnose	22,9 %
Vino	9,7 %
Olio	7,2 %
3) Bestiame, prodotti zootecnici	27,1 %
Carne	17,5 %
Latte e prodotti caseari	3,9 %
Altri prodotti zootecnici	5,7 %
TOTALE PRODUZIONE AGRARIA	85,3 %
TOTALE PRODUZIONE FORESTALE	14,7 %
TOTALE GENERALE	100 %

Il valore della produzione agraria e zootecnica rappresenta circa l'85 % della totale produzione vendibile della provincia; la rimanente quota del 15 % circa si riferisce alla produzione forestale (quota assai elevata essendo la media nazionale del 4 %).

ATTUAZIONE DELLA LEGGE 25 LUGLIO 1952, N. 949 (Piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana) in Provincia di Rieti.

L'applicazione della Legge 25 luglio 1952, n. 949, in Provincia di Rieti, si rileva per l'anno 1955 dai seguenti dati statistici:

Totale finanziamenti concessi, per la costruzione di fabbricati rurali e per l'acquisto di macchine agricole L. 130.661.908, di cui:

— per macchine	L. 72.808.000
— per fabbricati	» 57.853.908

Totale delle costruzioni rurali n. 156:

— case coloniche	n. 19
— fabbricati vari	» 137

Totale delle macchine agricole acquistate n. 136 di cui:

— trattrici	n. 37
— altre macchine	» 99

Hanno beneficiato delle provvidenze n. 123 aziende:

— fabbricati rurali:

n. 21 piccole aziende

» 10 medie aziende

N.N. grandi aziende

— Macchine agricole:

n. 38 piccole aziende

» 33 medie aziende

» 1 grande azienda

Dal confronto dei dati relativi al *parco macchine agricole* della provincia nell'anno 1955 con quelli dell'anno 1954 appare evidente la efficacia del piano dodecennale specialmente per quanto riguarda la *meccanizzazione* dell'agricoltura Sabina riscontrando per quanto concerne i trattori un incremento del 27 %.

Il fatto nuovo dell'agricoltura Italiana e di quella Reatina in particolare, che maggiormente attrae l'attenzione degli agricoltori e dei tecnici in questo periodo, è rappresentato dal rapido diffondersi delle macchine e soprattutto del motore nelle aziende e nei singoli poderi.

Le possibilità date dalla meccanizzazione e del continuo progresso dei mezzi tecnici, in generale, saranno sempre più incentivo ad un naturale processo di dimensionamento delle aziende, di accorpamento di quelle fornite da appezzamenti troppo dispersi, nonchè di evoluzione dell'ordinamento colturale, per consentire, tra l'altro, di dedicare maggiore attività alla stalla, trascurata specie nelle zone collinari, dove non si arriva in media a quintali 1,6 di peso vivo a Ha., calcolato sulla superficie agraria forestale.

Per un maggiore sviluppo della meccanizzazione nella Sabina ritengo opportuno « l'organizzazione dei servizi in forma coöperativa ».

Sensibile beneficio ha apportato nel settore delle costruzioni rurali specialmente ove si consideri che la Legge ha operato quasi esclusivamente nel territorio della Bassa Sabina e della Piana Reatina in quanto per le zone montane, predominanti nella provincia, è stato chiesto, l'intervento della Legge 25 luglio 1952, n. 991, affidata per l'attuazione all'Ispettorato ripartimentale delle Foreste.

Su 103 aziende, ammesse alla concessione del finanziamento, le piccole aziende sono in numero di 59. Ciò dimostra chiaramente gli utili riflessi dell'applicazione del Piano dodecennale anche e soprattutto nei confronti delle categorie agricole economicamente meno provvedute e socialmente meno progredite.

MEZZI TECNICI: FERTILIZZANTI E MANGIMI.

Dal confronto dei quantitativi dei fertilizzanti impiegati nell'anno 1914 con quelli dell'anno 1955 si riscontrano i seguenti incrementi:

— Concimi azotati	- incremento del	13,82%	=	7,9	«Naz. 1954»
— Concimi fosfatici	- »	»	19,78%	=	14 »
— Concimi complessi	- »	»	500 —%	=	70 (circa)

Nel settore dei mangimi si è verificato nell'anno 1955 rispetto a quello del 1954 un incremento nei consumi pari al 42,37%, Nazionale 17,2.

Impiego quadruplicato di sementi selezionate, specie grano, patate e medica Sabina (selezione esclusiva del Consorzio Agrario Cooperativo di Rieti, che a questa felice iniziativa ben altre ne realizzò a vantaggio degli agricoltori).

APPLICAZIONE D. L. 24 FEBBRAIO 1948 (*Legge sulla piccola proprietà contadina*).

Situazione al 29 febbraio 1956 in provincia di Rieti:

Domande presentate n. 1.650 per una superficie di Ha. 2.567.37.98
per complessivi n. 6.698 nuclei fami-
gliari e n. 4.195 membri contadini.

Domande accolte n. 1.269 per una superficie di Ha. 1.765.08.68
per complessivi n. 5.198 nuclei fami-
gliari e n. 3.152 membri contadini.

Come è noto fin dal 24 febbraio 1948 il Governo si era rivolto verso la piccola proprietà contadina, con provvedimenti intesi a favorire e a realizzare l'aspirazione di volenterosi agricoltori-coltivatori diretti.

Il Decreto Legislativo allora emanato veniva convertito in Legge nel 1950, n. 144; detta Legge rimase in vigore fino al 20 marzo 1952 e all'11 dicembre 1952, n. 2362, prorogata di tre anni.

La predetta Legge ha prodotto la più favorevole impressione in tutta la Nazione, dato che la piccola proprietà contadina rappresenta uno dei capisaldi della nostra politica economico sociale.

Ricordo solo poche cifre, ma molto significative.

Al 31 agosto 1952 erano già state accolte 153.155 domande, per una superficie complessiva di Ha. 326.684, cioè per l'acquisto di piccoli e piccolissimi appezzamenti, se la media generale è di poco più di due ettari per domanda.

Il Veneto stava allora in testa con 30.164 domande per 37.758 Ha., media poco più di un ettaro a domanda; ciò significa che molti furono gli arrotondamenti di piccole proprietà.

La provincia di Vicenza figurava con 4.550 domande per una superficie complessiva di Ha. 6.850 (media Ha. 1,5).

Ritornando alla provincia di Rieti, pure essendo confortevole l'aumento delle domande presentate dal febbraio 1955 al febbraio 1956 (nel febbraio 1955 le domande presentate dall'inizio dell'applicazione della Legge erano sole n. 1.297 per una superficie di Ha. 2.029,29,90), siamo ben lontani dallo sviluppo riscontrato nel Veneto.

A mio parere oltre a varie ragioni ambientali che non sto ripetere ai nostri agricoltori, mancavano anche quel terzo di capitali che la Legge sulla piccola proprietà contadina richiedeva, ma che ora felicemente è stato risolto con la recente legge caldeggiata dall'On. Sturzo.

In particolare quest'ultima disposizione legislativa rende più facile l'accensione di mutui per il pagamento dei terreni acquistati e per le eventuali opere di miglioramento da eseguire su di essi. Il coltivatore può anche usufruire di un contributo dello Stato del 54% sull'importo di spesa preventivata e approvata per costruzioni di fabbricati rurali di abitazione; di conservazione e lavorazione dei prodotti; stalle, nonchè per dissodamento dei terreni e la sistemazione idraulica ed irrigua.

La sopracitata disposizione legislativa (Legge 1° febbraio 1956, n. 53 G. U. n. 49 del 28.2.1956), completa e migliora le precedenti agevolazioni disposte per la piccola proprietà contadina.

Le innovazioni più sostanziali riguardano:

1) La estensione delle agevolazioni non soltanto agli atti strettamente inerenti all'acquisto dei terreni, ma anche a quelli riguardanti la esecuzione di opere di miglioramento fondiario sui terreni stessi (art. 3).

2) La concessione di agevolazioni nel periodo di preammortamento dei mutui contratti per l'acquisto dei terreni (art. 8).

3) La concessione del concorso statale sino al 4,50% (anziché del 2,50%) sui mutui contratti per la esecuzione di opere di miglioramento fondiario (art. 3).

4) Concessione di fidejussione da parte della Cassa per la formazione della P.P.C. per la parte del prezzo di acquisto del fondo non coperta da mutuo (art. 7).

5) Contributo in capitale sino al 10% della spesa per l'acquisto del fondo o dell'abitazione dell'agricoltore (art. 5).

6) Concorso statale del 2,50% nel pagamento degli interessi sui prestiti di esercizio (art. 4).

Ed infine allo scopo di evitare la eccessiva polverizzazione della proprietà terriera la Legge in esame molto opportunamente all'art. 2, testualmente reca: « L'Ispettore Provinciale Agrario determina la idoneità del fondo a costituire la piccola proprietà contadina tenendo conto della destinazione colturale e dell'imponibile catastale e, per quanto riguarda l'estensione del rispetto della minima unità colturale di cui all'articolo 846 del Codice Civile del 1942 » s'intende per minima unità colturale l'estensione di terreno necessario e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola e, se non si tratta di terreno appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione secondo le regole della buona tecnica agraria.

Questa forse è la innovazione più importante disposta dalla nuova legge sulla P.P.C. in quanto muta sostanzialmente i criteri adottati sino ad oggi per determinare la idoneità o meno dei fondi a costituire piccole proprietà contadine.

Assai importante la norma della minima unità colturale che, fino ad ora, o non era affatto applicata o lo era con criteri più difformi. Si intende con ciò ad evitare l'eccessiva polverizzazione della terra, fenomeno che queste facilitazioni avrebbero potuto ulteriormente acuire.

Per venire incontro a quei lavoratori agricoli che non sono in grado di acquistare i terreni la legge ha provveduto anche ad istituire presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste la Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà contadina. Tale cassa ha il compito di acquistare direttamente terreni idonei a formare piccole proprietà coltivatrici e ad occupare le terre espropriate ai proprietari indempienti agli obblighi di bonifica, a compiere i principali lavori di sistemazione dei fondi, lottizzarli in unità ponderali autonome e venderli infine ai braccianti e ai coltivatori singoli o riuniti in cooperative concedendo larghe dilazioni nei pagamenti.

Nel 1953 si calcolava che la piccola proprietà coltivatrice rappresentasse più del 35% dell'intera superficie produttiva del nostro suolo.

Secondo recenti fondate valutazioni si calcola che dall'immediato dopo guerra fino al 1960 risulteranno trasferiti in proprietà familiare circa 1 milione e 700 mila ettari.

La proprietà contadina tende quindi a superare il cinquanta per cento della superficie coltivabile che si aggira sui 16 milioni e mezzo di ettari.

Il formarsi e l'estendersi della proprietà contadina sono favoriti in tutti i modi dalla legislazione vigente e costituiscono, si può dire l'indirizzo fondamentale della politica agraria del dopo guerra.

E' naturale pertanto che da molte parti si ponga con insistenza la domanda: agli effetti dell'incremento produttivo, inscindibile da un vero progresso sociale, è opportuno che la proprietà contadina si estenda e soppianti le altre forme di conduzione?

I pareri non sono concordi.

I dati precedentemente esposti mettono in evidenza anche, che gli agricoltori aumentarono la fiducia sulle sagge provvidenze disposte dal Governo e puntarono sulla proprietà anziché sul reddito del terreno.

Questo orientamento si ritiene dovuto sia al « terreno » perduto dalla demagogica propaganda di una « vaga riforma agraria » che per alcune correnti politiche poteva essere « trapasso dolce e gratuito o quasi della proprietà; e sia alla lotta per la riforma agraria ».

L'insieme delle predette benefiche provvidenze Governative, daranno risultati di primaria importanza ed è doveroso segnalarlo alla pubblica opinione. Esse stanno a dimostrare come sia possibile operare notevolmente nel campo sociale dell'agricoltura e favorire il diffon-

dersi della proprietà contadina esaltando la produzione (come dirò in seguito) ed utilizzando le risorse e le iniziative private.

Su questi risultati ci auguriamo, che dalle sfere più responsabili, adeguatamente si mediti per l'interesse non solo del piccolo coltivatore ma per l'utilità generale.

A mio modesto avviso non è sufficiente che la legge preveda la perdita dei benefici economici in determinati casi di rivendite effettuate entro il quinquennio, ma auspicerei, che una volta costituita la piccola proprietà contadina questa non potesse che in via del tutto eccezionale, essere nuovamente « polverizzata » evitando così un danno per la pubblica utilità ed uno spreco del denaro dello Stato. (In altra sede, potrei sostenere questa mia tesi, già altre volte preannunciata, nell'aprile 1951 e in un congresso economico del 1953).

Ebbi più volte l'occasione di svolgere, sia pure modeste inchieste sulle condizioni dell'economia montana e pedemontana fin dal 1935.

L'indagine sui redditi porta a conclusioni sconcertanti e fioriscono così quelle considerazioni economiche negative, che generalmente commentano l'esistenza e la persistenza della piccola proprietà.

Ma a noi oggi interessa vagliare specialmente le possibilità future, prevederne il decorso e la entità, vedere soprattutto se la piccola proprietà della zona « reatina » in esame abbia ancora in sé tale suffragio di logica e tale sufficienza di vita da ben garantire della sua stabilità.

Non è che io intenda sostenere teoricamente o per demagogia un dato sistema di conduzione senza discriminazione alcuna di momento e di ambienti, ma proprio perchè la mia vita di cattedratico prima e di Ispettore agrario poi da oltre vent'anni trascorsa in zona per lo più montana, pedemontana e collinare, mi suggerisce coscienziose osservazioni di fatti.

Proprio perchè l'economia montana e collinara della zona ha il suo costituzionale fondamento nel lavoro e perchè solo l'imprenditore che non contabilizzi il suo lavoro ha in sé quei requisiti di ingenuità e di grandezza, che gli permettono di eleggere a luogo di azione proprio l'ambiente spesso avaro ed ingrato.

Il grande capitale di Stato o privato profuso nella zona in esame non mi convincerebbe, se poi ci si dimenticasse del contadino e del suo lavoro, strumenti essenziali e tenaci di ogni forma di redenzione montana e collinare. Sono convinto che il capitale si troverebbe ben

presto di fronte a tale insufficienza di redditi, da ripiegare agilmente su impieghi di migliore convenienza.

Ed allora se il capitale si arrende e se non si voglia l'abbandono del monte si lasci prevalere quell'altro basilare fattore produttivo che è il lavoro, proprio quel lavoro di cui soltanto i piccoli agricoltori sono capaci per la loro volontà, per il loro sacrificio, per il loro entusiasmo.

La logica economica e la morale sono quindi in favore della piccola proprietà.

Quest'uomo — piccolo coltivatore — che è giunto a possedere un suo minuscolo podere e che inutilmente vi profonde tempo, energia, passione senza che derivi a lui un compenso sufficiente e conveniente, si deve aiutarlo a superare le ben note deficienze dei redditi dovute alla povertà costituzionale dei terreni; all'esaurimento protratto della fertilità; all'irrazionale governo del bestiame; all'ignoranza ed improprietà nei processi di selezione, di alimentazione e poi costituzionali manchevolezze nella gestione, impreparazione ed impotenza di fronte al mercato, limitatezza di fronte al credito.

Questi accenni definiscono il quadro clinico di una economia che nella sua essenza è patologica.

Se poi si aggiunge il processo dispersivo e di smembramento della proprietà, il quadro è vorrei dire completo.

Cerchiamo che anche la volontà più agguerrita non trovi il suo limite!

Rispettiamo il diritto dell'uomo di aspirare alla terra, primo ed universale patrimonio, di averla, di potervi immettere il suo lavoro ed il suo risparmio, di affidarle la garanzia della vita propria e della vita stessa dei suoi figli, di viverci e di morire nella coscienza della libertà.

Ma anche l'uomo « piccolo coltivatore » deve essere, vorrei dire rinnovato, convincendolo a temperare il suo innato individualismo ed orientandolo verso una armonica funzione sociale, potenziando in lui il senso « cooperativistico ».

Compito delle cooperative agricole è, come abbiamo detto, di incrementare il processo produttivo, di lavorazione e di trasformazione della produzione agricola e di approvvigionare i mercati nazionali ed esteri raggiungendo in qualità e prezzo la capacità delle migliori ditte, formando così oggetto di nobile gara con queste, nella resa economica per la produzione ed il consumo.

A mio avviso gli agricoltori, specie quelli della zona collinare e pedemontana, ora che lo Stato li aiuta con tangibili contributi stanziati a favore delle opere a carattere cooperativo si costituiscano in legali società cooperative e non si lascino sfuggire la buona occasione per realizzare le loro sane aspirazioni, nell'interesse delle proprie famiglie e del Paese.

La cooperazione nel mondo economico è un movimento storicamente naturale, cioè una spontanea manifestazione della genuina natura dell'uomo, che non è nè ricco nè proletario. Quest'uomo cerca la autosufficienza economica attraverso la solidarietà organizzata per trovare l'autonomia morale e sociale.

I soci cooperatori debbono, però, avere un senso profondo di moralità se vogliono educare i giovani verso una sempre più perfetta cooperazione.

Ogni generazione è conseguenza del passato, ma essa si proietta altresì nell'avvenire; la vita è un cammino in « senso unico » sulla strada del tempo.

Cooperiamo, affinchè la società diventi e rimanga, la conservazione ed il perfezionamento della personalità umana.

GIUSEPPE ALUFFI

Istituto per il rinnovamento urbano e rurale nel Canavese, Ivrea (Torino)

UN NUOVO METODO CONTRO LA DISOCCUPAZIONE ED IL SUO INTERVENTO NELLA ECONOMIA AGRICOLA CANAVESANA

Il tema per questa XVI riunione scientifica della Società Italiana di economia, demografia e statistica è stato così efficacemente compreso nella sua importanza che le numerose e dotte relazioni, presentate da studiosi provenienti da tutta l'Italia, hanno veramente inquadrato ed analizzato in tutti i suoi aspetti e soprattutto in tutta la sua tragica realtà il problema strutturale ed economico dell'agricoltura italiana.

Sono state proposte molte soluzioni di intervento pubblico, si sono citate lodevoli iniziative, ma soprattutto si sono presentati dati statistici ed illustrati aspetti tali della situazione in cui si trova oggi la piccola proprietà contadina, che si è autorizzati ad essere molto scettici sulla efficacia sostanziale degli interventi auspicati.

E' logico che quando un settore della vita economica della Nazione si trova in difficoltà senta innanzi tutto la necessità di ricorrere allo Stato o a quegli organismi che lo Stato ha preposto alla tutela degli interessi del settore stesso.

Nel caso specifico del settore agricolo è però dimostrato che l'intervento dello Stato è spesso o intempestivo, o insufficiente, o male amministrato ed in ogni caso non vi è nessuna speranza che possa servire da solo a sanare la situazione.

Pertanto ritengo che quando un settore è in crisi non sia solo lo Stato a dover intervenire, ma anche gli altri settori che alla prosperità del primo sono più o meno direttamente legati.

Nel caso specifico mi riferisco particolarmente all'intervento della industria, o meglio del capitale industriale, che da un benefico assestamento della economia agricola non può trarre che vantaggi.

I dati statistici affermano che il 93% delle proprietà fondiarie private in Italia hanno una superficie inferiore ai 5 ettari e che tali piccole e piccolissime proprietà coprono circa un terzo della superficie agraria nazionale.

Se a ciò si aggiunge il fatto della frammentazione di queste proprietà ed il fatto ancora più importante che su di esse vivono poco meno di nove milioni di proprietari che, con le rispettive famiglie, rappresentano una grandissima aliquota della popolazione italiana, si ha subito una idea di quanto possa essere limitato il potere di acquisto nel nostro paese.

Se una parte della nostra industria è preoccupata dallo scarso assorbimento del mercato interno, gli stessi industriali si dovrebbero rendere conto che questo mercato è proprio caratterizzato da quella plethora di piccoli agricoltori cui la scarsa disponibilità conferisce il ruolo di assai modesti consumatori di prodotti industriali.

Ciò come concetto generale: vi è poi tutta quella industria che vive della agricoltura o per l'agricoltura (lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli, società per la distribuzione e la esportazione dei prodotti stessi, industrie di concimi, antiparassitari, macchine ed impianti agricoli, mangimi per bestiame ecc.) la cui funzione non deve essere limitata all'acquisto dei prodotti agricoli al più basso prezzo possibile o alla vendita delle macchine e dei concimi ai più alti prezzi realizzabili.

Vi è un'altra funzione assai più importante che consiste nell'aiutare l'agricoltura ad uscire da quel vicolo cieco in cui è stata cacciata dall'incremento demografico, dalla suddivisione per ragioni contingenti o ereditarie e dal progressivo impoverimento dei terreni e delle colture.

Se ho chiesto, a termine di questo interessante convegno, di intervenire con una breve esposizione è per portare a conoscenza degli interessati la sintesi di un esperimento che oggi, per iniziativa dell'Ing. Adriano Olivetti, Presidente dell'omonima fabbrica di macchine per ufficio, si sta sviluppando nel Canavese.

Il Canavese è una zona del Piemonte posta a ridosso dei monti della Valle d'Aosta e, per quanto riguarda l'aspetto strutturale agricolo, è caratterizzato dalla presenza di numerosissime piccole e piccolissime proprietà coltivate prevalentemente a granoturco, grano e prato.

La zona collinare e montana presenta il tipico prato stabile e una frutticoltura in piena decadenza. Senza scendere in particolari e dati statistici basta affermare che è una zona tipicamente affetta dai gravi difetti che sono stati illustrati nel corso di questo convegno in riferimento a molte altre regioni d'Italia.

Per iniziativa, come dicevo, dell'Ing. Olivetti è stato creato nel Canavese l'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale (I-RUR).

Muovendosi sul piano della situazione giuridica esistente, l'I-RUR del Canavese si è costituito nella formula elastica della « associazione », capace di controllare, attraverso il possesso di tutto o della maggioranza del capitale, singole imprese produttive costituite normalmente in Società per azioni o in società a responsabilità limitata.

Per statuto l'I-RUR ha i seguenti scopi:

a) Studiare ed eseguire programmi su base comunale e intercomunale intesi a migliorare le condizioni sociali ed economiche della regione, lo standard di vita ed il livello culturale della popolazione, in vista di dare un contributo al pieno impiego della mano d'opera.

b) Promuovere, creare o sviluppare concrete attività artigiane, industriali ed agricole nell'ambito ed agli scopi di cui sopra.

c) Mettere a disposizione la propria organizzazione e fornire consulenza sociale ed economica alle amministrazioni comunali del Canavese per l'esecuzione dei piani di interesse sociale.

I fondi sono costituiti dai contributi dei soci, dalle sovvenzioni degli Enti aderenti e dai proventi riversati all'Istituto dalle attività dallo Istituto promosse o gestite.

Non esiste distribuzione di utili o dividendi, che sono tutti devoluti, detratte le spese di gestione, agli scopi previsti dalla Associazione.

L'ammissione dei soci è controllata da un comitato formato dai membri del Consiglio di amministrazione e da altri membri nominati dalla Assemblea. Possono essere soci anche le persone giuridiche (ditte od enti pubblici); ma in quest'ultimo caso gli aderenti devono nominare un proprio rappresentante — persona fisica — gradito dal Comitato dell'I-RUR. Tutti i soci sia in proprio sia in rappresentanza di Ditte o Enti hanno diritto ad un solo voto.

Da questi pochi elementi si desume come l'I-RUR, destreggiandosi tra le formule previste dalla legislazione vigente, ha assunto caratteristiche proprie, miste tra la società per azioni, l'associazione e la cooperativa, cercando di trarre da ciascun istituto i migliori vantaggi.

In conformità ai programmi statuari ed alla particolare situazione dell'ambiente in cui opera, l'I-RUR del Canavese ha previsto la istituzione di tre servizi: Servizio industriale, Servizio agricolo, Servizio edile.

Il Servizio industriale ha il compito di studiare la possibilità di nuove attività industriali piccole e medie e quello di incremento di attività industriali locali al fine di dare un reale contributo alla lotta contro la disoccupazione e di avviare attività economicamente produttive che dovranno nel futuro aumentare le possibilità di interventi dell'Istituto.

Un aspetto però importantissimo di questo settore è che le nuove industrie vengono impiantate in località ove più grave è il problema agricolo e dove la presenza di una fabbrica alleggerisce la pressione della eccessiva mano d'opera che grava sulla poca terra: in tal modo la soluzione del problema agricolo resta notevolmente facilitata.

Il caso di un laboratorio per la costruzione di valigette per macchine da scrivere sorto nel piccolo centro di Vidracco (350 abitanti) al centro di una vallata in cui la maggior parte degli abitanti vivono stentatamente su piccolissime proprietà coltivate con mezzi e metodi primordiali, ha risolto il problema economico di 40 famiglie che oggi godono di una entrata sicura rappresentata dai salari di altrettante persone che lavorano nel laboratorio.

E' in corso il progetto di una fabbrica per lavorazione della gomma che dovrà sorgere in altra località analogamente colpita dalla particolare strutturazione agricola: anche questa fabbrica darà lavoro a 30-40 persone.

Altra iniziativa sorta nell'ambito dell'I-RUR è una Società per costruzione di motori. In questo caso il capitale è stato sottoscritto per la maggioranza dallo I-RUR e per una minor quota da privati, in base ad una formula capace di ulteriori applicazioni. La piccola officina, avente sede in Borgofranco (a pochi chilometri da Ivrea) costruisce motori Diesel piccoli, veloci, che hanno particolare impiego in agricoltura (irrigazione, motocoltivatori).

Con la fabbricazione di questi motori e con altri apparecchi ausiliari allo studio (è già stato costruito il prototipo di un motocoltivatore da 9 HP) si interferisce così, in modo diretto, nel processo di meccanizzazione agricola con particolare riguardo alle esigenze della piccola proprietà contadina o dei piccoli consorzi che nascono, come preciserò più avanti, per interessamento del servizio agricolo.

Non sto a citare altre attività già in funzione o in corso di impianto, nate per iniziativa del Servizio industriale perchè ciò esula dal tema che mi sono proposto.

Intendo invece illustrare quale è la impostazione che si intende dare al servizio agricolo che ora sta superando la fase iniziale di programmazione e di avviamento.

Il Servizio agricolo ha innanzi tutto il compito di offrire la propria consulenza, naturalmente gratuita, in tutti quei casi ove si richieda un coordinamento di determinati aspetti dell'attività agricola canavesana, con particolare riguardo alla creazione di cooperative e di centri sperimentali.

In questo settore, che si potrebbe tuttavia definire marginale, si sono già ottenuti dei lusinghieri risultati.

Per quanto mi può suggerire l'esperienza posso affermare che, se anche nel Canavese le cooperative agricole sono praticamente sconosciute, il senso cooperativistico o almeno la consapevolezza della convenienza da parte dei piccoli proprietari a riunirsi in cooperative per aver a disposizione quei mezzi che la tecnica moderna offre loro, è favorevolmente presente.

Ciò che manca è la presenza dell'elemento coordinatore che sappia innanzi tutto dare dei suggerimenti tecnici, o nei casi particolarmente complessi sappia indirizzare gli interessati a ditte o tecnici specializzati, che sappia risolvere tutte le pratiche burocratiche (costituzione, finanziamenti, contabilità ecc.) e infine che sappia soprattutto appianare le numerose piccole e grandi divergenze che sempre sorgono nel corso delle trattative a causa di spiriti ancora troppo personalistici o a causa della innata diffidenza e cautela che distinguono il contadino.

Questo lavoro il Servizio agricolo dell'I-RUR (che oggi dispone di tre tecnici) lo sta svolgendo da qualche tempo ed i risultati sono: una cantina sociale (la prima sorta nella provincia di Torino), una cooperativa di allevatori di pollame, (in questo caso l'I-RUR è anche intervenuto con un prestito per l'acquisto dello impianto di macellazione e per l'apertura di un negozio di vendita) e un consorzio irriguo.

Altre cooperative di meccanizzazione e di irrigazione sono in corso di programmazione: in una località si è programmata una ripetizione dello esperimento di Quargnento.

Intanto una sezione di questo servizio sta studiando delle attività a carattere industriale che siano strettamente legate all'agricoltura.

Con ciò si presuppone anche una modificazione radicale delle culture, in determinate zone, in modo da creare delle aziende agricolo-industriali a ciclo completo.

Quali possano essere i risultati di questo studio non è possibile prevedere, almeno per ora. Vi concorrono molti fattori che partono dalle ricerche di mercato allo studio delle possibilità dei terreni, alla acclimatazione eventuale di particolari culture che diano prodotti suscettibili di successiva lavorazione industriale.

Tuttavia si potrebbe in ogni caso arrivare ad una particolare forma societaria nella quale l'agricoltore parteciperà con il capitale terra e l'I-RUR con i capitali finanziari mobiliari necessari ad eventuali riconversioni di culture, alla razionalizzazione delle stesse ed all'impianto dell'attività industriale ad essa connessa, aumentando il reddito pro capite delle attuali famiglie contadine attraverso agli utili complessivi delle combinazioni sociali agricolo-industriali e soprattutto attraverso ad uno spostamento di mano d'opera dai campi all'industria, meccanizzando altamente le lavorazioni dei primi e potendo fruire, per mezzo di uno stretto connubio agricolo-industriale, di una indispensabile elasticità nelle disponibilità della mano d'opera trasferibili per le mansioni meno qualificate dai campi alle fabbriche: cosa, questa, particolarmente utile nei periodi di punta inevitabili in attività del genere.

Nell'ambito di questo studio, trovano posto allevamenti zootecnici con frigo-macello, impianti per la lavorazione del latte, colture di prodotti ortofrutticoli con industria per la conservazione e la confezione; conserve alimentari, amidi, fecole ed altri prodotti industriali di provenienza agricola.

Questi naturalmente sono dati indicativi che servono solo a delineare la linea di azione. Lo scopo è quello di tutelare il contadino contro qualsiasi tipo di speculazione: troppe esperienze ci dimostrano come con molta disonestà e scaltrezza sia facile per molti industriali e commercianti guadagnare somme ingenti sui prodotti agricoli; però le stesse esperienze ci dicono anche che chi ne fa di più le spese è sempre il piccolo proprietario, la cui limitata produzione, la impossibilità di conservare i prodotti, la necessità immediata di danaro lo pongono alla mercè di una lunga catena di speculatori. Perchè questa catena sia non solo infranta ma resa inutilizzabile; non bastano le cooperative; possono bastare in qualche caso, ma in genere occorre andare al di là e puntare su una media integrazione verticale.

Il produttore agricolo, colui che possiede la terra, (non importa che sia poca) e che trae dalla terra stessa gli alimenti che permettono la nostra vita, non deve essere abbandonato alla mercè del primo speculatore grosso o piccolo che sia; il produttore deve godere di una parte di tutti

i benefici economici che dal suo prodotto derivano, facendo parte, sia pure limitatamente al valore del suo podere, di tutto il complesso industriale e commerciale creato per la valorizzazione del prodotto stesso.

Questo il concetto base sul quale si intende impostare una parte della attività del Servizio agricolo dell'I-RUR.

Un accenno ancora al Servizio edile che tenendo ben presente la necessità di coordinamento di tutte le attività edili e urbanistiche della zona, dovrà dare a quelle, di carattere sociale o pubblico dei piccoli Comuni, tutta l'assistenza necessaria per un rapido avvio ad organiche soluzioni.

Venendo ad una conclusione concreta è logico domandarsi: cosa rappresenta nel quadro della economia collettiva, da cui risulta che molte leve economiche di importanza essenziale come per esempio il credito sono in mano o sotto il controllo dello Stato o di altri enti pubblici, l'organizzazione dell'I-RUR che agisce in forma privata?

Se ci si riferisce alla entità dei capitali o al numero degli addetti, evidentemente il peso è irrilevante. Più importante è il significato sperimentale, volto a sollecitare le forze locali di autonomia, per tentare di risolvere su scala comunitaria, cioè di piccola regione, i problemi più gravi della comunità: che per l'Italia sono la disoccupazione; l'inserimento consapevole del lavoro nell'opera di rinnovamento sociale, la trasformazione di enti e formule societarie inadeguate alle esigenze di una economia nuova.

Mentre varie proposte d'incremento di industrie locali, di finanziamento di attività industriali di vario genere, di creazione di cooperative, di campi sperimentali, di studi sulle possibilità di miglioramento dei terreni e delle culture, sono in fase di studio più o meno avanzato, i programmi dell'immediato futuro sono volti a consolidare le attività economiche esistenti e a collegarle con iniziative di carattere sociale che devono inscindibilmente fiancheggiare l'azione economica dell'I-RUR.

Tali iniziative sono destinate a dare alle persone partecipanti al processo produttivo una conoscenza approfondita del loro lavoro e una acuta sensibilità ai problemi aziendali, premessa indispensabile, oltre che per una maggiore efficienza, anche per una serena, equilibrata concezione di vita.

Qui sta il significato esemplare, che consente di considerare l'esperienza dell'I-RUR accanto ad altre forme di economia collettiva, aventi natura e portata assai diverse e maggiori.

L'esperienza è breve nel tempo, localizzata nel territorio, limitata nel numero delle persone che ne sono coinvolte. Non si vuole sopravvalutarla. Ho creduto tuttavia opportuno segnalare come una delle vie per le quali si vuole, in modo consapevole, sperimentare con un piano concreto le possibilità di un effettivo contributo alla soluzione del problema strutturale dell'agricoltura.

Direttore Responsabile: PROF. LANFRANCO MAROI

Iscrizione Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 n. 1864

Soc. A. B. E. T. E. - Roma - Via Prenestina, 681 - Telefoni 279.032 - 279.061